DOCUMENTI E STUDI

PUBBLICATI PER CURA

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Vol. III.

BOLOGNA
Cooperativa Tip. Azzoguidi
1909

IL CASTELLO DI FERRARA

AI TEMPI DI NICCOLÒ III

PER

GIULIO BERTONI e EMILIO P. VICINI

Lo studioso del primo rinascimento ferrarese è ormai uso a riconoscere nel marchese Niccolò III d' Este le doti e le qualità d' un promotore efficace di studi. A Niccolò non mancavano intelligenza e saggezza, e se l' indole sua appare oggidì un po' rude e fors' anche crudele, ciò è in gran parte colpa dei tempi, in cui visse il celebre padre di Leonello d' Este. Ch' egli fosse incontinente e feroce, non crediamo possa ripetersi, senza alcune riserve, con un egregio studioso di storia ferrarese il quale, non a torto però, giudicò veri tratti di barbarie da parte del Marchese il tradimento di Otto Terzi e il supplizio d' Ugo e di Parisina. Intorno a questa tragedia domestica, la cui soluzione dovè pesare sinistramente per Niccolò nel giudizio dei posteri, mancano sempre i documenti, e lo storico, fondandosi sopra scarse e tenui testimonianze può appena sfuggire il pericolo di cadere nella trama dorata, che intorno al fato di Parisina è venuta tessendo la leggenda. Resta sempre il fatto che Niccolò in un' età ancor feudale nelle costumanze e nella politica, turbata da gravi discordie, agitata e squilibrata per ciò che spetta all' organismo della società, seppe introdurre in Ferrara l' amore per le lettere e le arti e primo schiuse un novello orizzonte di lavoro calmo e gentile sulle rive del Po.

Con tutto questo, non intendiamo di intraprendere, per così dire, una vera e propria difesa di Niccolò, mentre sappiamo che un' opera di rivendicazione non è davvero consentita dagli atti tutti della sua vita. Vogliamo solo che

sia fatta ragione dei tempi e che non si disconosca che Niccolò permettendo in Ferrara esecuzioni capitali contro rivali e nemici veniva purtroppo a conformarsi alle usanze della sua età. E poi non si dimentichi che il fatto più feroce avvenuto in Ferrara ai tempi di Niccolò, quando i fedeli d'Azzo d'Este furono decapitati, squartati e appesi in segno d'obbrobrio sulle rive del Po, ebbe a verificarsi nel 1395, allorchè Niccolò aveva dodici anni. Giustamente il Pardi contro il Müntz, troppo severo riguardo al nostro Marchese, toglie a questo la responsabilità dell' orrendo macello. Restano sempre le accuse, che gli sono state mosse dagli storici, di lussuria sfrenata; ma se queste accuse furono originate, come crediamo, dal fatto che Niccolò ebbe più figli naturali e menò spose più donne, ognun vede, dato l'andazzo dei tempi, quale entità abbiano esse accuse. Certamente il detto allora in voga

Di qua e di là dal Po
Tutti figli di Niccolò

verrebbe a confermare l'opinione professata sin qui dagli storici; ma chi non saprebbe ammettere facilmente che il popolo si sia compiaciuto di esagerare le imprese, diciamo così, erotiche del proprio Signore? Sono constatazioni di fatto, dalle quali lo studioso non può permettersi di prescindere, senza incorrere nella possibilità di errare.

Il carattere di Niccolò III presenta gli squilibri propri dell' età, in cui si svolse l'azione del Marchese. La sua rudezza scompariva a volte, soffocata quasi dalla mania religiosa, che lo traeva a intraprendere pellegrinaggi difficili e lunghi, quali quelli che lo condussero a Gerusalemme nel 1413 e a Sant'Antonio di Vienna nel Delfinato nel 1414 e nel 1436.

---

(1) G. PARDI, *Leonello d'Este marchese di Ferrara*, Bologna, Zanichelli, 1904, pag. 1533. Si veda anche E. G. GARDNER, *Dukes and Poets in Ferrara*, London, 1904, pagg. 14, 15, 16, 17, 20.

Nel maneggio dell'armi fu vigoroso e destro; nell'esercizio della cosa civile fu abile e astuto; pronto così a sventare le insidie, come a sopprimere le ribellioni. La sua politica assicurò a Ferrara un periodo di quiete relativa, durante la quale si schiuse quel soavissimo fiore di intelligenza e di bontà che fu Leonello d'Este.

A Leonello toccò in sorte di raccogliere il miglior frutto dei germi gettati con tanta copia da Niccolò. L'insegnamento assennato e prezioso di Guarino veronese, l'assistenza amorosa di Guglielmo Capello, il grido che già diffondeva di sè lo studio di Ferrara, la nobile schiera dei cooperatori di Guarino negli studi umanistici, la eccellenza toccata dai pittori e dagli artisti estensi in genere di quell'età, sono tutte cose che formarono la gloria di Leonello e che furono una conseguenza dell'attività e dello zelo di Niccolò. Un tempo gli studiosi ascrivevano a Borso il principal merito dello splendore e della gloria raggiunta dalla Corte ferrarese nell'età della Rinascita; poscia, dopo gli studi felici del Carducci, gli sguardi si fissarono su Leonello, ed oggidì la figura di Leonello si aderge appunto su quella di Borso fiancheggiata da Guarino e dal padre Niccolò. Le nuove ricerche vengono ad accrescere i meriti di quest'ultimo e la critica può ormai affermare, senza tema di errare troppo, che Niccolò e Leonello furono in Ferrara i primi promotori degli studi più gentili. Può anche aggiungere che l'impulso partì da Niccolò e che Leonello raccolse il fiore e Borso il frutto già maturo dei semi sparsi dal padre loro.

L'inventario, che noi pubblichiamo per la prima volta, ci trasporta nel celebre castello di Ferrara negli anni più gloriosi per Niccolò [1], quando il giovinetto Leonello veniva

---

[1] Sopra la Corte di Niccolò III si vedano i buoni lavori di L. A. Gandini, *Viaggi, cavalli e bardature degli Estensi nel Quattrocento*, in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patria per le prov. di Romagna*, S. III. T. X, pag. 41 e *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Niccolo III*, in *Atti e Mem.*, cit., IX, pag. 148.

educato e raggentilito dagli studi umanistici. Il Castello appare a chi legga il nostro inventario, quale fu veramente nel 1436, con tutte le ricchezze e con tutte le preziosità raccolte da Niccolò d' Este. Ogni minuzia venne scrupolosamente registrata dal compilatore del catalogo, il quale può adunque considerarsi come una guida interessantissima per chi voglia oltrepassare la soglia del famoso monumento e visitare ogni andito e ogni sala.

Entriamo. Le stanze, che ci aspettano, hanno vari nomi tratti forse dagli affreschi, onde sono ornate. L' una si chiama sala da li *pavaiuni*, l' altra *da la fontana*, la terza *da li olifanti*, la quarta *sala bianca*. Via via seguono la « Chamara da le colonne », la sala *da li alicornij*, la camera dalla corona, quella detta del *porcho cengiaro*, quella dello *scarpione*, del *Paradixo*, *da le Rode*, ecc. ecc. Richiamano subito la nostra attenzione gli arazzi, dei quali si componevano gli « apparamenti da letto ». Parte di essi trovansi anche registrati in un inventario « de Razi » del 1457 ed erano stati acquistati da mercanti veneziani, o fatti venire di Fiandra o lavorati anche a Ferrara.

Niccolò III, che tanto amava il lusso negli abbigliamenti e che aveva non meno di trentasei pellande di broccato d' oro, d' oro rizzuto, innanellato, a maniche, a gombedo, ad ali di serpi, con ricami a pomo di grana, ecc., Niccolò III, ch' era provveduto di un numero veramente straordinario di biscappe, cappe, zipponi, giornee, cappucci, berrettoni, di capelli di panno d' oro o di paglia di Cremona, con penne di pavone o di struzzo [1], non aveva mancato di chiamare in Ferrara tessitori e arazzieri. An-

---

[1] Rimandiamo a L. A. GANDINI, *De arte textrina, conferenza tenuta nei locali dell' esposizione dei tessuti e merletti il 23 marzo 1887*, Roma, 1887. Il conte Gandini, rapito da poco agli studi suoi prediletti, concesse ad uno di noi di prendere visione di una sua conferenza inedita ancora sulla Corte estense nel sec. XV, conferenza la quale meriterebbe davvero per la sua importanza di vedere la luce.

cora nel 1519 era in Corte certo Giovanni di Fiandra « tapeziero » intento ad acconciare « dui bancalli a verdura.... venuti di Fiandra » e anche vi si notava un altro ricamatore, certo Sigismondo Passini (1). Forse dagli arazzi ammirati in Corte trassero i pittori fioriti presso gli Estensi l'ispirazione per fingerne di simiglianti nelle opere loro. Nel palazzo di Schifanoia L. Costa affrescò, a ragion d'esempio, un tessuto con fiori. E fiori, draghi, chimere, leoni, ecc., figuravano sempre negli arazzi di Corte.

L'inventario ci dà conto di tutta quanta la suppellettile del Castello ferrarese e può essere considerato come una indispensabile appendice del noto lavoro del Cittadella sul secolare monumento estense. Dei bancali rivestiti di dossi o di schienali di velluto con ricami e fioriture, degli sparavieri, delle coltri, dei mantili, degli abbigliamenti, di tutto ciò insomma che costituiva pei principi una necessità e un lusso il nostro prezioso inventario fornisce notizie precise e alcune volte esaurienti. Dei vocaboli di significazione più oscura vien data la spiegazione, o per lo meno viene tentata, nelle note che facciamo seguire alla stampa del documento. In esse si rimanda a ciascun articolo del nostro inventario. Noi nutriamo fiducia di far così conoscere agli eruditi una preziosa miniera per la storia del costume e insieme di rendere un servizio ai cultori della storia del periodo del nostro Rinascimento (2).

---

(1) Arch. Estense. *Guardaroba, 1519*, c. 17v e 39v.

(2) Nell'Archivio Estense di Stato il nostro inventario ha la seguente posizione: *Camera Ducale. Amministrazione.* Esso, per la storia del costume, è certo più importante di quello, d'altronde preziosissimo, di Lucrezia Borgia edito da POLIFILO [L. BELTRAMI], *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, Milano, 1902.

1436

ADJ VIIIJ° DEL MEXE DE ZENARO.

Beni mobeli de lo Ill. nostro Segnore Mesere lo Marchexe trouadi a prouo domenego chanierj de zō chanierj olim officiale deputado soura li drapamenta del prefato nostro Segnore in la sala da li pauaiuni et consignadi alo honorenele homo Çohane che fo de piero da pauia offitiale nouo deputado al dicto officio per Piero di Lardi ellecto a fare descrivere li beni mobili del prefato nostro Segnore presenti Xpofalo dicto Uechio strazarolo et mi Ualierio de Betto nodaro fiolo che fu de Guielmo de Betto nodaro ellecto a descriuere li dicti beni.

1. Aparamento uno da lecto de razo lauorado a oro et seda cum figure de pieçi cinque zoe cielo lungo per lado uno braza cinque et mezo et per laltro braza cinque o li circa fodrado de caneuazo.
   a). Uno peço per capolecto cum più figure lungo per uno lado braza sete et quarto uno o li circa et per laltro quatro.
   b). Uno pezo per parede da lado cum figure lungo per uno lado braza sete et mezo et per laltro braza cinque et quarto uno o li circa.
   c). Uno pezo per couerturo da lecto grande lungo per uno lado braza sete et mezo et per laltro braza sej o li circa.
   d). Uno pezo per couerturo da la cariola da lecto cum figure lungo per uno lado braza quatro et mezo et per laltro tre et quarto uno o li circa.
   Cortine de cendale uerde tre lunge per uno lado braza cinque et per laltro altrotanto per adornamento del dicto apparamento.
   Lo quale apparamento cum le dicte coltrine e como nouo.
2. Aparamento uno da lecto de cetanin carmexi aueluda cum franze de intorno bianche et uerde de seda fodrado de tela rosa

cielo et capolecto tuto in uno pezo lungo in tuto braza octo et largo de cinque pieci cum le uiste dopie intorno el cielo del dicto pano.

a). Uno pezo per couerturo frodado de tella rosa lungo braza sei et mezo et largo de peçi sei intregi.

Cortine tre de cendale de grana dopio lungo braza cinque e mezo et largo de tilj tri et mezo che fu in tuto braza cinque et mezo per cadauna.

Lo quale apparamento è frescho et bono et quaxi amezado.

c. 3v] 3. Aparamento uno da lecto de sarza rosa rechamado de seda cum arboselj et roxe cum ursi trj rechamadi per cielo et capolecto fodrado de tella rosa lungo in tuto braza noue et largo braza quatro cum le soe uiste dopie de sarza cum franze intorno al dicto cielo de folexelo roso uerde et turchino.

a). Uno peço de couerturo fato a dicti lauorierj cum uno orso in mezo lungo braza sei et mezo et largo braza cinque et mezo fodrado de tella rosa lo quale couerturo e roto.

Cortine tre de sarza rosa lunge braza quatro et mezo et larga braza sei oli circa de tilj sei per cadauno.

Lo quale aparamento dal dicto couerturo in fuora e bono et amezado et chiamase lo aparamento da lorso.

4. Aparamento uno da lecto de raço uerde lauorado a figure et foiame fodrado de tela azura cum franze dintorno rose uerde et bianche de filo clana al cielo che e lungo braza sei et largo braza cinque et uno quarto senza le uiste et cum le uiste senza froda.

a). Uno pezo per capolecto fodrado de tela azura lungo braza cinque et uno terzo et largo braza cinque et mezo.

b). Uno pezo per couerturo sempio lungo braza octo et largo braza sete in la guardaroba de madama.

Cortine tre de sarza uerde lunge braza sei et large de pieçi diexe intriegi per cadauna.

Lo quale aparamento e buono et amezado et chiamase lo aparamento dali roxarj.

5. Aparamento uno de razo uerde et negro lauorado a figure grande in li infrascripti trj peçi.

a). Uno pezo per cielo fodrado de tela uerde lungo braza cinque e mezo et largo quatro et mezo cum le uiste dintorno non fodrade cum franze de sede et oro biancha uerde rosa et azura.

b). Uno pezo per capolecto fodrado de tella uerde lungo braza quatro et mezo et largo braza cinque et quarti trj.

c). Uno pezo per couerturo da lecto senza froda lungo braza sete et largo sei et mezo.

d). Uno pezo per antiporto froda de tela biancha afegurado de tre figure lungo braza tre et uno terzo et largo braza doe et uno quarto.

Lo quale aparamento cum lo dicto antiporto e como nouo e dise dicto domenego fu portado da fiorenza.

6. Antiporti trj de razo afigurati tuti strazatj.

c. 4r] 7. Aparamento uno de razo uerde turchino afigurado in li infrascripti peçi zoe uno pezo foderado de tella biancha grossa per cielo cum una fegura et uno razo in mezo lungo braza cinque et mezo et largo braza sej cum le soe uiste dintorno senza froda cum franze de lana bianche rose et uerde.

a). Uno pezo per capolecto cum homini a chaualo et cani lungo braza cinque et mezo et largo braza octo et quarti tri.

b). Uno pezo per couerturo.

Cortine tre de sarza uerde grosa lunge braza sej et large de pieçi diexe intregi per cadauna.

Lo quale aparamento se chiamo lo aparamento dal razo et e più che amezado.

8. Couerturo uno da lecto de ràço campo uerde afigurado cum arboseli de pome ingrana lauorado a oro lungo braza sete et largo sei frescho quasi nouo.

9. Couerturo uno de razo afigurado campo uerde et negro lauorado ad alborseli cum seda de diuersi colurj et e da lecto lungo braza sete et mezo et largo braza sej et mezo nouo cum la figura del nostro segnore retrato dal naturale.

10. Couerturo uno de razo ouer lana bianca da lecto fato a chamaij et porçi spinj lungo braza sete et largo sei et mezo cum el cimiero .delaguia del nostro Signore più che amezado.

11. Couerturo uno de razo da chariola campo uerde afigurado de tre figure et una fontana lauorado ad arboseli et ad oro et seda de la paramento deli angiruni lungo braza quatro et largo çinque nouo.

12. Pareda una de razo de la paramento da la fontana campo uerde et negro cum più et più figure et una fontana lungo braza octo et mezo et largo braza quatro et mezo quasi nouo.

13. Couerturo uno da letto de pano roso rechamado a foiame et uno gropo de seda uerde et turchina lungo braza sei et mezo et largo quatro nouo.

14\. Couerturo uno de sarza roxa rechamado a bastuni et homeni et a figure tre strazado et roto et uechio lungo braza sei et mezo et largo braza çinque et e da lecto.

15\. Couerturo uno da lecto de pano roso cum cere rose et morele datorno intorno cum certi arboseli nigrj tesudige dentro et e nouo.

c. 4v] 16. Couerturo uno da lecto de ueludo negro et pano de seda cum oro luchexe facto a fete fodrado de tela azura lungo braza quatro et mezo et largo braza sej uechio et strazado.

17\. Couerturo uno da lecto de pano roso cum uerge negre de duj tilj uechissimo lungo braza çinque et mezo.

18\. Couerturo uno de sarza rosa lauorado a figure et casaminti de aqua forte lungo braza sei et mezo et largo çinque et quarti trj uechio roto et ropezado.

19\. Couerturo uno de sarza rosa lauorado chomo e el predicto aqua forte cum figure et casaminti uecchissimo et strazado lungo braza sete et largo cinque et mezo.

20\. Couerturo uno da lecto de lana fato a roxe rose et bianche campo azuro cum li coj de lane de diuersi coluri lungo braza cinque et largo quatro uechissimo et strazado.

21\. Couerturo uno da lecto de sarza uerde tuto rotto et sbrendelado.

22\. Couerturo uno da lecto de sarza uerde uechissimo et strazado.

23\. Couerturo uno de sarza uerde uechissimo et strazado.

24\. Couerturo uno da lecto de lana biancho roso uerde et azuro facto a roxete lungo braza cinque et mezo et largo quatro uxado et strazado.

25\. Couerturo uno da lecto de lana rosa biancha uerde et azura lauorado a croxe foie et roxete uechio strazado lungo braza cinque et mezo et largo quatro et mezo.

26\. Coltrina una de raço afigurada lauorada ad oro lunga braza sedexe et mezo et larga braza sej bona et frescha quasi noua da sala.

27\. Coltrina una de razo da sala afigurada cum uno falcone che tole laqua in cima de una fontana in quella lunga braza dodexe et mezo et larga sei et mezo oli circa quasi noua et e lauorada ad oro smaluito.

28\. Coltrina una de razo da sala afigurada et lauorada ad oro cum uno casamento ad uno cantone lunga braza dodexe et larga sei oli circa et e quasi noua.

29\. Coltrina una de razo da sala afigurada cum uno fontana in mezo et uno casamento da uno di choj lunga braza diexe

et uno quarto olj circa et larga braza quatro et quarti trj oli circa quasi noua.

30. Coltrina una da sala de razo afigurada lunga braza noue et larga braza quatro et meza oli circa cum una femena in mezo che ha uno cagnolo negro et pizolo in grembo et quatro putinj suxo arborseli ali cantuni quasi noua et e da sala.

31. Coltrina una de razo da sala afigurada de cinque figure cum uno a caualo et cum uno alicornio lungo braza noue et quarti trj et larga cinque oli circa grossa quasi noua.

c. 5r] 32. Tapedo uno grande de diuersi culuri lungo braza sei et mezo et largo brazo trea cum quatro compasi cum animali trj per caschadun uirdi zalli et azuri nouo.

33. Tapedo uno grande cum quatro compassi de diuersi coluri cum trj animali per zascadun zalli azuri moreli et uirdi lungo braza sei et mezo et largo trea et uno terzo nouo.

34. Tapedo uno grande de diuersi coluri cum quatro compasi cum animali azuri zalli uirdi et morelj lungo braza sete et mezo et largo braza trea et dui terci oli circa nouo.

35. Tapedo uno grande de piu diuersi coluri lauorado a roxe et a fiurj zalli morelli uerdi turchini et russi lungo braza cinque et largo braza trea nouo.

36. Tapedo uno grande de piu diuersi coluri cum compasi octo cum duj oxelli per zaschadum compaso lungo braza çinque et terzo uno et largo braza doa et mezo nouo.

37. Tapedo uno picholo cum compassi diexe intregi et çinque mezi de diuersi colurj lungo braza doa et mezo et largo braza uno et uno quarto uxado.

38. Banchale uno de lana uerde lauorado ad arboseli de roxe bianche et rose tre per zascaduno alborselo lungo braza octo et quarto uno et largo brazo uno et quarto uno uxado.

39. Banchale uno de lana uerde lauorado cum trj arbori cum fructi russi et ad arborseli de roxe et altri fiuri lungo braza octo et terzo uno largo brazo uno et terzo uno uxado ropezado da uno di choj cum azuli aguixa de spaliera.

40. Banchale uno de lana uerde cum trj arborj cum pere suxo et arborseli cum fiuri et roxe de diuersi colurj lungo braza octo et mezo largo braza uno et terzo uno uxado cum azuli a guisa de spaliera.

41. Banchale uno de lana uerde cum trj arborj duj cum fructe che pare pome et uno cum roxe et pome et cum arborseli

de roxe et fiuri de diuersi colurj lungo braza octo et mezo et largo braza uno et terzo uno usado.

42. Banchale uno de lana uerde cum trj arborj a fructi et roxe cum breue uno biancho et lettere rose atorno el pedone de zascaduno de li dicti arborj et cum arborseli a roxe et fiurj de diuersi colurj lungo braza octo et largo braza uno et terzo uno uxado.

43. Coltra una grande de cendale carmexi cum cumpasiti octo cum aguia in lo campo azuro et diamante uno in lo campo biancho frodada de tela rosa nostrana lunga braza sei et mezo et larga braza quatro et quarti trj noua et e da lecto.

44. Coltra uno de cendale de grana lauorada a mandole frodada de tela rosa nostrana lunga braza sej et mezo et larga sej usada et e da lecto.

45. Coltra una da lecto da chariola de ueludo turchino et uerde lauorada a foiame cum cimosa intorno de ueludo roso frodada de tela azura nostrana lunga braza quatro et quarto uno et larga braza trea usada.

c. 5v] 46. Coltra una de cendale roso et uerde facta a schaiunj cum algune foie frodada de tela rosa nostrana lunga braza sete et larga sej uechia et rota et e da leto.

47. Coltra una de cendale roso et torchino frodada de tela uerda fata a fete lunga braza sete et larga braza çinque et mezo uechissima et strazada.

48. Coltra una de cendale roso fodrada de tela uerde lunga braza sei quarto uno larga braza quatro et mezo uechissima et strazada dal lado del cendale.

49. Coltra una de cendale zalo et azuro a schaiunj frodata de tella uerde lunga braza çinque et mezo et larga braza quatro et terzo uno uechissima et sbrendelada.

50. Coltra una de cendale roso frodada de tela rosa lunga braza sej et larga quatro et mezo uechissima et tuta strazada.

51. Coltra una de cendale roso frodado de tela uerde lunga braza çinque et mezo et larga quatro uechissima et tuta strazada.

52. Coltra una de cendale zallo et azuro a schaiunj frodada de tela azura lunga braza çinque et larga quatro uechia et rota.

53. Coltra una de cendale roso et uerde frodada de tela azura a unde cum alguni tundi intorzo azurj lunga braza cinque et meza et larga quatro et meza uechissima et strazada.

54. Coltra una de cendale roso et uerde cum fasse intorno large de ueludo azuro cum cumpasi de cendale zalo in le dicte

fasse frodada de tela azura lunga braza cinque et mezo et larga quatro et mezo uechissima et rota.

55. Coltra una de tela biancha frodada de tela biancha lauorada a unde cum uialba dintorno lunga braza sete et larga cinque usada.

56. Coltra una de ualiesio biancho frodada de tela biancha lauorada a schaiun lunga braza çinque et larga quatro usada.

57. Coltra una da chariola de tela biancha frodada de tela biancha lauorada a schaiuni cum uialbe dintorno a roxe uxada lunga braza quatro et larga braza trea.

58. Coltra una de tela uerde et rosa a fete froda de tela rosa et e tuta de tela forastiera lunga braza quatro et mezo et larga trea quasi noua.

59. Coltra una de tela zala rosa et azura nostrana frodada de tela azura forastiera lunga braza quatro et larga doa et mezo vechia da fioleto.

60. Coltra una da fioleto azura et zala fata a fete froda de tela rosa ouer zala lunga braza trea et mezo et larga braza doa et meza uechia et ropezada.

61. Coltra una de tela zala rosa et azura facta a fete frodada de tela azura lunga braza quatro et lunga tre et mezo da chariola uechia et ropezada et e da chariola.

62. Coltra una da chariola de tela azura et zalla a fecte froda de tela azura et zalla lunga braza trea et mezo et larga braza doa et mezo uechia et ropezada.

c. 6r] 63. Coltra una da chariola de cendale zalo et turchino cum fasse de cendale roso intorno frodata de tela uerde lunga braza trea et mezo et larga trea usada.

64. Coltra una de tela urtigina rosa et azura a fete frodada de tela rosa lunga braza quatro et uno terzo et larga trea et mezo usada.

65. Coltra una de tela urtigina da uno lado zala et da laltro uerde lunga braza quatro et larga braza trea uechissima et stra-zatissima.

66. Coltra una da chariola de tela urtigina zala et azura frodata de tela azura lunga braza trea et larga braza doa et mezo uechissima et strazata.

67. Coltra una de cendale zalo zipada a diuersi lauuri frodata de tela azura lunga braza cinque et meza et larga braza trea et meza uechia et strazada.

68. Coltra una de cendale roso frodrata de tela urtigina uerde lunga

braza sei et mezo et larga cinque uechissima et quasi tuta strazada dal lado del cendale.

69. Coltra una de ueludo negro e roso facta a zij et foiame frodata de tela azura lunga braza sei et mezo et larga braza çinque uechissima et tuta strazada da lo lado del ueludo.
70. Coltra una de tela zala ed azura facta a munti cum rose frodada de tela azura lunga braza sei larga braza quatro et mezo uechissima et strazatissima.
71. Coltra una de tela zala et azura facta a fete frodada de tela uerde lunga braza cinque et larga quatro scarsi tuta sbrendelata.
72. Coltra una de tela azura et rosa lunga braza quatro et mezo et larga braza trea et mezo frodata de tela zala tuta rota.
73. Coltra una de tela zala et azura fata a fete da drito et dal roverso uechia et strazada.
74. Inuolgia una de pano turchino frodada de borazo biancho lunga braza sei et larga braza quatro frescha et bona.
75. Baldachino uno de ueludo de grana cum le viste de pançe de uaro frodato de tela roso lungo braza quatro et uno quarto el ueludo et largo braza trea et uno quarto del quale gie ne mancha uno brazo et quarto in lungeza et largeza lo quale dise domenego carniero fo baldachino adoperato per la uegnuda de lo imperadore et strazado in la dicta uegnuda.
76. Cencalaro uno de tela de reus cum frixi per dintorno intorno de cendale roso rechamado de oro ad oxeli et fiuri cum le arme del nostro segnore zoe la guia intrega cum frange de seda rose bianche et uerde el quale cencalaro e frescho et nouo.
77. Schachiero uno et tauoliero da tauole inseme de auolio biancho et negro afigurado dintorno intorno et cornixado lauorado de oro cum le arme del nostro Segnore cum casetina cum tauole et schachi dauolio zoe tauole uinte et mancha gie una pedona a compire el zuogo di schachi, cum soa chaseta depinta a marmori lo quale schachiero et tauoliero e grande magnifico et belissimo da Segnore.

c. 6v] 78. Tauoliero uno et schachiero de auolio inseme cum tauole uintenoue senza schachi.
79. Schachi trentauno dauolio bianchi et rusi straforadi cum sonaijti dentro.
80. Tavoliero uno da tauole et schachi dariento cum radixe de perle et uedro et prede lavorado antigo senza tauole et schachi.
81. Spechieto uno de auolio picholo tondo.
82. Anchonina una da uolio cum el nostro Segnore in croxe.

83. Anchoneta una de legno dorata cum el nostro Segnore in croxe.
84. Tenaiole cum lima et cortelo da sparauiero paro uno.
85. Forbexe pichole paro uno.
86. Spechio uno de legno dorato grande cum le arme del nostro Segnor et deli Segnuri malatesti cum una chasa dintorno de legno depinta.
87. Spechio uno de legno lauorado de pano cum le arme del nostro Segnore e de quelli di pij tondo.
88. Spechio uno de legno dorado cum larma del nostro Segnore e de quelli di pii grande et bello.
89. Cirioti çinque tri pizoli et dui grandi de cira biancha depinti et ropeladi.
90. Anchoneta una lauorada de uedro cum el nostro Segnore in croxe et cum nostra dona cum el Segnore imbrace et cum santo ysepe et cum quatro sancti da piedi uechia.
91. Altarolo uno portatile de legno tarsiado cum una preda de diuersi coluri in fundo cum uno drapo dintorno de filo sotile uergado da i choj de uerge grande de bambaxo negro.
92. Coltrela una de cendale carmexi da drito et da roverso da chuna frescha et noua.
93. Cusini duj cum le endeme de tela sotile lauoradi da torno intorno de rechamo de oro et de seda de diuersi coluri cum pedi quatro grandi de seda biancha uerde et rossa cum grupi de oro.
94. Cusino uno grande cum lendema de ueludo carmexi strazado.
95. Moscarola una de lauorada a uergole de seda biancha rosa et uerde cum franze intorno de seda rosa uerde et biancha.
96. Moscarola una de paia negra zala rosa et biancha.
97. Moscarola una de pene de paon grande.
98. Chogoma una pichola de ramo cum el coperchio de peso libre tre et meza.
99. Petene uno grande da tiesere mantili a la guixa de reus cum le soe cirele et fornimento.
100. Cusineli trj cum le endemele de tela sotile schieta.
101. Tamaraceto uno de pignola uergado pino de bambaxo da chuna lungo brazo uno et mezo et largo quarti tre et mezo.
c. 7r] 102. Drapi undexe uergadi de bambaxo biancho nouj et non adouradi lungi braza doa et meza luno.
103. Drapi sete uergadi de bambaxo bianchi sotili da segnore nouj et non usadi lungi braza doa et mezo luno.
104. Drapi quatro de tela sotile uergadi de bambaxo biancho nouj in pedena lungi braza trea per cadauno.

105. Drapi quatro de filo groso uergadi de bambaxo biancho cum verge large lungo braza doa et mezo per cadauno nouj et non uxadi.
106. Drapo uno uergado de quatro uerge de bambaxo azuro lungo braza trea uxado.
107. Drapo uno con uerge de filo biancho lungo braza doa uxado.
108. Lenzoleto uno da barba cum uerge grande de bambaxo azuro lungo braza trea uxado.
109. Endemele de tela sotile da oriero schiete sej de le quale gie ne e una rota et le altre sun uxade.
110. Lenzoli sej de tela nostrana bella et alta uno brazo descusidi de quatro tili per cadauno lungi de braza sete per çascha·duno nouj et non adouradi.
111. Tela in duj cauizi de bustello grossa noua in suma braza sedexe et mezo.
112. Tela todescha nova cauezo uno alta brazo uno et terzo uno braza doa et terzo uno.
113. Tela todescha alta brazo uno cauezo uno de brazo uno et uno quarto.
114. Coltra una de tela zala et azura frodata de tela zala fata a fete lunga braza quatro et mezo et larga trea.
115. Couerturo uno da lecto de lana fato a quarti biancho et roso cum figure alcune et arboseli cum brieui· intorno cum doe figure in mezo in campo azuro lungo braza sej et largo braza cinque bono et piu che amezado.
116. Lenzolo uno uergado de bambaxo azuro de tili trj lungo braza sete et mezo et largo braza quatro amezado.
117. Lenzolo uno uergado de bambaxo azuro de tili tri lungo braza sete et largo braza quatro amezado.
118. Lenzolo uno cum uerge azure grande de tili tri lungo braza sej et mezo et largo braza trea et quarti tri frescho bono.
119. Lenzolo uno uergado de bambaxo azuro de tili quatro lungo braza sej et mezo et largo braza quatro nouo.
120. Lenzolo uno uergado de bambaxo azuro de tilj tri lungo braza sei et mezo et largo braza tri et quarti tri novo.
121. Lenzolo uno uergado de una corezola de bambaxo azuro de tilj trj lungo braza sei et mezo et larga braza quatro nouo.
122. Lenzolo uno uergado de una corezola de bambaxo azuro de quatro tili lungo braza sej et mezo et largo tri e tri quarti come nouo.

c. 7v] 123. Lenzolo uno uergado de doe corezole azure de quatro tili de

bustelo lungo braza sete et largo braza trea et quarto uno quasi nouo.

124. Lenzolo uno uergado de bambaxo azuro de tri tili lungo braza octo et largo braza trea et quarti tri de una tela sotile deleseda.

125. Lenzolo uno uergado de una corezola de banbaxo azuro de tili quatro lunga braza sete et largo braza quatro frescho nouo.

126. Lenzolo uno uergado de bambaxo azuro de tili trj lungo braza sete et mezo et largo trea et quarti trj uechio et roto.

127. Lenzolo uno uergado de una corezola de bambaxo azuro de tili quatro de bustelo lunga braza sej et largo braza trea e uno quarto frescho nouo.

128. Lenzolo uno uergado de bambaxo azuro de una uerga grande de quatro tili lungo braza octo et largo braza quatro amezado bon.

129. Lenzolo uno vergado de bambaxo azuro de tili tri lungo braza sete et mezo et largo braza trea et quarti tri uechio roto.

130. Lenzolo uno uergado de bambaxo azuro de tili tri lungo braza sete et largo braza quatro uechio et roto.

131. Lenzolo uno uergado de una corezola azura de tili tri lungo braza octo et largo braza quatro uechio et roto.

132. Lenzolo uno uergado de una corezola larga de bambaxo azuro de tili tri lungo braza sete et largo braza quatro uechio et roto.

133. Lenzolo uno uergado de una uerga grande et azura de tili tri lungo braza sete et mezo et largo braza trea et quarti tri uechio et roto.

134. Lenzolo uno uergado de doe uerge pizole de bambaxo azuro de tili tri lungo braza noue et largo braza quatro et mezo uechio et roto.

135. Lenzolo uno uergado de doe corezole negre de tili trj lungo braza noue et largo brazo quatro et quarto uno uechio et roto.

136. Lenzolo uno uergado de una uerga de bambaxo azuro de tilj tri lungo braza sete et largo trea et quarti tri uechio et roto.

137. Lenzolo uno uergado de doe chorezole azure de tilj trj lungo braza octo et largo trea et quarti trj uechio roto et ropezado.

138. Lenzolo uno uergado de bambaxo azuro de tilj tri lungo braza octo et largo trea et quarti trj uechio et roto.

139. Lenzolo uno da oredelo per cera de tili quatro lungo braza sete et mezo et largo braza quatro nouo et sotile.

140. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sej et mezo et largo trea et quarti tri novo et sotile.

141. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sete et largo trea et quarti tri nouo et sotile.

142. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tilj quatro lungo braza sei et mezo et largo trea et quarti tri frescho et bono.

143. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sete et largo braza trea et quarti tri amezado.

c. 8r] 144. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sej et quarti trj et largo braza trea et quarti trj uxado roxegado.

145. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sei et quarti tri et largo braza trea et quarti tri uechio et roto.

146. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sej et mezo quatro amezado.

147. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sei et mezo et largo braza trea et mezo amezado.

148. Lenzuolo uno da oredelo per verga de tili quatro de bustelo lungo braza sei et largo trea fresco et bono ma roxegado in dui logi in uno telo.

149. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili tri lungo braza çinque et largo trea fresco bono.

150. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza çinque et mezo et largo trea fresco bono.

151. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sete et largo quatro et mezo uechio sotile et roto.

152. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sete et largo quatro et mezo uechio roto.

153. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sete et largo trea et quarti tri piu che amezado.

154. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lunga braza sei et quarti trj et largo braza quatro amezado et roxegado.

155. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sete et largo braza quatro amezado e roxegado.

156. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sei et quarti trj et largo braza quatro ameza et roxegado.

157. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sej et mezo et largo braza quatro amezado.

158. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sej et mezo et largo quatro nouo.

159. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sej et quarti tri et largo braza quatro uechio et roto.

160. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sete et largo braza quatro et mezo uechio roto.

161. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili quatro lungo braza sete et largo quatro uechio ropezado.
162. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili tri lungo braza sete et largo trea et quarti tri uechio et ropezado.
[c. 8v] 163. Lenzolo uno da oredelo per uerge de tili quatro lungo braza sete et largo quatro et mezo uechio roto.
164. Lenzolo uno da oredelo per uerge de tili quatro lungo braza sete et largo quatro et mezo uechio roto.
165. Lenzolo uno da oredelo per uerge de tili quatro lungo braza sete et largo quatro uechio roto.
166. Lenzolo uno da oredelo per uerge de tili quatro lungo braza sei et mezo et largo quatro uxado et roxegado da uno cho.
167. Lenzolo uno da oredelo per uerga de tili tri lungo braza sete et quarti tri et largo trea et mezo uechio roto.
168. Lenzolo uno da cere schieto de tili quatro de bustelo lungo braza sei et mezo et largo trea et mezo amezado.
169. Lenzolo uno de cere schieto de tili quatro lungo braza sete et largo quatro frescho bono.
170. Lenzolo uno da cere schieto de tili quatro lungo braza sete et largo braza quatro et quarti trj frescho bono.
171. Lenzolo uno da cere schieto de tili tri lungo braza sete et largo quatro frescho et quasi nouo.
172. Lenzolo uno da cere schieto de tili tri lungo braza sej et largo trea et uno quarto de bustelo quasi nouo.
173. Lenzolo uno da cere schieto de tili tri lungo braza sete et largo quatro como nouo.
174. Lenzolo uno da cere schieto da tili quatro lungo braza sei et quarti tri et largo braza quatro como nouo.
175. Lenzolo uno da cere schieto de tilj quatro de bustelo lungo braza sej et mezo et largo trea et octauo uno como novo.
176. Lenzolo uno da cere schieto de tili quatro de bustelo lungo braza zinque et mezo et largo trea et quarto uno como novo.
177. Lenzolo uno da cere schieto de tilj trj lungo braza sej et largo trea fresco et bono ma roxegado da uno cho.
178. Lenzolo uno da cere schieto de tili tri lungo braza sei et mezo et largo braza trea et quarti tri frescho et bono.
179. Lenzolo uno da cere schieto de tili quatro de bustelo lungo braza sei et mezo et largo braza trea et quarto uno uechio strazado.
180. Lenzolo uno da cere schieto de tili tri lungo braza sei et mezo et largo trea et mezo uechio strazado.

181. Lenzolo uno da cere schieto de tili quatro de bustelo lungo braza çinque et largo trea et quarto uno bono et como nouo.
182. Lenzolo uno da cere schieto de tili tri de bustelo lungo braza çinque et mezo et largo braza doa et quarto uno amezado.
183. Lenzolo uno da cere schieto de tri tilj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo nouo.
c. 9r] 184. Lenzolo uno cum cere schieto de tili quatro de bustelo lungo braza sei et quarti tri et largo trea et quarto uno frescho et bono.
185. Lenzolo uno cum cere de tili tri lungo braza sete et largo trea et quarti tri frescho bono.
186. Lenzolo uno da cere schieto de tili quatro lungo braza sete et largo quatro nouo.
187. Lenzolo uno da oredelo de tili tri lungo braza quatro et mezo et largo doa et quarti tri uechio et roto.
188. Lenzolo uno da oredelo de tili quatro de bustelo lungo braza quatro et mezo et largo trea et quarto uno nouo.
189. Lenzolo uno da oredelo de tili tri lungo braza quatro et largo doa et quarti tri amezado.
190. Lenzolo uno da oredelo de tili tri lungo braza quatro et mezo et largo doa et quarto uno nouo.
191. Lenzolo uno da oredelo de tili tri lungo braza quatro et mezo et largo doa et uno quarto amezado.
192. Lenzolo uno da oredelo de tili tri lungo braza quatro et mezo et largo trea frescho roxegado in uno logo.
193. Lenzolo uno da oredelo de tili tri lungo braza quatro et mezo et largo trea uechio quasi roto.
194. Lenzolo uno da oredelo de tilj tri lungo braza cinque et largo braza trea frescho bono.
195. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo uechio et strazado.
196. Lenzolo uno da oredelo de tilj tri lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo uechio et strazado.
197. Lenzolo uno da oredelo de tili duj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo uechio strazado.
198. Lenzolo uno da oredelo de tili tri lungo braza quatro et mezo et largo braza doa et mezo uechio strazado.
199. Lenzolo uno da oredelo de tili dui et mezo lungo braza quatro et quarti tri et largo trea vechio strazado.
200. Lenzolo uno da oredelo de duj tili lungo braza çinque et mezo et largo braza doa et quarto uno vechio et strazado.

201. Lenzolo uno da oredelo de tili duj et mezo lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo uechio strazado.
202. Lenzolo uno da oredelo de tili duj et mezo lungo braza quatro et mezo et largo braza doa et mezo uechio strazado.
203. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj et mezo lungo braza quatro et mezo et largo braza doa et mezo uechio strazado.

c. 9v] 204. Lenzolo uno da oredelo de tili duj et mezo lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo uechio et strazado.
205. Lenzolo uno da oredelo de tili tri de bustelo lungo braza quatro et largo braza doa et mezo uechio et strazado.
206. Lenzolo uno da oredelo de tili duj et mezo lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo uechio et strazado.
207. Lenzolo uno da uerge de filo biancho de tili dui lungo braza sei et largo doa et mezo amezado.
208. Lenzolo uno cum uerge de filo biancho de tilj duj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo amezado.
209. Lenzolo uno da oredelo de tili tri lungo braza quarti tri et mezo roto et strazado.
210. Lenzolo uno da oredelo de tili duj et mezo lungo braza quatro quarti tri et mezo uechio et strazado.
211. Mantile uno oxelado cum uerge azure tre per chauo da tavola lungo braza dodexe frescho quasi novo.
212. Mantile uno oxelado cum tre uerge azure per chauo da tauola lungo braza dodexe frescho bono.
213. Mantile uno oxelado cum uerge sete de bambaxo azuro per chauo da tauola lungo braza tredexe uxado et roto.
214. Mantile uno da tauola oxelado cum uerge tre per caschadun chauo de bambaxo azuro lungo braza tredexe et mezo usado et bono.
215. Mantile uno da tavola oxelado cum una uerga grande et doe pizole per chauo lungo braza octo et mezo frescho bono.
216. Mantile uno da tauola oxelado cum uerge tre grande et quatro pizole per chauo de bambaxo azuro lungo braza dodexe et mezo uechio roto.
217. Mantile uno oxelado cum uerge tre da chauo de bambaxo azuro lungo braza sete da tavola uxado et bono.
218. Mantile uno oxelado cum tre verge grande et doe piçole per chadauno chauo de bambaxo azuro lungo braza sete frescho bono.
219. Mantile uno oxelado da tavola cum una uerga grande et quatro pizole de bambaxo azuro lungo braza tredexe et mezo uechio roto.

220. Mantile uno da tauola oxelado cum uerge una grande et doe pizole per chauo de bambaxo biancho lungo braza diexe frescho bono.
221. Mantile uno da tauola oxelado de uerge tre per chauo una grande et doe pizole de bambaxo biancho lungo braza diexe frescho et bono.
222. Mantile uno da tauola oxelado de uerge tre per chauo una grande et doe pizole de bambaxo biancho lungo braza diexe frescho et bono.
223. Mantile uno da tauola oxelado de uerge tre una grande et doe pizole per chauo de bambaxo azuro lungo braza cinque frescho bono.
224. Mantile uno da tauola oxelado de uerge tre una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza zinque et quarto uno uxado et bon.
225. Mantile uno da tauola oxelado cum tre uerge una grande et doe pizole per chauo una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza çinque et terçi duj uxado et roto.
c. 10r] 226. Mantile uno oxelado de una uerga cum octo corezole per capo de bambaxo azuro lungo braza sei uxado et più che amezado.
227. Mantile uno oxelado de una uerga mezana cum corezole sej per capo de bambaxo azuro lungo de braza cinque frescho bono.
228. Mantile uno oxelado cum tre uerge grande et doe pichole per capo de bambaxo azuro lungo braza sej uechio alquanto roto.
229. Mantile uno da tauola oxelado cum uerge una grande et doe piçole per capo lungo braza sei et terci duj uechio et roto.
230. Mantile uno oxelado da tauola de tre uerge una grande et doe piçole per capo de bambaxo biancho lungo braza quatro uechio et roto.
231. Mantile uno da tauola oxelado de una verga grande et doe pizole lungo braza sei uechio et roto.
232. Mantile uno oxelado de tre uerge una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sei uechissimo et roto.
233. Mantile uno oxelado de uerge tre una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sei uechio et roto.
234. Mantile uno oxelado de una uerga grande de bambaxo azuro lungo braza sej et mezo amezado.
235. Mantile uno oxelado de uerge tre grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et terci duj fresco et bono.
236. Mantile uno oxelado cum uerge sete per cauo de bambaxo azuro lungo braza sei et mezo uechio et roto.

237. Mantile uno oxelado cum una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sei uechio et roto.

238. Mantile uno oxelado cum tre uerge grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et terci duj frescho et bono.

239. Mantile uno oxelado cum tre uerge grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et quarti trj frescho et bono.

240. Mantile uno oxelado cum una uerga grande et sej pizole per capo de bambaxo azuro lungo braza sete amezado.

241. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et quatro pizole per cauo de bambaxo azuro lungo braza sete scharse frescho.

242. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et doe pizole per cauo de bambaxo azuro lungo braza sej et mezo amezado.

243. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et quatri pizole per cauo de bambaxo azuro lungo braza sej et mezo frescho bono.

244. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et quarti trj amezado.

245. Mantile uno oxelado cum tre uerge grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et quarti trj frescho et bono.

246. Mantile uno oxelado de uerge tre grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et quarti trj frescho et bono.

c. 10v] 247. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej uechio et roto.

248. Mantile uno oxelado de una uerga grande et sei pizole per cauo de bambaxo azuro lungo braza sei et quartj tri fresco et quasi nouo.

249. Mantile uno oxelado cum una uerga grande et doe pizole de bambaxo biancho lungo braza quatro uechio et roto.

250. Lenzolo uno da oredelo de tili quatro lungo braza sej et quarti tri et largo braza quatro amezado.

251. Lenzolo uno da oredelo de tili quatro lungo braza sete et largo quatro frescho et quasi nouo.

252. Lenzolo un da oredelo de tili duj et mezo lungo braza quatro et mezo et largo braza doa et mezo amezado.

253. Lenzolo uno da oredelo de tilj tri lungo braza quatro et mezo et largo braza trea frescho et quasi nouo.

254. Mantile uno oxelado de uerga una grande et corezole quatro per capo de bambaxo azuro lungo braza sei uechio et strazado.

255. Mantile uno oxelado de uerge tre grande et tre pizole de bambaxo azuro lungo braza dodexe uechio et sbrendelado.

256. Mantile uno oxelado uergado de tre uerge grande et tre pizole per capo de bambaxo azuro uechio et strazado lungo braza tredexe.

257. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et tre picole lungo braza dodexe et mezo uechio et roto.
258. Mantile uno oxelado de tre uerge una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza octo uechio strazado.
259. Mantile uno da tauola oxelado de tre uerge una grande et doe pizole lungo braza sete et mezo uechio strazado.
260. Mantile uno da tavola oxelado de una uerga grande cum quatro corezole per cauo de bambaxo azuro lungo braza cinque et quarti tri uechio strazado.
261. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole per cauo de bambaxo azuro lungo braza nove et mezo uechio et roto.
262. Mantile uno oxelado de tre uerge una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza quatro uechio et strazado.
263. Mantile uno oxelado de uerge tre una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej uechio et roto.
264. Mantile uno oxelado de tre uerge una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et terci duj uechio et strazado.
265. Mantile uno oxelado de uerge tre grande et quatro pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et mezo uechio et roto.
266. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et quatro pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et quarti tri uechio et roto.
267. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo biancho lungo braza sej uechio et strazado.
268. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej uechio et roto.
269. Mantile uno oxelado de uerge tre una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza noue uechio et roto.
270. Mantile uuo oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza diexe uechio et strazado.

c. 11r] 271. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et doe pichole per capo de bambaxo azuro lungo braza diexe et quarti tri uechio et strazado.
272. Mantile uno oxelado de tre uerge una grande et doe picole per capo de bambaxo azuro lungo braza sete uechio strazado.
273. Mantile uno oxelado de tre uerge una mezana et doe picole per cauo de bambaxo azuro lungo braza quatro et mezo uechio et roto.
274. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole per cauo de bambaxo azuro lungo braza sei uechio roto.
275. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pichole de bambaxo azuro lungo braza quatro et mezo uechio roto.

276. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pichole de bambaxo azuro lungo braza noue uechio et roto.
277. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe mezane per cauo de bambaxo azuro lungo braza sei et mezo uechio et roto.
278. Mantile uno oxelado de tre uerge una grande et doe mezane per cauo de bambaxo azuro lungo braza sete uechio et roto.
279. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole per cauo de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo uechio et roto.
280. Lenzolo uno da oredelo de tili quatro lungo braza sete et largo quatro amezado.
281. Lenzolo uno da oredelo de tili quatro lungo braza sete et largo braza quatro frescho et como nouo.
282. Mantile uno oxelado de una uerga grande et quatro pizole per cauo de bambaxo azuro lungo braza sei et terci duj uechio roto.
283. Mantile uno oxela de una uerga grande et quatro pizole per cauo de bambaxo azuro lungo braza undexe uechio et roto.
284. Mantile uno oxelado de uerga una grande et doe mezane de bambaxo azuro lungo braza dodexe uechio et roto.
285. Mantile uno oxelado de una uerga grande et corezole quatro per capo de bambaxo azuro lungo braza noue et mezo uechio sbrendelado.
286. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sete et largo braza quatro nouo.
287. Lenzolo uno da cere de tilj quatro de bustelo lungo braza cinque et mezo et largo braza trea et quarto uno amezado.
288. Mantile uno oxelado de uerge tre grande et doe pizole per capo de bambaxo azuro lungo braza sete como nouo.
289. Mantile uno uergado da masaria de bambaxo azuro lungo braza sej et mezo amezado.
290. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza çinque amezado.
291. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza trea scarso nouo.
292. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque amezado.
293. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque amezado.
294. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo amezado.
295. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sej et terci duj nouo.

296. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sej et terci duj nouo.

c. 11[v]] 297. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo nouo.

298. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sej et quarti tri piu che amezado.

299. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sete piu che amezado et alquanto strazado.

300. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sete amezado.

301. Mantile uno uergado de tre uerge grande de bambaxo azuro lungo braza tredexe amezato et sotelissimo.

302. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sej et quartj tri piu che amezado.

303. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sete scharso amezado.

304. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sej et terci duj amezado.

305. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lunga braza sete et mezo frescho et bono.

306. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sete et terzo uno frescho bono.

307. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sete frescho et bono.

308. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sej scharso frescho bono.

309. Mantile unò uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque frescho bono.

310. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza cinque frescho bono.

311. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sete amezado.

312. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sej amezado.

313. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sej frescho bono.

314. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza quatro et mezo frescho bono.

315. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque et quarti trj frescho bono.

316. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sei frescho bono.

317. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque et quarto uno frescho bono.
318. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lunga braza quatro et mezo quasi nouo.
319. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza cinque piu che amezado.
320. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza quatro amezado et roxegado.
321. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza diexe uxado et forado in tri logi.
322. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza octo frescho bono.
323. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza octo piú che amezado et schariezado.
324. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza çinque et quarti tri amezado.
325. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sei uechio et strazado.
326. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza trea et mezo uechio et strazado.
327. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza çinque uechio strazado.
328. Mantile uno vergado de bambaxo biancho lungo braza diexe scarso uechissimo et roto.
329. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza quatro uechio et strazato.
c. 12r] 330. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza zinque uechio strazado.
331. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza octo et quarto uno uechio strazado.
332. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza quatro uechio et strazado.
333. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza trea et quarti trj uechio strazado.
334. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza trea et quarti tri uechio et strazado.
335. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sete uechio strazado.
336. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sei et quarti trj.
337. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza trea et mezo uechio et strazado.

338. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza quatro uechio strazado.
339. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sei uechio strazado.
340. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque uechio strazado.
341. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza cinque uechio et strazado.
342. Mantile uno uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo uechio strazado.
343. Mantile uno vergado de bambaxo biancho lungo braza quatro uechio et strazado.
344. Mantile uno uergado de bambaxo bianco lungo braza quatro uechio et roto.
345. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza trea et quarti tri uechio et strazado.
346. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza cinque uechio et strazado.
347. Mantile uno uergado de bambaxo biancho lungo braza noue et terci duj uechio et strazado.
348. Mantile uno schieto lungo braza trea et mezo uechio et strazado.
349. Mantile uno schieto lungo braza çinque uechio strazado.
350. Mantile uno schieto lungo braza sej et mezo uechio strazado.
351. Mantile uno schieto lungo braza çinque uechio strazado.
352. Mantile uno schieto lungo braza cinque uechio strazado.
353. Mantile uno schieto lungo braza sete uechio roto.
354. Mantile uno schieto lungo braza çinque uechio roto.
355. Mantile uno schieto lungo braza sei uechio roto.
356. Mantile uno schieto lungo braza sete uechio strazado.
357. Mantile uno schieto lungo braza quatro uechio roto.
358. Mantile uno schieto lungo braza çinque uechio roto.
359. Mantile uno schieto lungo braza çinque uechio roto.
360. Mantile uno schieto lungo braza quatro uechio roto.
361. Mantile uno schieto lungo braza çinque uechio roto.
c. 12v] 362. Mantile uno schieto lungo braza çinque uechio roto
363. Mantile uno schieto lungo braza quatro et quarti tri uechio roto.
364. Mantile uno schieto lungo braza çinque uechio roto.
365. Mantile uno schieto lungo braza quatro uechio roto.
366. Mantile uno schieto lungo braza sete uechio roto.
367. Mantile uno schieto lungo braza zinque uechio roto.
368. Mantile uno schieto lungo braza quatro uechio roto.

369. Guardanapo uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sei et quarti trj più che amezado.
370. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza diexe como nouo.
371. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza diexe como nouo.
372. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza diexe como nouo.
373. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza diexe como nouo.
374. Guardanapo uno oxelado de una uerga grande et doe mezane et doe pizole lungo braza sete et mezo como nouo.
375. Guardanapo uno oxelado de tre uerge de bambaxo negro per capo lungo braza octo como nouo.
376. Guardanapo uno oxelado de bambaxo azuro cum tre uerge lungo braza sete et mezo como nouo.
377. Guardanapo uno uergado de bambaxo azuro de tre uerge per capo lungo braza sete et mezo più che amezado.
378. Guardanapo uno uergado de tre uerge azure per capo lungo braza sete et quarti tri più che amezado.
379. Guardanapo uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sei et mezo amezado.
380. Guardanapo uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sei più che amezado.
381. Guardanapo uno vergado de bambaxo azuro lungo braza sete uechio roto.
382. Guardanapo uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sej uechio strazado.
383. Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechissimo et strazado.
384. Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechio strazado.
385. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sete uechio strazado.
386. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sete et mezo uechio et strazado.
387. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho uechio et strazado lungo braza sete.
388. Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechio et strazado.
389. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza octo uechio strazado.
390. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sete et mezo uechio et roto.

391. Guardanapo uno schieto lungo braza trea et quarti tri uechio et roto.
392. Guardanapo uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sete et mezo uechio et roto.
393. Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechio et strazado.
c. 13r] 394. Guardanapo uno schieto lungo braza çinque et mezo uechio et roto.
395. Guardanapo uno schieto rezuto lungo braza octo uechio et ropezado.
396. Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechio et roto.
397. Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechio strazado.
398. Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechio et roto.
399. Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechio strazado.
400. Guardanapo uno schieto lungo braza zinque uechio et strazado.
401 Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechissimo et strazado.
402. Guardanapo uno schieto lungo braza cinque et mezo uechio et strazado.
403. Guardanapo uno schieto lungo braza octo uechio strazado.
404. Guardanapo uno schieto lungo braza zinque et quarto uno uechio et roto.
405. Guardanapo uno schieto lungo braza zinque et mezo uechio et roto.
406. Guardanapo uno schieto lungo braza sej uechio roto.
407. Guardanapo uno uergado de bambaxo negro lungo braza sei uechio et strazado.
408. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sej uechio roto.
409. Guardanapo uno schieto lungo braza cinque et mezo uechio et strazado.
410. Touaie sedexe uergade de bambaxo biancho noue in pedena lunge de braza trea per cadauno.
411. Touaie quatordexe uergade de bambaxo azuro de una uerga grande cum le soj reguardi amezade de braza trea lunga per caschaduna o li circa.
412. Touaie sei uergade de bambaxo azuro de doe uerge grande cum li soi reguardi de bambaxo azuro fresche boue de braza trea per cadauna o li circa.
413. Touaia una uergada de bambaxo biancho noua lunga braza trea o li circa.
414. Touaie oxelade uinteuna uergade de bambaxo azuro amezade et bone de braza trea o li circa per cadauna.

415. Touaie doe uergade de bambaxo azuro uechie et rote.
416. Touaia una oxelada uergada de bambaxo biancho frescha bona.
417. Touaie doe oxelade uergade de bambaxo azuro uechie et rote.
418. Touaie doe vergade de bambaxo azuro uechie et rote.
419. Touaie quarantaquatro uergade uechie et strazade, quale sun uergade de bambaxo biancho, quale de azuro.
420. Touaioli de reus grossi quindexe de uno brazo lungo o li circa per cadauno trati de touaie de reus uxadi boni.
421. Touaiole quatro de filo sotelissime nostrane uergade de una corezola de bambaxo biancho fresche bone de uno brazo et terzo lunge o li circa per cadauna.
422. Touaiole quatordexe de filo sotelissimo nostrano uergado de una corezola de bambaxo biancho per cauo de lungeza de uno brazo et terzo per cadauna uechie et strazade.
423. Touaioli trj de filo nostrano grossi uechissimj et strazatissimj da nesuna utilitade.
424. Touaiole uintedoe de tela de reus uechissime strazatissime et inutilissime.

c. 13v] 425. Mantilazi quatordexè da chuxina uechi de puocho ualore.
426. Touaie refate per trispedi et per chuogi dexesete uechie et strazade de pocho ualore.
427. Mantili tri fati de altri mantili ruti che non sun chuxidi pizoli de pocho ualore.
428. Touaiole tre fate de altre touaie de pucho ualore et uechie.
429. Mantile uno de tela de reus lungo braza trea schieto et amezado.
430. Lenzolo uno da oredelo de tili quatro lungo braza sete et largo quatro et mezo de tela de reus amezada et roxegado.
431. Lenzolo uno da oredelo largo de cinque tili de bustelo lungo braza octo et largo quatro amezado et roto de tela sotilissima.
432. Lenzolo uno da oredelo de tili quatro lungo braza sete et largo quatro et mezo amezado de tela sotile.
433. Sachi sedexe de tela nostrana cum doe uerge de filo azuro et uno tondo cum uno ·i· in mezo uechi fra boni et intregi et ruti.
434. Sachi dexenoue de borazo signadi de la guia del nostro Segnore tra ruti et saldi uechi.
435. Sachi cinquantasei de borazo cum signo de la guia alguni et alguni senza signo uechi ruti et strazadi inutili.
436. Bambaxo biancho filado libre doe unze octo.
437. Aromaro uno da drapamenta de quatro partide cum le soe chiauadure.

438. Aromaro uno da drapamenta et tapeçaria da tre partide cum le soe chiauadure.
439. Aromaro uno da tapeçarie in una partiçone cum le soe chiauadure.
440. Aromaro uno nouo da tapezarie de una partiçone cum soe chiauadure.
441. Chofani duj grandi uechi a la tempara uechia uno forado et laltro no con le soe chiauadure.
442. Forciero uno grande forado cum le arme del nostro Segnore cum doe chiauadure et chiaue.
443. Filo biancho ingemado et in naspadure libre trentaquatro.
444. Telaro uno uechio tra tiesere desfornido zoe solamente le chosse.
445. Cosse doe da telaro da fare zalauni.
446. Bancha una da tri aloti cum chioldi da chapella.
447. Bancha una da quatro aloti cum chioldi da chapela.
448. Bancha una da tri aloti cum chioldi da chapela.
449. Ordiuro uno fornido de pertege et de cassa da ordire tele.
450. Subij duj tundi grossi et lungi da lauorare zalauni.
451. Bancha una cum meza ase denanci cum piedi quatro de ase.
452. Banchete doe da duj arloti per caschaduna.
453. Casseta una de pezo lunga pe uno et mezo cum chiaue et chiauadura.
454. Tauole tre intrege lunge de una asse mezana intriega zoe de la lungeza de una asse.
455. Trispedi trj grandi de degorenti lungi quanto pia le dicte tre tauole in largeza.
c. 14r] 456. Cassuni duj di qualj gie ne uno da duj colti li qualj sun pinj de elmj da torniero antigi et uechi.
457. Tauoleta una de pezo desnodada de piedi quatro lunga quasi noua.
458. Trispidi duj de rouere o de nogara per la dicta tauoleta.
459. Tapedo uno lauorado a quadri cum croxe azure de diuersi colurj lungo braza doa et quarto uno uechio ropezado lo quale disse domenego canierj era suo proprio et el dicto piedro di lardi considerando che era de pochissima ualuda gie crete et pero li ascenti sel portase uia et pero e meso per niente et fatogie uno + de nanzi.
460. Candeliero uno de legno de bragieri de pezo cum quatro spontuni de fero da apichare per sale.
461. Anchona una de legno dorada cum la annunciata et el spirito sancto apichada al muro in la dicta sala soura la porta dal lato dentro bella et como noua.

462. Schala una de antene de pezo lunga de pirolj tredexe cum duj spontunj de fero dal lado de soto.
463. Schala una de antena de pezo lunga de pirolj diexe.
464. Fogara una de legno lunga piedi tre et larga duj.
465. Telarj tre da fenestre panadj per le fe[ne]stre cum la dicta sala.
466. Pertega una da asturi cum quatro tramezane de asse fite a la dicta pertega.
467. Pauaione uno grande de tela grosa apichado in la dicta sala cum le arme del nostro Segnore uechio.
468. Bancbale uno afigurado uechio lauorado a elmj cum una testa et ala de aquila biancha in campo verde fito suxo una bancha da duj alotj.
469. Lanza una depinta senza fero cum una grana de cho in scambio de fero.
470. Mulinelo uno roto da fare spole de lana.
471. Caualiti quatro de bragiero de pezo da gaibe da sparauierj et asturi.
472. Staze quatro ferade da tirare apparamenti.
473. Touaie quatro uergade uechie zoe doe rote et doe salde.
474. Mantilaçi duj da chogi refati.
475. Touaie doe refate uechie da chuogo.
476. Staze tre de frasane da cencalaro depinte de roso.
477. Mantilaçi duj da chuogo refati.
478. Touaia una refata da chuogo uechia.

A DI XII DE ZENARO

[c. 14v] 479. Colcedra una da lecto de tela uechia ropezada cum pena dentro bona lungo braza cinque et mezo et largo braza trea de tri tilj de pexo de libre setantacinque.
480. Cauezale uno de tela nostrana cum pena bona lungo braza trea amezado de pexo libre quindexe.
481. Cauezale uno de tela nostrana frescha cum pena bona lungo braza trea de pexo de libr. vinteuna.
482. Cauezale uno de tela dopia uergado de bambaxo azuro uergado de uerge sete lungo braza trea cum pena bona quasi como nouo de pexo de libr. dexedoto. — La quale colcera cum li dicti tri cauezali in presentia de li dicti testimunij e de mj nodaro a messere Jacomo da la croxe fo consignado.

Benj mobelj del prefato nostro Segnore trovadj in le stancie infrascripte dove habita lo Ill. Meser lionello cum la soa famia et prima.

In la sala biancha grange da lj duj chaminj.

483. Credenza una da duj solarj lunga chomo una asse da trj cauallitj como noua.
484. Banche sej de asse grosissime cum mezasse de nançi che circunda la dicta sala.
485. Credenza una pizola da duj solarj uxada.
486. Scremaio uno uechio.
487. Trespedo uno da falcunj cum trj parauenti et borazo.
488. Tauola una de acipresso intriega lunga braza çinque et terci duj cum li soj urli intorno.
489. Trispidj duj de nogara belj per la dicta tavola.
490. Tauola una intriega lunga braza quatro.
491. Trispidi duj de frassane dozenali per la dicta tauola.
492. Cauedunj duj grandi da piedj tri luno de pexo libr. cento setantacinque.
493. Ramina una uechia de ramo cum el couerchio de pexo libr. dexenoue.
494. Sechio uno de ramo cum el manego de ramo cum el suo coperchio de pexo libr. tredexe.
495. Candelierj quatro de bragiero de pezo grandi apichadj in la dicta sala cum spontonj quatro de fero per cadauno.
496. Piede uno da ramina predicta de fero de pexo libr. dexedoto.

c. 15r] *In la camara de anibale et de Cornelio camara de audiencia.*

497. Cauedunj duj grangi da piedi trj per caschadun de pexo libr. otanta.
498. Descho uno de nogara cum chioldi de otone zadoradj grandj.
499. Bancha una quasi noua da quatro arlotj.
500. Bancha una quasi noua da tri arlotj.
501. Bancho uno de pezo amezado da duj coltj.
502. Candeliero uno de fero stagnado da uno spontone fito in lo muro.

In lo camarino nouo apreso la dicta camara in la quale habita perecin dal bondeno et Jacomo tosego camarlengi del prefato messer lionello presente el dicto perecino.

503. Tolado uno cum li soj trispidj nouo senza sponde et cauj.
504. Bancha una noua da trj arlotj quasi noua per lo dicto tolado.
505. Cariola una noua per lo fioleto del dicto tolado.
506. Tamarazo uno de pignolado uergado de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo et largo quatro cum uerge undexe amezado et ropeza pino de bambaxo.
507. Colcedra una de pignola uergado cum uerge sete grande de bambaxo azuro cum certe peze pino de pena bona et auantazada de pexo libr. doxento octo frescha et bona.
508. Cauezale uno de pignola uergado cum sete uerge de bambaxo azuro de pexo de libr. trenta.
509. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sej et mezo largo quatro nouo.
510. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo quatro frescho bono ma roxegado in algunj logj.
511. Coltra una de tela rosa et azura a fete grande frodada de tela zala et e de tele forastiere urtigine lunga braza quatro et larga trea et mezo frescha et bona.
512. Couerturo uno da lecto de tela azura cum çinque compasj con quatro colone incadenade per cadauno et roxa rosa in mezo lungo braza quatro et mezo et largo quatro amezado.
513. Colcedrela una de chariola de tela nostrana schieta cum pena grosa de pexo libr. cinquantadoe uechia et ropezada de tilj duj lunga braza trea et larga doa.
514. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea cum pena bonissima de pexo de libr. dexedoto.
515. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea cum pena chativa de pexo de libr. sedexe.
516. Cofano uno depinto quasj nouo cum chiauadure belo.
517. Bancho uno de pezo da duj colti cum doe chiauadure et soe chiaue bono.
518. Bancheta una da duj arlotj.
519. Descheto uno de pezo uechio lungo braza doa et mezo.
520. Coltra una de tela zala et azura a fete grange frodata de tela azura urtigina lunga braza quatro et mezo et larga trea et mezo.
521. Lenzolo uno da oredelo de trj tilj de bustelo lungo braza cinque et largo doa et mezo como nouo.

522. Lenzolo uno cum oredelo de trj tilj lungo braza quatro et mezo et largo trea amezado.
523. Cauedunj duj da trj pedj luno de pexo libr. centosesanta.
524. Cauedunj duj de fero stagnado fiti in lo muro.
525. Orolojo uno de fero dorado cum la stela et soj contrapixj et cum aromarolo bello et da segnore.

c. 15ᵛ] *In la camara doue dorme lo Ill. Messer lionelo.*

526. Descho uno de nogara belo cum lj soj urlj intorno lungo braza trea.
527. Bancha una quasi noua cum arloti çinque.
528. Bancha una quasi noua cum arloti trj.
529. Scharana una couerta de ueludo cum broche pumj duj et roxa una grande de oton dorade.
530. Tolado uno cum soj trispidi nouo cum el suo cauezale fito in lo muro.
531. Cariola una per fioleto nouo.
532. Colcedra una de pignola uerga de trj tilj grande cum uerge undexe azure cum piuma et pena auantazadissima lunga braza çinque largo trea et mezo de pexo libr. cento setanta cinque frescha et bona.
533. Tamarazo uno de pignolado biancho nouo pino de bambaxo lungo braza çinque et largo trea et mezo de pexo libr. otantaocto.
534. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sete pino de bona pena de pexo libr. dexedoto lungo braza trea.
535. Coltra una de ualesio biancho frodada de tela biancha puntezada schieta lunga braza sej et mezo et larga quatro.
536. Couerturo uno de razo campo uerde negro cum cinque figure una de le quale sona lorgano lauorado ad arborj et foiamj cum cimose negre intorno lungo braza sete et largo sej et mezo frescho et bono.
537. Colcedrela una da chariola de pignola uergada noua cum sete uerge azure lunga braza trea et terzo uno et larga braza doa et quarti trj cum pena bona de pexo libr. cinquantaocto.
538. Colcedrela una da chariola de tela schieta uxada lunga braza trea et mezo et larga braza doa et quarti trj cum pena mezana de pexo libr. cinquanta.
539. Cauezale uno de pignola uergado cum uerge azure zinque lungo braza doa et mezo de pexo libre uintetre de pena chatiua amezado.

540. Lenzolo uno da oredelo de tri tili lungo braza quatro et mezo et largo braza doa et quarti tri amezado.
541. Lenzolo uno da oredelo de tri tilj lungo braza cinque et mezo et largo braza trea uechio cum uno buxo.
542. Coltra una de tela biancha nostrana de soura et de soto lauorada a zij et roxe cum una uialba dintorno ad animali et arboselj releuada de bambaxo lunga quatro braza et uno quarto et larga tre et uno quarto noua.
543. Banchale uno de razo campo uerde negro cum diamanti et cumpasi a diamanti cum le arme del nostro segnore lungo braza octo amezado.
544. Banchale uno de razo lauorado a la dicta arma et diuixa lungo braza quatro et mezo amezado.
545. Scremaio uno nouo da fuogo.
546. Chauedunj duj da duj pedj de pexo libr. cento octo.
547. Badile uno da fuogo.
548. Candeliero uno de fero stagnado fito in lo muro.

In la guardacamara de la dicta camera.

549. Bancha una noua da quatro arlotj.
550. Sechia una de ramo cum el manego de fero stagnada de pexo libr. diexe.
551. Oroloio uno da ore cum la stela de otone dorado cum uno agnolo in cima inarientado cum lj contrapixj de piombo belissimo da segnore cum la chaseta dintorno.
552. Schachiero uno cum le arme del nostro segnore da schachi.

c. 16r| *In la guardaroba de lo Ill. Messer lionello soto la antescrita guardacamara.*

553. Descho uno de nogara nouo cum li soj urlj lungo braza doa et mezo.
554. Bancho uno da tri colti cum doe chiauadure.
555. Bancha una noua da tri arlotj.
556. Tauoliero uno da schachi et da tavole de auolio biancho et negro tarsiado lauorado a figure relevado cum soj schachi et tavole de auolio belissimo da segnore cum cassa de nogara.
557. Duj forcierj picholj feradj couerti de carte rose.
558. Raminata una de ramo noua da lauarse i piedi noua stagnada cum le arme noue del nostro segnore de pexo libr. uintetre.

559. Chogome doe pizole cum chouerchi et manegj de ramo de pexo in summa libr. sedexe noue.
560. Chogoma una grande cum coperchio de ramo et manego uno de fero et uno de ramo de libr. uintetre.

In la chamara terena da li paunj doue habita lo Ill. meser lionello la stade.

561. Tolado uno cum li soj trispedj et capezale da chapo.
562. Bancha una noua aserada denanci per lo dicto tolado denanci et da piedj.
563. Bancha una noua da cinque arlotj.
564. Bancha una da quatro arlotj noua.
565. Tauola una intriega lunga braza trea et mezo.
566. Trispidi duj de frasane dozenali per la dicta tauola.
567. Case doe grande depinte et ferade cum doe chiaue et chiauadure per caschaduna cum le arme antige del nostro Segnore.
568. Casa una uechia depinta de verde cum le aguie del nostro Segnore da lj capj.
569. Cauedunj duj de fero da duj pedj de pexo libr. setantadoe.
570. Cariola una per fioleto noua soto el dicto tolado.
571. Tamarazo uno de borazo pino de paia uxado suxo et dicto tolado.
572. Colcedra una de pignola uergado cum diexe uerge azura noua lunga braza cinque et larga trea et mezo pexa libr. cento-quaranta de pena noua.
573. Cavezalj duj de pignola uerga nouo de uerge diexe luno azure lungo braza trea et mezo de pexo libr. quarantatre et mezo in summa de pena bona.
574. Coltra una de tela todescha azura et rosa a fete frodata de tella rosa lunga braza cinque et larga trea et uno quarto rota.
575. Lenzolo uno da cere de tilj trj lungo braza sete et mezo et largo quatro nouo.
576. Lenzolo uno da cere de tilj trj lunga braza sej et mezo et largo quatro nouo.
577. Schano uno redondo da trj pedj.

In la guardacamara de la dicta camara.

578. Aromaro uno grande de legno nouo cum doe tramezane cum doe chiauadure et chiaue.

c. 16v] *In la camara doue fo la gosiola in la quale habita piedro de schiueto et comino et li compagnj famij et li regazi de lo Ill. Meser lionelo.*

579. Letiera una de ase quasi noua cum el cauezale da cho basso et cauezale fito in lo solaro da piedj cum uno colto de bancho fito ne la dicta letiera senza chiauadura et chiaue.
580. Chariola una per fioleto noua.
581. Bancha una da duj arloti quasi noua.
582. Tauola una intriega bona lunga braza trea et mezo.
583. Trispidi duj de frassane dozenalj per la dicta tauola.
584. Scharana una de acipresso bella depinta cum laquila arma del nostro Segnore.
585. Colcedra una de pegnolado uergado de uerge diexe azure lungo braza cinque largo braza trea et terzo uno cum pena bona de pexo de libr. centonouantacinque amezado.
586. Cauezale uno de tela dopio mezo uergado et mezo schieto lungo braza trea cum pena bona de pexo libr. trenta.
587. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea cum pena bona lungo braza trea de pexo de libr. uinte bono.
588. Colcedrela una da fioleto de tela meza uergada et meza schieta uechia et rota lunga braza trea et mezo et larga braza doa cum pena grosissima et catiua de pexo de libr. setanta.
589. Cauezale uno de pignola uergado amezado uergado de uerge octo azure lungo braza trea de pena uechia de pexo de libr. uintecinque.
590. Cauezale uno de tela schieto uechio ropezado cum pena asaj bona de pexo libr. dexesete lungo braza trea.
591. Coltra una de tela urtigina frodata de tela rosa zala et azura fata a schaiunj lunga braza quatro et mezo et larga trea et mezo amezada.
592. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza sej et quarti trj largo quatro frescho bono.
593. Lenzolo uno cum cere de tilj quatro lungo braza sej et quarti trj largo quatro amezado.
594. Coltra una de tela nostrana rosa et azura facta a fete lunga braza trea et uno quarto et larga doa et quarti trj uechia et ropezada.
595. Cauedunj duj da trj pedi per caschaduno de pexo libr. cinquantacinque.
596. Cogoma una de ramo senza couerchio uechia de peso libr. cinque.

In la guarda camara de la dicta camara et sopra quella in la quale habita zucharo et compagni.

597. Letiera una de asse cum cauezalj da piedj et da cho de asse.
598. Bancha una uechia da tri arloti cum chioldi da chapela grande.
599. Colcedra una de pignola uerga de uerge noue azure lunga braza quatro et larga trea cum pena mezana de pexo libr. nouantaquatro amezada.
600. Cauezale uno de pignola nergado cum uerge cinque azure lungo braza trea ropezado cum pena mezana de pexo libr. uintedoe.

c. 17r| 601. Cauezale uno de pignolado uergado de uerge cinqne azuro bono cum pena mezana de pexo libr. uinteocto.
602. Cauezale uno de pignola nergado de uerge noue azure lnngo braza trea cum pena mezana de pexo libre uinteuna asai bono.
603. Lenzolo uno uergado de doe corezole per capo de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo trea et mezo quasi nouo.
604. Lenzolo uno uergado de una corezola de bambaxo azuro per capo de tilj tri lungo braza sej et mezo et largo trea et mezo.
605. Coltra nna de tela nostrana zala et azura frodada de tela zala et rosa a fete cum una uialba dintorno lunga braza zinque et larga quatro uechia et rota.
606. Trispidj trj de frasane dozenalj da tavola.
607. Bancha una da tri arloti cum chioldi da chapela grande.

In la chamera da li cimerj doue e el studio de lo Ill. Meser lionelo che fo conduto da lucha.

608. Bancha una noua da cinque arloti.
609. Bancha una quasi nona da sete arloti.
610. Credenza una uechia aserada.
611. Candeliero uno de bragieri de pezo da duj spontunj.
612. Tauoleta nna intriega noua lunga braza trea.
613. Trispidi duj de salexe doxenalj.

In la chamara da li cimerj aprouo la dicta camara doue habita camillo et compagnj famij de lo Ill. Meser lionello present.

614. Tolado uno cum li soj trispidi cum chauezale da cho et da piedj.
615. Bancho uno uechio da duj cholti cum doe chiauadure et chiaue.
616. Tauola una intriega noua lunga braza trea.
617. Trispidi duj de nogara per la dicta tauola.

618. Colcedra una de pignola uergado de uerge quatordexe azure de pena bona de pexo de libr. centocinquantaquatro lungo braza zinque et largo trea et mezo bono.
619. Cauezale uno de pegnolado uergado de quatro uerge grande azure ropezado cum pena mezana de pexo libr. uintequatro lungo braza trea.
620. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea cum pena asaj bona de pexo libr. uintesete.
621. Coltra una de tela rosa et azura facta a fete grande froda de tela azura lunga braza quatro et uno quarto et larga trea amezada.
622. Lenzolo uno cum cere de tilj quatro de bustelo lungo braza sej et largo trea frescho bono.
623. Lenzolo uno cum cere de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo quatro.

c. 17v] *In la chamara da le done uechie depinta a cholone in la quale habita Karlo da nuuolone et polo grilo famij de lo Ill. meser lionello.*

624. Letiera una de asse cum sponde da chapo et piedj et cielo de asse lauorada a capitelj cum bancha aserada denanci a la dicta letiera.
625. Tauola una intriega quasi noua lunga como una asse.
626. Tauola una intriega lunga braza quatro uechia.
627. Tauola una intriega noua lunga braza doa et meza.
628. Trispedi sete de salexe dozenalj per le dicte tavole.
629. Bancho uno uechio da tri cholti cum doe chiauadure et chiaue.
630. Bancha una da duj arlotj noua.
631. Tamarazo uno de borazo pino de paia per la dicta letiera.
632. Colcedra una de pegnola uergado de uerge tredexe azure uechia et ropezada lunga braza cinque et larga trea et meza cum pena bona de pexo libr. doxentouinte.
633. Cauezale uno de tela schieto bono lungo braza trea de pexo libr. trentadoe.
634. Cauezale uno de tela schieto lungo braza doa et mezo de pexo libr. dexedoto de pena chatiua.
635. Coltra una de tela todescha fata a zij grandj de tela zala et azura frodata de tela rosa lunga braza sej et larga quatro et mezo bona.
636. Couerturo uno de sanza rossa cum el dio de lamore in mezo lauorada a bastunj et oxelj lungo braza sete et largo sej uechio.

637. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sete et largo quatro nouo.
638. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sete et largo quatro amezado.
639. Cariola una da fioleto uechia.
640. Colcedra una de tela schieta uechia da chariola ropezada de pena catiua lungo braza tre et meza et larga doa et uno terzo de pexo libr. centosetantacinque.
641. Lenzolo uno de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo trea et mezo più che amezado.
642. Lenzolo uno da oredelo de duj tilj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo uechio et sbrendelado.
643. Cauezale uno de tela schieto cum pena uechia lungo braza trea de libr. vintedoe.
644. Coltra una de tela todescha fata a fete froda de tela azura lunga braza quatro et larga trea uechia et sbrendelada.
645. Cauedunj duj da trj pedj de pexo libr. centodexesete.

In la chamara de mezo da le done uechie depinta a cultrine doue habita M.° Jacomo Anthonio da montagnana.

646. Letiera una de asse noua confita ne la dicta camara cum una banca aserada denançi.
647. Cariola una per fioleto noua.
648. Colcedra una de pignolado uergado de uerge diexe azure lunga braza quatro et quarti trj larga trea et mezo cum pena bona de pexo libr. centouintecinque.
649. Colcedra una de pignola uergado parte et parte no lunga braza trea et larga doe cum pena chativa de pexo libr. cinquanta.
650. Cauezale uno de pegnolado uergado de uerge tredexe azure uechio et ropezado cum pena bona libr. dexesete.

c. 18r] 651. Cauezale uno de pegnola uergado de uerge tredexe bono lungo braza trea et mezo cum pena bona pexa libr. uinteoto.
652. Cauezale uno de tela schieta lungo braza doa pexa libr. quatordexe de pena catiua.
653. Coltra una de tela todesca zala et azura frodata de tela rosa fata a zij grandi lunga braza quatro et mezo et larga trea et mezo bona.
654. Lenzolo uno uergado de doe chorezole de bambaxo azuro per capo de tilj trj lungo braza sete et largo trea et quarti tri quasi nouo.

655. Lenzolo uno uergado da doe uerge per capo de filo azuro de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo quatro amezado.
656. Lenzolo uno uergado de una uerga grande per capo de bambaxo azuro de tilj duj lungo braza octo et mezo larga braza doa et terzo uno.
657. Tauola una desnodada noua lunga braza quatro et uno quarto.
658. Tauola una intriega amezada luuga braza sej.
659. Trispidi sej de salexe dozenalj per le dicte tauole.
660. Banche doe quasi noue da tri arloti per cascaduna.
661. Cauedunj duj da duj pedj luno pexa libr. centodiexe.
662. Schano uno da camaroto aserado dintorno quasi nouo.
663. Schabelo uno aserado da schrivere lungo braza doa et mezo.

In la saleta da le done uechie depinta a uarote apreuo la dicta camara.

664. Credenza una da duj solarj lunga braza trea uxada bona.
665. Tauole doe intriege de lungeza de una asse una uechia e laltra noua.
666. Bancha una de lungeza de una asse aserada denançi de una asse uechia.
667. Bancha una da quatro arloti uechia cum chioldi da chapela grande.
668. Candeliero nno de bragiero de pezo cum quatro spontunj.

In la sala uechia de cho del pozolo uerso le chuxine.

669. Casone uno grande uechio disse che era da tegnere grauade per spazare.
670. Candelierj trj grandj de bragieri de pezo fitj in la dicta sala de quatro spontunj per caschadunj.

In la chamara da le done uedoe prima depinta a uarote in la quale habita Guielmo da Gonzaga da mantoa.

671. Tolado uno cum li soi trispedi cum cauezalj da chapo et pedj novo.
672. Banche doe da tri arloti per cadauna uechie cum chioldi da chapele grande.
673. Cariola una da fioleto noua.

674. Colcedra una de pignolato uergado uechia ropezada de uerge dodexe azure lunga braza et mezo et larga braza quatro cum pena bona de pexo libr. doxento.
675. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sete buono cum pena bona de pexo libr. dexesete.
676. Cauezale uno de pignola uergado de uerge noue cum pena bona de pexo libr. uinteuna.

c. 18v] 677. Lenzolo uno cum oredelo de tilj quatro lungo braza sete et largo trea et mezo frescho bono.
678. Lenzolo uno da oredelo de tili quatro lungo braza sej et mezo et largo braza quatro amezado et roxegado.
679. Coltra una de cendale turchino et roso fato a fete froda de tela azura lunga braza quatro et mezo et larga quatro uechia et rota.
680. Coltra una de tela azura fata a zoie frodata de tela rosa lunga braza zinque et larga trea et quartj trj uxada.
681. Colcedra una da fioleto de tela et de pegnola nerga uechia et ropezada lunga braza trea et larga doa et mezo de pena chatiua de pexo de libr. quaranta.
682. Cauezale uno de pignola uergado lungo braza doa et remeso parte dentro che non se uede chuxido de pena chatiua de pexo libr. dexenoue.
683. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj lungo braza quatro et mezo uechio roto.
684. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo trea uechio strazado.
685. Coltra una de tela rosa et azura a fete grande lunga braza trea et mezo et larga doa et mezo uechia.
686. Banchale uno cum diamanti et cum compasi trj cum diamanti cum unorbas et larma antiga del nostro Segnore lungo braza sete et largo braza uno et mezo uxado.
687. Cauedunj duj de trj pedj de pexo libr. centocinquantacinque.
688. Tauola una intrega uechia lunga braza quatro.
689. Tauola una intriega uechia refata.
690. Trispedi quatro de salexe dozenalj per le dicte tauole.
691. Cussino uno cum lendema de tela schieta grande de pena chatiua.
692. Bancho uno de quatro colti uechio cum chiauadura una et chiaue.
693. Schano uno redondo de legno da trj pedj.
694. Bancha una noua da duj arloti.

In la intrada de la dicta camara.

695. Aromaro uno de asse grande uxado bon cum chadenazolo chiaue et chiauadura.
696. Tauola una grande de braza cinque et uno quarto intrega uxada.
697. Trespedj duj de salexe dozenali da tauola.
698. Bancha una uechia de quatro arlotj.
699. Bancha una da trj arlotj uechia.

In la guardacamara de la dicta camara.

700. Tolado uno uechio refato cum soi trispedj et cauezalj da chapo a piedj.
701. Bancha una aserada de asse per lo dicto tolado.
702. Bancha una da trj arlotj uechia rota.

c. 19r] *Item in la sala da lj pauaiunj aprouo domenego canieri predicto consignadj a zohane da pauia predicto i quali sono aduti da la bugado questo di soprascrito.*

703. Touaie sej oxelade fresche bone.
704. Touaie çinque uergade de bambaxo azuro bone da masaricia.
705. Touaie sete uergade de bambaxo azuro fresche bone.
706. Touaie sedexe amezade uergade de bambaxo azuro.
707. Touaie dodexe uergade de bambaxo azuro più che amezade.
708. Touaie sei de bambaxo azuro uechie et rote.
709. Touaie octo uergade de bambaxo biancho fresche noue.
710. Touaie sei uergade de bambaxo biancho più che amezade de le quale gie ne eno algune de ascentide.
711. Touaie sei uergade de bambaxo biancho uechie et rote.
712. Touaie uintesei uechissime et refate et rote da trispidi et cuxina.
713. Touaiole quatro de filo sotilissimo uergade de una corezola de bambaxo biancho fresche noue da segnore.
714. Guardanapo uno uergado de doe corezole de bambaxo biancho lungo braza octo uxado et roto.
715. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho de una uerga grande lungo braza cinque et mezo uechio roto.
716. Guardanapo uno uergado de una uerga grande de bambaxo azuro lungo braza sej uechio.
717. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho de tre corezole lungo braza sete como nouo.

718. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho de doe corezole lungo braza sete uechio roto.
719. Guardanapo uno uergado de doe uerge de bambaxo biancho lungo braza sete como nouo.
720. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho cum tre corezole como nouo.
721. Guardanapo uno uergado de tre corezole de bambaxo biancho lungo braza sete come nouo.
722. Guardanapo uno uergado de tre uerge de bambaxo bianco lungo braza octo quasi nouo.
723. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho de tre uerge lungo braza octo uechio roto.
724. Guardanapo uno uergado de bambaxo bianco de tre corezole lungo braza octo como nouo.
725. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho de tre corezole lungo braza sete quasi nouo.
726. Guardanapo uno vergado de bambaxo biancho lungo braza octo quasi nouo.
727. Mantilacj uechi refatj strazadj da chuxina tredexe.
728. Mantile uno schieto lungo braza sete uechio roto.
729. Mantile uno uergado de corezole octo de bambaxo biancho lungo braza sete et quarti tri uechio roto.
730. Mantile uno uergado de una uerga grande cum quatro corezole de bambaxo azuro lungo braza quatro et tri quarti frescho bono.
731. Mantile uno uergado de una uerga grande et quatro corezole de bambaxo azuro lungo braza trea frescho bono.
c. 19v] 732. Mantile uno uergado de tre corezola de bambaxo biancho lungo braza quatro et mezo uechio et roto.
733. Mantile uno uergado de octo corezole de bambaxo biancho lungo braza trea et mezo uechio roto.
734. Mantile uno uergado de una uerga grande et corezole quatro de bambaxo biancho lungo braza sej et quarti trj frescho nouo.
735. Mantile uno uergado de una uerga grande et quatro corezole de bambaxo biancho lungo braza sej et terci duj amezado.
736. Mantile uno uergado de una uerga grande et quatro corezole de bambaxo biancho lungo braza sej et duj terci quasi nouo.
737. Mantile uno uergado de una corezola de bambaxo biancho lungo braza zinque uechio roto.
738. Mantile uno uergado de una uerga grande et quatro corezole de bambaxo biancho lungo braza sej et mezo uechio.

739. Mantile uno uergado de bambaxo biancho de una uerga mezana lungo braza sej uechio et roto.
740. Mantile uno uergado de una corezola de bambaxo biancho lungo braza çinque amezado.
741. Mantile uno uergado de tre corezole de bambaxo biancho amezado et roto lungo braza cinque.
742. Mantile uno uergado de una uerga grande et corezole quatro lungo braza trea et quarti tri uechio et roto.
743. Mantile uno uergado cum una uerga grande et quatro corezole de bambaxo azuro lungo braza sej uechio roto.
744. Mantilazo uno da chuxina lungo brazá sej et mezo vechio roto.
745. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo frescho bono.
746. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza quatro et quarti tri fresco bono.
747. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo frescho bono.
748. Mantile uno vergado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et tre quarti fresco bono.
749. Mantile uno uergado de bambaxo azuro de una uerga grande et doe pizole lungo braza quatro frescho bono.
750. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo frescho et quasi nouo.
751. Mantile uno uergado de una grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza trea et quarti trj quasi nouo.
752. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque frescho bono.
753. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole lungo braza quatro et uno quarto frescho bono cum una taiadura.
754. Mantile uno vergado de una verga grande et doe pizole de bambaxo biancho lungo braza sej et mezo quasi nouo.
755. Mantile uno uergado de tre corezole bianche lungo braza octo scarso uechio roto.
756. Mantile uno uergado de una corezola biancha lungo braza noue et quarti tri uechio et bono.
c. 20r] 757. Mantile uno uergado de tre corezole de bambaxo biancho lungo braza noue et mezo uechio roto.
758. Mantile uno uergado de sej corezole de bambaxo biancho lungo braza diexe uechio roto.
759. Mantile uno oxelado de una verga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza quatro amezado.

760. Mantile uno oxelado de sej uerge cum corezole doe de bambaxo azuro lungo braza sej et mezo frescho bono.
761. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej frescho bono.
762. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et quarti trj uechio roto.
763. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et quatro pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et mezo quasi nouo.
764. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza trea et quarti trj quasi nouo.
765. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole lungo braza quatro fresco et bono.
766. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et quatro pizole de bambaxo azuro lungo braza octo amezado.
767. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et quatro pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et quarti trj fresco nouo.
768. Mantile uno oxelado de uerge una grande et doe mezane de bambaxo azuro lungo braza noue et mezo quasi nouo.
769. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo quasi nouo.
770. Mantile uno oxelado de una uerga grande et sej pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo quasi nouo.
771. Mantile uno oxelado de uerge tre grande et quatro pizole de bambaxo azuro lungo braza sete amezado.
772. Mantile uno oxelado de uerge tre grande et quatro pizole de bambaxo azuro quasi nouo.
773. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo biancho lungo braza diexe quasi nouo.
774. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo uechio roto.
775. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole lungo braza noue uechio roto.
776. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe mezane de bambaxo azuro lungo braza dodexe amezado.
777. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sej et quarti trj amezado.
778. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe corezole de bambaxo azuro lungo braza sej amezado.

c. 20v] 779. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo amezado.
780. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo uechio roto.

781. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza cinque et mezo amezado.
782. Lenzolo uno da orlo de tilj trj lungo braza cinque et largo trea uechio roto.
783. Lenzolo uno da uerga de bambaxo biancho de tilj duj lungo braza quatro et largo doa et mezo uechio ropezado.
784. Lenzolo uno da orlo de duj tilj et mezo lungo quatro braza et mezo et largo doa et mezo amezado.
785. Lenzolo uno da orlo de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo quasi nouo.
786. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo trea uechio et roto.
787. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo uechio sbrendelado.
788. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza quatro et quartj trj largo doa et mezo quasj nouo.
789. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza quatro et quarti trj largo doa et mezo quasi nouo.
790. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lunga braza quatro et quarti trj largo doa et mezo quasi nouo.
791. Lenzolo uno da cere de tilj quatro de bustelo lungo braza sete et largo trea et quarto uno amezado et roxegado.
792. Lenzolo uno cum cere de tilj trj lungo braza sej et mezo et largo trea quasi nouo.
793. Lenzolo uno da oredelo de tri tilj lungo braza zinque et mezo et largo trj fresco bono.
794. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo quatro frescho bono.
795. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro braza sete lungo et largo quatro bono.
796. Lenzolo uno da oredelo de quatro tilj lungo braza sete et largo quatro sotile et quasi nouo.
797. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sej et quarto uno et largo trea et quarti trj sotile frescho et bono.
798. Lenzolo uno uergado de una uerga de bambaxo azuro de tilj trj lungo braza sete et mezo et largo quatro fresco bono.
799. Lenzolo uno cum una verga grande et doe pizole lungo braza sete et largo quatro scarso.
800. Mantile uno de reus cum uergetine pizole azure lungo braza octo uechio.
801. Inuolgie tre de mantilaci rote per mandare et adure li panj da la buga.

c. 21r] *In la chaxa dicta la chaxa de lj forastieri olim et mo dicta la chaxa del Segnore in la quale habita al presente lo Ill. nostro Segnor.*

Benj mobelj del prefato Ill. nostro S.r trouadi in la dicta chaxa adj XIII de zenaro presente malazixi carmarlengo del prefato nostro Segnore in abscentia del p. nostro Segnore el quale era andado a mantoa et presente domenego carniero e S.r Jacomo da la croxe et li dicti testemunij et mi nodaro consignadi a zohane da pauia offiziale antedicto de la quale chaxa malaçixi haueua la chiaue et fo adj XIII de zenaro.

In la chamara terena de cho de la schala.

802. Tolado uno cum li soi trispedi nouo cum el suo capoleto.
803. Bancha una noua da trj arloti per lo dicto tolado.
804. Cariola una per fioleto noua.
805. Banche doe noue da quatro arloti per cadauna.
806. Bancha una noua da tri arloti.
807. Tauola una intriega noua lunga braza quatro.
808. Trespedo uno de nogara cum le reme o li piedi bello.
809. Trispidi duj de salexe da tavola dozenalj.
810. Cassa una de pezo quasi nova da drapamenta da apparechiare dise malagixi che . . . . . aparechiadore del Segnor la uxufrutaua.

In la guarda camara de la dicta camara.

811. Letiera una noua cum li soj cauezali da piedi et da cho de doe asse.
812. Bancha una da trj arloti uechia per la dicta letiera.
813. Bancho uno da duj cholti amezado.

In lo cortile de la dicta chaxa soto la schala.

814. Credenza una noua cum duj solarj auerta lunga braza doa.
815. Sechio uno da pozo apichado al dicto pozo de la dicta chaxa.

Soto la loza de la dicta camara.

816. Banche tre grande uechie intorno intorno la dicta loza asserade de asse.

In la chamara terena da la loza.

817. Tolado uno nouo cum li soj trispedj et capolecto de doe asse.
818. Banche doe da tri arloti per chadauna per lo dicto tolado.
819. Cariola una da fioleto noua.
820. Banche tre noue da trj arlotj per zaschaduna.
821. Baucha una da quatro arloti amezada.
822. Candelierj duj de fero stagna cum uno spontone per cadauno fito in lo muro.

In la sala da li caurioli et da le chasie.

823. Credenza una de nogara straforada intarsiada cum quatro anelj et scuditj de ariento souradoradj cum souraschuditi quatro pezoni dariento cum homi de legno intaiadi grande e bela da Segnore.
824. Banche doe grande et lunge per la dicta sala una da diexe arloti et laltra da undexe noue.
825. Banchete doe nove da duj arlotj per chadauna.
826. Tauola una de acipresso orlada lunga braza zinque noua.
827. Trispidi duj de nogara nouj et bellj per la dicta tauola.
828. Cauedunj duj da tri pedj de pexo libr. doxento uinte cum la lata de fero de duj pezi de pexo libr. cinquañta.
829. Ramina una uechia cum el couerchio de ramo de pexo libr. dexedoto.

c. 21v] 830. Sechio de ramo uno per la dicta ramina senza coperchio de pexo libr. sete.
831. Schabelo uno de asse nouo da quatro pirolj per cadauno lado per la dicta credenza.
832. Pede uno de fero per la dicta ramina pexa libr. trentadoe.

In la chamara biancha aprouo la soprascripta sala.

833. Tolado uno cum capoleto da cho cum li soj trispedj.
834. Fioleto uno da chariola soto el dicto fioleto.
835. Bancha una grande da sete arlote.
836. Banche quatro da trj arlotj per cadauna.
837. Trispidi dui de nogara uechi.
838. Tauoliero uno da tauole belo grande.
839. Scremaio uno da fuogo pizolo lungo braza doa quarti tri uechio.
840. Caseta una senza couerchio lunga braza uno.
841. Tauola una lunga braza quatro uxada.

In su la saleta de cho de la schala.

842. Forciero uno ferado da soma doue sta le chose da dire la mesa.
843. Schachiero uno da schachj depinto.
844. Bancha una da arlotj çinque.

In lo andauino ad andare a la camara del Segnor.

845. Bancha una de arloti duj noua.

In la camara del Segnor fata a putj che zoga.

846. Tolado uno cum capoleto da uno cho de una asse cum li soj trispidi nouo.
847. Bancha una cum arloti trj denançi a la dicta letiera.
848. Bancha una de cho dal dicto lecto da trj arloti.
849. Banche doe de quatro arloti per cadauna.
850. Casetina una depinta de lungeza de mezo brazo cum le stafete da capo.
851. Ore doe confite in duj tabernaculi de legno de ore quatro luna da sabione.
852. Bacilone uno de otone da lauare piedj de pexo libr. dexedoto.
853. Scremaij duj de una asse da fuogo largi più de mezo brazo luno et lungi braza circa sete.
854. Cariola una da fioleto noua.
855. Descheto uno in tre partide cum li piedj cum piedi lauoradi de acipreso ferado da li capi nouo et belo da segnore.
856. Scharana una couerta de montanina rosa cum broche de otone da Segnore.
857. Tamarazo uno de pegnolado uergato de uerge undexe pino de bambaxo frescho et bono.
858. Colcedra una de pignolado uergado de uerge dodexe azure lunga braza cinque quarto uno et larga quatro cum piuma bona de pexo libr. doxento trentacinque.
859. Cauezale uno de pignolado uergado de uerge sete lungo braza trea cum piuma bona de pexo libr. vintesete.
c. 22r] 860. Coltra una de ualieso biancho froda de tela biancha lauorada a zij et roxe spuntezada lunga braza sete et larga cinque più che amezada.
861. Apparamento uno de razo campo uerde schuro cum tre figure al capoleto et cum oxeli al cielo et uerdure et cum couer-

turo fato a figure sej grande chiamado lo apparamento da li horiuexi frescho quasi nouo.

862. Coltrine tre de sarza uerde per lo dicto aparamento.

863. Colcedra una da chariola de pegnola nergado nona cum uerge sej cum pena bona de pexo libr. cinquantacinque lunga braza trea et larga doa.

864. Cauezale uno de pignolado uergado cum tre uerge grande fresco bono lungo braza trea cum pena bona de pexo libr. undexe.

865. Lenzolo uno de tilj trj da oredelo lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo frescho bono.

866. Lenzolo uno da credelo de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo trea amezado.

867. Coltra una de tela rosa et uerde froda de tela rosa urtigina lunga braza quatro et mezo et larga tre et mezo uechia.

868. Caueduni duj de tri pedi luno de pexo libr. centootanta.

869. Badile uno da fuogo.

870. Tapedo uno grande lungo braza cinque cum compasi trentaduj cum animaliti de diuersi colurj cum uialba intorno fata a roxe quasi nouo largo braza doa et quarti trj.

871. Banchale uno de razo campo uerde schuro lauorado a diamanti et a uuorbas et aquila lungo braza octo quasi nouo

872. Banchale uno fato cum e el predicto ma e lungo braza diexe.

873. Banchale uno como e el predicto de braza diexe.

874. Candelieri duj de fero stagnadj fiti in lo muro de la dicta camara.

875. Lenzolo uno da orlo de tilj quatro lungo braza sete et largo quatro de tela sotile da segnore.

In la guardacamara de la dicta camara.

876. Bancho uno da duj colti cum doe chiaue et chiauadure amezado.

877. Bancha una da duj arloti noua.

878. Bancha una da trj arlotj noua.

879. Schano uno da camaroto nouo aserado da torno intorno.

880. Sechia una de ramo cum el manegc de fero de pexo libr. noue.

881. Chogoma una de ramo cum el manego de pexo libr. octo mezo.

882. Oreloio uno de fero cum campanela cum doe rode et soj contrapixi de piombo.

883. Parede una de sarza rosa da lecto rechamada de oro et de seda de la paramento de sarza rosa rechamada.

c. 22v] *In la chamara de cho de la sala uechia de uerso la trinita.*

884. Tolado uno cum trispedj nouo.
885. Banche doe noue da tri arloti per zaschaduna.
886. Cariola una da fioleto noua.
887. Bancha una da quatro arloti noua.
888. Tamarazo uno de pignolado biancho schieto pino de bambaxo quasi nouo lungo braza quatro et largo trea et mezo.
889. Colcedra una de pignola uergado cum uerge undexe azure lungo braza quatro et largo trea cum pena bonissima de pexo libr. centootantacinque quasi noua.
890. Cauezale uno de pignolado uerge cum sete uerge azure lungo braza trea et mezo cum pena bona pexa libr. uintecinque quasi nouo.
891. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sete et largo quatro bono et sotile.
892. Lenzolo uno como e el predicto.
893. Inuoia uno de pano turchino frodata de borazo lunga braza sej et mezo et larga quatro quasi noua.

In la chamara de cho de la sala uechia de uerso san stieuano.

894. Tolado uno cum soj trispidj et capizale da chapo de doe asse nouo.
895. Banche doe da trj arloti luna noue per lo dicto tolado.
896. Cariola una da fioleto noua.
897. Trespedo uno de salexe dozenale da tavola.

In lo saloto doue manza la famia de lo Ill. nostro Segnore in la quale e aparechiadore . . . . . . franzoxe et luj presente.

898. Tauole doe intriege lungo chomo una asse.
899. Trispedi sei de salexe dozenalj per le dicte tauole.
900. Banche doe uechie da quatro arloti cum chioldi da chapela.
901. Bancha una uechia da cinque arloti cum chioldi da chapela.
902. Banche doe uechie da tri arloti per caschaduna.
903. Credenza una quasi noua da duj solarj lunga braza trea et mezo.
904. Cauedunj duj da quatro piedi de pexo libr. otanta.
905. Schano uno inscharanado nouo cum uno gio in cima.
906. Couerchio uno de sechio de ramina da le mane in fe descrita in la cha di forastieri dove habita el Segnor.

907. Mastelo uno da aqua nouo.
908. Sechie doe da aqua noue.
909. Bacile uno de otone dozenale } freschi nouj.
910. Bronzino uno dozenale } freschi nouj.
911. Candeliero uno de bragiero de pezo cum quatro spontuni de fero.

In la antisala de la dicta sala.

912. Credenza una grande lunga como una ase da duj solarj.
913. Credenza una da duj solarj lunga braza doa.

c. 23r] *In lo chaxelo da la guardia de la porta del palazo del nostro Segnore da lo lado de le stale aprouo de Nicolo de zohane de rayniero et Antonio da la mane portonarj et compagni.*

914. Colcedra una de pignola uergado de uerge cinque azure lunga braza quatro et mezo et larga doa et mezo cum pena bona pexa libr. setantacinque uechia.
915. Cauezale uno de tela schieta lungo braza doa et mezo pexa libr. uintedoe cum pena grosa uechio.
916. Coltra una de tela rosa et azura a fete grande froda de tela zala lunga braza quatro et larga trea uechia et rota.
917. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza çinque et largo trea frescho nouo.
918. Lenzolo uno de tilj trj lungo braza quatro et mezo et lungo trea uechio roto.
919. Letirola una de asse uechia.
920. Bancha una aserada per la dicta letiera.

In la chamara del chaneuaro in la quale habita M.° Piero scudelaro presente el dicto M.° Piero et aprouo luj.

921. Letiera una de asse cum cielo et sponda et cauezalj de asse.
922. Cariola una de asse da fioleto uechia.
923. Bancho uno da duj colti per la dicta letiera cum doe chiauadure et chiave uechio.
924. Descho uno de pezo uechio orlado braza trea et mezo lungo.
925. Tavola una desnoda amezada lunga braza doa et mezo.
926. Trispidi duj de nogara bonj per la dicta tauola.
927. Bancha una da duj arloti lunga braza quatro uechia cum chioldi da chapela.

928. Bancha una uechia da arloti cinque cum chioldi da chapela.
929. Banche doe da duj arloti per zaschaduna una grande et laltra pizola uechie.
930. Bancha una da tri arloti uechia cum chioldi da chapela.
931. Cassa una uechia de nesuna utilita.
932. Credenza una mezana noua fata a la moderna cum chiauadure et chiaue.
933. Aromarj duj uechj.
934. Ramineto uno de ramo de pexo libr. uinteuna cum duj manegj de fero.
935. Sechia una de ramo cum el manego de fero de pexo libr. diexe rota.
936. Cauedunj duj da duj pedj de libr. nouantacinque.
937. Stagnado uno de ramo cum manego de fero de pexo libr. undexe.
938. Colcedra una de pegnola uergado de dodexe uerge azure uechia lunga braza çinque et larga trea et mezo de pexo libr. centouintecinque cum pena uechia.
939. Cauezale uno de tela uerga de uerge cinque azure lungo braza trea cum pena uechia de pexo libr. uinteuna.
940. Cauezale uno de terlixe uerga uechio de uerge sete grande cum pena chatiua lungo braza trea de pexo libr. uinteuna.
941. Coltra una de tela todesca rosa et azura fata a zij grandi frodata de tela azura uechia lunga braza cinque et larga quatro.
942. Bacile uno pezolo uechio dozenale.
943. Bronzino uno pizolo uechio dozenale.

c. 23v] *In la stantia dal forno aprouo la chaneua aprouo M. piedro scudelaro et caneuaro.*

944. Caldiera una de ramo grande de mastelo uno et mezo murado in lo fornelo da la stuua.
945. Cadena una grande de ochi tredexe et lungalj duj.
946. Fero uno da aserare el forno.
947. Gramola una fita da gramolare la pasta.
948. Mastra una grande de nogara da fare el pane lunga braza quatro.
949. Mastra una de pezo lunga braza doa.
950. Desco uno de nogara lungo braza quatro e mezo senza urli.
951. Descheto uno senza urli de pezo.
952. Bancha una de pezo da duj arloti uechj lunga braza doa et mezo.

953. Tilj da pane sedexe lungi braza quatro de borazo più che amezadj uechi.
954. Toleri da pane octo.
955. Raspe doe da pane doe de fero.
956. Quarta una ferada.
957. Mezo staro ferado.
958. Tiela una de ramo cum tri pedi de fero de pexo libr. octo.
959. Sechio uno de ramo de pexo libr. octo nouo cum manego de fero.
960. Stagnadelo uno de ramo cum manego de fero de pexo libr. sete.
961. Stagnado uno cum el manego de fero de pexo libr. octo.
962. Manara una mezana uechia.
963. Lucerne doe de fero.
964. Sechio uno de ramo grande per lo pozo dal forno cum una chadena lunga braza doa.
965. Parolo uno de ramo grande cum el manego de fero del pexo libr. uinteuna.
966. Chaza una de ramo forada mezazia cum el manego de fero.

In la chamara del fornaro et in la stantia da la farina.

967. Chassunj duj da buratare et da tegniere farina uno da duj colti et laltro da trj grandi nouj.
968. Letiera una de asse uechia.
969. Bancheta una trista per la dicta letiera.
970. Colcedra una de tela uechia ropezada cum pena mezana de pexo libr. centouintequatro lunga braza cinque et mezo et larga quatro.
971. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea cum pena mezana pexa libr. quatordexe catiuo.
972. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea cum pena mezana pexa libr. quindexe catiuo.
973. Coltra una de tela uerde et zala todesca fatā a fete froda de tela zala lunga braza quatro et larga trea.

In la mareschalcharia et camara de la dicta aprouo M.° Nani da modena et M. Jacomo da udene mareschalchi del prefato nostro Segnor presente Maistro Jacomo et absente el dicto Maistro nanj.

974. Letiera una de asse uechia.
975. Bancheta una de asse uechia denanzi a la dicta letiera de arloti trj.

976. Colcera una de tela uechia schieta lunga braza quatro et larga trea cum pena uechia pexa libr. centouintecinque.
977. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea cum pena uechia pexa libr. uinte.
978. Cauezale uno de pegnola uergado uechio refato lungo braza trea pexa libr. uintecinque.
979. Coltra una de tela zala et azura fata a schaiuni lunga braza zinque et larga trea et meza froda de tela zala uechissima et tuta sbrendelada.
980. Lenzolo uno da orlo de tilj trj lungo braza zinque et largo doa et mezo uechio roto.
981. Lenzolo uno de quatro tilj lungo braza quatro et quarto uno et largo doa et mezo uechio. (1)

c. 24v] *In la camara de Çohane da lodi marangone del Segnor apreuo la stantia da li barbarischi presente el dicto Johane.*

982. Tolado uno cum sponde et capolecto et capezale da piedi.
983. Colcedra una de pignola uerga de uerge octo azure lunga braza tre et mezo et larga braza trea bona cum pena mezana de pexo libr. centodexesete.
984. Cauezale uno de pignola uergado de uerge quatro rezunto cum pena mezana lungo braza trea de pexo libr. uintecinque.
985. Credenza una de albaro uechia cum li urli lunga braza doa et quarto uno da lauorare.
986. Lenzolo uno uergado de doe corezole de bambaxo azuro de tilj trj lunga braza sei et mezo et largo trea frescho bono.
987. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza sej et largo trea frescho bono.
988. Coltra una de tela zala et azura fata a schachi froda de tela zala lunga braza çinque larga quatro uechia et rota.

---

(1) A piedi della c. 24r: *Adì XXVII de maio 1437* - Anchuzene uno de fero da mareschalcharia de pexo libr. quatrocentouintitre el quale fo comparado da Anthonio da triuj mareschalcho et consignado al dicto M.° Nanj e costo el dicto Anchuzene L. 40 march. a raxon de L. 9 soldi 20 march. per c.° de pexo como appare per li libri de la spendoria.

In lo offitio dal pane apreuo lodouigo da fiesso superiore al dicto offitio et lui presente.

989. Casone uno grande cum quatro partizone cum quatro chiauadure et chiaue cum quatro aromari fiti su lo dicto casone.
990. Cauedunj duj uechi grandi senza pie de drie de pexo libr. centodexesete.
991. Descheto uno de pezo uechio lungo doa braza.

In la chamara de M.° Guielmo M.° de li fioli del Segnor nostro che fo presente el dicto M.° Guglielmo.

992. Letiera una de asse aserada de sponde et cielo et da piedj.
993. Bancha una aserada denançi a la dicta letiera.
994. Tauola una de nogara cum lorlo so lungo braza trea et quarti trj.
995. Trispidi duj de nogara per la dicta tavola.
996. Bancho uno da duj cholti uechio.
997. Colcedra una de pignola uergado de uerge diexe azure lunga braza quatro et large trea cum pena bona de pexo libr. centootantacinque bona.
998. Cauezale uno de pignola uergado lungo braza trea et mezo quasi nouo cum bona pena de pexo libr. trenta de uerge octo.
999. Cauezale uno de pignola uergado de uerge noue lungo braza trea et mezo cum pena bona de pexo libr. uintedoe bono.
1000. Lenzolo uno da oredelo de quatro tilj lungo braza sej et largo quatro sotile et frescho bono.
1001. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sete et largo quatro amezado.
1002. Coltra una zala et azura fata a zij grande lunga braza zinque et larga quatro frescha bona froda de tela rosa.
1003. Cariola una da fioleto amezada.
1004. Colcedra una de pignola uergada de uerge dodexe azure lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo pena catiua uechia pexa libr. centodiexe.
1005. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sete azure lungo braza trea uechio cum pena uechia de pexo libr. uintequatro.
1006. Lenzolo uno da oredelo de duj tilj et mezo lungo braza cinque et largo doa et mezo amezado.
1007. Lenzolo uno da oredelo de duj tilj lungo trea braza et tri quarti et larga doa et mezo uechio.

c. 25r | 1008. Coltra una de tela zala rosa et azura fata a fete frodata de tela azura todescha lunga braza trea et quarti tri et larga doa et tri quartj strazada.

1009. Banchalj dui cum figure uechissimj et strazadj.

1010. Coltrina una de sarza azura et biancha uechia et rota da leto.

1011. Cauedunj duj da tri pedj de pexo libr. centouinte.

1012. Credenza una confita in lo muro in la dicta camara lunga braza doa.

In la chamara del portenaro da lo lado da le lastre dove habita piero belo presente el dicto piero.

1013. Letiera una pizola uechia et sbrendelada.

1014. Colcedra una de pignola uerga lunga braza trea et mezo et larga doa et mezo uechia et catiua de pexo libr. centotrentacinque.

1015. Cauezale uno de pignola uergado lungo braza doa de pexo libr. dodexe.

1016. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj lungo braza quatro et mezo et largo trea et mezo roto et uechio.

1017. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj frescho lungo braza trea et mezo et largo doa et mezo.

1018. Coltra una de tela rosa et azura a fete frodata de tela rosa lunga braza zinque et larga tre uechia et rota.

Item in la sala dali pauaiuni asignadj al dicto zohane et fo roba retornada da mantoa per la andada de Ill.a Madona Malgarita de lo Ill. Mesere lionello.

1019. Tapedo uno uechio cum quatro animalj grandi cum uialba dintorno lungo braza trea et quarti tri et largo doa et mezo et ropezado.

1020. Tapedo uno quasi nouo cum octo compasi de diuersi colurj fato a girlande lungo braza quatro et largo doa e terzo uno.

1021. Couerturo uno de razo campo uerde negro cum puti per dentro de la paramento di puti fresco bono lungo braza cinque et largo braza quatro et mezo quasi nouo.

1022. Couerturo uno de razo campo uerde negro afigurado de figure doe cum duj canj bianchj cum arborj et fiurj lungo braza sete et mezo et largo octo et mezo uechio chiamado el couerturo de laparamento del razo grande.

1023. Couerturo uno de razo campo uerde negro cum doe figure et una fontana grande in mezo et arborj et fiurj che e per la cuzeta de laparamento de la fontana lungo braza trea et mezo et largo quatro et mezo frescho et bono.

1024. Couerturo uno de lana azura cum çinque compasi grandi fati breve cum roxa biancha et rosa in mezo et cum chauj et leuore per dentro lungo braza sete et largo sej amezado.

1025. Cortina una da sala de razo cum figure a chavalo et arborj et foiame et canj lunga braza noue et largo cinque et mezo uechia et grosa.

1026. Banchale uno de razo campo uerde negro lauorado a diamanti e laquila et uuorbas lungo braza diexe uxado.

1027. Banchale uno de razo campo uerde negro lauorado a diamanti et aquile et uuorbas lungo braza diexe uxado.

1028. Banchali duj de razo campo uerde lauoradj a diamanti et aquile et uuorbas lungj braza diexe uxado.

1029. Tamarazo uno de ueludo de grana froda de pegnola roso lungo braza trea et mezo et largo brazo uno et quarto per la chareta de la Ill. nostra madona rizarda.

c. 25v] 1030. Couerta una de pano de oro lunga braza quatro et larga doa cum frape dintorno intorno et franze et frodade de uarote uechia per la antedicta careta.

1031. Cusinj duj de pano doro per la dicta careta lungi braza uno et mezo per cadauno.

In lo chamarino da meza schala de la schala de preda presentj Ser Raynaldo da la tore et Ser Jacomo da la croxe, doue habita Galuan da parma et compagni e presente el dicto Galuan.

1032. Letiera una de asse cum li soj cauezalj de asse.

1033. Bancha una da duj arlotj bona.

1034. Bancho uno da tri cholti cum una chiauadura.

1035. Aromaro uno de pertizone.

1036. Colcedra una de tela schieta lunga braza quatro largo trea cum pena mezana de pexo libr. centonoue uechia.

1037. Capezalj duj de pignola uergado de uerge sete azure per caschaduno lungo braza trea et quarti uno per cadauno frischi bonj cum pena chatiua de pexo libr. uintedoe per cadauno frischi bonj.

1038. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sete et largo trea et quarti trj quasi nouo.

1039. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo trea amezado.
1040. Coltra una de tela azura schieta froda de tela zala lunga braza sej et larga quatro uechia et rota.

Soto la loza del Cortile da le lastre.

1041. Banche sej inchioldade inseme uechie cum chioldi da chapela de arloti sedexe in summa.
1042. Bancha una noua da quatro arlotj.

In la chamara de cesaro in la quale nesuno habita le chiaue dela quale ha li dicti Ser Jacomo et Raynaldo da latore.

1043. Tolado uno cum li soj trispidi nouo.
1044. Banche doe una da quatro arloti et laltra da trj noue per lo dicto tolado.
1045. Cariola una da fioleto noua.
1046. Banche doe da quatro arloti per cadauna uxade.
1047. Tauole doe da intriege lunga como una asse per cadauna quasi noue.
1048. Tavola una intriega noua lunga braza quatro.
1049. Trispidi octo de salexi da tauola dozenalj.
1050. Credenza una da duj solarj quasi noua lunga braza quatro.
1051. Bancha una uechia da quatro arloti.
1052. Caueduuj duj da trj pedi de pexo libr. centocinque.

In la chamara da la stuua.

1053. Tolado uno nouo cum lj soj trispedi et cauezali de una asse fita in lo muro.
1054. Bancha una da trj arlotj quasi noua per lo dicto tolado.
1055. Cariola una quasi noua da fioleto.
1056. Banche doe quasi noue una da quatro arloti et laltra da trj.
1057. Caueduni duj da duj pedj de pexo libr. centosesantacinque.
c. 26r | 1058. Colcedra una de pignola uergado de uerge sej grande frescha bona lunga braza cinque et larga trea et uno quarto cum pena bona de pexo libr. centocinquanta.
1059. Colcedra una de pignola uergado de uerge noue azure frescha bona lunga braza quatro et mezo et larga trea cum pena bona de pexo libr. centodiexe.

1060. Cauezale uno de pignola uergado frescho bono lungo braza quatro mancho uno quarto de pexo libr. trentadoe cum pena bona.
1061. Colcedra una de pignola uergado cum uerge undexe azure lunga braza trea et mezo de pexo libr. sesantaquatro cum pena bona.
1062. Candelierj duj da uno spontone fitj uno nel chamino et laltro in lo muro.

Soto la loza da la fontana.

1063. Credenza una da duj solarj lunga braza trea o li circa.
1064. Bancha una da quatro arlotj uechia cum chioldi da chapela.
1065. Credenza una da duj solarj quasi noua lunga braza octo sereda de soura da trj ladj per meterge le arzentierj.
1066. Trispidj duj de salexj dozenalj.

In la chamara da la fontana le chiaue de la quale ha Ser Jacomo et Raynaldo de la tore predicti.

1067. Tolado uno cum sponde et capolecto et trispidi soj nouo cum uno pezo de borazo fito su la paia.
1068. Tamarazo uno de borazo pino de paia.
1069. Bancha una da quatro arloti quasi noua per lo dicto tolado.
1070. Cariola una da fioleto quasi noua per lo dicto tolado.
1071. Bancha una da cinque arloti uechia et ropezada cum chioldi da chapela.
1072. Bancha una da duj arloti quasi noua.
1073. Cauedunj duj da duj pedi de pexo libr. centosetantadoe.

In la guarda chamara de la dicta camara.

1074. Tolado uno da lecto cum sponde et capolecto quasi nouo et cum soj trispedj.
1075. Cariola una da fioleto per lo dicto tolado quasi nouo.
1076. Bancha una uechia da trj arlotj antiga.
1077. Tamarazo uno de borazo pino de paia.
1078. Colcedra una de pignola uergado cum uerge uintesej cum pena mezana de pexo libr. centouinte lunga braza cinque et larga trea et mezo.
1079. Cauezale uno de pignola uergado de uerge noue cum pena mezana pexa libr. trentauna lungo braza trea.

1080. Cauezale uno de pegnola uergado cum quatro uerge cum pena mezana pexa libr. uintecinque lungo braza trea.

c. 26v] *In la chapela del nostro Segnore da la fontana.*

1081. Lezile uno uechio intaiado cum larma del nostro Segnor uechio.
1082. Lezilj duj quasi nouj cum tri pedi luno.
1083. Ceriosti duj depinti et intaiadi doradj uechi.
1084. Anchona una depinta dorada per laltare et intaiada.
1085. Candeliero uno depinto et dorado per el cirio pasquale.
1086. Coltrina una de tela azura depinta cum la pieta in mezo.
1087. Bancheta una noua da duj arloti per lo oratoro del nostro Segnor.
1088. Lezile uno intaiado uechio intaiado cum curame.
1089. Campanelo uno fito in lo muro.
1090. Schaleta una de pirolj sete da andare a lorgano.
1091. Candeliero uno de fero da trj pedj.

In la intrada de la chancelleria del nostro Segnor.

1092. Cariola una da fioleto per li missi de la chancellaria et in custodia de zorzo et anthonio de grandi missi de la chancelleria presente el dicto zorzo.
1093. Colcedra una de pignola uergado ropezado lunga braza trea et larga doa et quarto uno cum pena raxonevole de pexo libr. sesantacinque.
1094. Cauezalj duj de tela schieta uechi lungi braza doa et mezo per cadauno cum pena uechia de pexo uno libr. quatordexe et laltro dexenoue.
1095. Coltra una de tela biancha de soto et de soura uechia et rota lunga braza quatro et larga quatro.
1096. Bancho uno da trj colti cum chiaue et chiauadure uechio.
1097. Banche tre da duj arloti per caschaduna uechie de le quale gie ne doe cum chioldi da chapela.

In la chamara de la cancelleria in la quale al presente habita Nicola da la badia cancelliero.

1098. Tolado uno cum soj capezalj fitj in lo solaro.
1099. Bancha una aserada denanci per lo dicto tolado.
1100. Sachone uno de borazo fito soura la dicta paia.

1101. Colcedra una de pignola uergado cum uerge sedexe azure lunga braza cinque et larga trea et mezo de pexo libr. centocinquantaocto cum pena bona.
1102. Cauezalj dui de pignola uergadj de nerge uno. diexe et laltro undexe lungo braza trea et mezo per cadauno de pexo luno libr. uintesei et laltro uintenoue.
1103. Credenza una aserada uechia cum chiaue et chiauadura.
1104. Banchi trj da duj cholti per caschaduno freschi bonj cum chiaue et chiauadure.
1105. Bancho uno da trj cholti uechio.
1106. Descho uno de nogara cum li soj urlj uechio lungo braza trea et quarti trj.
1107. Tauola una desnodada lunga braza quatro quasi noua.
c. 27r] 1108. Trispedj duj de salexj da tauola dozenalj.
1109. Tauola una intriega lunga braza cinque et mezo o li circa.
1110. Trispidi duj de nogara da tauola.
1111. Bancheta una uechia da duj arlotj.
1112. Scharana una de paia inscharanada.
1113. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sej et largo quatro fresco nouo.
1114. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sej et largo trea et quarti trj amezado.
1115. Banchalj duj fatj ad animalj et arborj uechi ruti et strazadi.
1116. Badile uno da fuogo.
1117. Cauedunj duj de fero da duj pedj de libr. setanta.
1118. Cariola una da fioleto uxada.

In la chamara da le biuare doue habita la famia de Meser borso de la quale ha la chiaue Ser Jacomo et Raynaldo predicti.

1119. Tolado uno de asse cum li soj trispedj cum cauezali de una asse da ogno chauo uxado.
1120. Bancha una denançi al dicto tolado da tri arloti cum chioldi da chapela uechia.
1121. Cariola una da fioleto uxada soto el dicto tolado.
1122. Bancha una da orleti sej uechia cum chioldi da chapela grande.
1123. Bancha una da duj arlotj cum chioldi da chapela grande.
1124. Bancho uno da tri cholti uechio cum la sponda de driedo.
1125. Tauola una intriega lunga braza trea et mezo.
1126. Trispidi duj de salexe dozenalj.

1127. Colcedra una de pignola uergado ropezado cum uerge tredexe azure cum pena bona lunga braza cinque et mezo et larga quatro de pexo libr. centonovantaocto.
1128. Cauezale uno de pignola uergado nouo de uerge diexe azure lungo braza trea et mezo pexa libr. quarantatre cum pena grosa.
1129. Cauezale uno de pignola uergado cum octo uerge azure lungo braza trea et pexa libr. uinte cum pena bona.
1130. Tamarazo uno pino de paia suxo el dicto telado.
1131. Tamarazo uno pizolo da fioleto pino de pelo de borazo uechio.
1132. Colcedra una de pignola uergado de uerge noue lunga braza trea et quarti trj et larga trea pexa libr. centotredexe cum pena uechia.
1133. Cauezaleto uno de tela schieta lungo braza doa pino de pena chatiua pexa libr. uintenoue.
1134. Coltra una de tela biancha froda de tela biancha che fo recouerta lunga braza sej et larga cinque et mezo.
1135. Coltra una de tela zala et azura fata a fete froda de tela rosa lunga braza quatro et larga trea uxada.
1136. Cauedunj duj de fero da duj pedj de pexo libr. otantadoe.

In la chancellaria del Signore.

1137. Cauedunj duj da duj pedj de pexo libr. cinquantaocto.

c. 27v] *In la chamara dalj rici le chiaue de la quale ha li dicti.*

1138. Aparamento uno de sarza rosa lauorado de rechamo a figure et foiame zoe cielo et capolecto et cum le soe cultrine dintorno de sarza rosa frescho bono et cum couerturo chiamado mantoano.
1139. Telado uno de ase cum li capoleti de ase quasi nouo.
1140. Banche doe uechie da trj arlotj per caschaduna cornixade per lo dicto tolado.
1141. Cariola una de asse per fioleto del dicto tolado.
1142. Tamarazo uno pino de paia.
1143. Colcedra una de pignola noua uergado de uerge undexe azure lunga braza cinque et larga quatro cum pena bona de pexo libr. doxentotrenta.
1144. Cauezale uno de pignola uergado bono de uerge undexe azure lungo braza trea et mezo pexa libr. trentacinque.

1145. Lenzolo uno da cere de tilj tri uergado de una corezola de bambaxo biancho lungo braza sete largo quatro nouo.
1146. Lenzolo uno da cere uergado de una corezola de bambaxo biancho de tilj trj lungo braza sete et largo quatro amezado.
1147. Coltra una de tela dopia biancha sotile da drito et reuerso puntezada da segnore lunga braza sete et larga çinque et mezo usada.
1148. Tamarazo uno de borazo pino de paia uechio.
1149. Colcedra una de tela schieta uechia et ropezada cum pena chatiua lunga braza quatro et quarto uno et larga doa et quarti trj pexa libr. nouantacinque.
1150. Cauezale uno de tela schieta uechio ropezado lungo braza trea cum pena de galina de pexo libr. uintecinque.
1151. Coltra una de tela todescha fata a zij grandi zala et azura frodata de tela rosa lunga braza quatro et larga trea uechia et ropezada.
1152. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj lungo braza quatro e mezo et largo doa et mezo uechio roto.
1153. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo bono.
1154. Banchalj duj de razo uerde cum li diamanti et uuorbas lungi braza octo et mezo per cadauno amezadj.
1155. Cauedunj duj uno da pie trj et laltro da duj de pexo libr. cinquantacinque.
1156. Tauoleta una intriega lunga braza trea uechia.
1157. Tauola una intriega lunga braza quatro et quarto uno quasi noua.
1158. Banche doe da qnatro arlotj uechia cum chioldi da chapela grande.
1159. Scharana una de nogara redonda a modo de barbiero aserada.
1160. Scremaio uno uechio roto.

In la chamara da lj alifanti.

1161. Tolado uno cum li soj trispidj et capoleto de asse nouo et cauezale da pie.
1162. Banche doe da tri arloti per cadauna noue atorno el dicto tolado.
1163. Bancha una cornixada da duj arloti.
1164. Schano uno da chamaroto aserado da torno.
1165. Banche doe cum chioldi da chapela che zinze la dicta chamera per doe fazade.

1166. Credenza una quasi noua incornixada bela aserada cum chiaue et chiauadura de pezo.

1167. Tauola una desnodada renouada lunga braza quatro et mezo.

1168. Trispidi duj de salexe dozenalj per la dicta tauola.

1169. Tamarazo uno de pignola uergado uechio et ropezado pino de bambaxo.

1170. Colcedra una de pignola uergado frescha bona de uerge dodexe azure cum pena bonissima de pexo libr. quatrocento undexe lunga braza sej et larga quatro.

c. 28r] 1171. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sete azure quasi nouo lungo braza trea et mezo cum pena bonissima de pexo libr. trentasete.

1172. Cauezale uno de pignolado uergado bono lungo braza trea cum pena bonissima de pexo libr. uintedoe cum uerge sej.

1173. Coltra una de cendale de grana fata a roxe releuada frodada de tela uerde lunga braza sete et larga cinque et mezo quasi noua.

1174. Lenzolo uno uergado de una uerga grande de bambaxo azuro de tilj trj lungo braza sete et largo quatro frescho bono amezado.

1175. Lenzolo uno cum cere et uergado de una corezola de bambaxo biancho lungo braza sete et mezo et largo quatro frescho nouo.

1176. Cariola una da fioleto noua.

1177. Colcedra una de pignola uergado de uerge noue bona et ropezada lunga braza trea et largo doa et mezo cum pena bona de pexo libr. nouanta.

1178. Colcedra una de tela schieta uechia et ropezada lunga braza trea et larga doa et quarto uno cum pena chatiua pexa libr. sesantatre.

1179. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sej bono lungo braza trea pexa libr. tredexe cum pena asaj raxoneuele.

1180. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj lungo braza sej et largo doa uechio.

1181. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza quatro et largo doa et mezo quasi nouo.

1182. Coltra una de tela rosa et azura todescha fata a fite froda de tela azura lunga braza quatro et largo trea.

1183. Aparamento uno da lecto fornido de cielo capolecto et couerturo bono chiamado la paramento dalj angirunj bello et frescho et bono.

1184. Cortine tre de sarza uerde per lo dicto aparamento.

1185. Banchalj trj de razo uerde lauoradj a diamanti et uuorbas et laquila lungi braza octo et mezo oli circa usadj.
1186. Spaliera una de razo uerde lauorada a figure cum le arme del nostro Segnore et a cimerj lunga braza diexe olj circa uechia et rota.
1187. Banchale uno de razo uerde lauorado a figure et arborj lungo braza octo uechio et strazado.
1188. Cauedunj duj da duj pedj de pexo libr. setantacinque.
1189. Candelieri duj fiti in lo muro de fero stagnati da uno spoutone.
1190. Scremaio uno da fuogo.

c. 28v] *In le stantie doue habita la Ill. nostra Madona ricarda dona del nostro Ill. Segnor cum le soe done zoe in la chamara da la tore.*

1191. Tolado uno cum li soj cauezalj da capo et da piedj quasi nouo.
1192. Bancha una da tri arloti uechia cum chioldi da chapela.
1193. Cariola una quasi noua da fioleto.
1194. Tamarazo uno uergado de pegnolado de undexe uerge usado pino de bambaxo lungo braza çinque et largo trea et quarti trj.
1195. Colcedra una de pignola nergado de uerge dodexe azure bona lunga braza çinque et mezo et larga quatro cum pena bona che po pexare circa libr. doxento.
1196. Cauezale uno de tela schieto uechio lungo braza trea cum pena chatiua che po pexare libr. trenta.
1197. Cauezale uno de pignola uergado cum una uerga azura ala lunga lungo braza doa et quarti trj uxado che po essere libr. quindexe cum pena bona.
1198. Lenzolo uno da oredelo de quatro tilj lungo braza sete et largo quatro usado.
1199. Lenzolo uno cum e el predicto.
1200. Coltra una de tela biancha da drito et da rouerso couerta de nouo lunga braza sej et larga cinque.
1201. Couerturo uno de razo uerde negro cum una figura de dona che sona larpa in mezo uechio.
1202. Colcedra una de tela schieta lunga braza quatro et larga doa et mezo uechia cum pena chatiua che po pexare libr. otanta.
1203. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza cinque et largo doa et mezo uechio frusto.
1204. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza çinque et largo doa et mezo quasi nouo.

1205. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea catiuo de pena raxoneuele che po pexare libr. uinte.
1206. Cauezale uno de pignola uergado cum uerge dodexe azure lungo braza trea et mezo bono che po pexare libr. trenta.
1207. Coltra una de tela azura forestiera fata a zoie frodada de tela rosa lunga braza cinque et larga trea et quarti trj amezada.
1208. Cultrina una de sarza rosa grosissima.
1209. Bancha una da trj arlotj.
1210. Banchale uno de razo uerde lauorado a diamanti et cum laquila lungo braza noue.
1211. Cauedunj duj da duj pedj po pexare libr. .... grandi et beli cum pumj.
1212. Credenza una aserada cum chiauadure et chiaue uechia.
1213. Descho uno de albaro lungo braza doa uechio.
1214. Casse doe da panj le quale e da pani per le done una depinta et laltra no.

c. 29r]

In la guardaroba de Madona March. predicta.

1215. Colcedra una grande uergada de pignolado che po pexare libr.
1216. Cauezale uno uergado de pignolado che po pexare
1217. Tamarazo uno de pignolado schieto.

In la guardaroba de Madona predicta.

1218. Descho uno da panj nouo lungo braza quatro [1].

In su el pozolo soura la piaza grande da la tore.

1219. Banche tre grande da quatro arlotj doe et una da cinque.
1220. Descho uno da pagni cum li soj pedj de braza quatro et mezo.

In la sala biancha da la tore.

1221. Credenza una grande da duj solarj quasj noua lunga braza sete.
1222. Candelieri quatro de bragierj de pezo da quatro spontunj per cadauna.

---

[1] *Segue:* Chune tre dorade da putj belle da Segnore (cancellate de mandato de Madona).

1223. Banche noue da arloti sej in sete per cadauna noue.
1224. Tauola una grande lunga como una asse grande incolada.
1225. Tauola una intriega quasi noua lunga braza sej.
1226. Ramina una fata a modo de fontana grande et bela cum el pede de fero.
1227. Trispidi sej de salexe dozenalj.
1228. Scharana una da segnore couerta de montanina cum broche de otone.
1229. Banchali sete de razo uerde negro lauoradj a diamanti cum le aquile quatro de lungeza de octo et trj de diexe amezadj
1230. Spaliera una cum una figura de uno hom et una dona a larma uechia del Segnor et cum el cimerio lunga braza sej.
1231. Cauedunj duj grandi da trj pedj cum pomo belj.
1232. Tauole quatro intriege de lungeza de una asse.

Le quale cose descrite in la dicta sala sun in guarda de stramexo deputado alj seruixij de madona.

In la chaminada denanci a la dicta sala.

1233. Bancho uno da duj colti cum una bancheta de capo de mezo colto.
1234. Bancha una da trj colti.

In la saleta denancj a la gixiola.

1235. Uno scabelo de legno cornixado antigo.
1236. Bancha una da trj arlotj cum chioldj da chapela grande.

c. 29v] *In la chamara da la giorieta in la quale habita la tarsia et compagne lauandare.*

1237. Tolado uno uechio cum le sponde rezunte.
1238. Cariola una da fioleto quasi noua.
1239. Bancha una da trj arlotj cum chioldi da chapela grande.
1240. Schano uno da chamaroto nouo.
1241. Colcedra una de pignola uergada de uerge tredexe lunga braza quatro et mezo et larga quatro cum pena de ocha che po pexare libr. centocinquanta.
1242. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sete azure lungo braza doa et quarti tri cum pena grosa che po pexare libr. uinte.

1243. Cauezale uno de tela schieta uechio et ropezado lungo braza doa et mezo cum pena bona che po pexare libr. sedexe.
1244. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza sej et largo quatro bono.
1245. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza sete et largo quatro quasi nouo.
1246. Coltra una de tela todescha fata a fete grande frodada de tela rosa lunga braza quatro et larga trea.
1247. Colcedra una de tela doa cum uerge de tela azura dintorno uechia lunga braza trea et mezo et larga doa et mezo cum pena bona che po esser libr. trenta.
1248. Colcedra una de tela schieta uechia et rota lunga braza trea et larga doa et mezo cum pena grosa che po pexare libr. sesanta.
1249. Lenzolo uno da cere de tilj trj lungo braza çinque et largo trea et quarto uno amezado.
1250. Lenzolo uno cum una uerga de bambaxo azuro de tilj quatro lungo braza sej et largo trea et mezo bono.
1251. Trispidi duj de frassane dozenali.
1252. Bancha una uechia da trj arlotj.
1253. Bancha una da trj arlotj uechia.

In la chuxina da giorieta.

1254. Chaue[duni] duj cum le spedere ala antiga.
1255. Paroli grandi de sechie quatro uxadi.
1256. Parolo uno de doe sechie uxado.
1257. Padela una de ramo cum el pe de fero pizolo.
1258. Cadene doe da fiogo.
1259. Solo uno da torta quasi nouo grande.
1260. Ancino uno de fero da rampini dintorno da charne.

In la chamara da le rode in la quale habita la Ill. Madona lucia fiola del nostro Segnore.

1261. Tolado uno cum li capoleti et sponde soe de asse.
1262. Bancha una da trj arlotj per lo dicto tolado.
1263. Bancha una da cinque arloti cum chiodi da chapela.
1264. Banche doe da duj arlotj per cadauna uechie.
1265. Bancho uno da tri coltj uechio.
1266. Colcedra una de pignolado uergado cum uerge dopie azure sej lunga braza cinque et larga quatro cum pena uechia che po pexare libr. centocinquanta.

1267. Colcedra una de pignola uergado de dodexe bona lunga braza cinque et larga quatro che po pexare libr. centosetanta.

c. 30r] 1268. Cauezale uno de pegnola cum uerge sej azure lungo braza trea et mezo bono cum bona pena che po pexare libr. trenta.

1269. Cauezale uno de tela schieta uechio ropezado lungo braza doa et mezo cum pena catiua che po pexare libr. uinte.

1270. Lenzolo uno da cere de tilj trj lungo braza sej et largo quatro bono.

1271. Lenzolo uno da cere come e el predicto.

1272. Coltra una de cendale uerde uechia rota puntezada et releuada de bambaxo frodada de tela rosa lunga braza sej et mezo et larga quatro et mezo.

1273. Cauedunj duj grandj et belj.

In la chamara da le cholone in la quale habita M.ª fiorenza.

1274. Tolado uno como lj soj cauezalj de asse da cho et da piedj et cum le soe sponde de asse.

1275. Bancha una da trj arlotj uechia cum chioldi da chapela.

1276. Cariola una da fioleto noua.

1277. Banche tre noue una da trj arlotj et laltra da duj.

1278. Apparamento uno da lecto de sarza cum cielo et capoleto et couerturo rechamado a lasj.

1279. Coltrine tre de sarza grosa per lo dicto apparamento.

1280. Coltra una de cendale uechio strazado couerto de tela azura lungo braza sej et larga quatro et mezo tuta rota.

1281. Tamarazo uno de borazo pino de paia.

1282. Colcedra una de pegnola uergado uechia et rezunta lunga braza çinque et larga quatro cum pena bona che po esser libr. centocinquanta.

1283. Cauezalj duj de pegnolado uergado de sete uerge azure per caschaduno lungi braza trea et mezo per cascaduno de pexo libr. uinteocto per cadauno.

1284. Lenzolo uno uergado de doe corezole de bambaxo azuro de tilj trj lunga braza sete et mezo et largo quatro.

1285. Lenzolo uno uergado de una uerga grande de bambaxo azuro de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo quatro bono.

1286. Coltra una de tela todescha azura et zala fata a fete grande frodada de tela rosa lunga braza quatro et mezo et larga trea.

1287. Tamarazo uno de pignola uergado grande de uerge azure pino de bambaxo bono lungo braza zinque et largo quatro.

1288. Colcedra una de tela schieta uechia et strazada lunga braza quatro et mezo et larga trea de pena chativa circa libr. cento.
1289. Cauezale uno de tela schieto uechio lungo braza trea che po pexare libr. dodexe.
1290. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza cinque et largo trea frescho bono.
1291. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo trea.
1292. Coltra una de cendale uerde fata a aguie froda de tela rosa uechia rota lunga braza cinque et larga quatro uechia.
1293. Cauedunj duj grandj da trj pedj cum la gamba bassa denancj.

c. 30v] *In la chamara dalj alicornij doue habita la Ill. Madona nostra.*

1294. Tolado uno.
1295. Banche doe da trj arlotj per caschaduna noue per lo dicto tolado.
1296. Cariola una per fioleto.
1297. Tamarazo uno de borazo pino de paia.
1298. Tamarazo uno de pignola schieto biancho pino de bambaxo frescho bono.
1299. Colcedra una de pignola uergado nouo de uerge diexe azure cum pena bona de libr. doxento.
1300. Cauezalj duj de piguola uergado uno nouo et laltro uechio.
1301. Aparamento uno da lecto de razo uerde negro afigurado cum chapoleto et cielo et couerturo el quale se chiama lo apparamento da la uerdura.
Et nota chel dicto couerturo al presente non se retroue in la dicta camera dise domenego carniero chel dicto couerturo era a chaxa de li ambasadurj da ueniexia in chaxa di roberti.
1302. Coltrine tre de sarza uerde grosa per lo dicto apparamento.
1303. Bancha una da arloti sej noua.
1304. Banchalj quatro de razo uerde negro lauoradi a diamanti et a laquila et uuorbas di quali giene e trj lungi et uno pizolo de quatro braza usadj.
1305. Tapedo uno cum conpasi cinque et uialba dintorno lungo braza cinque et largo doa et mezo uechio roto.
1306. Tapedo uno cum duj cumpasj bianchi cum animalj azurj lungo braza doa et mezo et largo doa uechio.
1307. Colcedra una de pegnola uergado uechia de pexo libr. otanta cum pena bona.

1308. Cauezale uno de pignola uergado bono lungo braza trea cum pena bona che po pexare libr. uinteocto.
1309. Lenzoli duj da oredelo de tilj quatro lungo braza çinque et largj trea.
1310. Coltra una de tela rosa et azura todescha fata a fete grande froda de tela azura lunga braza quatro et larga trea.
1311. Cauedunj duj da trj pedj grandj belj et magnifichj.
1312. Scremaij duj da fuogo.
1313. Coltra una de cendalo uerde et roso fata a fete froda de tela uerde uechia et grande.

In la chamara da la audiencia.

1314. Tolado uno cum el capoleto de asse nouo cum li soj trispedj.
1315. Banche doe una da quatro arlotj e laltra da trj per lo dicto tolado.
1316. Banche doe noue una da cinque arlotj et laltra da quatro.
1317. Bancha una da trj arlotj noua.
1318. Bancha una da duj arlotj uechia.
1319. Tamarazo uno de borazo pino de paia.
1320. Credenza una aserada de pezo noua bela et incornixada.

In la saluaroba aprouo la dicta camara.

1321. Banchi duj da trj colti per cadauno senza chiauadure et chiaue.

c. 31r] *In la guardacamara de la dicta camara.*

1322. Tolado uno cum el capoleto de asse nouo.
1323. Bancha una da trj arlotj noua per lo dicto tolado.
1324. Tamarazo uno da paliota frodato de pignola uergado cum uerge azure pino de bambaxo bono braza trea lungo et largo trea.

In la sala dal pozolo de fero uerso la piaça.

1325. Credenza una da duj solarj quasi noua lunga braza octo.
1326. Banche quatro de asse grosissime che tene tuta la dicta sala dintorno intorno.
1327. Candelierj quatro de bragierj de pezo fitj in la dicta sala cum quatro spontunj per cadauno.

In la sala da lj alicornij doue manza al presente la famia de Messer lionello.

1328. Tauole tre intriege lunge como una asse per caschaduna.
1329. Banche doe da quatro arlotj per cascaduna uechie cum chioldi da chapela.
1330. Bancha una da cinque arlotj uechia cum chioldi cum capela releua.
1331. Cassa una grande lunga braza trea et quarti trj amezada cum chiaue et chiauadura.
1332. Cassa una noua lunga braza doa et mezo cum chiaue et chiauadura.
1333. Credenze doe aserade uechie cum chiaue et chiauadure.
1334. Cauedunj duj de fero da piedj duj luno cum li pumj fatj a roxe de fero stagnado pexa libr. cinquantacinque cum le soe cegognole.

In lo chamarino da meza schala che ua suxo a la tore doue habita stramexo famio de M.ª

1335. Letiera una de asse pizola senza sponde et cum li trispedj.
1336. Colcedre doe de tela schieta uechia uechi et ropezadi et sbrendeladi pizoli cum pena chatiua de pexo libr. centosetanta in suma.
1337. Cauezalj duj de pignola uergado bonj uno lungo braza trea et laltro doa et mezo cum pena mezana de pexo libr. quaranta in summa.
1338. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza cinque et largo trea frescho bono.
1339. Lenzolo uno como e el predicto.
1340. Coltra una de tela rosa et azura a fete froda de tela azura et altre tele lunga braza quatro et largo trea uechissima et strazada.

In la guardaroba de la chamara da lj alifantj doue habita Thomaso da Vicenca famio de meser lionello et Ser Biaxio scritore presente el dicto thomaxo alli XVIII de zenaro.

1341. Tolado uno cum le sponde da piedj e da lado.
1342. Bancho uno da duj coltj per lo dicto tolado et fito in lo dicto tolado.

1343. Bancha una da trj arlotj per lo dicto tolado.
1344. Scharana una de nogara aserada dintorno chomo da barbiero bela.
1345. Tauola una intriega lunga braza cinque et mezo.
1346. Trispidj duj de salexe dozenalj da tauola.
1347. Colcedra una de tela schieta lunga braza quatro et mezo et larga trea et mezo bona cum pena bona de pexo libr. centotrentadoe.
1348. Cauezale uno de tela schieta lunga braza doa et mezo bono cum pena mezana pexa libr. uintequatro.
c. 31ᵛ] 1349. Cauezale uno de pignolado uergado de uerge undexe azure lungo braza quatro et mezo cum piuma de pexo libr. dexenoue.
1350. Lenzolo uno da cere de tilj trj lungo braza sete et largo quatro fresco bono.
1351. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo trea et mezo amezado.
1352. Coltra una de tela rosa et uerde fata a fete de tela nostrana cum uialba dintorno azura froda de tela zala et rosa a fete uxada, lunga braza çinque et larga quatro.

In la guardacamara de la dicta camera doue habita Jacopino da rezo ameniadore.

1353. Bancha una da trj arloti uechia.
1354. Tauola una intriega lunga braza quatro uechia.
1355. Fogara una de asse da fuogo.
1356. Trispidi duj de salexe dozenali da tauola.
1357. Cariola una da fioleto noua.
1358. Tamarazo uno de pignolado pino de lana lungo braza trea et largo uno et mezo.
1359. Colcedra una de tela schieta uxada lunga braza çinque et larga trea et mezo cum pena mezana de pexo libr. centododexe.
1360. Cauezale uno de tela schieto uechio lungo braza doa cum pena bona de pexo libr. dodexe.
1361. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza cinque et mezo et largo trea bono.
1362. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza çinque et largo trea et mezo.
1363. Coltra una de tela rosa et azura fata a fete froda de tela rosa lunga braza quatro et larga trea frescha et bona de tela todescha.

In la guardacamara da le sele antige in guarda de Ser Jacomo da la croxe et Raynaldo da la tore.

1364. Sele alte da giostra a lantigica cinquanta olj circa uechie et desfasade.
1365. Elmi da giostra da tornierj uechi dodexe olj circa.
1366. Pancirone uno de fero uechio.
1367. Uidri da fenestre grandj et pizolj in uno monte in bona quantitade.
1368. Schiniere et bauiere et guantj roti da niente.
1369. Stambechine doe uechie et rote da niente.

In la sala da lj duj chamini doue manza la Ill. Meser lionello cum la soa comitiua aprouo el tartaia aparechiadore.

1370. Banchalj duj de razo uerde negro lauoradj a diamanti et uuorbas et aquile lungo uno braza octo et laltro diexe dise domenego carnierj erano de queli che luj haueua soto soa custodia.
1371. Banchale uno de razo uerde lauorado a diamanti et aquile uechio roto dise messer Jacomo da la croxe era soto soa custodia lungo braza octo.

c. 32r] *In la chamara da la tore doue habita Ser Jacomo da la croxe et Raynaldo di Siluestrj compagnj et loro presenti.*

1372. Toladi duj cum li soj trispidi et capoleti uechi.
1373. Banche doe da duj arloti uechie.
1374. Cassa una uechia lunga braza doa et mezo.
1375. Bancho uno da duj cholti quasi nouo cum chiaue et chiauadure.
1376. Bancho uno da duj cholti uechio cum una chiauadura.
1377. Descho uno de nogara cum lj soj urlj uechio et bono lungo braza trea.
1378. Descho uno de pezo cum li urlj uechio lungo braza doa.
1379. Bancha una da duj arloti noua.
1380. Cauedunj duj da duj pedj de pexo libr. ciaquantaocto.
1381. Aromaro uechio cum chiave et chiauadura.
1382. Sela una de osso grande da torniero dise li predicti che era stada de uno imperadore.
1383. Sechio uno da ramina cum couerchio et manego de fero pexa libr. cinque.

1384. Baçile uno uechio grande pexo libr. undexe.
1385. Anchona una uechia dorada.
1386. Targa una uechia dorada pizola dise li predicti che era stada de uno imperadore.
1387. Bolze para doa uechie cum la chiaue da le porte.
1388. Spedo uno da porcho cengiaro cum el manego de legno intaiado.
1389. Coltrine doe de sarza rose uechie denanci a li dicti lecti.
1390. Colcedra una de pignola uergado lunga braza quatro et larga trea cum pena bona de pexo libr. otanta octo.
1391. Tapedo uno grande uechio roto et sbrendelado.
1392. Colcedra una de pignola uergado uechia et ropezada lunga braza quatro et larga trea de pexo libr. setanta cum pena bona.
1393. Cauezale uno de pignola uergado de uerge quatro grande lungo braza trea de pexo libr. dexedoto cum pena bona.
1394. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza çinque et largo trea et quarti uno frescho bono.
1395. Lenzolo uno da cere de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo quasi nouo.
1396. Coltra una de tela zala et azuro frodada de tela azura tuta sbrendelada lunga braza sej et larga quatro.
1397. Coltra una de tela rosa et zala fata a zij in mile miara de sbrendelj lunga braza quatro et mezo et larga doa et mezo.
1398. Colcedra una de pignola uergado bona de uerge noue lunga braza quatro et larga braza trea cum pena bonissima de pexo libr. sesantacinque.
1399. Colcedra una de pignola uergado uechia et ropezada lunga braza trea et mezo et larga trea cum pena mezana de pexo libr. centodexedoto.
1400. Cauezale uno de pignola uergado bono lungo braza trea cum pena bona de pexo libr. dexedoto.
1401. Lenzolo uno da cere cum uno telo uergado de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo quatro bono.
c. 32v] 1402. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza sej et largo trea bono.
1403. Coltra una de tela rosa et uerde fata a zij grandi froda de tela rosa lunga braza cinque et larga quatro.
1404. Coltra una de tela zala et azura fata a schachi pizolj frodada de tela azura uechia.

In lo saloto da meza schala de uerso le chuxine soto custodia de Ser Raynaldo di saluestrj et Ser Jacomo da la croxe presente el dicto Ser Raynaldo.

1405. Cassa una grande cornixada cum duj compasj lunga braza trea amezada senza chiaue et cum chiauadura.
1406. Cassa una grande lunga braza trea et mezo amezada senza chiaue et chiauadura.
1407. Cassa una grande lunga braza trea et quarto uno usada.
1408. Bancho uno da duj cholti uechio.
1409. Trispidi duj lungi braza doa grosi de pezo bonj.
1410. Fogara una de asse lunga braza trea.
1411. Schano uno da chamaroto uechio scharanado.
1412. Trispedj duj da tolado.
1413. Tauola una lunga grande et grossa de asse grossa uechia.
1414. Tauola una lunga braza quatro intriega uechia.
1415. Cariola una da fioleto uechia.
1416. Bancha da duj arloti uechia una.
1417. Cassone uno de nogara a modo de chofano brochado bono et ferado da li cauj da lo lado dentro.
1418. Coffano uno uechio depinto ala antiga.
1419. Cassa una uechissima lunga braza ....
1420. Scremaio uno da fuogo lungo braza doa fito suxo duj tapj de rouere.
1421. Çalaone uno de lana de colurj rusi zalj et azurj et altrj colurj el quale e tanto roto chel non e da niente.
1422. Çalaone uno de lana azuro sbrendelado per modo chel non vale niente.
1423. Çalaone uno de lana et filo negro et zalo et biancho da negota.
1424. Degagna una da peschare cum foge grose.
1425. Çelega una biancha uergada de uerge negre tuta strazada.
1426. Aparamento uno de pano roso de duj peçi tuto roto et de nesuno ualore.
1427. Couerturo uno de pano roso fato a chioldi nigrj cum cimose dintorno negre et azure.
1428. Çelega una rosa uergada de uerge negre uechia et strazada de nesuno ualore.
1429. Couerta una da chareta fata a rode uechia et strazada de nesuno ualore.
1430. Couerturo uno de lana biancha rosa et uerde uechio de nesuno ualore.

1431. Coltrina una de razo cum una figura in una naue uechissima da niente.

c. 33r] 1432. Tapedo uno uechissimo de nesuno ualore.

1433. Tapedo uno uechissimo de nesuno ualore.

1434. Coltrina una de razo lauorada a figure de ciganti et chanj strazada de nesuno ualore.

1435. Tapedo uno uechio per tale modo chel non se uede como el fose maj fato.

1436. Çalaone uno } chomo lj siano fatj el non se po uedere per
1437. Schiauina una } la soa bunta.

1438. Tamaraçi duj de borazo cum pelo de bo che fo za nouj et adeso tuti sbrendelatissimi.

1439. Endema una da tamarazo de borazo uechio de nesuno ualore.

1440. Straze bexace bombaxace de coltre colcere endeme da chauezalj, endeme da tamaraçi de più et diuerse raxone de nesuno ualore et utilita le quale suno in lo casonazo uechio grande soprascrito in lo dicto saloto.

1441. Çalaone uno de lana de diuersi colurj.

1442. Couerta una de pano roso che fo del bucintoro tuta impegolada de nesuna utilità.

1443. Tamarazi duj uechissimi et sbrendelatissimj de pelo de bo.

1444. Colcedra una de pignola uergada de uerge de bambaxo azuro uechia et ropezada lunga braza quatro et mèzo et larga trea et mezo cum pena bona de pexo libr. centosesantadoe.

1445. Tamarazo uno de borazo pino de paia.

1446. Cauezale uno de pignola uergado dė uerge octo grande bono cum pena mezana de pexo libr. uinte lungo braza trea et mezo.

1447. Cauezale uno de pignola uergado bono de uerge çinque grande cum pena bona de pexo libr. quindexe lungo braza trea.

1448. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sete bono cum pena bona de pexo libr. uintequatro lungo braza trea.

1449. Colcedra una che fo de uno pauaione uechia strazada cum pena chatiua de pexo libr. centosetantacinque.

1450. Colcedra una de tela schieta uechia strazada de libr. centocinquanta.

1451. Cauezalj duj de tela schieta uechi strazadi cum pena chatiua de pexo libr. trenta.

1452. Tamarazo uno de tela zala et azura a fete pino de pelo de bo uechio et strazado.

1453. Endeme doe de tela schieta uechie strazede.

1454. Endema una da chauezale de pignola uerga ropeza asaj bona.
1455. Sacho uno de tela schieta nechio et ropezado.
1456. Pinma libr. cinque.
1457. Tamarazo uno de pignola uergado lungo braza trea et largo uno et mezo uechio strazado.
1458. Trauacha una de pignola senza pelo frescha cum li soj fornimenti de legname la quale diseno lj predicti Ser Jacomo et Raynaldo era stada de Jacomo de zeliolo.
1459. Caldiera una de ramo de sechie sej cum manego de fero de pexo libr. trentatre.
1460. Cassa una de pezo grande lunga et noua cum le stafe da lj cauj lunga braza trea la quale disse li predicti esser sta de Nicolo Bergamino et a loro cnsignada cum le infrascrite cose che fo del dicto Nicolo et a loro consignada per Bartholomeo pendaia fatore del nostro Segnore.
1461. Coltra una de ualesio biancho froda de tela biancha puntezada et releuada de bambaxo lunga braza sej et mezo et larga çinque frescha et bona quasi noua.
c. 33ʳ| 1462. Coltra una de tela azura fata a zoie froda de tela uerde lunga braza quatro et mezo et larga quatro frescha quasi noua.
1463. Lenzolo uno da cere de tilj tri lungo braza octo et largo quatro.
1464. Endema una de tela schieta.
1465. Chalze doe uechie de pano uerde ropeza.
1466. Aucho uno de pano negro froda de tela negra cum frape negre et turchine et franza al cholo.
1467. Auch uno de cetanino aueluda de più colurj froda de tela rosa cum frape uerde et bianche.
1468. Frape çinque de dalmasco negro rechamado et froda de dosi.
1469. Frape çinque de dalmascho negro rechama senza froda.
1470. Bacile uno quasi nouo.
1471. Fiochardo uno de pene bianche cum roxe azure et in mezo roxe cum tremolanti de ariento.
1472. Bereta una de pano zalo cum mortalj suxo de aqua forte.

In la tore aprouo et soto guardia de Ser Jacomo et Raynaldo predicto.

1473. Banchalj trj de razo uerde negro lauoradi a diamanti uechi et ruti de pocho ualore.
1474. Banchali duj de razo morelo lavoradj a figure et arborj et animalj uechi et rutj de pocha utilita.

1475. Banchale uno uerde negro lauorado ad arborj uechio tuto incirado et amachiado.
1476. Spaliera una de razo uerde negro cum doe figure et arbori et foiamj rota et strazada.
1477. Banchale uno de razo azuro lauorado ad arborselj et roxe rose et bianche et animalj uechio et roto.
1478. Banchale uno de razo azuro cum quatrj compasj lavoradj a zij uechio et roto.
1479. Banchale uno de razo uerde negro cum zoie a grifunj et fiurj uechio.
1480. Spaliera una de razo uerde negro cum figure cum cimere et arme del nostro Segnore amezada.
1481. Banchale uno de lana de diuersi colurj cum zij et cuuuole (nuuole?) uechio roto.
1482. Banchalj octo uerga de lana et filo tutj uechi et sbrendeladj.
1483. Banchale uno de razo azuro lauorado a figure et a cieruj et altri animalj uechio et sbrendelado.
1484. Banchale uno de razo tuto strazado fato a figure.
1485. Banchalj duj luno facto a uide et laltro a figure et arborj tutj sbrendeladj.
1486. Banchalj octo de diuersi colurj sbrendeladj per tale modo chel non se po comprendere come foseno grandi.
1487. Banchale uno de razo uerde negro lavorado a diamanti con laquila et uuorbas uechio roto.
1488. Banchale uno de razo verde negro fato a roxe bianche et rose uechio et roto.
1489. Banchale uno de lana turchina cum doe figure de diuersi colurj uechi et rotj.
1490. Coltrina una de raze morelo cum figure grandissima uechissima et sbrendelada tuta.
1491. Coltrina una de razo lauorada a figure uechissima tuta strazada.
1492. Coltrine undexe de razo a figure uechissime et strazatissime.
1493. Coltrina una de razo morela lauorada a figure combatente grande uechia et de nesuno valore.
1494. Coltrina una de razo rosa afigurada de quatro doue strazada et rota.

c. 34r] 1495. Coltrina una de razo morelo figurada a la istoria de Sancta Katelina grande et uechia et rota.
1496. Coltrina una de razo morelo a figure et a bataie chiamada del re pepin grande uechia et strazada.

1497. Coltrina una de razo morelo a figure cum duj ri inchoronadi a chasaminti grande uechia et rota chiamada la chultrina da la chaza.
1498. Coltrina una de razo uerde negro mezana cum figure et oxeli chiamada la chultrina noua amezada.
1499. Coltrina una de razo uerde negro grande chiamada la chultrina del peraro più che amezada.
1500. Coltrina una de razo uerde negro fata a figure grande et amezada chiamada la coltrina grande.
1501. Couerta una de pano celestro da chareta cum cumpasi de pano roso a le arme et diuisa del Magnifico uguczone.
1502. Inuoia doe de pano azuro tarmade et uechie.
1503. Aparamento uno da lecto de cendale azuro cum cielo capolecto et cultrine uechio et strazado cum le arme del Marchexe Androuandino.
1504. Couerturo uno uerde de lana cum fiurj bianchj uechio et roto de pocho ualore.
1505. Aparamento uno de sarza rosa fornido de cielo capoleto couerturo et le soe cortine rechamado a rode ala diuixa del Marchexe Nicolo uechio.
1506. Couerturo uno de sarza rosa cum cumpasi azurj et zij bianchi uechio roto de nesuno ualore.
1507. Aparamento uno pizolo de sarza rosa cum franze de lana rose et negre fornido de cielo capoleto et una coltrina.
1508. Aparamento uno de ueludo carmexi frodado de tela rosa schieto fornido de cielo capoleto, couerturo et cum le soe tre coltrine de cendale de grana bello et quasi nouo.
1509. Aparamento uno de cetanin piano alexandrino frodado de tela azura cum una damisela in mezo cum lj cimerj a larma del ducha de milano fornido de cielo capoleto couerturo et de tre coltrine de cendale azuro.
1510. Aparamento uno de sarza rosa frodado de borazo biancho pizolo cum franze de filo bianche et rose fornido de cielo et capolecto solamente.
1511. Aparamento uno de sarza rosa rechamado a faxanj et arboselj fornido de cielo capoleto et tre coltrine senza couerturo bono.
1512. Aparamento uno de sarza rosa uergado de negro fornido de cielo et capolecto solamente uechio.
1513. Cusinj duj de pano doro luchexe cum el campo morelo uechj.
1514. Cusino uno de ueludo roso uergado de uerge de oro uechio.
1515. Cusino uno de ueludo roso uerde et azuro fato a schachi cum uerge de oro.

15 6. Cusino uno de uelndo azuro uergado de uerge rose et zale de diuersi colurj.

1517. Pianeda una de uelndo biancho et roso fato a uerge cum crose de uelndo uerde et roso peloxo frodado de tela rosa cum el suo manipolo de quelo medexemo uelndo quasi noua et cum sua stola del pano predicto et cum cordone de reue.

c. 34v] 1518. Coltrina una de cendale uerde frodada de tela azura lunga braza diexe et larga sej quasi noua.

1519. Coltrine quatro de cendale uerde quasi noue cum li anelj de osso.

1520. Frixo uno de cendale roso fato a larma del papa martino et del nostro Segnore et e da baldachino lungo braza vinte olj circa.

1521. Cendale de grana quarti quatro da frodare uno uestito uxado.

1522. Cendale uerde dopio nouo braza uintitre et largo brazo uno et terci duj nouo.

1523. Endema una de uelndo roso pizola.

1524. Cetanino piano de alteza de uno brazo lungo braza dodexe.

1525. Bandiere doe de cendale roso dorade cum larma del papa martino cum franze rose uerde et bianche de folexelo.

1526. Stendardo uno de cendale de grana dopio dorado lauorado a diamanti et fiurj de malgaritj cum franze dintorno rose uerde bianche turchine de seda nouo.

1527. Bandirole doe de tela azura et biancha cum la croxe rosa e la liberta.

1528. Stendardo uno de cendale biancho dopio dorado a diamanti tuto strazado.

1529. Corteliera una cum quatro cortelj fornidi dariento biancho et dorado et uerge grande tri cum manego crestalo et laltro de diaspexe el quale diaspexe e roto.

1530. Corteliera una cum cortelj çinque de li qualj gie ne e tri grandi cum uerge pizole de ariento et duj pizolj cum uerge doe grande de ariento.

1531. Cortelj trj uno grande et duj pizolj cum una uerga grande per ceschaduno de le quale gie ne e una fata ad nielo.

1532. Coxeliere sete dariento zinque grande et doe piu pizole de le quale çinque gie ne e cum liunzeli cinque de cho del manego et doe cum duj fiurunj de cho del manego.

1533. Aparamento uno de sarza uerde et biancha a fete froda de borazo biancho fornida de cielo capolecto et couerturo et de doe coltrine et non piu pizole.

1534. Aparamento uno de sarza biancha uerde et rosa fato a fete froda de borazo biancho fornido de cielo capoleto et doe coltrine pizolo.
1535. Endema una da schano de ueludo uerde et roso a uerge frodado de curame roso cum fiochi de seda de grana.
1536. Couerturo uno de sarza biancha rosa et uerde uechio.
1537. Capelj de buiaro quatordexe tutj tarmadj.
1538. Froda una de uarota da baldacchino tuta tarmada pelada et guasta.
1539. Camixoto uno de tela da prieto novo.
1540. Drapi dodexe sotilissimi da Segnore uergadi de una corezola de bambaxo azuro per capo nouj in pedena.
1541. Drapi duj in pedana nouj sotilissimi uergadj de bambaxo biancho.
1542. Drapi de filo sotelissimo da Segnore in pedena uergadi de reue biancho undexe.
1543. Drapi dodexe uergadi a dentexelo de bambaxo azuro nouj in pedena.
1544. Drapexelj çinque in pedena nouj uergadj como e li predicti.
1545. Drapi quatro in pedena uergadi de reue biancho sotelissimi da Segnore.
1546. Drapi sej uergadj cum uergete pizole de bambaxo azuro in pedena belj et sotilj.
1547. Drapj quatro como sun li predicti.
c. 35r] 1548. Drapi tri uergadi a dentexelo de bambaxo azuro nouj in pedena.
1549. Fasse sej uergade de bambaxo azuro noue in pedena.
1550. Drapi duj nouj cum uergete de bambaxo biancho in pedena nouj.
1551. Touaia una de rens uechia lunga braza trea.
1552. Guardanapi quatro de rens usadj lungi braza çinque per cascaduno.
1553. Guardanapi trj de rens uechi ruti de lungeza braza cinque per cascaduno.
1554. Touaie quatro de rens uergade de bambaxo azuro de tre uerge per cho uxade bone.
1555. Touaie quatro de rens in pedana uergade como le predicte.
1556. Mantile uno de rens cum uerge de redexela quasi novo lungo braza tredexe.
1557. Guardanapo uno de rens cum tre uergete per capo de bambaxo azuro lungo braza zinque usado bono.

1558 Mantile uno uergado de tre uerge pizole de bambaxo azuro lungo braza sete et mezo sotile quasi nouo da Segnore.

1559. Touaie quatro oxelade de bambaxo azuro bele in pedena noua.

1560. Drapi sete uergadi de bambaxo biancho in pedena.

1561. Drapi da dona noue in pedena de seda lungi braza trea et mezo per caschaduno uergadi de seda biancha.

1562. Drapi tri de filo sotile da altaro uergadi de seda.

1563. Drapo uno de filo sotile uergado de filo biancho nouo.

1564. Endeme doe da orieri de cendale de grana nouo.

1565. Altarelo uno portatile de una preda biancha da drito et rouerso dorada cum letere grande et pizole cum una croxe in mezo cum reliquie soto uidri afiguradi intorno.

1566. Reda una da chan uechia.

1567. Cofani noue feradj et lauoradi de piombo a la antiga uechi et bassi alguni cum chiaue et chiauadure et algunj senza.

1568. Cofani duj grandi uechi a la antiga cum chiaue et chiauadure.

1569. Casunj duj de pezo quasi noui da doe tramezare per caschaduno.

1570. Casse doe noue lunge braza trea cum chiaue et chiauadure.

1571. Casse tre grande de nogara serade belle et bone che foreno casse da dinarj.

1572. Casse quatro pizole de nogara brochade.

1573. Desco uno de nogara bello cum li soj urli lungo braza quatro.

1574. Balanze para doe uno grande et uno pizolo cum li soi marchi fornidi.

1575. Spada una grande a la antiga.

1576. Stafilj duj cum doe stafe grande.

1577. Carta una su la quale e depinto padoa ueniexia et molte altre castele et citade.

1578. Carta una su la quale e depinta modona cum tuto el so cuntado.

c. 35v] 1579. Carta una grande in la quale a fegure e notada la genologia de li nostri Ill. Segnurj de la cha da est.

DIE XVIIIJ JANUARIJ IN LA TORE.

1580. Couerturo uno de sarza rosa rechamado a bastunj et oxelj et fiurj uechio.

1581. Couerturo uno de sarza munichina cum uerge rose uechio et roto.

In la tore soto la prima volta.

1582 Orne doe da olio de preda malmora grande.
1583. Orna una de preda marmora da olio pizola.
1584. Orne cinque de terra da olio mezane.
1585. Barilj sej da uernaza di qualj gie ne e duj bonj et li altrj quatro da nesuno ualore.
1586. Anchona una depinta dorada bela de legno et cum el nostro Segnore incroxe denanzi a quela.
1587. Schala una noua da pirolj octo de pezo nova.
1588. Botaci duj de fero stagnadj cum li coperchi a chiauadure.
1589. Piatelj tredexe de peltro grandi et belj quasj nouj.
1590. Piadene mezane de peltro sej uechie de le quale gie ne e una senza fondo.
1591. Cadenelo uno de peltro uechio.
1592. Schudele grande quatordexe de peltro uechio.
1593. Schudelinj uintesete da oredelj grandi de peltro.
1594. Schudelinj dexedoto de peltro pizolj cum oredelj pizolj tra bonj et catiuj.
1595. Quadri tredexe de peltro.
1596. Candelierj çinque de otone pizolj da uno buxo.
1597. Salarolj duj uechi de peltro.
1598. Bochalete tre de peltro da ingestare.
1599. Quadrante uno de otone dorado da ore cum larma che fo de dantj.
1600. Salarolj bassj sej de peltro.
1601. Anchona una de nostra dona cum el suo fiolo in braze de preda uiua bella et dorada
1602. Baçile uno cum una roxa in mezo.
1603. Spechio uno dorado senza ochio.
1604. Cimerj quindexe de ueludo nigro a teste de alifanti lauoradj de oro et ariento.
1605. Peza una de tela biancha rechamada cum fiurunj diexe doradi de oro fino.
1606. Stendardi trj de cendale biancho cum una croxe in mezo rosa pizolj.
1607. Sechielo uno de bronzo da acquasancta.
1608. Melone uno de stagno da schaldare lenzoli.
1609. Stendardo uno a larma de lj uescuntj cum la bissa tuto sbrendelado dixe chel fo el stendardo quando meser ambroxo fo sconfito a solara.

1610. Forcierj sej feradj pizolj uechj et ruti.
1611. Casse quatro pizole uechie et rote.
1612. Çuchole dexedoto pine de uernaza.

c. 36r] *In la chamareta apreso la dicta stantia doue e li aromarj da le carte.*

1613. Testiera una da chaualo de cendale azuro frodada de tela rosa cum el cemiero dorado cum uno bisone et larma del Segnor.
1614. Gropiera una da chaualo de cendale azura frodada de tela rosa a la dicta deuixa.
1615. Couerta una da chaualo cum gropiera et testiera de cendale azuro froda de tela rosa cum laquila uolante.
1616. Testiera una da chaualo de cendale azuro uergado de uerge de oro luchexe froda de tela azura cum laquila uolante.
1617. Couerta una da chaualo de cendalo azuro frudada de tela rosa rechamada cum el cimero de la guia de oro et ariento.
1618. Couerta una da chaualo de cendale azuro uergado de uerge de oro luchexe froda de tela azura uechia et rechamada a larma predicta.
1619. Couerta una da chaualo de cendale azuro frodada de tela rosa rechamada cum laquila.
1620. Sourauestie tre de cendale azuro frodade de tela rosa rechamade de una aquila.
1621. Ualixe una de seda rosa uerde azura et de più altrj colurj frodada de chore roso belissima da Segnore..
1622. Ualixeta una de quela medexema raxone predicta.
1623. Capelo uno de pano de oro cum doe borchiete de otone indorade.
1624. Arboro uno de ariento cum uno coraio in cima grandissimo in piu rami cum figure animalj in lo pe et in lo pomo releuadj cum doe scudelete de crestalo da lado dise che aduse madona ziliola da charara a marido et e soura dorado.
1625. Arboro uno de ariento dorado cum uno coraio in cima cum lengue sej de serpe tre grande et tre pizole disse li predicti che madona ziliola predicta la porto a marido.
1626. Capelj trj fornidi de cendale uechj.
1627. Cortelj trj grandi da tauola cum li manegi de auolio cum una uerga per caschaduno dorada.
1628. Cortelj duj grandj cum li manegi de ariento smaltadi a figure de li qualj gie ne e uno che gie mancha mezo el manego.

1629. Schanj duj de ueludo roso et uerde peloxo fato a uerge da uno di ladi et da laltro de churame roso.
1630. Salarolo uno de diaspexe cum fondo et coperchio cum li urli de ariento doradj.
1631. Schudeto uno de ariento cum larma del nostro Segnore smaltada cum so oredelo dintorno.
1632. Chuxeliere diexe de crestalo senza manego.
1633. Forcele doe de crestalo una cum el spontone de ariento soura dorado et laltra senza spontone.
1634. Manego uno de crestalo cum una uergeta de ariento smaltada da cultelo.
1635. Çuielo uno lavorado a modo de una stela de oro cum sej balasitj smeraldi quatro cafiriti sej et perle octo che pexa unce doe et quarto uno et mezo.
1636. Çuielo lauorado a modo de razo de oro cum balasiti sete zafiriti dodexe smeralditi octo perle uintecinque de pexo unze tre et quarti duj et mezo.

c. 36v| 1637. Çuielj dui de doe aquile uolante inchoronade de ariento cum prede de uedro et perle de pexo in suma unçe tredexe et meza et soura dorado.
1638. Çucha una de uedro cum una galea de legno dentro fornida de auogadurj rimj balestrierj et arcierj et bandiere.
1639. Scharsela una de foieta dorada cum butuni de perle minute de intorno uechia.
1640. Carta una su la quale e depinta dio padre cum el testamento uechio.
1641. Carta una depinta da nauegare } le quali sun in
1642. Sesto uno de ariento dorado per la dicta carta } una guaina de curame.
1643. Tauole noue de diaspexe pizole da tauoliero.
1644. Tauole sej de crestalo pizole.
1645. Schachi diexe de diaspexe pizolj.
1646. Schachi tredexe de crestalo.
1647. Schachiero uno de auolio et de acipreso pizolo.
1648. Candeliero uno de ramo inarientado uechio da uno buxo.
1649. Casetina una da spoxa ferada et bela.
1650. Medaia una de ariento dorado cum una testa da uno di ladj et da laltro uno caro buxo in mezo.
1651. Medaia una de ariento cum uno uolto da uno lado et uno caro da laltro masiça de ariento.
1652. Sigelo uno grande de ariento cum laquila volante dorado.

1653. Sigilitj trj peçeninj de ariento duj cum una testa per cadauno e laltro cum doe letere.

1654. Coltelj trj da tauola duj grandi et uno pizolo cum doe uerge grande de soto et una pizola de soura.

1655. Chuxeliéra una de crestalo cum una uerga in mezo de ariento dorada.

1656. Chuxeliera una de ariento pizola.

1657. Forzele doe de ariento cum uno pocho de manego de osso.

1658. Camixeto uno da priete uechio roto et strazado.

1659. Camixeto uno da priete asaj bono.

1660. Corporalj da altare paro uno.

1661. Casse quatro uechie.

1662. Cassa una pizola férada a modo de uno cofaneto.

1663. Bazile uno de ramo inarientado uechio.

1664. Aromarj duj grandj nouj cum piu et piu partizone cum instrumenti et carte de le raxone del nostro Segnore.

c. 37r] 1665. Cadinj trj de uedro grandj doradj lauoradj a la musaicha.

1666. Confetiera una de legno.

1667. Confetiera una de uedro rota lauorada a la musaicha.

1668. Gobeleto uno de uedro fornido cum uno orlo da piedj de ariento dorado cum quatro smalti in lo pede et uno in la copa dariento smaltadi cum laquila uolante.

1669. Manegi çinque de auolio grandj cum liunj cinque in cima cum una bisa in pedj.

1670. Forcela una de ariento cum laquila in cima uolante bela.

1671. Caseta una da spoxa cum figure releuade depinta et dorada.

1672. Piadena una de uedro lauorada a foiame de soto dorada.

1673. Cadinelo uno de preda de maiolica.

1674. Lengue de serpe quarantasete.

1675. Gobeleto uno de legno.

1676. Piadene doe de legno arientade da spoxa.

1677. Chuchiare noue de ariento de le quale el ne e alcune dorade cum li smalti in cima cum laquila uolante.

1678. Aromaro uno uechio da trj solarj.

1679. Çuielo uno fato a modo de razo cum una matista grande in mezo duj cafirj duj rubinj arsici uidri uirdi quatro cum fuiame dentro roso et uerde cum perle dintorno la dicta matista et li dicti uidrj de pexo unze doe et duj quarti et mezo.

Infrascripti sun li libri del nostro Signore prefato atrouadj in la tore aprouo li predicti Ser Jacomo et Raynaldo et loro presenti.

1680. El chalendario de fra folcho de lordene de frati minori in carta membrana couerto de chore uerde per legatura cum laquila uolante su la prima carta.
1681. El libro chiamado sexti julij fortinj in membrana couerto de chore rosso signado su le aleue de doe colone a la divixa del Marchexe Nicolo uechio.
1682. Libro de uita et moribus filosophorum cum laquila uolante in mezo la iustitia et la forteza in su la prima carta couerto de chore roso.
1683. Libro Examerou Ambroxij in menbrana cum laquila uolante con dui anzoli da lado et dui sancti su la prima carta couerto de chore roso.
1684. Libro Comentariorum gaij Julij cesaris de belo galico signado liber Suetonij couerto de chore roso cum laquila et una roda de broche.
1685. Libro de Uiris Illustribus domini Francisci petrarce in membrana couerto de chore roso cum una aquila pizola su la prima carta.
1686. Libro chiamado el pontificale segondo la consuetudene de la corte de roma in membrane cum nostra dona cum el fiolo in braze cum san zumignano et laquila uolante couerto de chore zalo cum quatro schuditi et soj azuli de ariento.
c. 37v] 1687. Libro chiamado paolo oroxio in membrana couerto de chore biancho.
1688. Libro chiamado floro abreuiadore in membrana couerto de chore biancho.
1689. Libro beati augustini de spiritu et anima in membrana cum laquila uolante in la prima carta.
1690. Libro justini Istoriografi cum laquila uolante alicornio et balçana in la prima carta et cum duj alicornij in le aleue.
1691. Libro gestorum cesaris in membrana de messere Francesco petrarcha cum una roda et laquila uolante in su le aleue.
1692. Libro de proprietatibus rerum cumpilado per Fra Alberto todescho de lordene di fra predicadurj in membrana couerto de chore roso.

1693. Libro primo uolume de Josep in membrana cum uuorbas et el cimero del nostro Segnore couerto de chore roso et broche grande cum lo alicornio et le colone in su le aleue.
1694. Libro chiamado lo itinerario de Mesere Francesco petrarcha al sepolcro couerto de chore roso in membrana cum doe colone dorade su le aleue.
1695. Libro de Justino in membrana couerto de chore roso cum doe rode su le aleue.
1696. Libro chiamado el comento su li libri de agustino de ciuitate dei in membrana cum laquila uolante su la prima charta.
1697. Libro lucij jani flori in membrana cum el cimiero de laquila in su la prima charta couerto de chure roso cum doe colone su le aleue.
1698. Libro chiamado la cronicha de la edificatione et de lj gesti de ferara couerto de chore roso in membrana cum lo alicornio su le aleue.
1699. Libro uno chiamado Isidoro etimologiarum in membrana couerto de chore roso cum uuorbas su le aleue.
1700. Libro chiamado Isidoro de sumo bono couerto de churame uerde in membrana.
1701. Libro signato de soura circa instans coperto de chore zalo.
1702. Libro intitulato le inuentione de la troiana istoria couerto de chore rose cum doe colone su le aleue.
1703. Libro chiamado uegetio de re militari cum laquila volante su la prima charta in membrana couerto di chore roso.
1704. Libro chiamado latantio in membrana couerto de chore roso.
1705. Libro chiamado el Marti[ro]logio segondo la corte de Roma couerto di chore roso.
1706. Libro chiamado pomponio mella de cosmografia cum laquila et balzana in su la prima charta in membrana cum laquila et la balzana su le aleue.
1707. Libro chiamado ouidio de arte amandi et de remedio amoris in membrana de chore roso.
1708. Libro chiamado el pastorale de gregorio papa scrito a zohane arciuescouo de ravena cum laquila et san zumignane et san piero da lj ladi couerto de chore zalo.
1709. Libro chiamado alesandro de secretis secretorum et ethichorum aristotilis et de vita ipsius in membrana cum aleue de asse et fondelo de bambaxo uerde.
1710. Libro chiamado la vita del beato Anthonio confesore de lj fra menurj cum le arme del nostro Segnore et de lj malatesti a quartiero su la prima carta couerto de chore uerde.

c. 35r | 1711. Libro chiamado parte de Albertano et de aristotele de le scientie in membrana couerto de chore roso.

1712. Libro chiamado el comento soura lo libro de agostino de civitate dei per fra predichadore in membrana cum laquila volante su la prima charta couerto de chore roso.

1713. Libro chiamado la cronica de zenoa cum al cimero a larma del nostro Segnore su la prima carta couerto de chore roso cum doe colone su le aleue.

1714. Libro chiamado liber modi significandi in membrana. cum alene descouerte.

1715. Libro chiamado richobaldo in membrane couerto de chore roso.

1716. Libro chiamado le espositione de le exclamatione de senecha in membrana cum laquila uolante su la prima charta couerto de chore roso.

1717. Libro uno chiamado el libro de aristotele de li animalj in membrane couerto de chore roso.

1718. Libro chiamade gaio suetonio tranquilo de la uita di cisari couerto de chore roso cum le balzane su le aleue.

1719. Libro chiamado Almansor siue rasis de forma lingue in membrana couerto de chore roso.

1720. Libro chiamado fortino de re militari in membrana cum laquila uolante justitia et temperanza et gola et stultitia su la prima charta couerto de chore roso.

1721. Libro chiamado Isidoro de Imagine mundj et Alberto de natura loci in membrana couerto de chore roso cum roda et aquila uolante su le aleue.

1722. Libro chiamado declamationes senece cum expositionibus seneca de remediis infortuniorum seneca de quatuor uirtutibus cardinalibus prouerbia eiusdem senece et seneca de moribus in membranis couerto de chore zalo.

1723. Libro chiamado el zuogo di schachj cum laquila volante su la prima carta.

1724. Libro chiamado el libro de fra piero oriolo di fra predicadurj in membrana couerto de chore roso.

1725. Libro uno chiamado el zuogo di schachi in carta bambaxina cum le aleue soe descouerte.

1726. Libro uno chiamado el libro di gesti de alesandro in membrana cum laquila volante su la prima carta couerta de chore biancho.

1727. Libro chiamado el libro di remedij de li ocelj et caualj cum un oxelo et un caualo su le aleue.

1728. Libro uno chiamado el libro di secreti de aristotele de le proprieta de la luna et de li signi celestj de la morte de aristotele et de la fisonomia de almensore in membrana couerto de chore roso.

1729. Libro uno chiamado el libro di remedij de li ocelj in pizolo uolume couerto de chore roso.

1730. Libro uno chiamado julio frontino in membrana couerto de chore rosso.

1731. Libro uno chiamado Marcho polo de ueneciis in membrana couerto de chore biancho.

1732. Libro uno intitulado turpinus dei gratia archiepiscopus ramensis in membrana cum fondelo de chore uerde.

c. 38v] 1733. Libro uno chiamado le magnanimita del Marchionado da est compilado da M.° Bonifacio Veroneo in pizolo uolume in membrana couerto de uno curame uerde.

1734. Libro uno chiamado el terzo et el quinto de Auicena.

1735. Libro uno chiamado le concordancie de la bibia in membrana cum laquila uolante su la prima carta in membrana couerto de chore uerde.

1736. Libro uno chiamado el libro soura la tavola de ualerio maximo compilada per m.° Michele dal charmene cum laquila volante su la prima charta in menbrana couerto de chore roso.

1737. Libro uno chiamado ualerio maximo in membrana couerto de chore roso cum uuorbas et alicornio su le aleue.

1738. Libro uno chiamado tachuino de la sanita in medexina in membrana cum doe targe negre et croxe doe de oro in mezo couerto de chore verde.

1839. Libro uno chiamado el dialogo de san gregorio in membrana couerto de chore roso.

1740. Libro uno chiamado la summa de piero di boatieri supra lj benj de la fortuna et de lj fisicj de aristotele.

1741. Libro uno chiamado Prisciano maiore in membrana couerto di chore uerde.

1742. Libro uno chiamado libro lucidario in membrana cum albe de legno et cum fondelo verde.

1743. Libro uno chiamado lucio aneo floreo in membrana couerto de chore roso cum laquila volante su le aleue.

1744. Libro uno chiamado ouidio de uetula in membrane couerto de chore roso cum laquila volante su le aleue.

1745. Libro uno chiamado sintilario di ysidoro et apolonio de tiro in membrana cum laquila uolante et duj liunj da lado in la prima carta couerto de chore rosso.

1746. Libro uno chiamado statio achileados in membrana couerto de chore roso.
1747. Libro uno chiamado la summa del ditare de m.° lorenzo de aquilea in membrana couerta de chore zalo.
1748. Libro uno chiamado [1] de chuore roso.
1749. Libro uno chiamado Le Istorie scolastice in membrana couerto de chuore roso.
1750. Libro uno chiamado la summa de penitentia de Fra thomaxio couerto de chore roso.
1751. Libro uno chiamado ouidio de arte amandi in membrana couerto de chore roso.
1752. Libro uno chiamado bochazo de muli[e]ribus claris senza aleue in membrane.
1753. Libro uno chiamado el chatolicon in membrana couerto de chore biancho.
1754. Libro uno chiamado tulio de offitiis in membrane couerto de core roso.
1755. Libro uno in lo quale e la rethoricha de tulio vechia et noua et multe altre oure de tulio in membrana cum el cimiero de laguia del nostro Segnore et altre figure et cum una dona che sede su duj liunj vestida de roso che tene una colona in mane.
1756. Libro uno eclesiastico in lettera antiga cum le aleue descouerte su el quale e oratione euangelij et sermunj.
1757. Libro uno chiamado el mesue et libro de Isac et constantino de li ochj.
1758. Libro todesco pizolo couerto de churame roso.

c. 39r] 1759. Libro uno chiamado la summa del dictare cumpilada per magistro Guido Aureo couerta de doe aleue senza chore.
1760. Librj duj chiamadi summe de gramadega couerti de aleue senza churame.
1761. Libro uno chiamado le declamation de senecha in carta membrana senza aleue.
1762. Libro uno chiamado aldopio in membrana senza aleue.
1763. Libro uno chiamado libro di moralj de la dotrina di filosophi in membrana senza aleue et desquadernado.
1764. Libro uno chiamado Iuuenale couerto de una carta de piegora.

---

[1] Nel ms. non vi è lacuna.

1765. Libro uno de fati de arme fato per M.° fiorio et da combatere in membrana couerto de una carta senza aleue.
1766. Libro uno chiamado el troiano de membrane cum laquila volante et el re Priamo che gie fu (ms. fi) taiada la testa cum le aleue et uno fondelo biancho.
1767. Libro uno chiamado libro breue de compendio de Ill. homini compilado per Messer Francesco petrarcha in membrana couerto de chore roso.
1768. Libro uno chiamado homero soura el tradado de le bataie de troia et de li gesti de alexandro Maximo in versi in membrana cum laquila volante in la prima carta couerto de chore verde.
1769. Libro uno chiamado le trazedie de senecha in carta bambaxino couerto de chore biancho.
1770. Libro uno chiamado la poetria de gualfredo in carta bambaxina senza aleue strazado et de pocho ualore.
1771. Libro uno chiamado tulio de offitiis in carta bambaxina senza aleue de pocho ualore.
1772. Libro uno che trata de fati de chombatere in carta bambaxina couerto de una carta de pegora.
1773. Libro chiamado ouidio metamorfoseos in carta bambaxina couerto de chore biancho roto et strazado.
1774. Libro uno chiamado una cronica de padoa uerona et altre cose couerto de una carta de piegora et e in membrana.
1775. Libro uno chiamado tulio de offitiis in carta de bambaxo de pizolo uolume cum le aleue descouerte.
1776. Libro uno chiamado el libro de soriloquij de la anima in carta bambaxina in pizolo uolume couerto de chore verde.
1777. Libro uno chiamado senecha di benefitii et de la clementia et gubernatione de el mondo et cum altre piu oure in membrana couerto de chore uerde.
1778. Libro uno chiamado rufo sesto in picholino uolume in membrana couerta de chore uerde.
1779. Libro uno chiamado el scrito de luchano in charta bambaxina cum le aleue descouerte.
1780. Libro uno chiamado scrito de luchano in carta bambaxina con le aleue et fondelo de chore roso.

c. 39v] 1781. Libro uno chiamado richardo de penitencia in pizolo volume in carta bambaxina couerto de charta de pegora biancha.
1782. Libro uno chiamado loica de M.° Piedro de spagna in membrana et in picholino volume couerto de chore roso.

1783. Libro uno chiamado le pistole de ouidio in membrana couerto de chore verde.
1784. Libro uno chiamado terentio in carta bambaxina cum le aleue et fondelo roso.
1785. Libro uno chiamado uergilio in membrana couerto mezo de chore negro et mezo de chore roso.
1786. Libro uno chiamado fioreto de medexina in membrana cum le aleue et fondelo uerde.
1787. Libro uno chiamado luciano in membrana cum aleue et fondelo verde.
1788. Libro uno chiamado ualerio Maximo in membrana couerto de chore roso.
1789. Libro uno chiamado Salustio in membrana cum una couerta de carta de piegora.
1790. Libro uno chiamado el compendio de teologia de verita in membrana desligado.
1791. Libro uno chiamado uergilio in carta bambaxina desligado.
1792. Libro uno chiamado la questione de la posanza de Dio in membrana couerto de chore roso.
1793. Libro uno in lengua grecha et iosado de lengua latina in carta bambaxina de uno volume groso couerto de chore roso.
1794. Libro uno chiamado la tavola soura agustino de civitate dei in membrana.
1795. Libro uno de le opere de Meser Franceschо petrarca de sedexe quaderni in membrana de volume grande senza aleue chiamado libro de Meser Francesco petrarcha de le cose familiare a Socrates.
1796. Libro uno chiamado le pistole de sesto julio in carta bambaxina cum le aleue descouerte.
1797. Libro uno chiamado prisciano menore in membrana couerto de chore verde
1798. Libro uno chiamado breuiario segondo lordene di fra minurj in carta pecudina in pizolo volume groso cum le aleue couerte de una peza biancha.
1799. Libro uno chiamado la letura del tratado de le notole de nodaria in carta bambaxina couerte de chore verde.
1800. Libro uno chiamado ouidio de remedio amoris in membrana couerto de una carta de piegora.
1801. Libro uno chiamado marcialis capella antigo in membrana cum aleue et fondelo de curame biancho.
1802. Libro uno chiamado la loicha in carta membrana couerta de chore zalo.

1803. Libro uno chiamado la bucholicha del petrarcha in carta membrana conerta de chore roso.

1804. Libro uno chiamado ouidio de arte amandi in membrana couerto de chore roso.

1805. Libro uno chiamado ouidio de punto in membrana cum aleue et fondelo de chore roso.

1806. Libro uno chiamado ouidio de tristibus in membrana couerto de chore biancho.

1807. Libro uno chiamado la pitoma de florio rufo in membrana couerto de chore verde.

1808. Libro uno chiamado el comento soura la bucholica de meser Francesco petrarcha in membrana couerto de chore roso.

1809. Libro uno chiamado la egloga de mathio de sancto miniate in membrana couerto couerto de chore verde.

1810. Libro chiamato grecissmo in carta bambaxina couerto de chore biancho.

c. 40r] 1811. Libro uno chiamado liber eleticorum in carta membrana couerto de chore biancho.

1812. Libro uno chiamado la columbela de leonardo aretino de primo belo punico in membrana couerto de chore verde.

1813. Libro uno chiamado le pistole de multi in carta bambaxina cum le aleue descouerte.

1814. Libro uno in lo quale se contene duj volumj et chiamase apulegio terentio in membrana couerto de chore roso.

1815. Libro uno chiamado la Iconomica de aristotile cum aleue et con el fondelo de chore roso.

1816. Libro uno chiamado el libro de sancto augustino uescovo de cura agenda pro mortuis a paulino vescouo de nola cum aleue et fondelo de chore biancho.

1817. Libro uno chiamado pomponio mela in membrana couerto de chore verde.

1818. Libro uno chiamado la poetria nouela de gualfredo in membrana cum aleue et fondelo de chore verde.

1819. Libro uno chiamado el scrito soura augustino de civitate dej in carta bambaxina couerto de charta de piegora.

1820. Libro uno chiamado el scrito de egilio soura le sententie in membrana couerte de chore verde.

1821. Libro uno chiamado statio tebaidos in bambaxina de uno gran volume couerto de chore roso.

1822. Libro uno chiamado la prima segonda de la segonda de san tomaxo couerto de choro roso.

1823. Libro uno chiamado el prologo de san bernardo couerto de chore biancho in membrana.

1824. Libro uno chiamado alesandro in membrana couerto de una carta de piegora.

1825. Libro uno chiamado egidio de regimine principum in membrana couerto de chore biancho.

1826. Libro uno chiamado statio tebaidos in membrana couerto de chore roso.

1827. Libro uno chiamado la summa de nodaria in membrana cum aleue et fondelo de chore verde.

1828. Libro uno chiamado la prima de la segonda de san tomaxo in membrana couerto de chore roso.

1829. Libro uno chiamado la terza parte de sancto thomaxo cum aleue de charte couerte de chore roso.

1830. Libro uno chiamado la sententia de meser Francesco petrarca de la vita de terencio in membrana couerto de chore roso.

1831. Libro uno chiamado salustio in membrana couerto de chore roso.

1832. Libro uno chiamado el scrito de boetio in membrana chouerto de chore roso.

1833. Libro uno chiamado libro de sancto thomaxo de aquino soura la phisica in membrana cum aleue et fondelo de chore roso.

1834. Libro uno chiamado la poetria de oratio in membrana couerto de chore roso.

1835. Libro uno chiamado la Instituta in larte de nodaria in membrana cum le aleue descouerte.

c. 40r] 1836. Libro uno chiamado statio tebaidos in membrana couerto de chore uerde.

1837. Libro uno chiamado el scrito soura uirgilio in bambaxina cum aleue de legno et fondelo de chore roso.

1838. Libro uno chiamado el scrito de thomaxo Anglico soura sancto augustino in bambaxina cum una couerta de charta de pegora.

1839. Libro uno chiamado decretale in membrana couerto de chore verde.

1840. Libro uno chiamado decretale in membrana couerto de chore biancho.

1841. Libro uno chiamado inocentio in membrana couerto de chore verde.

1842. Libro uno chiamato fatio de li uberti in membrana et in uulgaro couerto de chore verde.

1843. Libro uno chiamado piedro da tusignano in membrana cum le arme del nostro Segnore et de lj malatesti couerto de chore roso in uulgaro.
1844. Libro uno chiamado le Istorie de roma de eutropio in membrana cum lo alicornio et una roda su le aleue in uulgare couerto de chore roso.
1845. Libro uno chiamado el fioreto de oratione le divinorum in vulgare in carta membrana cum le arme de quelj de lauogaro in la prima charta couerto de chore roso.
1846. Libro uno chiamado justino Istoriogrofo in vulgare in membrana cum laquila et vuorbas su le aleue couerto de chore roso.
1847. Libro uno chiamado fiorio abreviadore de tito livio in uulgare et in membrana cum lj alicornij su le aleue couerto de chore roso.
1848. Libro uno chiamado pomponio in uulgare cum el cimero de le aguje et cum una roda in mezo in la prima carta couerto de chore roso.
1849. Libro uno chiamado Tristano in carta bambaxina in uulgare couerto de chore roso.
1850. Libro uno chiamado filocholo in uulgare in membrana couerto de chore uerde.
1851. Libro uno chiamado el ninfale de charta bambaxina in uulgare couerto de chore uerde.
1852. Libro uno chiamado el tesoro in charta bambaxina couerto de chore roso in uulgare.
1853. Libro uno chiamado el troiano in uulgare in charta bambaxina in uulgare cum aleue descouerte.
1854. Libro uno de doe carte bambaxine scrite a versi de comendatione del nostro Ill.° Seg.ᵉ couerte de charta de piegora.
1855. Libro uno de doe aleue dentro da le quale scritti sono algunj versi ad làude del nostro Segnore cum la soa imagine trata dal naturale scriti al nostro Segnore per Bernardo di mesalti.
1856. Libro uno chiamado danti in membrana cum aleue descouerte.

In la sala da li pauaiunj aprouo zohane chanieri predicto consignadj a zohane da pavia predicto et qualj sono adutj da la bugada questo di presente zoe dj XXI de zenaro.

1857. Touaie trentatre uergade de bambaxo azuro amezado et piu.
1858. Touaie sete uergade de bambaxo azuro alquanto rote.

1859. Touaie una uergada de tre corezole de bambaxo noua.
1860. Touaie doe uergade de bambaxo biancho piu che amezade.
1861. Touaie quatro uergade de bambaxo biancho alquanto rote.
c. 41r] 1862. Touaie tre oxelade de bambaxo azuro bone.
1863. Touaie uintedoe refate tute strazade da trispidj et chuxina.
1864. Guardanapj duj uergado de tre corezole de bambaxo biancho lungo braza octo frescho nouj.
1865. Guardanapi uno uergado de tre corezole bianche lungo braza octo fresco nouo.
1866. Guardanapo uno oxelato de una uerga grande et doe pizole negre lungo braza çinque et quarti trj piu che amezado.
1867. Guardanapo uno uergado de doe chorezole bianche lungo braza sete amezado.
1868. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza sej amezado.
1869. Guardanapo uno uergado de bambaxo biancho lungo braza diexe amezado.
1870. Guardanapo uno uergado de bambaxo azuro lungo braza sej amezado.
1871. Guardanapo uno uergado de tre chorezole de bambaxo biancho lungo braza sete et mezo amezado.
1872. Guardanapo uno uergado de tre corezole de bambaxo biancho lungo braza octo uechio roto.
1873. Guardanapo uno uergado de tre corezole de bambaxo biancho lungo braza octo uechio et sbrendelado.
1874. Mantile uno schieto senza uerge lungo braza zinque uechio et alquanto roto.
1875. Mantile uno schieto senza uerge lungo braza sete amezado.
1876. Mantile uno schieto senza uerge lungo braza çinque uechissimo et roto.
1877. Mantile uno uergado de una corezola biancho lungo braza quatro bono.
1878. Mantile uno uergado de tre corezole biancho lungo braza zinque uechio.
1879. Mantile uno uergado de una corezola de bambaxo biancho lungo braza çinque uechio et roto.
1880. Mantile uno uergado de una corezola de bambaxo biancho lungo braza zinque uechio et roto.
1881. Mantile uno uergado de dodexe corezole de bambaxo bianco uechio.
1882. Mantile uno uergado de una uerga de bambaxo azuro lungo braza tre et quarti tri uechio.

1883. Mantile uno uergado de octo corezole bianche lungo braza quatro uechio et roto.

1884. Mantile uno uergado de una corezola biancho lungo braza çinque uechio et roto.

1885. Mantile uno uergado de tre corezole bianche lungo braza quatro et mezo uechio et roto.

1886. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole azure lungo braza quatro bono.

1887. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza quatro et mezo amezado.

1888. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole lungo braza quatro bono.

1889. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole azure lungo braza quatro amezado.

c. 41v] 1890. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole azure lunga braza quatro et quarto uno amezado.

1891. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole azure lungo braza quatro et quarti uno amezado.

1892. Mantile uno uergado de tre corezole de bambaxo biancho lungo braza sej et mezo fresco nouo.

1893. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo biancho lungo braza sete frescho nouo.

1894. Mantile uno uergado de una corezola biancha lungo braza diexe amezado.

1895. Mantile uno uergado de tre corezole de biancho lungo braza diexe amezado.

1896. Mantile uno uergado de tre corezole bianche lungo braza diexe uechio et alquanto roto.

1897. Mantile uno uergado de una uerga grande et doe pizole bianche lungo braza diexe et quarti uno amezado.

1898. Mantile uno uergado de una corezola biancha lungo braza noue et quarti trj amezado.

1899. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole lungo braza zinque et mezo uechio.

1900. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe corezole per capo lungo braza sej uechio.

1901. Mantile uno oxelado de uerge tre grande et quatro pizole azure lungo braza sei et mezo amezado.

1902. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza sete amezado.

1903. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et quatro pizole azure lungo braza sej et mezo amezado.

1904. Mantile uno oxelado de uerga una grande et quatro corezole azure lungo braza sej roto ropezado.
1905. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole lungo braza sej amezado.
1906. Mantile uno oxelado de una uerga grande et quatro corezole azure lungo braza çinque et quarti trj fresco bono.
1907. Mantile uno oxelado de tre uerge de bambaxo azuro grande lungo braza zinque et trj quarti quasi nouo.
1908. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole azure lungo braza quatro et quarto uno amezado.
1909. Mantile uno oxelado de uerge una grande et doe pizole lungo braza trea et quarto uno amezado.
1910. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole de bambaxo azuro lungo braza quatro et quarti trj amezado.
1911. Mantile uno oxelado de una uerga grande et doe pizole azure lungo braza trea et quarti trj amezado.
1912. Mantile uno oxelado de una uerga grande et cum quatro corezole azure lungo braza sej uechio roto.
c. 42r] 1913. Mantile uno oxelado de uerga una grande et doe pizole bianche lungo braza diexe et mezo fresco bono.
1914. Mantile uno oxelado de tre uerge grande azure lungo braza octo uechio roto.
1915. Mantile uno oxelado de tre uerge grande et doe corezole lungo braza noue amezado.
1916. Mantile uno uergado cum una uerga grande et quatro corezole de bambaxo azuro lungo çinque amezado.
1917. Mantilaçi diexe da chuxina uechi et sbrendeladj.

In la tore de la quale hano le chiaue et in loro custodia li suprascriti Ser Jacomo da la croxe et Raynaldo di Siluestri a dj XXIIIJ de zenaro.

1918. Libro uno chiamado el libro da le medexine de li chaualj in membrana in uulgaro couerto de chore roso cum uno chavalo intaiado su le aleue.
1919. Libro uno chiamado Marco polo in membrana in uulgare couerto de cetanino verde.
1920. Libro uno chiamado el libro de le done famose compilado per Meser zohane bochazo in membrana in uulgaro cum laquila uolante su la prima carta couerto de chore roso cum doe done depinte su le aleue.

1921. Libro uno chiamado el filogolo che trata de fati damore in uulgare in carta membrana cum laquila uolante su la prima carta couerto de chore roso.

1922. Libro uno chiamado cecho de ascholi in uulgare in membrana couerto de chore roso.

1923. Libro uno chiamado quinto curtio de le istorie de alesandro de macedonia zoe el libro terzo de la dicta oura in membrana in uulgare couerto de chore roso.

1924. Libro uno de chanti notadi in carta de bambaxo in gran volume couerto de chore roso.

1925. Libro uno chiamado ouidio de fastis in membrana in uersi cum el Kalendario de driedo in membrana couerto de chore roso.

1926. Libro uno chiamado la retorica de aristotele in membrana couerto de chore verde.

1927. Libro uno chiamado la cronica martiniana in membrana couerto de chore roso.

1928. Libro uno chiamado libro de polo diachono la rubrica del quale dredo a lj capitulj dixe de le etade del mondo la prima etade del mondo in membrana couerto de chore verde.

1929. Libro uno chiamado el mesale segondo la corte de roma nouo in membrana couerto de veludo carmexj cum quatro azuli et quatro schuditi de ariento sovradoradi belo da Segnori.

1930. Libro uno chiamado larte zenerale in membrana couerto de chore roso.

1931. Libro uno chiamado el libro de piu nouele de lanciloto in membrana couerto de chore negro et ligado alla fiorentina in Francexe.

1932. Libro uno chiamado Gutifre de buione in membrana couerto de chore roso et ligado a la fiorentina in francexe.

c. 42v] 1933. Libro uno in francexe chiamado bruto de sansonia in membrana couerto de chore roso.

1934. Libro uno in francexe chiamado libro de piu fabule in membrana couerto de chore uerde.

1935. Libro uno in francexe chiamado la bibia zoe parte in membrana couerto de chore negro.

1936. Libro uno in Francexe chiamado merlino in carta membrana couerto de chore roso.

1937. Libro uno in francexe chiamado fiorio et biancifiore in membrana couerto de chore roso.

1938. Libro una chiamado la bibia in Francexe compida in membrana bella da Segnori couerta de veludo carmexi cum

quatro azulj et puntirolj sej et brochete de ariento dorade cum razi quatordexe in summa de ariento sovradoradj fiti in le aleue del dicto libro.

1939. Libro uno chiamado tito liuio in Francexe in membrana noua bella da Segnori couerto de dalmascho afigurado carmexi cum du azulj de ariento doradi cum le aquile uolante et cum broche çinque per caschaduna aleua de ramo souradorade.

1940. Libro uno chiamado fiore de vertu in Francexe in membrana cum laquila volante et larma di malatestj et laquila uolante su la prima carta et su le aleue couerto de chore roso.

1941. Libro uno chiamado alvernascho in membrana in francexe cum aleue et fondelo de chore uerde.

1942. Libro uno chiamado el libro de le vertu in francexe in membrana couerto de chore roso.

1943. Libro uno chiamado pilicha in Francexe in membrana couerto de chore biancho.

1944. Libro uno chiamado lo evanzelio de san zohane cum joxe et dicti de doturj et li acti de li apostoli et la pocalixe in francexe in membrana couerto de chore biancho.

1945. Libro uno chiamado romano ancixe re de spagna in francexe in membrana couerto de chore roso.

1946. Libro uno chiamado lanciloto de la ocision de charados in francese in membrana couerto de chore roso.

1947. Libro uno chiamado Tristano zoe la soa nativitade in francexe et in membrana couerto de chore roso.

1948. Libro uno chiamado guion in francexe in membrana couerto de chore biancho.

1949. Libro uno chiamado le istorie di alesandro in francexe et in membrana cum aleue et fondelo de churame biancho.

1950. Libro uno chiamado folcho de marsilia in membrana in francexe couerto de chore roso.

1951. Libro uno chiamado san gradale zoe uno pezo in membrana in francexe cum aleue descouerte.

1952. Libro uno chiamado soadoche in lengua galica in carta membrana cum aleue et fondelo biancho.

1953. Libro uno chiamado mierio tristano et re marcho in francexe couerto de churame roso cum broche relevade.

1954. Libro uno chiamado la bibia in francexe couerto de chore roso in membrana.

c. 43r] 1955. Libro uno chiamado li soniti in francexe in membrana couerto de chore roso.

1956. Libro uno chiamado sidrach in francexe [in] membrana couerto de chore roso cum broche de otone.
1957. Libro uno chiamado gutifre de buione del viazo de charlo cum una couerta de carta de piegora in francexe.
1958. Libro uno chiamado laspromonte in francexe in membrana couerto de churame negro.
1959. Libro uno chiamado re riçardo in francexe cum aleue grande couerte de chore roso in membrana.
1960. Libro uno chiamado la destrution de la tavola redonda in francexe in carta de bambaxo couerto de chore roso.
1961. Libro uno chiamado la cronicha de Albertino musato in membrana grande couerto de chore roso in francexe.
1962. Libro uno chiamado san gradale in francexe in carta membrana couerto de chore uerde.
1963. Libro uno in lo quale se contene più chose in francexe couerto de chore roso in membrana cum aleue grande couerto de chore roso.
1964. Libro uno di santi padri in francexe in membrana couerto de chore roso et cum broche relevade.
1965. Libro chiamado Karlo martelo in francexe in carta de bambaxo cum aleue descouerte ma cum fondelo de chore biancho.
1966. Libro uno chiamado el recimento di principi in francexe in carta membrana couerto da uno lado de laleue de chore negro et da laltro de chore verde et biancho.
1967. Libro uno chiamado roman da la roxa in francexe in membrana couerto de chore roso.
1968. Libro uno chiamado la natione de Cristo in francexe in membrana couerto de chore roso.
1969. Libro uno chiamado de la natura de li oceli in membrana in francexe parte couerto et parte descouerto de churame za roso.
1970. Libro uno chiamado el digesto vechio in francexe in membrana couerto de chore roso.
1971. Libro uno chiamado la pochalise in francese in membrana couerto de churame roso cum broche relevade.
1972. Libro uno in francexe chiamado boetio in membrana cum aleue descouerte.
1973. Libro uno in francexe chiamado de de diverse Istorie in membrana couerto de chore roso in gran volume.
1974. Libro uno chiamado Rolando in francexe in membrana couerto de choro verde.
1975. Libro uno chiamado merlino in membrana couerto de chore roso in francexe.

1976. Libro uno chiamado troiano in francexe in membrana couerto de chore verde.

c. 43v] 1977. Libro uno chiamado Lanzaloto in francexe in membrana couerto de chore roso.

1978. Libro uno in francexe chiamado la destrution de troia in membrana cum aleue rote et descouerte.

1979. Libro uno in francese chiamado de alesandro couerto de chore verde in membrana.

1980. Libro uno chiamado bovo de anthona in francexe in membrana cum aleue et uno fondelo uerde.

1981. Libro uno chiamado filogolo in vulgare italiano in membrana couerto de chore roso a la fiorentina.

1982. Libro uno chiamado la desfatione de la tavola redonda in francexe couerto de chore verde in membrana.

1983. Libro uno chiamado politica in francexe in membrana couerto de chore roso de pizolo volume.

1984. Libro uno chiamado la nativita da anoe in francexe et in membrana couerto de chore uerde.

1985. Libro uno in francese in membrana chiamado le bataie de cartazine cum couerta de membrana.

1986. Libro uno in francese in carta bambaxina couerto de una charta de piegora.

1987. Librazo uno scrito de leze in membrana senza aleue et senza fine et . . . .

1988. Ramina una de bacile fornida cum uno tondo in forma de sechia cum tre canele intriega cum el pe de fero che pexa in summa libr. . . . .

1989. Caldirone uno de ramo stagnado che fo za da ramina pexa libr. quindexe uechio.

1990. Caldirone uno de ramo stagnado ouer bazilone da ramina pexa libr. uintecinque cum li soj manegiti da lado roto in lo fondo.

1991. Caldirone uno de ramo che fo da ramina cum duj manegi et una croxe de fero de soura et cum rampini da torno de fero pexa libr. uintenoue.

In la sala da li pauaiunj aprouo domenego canierj predicto consignadj a zohane da pauia predicto i qualj sono portadi da la bugada adj XXVIJ de zenaro.

1992. Lenzolo uno da oredelo de tili tri lungo braza quatro et mezo et largo doa et quarti tri amezado.

1993. Lenzolo uno da oredelo de tri tili lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo nouo.
1994. Lenzolo uno da oredelo de tri tilj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo nouo.
1995. Lenzolo nno da oredelo de quatro tili lungo braza quatro et largo trea amezado.
1996. Lenzolo uno de tri tili lungo braza sei et mezo et largo trea roto.
1997. Lenzolo uno da oredelo de tili quatro lungo braza sej et largo trea fresco bono.
c. 44r] 1998. Lenzolo uno da cere de quatro tili lungo braza sete et largo trea amezado.
1999. Lenzolo uno da cere de tilj quatro lungo braza sei et largo trea amezado.
2000. Coltra una de tela rosa et uerde a fete froda de tela zala strazada et uechia lunga braza quatro et larga doa et mezo.

In la chamara de cho de la schala de legno uerso le chuxine in la quale habita zohane da petrasancta et presente el dicto zohane.

2001. Tolado uno cum capolecto da piedj et sofitado de asse.
2002. Bancha una da trj arloti uechia cum chioldi da chapela releuada.
2003. Banche doe da trj arloti per cadauna noue.
2004. Bancha una de una asse noua su quatro trispedi pizola.
2005. Colcedra una de pignola uergado de sedexe uerge azure uechia ropezada lunga braza çinque et larga quatro cum pena bona de pexo libr. centocinquanta.
2006. Cauezale uno de pignola uergado de uerge octo azure uechio bono lungo braza trea pexa libr. uintedoe.
2007. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea et mezo uechio ropezado cum pena grosa pexa libr. ninteçinque.
2008. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sete et largo trea et mezo amezado et roxegado.
2009. Lenzolo uno da oredelo de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo quatro quasi nouo.
2010. Coltra una de ualesio biancho fodra de tela biancha releuada a fuiami de bambaxo lunga braza sej et mezo et larga sej quasi noua da segnore.
2011. Tauola una intriega noua lunga braza trea et mezo..
2012. Trispidi duj da tauola de nogara.

2013. Cauedunj duj da pedi duj per cadauno uechi ruti de pexo libr. otantadoe.
2014. Candeliero uno de fero stagnado fito in lo muro cum uno spontone.

In la guardacamera de la dicta camara aparo de quela de solaro.

2015. Letiera una cum li soj cauezali quasi noua.
2016. Bancha una da trj arloti uechia per la dicta letiera.
2017. Cariola una quasi noua per la dicta letiera.

In la guardachamara de la dicta camara su el solaro bastardo.

2018. Tolado uno cum li soj capolecti cauezalj et sponde de una asse.
2019. Tavola una intriega lunga braza quatro et mezo.
2020. Trispidj duj de salexe dozenalj da tauola.
c. 44v] 2021. Bancha una da duj arloti uechia.
2022. Colcedra una de pignola uergado uechia et ropezada lunga braza quatro et mezo et larga trea et quarti trj cum pena mezana de pexo libr. doxento diexe.
2023. Cauezale uno de pignola uergado uechio ropezado lungo braza trea et mezo de pexo uintedoe cum pena mezana.
2024. Cauezale uno de pignola uergado uechio ropeçado lungo braza trea et mezo cum pena mezana de pexo libr. uintesej.
2025. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj lungo braza çinque et mezo et largo doa et terci duj amezado.
2026. Lenzolo uno da cere de tilj tri lungo braza cinque et mezo et largo trea fresco bono.
2027. Coltra una de ualesio zalo et azuro fata a zij grandi froda de tela rosa lunga braza quatro et mezo et larga trea et mezo frescha bona.

In la chamara da li rechamadurj in la quale habita M.° Justo rechamadore.

2028. Tolado uno cum capoleto et cauezalj da piedi elto.
2029. Tauola una intriega quasi noua lunga braza doa et mezo.
2030. Trispedi dodexe dozenalj de salexe da tauola.
2031. Telari diexe da rechamare i qualj luj dise che domenego carniero gie li haueua dadj.
2032. Colcedra una de pignola uergado uechia et ropezada cum pena chativa de pexo libr. nouanta pizola.

2033. Colcedra una de tela tuta uechia rota et sbrendelada de pexo libr. uintecinque.
2034. Credenza una aserada uechia et soregara.
2035. Bancha una aserada de una asse denanci uechia per la dicta letiera.

In lo ofitio da la grasa in lo quale habita francescho bonacosi offitiale al dicto offitio et luj presente adj penultimo de zenaro.

2036. Chonche doe grande da uituaria.
2037. Orne sete de preda malmora da olio tra grande et pizole.
2038. Carateli quatro da agresto de mastelj sej infina oto per cadauno.
2039. Tina una de rouero da olio de capacita de uno miaro et mezo.
2040. Cassuni tri da uetuaria uechi.
2041. Cassone uno grande cum oto chiauadure nouj.
2042. Aromaro uno grande soura li dicti cassunj.
2043. Credenza una grande uechia la quale tene el dicto francesco da scriuerge suxo.

In la chamara del dicto offitio.

2044. Letiera una de asse.
2045. Bancho uno da duj colti uechio per la dicta letiera.
2046. Descho uuo de nogara uechio senza urlj.
2047. Cassa una grande uechia cum chiaue et chiauadura.
2048. Caldirone uno da olio de tegnuda da sechie tre.
2049. Caldirone uno de ramo pizolo da olio de tegnuda de sechia una.

c. 45r] *In le chamare doue habita la Ill. Madona Malgarita dona de lo Ill. meser lionello et prima in la chamara da li cimeri et rode doue habita madona paganina da mantoa.*

2050. Tolado uno de asse cum chapezale da capo et pedi de doe asse novo.
2051. Bancha una da quatro arloti noua.
2052. Scremaio uno da fuogo de doe asse.
2053. Schano uno da chamaroto aserado.
2054. Tamarazo uno de borazo pino de paia.
2055. Colcedra una de tela uergada de filo azuro lunga braza quatro et mezo et larga trea et mezo cum pena mezana che po pexare libr. cento.

2056. Colcedra una de pignola uergada de uerge noue azure bona et ropezada lunga braza quatro et mezo et larga quatro che po pexare libr. doxeuto cum pena bona.

2057. Cauezalj duj de pignola uergadj uno de uerge undexe et laltro de octo uechi et ropezadj lungi braza trea et mezo per cadauno che po pexare libr. trenta per cadauno.

2058. Cauezale uno de pignola uergado de uerge quatordexe azure lungo braza trea et mezo fresco bono che po pexare libr. trenta cum pena bona.

2059. Cauezale uno de pignola uergado de uerge quatro azure lungo braza trea et mezo cum pena mezana che po pexare libr. uintequatro.

2060. Cariola una da fioleto noua.

2061. Lenzolo uno cum uerge grande azure de tilj quatro lungo braza sej et mezo et largo quatro quasi nouo.

2062. Lenzolo uno cum cere uergado de filo biancho de tilj trj lungo braza sete et largo trea et mezo piu che amezado.

2063. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj et mezo lungo braza zinque et largo trea amexado et roxegado.

2064. Lenzolo uno da oredelo de tilj duj et mezo et largo braza doa et mezo et lungo quatro et mezo uxado.

(1) 2065. Coltra una de tela rosa nostrana fata a zoie frodada de tela rosa et uerde lunga braza sete et larga zinque uechia.

2066. Coltra una de tela todescha azura et rosa a fete grande froda de tela uerde lunga braza quatro et larga doa e mezo amezada.

2067. Couerturo uno de pano roso cum una uialba de aquaforte cum cimose negre grande lungo braza sete et largo zinque et mezo bono.

2068. Cauedunj duj de fero cum pedj trj per cadauno che po pexare libr. cento.

2069. Sechio uno de ramina couerchiado grande quasi nouo che po pexare libr. octo.

2070. Tripedj uno de fero pizolo che po pexare libr. sedexe.

c. 45v] 2071. Coltrina una de sarza rosa uechia et tarmada de pocho valore.

---

(1) In margine: Dise domenego carnierj che non erano de chaxa ma che erano tolte in presto.

In la guardaroba de la dicta camara.

2072. Letiera una cum sponde capoleto et cauezale noua.
2073. Bancha una aserada de una asse denanzi per la dicta letiera.
2074. Cariola una da fioleto noua.
2075. Tauole quatro lunge braza trea et mezo per cadauna confite et inchioldade inseme su li soj trispedj.
2076. Colcedra una de pignola uergado de uerge tredexe uechia et ropezada lunga braza zinque et larga trea et mezo cum pena bona che po pexare libr. centozinquanta.
2077. Cauezale uno de pignola uergado streto streto de uerge sete azure lungo braza trea cum pena chatiua che po pexare libr. sedexe.
2078. Cauezale uno de pignola uergado de uerge diexe azure uechio ropezado lungo braza trea cum pena chatiua che po pexare libr. uintequatro.
2079. Colcedra una de tela ropezada de pignola uergado lunga braza quatro et mezo et larga trea che po pexare libr. cento cum pena chatiua.
2080. Cauezale uno de tela uechio ropezado lungo braza trea cum pena chatiua che po pexare libr. uintedoe.
2081. Antiporto uno de razo uerdo fato a fuiame uechio et strazado et cum una figura.
2082. Couerturo uno de razo cum figure tre zoe duj homini et una dona in mezo dise madona paganina che otonelo gie lo haueua dado lungo braza quatro et largo doa et mezo frescho bono.
2083. Schano uno da chamaroto aserado dintorno nouo.

In la chamara grande doue habita le donzele de la dicta madona malgarita.

2084. Tolado uno cum el so capoleto et trispedj.
2085. Bancha una aserada de una ase denanci noua per lo dicto tolado.
2086. Bancha una da quatro arloti noua.
2087. Bancha una da quatro arloti uechia.
2088. Bancha una da sej arloti aserada de meza asse denanci uechia.
2089. Bancha una cum el suo apozo straforado et chornixado lunga braza zinque uxada.
2090. Credenza una da duj solarj lunga braza doa et mezo noua.

2091. Credenza una noua aserada cum doe chiaue et chiauadure lunga braza doa et mezo.

2092. Tauole doe intriege noue lunge braza quatro per cadauna.

2093. Tauola una intriega lunga braza zinque et mezo amezada.

c. 46r] 2094. Trispedi sej de salexe da tauola dozenalj.

2095. Ramina una de ramo grande cum el suo sechio couerchiado cum larma del nostro Segnor et del Segnor de mantoa noua et bela cum el pe de fero.

2096. Trispidi duj de albaro nouj et belj da tauola.

2097. Trispidi duj de nogara da tauola belj.

2098. Tauola una desnodada noua lunga braza doa et mezo.

2099. Cariola una da fioleto uechia.

2100. Cauedunj duj da trj pedj per cadauno che po pexare libr. centouinte.

2101. Colcedra una de pignola uergada de uerge dodexe azure ropezada et bona cum pena bona che po pexare libr. doxento lunga braza zinque et larga quatro.

2102. Tamarazo uno de borazo pino de paia.

2103. Cauezale uno de pignola uergado de uerge noue azure lungo braza quatro cum pena bona che po pexare libr. uintecinque.

2104. Cauezale uno de tela uergado de uerge sete lungo braza trea cum pena mezana che po pexara libr. dexedoto.

2105. Colcedra una de pignola uergado de uerge octo azure uechia et ropezada lunga braza zinque et larga trea cum pena mezana de pexo libr. otanta.

2106. Cauezale uno de pignola uergado de uerge undexe azure che po pexare libr. uinte cum pena mezana.

2107. Coltra una de tela azura da drito et rouerso cum zoie in mezo lunga braza quatro et mezo et larga doa et mezo bona.

2108. Coltra una de ualesio biancho froda de tela biancha lauorada a roxe cum bambaxo releuado lunga braza sej et mezo et larga sej frescha et bona.

2109. Lenzolo uno da cere de tilj trj lungo braza sete et largo quatro più che amezado.

2110. Lenzolo uno uergado de una uerga grande azura lungo braza sej et quarti trj et largo trea et quarti trj quasi nouo.

2111. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza zinque et largo trea amezado.

2112. Lenzolo uno uergado de una corezola de bambaxo azuro lungo braza zinque et mezo et largo trea fresco bono.

c. 46[v]] *In la chamara de lanziloto doue habita Madona Malgarita predicta.*

2113. Coltra una de tela todescha rosa et azura fata a fete froda de tela azura lunga braza quatro et largo trea amezada.
2114. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo quasi nouo.
2115. Lenzolo uno da oredelo de tilj trj lungo braza quatro et mezo et largo trea amezado.
2116. Tolado uno cum suo capoleto nouo et soj trispedj.
2117. Banche doe da trj arlotj per cadauna noue per lo dicto tolado.
2118. Banco uno da duj choltj nouo.
2119. Scharana una couerta de chore roso cum broche de otone.
2120. Tamarazo uno de bordo pino de bambaxo.
2121. Colcedra una de pignola uergado noua cum pena bona che po pexare libr. centocinquanta.
2122. Tamarazo uno de pignola biancho nouo pino de bambaxo.
2123. Cauezale uno de pignola uergado nouo cum pena bona che po pexare libr. uintecinque lungo braza trea.
2124. Coltra una de cendale uerde froda de tela azura cum lj cumpasi cum laquila uolante et cum el cimero a larma del nostro Segnore.
2125. Aparamento uno de razo uerde negro lauorado a figure fornido de couerturo cielo et capoleto et de tre coltrine de sarza uerde chiamado lo aparamento da lj putj fresco bono.
2126. Lenzolo uno da cere de tilj quatro grande et bono.
2127. Colcedra una de pignola uergado uechia ropezada cum pena catiua che po pexare libr. otanta.
2128. Cauezale uno de tela schieto uechio che po pexare libr. uinte de pena bona.
2129. Cauedunj duj da duj pedj che po pexare libr. otanta.
2130. Schano uno da chamaroto aserado dintorno.
2131. Scharana una de legno de opio snodada.
2132. Bancha una cornixada da çinque arlotj.
2133. Scremaio uno de doa asse grande roto.
2134. Banchalj zinque de razo uerde negro lauoradj a diamanti uuorbas et aquila.

c. 47[r]] *In la saleta de la chapela.*

2135. Cassa una grande de pezo da panj cornixada fata a guixa de uno casone cum doe chiauadure et chiaue noua.

2136. Cassa una noua de pezo lunga braza doa et mezo cum chiaue et chiauadure.

2137. Schabelo uno de asse nouo per adorare.

In lo saletin denançi a la saleta de la chapela.

2138. Casse tre doe noue et lunge braza doa et mezo per caschaduna et laltra trea cum chiaue et chiauadure.

In la sala da le cholone.

2139. Credenza uua da duj solarj lunga braza trea et mezo quasi noua.

2140. Banche quatro aserade de una asse denanci uechie refate cum chioldi da chapela grande.

2141. Bancha una da quatro arloti uechia.

In la chamara che fo dal pozolo in la quale habita zohane da rauena famio de madona malgarita predicta et luj presente.

2142. Tolado uno uechio.

2143. Bancha una da trj arloti per lo dicto tolado uechia.

2144. Bancha una da zinque arlotj uechia.

2145. Bancha una da duj arlotj quasi noua.

2146. Bancha una de una asse cum tri trispedj.

2147. Schano uno da chamaroto aserado dintorno.

2148. Cariola una da fioleto uechia.

2149. Tauola una intriega lunga como una ase.

2150. Trispedi tri de salexe da tauola dozenalj.

2151. Cauedunj duj da trj pedj per cadauno de pexo libr. centouinte.

2152. Tamarazo uno de borazo pino de paia.

2153. Colcedra una de pignola uergado bona lunga braza quatro et mezo et larga trea che po pexare libr. centouintecinque cum pena bona.

2154. Cauezale uno de pignola uergado uechio ropezado lungo braza trea cum pena chatiua de pexo libr. trenta.

2155. Cauezale uno de pignola uergado et non uergado uechio refato lungo braza quatro de pexo libr. trenta de pena mezaua.

2156. Coltra una de tela azura et zala nostrana lauorada a sirene oxeli ed animalj frodada de tela azura lunga braza sej et mezo et larga quatro uechia ropezada.

2157. Colcedra una de tela schieta uechia lunga braza zinque et larga doa et mezo de pexo libr. setanta.

c. 47v] 2158. Cauezale uno de pignola uechio ropezado lungo braza trea cum pena chatiua de pexo libr. dodexe.

2159. Coltra una de tela nostrana rosa et zala lauorada ad animalj et figure et fiuri froda de tela azura lunga braza quatro et larga trea uechia.

In la guardachamara de la dicta camara doue habita el rizo de alemagna famio de la dicta madona malgarita luj presente.

2160. Tolado uno cum soj trispedj sponde et capoleto.
2161. Bancha una da trj arloti uechia cum chioldi da chapela.
2162. Cassa una de pezo noua lunga braza doa et mezo quasi noua.
2163. Trispedi trj de salexe da tauola.
2164. Bancha una da duj arlotj uechia.
2165. Colcedra una de tela schieta uechia ropezada lunga braza trea et larga doa et mezo de pexo libr. quaranta cum pena chatiua.
2166. Cauezale uno de pignola uergado lungo braza trea cum pena chatiua de pexo libr. trenta.
2167. Coltra una de tela zala et azura a schaiunj pizolj frodata de tela rosa uechissima et strazatissima.
2168. Lenzolo uno da oredelo de tri tilj lungo braza quatro et mezo et largo doa et mezo bono.
2169. Lenzolo uno chomo e el predicto piu che amezado.

In la chamara pizola da la audientia del Segnor.

2170. Tolado uno cum el suo capoleto de doe asse.
2171. Bancha una da trj arlotj.
2172. Banche doe per lo dicto tolado una de trj arlotj et laltra aserada denancj.
2173. Cariola una da fioleto.
2174. Bancha una da trj arlotj.
2175. Scremaio uno de doe asse.
2176. Cauedunj duj da trj pedj de pexo libr. cento.

In saleta denanci a la guardaroba del Segnor.

2177. Aromarj duj grandj da arme chornixadj cum chiaue et chiauadure sej in tuto.

2178. Aromaro uno da tegnere li aparamenti da lo altaro cum chiauadure et chiaue una.
2179. Altaro uno de legno aserado a modo de una cassa cum una chianadura et chiaue.
2180. Anchona una de legno dorada et depinta cum el nostro Segnore in croxe cum multi altrj sancti per lo dicto altaro.
2181. Schabelo uno aserado da orare.
2182. Tapedo uno lungo braza doa et largo uno et terzo uno uechio confito su lo dicto schabelo.
c. 48r] 2183. Casse tre grande de pezo cum chiaue et chiauadure de le quale el gie ne una cornixada unde.
2184. Cassa una pizola bassa da portare aparamentj cum chiaue et chiauadura.

In la saleta da lj duj chaminj aprouo la dicta saleta.

2185. Cauedunj duj grandj da duj pedj che po pexare libr. doxentozinquanta.
2186. Tavcla una lunga chomo una asse intriega quasi noua.
2187. Bancha una da quatro arloti uechia.
2188. Candelierj trj de fero stagnadj da uno spontone fitj in lo muro.

In lo chamarino del M.° chamarlengo aprouo la dicta sala.

2189. Letiera una de asse.
2190. Bancha una aserada de una asse denançi per la dicta letiera et confita in quela.
2191. Cariola una da fioleto.
2192. Cassa una de nogara cornixada.
2193. Colcedra una de pignola uergado bona de uerge tredexe azure lunga braza sej et larga quatro cum pena bona de pezo libr. centocinquanta.
2194. Colcedra una de tela schieta uechia et ropezada lunga braza quatro et mezo et larga doa et mezo cum pena chativa de pexo libr. setanta.
2195. Cauezale uno de pignola schieto lungo braza uno quarto uno cum pena mezana de pexo libr. octo.
2196. Sechio uno grande da ramina cum couerchio de pexo libr. uinte cum el manego de fero.
2197. Raminoto uno de ramo cum 4 pedj de fero et cum manegj de fero de pexo libr. uinte.

In la saleta denançi a la chamara da lj diamantj.

2198. Tolado uno cum el suo capoleto de doe asse et soj trispedj.
2199. Banche doe da trj arlotj per cascaduna per lo dicto tolado.
2200. Cariola una da fioleto noua.

In la chamara da li diamantj.

2201. Tolado uno cum el capoleto de doe asse et soj trispedj.
2202. Banche doe da trj arlotj per caschaduna una uechia et una noua per lo dicto tolado.
2203. Cariola una da fioleto noua.
2204. Banche doe noue una da sej arlotj et laltra da quatro.
2205. Cauedunj duj da duj pedj per chadauno de pexo libr. doxento.

c. 48v] *In la chamara prima denanci de la sala grande da li duj chamini.*

2206. Tolado uno uechio cum cauezale da chapo a pedj et soj trispedj.
2207. Banche doe una da duj arlotj et laltra da trj per lo dicto tolado.
2208. Cariola una da fioleto.
2209. Bancha una da zinque arlotj uechia.
2210. Scremaio uno de doe asse da fuogo.

In la chamara de la persona del Segnor depinta ad aguie.

2211. Tolado uno cum al suo capoleto de doe asse et soj trispedj.
2212. Banche doe una da trj arloti et laltra da duj noua per lo dicto tolado.
2213. Cariola una da fioleto uechia.
2214. Bancha uua da trj arloti uechia cum chioldi da chapela.
2215. Bancha una da cinque arlotj uechia.
2216. Cauedunj duj da pedj duj per cadauno de pexo libr. doxento.
2217. Scremaio uno de doe asse nouo.
2218. Candelierj duj de fero stagnadj fiti in lo muro cum uno spontone.

In la stantia doue sta le legne aprouo el pozolo che guarda soto la loza.

2219. Bancho uno da quatro cholti cum le chiauadure senza chiaue.

In la saleta soura el cortile de la fontana.

2220. Descho uno grande de asse quatro de pezo lungo braza zinque.

ADJ ULTIMO DE ZENARO

In lo chastelo nouo de lo quale Christofalo da parma e capetanio et luj presente et prima in lo chaxeleto da la guarda denançi a la porta.

2221. Bancha una de trj arlotj aserada de meza asse denanci lunga braza çinque et mezo quasi noua.
2222. Bancha una da duj arloti aserada de meza asse denanci lunga braza doa et quartj trj.
2223. Desco uno de pezo lungo braza trea senza urlj amezado.

In la chaneua pizola apreso la intrada de uerso san chiomento soto la custodia de tozo caneuaro et luj presente segnada una rondana.

2224. Tape doe de duj trauerselj de pezo da conuento cum soj sototapi lunge chomo uno traue.
2225. Tape doe de pezo lunge braza sej per cadauna cum trj sototapi.
2226. Caratelj zinque de rouere da uino da sej fino in oto mastelj luno.
2227. Carateleto uno de rouere de capacita de uno mastelo.
2228. Barile uno da uino quasi nouo.
2229. Galea una quasi noua.
2230. Mastelete doe de pezo.
2231. Bancha una da trj arlotj noua lunga braza quatro.

c. 49r] *In la spenderia soto custodia de michele di benintendi et luj presente signada la lumiera.*

2232. Tauola una intriega lunga braza trea quasi noua.
2233. Trispidi duj de salexe dozenalj.
2234. Bancha una da duj pedi de asse lunga braza trea.
2235. Bancha una da duj pedi de asse lunga braza doa.
2236. Cassa una de pezo lunga braza trea ferada cum chiauadura et chiaue quasi noua.
2237. Cassa una lunga braza doa et quarto uno cum una chiaue et chiauadura.

2238. Botexino uno de arexe da olio de tegnuda libr. setanta.
2239. Falceta una da becharo.
2240. Orna una de tera da olio de tegnuda de libr. dodexe.
2241. Botexino uno da agresto nouo de tegnuda de una sechia.
2242. Casseta una lunga brazo uno ferada da portare pan cum chiaue et chiauadura.

In la intrada del castelo aprouo la dicta spenderia et aprouo el dicto capetanio.

2243. Fogara una de legno de pezo quasi noua lunga braza doa.

Soto le uolte apreso la dicta spenderia.

2244. Mastelo de salexe grande de tegnuda de mastelj octo.

Soto la loza in guardia del dicto capetanio dentro dal castello.

2245. Credenza una da duj solarj lunga braza trea.
2246. Bancho uno da sej cholti da tegnere feramenta cum chiauadure et chiaue.

In la chaneua signada mastelo la quale tene el dicto capetanio per suo uxo.

2247. Tape quatordexe da ueze che sun de rouere.
2248. Descho uno de albero lungo braza trea de peci duj lungo braza trea uechio.

In la chamara signada sole doue habita madona chamila di roberti.

2249. Tolado uno cum cauezalj et soj trispedj.
2250. Cariola una.
2251. Bancho uno da duj colti nouo per lo dicto tolado.
2252. Bancha una da trj arloti noua.
c. 49v] 2253. Banche tre noue che zinze intorno la dicta camara.
2254. Descho uno de pezo nouo cum li soj urlj lungo braza trea.
2255. Aparamento uno de sarza roso et rechamado cum quatro figure al capoleto et el cielo de trj agnolj fornido de capoleto cielo et cortine et couerturo.
2256. Scremaio uno.

2257. Cauedunj duj da trj pedj de pexo libr. cento.
2258. Candelieri trj de fero stagnadi da uno spontone fitj in lo muro.
2259. Coltra una de cendale uerde et roso frodada de tela rosa fata a fete lauorada a lauuri releuadj de bambaxo cum cumpasi dintorno ad aquila et diamanti quasi noua.
2260. Colcedra una de pignola uergado ropezada et uechia lunga braza sej et larga quatro de pexo libr. centosetanta cum pena bona.
2261. Colcedra una de pignola uergado ropezada lunga braza zinque et larga trea de pexo libr. centosesantazinque cum pena bona.
2262. Lenzolj duj de tela sotile da segnore chuxidi a redexela quasi noui de tilj quatro lungo braza noue per cadauno.
2263. Cauezale uno de pignola uergado de uerge tre lungo braza trea et mezo de pexo libr. uinte.
2264. Colcedra una de tela schieta lunga braza trea et larga doa et mezo cum pena mezana de pexo libr. otanta.
2265. Couerturo uno de razo uerde negro lauorado de una figura cum chanj da chariola de lo aparamento dal razo amezada.
2266. Banchalj duj de razo uerde negro lauoradj a diamanto uuorbas et aquila amezadj.

In la guardachamara de la dicta camara doue habita le donzele.

2267. Letiera una noua.
2268. Bancho uno da uno colto per la dicta letiera.
2269. Cariola una da fioleto noua.
2270. Credenza una cornixada noua lunga braza doa.
2271. Banche doe da trj arloti per cadauna.
2272. Colcedra una de pignola uergada et ropezada et uechia lunga braza 4 et mezo et larga trea et mezo cum pena mezana de pexo libr. centootanta.
2273. Colcedra una de pignola uergada uechia et ropezada de pexo libr. centoquindexe cum pena bona lunga braza quatro et larga trea.
2274. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sete azure lungo braza trea uechio et ropezado de pexo libr. trenta cum pena bona.
2275. Cauezale uno de pignola uergado uechio et ropezado lungo braza doa de pexo libr. uintesete cum pena chatiua.
2276. Cauezale uno de tela schieta lungo braza trea de pexo libr. uintedoe.

2277. Coltra una de cendale turchino et roso frudada de tela azura uechia et rota et lunga braza sete et larga sej.
2278. Schano uno da chamaroto aserado conficato in lo muro.

c. 50r] *In la sala doue manza la dicta madona camila apreso la dicta soa chamara soura Po.*

2279. Banche sete noue che zinze la dicta sala dintorno intorno.
2280. Tauole doe intriege lunge braza zinque per cadauna quasi noue.
2281. Tauole una intriega lunga braza trea.
2282. Trispedi sete de salexe dozenalj da tauola.
2283. Cauedunj duj da tri pedj de pexo libr. otanta.
2284. Banchale uno de razo uerde negro lauorado a diamanti et uuorbas et aquila.

In la chamara da lo alifante in la quale habita falameschia.

2285. Tolado uno cum soj capoleti nouo.
2286. Bancha una aserada de una asse denanci noua per lo dicto tolado.
2287. Bancha una da trj arlotj noua.
2288. Bancho uno da duj colti nouo senza chiauadure et chiaue.
2289. Bancha una da sej arlotj aserada de meza asse denanci quasi noua.
2290. Colcedra una de pignola uergado bona de uerge undexe azure lunga braza zinque et larga trea et mezo de pexo libr. centosesantatre.
2291. Cauezale uno de pignola uergado quasi nouo de uerge sej azure cum pena bona de pexo libr. uinteuna.
2292. Coltra una de tela azura da drito et rouerso lunga braza quatro et larga doa et mezo.
2293. Cariola una da fioleto noua senza asse.

In la chamara dal spechio.

2294. Letiera una cum li cauezalj de doe asse da chapo et pedj.
2295. Cariola una da fioleto noua.
2296. Bancha una da trj arloti noua.
2297. Bancha una da quatro arloti aserada de meza asse denançi.
2298. Trispidj quatro de salexe da tauola dozenalj.

In la chamera da uuorbas in la quale habita madona malgarita di malatesti fiola del nostro Segnore.

2299. Letiera una cum el suo cauezale da capo a pedj de doe asse.
2300. Bancho uno da duj colti nouo senza chiauadura.
2301. Banche tre da trj arloti per cadauna noue.
2302. Bancha una da sej arlotj noua.
2303. Tauola una intriega lunga braza trea.
2304. Trispidj duj dozenalj da tauola.
2305. Cariola una da fioleto noua.
2306. Tamarazo uno de pignola biancho lungo braza quatro et mezo et largo trea pino de bambaxo.

c. 50v] 2307. Colcedra una de pignola uergado noua de uerge undexe azure cum pena bona de pexo libr. centozinquanta lunga braza zinque et larga trea et mezo.
2308. Cauezale uno de pignola uergado de uerge noue azure lungo braza trea et $^{1}/_{2}$ cum pena bona de pexo libr. uintequatro.
2309. Cauezale uno de pignola uergado de uerge zinque azure lunga braza doa cum pena bona de pexo libr. undexe cum pena bona.
2310. Lenzolj duj de tilj trj per cadauno cum oredelo de tela sotile.
2311. Coltra una de cendale de grana cum le bande da duj ladj de cendale zalo et roso froda de tela zala lunga braza quatro et mezo et larga trea et mezo.
2312. Cencalaro uno de tela cum frixo de oro a le parte cum le bande dintorno de cendale uerde lauorado ad unde cum franze de seda bianche et uerde et rose.
2313. Cauedunj duj da tri pedj de pexo libr. centouintecinque.
2314. Candelierj trj de fero stagnadj da uno spontone fiti in lo muro.

In la chamara da lo alicornio.

2315. Letiera una noua cum lj soj cauezalj da chapo et pedj de doe asse.
2316. Bancho uno da duj cholti senza chiauadure.
2317. Bancha una da trj arlotj noua.
2318. Banche doe noue una da çinque arloti et laltra da quatro.
2319. Cariola una da fioleto noua.
2320. Colcedra una de pegnola uergedo cum uerge undexe de pexo libr. setanta de pena bona lunga braza zinque et larga trea et meza bona ma rota.

2321. Colcedra una da pignola uergado de uerge octo azure lunga braza trea et larga doa et mezo noua cum pena bona de pexo libr. sesanta.
2322. Scremaio uno de asse doe.
2323. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sete azure lungo braza trea cum pena bona de pexo libr. sedexe.
2324. Cauezale uno de tela schieto lungo braza trea cum pena mezana de pexo libr. uintecinque.
2325. Gradela una da fuogo de bachete sete.
2326. Badile uno da fuogo.
2327. Ramina una de ramo cum li manegi de fero de pexo libr. uintioto.
2328. Paroleta una cum el manego de fero de pexo libr. quatro.
2329. Paroleta una cum el manego de fero de pexo libr. sete.
c. 51r] 2330. Chaze doe de ramo da aqua pizole.
2331. Parolo uno de ramo de pexo libr. quindexe.

In la chamara de la audientia da le man in fe.

2332. Scremaio uno da fuogo.
2333. Tolado uno cum el suo capoleto chornixado nouo.
2334. Cariola una da fioleto noua.
2335. Bancha una da trj arlotj uechia.
2336. Banche quatro da quatro arlotj per cascaduna noue.
2337. Bancha una da zinque arloti noua.
2338. Cauedunj duj da pedj trj per cadauno de pexo libr. centouinte.
2339. Descho uno de nogara partido in tre parte lungo braza trea nouo.
2340. Colcedra una de pignola uergada de uerge undexe azure lunga braza zinque ea larga quatro cum pena bona de pexo libr. doxentouintecinque uechia et ropezada.
2341. Candelierj trj de fero stagnadj cum uno spontone fiti in lo muro.

In la chamara da la chorona.

2342. Tolado uno cum suo capoleto churnixado nouo.
2343. Cariola una da fioleto noua.
2344. Bancho uno aserado de asse da uno cholto nouo.
2345. Bancho uno da sete colti intorno la dicta camara nouo.
2346. Bancha una da trj arloti noua.

In la sala da la piua.

2347. Banche doe noue da arloti sete in summa.
2348. Banche tre da arlotj uinteuno in summa aserade de meza asse denanci che zinze la dicta sala per tre parte.
2349. Banchalj duj de razo uerde negro cum aquila uuorbas et diamantj.
2350. Tapedo uno cum sej cumpasj lungo braza zinque et largo doa et mezo.

In la chamara da le man in fede doue habita el Segnore.

2351. Tolado uno cum el suo capoleto cornixado de tre asse.
2352. Cariola una da fioleto noua.
2353. Banche doe da trj arlotj per cadauna per lo dicto tolado.
2354. Bancha una da sej arlotj noua.
2355. Banche doe da duj arloti per cadauna noue.

c. 51v] 2356. Cauedunj duj da duj pedj de pexo libr. otanta.
2357. Cassa una de nogara noua cum anelj dintorno cum chiauadura et chiaue.
2358. Candelierj duj de fero stagnadj cum uno spontono fiti in lo muro.
2359. Colcedra una de pignola uergado quasi noua de pexo libr. trexentodiexe de uerge undexe azure lunga braza zinque et largo quattro cum pena bona et quasi noua.
2360. Cauezale uno de pignola uergado de uerge undexe azure lungo braza quatro cum pena bona et quasi noua de pexo libr. trentasej de pexo libr. sedexe.
2361. Coltra una de tela de rens biancha lunga braza sete et larga quatro et mezo bela da segnore.
2362. Cauezale uno de tela sotile cum bande de cendale uerde et roso lauorado a man in fe a diamanti et deuixa del Segnore.
2363. Colcedra una de pignola vergado de uerge sete azure noua lunga braza doa et mezo et larga doa de pexo libr. sesantacinque de pena bona.
2364. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sej azure nouo lungo braza doa et mezo de pena bona de pexo libr. sedexe.
2365. Coltra una de tela todescha zala et azura lauorada a zij grandi frodada de tela rosa lunga braza quatro et larga trea.

In la guardachamara de la dicta camara.

2366. Oreloio uno dorado da Segnore cum la soa chassa depintá.
2367. Cassa una noua de pezo lunga braza doa et mezo cum chiauadura et chiaue.
2368. Schano uno de chamaroto aserado.
2369. Bancha una da trj arlotj noua.

In la chamara biancha soura Po.

2370. Letiera una de asse noua cum soj cauezalj da capo et pedj.
2371. Cariola una da fioleto noua.
2372. Bancho uno da uno colto cum el resto aserado per la dicta cariola nouo.
2373. Bancha una da sej arlotj noua et una bancheta de tre arloti.

In la guardachamara de la dicta camara.

2374. Letiera una de asse noua cum li soj cauezalj da capo et pedj.
2375. Bancho uno da duj cholti nouo cum una chiauadura et chiaue.
2376. Cariola una de fioleto noua.
2377. Colcedra una de pignola uergado de uerge sete azure lungo braza quatro et largo trea et mezo cum pena bona de pexo libr. doxento.
2378. Cauezale uno de pignola uergado de uerge sej azure nouo lungo braza trea cum pena bona de pexo libr. dexedoto.

c. 52r] 2379. Cauezale uno de pignola uergado nouo de uerge sete azure lungo braza trea et mezo de pexo libr. trenta cum pena bona.
2380. Cauedunj duj da trj pedj de pexo libr. cento.

In la chamara da li orecxiuj doue habita lunardo rouelo et luj presente. Signada Agnolo.

2381. Letiera una cum li soj capoletj.
2382. Banchj duj aseradj et confitj intorno la dicta letiera da colti quatro.
2383. Cariola una da fioleto.
2384. Bancha una da oto arlotj aserada de meza asse denanci.
2385. Tauola una intriega lunga braza doa et mezo.
2386. Trispedj duj de salexe da tauola dozenalj.
2387. Bancha una da trj arloti noua.

2388. Banchale uno de razo uerde negro cum aquila uuorbas et diamantj.
2389. Cauedunj duj da piedj duj de libr. trentacinque.
2390. Colcedra una de pignola uergado ropezada de pexo libr. doxento lunga braza zinque et larga trea et mezo cum pena bona.
2391. Cauezalj duj de tela schieta lungj braza trea per cadauno cum pena bona de pexo libr. quarantadoe in summa.
2392. Coltra una de ualesio biancho froda de tela biancha puntezada lunga braza sete et larga zinque.
2393. Couerturo uno de lana roso cum cumpasi cum cagnolj et a breuj de lettere negre lungo braza sej et mezo et largo zinque et mezo.
2394. Colcedra una de tela schieta uechia lunga braza trea et mezo de pexo libr. novantacinque de pena mezana.
2395. Coltra una de tela biancha da drito et rouerso puntezada lunga braza 3 et mezo et larga trea amezada.
2396. Candelierj duj de fero stagnadj cum uno spontone fiti in lo muro.

In la chuxineta aprovo la dicta camara.

2397. Mastelo uno da bugada de tegnuda de tre charege.
2398. Chaza una de ramo rota cum el manego de ramo.
2399. Parolo uno da buga de ramo de pexo libr. uintecinque cum el manego de fero.
2400. Chadena una da fogo grande de anelj quindexe et lungalj duj.

In la sala grande soura Po.

2401. Oreloio uno cum tre campane et cum uno agnolo in cima dorado.
2402. Bancha una da zinque arlotj aserada de meza asse denançi amezada.
2403. Tauola una intriega lunga braza sej uechia.

c. 52v] *In la sala dal gambilo doue magna la famia de madona chamila soto custodia de Antonio dal miaro.*

2404. Credenza una da duj solarj de braza trea uechia.
2405. Banche tre aserade de meza asse denanci che zinze la dicta sala da uno di ladj et da duj chauj.

2406. Banche doe da zinque arlotj per cadauna aserade de meza asse denanci.
2407. Tauole tre lunge de una asse intrege quasi noue.
2408. Trispedj octo de salexe dozenalj da tauola.
2409. Fogara una de asse lunga braza doa su quatro rodele.
2410. Bacile uno da aqua.
2411. Bronzino uno.

In la chamara apreso la dicta sala signada de una leuora.

2412. Letiera una noua cum li soj capoleti da capo et pedj noua.
2413. Bancho uno da uno colto et el resto per la chariola fito in la dicta letiera.
2414. Bancha una da quatro arlotj aserada de meza asse denançi.
2415. Candeliero uno de fero stagnado cum uno spontone fito in lo muro.

In la chamara del porcho cengiaro doue habita.

2416. Letiera una de asse noua cum li soj capezali da chapo a pedj noua.
2417. Bancho uuo da duj cholti fito in la dicta letiera.
2418. Cariola una da fioleto noua.
2419. Bancha una da quatro arloti aserada de meza asse denancj.
2420. Bancha una da duj arloti aserada de meza asse denanci.
2421. Colcedra una de pignola uergado uechia et ropezada lunga braza quatro et larga trea et mezo cum pena chatiua de pexo libr. centoquaranta.
2422. Cauezalj duj de tela uechj lungi braza trea cum pena chativa de pexo libr. uintesete in summa.
2423. Coltra una de tela rosa et azura fata a schaiunj frodada de tela azura uechia et rota.

In la chamara dal chan soto guarda del capetanio.

2424. Letiera una de asse cum capoleto et cauezale da pedj uechia, cum soa bancheta confita de driedo lo lecto.
2425. Bancho uno da duj coltj senza chiauadura.

In la saleta a la intrada de le stantie del capetanio.

2426. Banche doe una da trj arloti et laltra da quatro.
2427. Campanelo uno da rechiamo.

c. 53[r]] *In la chamara denanci a la chamara del dicto capetanio.*

2428. Bancho uno da duj coltj senza chiauadure.

In la chamara del dicto capetanio.

2429. Letiera una de asse cum soj capoleti da capo et pedj.
2430. Bancho uno da duj cholti senza chianadura.
2431. Bancha una aserada denanzi lunga braza trea.
2432. Cariola una da leto.
2433. Cassa una inscharanada cum una chiauadura et chiaue.

In la chuxina del capetanio.

2434. Letiera una cum li soj capezalj da capo et pedj.
2435. Banchj duj da duj colti per cadauno nouj confiti in la dicta letiera.

In la chamara da la tore doue e lo oreloio.

2436. Oreloio uno de fero belo in su la tore.
2437. Letiera una de asse uechia et pizola cum soj capoletj.
2438. Campana una da ore.

In la chamara del gambaro doue habita zohane da lendenara.

2439. Letiera una de asse cum una bancheta denanci uechia.

In la chamera da la grancela doue habita M.° Maxino da modena M.° de saitame.

2440. Letiera una de asse cum soj capezalj et sponde noua.
2441. Bancho uno da duj coltj nouo.
2442. Bancho uno aserado denançi.

In la chamara da la stafa doue habita el dicto M.° Mexin.

2443. Letiera una de asse cum le soe sponde et cauezali da chapo et pedj.
2444. Bancho uno da duj chcltj senza chiauadure.
2445. Banche doe da quatro arlotj per cadauna aserade de meza asse denançi.
2446. Candeliero uno de fero stagnado cum uno spontone fito in lo muro.

In la chamara da la strega doue habita March. e compagnj.

2447. Tolado uno de asse non compido.
2448. Bancha una da trj arlotj noua.

In la chamara dal scropione doue habita M.º Benedeto bochalaro.

2449. Letiera una de asse cum soj capezalj de doe asse.
2450. Bancho uno da duj colti nouo senza chiauadure.
2451. Bancha una da trj arlotj noua aserada de meza asse denançi.

c. 53v] *In la chamara da la galana doue habita Nicolo da lendenara.*

2452. Letiera una cum suj canezalj da chapo et pedj de tre asse.
2453. Bancho uno da duj cholti senza chiauadure.
2454. Bancha una cum li pedj de asse lunga braza quatro.

In la chamara da la preson doue habita M.º lunardo de alemagna bombardiero.

2455. Letiera una de asse cum soj capoleti de tre asse.
2456. Bancho uno da duj colti cum doe chiauadure et una chiaue.
2457. Bancha una da trj arlotj aserada denanci de meza asse.
2458. Balestre quatro da mulinelo cum lj soj molinelj furnidj.
2459. Balestre quatro da cirela fornidi de cinti.
2460. Veretunj doxento da balestra da mulinelo } le quale balestre
2461. Veretunj doxento da balestra da cirela } et saitame dise che gie erano sta dade per parte del Segnore.

In la chamara dal falzone in la quale habita batista bindi.

2462. Letiera una cum el suo capoleto et capezalj de tre asse per cadauno.
2463. Bancho uno da duj cholti senza chiauadure.
2464. Trispedj duj de salexe dozenalj da tauola.

In la chamara dal martelo in la quale habita M.º zohane souretaro.

2465. Letiera una de asse cum li soj capoleti de tre asse.
2466. Bancho uno da duj cholti senza chiauadure et chiaue.

In la chamara da le tanaie in la quale habita folcho de aselino.

2467. Letiera una cum soj capoletj et sponde aserada de cielo et da lado.
2468. Bancho uno da duj cholti cum una chiauadura.
2469. Cauedunj duj da duj pedj de pexo libr. trenta.
2470. Bancha una da quatro arlotj aserada de meza asse denanzi.
2471. Scarana una de asse da balestrare.

In la chuxina del chastelo nouo aprouo M.° Nichil de zohane de alemagna et luj presente.

2472. Caldirone uno de ramo stagnado cum manego de fero de pexo libr. trentaçinque.
2473. Tiele doe de ramo stagnade cum lj pedj de fero de pexo libr. undexe.
2474. Padele tre de ramo una grande et una mezana et una pizola cum li manegj de fero de pexo in summa de libr. trentasete.
2475. Solo uno da torta de ramo cum el manego et pedj de fero de pexo libr. uintesete.
2476. Testi duj de ramo de pexo libr. quarantadoe cum li manegj de fero.
2477. Chaze tre de ramo una grande et una pizola forade et una grande non forada.
c. 54r| 2478. Gradela una de fero grande de bachete quatordexe.
2479. Stagnadj duj de meza sechia per cadauno cum li manegi de fero de pexo libr. uinte in summa.
2480. Stagnadelj quatri pizolj de ramo cum manego de fero de pexo libr. tredexe in tuto.
2481. Caldirone uno grande de tegnuda de uno mastelo et mezo cum el manego de fero.
2482. Caldirone uno de ramo cum el manego de fero de tegnuda de sechie tre.
2483. Tripedj uno da pedj oto ma manchagie uno pe da tre poste.
2484. Spedere doe da trj pedj per caschaduna et per sete poste per cadauna.
2485. Spidi duj redundi grandj.
2486. Spidi duj quadri pizolj.
2487. Badilj duj da fuogo.
2488. Couerchio uno da chaldirone de ramo cum el manego de fero de pexo libr. noue.

2489. Gratachaxola una de fero.
2490. Caldirone uno de ramo cum el manego de fero de pexo libr. quarantadoe.
2491. Dischi duj de albaro cum quatro trispedj per cadauno.

ADJ PRIMO DE FEURARO

In schiuinoio in la chamara del Segnore de cho de la loza lunga soto custodia de piero et martino de schaueto fradelj presente el dicto Martino.

2492. Tolado uno de asse cum le sponde et cum li soj cauezalj da capo et pedi aserado dintorno de soto et churnixado da chapo uechio.
2493. Bancha una da trj arloti uechia cum chioldi da chapela.
2494. Bancha una da trj arlotj aserada de meza asse denanci noua.
2495. Banche doe da sej arlotj per cadauna uechie cum chioldi da chapela.
2496. Cariola una de fioleto noua.

In la guardachamara de la dicta.

2497. Tolado uno cum li soj trispedi et cauezali da capo et pedj 4 et cum le sponde de meza asse quasi nouo:
2498. Cariola una da fioleto noua.
2499. Bancha una da trj arlotj uechia.
2500. Credenza una auerta de uno solaro lunga braza doa et mezo.

In la camara da lj alifantj.

2501. Tolado uno cum li soj capoletj da chapo et pedj cum le sponde de meza asse curnixado da capo aserado dintorno de soto de asse uechio.
2502. Cariola una da fioleto noua.
2503. Bancha una da sej arlotj quasi noua cum chioldj da chapela.
2504. Bancha una da duj arlotj uechia.

In la guardacamera de la dicta.

2505. Tolado uno cum lj soj capezalj da capo et pedi et sponde de ½ asse quasi nouo.
c. 54r | 2506. Cariola una da fioleto quasi noua.
2507. Bancha una da zinque arlotj cum chioldj da chapela.

In la chamara da le donzele et cimerj.

2508. Tolado uno cum soj capoletj et sponde de meza asse cornixado da capo uechio aserado de soto dintorno.
2509. Cariola una da fioleto noua.
2510. Bancha una da trj arloti uechia cum chioldi da capela.
2511. Bancha una da sej arlotj uechia cum chioldi da capela.
2512. Trispedi sedexe dozenalj de salexe da tauola.
2513. Scremaj duj de doe asse per cadauno nouj.

In la guardachamara de la dicta.

2514. Tolado uno cum soj capolectj et sponde de meza asse.
2515. Cariola una da fioleto.
2516. Bancha una da zinque arlotj uechia.
2517. Descho uno dopio lungo braza trea et largo doa.
2518. Cauedunj oto da duj pedj per cadauno che po pexare libr. otanta per paro.
2519. Trispedi duj dozenalj de salexe.
2520. Rastelo uno de asse couerto de una asse cum doe tiere de chaichj lungo braza doa fito in lo muro.

In la chamara de san zorzo.

2521. Tolado uno cum soj capoleti et sponde de meza asse aserado dintorno de soto uechio.
2522. Cariola una da fioleto noua.
2523. Bancha una da sej arlotj uechia cum chioldj da capela.
2524. Banche doe de quatro arlotj per cadauna uechie cum chioldi da capela.
2525. Bancha una da sej arlotj noua.
2526. Bancha una de una asse cum quatro trispedj soto noua.

In la guardacamara de la dicta.

2527. Tolado uno cum soj capoletj et sponde de meza asse.
2528. Cariola una da fioleto noua.

Soto la loza lunga.

2529. Banche quatro da tri arlotj per cadauna uechie cum chioldj da capela.

2530. Bancha una da trj arlotj noua.
2531. Banche doe da quatro arlotj per cadauna uechie cum chioldj da capela.
2532. Bancha una da zinque arlotj uechia cum chioldj da chapela.
2533. Descho uno de pezo de doe asse lungo braza trea et mezo quasi nouo.
2534. Credenze doe da duj solarj una lunga braza doa et mezo et laltra trea uechie.
c. 55r] 2535. Tauole quatro intriege de lungeza de una asse noue.
2536. Tauola una uechia de lungeza de una asse.

In la chamara da le pigne.

2537. Tolado uno cum soj capoletj et sponde de meza asse aserado dintorno de soto.
2538. Cariola una da fioleto.
2539. Bancha una da quatro arlotj noua..
2540. Bancha una da quatro arlotj aserada de meza asse denanci noua.
2541. Bancha una da zinque arlotj aserada de meza asse denanci noua.

In la guardachamara de la dicta.

2542. Tolado uno cum lj soj capoletj et sponde de meza asse.
2543. Cariola una da fioleto.

In la chamara da le rode.

2544. Letiera una cum li soj capoletj de doe asse et le sponde de una asse noua.
2545. Cariola una da fioleto noua.
2546. Banche doe da trj arlotj per cadauna aserade de meza asse denancj noue.
2547. Bancha una da zinque arlotj noua.
2548. Credenza una da duj solarj lunga braza quatro.
2549. Bancha una da zinque arloti uechia.

In la guardacamara de la dicta.

2550. Tolado uno cum lj soj capoletj et sponde de meza asse aserado de soto dintorno.
2551. Cariola una da fioleto.
2552. Bancha una da trj arlotj uechia.

Al pozo.

2553. Sechio uno de ramo nouo stagnado cum uno pezo de cadena lungo braza doa.

In lo paradixo in lo quale habita M.° Ugo medego del Segnor in la intrada apreso la porta.

2554. Banche doe da quatro arlotj per cadauna uechie cum chioldi da chapela.

Soto le loze prime intorno el cortile.

2555. Credenza una da duj solarj uechia lunga braza trea.
2556. Banche doe una da zinque arlotj et laltra da quatro cum chioldj da chapela.
2557. Bancha una da cinque arlotj noua.
2558. Banche doe da quatro arlotj per cadauna uechie cum chioldi da chapela.

Al pozo in lo cortile.

2559. Sechio uno de ramo stagnado grande cum chadena lunga braza quatro.

c. 55v| *In la chamara da lj imperadurj.*

2560. Letiera una cum cielo et capoletj de asse churnixada bella antiga.
2561. Bancha una da trj arlotj uechia per la dicta letiera.
2562. Cariola una da fioleto uechia.
2563. Bancha una da duj arlotj noua.
2564. Bancho uno da duj cholti uechio senza chiauadure.
2565. Bancha una da quatro arlotj uechia cum chioldi da chapela.

In la guardachamara de la dicta camara.

2566. Letiera una de asse cum chapezalj et sponde de una asse noua.
2567. Bancha una da trj arlotj quasi noua.

In la chamara de ercules.

2568. Letiera una de asse cum el cielo et capoletj de asse curnixada uechia.

2569. Cariola una da fioleto noua.
2570. Banche doe da quatro arlotj cum chioldj da capela uechia.

In la guardacamara de la dicta camara.

2571. Letiera una senza fondo cum capoleti de una asse et soe sponde.
2572. Portela una de fero da aserare la boca de una stuua.

In la chamara da la stuua.

2573. Letiera una de asse cum el cielo et soj capoleti curnisada.
2574. Bancha una da duj arlotj per la dicta letiera.
2575. Cariola una da fioleto uechia.
2576. Bancha una da quatro arlotj uechia.
2577. Bancha una da trj arlotj noua.

In la guardacamara de la dicta camara.

2578. Tolado uno uechio cum sponde de una asse et capoleto cornixado.
2579. Bancha una da quatro arlotj uechia.
2580. Fogara una de asse lunga braza uno $^1/_4$.

In la chamara fata a serene et quale che guarda soura lorto.

2581. Tolado uno cum li soj capoletj et sponde de meza asse nouo.
2582. Cariola una da fioleto noua.
2583. Banche doe da trj arlotj per cadauna uechie.
2584. Tauola una intriega lunga braza sej quasi noua.
2585. Trispedj duj da tauola de salexe dozenalj.

c. 56v | *In la guardacamara de la dicta camara.*

2586. Letiera una de asse noua cum lj capoleti et sponde de una asse.
2587. Banche doe una da trj arlotj et laltra da duj bone.
2588. Bancho uno da duj colti uechio senza chiauadure.

In la chamara aprouo la predicta guardacamara soura lorto.

2589. Letiera una de asse cum cielo et capoletj cornixada bela.
2590. Cariola una da fioleto noua.
2591. Bancha una da trj arlotj uechia cum chioldj da chapela.

In la chuxina terena.

2592. Descho uno de nogara uechio lungo braza zinque.

In lo andauin che ua in lorto.

2593. Bancha una da trj arlotj uechia.
2594. Bancha una da trj arlotj noua.

Al pozo in lorto.

2595. Sechio uno de ramo pizolo non stagnado cum uno pezo de chadena lungo braza quatro.

Soto la loza de lorto.

2596. Banche tre cum chioldi da chapela uechie che zinze tuta la dicta loza da duj capj et uno lado.
2597. Tauola una uechia intriega lunga braza trea.
2598. Trispedj duj de salexe da tauola dozenalj.

In la chamara da le chorone et aguie.

2599. Letiera una de asse cum capoleto et cielo cornixada.
2600. Cariola una da fioleto nechia.
2601. Bancha una aserada denanci a la dicta letiera curnixada.
2602. Bancha una da trj arlotj.

In la chapela.

2603. Altaro uno de asse.
2604. Scabelo nno de asse da orare.

In su el pozolo de cho de la schala che guarda a la chapela.

2605. Banche doe da quatro arlotj per caschaduna nechie cum chioldj da capela.
2606. Tauola una intriega lunga braza sej uechia.
2607. Credenza nna da duj solarj auerta lunga braza trea uechia.
2608. Trispedj noue da tauola de salexe dozenalj.

In la chamara da lj falchunj.

2609. Letiera una de asse cum li soj capoletj et cielo de asse curnixada.
2610. Cariola una da fioleto uechia.
2611. Banche doe una da quatro arlotj et laltra da zinque cum chioldi da chapela.
2612. Tauole doe intriege de braza quatro per cadauna.
2613. Trispedj duj de salexe dozenalj.
2614. Bancha una da duj arlotj quasi noua.

c. 56v] *In la guardacamara de la dicta camara.*

2615. Letiera una de asse cum li soj capoletj et sponde noua.
2616. Trispedj trj de salexe da tauola dozenalj.
2617. Scharana una ascharanada da chamaroto uechia.

In lo andauino che va al pozolo de fero soura la uia.

2618. Credenza una da duj solarj auerta lunga braza trea et mezo uechia.
2619. Trispedi zinque de salexe dozenalj da tauola.
2620. Bancha una da trj arlotj uechia.

In la sala grande uerso lorto.

2621. Credenza una aserada lunga braza trea et mezo ala antiga da uno solaro.
2622. Banche quatro da quatro arlotj per cadauna uechie cum chioldi da capela.
2623. Banche doe da trj arloti per cadauna uechie cum chioldi da capela.
2624. Banche doe da duj arlotj per cadauna uechie cum chioldi da capela.
2625. Banche tre intriege uechie lunge como una asse.
2626. Trispedj duj de salexe dozenalj.
2627. Tauole quatro intriege noue lunge braza 4 ½ fina in 5.

In la chamara da la fontana cum el dio de lamore de soura.

2628. Tolado uno cum lj soj capoleti et sponde de una asse.
2629. Bancha una da trj arlotj cum chioldi da chapela uechia.
2630. Bancho uno da duj colti grande uechio cum chiauadure.

In la guardacamara de la dicta camara.

2631. Bancha una da trj arloti uechia.

In la chamara da uuorbas.

2632. Letiera una de asse cum li soj capoletj et cielo.
2633. Bancho uno da duj coltj denançi a la dicta letiera.
2634. Cariole doe da fioleto una noua et laltra uechia.

In lo andauino de sopra che ua al pozolo da lorto.

2635. Bancha una da quatro arlotj uechia cum chioldi da chapela.

Su el dicto pozolo:

2636. Banche doe da quatro arlotj per cadauna uechie cum chioldj da capela.
2637. Bancha una da trj arlotj uechia.

In la chuxina de soura.

2638. Tauola una de nogara cum lj oredelj uechia che fo za bela lauorada a figure et lettere.

In la butieria apreso la dicta chuxina.

2639. Banche quatro da quatro arlotj doe da 5 et laltra da trj uechie.
2640. Fogara una de asse lunga braza doa noua.
2641. Banchi da duj coltj per cadauno grandj uechj.
2642. Bancha una da trj arloti uechia.

c. 57r] *In una guardacamara apreso la dicta butieria.*

2643. Letiera una de asse cum capoleti et sponde de una asse noua.
2644. Bancha una de asse da duj arlotj uechia.

In la chamara da le chorone.

2645. Letiera una de asse cum sponde capoletj et cielo curnixada uechia.
2646. Cariola una da fioleto uechia.

2647. Bancha una da quatro arlotj curnixada fita in la dicta letiera.
2648. Tauola una intriega lunga como una asse uechia.
2649. Trispedi trj de salexi dozenalj per la dicta tauola.
2650. Bancho uno da duj colti uechio.

In la guardacamara de la dicta camara.

2651. Letiera una de asse cum li soj capezalj et sponde de una asse noua.
2652. Tauola una intriega uechia lunga como una asse.
2653. Trispidj duj dozenalj da tauola.

ADJ XIIII DE FEURARO

In la sala da lj pauaiunj consignadj a zohane da pauia i quali sono compradj per lo Spetabele homo Bartholomio di pendagli factore zenerale per bixogni de la corte per li infrascripti prexij zoe et da pietro da li remi strazarolo come appare scripta de man de lodouigo casela nodaro facta adj predicto.

2654. Lenzolj duj de tri tilj luno lungi braza sete et mezo largi braza quatro et uno octauo cum le uerge de bambaxo azuro cum doe corezole ad dentexelj in mezo de le dicte corezole coste L. XIII.
2655. Lenzolj duj de quatro tili luno lungi braza septe et mezo largi braza quatro nouj cum doe corezole azure large uno bon dido groso coste L. XI.
2656. Lenzolj duj nouj de duj tilj luno lungi braza sej et uno quarto largi braza trea et quarti trj uergadi ad dentexelo largo cum uerga de mezo de quatro dida et una da ogni lado larga uno dido coste L. XI.
2657. Lenzolj duj nouj de duj tilj lungi braza sete et mezo largi braza quatro et uno quarto uergadi de bambaxo azuro lauoradi ad dentexelj cum una uerga in mezo larga quatro dida et cum una corezola da lado larga uno dido picolo coste L. XIII.
2658. Lenzolj duj nouj de trj tili luno lungi braza octo et uno quarto largi braza quatro et tri quarti uergadi de bambaxo azuro lauoradi ad dentexellj cum una uerga in mezo larga quatro dida et una corezola da lado larga uno dido coste L. XII.
2659. Lenzolj duj nouj de tri tilj luno lungi braza octo et septe octauj largi braza zinque et duj terci uergadi cum una uerga larga

de quatro dida in mezo et cum una corezola apresso quella da ogni lado et cum una altra larga uno dido da ogni lado coste L. xv.

2660. Lenzolj duj nouj de duj tilj lungi braza septe et mezo largi braza quatro et uno octauo cum una corezola ad dentexelj larga trea dida coste L. xi.

2661. Lenzolj duj nuui de trj tilj luno lungi braza sete et mezo largi braza quatro uergadj de una uerga de doa dida facta ad dentexelj et cum una pizola da ognj lado de bambaxo azuro coste L. xi.

2662. Lenzolj duj nouj de tri tilj schieti bianchi lungi braza septe largi braza quatro coste L. xi.

c. 57v] 2663. Lenzolj duj nouj de quatro tili luno lungi braza septe largi braza trea et trj quarti uergadi cum una uerga de bambaxo azuro de doa dida coste L. x.

2664. Lenzolj duj nouj de tri tilj luno lungi braza octo largi braza quatro uergadi cum doe corezole de bambaxo azuro picole coste L. xii soldi x.

2665. Lenzolo uno nouo de trj tilj lungo braza sete et tri quarti largo braza quatro et mezo uergado cum una uerga ad dentexelj larga trea dida cum una corezola da lado de bambaxo azuro coste L. v soldi x.

2666. Lenzolo uno nouo de tri tilj schieto bianco lungo braza septe largo braza trea coste L. iii soldi xv.

2667. Lenzolj duj usadj de trj tilj luno lungi braza septe largi braza quatro uergadi uno cum doe corezole de bambaxo azuro largo uno dido laltro cum uno dentexelo largo doa dida coste L. v soldi v.

2668. Lenzolo uno de trj tilj nouo lungo braza septe et uno terzo largo braza quatro uergado cum una corezola de bambaxo azuro costo L. iiii soldi xv.

2669. Lenzolo uno nouo de quatro tilj lungo braza septe largo braza quatro uergado cum doe corezole schiete de bambaxo azuro large uno dido coste L. v s. x.

2670. Lenzolj duj nouj de tri tilj luno lungi braza octo largi braza quatro et uno quarto uergadi cum una uerga alecta spacta larga quatro dida et cum una corezola a lado schieta larga uno dido coste L. xii s. x.

2671. Lenzolo uno de quatro tilj de bustelo schieto biancho de lungeza braza septe et mezo largo braza trea et uno terzo coste L. iiii soldi v.

2672. Lenzolj duj nouj schietj bianchi de trj tilj lungi braza sete et una quarto largi braza quatro et uno quarto et mezo coste L. XIII.

In la chuxina de la Ill. Madona Rizarda et de M.ª Malgarita de messer lionelo in la quale e chuogi M.º domenego da padoa et M.º zohane de li astulfi maistri chogi in la dicta cuxina et presente el dicto M.º zohane.

2673. Tauola una de nogara de una asse grossa lunga braza quatro et mezo senza pedj.
2674. Tauola una intriega uechia lunga braza zinque.
2675. Trispedj duj de pezo grandi per la dicta tauola.
2676. Desco uno de albaro uechio lungo braza doa.
2677. Aromarj duj uechi de asse cum chiaue et chiauadure.
2678. Tauole tre uechie intriege lunge de braza trea in quatro per cadauna.
2679. Dischi zinque de asse de pezo fiti su lj trispedj.
2680. Cauedone uno da duj pedj cum le soe spedere de pexo libr. centonovantaçinque.
2681. Cauedone uno da trj pedj cum le soe spedere de pexo libr. cento.
2682. Cadene zinque da fuogo grande de lungalj duj per cadauna de anelj undexe fina in sedexe per cadauna.
c. 58r] 2683. Caldiera una de ramo stagnada cum el manego de fero de pexo libr. centodoe.
2684. Caldiera una de ramo stagnada cum el manego de fero de pexo libr. setantadoe.
2685. Caldiera una de ramo stagnada cum el manego de fero de pexo libr. quarantasej.
2686. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. quarantasete.
2687. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. trentasete.
2688. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. uintesete.
2689. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. uintequatro.
2690. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. uintequatro.
2691. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. uintretre.

2692. Stagnadj duj de ramo stagnadj cum el manego de fero de pexo libr. dexenoue.

2693. Stagnadelj duj de ramo stagnadj cum el manego de fero de pexo libr. undexe.

2694. Paroleta una de ramo cum el manego de fero de pexo libr. doe.

2695. Stagnado uno de ramo cum el suo couerchio de ramo et manego de fero de pexo libr. trentadoe.

2696. Stagnado uno de ramo cum el manego de fero de pexo libr. tredexe.

2697. Stagnadeli trj de ramo cum el manego de fero de pexo libr. tredexe.

2698. Tiele doe de ramo cum lj pedj de fero de pexo libr. quatordexe.

2699. Solj duj da torta de ramo de pexo libr. quarantaocto cum lj soj pedj et manego de fero.

2700. Testi duj de ramo cum li manegi de fero de pexo libr. quarantaçinque.

2701. Gradele doe grande de bachete una dodexe et laltra tredexe de fero.

2702. Gradela una de fero de bachete octo rota.

2703. Spedere doe de fero da trj pedj cum poste una sej et laltra sete.

2704. Spidi quatro tundi grandi de fero.

2705. Spidj quatro duj tondi et duj quadrj sotili.

2706. Padele tre de ramo cum lj manegj de fero de pexo libr. zinquantacinque.

2707. Chaze doe de ramo grande cum el manego de fero de pexo libr. uintecinque.

2708. Padele quatro de ramo cum li manegi de fero de pexo libr. sesantaocto.

2709. Solo uno de ramo cum el manego de fero de pexo libr. cinquanta.

2710. Cadino uno de ramo cum duj anelj de fero de pexo libr. uintetre.

2711. Chazone uno de ramo cum el manego de fero de pexo libr. sej et meza.

2712. Couerchi zinque da caldirunj et lauizj de pexo libr. uinteoto cum li manegi de fero.

2713. Trispedj uno de fero pizolo et roto de pexo libr. trenta.

c. 58v] 2714. Chaze quatro de ramo forade de pexo libr. dexedoto.

2715. Gratachaxole doe de fero una grande et una pizola.

2716. Badilj duj da fuogo uechj.

2717. Criueleto uno da manafanti bono.
2718. Sedaci trj uechi.
2719. Bancha una da duj arlotj uechia.

In la chuxina de lo Ill. Mesere lionello de la quale e chuogo M.° Jacomo chuogo et luj presente.

2720. Cauedunj duj grandi da trj pedi cum le soe spedere de pexo libr. doxentozinquanta.
2721. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. trentacinque.
2722. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. cinquantazinque.
2723. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. uinte.
2724. Caldirone uno de ramo stagnado cum el manego de fero de pexo libr. trenta.
2725. Stagnado uno de ramo cum el manego de fero de pexo libr. quindexe.
2726. Stagnadj duj cum lj manegi de fero de pexo libr. uinteoto.
2727. Parolete quatro de ramo stagnado cum lj manegj de fero de pexo libr. sedexe.
2728. Caldara una de ramo cum el manego de pexo libr. cento.
2729. Tiele doe de ramo cum lj pedi de fero de pexo libr. noue.
2730. Tiele doe de ramo cum lj manegi et pedi de fero de pexo libr. diexe.
2731. Padele doe de ramo cum li manegi de fero de pexo libr. cinquanta.
2732. Ramina una da gouernare carne cum el suo coperchio de ramo stagnado de pexo libr. dexenoue.
2733. Solj trj da torta cum manegi et pedi de fero libr. cinquanta.
2734. Testi duj de ramo cum li manegi de fero de pexo libr. trentazinque.
2735. Cazunj duj de ramo grandj cum lj manegi de fero de pexo libr. uintesej.
2736. Caze quatro forade cum lj manegi de fero de pexo libr. uintedoe.
2737. Spediere doe de fero de pexo libr. sesanta.
2738. Spidi quatro de fero tundj.
2739. Gradele doe grande de bachete una dexenoue et laltra quindexe.

2740. Gradela una redonda grande de bachete trentatre.
2741. Cadene tre da fuogo de lungalj duj per cadauna una da anelj quatordexe et laltre doe quindexe.
2742. Gratacaxo una de fero.
2743. Badilj duj da fuogo.
c. 59r] 2744. Sedazi duj.
2745. Criueleto uno da manafanti roto.
2746. Tauole quatro de pezo intrege tra grande et pizole.
2747. Dischi trj de pezo cum lj soj pedj.
2748. Aromaro uno pizolo.

In la chuxina da lj taierj doue habita polo da li taierj Raynaldo maganza et piero da la barba et soto loro gouerno et presente el dicto polo et de lj qualj trj e superiore zohane del fauro.

2749. Caldiera una de ramo cum el manego de fero de pexo libr. setantasete.
2750. Cauedunj duj de fero de pexo libr. otantazinque da pedj trj per cadauno.
2751. Cadena una da fuogo de lungalj duj et anelj quindexe.
2752. Masteleta una de salexe de tegnuda de mast. diexe bona.
2753. Cadinj duj grandj de legno.
2754. Credenza una da duj solarj uechia.
2755. Taierj centocinquantaquatro de legno.
2756. Tauole tre grande confite intorno la dicta cuxina.
2757. Aromaro uno grande da tre partizone cum chiauadure et chiaue.

In la chamara da la factoria da lo lado de soura.

2758. Letiera una de asse cum li soj capoleti et sponde.
2759. Bancha una aserada denanci de una asse cum uno bancho de uno colto.
2760. Descho uno de pezo uechio cum lj soj arlotj lungo braza quatro.
2761. Banchi duj da trj coltj per cadauno quasj nouj cum chiaue et chiauadure.
2762. Banche doe da duj arlotj per cadauna.
2763. Tauola una desnodada lunga braza quatro quasi noua.
2764. Trespedj duj de nogara belj quasi nouj da tauola.
2765. Cassa una fata a la uenetiana quasi noua lunga braza doa cum chiaue et chiauadura.

2766. Cariola una quasi noua da fioleto.
2767. Colcedra una de pignola uergado noua de uerge undexe azure lunga braza zinque et larga trea et quarti trj cum pena bona de pexo libr. centoquaranta.
2768. Cauezalj duj de pignola uergado lungi braza trea et mezo per cadauno nouj de uerge sete per cadauno cum pena bona de pexo libr. trentaocto.
2769. Orierj duj de pignola biancho nouj cum doe endemele de tela biancha.
2770. Coltra una de tela zala et azura fata a schaiunj picolj frodada de tela azura nostrana noua lunga braza sej et larga zinque.
2771. Coltra una de tela azura et rosa fata a fete frodada de tela rosa noua lunga braza quatro et larga trea.
c. 59v] 2772. Colcedra una de pignola uergado de uerge sete azure lunga braza trea $^1/_2$ et larga doa et mezo cum pena bona noua de pexo libr. setantazinque.
2773. Cauezalj duj de pignola uergadj de uerge zinque per cadauno lungi braza doa et mezo nouj cum pena bona da pexo libr. uinteocto.
2774. Cauedunj duj da fuogo de pedj duj per cadauno de pexo libr. zinquanta.

In la guardacamara de la dicta camara.

2775. Casse doe fate ala uenetiana noue lunge braza doa per cadauna.

In la saleta denançi a la dicta camara.

2776. Desco uno de pezo grande de quatro peçi de asse lungo braza zinque confito su tri trispedj.
2777. Bancho uno da duj coltj uechio.
2778. Casse doe ala uenetiana lunge braza doa per cadauna una uechia senza chiauadura et laltra noua cum chiauadura.

In la stancia de la audientia de lj facturj.

2779. Casse doe de pezo ala ueneciana cum chiauadura et chiaue lunge braza doa per cadauna.
2780. Bancha una uechia da trj arloti bassa uechia.
2781. Bancha una da duj arlotj uechia.
2782. Cauedunj duj da duj pedj luno de pexo libr. zinquanta.

In la chamara da li catastri.

2783. Descho uno de nogara cum li soj urlj lungo braza doa et mezo bono.

In la chamara da lj danj datj.

2784. Desco uno de pezo lungo braza trea et mezo.
2785. Bancha una da duj arlotj.
2786. Cauedunj duj de pexo libr. dodexe o lj circa.

In lo offitio de Francescho et paris dal sagra.

2787. Bancha una da duj arlotj quasj noua.
2788. Cauedunj duj da duj pedj de pexo libr. uinte.

In lo intrare de la fatoria.

2789. Bancho uno da duj coltj uechio.

c. 60[r]] ADJ XIIII DE FEURARO

In la sala da lj pauaiunj li qualj foreno consignadj a zohane da pauia predicto i qualj foreno taiadj de tele comprade da Sacheto merçaro adj sete de feuraro como ne appare scripta de man de Ser Dulcino nodaro de la camara.

2790. Lenzolo uno lungo braza sete et quarto uno et mezo che fo taiado de braza uintenoue et mezo de tela de lino larga uno brazo ad raxone de soldi III den. VI el brazo et e de quatro tilj monta L. V sold. II den. VIIII.
2791. Lenzolj trj zoe duj de tilj quatro luno et lungi braza sete et uno de duj tilj lungo braza sej et quarto uno et mezo i qualj foreno taiadj de braza sesantaocto et quarti trj de tela de lino larga braza uno ad ragione de sol. IIII el brazo monta L. XIII sol. XV.
2792. Lenzolj sej da fioleto de quatro tilj luno de lungeza de braza zinque per cadauno i quali foreno taiadi de braza zentouintecinque de tela de bustelo de lino et de stopa et auanzoge lo infrascripto telo de braza zinque ad ragione de sol. III el brazo monta L. XVIII et sol. XV.
2793. Telo uno de lenzolo da fioleto de tela de bustelo predicta lungo braza zinque.

2794. Lenzolj duj da fioleto de quatro tilj per cadauno lungi braza zinque et mezo terzo per cadauno i qualj foreno taiadj de braza quarantauno et mezo de tele de bustelo de lino et de stopa comparata ad ragione de sol. III per brazo monta L. VI sold. IIII den. VI.

2795. Lenzolo uno et mezo da fioleto de tilj sej in summa lungi braza zinque et mezo terzo lj qualj foreno taiadi de braza trentauno de tela de bustelo de lino et de stopa la quale fo comparata ad ragione de sol. III el brazo monta L. IIII sold. XIII.

2796. Lenzolj duj da fioleto de quatro tilj luno lungi braza quatro et quarti trj et mezo che foreno taiadi de braza trentanoue de tela de bustelo de lino et stopa ad ragione de sold. III el brazo monta L. V sol. XVII.

2797. Lenzoli duj da fioleto de tilj duj per cadauno lungi braza zinque et quarto uno i quali foreno taiadi de braza uinteuno de tela da la massa largo brazo uno et quarto uno de lino et de stopa ad ragione de sol. III el brazo monta L. III sold. III.

c. 60r]

ADJ XXIJ DEL MEXE DE FEURARO

In la guardaroba del nostro Ill. Segnor noua posta in lo palaço la chiaue de la quale haueua mesere Jacomo da la croxe et Ser Raynaldo da la tore.

Infrascripte sun le arzentiere del prefato nostro Ill. Segnore trouade in la dicta saluaroba aprouo li dicti mesere Jacomo et Ser Raynaldo et a loro relasade loro presenti et acceptando et receuando et apesade et contrasignade segondo che de soto se dira de comandamento del prefato nostro Segnore per Benastru di pocrati et Piedro di lardi offitiale ellecto ad fare lo inuentario de lj benj mobelj del prefato nostro Segnore de comesione del spectabele homo Bertholamio di pendaij factore del prefacto nostro Segnore presente Jacomo Mafe oreuexe del nostro Segnore prefato el quale a prexe le dicte arzentiere et presente Christofalo de costantino et mi ualerio nodaro infrascripto.

2798. Bazilone uno cum uno pede de ariento fino ouere uenetiano senza couerchio donado per lo comune de rezo al prefato nostro Segnore al tempo de le soe noze cum madona Rizarda non

dorado saluo le soaze che sun dorade zoe la soaza del pe straforada et quella de lorodelo intaiada ad una uialba cum le arme del nostro Segnore ad laquila uolante et larma del comune de rezo et in lo fondo del dicto bazilone da lo lado dentro cum laquila uolante in uno smalto azuro cum doe arme del dicto comune de rezo soto lj pedj a la dicta aguia zoe la croxe roxa in campo biancho et cum quatro teste de liun dorade a duj manegj de ariento apichadj da lado de pexo unze quatrocento zoe unze 400.

2799. Bazilone uno de ariento fino ouere ueneciano cum uno pede lauorado a doge lo quale fo donado al prefato nostro Segnore al tempo de le dicto soe noze per lo comune de Modena cum le soaze dorade zoe una a lo oredelo lauorad. ad roxe et foiame cum le arme del dicto nostro Segnore et de el comune de modona et cum una in lo pe straforada cum uno compasso in mezo da lo lado dentro cum laquila uolante in uno smalto azuro et cum doe arme del dicto comune de Modena soto lj pedj a la dicta aquila zoe la croxe azura in lo campo campo biancho el quale compaso e dorado et lauorado de filo de ariento cum roxe cum quatro teste de lion dorade et manegj duj de ariento da lado el dicto bazilone ficti de pexo unze quatrocento zoe unze 400.

2800. Ramina una de dare laqua ad le mane de ariento fino la quale done el comune de ferrara al prefato nostro Signore al tempo de le dicte soe noze cum el suo pede la quale e in peçi sej cum el capitelo che e couerchio de la fontana de la dicta ramina dorado et lauorado ad strafurj et foiamj tajadj cum laquila in cima cum la soa fontana lauorada ad capitelj doradj cum octo cimerj ad le arme del nostro S.re cum el bacile da acoiere la aqua lauoradi ad uoltarele releuade cum trj pumj releuadj doradj in uno di qualj zoe in quelo de .mezo sun le arme infrascripte zoe laquila uolante lo alicornio et larma del comune de ferrara cum manegj duj de ariento doradj al canon de la dicta ramina in lo quale canone e da lo lado detro al quarto ramo per fortificatione de lo dicto canone cum el couerchio del dicto baçile cum la soaza in lo rodelo facta a foiame dorada et intaiada et cum la soaza in lo fundo cum buxj dintorno cum el suo pede cum quatro liunj doradj cum la soaza straforada cum quatro arme zoe doe aquile uolante et lo alicornio et larme del comune de ferrara la quale ramina zoe tutj sei peçi cum lo dicto ramo

in lo dicto canone pexa in tuto unze nouecentozinquantauna zoe unze 951.

c. 61[r]] 2801. Naue una de ariento fino la quale e in una guaina de chore la quale e su quatro rede de ariento dorade et smaltade et lauorade a lettere cum scuditj dintorno desnodade dintorno intorno a lo lado de soura a la dicta naue dorad. cum capitelj duj tranforadj et releuadj et smaltadj uno de li qualj e una damixela che tene una targa cum laquila uolante in man et in cima el cimero de laguia del nostro segnore et a lo altro e in cima uno cimero de lo lione cum la cresta la quale naue e dorada dentro et de fora et pexa in tuto cum lj dictj capitelj rede et scuditi unze doxentoquarantaquatro zoe unze 244.

2802. Naue una de calcedonio la quale posa suxo una massa de ariento fino smaltado a modo aqua de mare cum ixolete suxo lo dicto mare de ariento dorado et homini et animalitj de ariento dorado suxo lo dicto schoio cum duj anelj de ariento doradj da lj capj de lo dicto scoio et cum homini et fornemin ti de la dicta naue tutj de ariento doradj la quale posa su quatro rodele de fero la quale naue cum le soprascripte cosse pexa in tuto unze doxentoquarantaquatro zoe unze 244 la quale naue e in nna guaina de core.

2803. Naue una de radixe de perle la quale posa in suxo ariento fino smaltado ad modo aqua de mare cum una uialba dintorno a la dicta aqua su la quale e castelj ixole citade fuiamj et arborj de ariento doradj et smaltadj in parte et parte no lauorada dintorno et per lo fondo de ariento dorado et smaltado de azuro ad fuiame cum trasto et gabia de ariento dorado et smaltado de morelo et azuro cum undexe filçe de perle parte grose et parte mezane messe per sege cum la schala de ariento dorada cum uinte perle adoe adoe grosse cum prede diexe fate a fiurj de malgarita cum la gabia da pepe de ariento dorada cum perle diexe grosse et diexe rubinitj su la dicta gabia et su per lo rodelo de la dicta naue da lo lado de driedo per zaschaduno lado perle sej grosse et sei rubinitj et cum la proa de la dicta naue de ariento dorada in la quale sun perle uinteocto grosse et rubiniti trentauno cum una couerta a la gabia del dicto trasto de ariento dorad. et couerta de perle pizole cum una bandirola de ariento dorada et perla una mezana in cima de la dicta gabia et cum uno gropo de perle menude a mezo el dicto arboro la quale naue cum le dicte cose posa su

quatro rodele pizole de ariento et pexa in summa unze octantaquatro zoe unze 84.

2804. Botazo uno de ariento dorado cum lo suo pede et stropaio cum una uialba dintorno in la quale sun diexe smalti cum laquila uolante et lauorada a smaltj de roxe et fiurj de malgarite cum lo cimero de laquila del nostro S.re da lo lado drito et da lo lado rouerso cum laquila uolante cum uno tesudo de seda de grana cum fiuba et mazo et anelj duj et pasitj octo de ariento doradj apichado al dicto botazo lo quale done el colegio di nodarj de la cita de ferrara al prefato nostro Segnore al tempo de le dicte soe noze lo quale pexa in tuto onze centozinquantadoe.

2805. Botazo uno de ariento dorado cum el tesudo proprio simile al soprascripto lo quale done li zudej de ferrara al prefato nostro S.re al tempo de le dicte soe noze pexa unze centotrentasepte e meza.

c. 61v] 2806. Botazo uno de ariento fino non dorado saluo le soaze dintorno cum uno compasso da lo lado de fora cum larma de laquila uolante del prefato nostro S.re cum el stropaio de ariento dorado et cum una cadenela de ariento cum uno tesudo de seda uerde cum fiube et mazo et passitj sedexe de ariento doradj che pexa in tuto cum lo dicto tesudo unze sesanta zoe unze 60.

2807. Botazo uno simele al predicto che pexa unze sesanta una zoe unze 61.

2808. Confetiera una de ariento fino dorada dentro et de fora et couerchiada cum el pe straforado lauorada acexada cum una gianda azura de ariento puntezada de biancho in cima del dicto couerchio cum sej smalti in lo dito couerchio in trj di qualj e larma del nostro Signore a laquila et in lj altrj tre faucine et dentro de la dicta confetiera in mezo e el cimero de laguia del nostro S.re et dintorno quella sun smalti sej lauoradj a ceruj et altre cosse che non appare et in lo pe sum smalti zinque in lj qualj sun le arme del nostro S.re zoe de laquila uolante et el cimiero de laquila et manchage uno che uegnevano ad essere sej che pexa cum el dicto suo couerchio unze centonoue zoe unze 109.

2809. Confetiera una de ariento fino simele in tuto a la predicta excepto che in su el piede sun sej smaltj et a le arme prediche saluo che in mezo da lo lado dentro e laquida uolante che pexa unze centoundexe et mezo zoe unze 111 $^1/_2$.

2810. Confetiera una de ariento fino senza couerchio cum el pede su el quale pede e diamanta et larma del comune de Modena smaltada et in mezo el manego de la dicta confetiera e uno casamento intorno el quale sun figure et agnolj in summa undexe de ariento non doradj et ege la posta de uno agnolo che gie mancha cum sej fiurunj pendanti de soto la dicta confetiera la quale pexa in tuto unze nouantatre zoe unze 93.

2811. Confetiera una de ariento fino non dorada senza couerchio cum uno piede cum le soaze de soto straforade et dorade et cum foie sej tajade et non dorade de ariento cum duj punj in lo manego de la dicta confetiera in uno di qualj zoe quelo de soto e smaltado dintorno a roxe et soura cum zinque smaltj ad ochi de paone et laltro smaltado uerde cum liopardj et canj bianchj et roxe rose cum una seue dintorno de ariento dorada et cum oredelo dintorno a la dicta confetiera dorado et smaltado a roxe et cum uno smalto in mezo de tre uiole la quale pexa in tuto unze nouantauna zoe unze 91.

2812. Confetiera una simele a la soprascripta excepto che lo oredelo de questa e lauorado cum filo de ariento dorado et smaltado a roxe bianche rose uerde et azure et cum una una roxa grande in mezo smaltada che pexa in tuto unze setantaocto.

2813. Confetiera una de ariento fino senza couerchio cum uno piede lauorado a fuiame dorado com la soaza intorno straforada cum uno pomo et uno casamento in lo manego smaltadj a roxe e uiole et arme del comune de modena et cum lettere che dixe mutina cum soaze dintorno straforade et cum larma del nostro S.re de laquila uolante che ha doe targete alarma del comune de modena soto lj pedj da lo lado dento la quale pexa in summa unze ottantaocto zoe unze 88.

c. 62r| 2814. Confetiera una de ariento fino dorada cum lo pede in lo quale e foie sej de ariento dorado taiade in lo manego pumj duj uno et uno pizolo straforadj et lauoradj ad foie intorno de la quale da loredelo sun smalti azurj morelj et uirdi et in mezo de la dicta e uno razo in mezo el quale razo e una columbeta cum letere dintorno che dixe *a bon droit* che pexa in summa unze nouantatre zoe unze 93.

2815. Confetiera una de ariento fino dorada parte si et parte no cum el pede lauorado a foie dorade su el quale sun le arme del comune de rezo et cum lettere che dixe comune regij cum le soaze dintorno al dicto pe et cum el pomo dorado et

lauorado a foie in mezo la dicta gamba et cum una soaza straforada intorno da lo lado de soura la dicta confetiera et cum smalto uno in mezo a larma del n.ro Segnore noua zoe aquila et zij che pexa in summa unze zinquantazinque et meza zoe unze 55 $^1/_2$.

2816. Confetiera una bassa de ariento uenetian atexada senza pe cum uno smalto in mezo de uno hom saluadego cum le ale auerte la quale pexa in summa unze quatordexe.

ADJ XXIIJ DE FEURARO

2817. Bronzino uno de ariento fino dorado tuto de forauia cum el suo coperchio de ariento dorado de forauia cum el manego de ariento dorado senza pipio lauorado a doge intaiado a fuiamj cum uno smalto in cima del couerchio cum larma de laquila uolante del nostro Segnore el quale pexa unze setantaocto.

2818. Bronzino uno couerchiado de arzento fino dorado de forauia simele al predicto pexa unze setantasete.

2819. Bronzino uno de ariento fino non dorado saluo le soaze et senza pipio cum couerchio et in cima del dicto couerchio arma una in campo doro cum una lista rosa per trauerso pesa unze quarantasete.

2820. Bronzino uno de ariento fino simele al predicto che pexa unze quarantasej et meza.

2821. Bronzino uno de ariento uenetiano couerchiado senza pipio non dorado cum le soaze dorade cum una arma de una targa dorada cum una lista rosa per trauerso de pexo unze uintezinque.

2822. Bronzino uno de ariento uenetiano simele al predicto che pexa unze uintetre.

2823. Bronzino uno de ariento fino cum pipio a modo de serpe et non dorado saluo le soaze et parte del pipio cum el manego da lo lado de fuora cum uno smalto in cima del couerchio azuro et straforada tuta la soaza in lo pe de pexo unze trentasej et meza.

2824. Bronzino uno de ariento fino couerchiado simele al predicto excepto la roxa cum el smalto che mancha in lo couerchio de pexo unze trentasete.

2825. Bronzino uno de ariento fino couerchiado et tuto dorado da lo lado de fuora cum pipio et manego a modo de serpe et

lavorado a foie releuade grande cum una roxa de smalto azuro in la coda del manego cum uno casamento in cima del couerchio el quale pexa unze trentanoue.

c. 62v] 2826. Bochale uno chiamado stagnada senza pipio de ariento fino polido cum manego couerchiado et dorado da lo lado de fuora che ha intorno el pe et la bocha et el couerchio tundinj relevadj cum larma de laquila uolante in cima del couerchio che pexa unze quarantaocto.

2827. Bronzino uno de ariento fino couerchiado non dorado cum el pipio a modo de serpe dorado cum le soaze et manego da lo lado de fuora dorado facto a doge et per mezo el corpo dorado et camosado a fiurj et animalj cum uno smalto de fiurj azurj in cima del couerchio et pexa unze trentasete.

2828. Bronzino uno de ariento fino dorado et smaltado facto ad modo de uno fiore de malgarita cum pipio et manego et couerchio lauorado a fiuiamj et cum tremolantj che pexa unze quarantasepte.

2829. Bronzino uno de ariento fino lauorado a doge cum el pipio a modo de serpe et manego intaiado a fiurj de malgarita dorado da lo lado de fuora cum uno smalto in cima del couerchio fato al cimiero de laquila del nostro segnore de pexo unze zinquantasete et mezo.

2830. Bochale uno de ariento fino polido cum le soaze et el manego da lo lado de fuora dorade cum uno smalto de larma de laquila uolante del nostro Segnore che pexa unze sesanta.

2831. Bochale uno de ariento fino polido simele al predicto che pexa unze sesantaquatro.

2832. Bochale uno de ariento fino polido simele al predicto che pexa unze sesantatre.

2833. Bochale uno de ariento fino polido simele al predicto che pexa unze zinquantanoue.

2834. Bochale uno de ariento fino polido simele al predicto che pexa unze zinquantatre.

2835. Bochale uno de ariento fino polido simele al predicto che pexa unze zinquantatre.

2836. Bronzinelo uno de ariento fino facto a doge inuolta couerchiado cum pipio et manego uolto cum soaze dorade cum duj pumj soura el manego et uno in cima del couerchio quadrj doradj cum uno smalto de uno cengiaro in lo couerchio da lo lado dentro che pexa unze quindexe et meza.

2837. Bronzinelo uno de ariento polido cum le soaze et manego da lo lado de fuora dorade cum pipio da doe canele cum una arma in cima del couerchio cum una targa dorada cum una lista rosa in mezo a trauerso che pexa unze tredexe.

2838. Bronzino uno de ariento fino lauorado a doge una dorada et intaiada ad foie et laltra non cum pipio a modo de serpa et manego dorado da lo lado de fuora et intaiado a foie cum una gianda smaltada de azuro in cima del couerchio puntezada de biancho che pexa unze trentaquatro.

2839. Bronzino uno da ariento fino fato a doge polide cum pipio a testa de serpa dorado couerchiado cum le soaze dorade cum una gianda de smalto azuro puntezada de smalto biancho che pexa unze uinteuna.

2840. Bronzino uno de ariento fino polito et couerchiado cum le soaze dorade cum pipio facto a cole de serpa cum cresta et test. parte dorado et parte non cum una gianda de smalto azuro puntezada de smalto biancho in cima del couerchio de pexo unze uintesej.

c. 63r] 2841. Bronzino uno de ariento fino lauorado a doge alte et basse una dorada et laltra non cum roxe per mezo el corpo stampade et dorade cum pipio de testa de serpa dorada cum le orechie apichade a la bocha del bronzino cum soaze dorade couerchiado cum una gianda de smalto azuro puntezada de smalto biancho in cima del couerchio de pexo unze uintesete et quarto uno.

2842. Bronzino uno de ariento fino simele al predicto de pexo unze uintesete et meza.

2843. Baçile uno grande de ariento fino dorado da lo lado dentro et lauorado ad foie releuade cum fuiame et figure intaiade intorno lo rodelo cum uno smalto in mezo da lo lado dentro cum lo cimero de laquila del nostro segnore cum duj anzolj intorno el dicto cimero che pexa unze octantaocto.

2844. Baçile uno de ariento fino simele al predicto de pexo unze octantaocto.

2845. Baçile uno de ariento fino polido dorado da lo lado dentro et intaiado su per lo rodelo et cum uno pipio de una testa de serpa dorada cum uno cumpasso in mezo da lo lado dentro releuado cum uno smalto de larma de laquila del nostro S.re de pexo unze zinquantasej.

2846. Baçile uno de ariento fino polido dorado dentro et de fuora intaiado a roxe et foie su per lo rodelo cum pipio de una

testa de lione cum doe canele cum uno cumpasso in mezo da lo lado dentro cum uno smalto cum roxe et fiurj et foiame azurj uirdj et morelj che pexa unze zinquanta.

2847. Baçile uno de ariento fino polido cum le soaze dorade et intaiade a cordunj et foie cum uno cumpasso releuado in mezo da lo lado dentro cum uno smalto de laquila uolante de larma del nostro S.^{re} che ha soto lj pedj doe targe a larma del comune de parma che pexa unze zinquantadoe le quale targe sun dorade cum una croxe de smalto azuro dentro.

2848. Baçile uno de ariento fino polido dorado dentro et de fuora intaiado a fuiame per suxo lo redelo et a lettere grege cum uno compasso in mezo da lo lado dentro releuado et intaiado a fuiame et corone cum uno smalto in mezo cum el cimero de laquila del nostro signore che pexa unze zinquanta.

c. 63ᵛ] 2849. Baçile uno de ariento fino polido cnm le soaze dorade lauorade a foie corone roxe animalj et oxeli intaiadj cum uno cumpasso releuado in mezo cum uno smalto azuro zallo uerde et morelo de uno fiore de pexo unze quaranta.

2850. Baçile uno de ariento fino polido cum orodelo dorado cum uno compasso releuado dorado in mezo lauorado a foie et roxe relevado cum uno smalto in mezo lauorado a uiole et fiurj morelj et azurj de pexo unze uintedoe et nno quarto et mezo.

2851. Gobeleto uno de ariento fino de duj peçi cum duj manexj tuto dorado dentro et de fuora lauorado ad doge releuade et camosado per mezo el corpo de zascaduno pezo ad roxe cum duj pedj straforadj cum smaltj quatro zoe uno dentro et uno de fuora per zaschaduno pezo smaltadi de fiurj azurj et morelj et foiame uerde et li dicti manegi straforadj et smaltadj de dicto smalto a dicti fiurj che pexa nnze zinquantatre.

2852. Gobeleto uno de ariento fino de duj peçi dorado dentro et de fuora polidj cum uno manego per cadauno pezo intaiado ad foiame cum lj pedj straforadj cum uno smalto de soto in lo pe a zaschaduno pezo zoe uno azuro cum una targa fata a schaiuni russi et bianchi et laltro uerde cum nna targa meza azura et meza biancha cum lista rosa intorno et cum balote dorade dintorno che pexa unze trentanoue et meza.

2853. Gobeleto uno de ariento fino polido et dorado dentro et de fuora simele al predicto cum duj smalti azurj in lj fondj in uno di qualj e una targa rossa cum uno lione biancho ram-

pante cum doe code cum una corona dorada in testa et laltro cum una targa dorada cum una aquila negra de pexo unze trentanoue et meza.

2854. Gobeleto uno couerchiado de ariento fino dorado dentro et de fuora et lauorado a doge releuade cum lauoriero straforado atorno el couerchio de ariento dorado cum botonceli de ariento intorno cum una cestela straforada de ariento dorada et una bandirola a le arme noue et uechie del n.ro Segnore in cima del couerchio cum el pede de pexo in summa unze trentauna.

2855. Gobeleto uno de ariento fino dorado dentro et de fuora lauorado a scaie couerchiado cum uno botone quadro in cima del couerchio cum uno smalto azuro cum una figura de homo in mezo el couerchio da lo lado dentro et cum uno compasso releuado in lo fondo del gobeleto cum uno smalto azuro et dorado cum una figura de uno homo che mena uno capuzo intorno in mezo che pexa iu summa unze quarantaquatro.

2856. Gobeleto uno de ariento fino polido et dorado dentro et de fuora cum el pe camosado cum una pixarola de ariento dorada in cima del couerchio cum una aquila camocada in lo fondo del dicto gobeleto da lo lado dentro che pexa unze uintetre et quarti trj.

2857. Gobeleto uuo de ariento fino polido et dorado dentro et de fuora cum el pe camosado da lo lado de fuora cum uno botone de ariento in cima del couerchio puntezado che pexa unze trentaquatro.

2858. Gobeleto uno de ariento fino dorado dentro et de fuora couerchiado cum tre uialbe doe in lo gobeleto et una in lo couerchio intaiade cum una pixaroleta de ariento dorada in cima del couerchio cum uno lione smaltado in lo fondo del gobeleto et cum uno smalto de una roxa azura da lo lado dentro del couerchio che pexa unze sedexe et meza.

2859. Gobeleto uno de ariento fino polido et dorado dentro et de fuora cum uno botone tondo in cima del couerchio cum uno smalto in lo fondo da lo lado dentro del gobeleto che pexa unze uinteuna.

2860. Gobeleto uno de ariento fino polido et dorado dentro et de fuora cum couerchio tuto camosado de forauia cum uno botone de ariento puntezado incima del couerchio cum uno smalto in lo fondo del gobeleto da lo lado dentro del gobeleto

de roxe azure et rose et cum uno smalto in lo couerchio da lo lado dentro uno fiore azuro de pexo unze uinteuna et quartj duj.

c. 64r] 2861. Gobeleto uno de ariento fino dorado dentro et de fuora polido et camosado tuto de forauia couerchiado cum uno botone de ariento in cima puntezado cum uno smalto in lo fondo del gobeleto da lo lado dentro cnm uno arboselo che ha foie uerde et pomete et cum uno smalto da lo lado dentro del couerchio de doe foie et doe pomete de pexo unze trentatre.

2862. Gobeleto uno de ariento fino polido couerchiado camosado de forauia et dorado dentro et de fora cum uno botone apuntezado de ariento in cima del couerchio cum uno smalto de una roxa azura da lo lado dentro del couerchio et cum uno smalto de uno fantino a chaualo de uno bastone in lo fondo del gobeleto da lo lado dentro de pexo unze dodexe et quarti trj.

2863. Gobeleto uno de ariento fino lauorado a punte de diamanti cum le soaze dorade zoe una al pe et laltra al couerchio straforade cum una gianda smaltada de azuro et puntezada de smalto biancho cum foie intorno de ariento dorado et in cima del couerchio de pexo unze trentazinque et meza cum uno smalto de una viola azura dentro dal couerchio.

2864. Gobeleto uno de ariento fino simele al predicto cum uno smalto de una viola morela in lo couerchio da lo lado dentro che pexa unze trenta sej et meza.

2865. Gobeleto uno de ariento fino lauorado a doge alte et basse trate al tondo cum le soaze dorade et straforade una al pede et laltra al couerchio cum una gianda in cima del couerchio smaltada de smalto azuro et puntezada de smalto biancho cum foie de ariento dorado intorno cum uno smalto azuro de una roxa releuada in mezo del corpo del dicto gobeleto da lo lado dentro et cum uno smalto de una roxa morela da lo lado dentro del couerchio de pexo unze trentadoe.

2866. Gobeleto uno de ariento fino lauorado a doge in uolta cum le soaze dorade cum una nespola de ariento dorada in cima del couerchio cum uno smalto da lo lado dentro del couerchio a larma del ducha de milano de pexo unze trentauna.

2867. Gobeleto uno de arzento fino lauorado a doge in uolta grande cum le soaze dorade couerchiado cum una gianda smaltada

de azuro in cima del couerchio et cum foie de ariento dorado dintorno cum uno smalto de uno porcho cengiaro cum una corona in testa in lo couerchio da lo lado dentro et cum uno cumpasso de arzento dorado releuado in lo fondo da lo lado dentro del gobeleto cum uno smalto uerde cum una targa biancha cum liunzinj doradj et cum smalti nigrj dentro de pexo unzo uintetre et meza.

2868. Gobeleto uno de ariento fino dorado dentro et de fora et cum couerchio et releuado tuto camozado de forauia cum larma et signo de alberto bonacosi camosadj in lo couerchio da lo lado de fora cum uno smalto de tre uiole in lo fondo da lo lado dentro del gobeleto zoe doe morele et una azura et cum uno smalto de una viola morela in lo couerchio da lo lado dentro et cum una gianda costezada de ariento dorada in cima del couerchio de pexo unze uinteuna.

2869. Gobeleto uno de ariento fino cum a mezo manego de duj peci lauorado ad doge uolte et schachj cum le soaze dorade et da uno de lj capi da lo lado dentro dorado cum el signo de alberto bonacosi camosado in bianco de pexo unze uinte.

c. 64v] 2870. Gobeleto uno de ariento fino dorado dentro et de fuora lauorado tuto a doge camosado com el couerchio cum una gi[a]nda de ariento in cima el couerchio cum una girlanda de ariento dorada intorno el dicto couerchio che pexa unze uintequatro et meza.

2871. Gobeleto uno de ariento fino de duj pecj dorado dentro et de fora lauorado a doge releuade cum duj manegj muzi tranforadi et smaltadj a roxe morele et azure cum duj smaltj uno per zaschaduno pede da lo lado de fuora cum le arme del S.re et de lj malatestj inseme che pexa unze uintequatro et meza.

2872. Gobeleto uno de calcedonio guarnido de ariento fino dorado cum el manego mozo de calcedonio guarnido de ariento cum el couerchio de ariento dorado dentro et de fuora cum duj smalti in lo couerchio de fuora et dentro a larma de lj segnurj da charara che pexa in summa unze quarantasej.

2873. Gobeleto uno couerchiado de ariento fino lauorado et smaltado a chode et ochi de paunj et dorado de forauia cum uno pomo ingraciado de ariento dorado in cima del couerchio cum una grilanda a modo corona in torno del couerchio dorada cum uno smalto de una roxa azura et foie uerde in lo couerchio da lo lado dentro de pexo unze trentatre et meza.

2874. Gobeleto uno lungo et grande de crestalo cum couerchio de crestalo guarnido el gobeleto et el couerchio de ariento dorado cum el pe del gobeleto de ariento dorado et releuado cum smalti per suxo azurj et uirdi cum duj manegi da lado del gobeleto che sum doe serpe de ariento dorade cum le ale de ariento smaltade et dintorno el couerchio de soto una uialba de ariento dorada straforada cum quatro corexin de ariento smaltado a fiuritj de malgarita de ariento dorado cum una de ariento biancha in cima del dicto arboro che pexa unze sesantanoue.

2875. Gobeleto uno de crestalo cum el couerchio de crestalo guarnido de ariento dorade cum doj manegj che sum doe serpe de ariento dorade cum le ale de ariento smaltado al gobeleto et doe simele al couerchio cum el pe al gobeleto lauorado a fiurj de malgarita de ariento smaltado et su lorlo del couerchio una uialba de ariento dorada et releuada cum uno arborselo in cima dorado et smaltado e fiurj morelj uirdj et azurj de pexo in summa unze sesantanoue.

2876. Gobeleto uno de una nuxa de india cum el pe et couerchio de ariento cum le soaze dorade de pexo unze quatordexe.

2877. Gobeleto uno de duj peçi de uno ouo de oxelo struzo cum mezi manegj intaiadj de ariento doradj et cum lj pedj de ariento doradj et guarnidi de ariento doradj da lo lado dentro et de fora cum uno smalto azuro de laquila uolante in lo fondo di pedj da lo lado de fora de pexo unze trenta.

2878. Sechielo uno de crestalo da aqua sancta cum el manego de ariento dorado couerchiado de crestalo de pexo in summa unze uintequatro et mezo.

c. 65r]

A DI ULTIMO DE FEURARO

In la tore aprouo Mesere Jacomo da la croxe et ser Raynaldo da la tore et loro presenti.

2879. Libro uno chiamado el scripto sovra el purgatorio de danti in membrana couerto de chore roso restituido per costantino di lardi canceliero del nostro Segnore.

A DI XVIIIJ DE APRILE

In la tore li quali foreno restituidi da più persone a Mesere Jacomo da la croxe et Ser Raynaldo da la tore dise el dicto ser Raynaldo et lui presente, et dise dicto Raynaldo che lui non se recordāva tute le persone.

2880. Libro uno chiamado messale segondo la corte de roma in membrane nouo couerto de chore roso ligado ala fiorentina el quale dise dicto Ser Raynaldo el Signore hauerlo comprado de nouo.
2881. Libro uno chiamado el corbazo in vulgare in carta bambaxina cum fondelo de chore roso.
2882. Libro uno chiamado libro de insunij et de horaculi compillado per lione toschano et scripto ad ugo et tesiano in membrana coperto de chore biancho.
2883. Libro uno da insignare de scremia afigurado et cum lettere per uulgare in membrana compilado per M.° fiore furlano coperto de chore roso.
2884. Libro uno chiamado el chalendario segondo la corte de roma in membrana coperto de chore rosso chiamado el chalendario de fra folcho cum zinque altri volumj de librj zoe el computo segondo la giexia e libro di miraculj e libro del segondo philosopho e libro de Isidoro di uitij et de le vertu el ponteficale de lj arciuiscoj de rauena couerto de chore roso.
2885. Libro chiamado fiameta in membrana cum aleue de faza et fondelo de chore uerde in uulgare.
2886. Libro uno chiamado merlino in membrana couerto de chore roso.
2887. Libro uno chiamado testo de le sententie in membrana couerto de chore biancho.
2888. Libro uno chiamado el libro de la uerita teologicha in membrana couerto de chore verde cum laquila volanta cum la mitria in capo et cum tri agnolj che la sostene in la prima fazada.
2889. Libro uno chiamado secunda secunde sancti thome in membrana couerto de chore uerde.
2890. Libro uno chiamado libro de piu fabule in franzoxe in membrana couerto de chore uerde.

2891. Libro uno chiamado chanzon facta per Nicolo malpio a lo Ill. nostro Segnore Marchexe afigura et facto a versi in membrana couerto de chore roso da uno di ladj et da laltro biancho et verde.

2892. Libro uno chiamado Flavio Josepho de belo Judaico in membrana cum el cimero et targa da laquila de larma del nostro S.re couerto de chore roso cum uno alicornio in suxo una de le aleue et doe cholone suxo laltra da lo lado de fora.

2893. Libro uno chiamado primo volume de Joseph in membrana cum el cimero del uuorbas del nostro Segnore coperto de chore roso cum lo alicornio et doe colone suxo le aleue.

2894. Libro uno de gran volume in membrana in francexe cum uno arboro suxo el quale sun XIIIJ ri depinti che nese de bocha ad uno imperadore che zaxe in lecto couerto de chore roso.

2895. Libro uno chiamado san gradale in francexe in membrana couerto de chore roso cum doe aquile volante a larma del nostro Segnore.

2896. Libro uno chiamado la metafisica in membrana couerto de chore uerde.

2897. Libro uno chiamado librj XI de sancto augustino in membrana couerto de chore biancho.

2898. Libro uno chiamado bononie natus in membrana couerto de chore biancho.

2899. Libro uno chiamado Ode sermonj de oratio in membrana in versi couerto de chore roso.

2900. Libro uno chiamado Jacomo da teramo Archidiachono auersano et chanonico da bruzo in bambaxina cum fondelo de chore roso.

2901. Libro uno chiamado nonio marcello in membrana de bruta lettera cum aleue de faza et fondelo de chore roso.

2902. Libro uno chiamado zohane da rauena de la dilectione di regnanti in membrana couerto de chore roso.

2903. Libreto uno chiamado senecha de la prudencia de dio et el moreto de uergilio cum altrj versj pigado in aleue de charta couerto de chore roso.

2904. Libreto uno chiamado la colombela in membrana cum aleue de charta couerte de chore roso.

Li quali octo librj soprascripti et inseme ligadj dise Ser Raynaldo predicto che tomaxo famio de lo Ill. mesere Lionelo

gie lj haueua portadj et haueuagie dicto che erano de quelli del studio de meser lionello.

DIE TERCIO AUGUSTI

2905. Banchale uno facto a quartj biancho uerde et roso de raço cum trj diamanti rusi in seme in lo campo biancho et tri diamanti zalj in lo campo roso et cum uno diamante in uno arborselo in lo campo uerde uechio et strazato lungo braza noue et mezo.

Lo quale banchale era et e del nostro Segnore et retrouese esser como de lj benj de Nicolo Bergamino aprouo de redolfo di redulfi lo quale banchale per uigore de le letere del nostro S.re fo presentado et consignado per lo dicto Redolfo a li facturj zeneralj del prefato nostro Segnore li qualj comande fose dato a zohane da pauia predicto et cusi li fo dato et consignato et per luj a domenego carniero.

DIE XI AUGUSTI

c. 66r] 2906. Lenzoli trj nouj de tilj quatro per cadauno lungi braza sete et quarti tri luno largi.

2907. Lenzolo uno de tri tili et mezo nouo chuxido a redexela cum li urlj largi quatro dida da chapo lungo braza septe et quarti trj et largo quatro et mezo et e de tela groseta.

2908. Lenzolo uno nouo de tri tilj et mezo chuxido a redexela cum urlj largi dida quatro da chapo lungo braza septe et quarti trj et largo quatro braza et mezo et e de dicta tela.

2909. Lenzolo uno nouo de tri tilj et mezo chuxido a redexela cum urlj largi dida quatro da chapo lungo braza septe et largo quatro et mezo et e de dicta tela.

Li qualj tri lenzolj Bartholameo Pendaia factore zenerale de lo Ill. nostro S.re dise haueua facto condurlj da fiorenza per uxo del palazo da uiguera del prefato nostro S.re et quellj consigno al dicto zohane da pauia et fecilj comandamento non li metese ad altro uxo che del dicto palazo senza licentia del prefato nostro Segnore.

c. 70r]

1444

Inuentario de le cose trouate in la capella del Ill. nostro S.re in la corte.

2910. Primo una roxa doro la quale ge dono el papa Eugenio.
2911. Item una croxe dargento sopra dorata cum uno piede cum lo crucifixo.
2912. Item una anchona cum la nostra dona incoronata de ligno sopradorato.
2913. Item doe paxe dargento sopra dorate una maior de laltra.
2914. Item uno turribilo dargento.
2915. Item una nauixela dargento.
2916. Item duj candilerj dargento dexnodatj et duj pizoli spontutj.
2917. Item duj calixi dargento sopra dorati cum le patene.
2918. Item messali III zoe uno couerto di coro rosso cum azolj IIII dargento et chiodi et uno couerto de coro rosso cum lo calendario et laltro pizolo couerto de ueluto uerde lo quale dixe don zohane esser apresso lo Ill. nostro S.re.
2919. Item una bazileta dargento cum larma de laquila in mezo et litere a circho.
2920. Item ampoline II dargento una sopra dorata et laltra non.
2921. Item uno sechiello dariento et la spazzola.
2922. Item una bussola dargento da tenir hostie.
2923. Item duj piuiali uno de dalmascho biancho et laltro de ueluto carmexino.
2924. Item una pianeda de brochato doro carmoxino.
2925. Item una pianeda de ueluto piano carmoxino cum li frixj doro et figure.
2926. Item una pianeda de dalmasco biancho cum li frixj doro et la figura de san Zohane.
2927. Item una pianeda uerde brochata doro.
2928. Item una pianeda de seda uerde.

2929. Item una pianeda de ueluto rosso uerde et biancho cum oro.
2930. Item una pianeda de dalmasco negro uechio.
2931. Item cossinelli III uno de ueluto uerde et laltro de ueluto rosso et laltro de dalmasco biancho.
2932. Item una pianeda de brochato doro azuro cum doe tonexelle simile.
2933. Item doe tonexelle de dalmascho uerde.
2934. Item doe tonexelle de ueluto carmoxino.
2935. Item doe tonexelle de zatonino piano turchino cum le uiste de brochato doro.
2936. Item una pianeda de zatonino rosso et bruno brochato doro.
2937. Item cotte VI da tilla biancha.
2938. Item duj drapixelli sotilli.
2939. Item una uellera de seda et de oro.
2940. Item una toualia da altare.
2941. Item un pallio de brochato doro rosso.
2942. Item una coltrina de alexandrino depincta cum la figura de nostra dona.
2943. Item una toualia da lizilo cum trauersi rossi et uerdj.
c. 71v] 2944. Item drapexeli XII sotili.
2945. Item una toualia da lezilo.
2946. Item candilerj II de ligno doradi inanzi a laltare.
2947. Item una anchona a laltare.
2948. Item candileri III de ferro.
2949. Item un palio de seda uerde et doro.
2950. Item uno palio de dalmasco uerde.
2951. Item uno palio sopra laltare negro.
2952. Item camixi VI et amiti IIII.
2953. Item libri III de canto uno in carta membrana et uno in carta bombaxo.
2954. Item uno psalterio in carta membrana.
2955. Item una capsa in la quale gera uno cossinello de ueluto azuro uergato.
2956. Item in la ditta capsa toualie III.

INDICE E GLOSSARIO [1]

Aparamenti. Il seguente documento del 1457 servirà a mostrare quanto trasporto avessero gli Estensi per i ricami. Memoriale + 1457. « Recami de apparamenti de seda. Li infrascripti sono recamatori forestieri venuti... a Ferrara a lavorare in

---

[1] I numeri rimandano alla pagina.

INDICE DEI NOMI

INDICE

IL TERRITORIO BOLOGNESE

NELL' EPOCA ROMANA

La provincia di Bologna, come ho altrove osservato [1], si può considerare come limitata, con sufficiente precisione di termini, dallo spartiacque dell'Apennino a mezzogiorno e dal corso inferiore del Reno a settentrione, mentre a occidente raggiunge la linea fluviale del Panaro e a oriente quella del Senio [2]. Il confine amministrativo della provincia dalle due parti latitudinali corrisponde a un di presso a codesti termini fisici, mentre dalle parti longitudinali si è andato allargando oltre quelli che sarebbero i naturali suoi limiti, la Samoggia cioè e il Santerno; ma questo fatto prodotto da contingenze storiche non altera la fisionomia generale della provincia se non da uno dei lati: poichè, mentre il lembo occidentale si è sotto ogni rispetto adattato all'influenza del capoluogo, dalla parte invece di oriente il lembo terminale ha conservato caratteri suoi propri e specifici; è insomma un tratto di terra di Romagna che non è mai diventato perfettamente bolognese.

Essendomi proposto di determinare la genesi territoriale della provincia di Bologna, indagando le vicende politiche, amministrative ed ecclesiastiche dei suoi confini e delle sue circoscrizioni nelle varie età storiche, ho dovuto rifarmi dai

---

[1] Nel vol. *Il Contado bolognese durante il periodo comunale*, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 3.

[2] Per i riferimenti topografici mi varrò nel corso di questo lavoro della *Carta topografica del Regno d'Italia*, pubblicata dal R. Istituto topogr. milit. di Firenze (scala 1 : 25 mila) ediz. 1898, fogli nn. 75-76, 87-88, 97-98-99.

tempi più remoti, pur riconoscendo che sarebbe giudicato eccessivamente ardito lo spingere le ricerche intorno alla estensione e alle variazioni del territorio di Bologna sino all'epoca delle primitive popolazioni italiche. L'esame comparativo delle terramare liguri e dei sepolcreti umbri, gallici ed etruschi — monumenti insigni, sui quali tanta luce hanno sparso gli studi dei nostri archeologi — non porge elementi sufficienti per determinare in essi delle differenze tali, per cui ci sia lecito concludere con sicurezza che nella loro distribuzione siano rispecchiate delle primitive divisioni territoriali. Del resto, le popolazioni primitive, quegli indigeni che sotto vari nomi furono tutte propaggini della stirpe ligure e passarono successivamente dalla dimora nelle caverne (1) ai villaggi di capanne semplici (2) o palificate (3) e quindi alle terramare formate sulle cime dei colli o sui dossi emergenti dalle paludi (4), non erano giunte a tal grado di civiltà da avere instituti civili e religiosi, e conseguentemente un qualsiasi ordinamento di carattere politico o amministrativo: erano semiselvaggi, passati via via dalla pratica della caccia e della pastorizia a quella dell'agricoltura, ubbidienti forse a capi locali, senza freno alcuno di legge, salvo le usanze tradizionali. Furono poi per gran parte sospinti fuori delle sedi primitive e ridotti ad abitare le cime apenniniche da una popolazione avventizia che aveva già raggiunto un più alto grado di civiltà, allorchè dieci secoli prima dell'era volgare vennero, dalle Alpi orientali, a occupare la valle

---

(1) Unica nel Bolognese quella del Farneto sulla Zena; cfr. E. Brizio, *La grotta del Farnè* in *Memorie dell'Accad. delle Scienze*, Bologna 1882.

(2) Uno ai piedi delle colline, a sinistra dell'Aposa; un altro a Castel de' Britti; un terzo grandissimo alla Prevosta nell'imolese: cfr. E. Brizio, *Epoca preistorica*, pag. xxxiii.

(3) Caratteristica la stazione di Castellaccio imolese; cfr. E. Brizio, pag. lxiii.

(4) Le terramare più note del Bolognese sono otto: Rastellino, Toscanella di C. S. Pietro, Bazzano, Pragatto, Sant'Agata, Castenaso, Poggio Gaggiola (presso Porretta), Villiana. Vedasi E. Brizio, pag. cxix. A Crespellano fu scoperto il sepolcreto dei terramaricoli di Pragatto, ivi pag. lxxx.

padana gli Umbro-italici che lasciarono i loro sepolcreti in molti luoghi del nostro territorio ([1]).

Gli Umbri tennero il paese dal Panaro sino all'Adriatico, e vi fondarono i loro oppidi; ed è con essi che si ha il primo indizio di una linea di confinazione verso occidente, rimasta poi sempre il caposaldo delle limitazioni terminali posteriori: i Liguri furono allora sospinti oltre il Panaro, almeno nella pianura e sulle colline, e solamente nell'alta valle del Reno rimase di essi qualche gruppo, quasi punta avanzata dei Friniati ([2]). Gli Umbri ebbero usanze sedentarie, esercitarono l'agricoltura e spiegarono una certa tendenza a costituirsi per comunità: se, come è certo, una città umbra sorse sull'Aposa, in luogo dei villaggi a capanne tenuti già in quella località dai Liguri, precedendo la Felsina etrusca e la Bononia gallica, essa avrà esercitato un'azione sopra gli aggruppamenti rurali, ai quali corrispondono i sepolcreti, e dove questi sono sopravissuti fino a noi è lecito vedere la traccia di altrettanti centri umbro-italici. Se non che codesta embrionale costituzione territoriale non potè fissarsi in modo da lasciar qualche memoria di sè; perchè, dopo cinque secoli da che erano nella valle del Po, gli Umbri furono in parte soggiogati e in parte cacciati da una nuova immigrazione, quella degli Etruschi, passati a fondar colonie al di qua dell'Apennino e penetrati nelle terre cispadane per la valle del Reno.

Questo popolo degli Etruschi, mobile, belligero e avventuriero, che era immigrato dall'Asia minore nell'Italia centrale approdando sulle coste del Tirreno, pare che nel nostro territorio si sovrapponesse agli Umbro-italici, costi-

---

([1]) Villanova; Bologna (via Mazzini, Arsenale, Arena del Sole, suburbio di S. Isaia); Ronzano; Casalecchio; Moglio; Pontecchio; Sasso; Canovella; S. Giovanni in Persiceto; S. Agata; Calcara; Castelfranco; Bazzano; M. Veglio; Savignano sul Panaro; Montese; S. Lazzaro; Settefonti; Quaderna; Castel S. Pietro; alcuni luoghi dell'imolese. Cfr. Brizio, pag. cxx e cxxxiv.

([2]) Brizio, pag. xcix, ricorda a questo proposito la terramara di Villiana.

tuendosi in una specie di casta sacerdotale e feudale dominatrice della restante popolazione, cui restò la lavorazione dei campi. Così, oltre la città che essi battezzarono col nome di Felsina, gli Etruschi avrebbero avuto qua e là per il territorio delle sedi secondarie che dovevano essere luoghi di pagamento dei tributi, di mercati, di tribunali, di templi: insigne fra questi luoghi la piccola città sull' altipiano di Misano lungo il Reno, le cui rovine e i cui sepolcri hanno reso celebre Marzabotto [1]; ma altre sedi minori di gente etrusca dovettero essere sui colli Monteveglio in Val di Samoggia [2] e Monte Avezzano tra la Samoggia e il Lavino e nella pianura verso le paludi Cazzano e Bagnarola [3], oltre quelle di cui sono scomparse le vestigia nella parte occidentale dell' agro: Claterna forse risale anch' essa, nelle origini sue, a codesta età, se non a più remote epoche [4]. Da Felsina la influenza etrusca si estese da una parte sino all' Adriatico e dall' altra sino a Reggio, fors' anche fino a Piacenza: dal lato occidentale i monumenti caratteristici di Marzabotto e della Certosa sono apparsi fino oltre il Panaro, a Castelvetro [5] e anche più in là: ma non si saprebbe dire se ciò significhi una espansione dell' influenza di Felsina, anche nel senso territoriale, poichè non bisogna dimenticare che Mutina sembra d'origini etrusche, almeno quanto al nome [6], e che ad ogni modo l' agro di Modena e di Parma

---

[1] Brizio, op. cit., pag. CXXXXV.
[2] Sepolcreto di M. Morello; cfr. Cavedoni, *Marmi modenesi*, p. 307; *Atti e memorie della R. Dep. di st. patria mod.*, serie 4ª, tom. VII, pag. 266; *Notizie degli scavi*, a. 1890, p. 206-208.
[3] G. Gozzadini, *I sepolcreti etruschi di M. Avigliano e Pradalbino e di S. M. M. di Cazzano*, Bologna 1875. Ma il Brizio crede gallici quelli di Cazzano.
[4] *Clatern-ates* sono detti gli abitanti gli *Claterna;* suffisso che è caratteristico di luoghi e popolazioni liguri (cfr. Pullè, *Apenn. mod.*, pag. 675). Inoltre nel luogo di Claterna si hanno sepolcri umbro-italici (cfr. *Notizie degli scavi*, a. 1888, p. 178).
[5] Brizio, pag. CXXXXIX; Cavedoni, *Ann. dell' Ist. di corr. archeol.*, a. 1842, vol. XIV, 67-82 e Crespellani, *Scavi del 1879* in *Atti e mem.* cit., 2ª serie, tom. VI (1881), parte I, pag. 227 e segg.
[6] Pullè, pag. 713, nota 1.

era stato degli Etruschi a testimonianza di Livio [1]; cioè essi lo avevano regolarmente occupato e tenuto con l'altre terre cispadane. Dopo un secolo di dominazione etrusca nella valle del Po, cominciarono le immigrazioni celto-galliche: le nuove genti avventizie si arrestarono dapprima oltre il Po, ma ben presto lo varcarono, e tra l'Apennino e il fiume vennero a fermare le loro sedi nel 391 a. C. i Boii e i Lingoni cacciando Etruschi ed Umbri [2]. I Lingoni si spinsero verso l'Adriatico, e presto il loro nome scomparve confuso con quello dei Boii [3], e da questi prese il nome di Ager Boiorum tutta quella che fu poi l'ottava regione di Augusto, la quale « determinatur Arimino, Pado, Apennino [4] ».

Siamo già nell'età storica; ma del lungo periodo di tempo durante il quale i Boii dominarono incontrastati la Cispadana (391-210 a. C. = 363-544 di R.), non possediamo che ricordi frammentari nelle narrazioni delle guerre galliche e cartaginesi contro Roma, alle quali anch'essi parteciparono [5]: ma nessun indizio possiamo raccoglierne circa la costituzione territoriale. Qua e là anche per l'agro nostro sono rimaste necropoli dei Boii, che si distinguono per il rito funebre dell'umazione e per altri tratti caratteristici, ma non se ne può inferire altro se non che in quelle località si erano sovrapposti agli Etruschi i nuovi dominatori [6] forse occupando le loro ville e castella. È da credere per altro che a codesto periodo, piuttosto che agli anni posteriori nei quali Roma compì la conquista dei Boii, risalgano quelle partizioni dell'agro boico che sono ricordate da Plinio, sull'autorità di Catone, in un passo che ci conviene sotto-

---

[1] Lib. XXXIX, 51.

[2] Livio, V, 34 e 35.

[3] Cluverio, *Italia antiqua*, I, 271, ritiene che Claterna appartenesse ai Lingoni e che l'Idice fosse il confine tra questi e i Boii.

[4] Plinio, *Natur. histor.*, III, 15, 115. Per Plinio cito l'ottima edizione critica di D. Detlefsen, Berlino, Weidmann, 1866.

[5] Savioli, I, I, 2-4; Mommsen, *St. Rom.*, lib. II, cap. 4° e lib. III, cap. 3°.

[6] Oltre Bologna e Marzabotto hanno sepolcreti Gallici Cazzano, Ceretolo e S. Giovanni in Triario; cfr. Brizio, pag. cv e cxviii.

porre a minuta indagine. Plinio, adunque, descrivendo l'ottava regione augustea, dopo aver accennati i fiumi e luoghi della costa adriatica, tra Rimini e Ravenna, continua [1]: « Nec procul a mari, Umbrorum Butrium [2]. Intus coloniae: « Bononia, Felsina vocitatum quum princeps Etruriae « esset, Brixillum, Mutina, Parma, Placentia. Oppida: Caesena, Claterna, Foro Clodi, Livi, Popili, « Truentinorum, Corneli, Licini [3]; Faventini; Fidentini; Otesini; Padinates; Regienses a Lepido; « Solonates; Saltusque Galliani qui cognominantur « Aquinates; Tannetani; Veliates; cognomine Vetti « Regiates [5]; Urbanates [4]. In hoc tractu interierunt « Boi, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato; item « Senones, qui ceperant Romam ». Continua poi descrivendo il corso del Po, enumerando i suoi affluenti tra i quali alla destra « Trebiam Placentinum, Tarum, Inciam [6], « Gabellum, Scultennam, Rhenum » e ricordando come ultimo afflunte « Vatrenus amnis ex Forocorneliensi agro ».

Lasciando per ora in disparte le colonie e i fiumi, importa invece fermarsi sugli oppida ricordati da Plinio

---

[1] L. cit. Nel lavoro di D. DETLEFSEN, *Die Beschreibung Italiens in der Naturalis Historia des Plinius* ecc., Lipsia 1901, non vi è alcuna osservazione speciale che possa tornare utile alla illustrazione di questo passo: ivi si dimostra che la descrizione augustea fu la fonte principale della pliniana. Lo stesso dicasi del lavoro di O. CUNTZ, *De Augusto Plinii geographicorum auctore*, Bonn 1888.

[2] S'intenda *Butrium Umbrorum oppidum*, cioè fondato dagli Umbri, poichè precedono queste altre parole: *Ravenna Sabinorum oppidum*.

[3] Molte edizioni di Plinio omettono il *Forum Licini*, ma il non sapere a quale moderna località corrisponda non è sufficiente ragione per eliminare il nome: il BORMANN, *C. I. L.*, XI, pag. 111, 115, 201, ammette nel passo di Pl. anche *Forum L.*

[4] L'emendazione dell'HARDUIN (ediz. di Parigi 1723) che propose di leggere così e non *Veliates, cognomine Vecteri; Regiates;* è resa necessaria dall'ordine alfabetico.

[5] Alcune edizioni leggono *Umbranates*, ma il Detlefsen non registra questa variante.

[6] Codici autorevoli e buone edizioni hanno *Niciam*, che può benissimo essere stato il nome primitivo dell'*Enza* (cfr. *Niciola*, Nizzola, torrente del modenese).

come pertinenti al paese dei Boii. Le 112 tribù, nelle quali questa popolazione fu distribuita secondo la testimonianza di Catone [1], dovevano corrispondere ad altrettanti centri di popolazione raccolta nei vici o castella, ricordati da Tito Livio [2], che altro non potevano essere se non i sopravissuti di quei trecento oppida che gli Etruschi avevano conquistati sopra gli Umbri [3]. Ora gli oppida di Plinio sono i soli che di codesti centri di popolazione fossero rimasti al tempo della circoscrizione augustea? oppure egli per un criterio soggettivo di scelta ne enumerò solamente una minima parte? Nè l'una cosa nè l'altra. Anzitutto bisogna ricordare il metodo tenuto da Plinio in quella descrizione dell'orbe che occupa quattro libri dell'opera sua, e in particolare nella descrizione dell'Italia: egli dichiara sin da principio che la sua enumerazione [4] sarà fatta seguendo la descrizione augustea, cioè gli atti ufficiali della circoscrizione di Augusto, variando solamente l'ordine [5] e non la materia. Dunque gli oppida pliniani sono gli augustei, sono

---

(1) Plinio manifestamente si riporta all'opera di M. Porcio Catone Censorio « *De originibus* », perduta; i frammenti che corrono sotto questo titolo sono una falsificazione di Annio Viterbese (sec. XV).

(2) Livio, XXXIII, 37: « Ea urbs [Felsina] caeteraque *castella* et Boii fere omnes... in ditione venerunt » e XXXIV, 22: « caeteri [Boiorum] omisso bello in *vicos* suos atque agros dilapsi ».

(3) Pl., *Hist. nat.*, III, 14, 113 « Trecenta eorum [Umbrorum] oppida Tusci debellasse reperiuntur »: che in questo passo Pl. si riferisca al paese che fu poi occupato dai Galli è chiaro dal contesto, poichè ivi parla degli Umbri come « gens antiquissima Italiae » e ricordati gli « Aborigeni, Siculi et Liburni » della costa adriatica, soggiunge « Umbri eos expulere, hos Etruria (la potenza etrusca), hanc Galli ».

(4) III, 5, 46: « Nunc ambitum eius [Italiae] urbesque enumerabimus ».

(5) Tra le variazioni di questo genere è probabile che sia da comprendere l'*ordinamento alfabetico* dato da Plinio a gruppi di popolazioni o di città; mentre forse nella descrizione augustea si succedevano con *ordinamento topografico;* del quale del resto sono tracce anche nella compilazione di Plinio. Che Plinio seguisse la descrizione di Augusto afferma anche il Mommsen, *C. I. L.*, V, 810: « descriptione provinciarum [in Plinio] in plerisque certe expressa ad eam quam Augustus fecit ».

quelli della circoscrizione ufficialmente vigente al principio dell'era cristiana. E questi oppida sono pochi, rispetto ai 112 centri di popolazione dell'epoca boica, perchè manifestamente nella circoscrizione di Augusto non si enumerarono tutti i centri esistenti, ma solo quelli che avevano maggiore importanza amministrativa, quelli cioè che erano organizzati in municipia. Fra questi furono anzi tutto le colonie, come espressamente dice, per Bologna e Piacenza, Pompeo Festo [1], e come senza dubbio fu fatto per le altre colonie dell'antico agro boico, e cioè Rimini [2], Brescello [3], Modena [4] e Parma [5]. Ma anche gli oppida augustei erano organizzati in curie municipali come ci attestano i monumenti epigrafici.

Cominciando dunque da quelli che sono indicati per nome di luogo, Caesena, oltre che dai geografi, è per la prima volta menzionata da Cicerone in una lettera del 700 di R. [6]: essa è detta civitas negli itinerari, ma sul declinare dell'impero era ridotta alla più umile condizione di castrum; tuttavia non si può dubitare che essa non sia stata organizzata in forma di municipio, poichè i titoli epigrafici ci attestano l'esistenza in Cesena di un balneum aurelianum, edificato cioè per concessione dell'imperatore Aureliano e più

---

[1] *De verborum significatione*, ed Müller, lib. XI, p. 127, ad « civitatem romanam ita venerunt uti municipia essent sua cuiusque civitatis et coloniae, ut... Bononienses, Placentini, ecc. ».

[2] Cfr. L. Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini 1848 (vol. I della *St. di Rimini*); Bormann in *C. I. L.*, vol. XI, parte I, pag. 76-77; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlino 1902, vol. II, pag. 247-250.

[3] Cfr. I. Affò, *Stor. di Parma*, I, 56-60; C. Zatti, *Cenni storici ed iscrizioni di Brescello antica*, Reggio 1881; L. Chiesi, *De Tanneto et Brixello Romanorum aetate*, Reggio 1890; E. Bormann, l. c., pag. 182-183; H. Nissen, op. cit., vol. II, pag. 267-268.

[4] Cfr. C. Cavedoni, *Notizie di Mod. al tempo dei Romani* in *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi*, Modena 1828, pag. 1-76; P. Bortolotti, *Spicilegio epigrafico modenese*, Modena 1875: Bormann, l. c., pag. 150-151; Nissen, vol. II, pag. 264-265.

[5] Cfr. Affò, op. cit., vol. I; Bormann, l. cit, pag. 188-189; Nissen, vol. II, pag. 268-270.

[6] *Ad famil.*, XVI, 27; cfr. Nissen, vol. II, pag. 257-258.

tardi rifatto dalla republica, e quella di un monumento inalzato a un flamine municipii cura (1). Di Claterna, che viene seconda nell'enumerazione pliniana, parlerò più innanzi; ma sin d'ora noto che la sua condizione di municipio è attestata da un titolo epigrafico, onde appare retta da un magistrato di triumviri (2).

Quanto ai fora, di cui sei sono enumerati da Plinio nella Cispadana, non è da perdere di vista il concetto fondamentale inerente alla parola generica: « forum, dice Festo, primo negotiationis locus » (3), e perciò poteva aver preso il nome tanto dalla persona che vi aveva curata l'istituzione del mercato, come è il caso dei fori di Clodio, di Livio, di Popilio, di Cornelio, di Licinio (4), quanto dalla popolazione che vi accorreva quale a proprio centro degli scambi, come parrebbe essere il caso per il Forum Truentinorum. Si avrebbe adunque nella denominazione di quest'ultimo il ricordo di una popolazione o tribù boica, come le altre che sono menzionate appresso; tribù cui i titoli epigrafici ci permettono di assegnare un nome di schietta origine celtica, Druentini, o fors'anche Druentinates oppure Druentiates (5); nel qual nome è facile rilevare il ricordo di una popolazione che prima di passare le Alpi aveva avuta la sua sede, almeno per qualche tempo, lungo la torrenziale Durance, la

---

(1) *C. I. L.*, XI, nn. 556 e 558.

(2) Ivi, n. 683. Cfr. n. 740 *a* altra iscrizione, forse claternate, con menzione di *Seviri*.

(3) *De verb. signif.*, lib. VI, p. 84.

(4) Ai fori di Livio, Popilio, Cornelio corrispondono rispettivamente Forlì (Bormann, l. cit., pag. 115; Nissen, op. cit., vol. II, pag. 258), Forlimpopoli (Bormann, l. cit., pag. 111; Nissen, op. cit., vol. II, pag. 258) e Imola (Bormann, l. cit., pag. 126; Nissen, Op. cit., vol. II, pag. 259) e per tutti e tre i titoli epigrafici ci danno indicazioni di magistrati municipali (per Forlì, *C. I. L.*, XI, nn. 623, 624; per Forlimpopoli, *C. I. L.*, V, n. 5749 e XI, nn. 573-575; per Imola, *C. I. L.*, V, nn. 1884, 1893, 2173 e XI, nn. 667 e 670). — Dei due fori di Clodio e Licinio il Bormann, l. c., pag. 201 dice « quae ubi fuerint ignoratur ». Cfr. Nissen, op. cit., vol. II, pag. 268 nota 10.

(5) Anche il Bormann, l. c. pag. 112, corregge in *Druent.* la lezione *Truent.* dei ms. pliniani.

Druentia o Druantia degli scrittori latini (¹). Ma se è facile risalire alla sede primitiva di cotesta tribù, è difficilissima la ricerca della sua sede cispadana, nè ove i Druentini abitassero e avessero poi il loro foro è forse possibile stabilire. Una parte di essi dovette spingersi molto avanti lungo la costa adriatica, se lasciò poi traccia del suo arrivo nei nomi famosi di un fiume e di un castello nel Piceno (²); ma un' altra dovette fermarsi nell' agro boico in un luogo non bene precisato. I commentatori di Plinio dicono che il forum Druentinorum sia da riconoscere in Bertinoro, ma è un ipotesi dipendente da analogie etimologiche di manifesta falsità, dopo le ricerche dell' Amaducci, il quale ha dimostrato essere tutt' altra l' origine del nome della piccola città romagnola (³). Piuttosto è da considerare che uno dei titoli epigrafici sovraccennati, posteriore all' a. 49 di Cristo (⁴), era dedicato a un patrono della colonia di Parma nonchè municipiorum foro Druent(inorum) et foro Novanor(um) e di collegi parmigiani di arti; quindi non sarebbe inverosimile l' ipotesi che, come Fornovo, anche l' altro municipio dedicante sorgesse nell' agro parmense (⁵): ma

---

(¹) Livio, XXI, 31; Silio Italico, III, 467; Plinio, *Hist. nat.*, III, 4, 33.

(²) *Truentum* il fiume Tronto, e ivi *Castrum Truentinum;* cfr. sopra questi nomi le ricerche di F. D' Ovidio, *Note etimologiche*, Napoli 1900; e il Nissen, op. cit., vol. II, pag. 425.

(³) Amaducci, *Le origini di Bertinoro*, Bologna 1901.

(⁴) *C. I. L.*, XI, n. 1059; Affò, *St. della città di Parma,* I, 45.

(⁵) L' Affò, I, 51 e segg. nega che Fornovo sia il *Forum Novanor.* dell' iscrizione, e ricorda il *Forum Novum* della Sabina (Plinio, III, 12, 107) e la colonia *Novana* nel Piceno (ivi, III, 13, 111; cfr. Frontino, *de Colon.*, pag. 104 « ager foronovanus »). Invece il Repetti, *Sull' andamento della via Emilia di Scauro* nell'*Antologia* di Firenze, a. 1833, n. XXX, non dubita punto dell' identificazione del *For. Nov.* di questa epigrafe con Fornovo del Taro. Più autorevolmente il Nissen, op. cit., vol. II, pag. 268, e il Bormann, l. c., 201, identificano il *Forum Nov.* dell' iscrizione con Fornovo, « ad viam qua Parma mons Apenninus transibatur ». Il Bormann poi sospetta che il nome di questo foro possa essersi mutato prima del tempo di Plinio in quello di *f. Clodi* o di *f. Licini;* ma è un' ipotesi senza fondamento: l' iscrizione del *C. I. L.*, XI, n. 1131, trovata a Calestano a 10 km. da Fornovo, più verso

l'altro titolo elevato in Rimini a un C. Fesellio [1] patrono di quella colonia, che era anche curator reipublicae foro Dr(uentinorum), ci richiamerebbe piuttosto alla Cispadana orientale, poichè è più naturale che C. Fesellio, celebrato come autore, insieme ai suoi avi, di larghe e continuate beneficenze verso i Riminesi, fosse stato scelto a curatore da un municipio di quelle vicinanze, piuttosto che da un altro dell'Apennino parmense [2]. Ad ogni modo pare abbastanza dimostrato ciò che a me importa, vale a dire che anche i fora della Cispadana menzionati da Plinio fossero tutti costituiti a municipio: ciò che spiega l'omissione da lui fatta di altri che pur dovevano esistere, non fosse altro il Forum Gallorum documentato da sicure testimonianze, come vedremo più innanzi.

La seconda popolazione menzionata da Plinio è quella dei Faventini, gli abitanti cioè di Faventia, così battezzata latinamente al tempo della colonizzazione romana [3]: la menzione che si trova negli scrittori dell' « ager faventinus » [4] e la notizia che lo storico Mario Massimo fu curator reipublicae faventinorum [5] non lasciano dubbio circa la organizzazione di questa città in forma di municipio. I Fidentini, menzionati dopo quei di Faenza [6], sono gli abitanti di Fidentia o Fidentiola vicus [7], col quale

---

l'Apennino, menziona quattro Clodii, e potrebbe essere indizio che il ricercato foro sorgesse colà; ma il Bormann non accenna a questa più ragionevole supposizione.

(1) *C. I. L.,* XI, n. 379; cfr. pag. 112.

(2) Vi è tutto un gruppo di iscrizioni riminesi su codesti Feselli, che il Bormann, pag. 84, dichiara tutti d'una parentela: noto che nell'iscrizione n. 378 si ha il nome di *L. Faesellius Sabinianus,* che potrebbe essere stato proprietario del fondo su cui sorse Savignano di Romagna: indizio non trascurabile che il *Forum Druentinorum* fosse tra Rimini e Cesena.

(3) Nissen, op. cit., vol. II, p. 258-259; Bormann, l. c., p. 120, « Faventiam a Romanis esse conditam, ipsum nomen indicat originis latinae »: poteva esservi però un vico o castello gallico.

(4) Varrone, *De re rust.*, I, 2, 7; cfr. Columella, III, 3, 2.

(5) *C. I. L.,* VI, n. 1450.

(6) In molte edizioni di Plinio il nome dei Fidentini è omesso.

(7) *Itinerarium Anton.*, pag. 127, 288; *Itin. Hieros.*, pag. 616; cfr. Nissen, vol. II, pag. 270.

nome è indicata la località che gli itinerari pongono tra Parma e Piacenza, corrispondente senza dubbio al moderno Borgo di S. Donnino [1].

Seguono gli Otesini, i quali ovunque abitassero, furono certamente costituiti in municipio, poichè un titolo epigrafico bergamasco ci dà il nome di un curator reipublicae Otesinorum nel secondo secolo dell'era cristiana [2]; l'oppido loro doveva esser chiamato Otesia, che il Cluverio senza fondamento alcuno voleva riconoscere nell'attuale Mirandola [3]; più ragionevole sarebbe l'ipotesi del Calindri, che collocava Otesia nelle vicinanze di Sant'Agata Bolognese [4], se le carte nonantolane dessero veramente il nome di Curtis Otesiana a quel territorio denominato Cortesana ov'egli la collocava [5]: fra le longeve di Otesia è ricordata una Pollia Polla, ma la sorella di C. Attilio Pollio è menzionata in una epigrafe proveniente da Milano, non già come sospettò il Calindri, dalla nostra Sant'Agata [6]; sicchè gli indizi sono troppo scarsi per venire a conclusioni accettabili, sebbene non sia dubbio che il territorio di Sant'Agata fu abitato successivamente dai Liguri e dagli Umbro-italici e può quindi benissimo essere stato scelto dai nuovi invasori per una delle loro sedi [7].

---

(1) Bormann, *C. I. L.*, XI, pag. 202.

(2) *C. I. L.*, vol. V, n. 5126; cfr. anche Flegonte, *Macrob.*, cap. I, ediz. Franz, pag. 104, 106, che ricorda due donne longeve dell'oppido *Otesia*.

(3) *Italia antiqua*, I, 283; cfr. Tiraboschi, *Diz. top.*, II, 45; Frizzi, *Mem. Ferr.*, I, 147. Il Bormann, *C. I. L.*, vol. XI, pag. 151, nota 1, ricorda questa identificazione, senza pronunziarsi, forse inclinando ad accettarla: ma la sua ipotesi che fra Mutina e il Po fosse un altro *municipium* non so intendere quali fondamenti possa avere; non bisogna dimenticare che quella zona fu tutta una palude sino al medioevo.

(4) *Dizionario della pian. bol.*, I, 19-67.

(5) Tiraboschi, *Diz. top. degli st. Est.*, vol.

(6) Malvasia, *Marmi*, pag. 239; *C. I. L.*, V, n. 5821 (torre di S. Agata di Milano; cfr. *C. I. L.*, XI, pag. 20, n. 123 *e*).

(7) Il Nissen, vol. II, pag. 261, accetta l'ipotesi del Calindri, ritenendo che nel passo di Appiano (*De bell. civ.*, IV, 2) dove accennasi al convegno di Ottaviano e di Antonio debbasi leggere « inter Otesiam et Bononiam »: ma di ciò si tratterrà più avanti proponendo altra spiegazione.

La terza tribù, dei Padinates, porta già nel suffisso del nome un'impronta di altissima antichità, se vi si può ravvisare uno dei caratteri morfologici dei dialetti liguri (¹): secondo il Cluverio la loro sede sarebbe stata il paese di Bondenum (²), ma questo nome primitivamente indicò, non già un oppido, sì un corso d'acqua, assai probabilmente un'opera artificiale di scolo che dalla pianura di Gonzaga volgeva verso oriente parallelamente al Po e insieme con la Burana si versava nel Po stesso presso la Stellata: lungo questa fossa si formarono parecchi centri abitati, che da essa presero i nomi di Bondenum de Arduino, Bondenum de Roncoris, Bondeniolum e Bondenum ferrarese (³). Se Bondenum si ricolleghi col nome ligure del Po, Bodincum (⁴), non è qui il caso di indagare, ma pare inammissibile qualsiasi relazione coi Padinates; se poi questi fossero stati in origine Badinates, la radicale del nome loro richiamerebbe forse altri luoghi dell'agro boico, Badi, Badalum, Badaticium, sì che la loro sede sarebbe piuttosto da ricercare nelle montagne e colline alla destra del Reno: meglio è riconoscere che non si può fermar nulla di positivo intorno a ciò.

Quanto ai Regienses l'aggiunta specifica a Lepido mostra chiaramente trattarsi di Regium, municipio costituito fra le due colonie di Modena e di Parma, dopo che quell'oppido fu edificato da Marco Emilio Lepido allorchè (567 di R. = 187 a. C.) egli condusse la via militare da Rimini a Piacenza (⁵): che prima ancora vi fossero all'intorno dei gruppi di abitazioni è dimostrato dalle scoperte archeologiche (⁶); e forse erano di quella tribù che Augusto diceva Regiates o Vetti Regiates, celtoliguri rifugiatisi ai colli.

---

(1) Cfr. Pullè, in *Apenn. mod.*, pag. 675.
(2) *Italia antiqua*, I, 282; cfr. Nissen, vol. II, pag. 265.
(3) Tiraboschi, *Diz.*, I, 59-63.
(4) Plinio, III, 16, 122.
(5) Bormann, pag. 171-173 e Nissen, II, 267.
(6) Chierici G., *Antichità preromane della prov. di Reggio*, Reggio 1871.

I Solonates furono una tribù di incerta sede: secondo il Pullè sarebbero più esattamente Solinates [1], il cui nome risuonerebbe in quelli di Solignanum modenese e parmense [2]; ma non deve dimenticarsi il Solognum della montagna reggiana [3], e fors' anche, come zona nella quale potè abitare questa tribù, il tratto di pianura tra la Secchia e il Panaro che si stende da Soleria a Solaria [4]. Se non che i commentatori di Plinio porrebbero piuttosto la sede dei Solonates nell' Apennino tosco-romagnolo, nell' attuale Terra del Sole [5] e citano una iscrizione riminese [6] ove i Solonates sono ricordati insieme con i Sassinates; ma esclusa l' identificazione con la Terra del Sole quando non si voglia col Nissen [7] collocarli in Sogliano sul Rubicone, non se ne può ritrarre altro che questo, che ignoriamo la sede di cotesta tribù. Comunque sia, anche i Solonates appariscono costituiti in municipium.

Saltus Galliani è un appellativo che dà origine a molte incertezze. Già nei codici di Plinio si hanno le varianti Saltes [8] e Salces [9], che non sembrano per nulla preferibili; la prima, ad ogni modo, non basterebbe a giustificare la

---

[1] In *Apenn. moden.*, pag. 688. Nessuna variante alla forma *Solonates* è registrata dal Detlefsen.

[2] Cfr. Tiraboschi, *Diz.*, II, 354: *Solignanum* mod. nel 1020: Molossi, *Vocabol. topogr. dei ducati di Parma* ecc. p. 512; *Solign.* parm. nel 1039; cfr. *fundus Solonianus*, nell' agro Velleiate, pago Bagienno, *C. I. L.*, XI, n. 1147, 3, 54.

[3] Tiraboschi, *Diz.*, II, 354, lo dice ricordato già nel 1022.

[4] Ivi, II, 352 e 351: *Solaria*, come nome di luogo, appare nella Liguria tra Luni e Genova; cfr. Cluverio, *Italia antiqua*, I, 71-72.

[5] Repetti, V, 509: la *Terra del Sole* fu fondata nel 1565-69 da Cosimo I ed ebbe questo nome, e anche quello di *Eliopoli*, per essersi scoperto il sole mentre se ne tracciavano le mura: sì che nulla a che fare ha il suo nome con quello dei *Solonates*.

[6] Grutero, pag. 1095; ora *C. I. L.*, XI, 414.

[7] Vol. II, pag. 277.

[8] Preferita dall' Harduin, che dice: « Non *Saltusque....* neque enim nemorum, sed populorum nomina nunc quaeruntur ».

[9] Cit. dal Tiraboschi, *Diz.*, I, 101. Il Detlefsen non registra però alcuna di queste varianti, segno che esse ricorrono solo nei codici di poca autorità.

collocazione che di questa tribù fa il Desjardin a Saltino, sulla destra della Secchia [1], luogo quasi certamente di origine medioevale. Il Bardetti fu il primo ch'io sappia a identificare Saltus Galliani con Campogalliano nel modenese [2]; mentre più genericamente il Rezzonico collocava questa tribù nelle aspre cime apenniniche sopra Modena, Reggio e Parma, ove sono ancora estesissime selve [3]. Il Pullè [4] tenendo presente il sopranome di Aquinates, li trasporterebbe piuttosto lungo il corso dello Scoltenna, presso il quale Aquaria potrebbe essere, secondo lui, un ricordo di Aquinum, mentre poi in Galliatum e Gallianum si avrebbe una rimembranza dell'altra denominazione [5]. Sono tutte identificazioni senza fondamento di alcuna seria ragione probativa: saltus dovette essere in origine una denominazione generica, dalla quale molti nomi di luogo trassero origine in tutto l'Apennino settentrionale [6] e anche nelle pianure cispadane [7]; una tribù boica che si fosse fissata, come in

---

(1) *Atlas geographique de l'Italie ancienne.* Paris 1852, tav. 2.

(2) *Della lingua dei primi abitatori d'Italia,* pag. 146. Il Bormann, pag. 147, ritiene probabile che i *Campi Macri* (= Magreta) siano un'istessa cosa coi *Saltus Galliani*, specialmente per la vicinanza, relativa, con *Campogalliano:* egli cita un titolo dell'età di Severo Aless. ove è nominato un *prôcurator at praedia Galliana* (*C. I. L.,* III, 536).

(3) *Disquisitiones plinianae,* Parma, 1763.

(4) In *Apenn. mod.*, pag. 689.

(5) Tiraboschi, *Dizion.*, I, 20. Aquaria nel 1205 (cfr. anche *Aquaria* = *Quara* nel Reggiano, *Diz.,* II, 235); I, 326, *Gallianum* nel 975, con una terramara tra Levizzano e Rocca S. Maria; I, 326, *Galliatum* 1126 ora Gajato.

(6) Abbiamo *Salto, Saltello, Saltino,* ecc... Secondo L. Raineri, *Dissertazione sul saltes Galliani,* Forlì 1804, sarebbero i *Boschi Galliani* o di Galeata (*vicus Calligata* nel V sec.); *Aquinates* sarebbe in relazione ai nomi antichi di Acquaviva e Acquacheta proprii del Rabbi e Montone.

(7) Oltre il *Saltuspanus,* ricordo il *Saltus Bonetia* nel territorio di Novi (cfr. Tiraboschi, *Diz.,* II, 363): nella tavola velleiate (*C. I. L.*, XI, n. 1147) si ha il *Saltus Bitunia*, 3, 52; 3, 75; 6, 60: il *Saltus Attianus* o *Attinava*, 2, 53; 7, 50; *S. Avega,* 3, 72; 7, 37: *Saltus Bargae,* 6, 70; *Berusetis,* 6, 66, ecc.; *Saltus praediaque Coeliana,* 6, 66; *s. p. Dinium,* 6, 68; *s. p. Laeveli,* 6, 65; *s. p. Latavio,* 6, 65; *s. p. Lesis,* 6, 68; *s. p. Mettiae,* 6, 69; *s. p. Montes,*

sede propria, in uno dei saltus del piano o del monte, potè ben assumere, nella toponomastica ufficiale romana, il nome di Saltus Galliani. Se si concede ciò, questa sede sarà forse da ricercare nelle pianure. e più precisamente in quelle tra il Reno e il Sillaro; e la Gaiana (fovea Galliana?), scolo più che torrente, potrebbe essere l'eco dell'antichissima denominazione.

I Tannetani furono certamente gli abitanti di Tannetum, che sorgeva tra Reggio e Parma [1]: Livio lo ricorda come un vicus [2], ma dai fatti che vi si svolsero appare che avesse piuttosto le condizioni di luogo fortificato, sì che sarà stato uno degli oppidi primitivi di questa regione, nei quali l'amministrazione romana costituì un municipium.

I Veliates dell'enumerazione pliniana sogliono essere dai commentatori dichiarati per gli abitanti di Velleia, nell'Apennino piacentino [3]; ma la cosa è ben lungi dall'esser così semplice. Anzitutto Plinio medesimo, in un altro passo ove certamente si riferisce agli abitanti del luogo fatto celebre dalla tavola alimentaria dei tempi di Traiano, dice: « Circa Placentiam in collibus oppidum est Velleiacium » [4]; onde appare chiaramente che egli sapeva gli abitanti di Velleia esser detti Velleiates, non Veliates: inoltre è più ragionevole ritenere che Velleia fosse considerata come appartenente alla regione ligure, nel qual caso l'identificazione sarebbe da farsi piuttosto tra i suoi abitanti e quei Velleiates che

---

6, 63; *fundus sive saltus Narianus*, 3, 6; *s. Nevidunus*, 7, 54; *s. p. Poptis*, 6, 68; *s. Rubacausti*, 2, 9; *s. p. Tarboniae*, 6, 70; *s. p. Tigulliae*, 6, 69; *s. Tuppelius*, 1, 100; *s. p. Varisto*, 6, 67; *s. p. Ucciae*, 6, 64; *s. p. Velianium*, 6, 71 ecc.

(1) CHIESI, op. cit., pag. 11 e segg.; NISSEN, op. cit., vol. II, pag. 268.

(2) LIVIO, XXI, 25, 13 « Tanetum vicum propinquum Pado: ibi se munimento..... tutabantur ».

(3) Il Rezzonico, cui aderisce il Brotter, scrive addirittura nel passo di Plinio *Velleiates*. Si noti che FLEGONTE, *Macrob.*, cap. I, pag. 102, 104, enumerando i longevi dell'Emilia ne nomina alcuni della πόλεως Βελείας e uno πόλεως Οὐελείας: che egli intendesse distinguere *Velia* da *Velleia?*

(4) PLINIO, *Hist. nat.*, VII, 50, 4.

Plinio ricorda con altre tribù liguri dell'Apennino nord-occidentale ([1]). Che una delle tribù boichè portasse sino dal tempo dell'immigrazione il nome di Veliates non può far meraviglia se si considera il nome di Velienses, antica comunità celtibera ([2]); e la sede che a cotesta tribù può essere assegnata nella regione cispadana con maggiore convenienza di nomi e di dati storici sarebbe nelle colline fra la Secchia e il Samoggia ov'è Monteveglio, località in cui lasciarono tracce di sè le popolazioni liguri, umbro-italiche ed etrusche e centro importante di vita amministrativa anche nelle età più prossime all'antichità.

Vetti, se è esatta la lezione del passo pliniano ([3]), fu un soprannome dei Regiates, dal quale sarebbe agevole raccogliere la nozione di una primitiva tribù Regiate, che all'epoca della conquista romana si trovò scissa in due gruppi: quelli, che avendo ceduto alle armi consolari, furono raccolti ad abitare il nuovo oppido di Reggio, cioè, come abbiamo visto, i Regienses a Lepido; e quelli che si rifugiarono sui monti dall'Enza alla Secchia confusi con gli avanzi dei primitivi liguri Friniati, e che conservarono l'appellativo originario di Regiates, aggiuntovi dal luogo ove si ritrassero quello di Vetti, che potrebbe echeggiare ancora in Vectum, ora Vetto d'Enza, nella montagna Reggiana ([4]). Codesti Regiates poi, trovatisi finitimi coi Veliates, dovettero finire confondendosi con essi, di modo che Plinio li considerò come un popolo solo.

L'ultima delle tribù dell'enumerazione di Plinio è dubbio se fosse degli Umbranates o degli Urbanates: se

---

([1]) *Hist. nat.*, III, 5, 48. Affatto arbitraria mi sembra la collocazione di questi *Velleiates* presso Cortemiglia di Alba; invece è da notare che la necropoli di Velleia ha tutti i caratteri dei sepolcreti liguri; cfr. Brizio, pag. ci.

([2]) *Hist. nat.*, III, 3, 26 « civitatibus, quarum sunt Velienses ».

([3]) Bormann, pag. 204, legge il passo di Pl. così: « Veleiates cognomine veteri Regiates »: tutte le difficoltà in tal modo scompaiono; ma il *Vetti* dei cod. come si può ridurre a *veteri?* Preferisco leggere senz'altro coi codici « Veliates cognomine Vetti Regiates ».

([4]) Tiraboschi, *Diz.*, II, 394.

la prima lezione fosse la vera, potrebbe avere qualche fondamento l'ipotesi di una città o oppido d'Ombria nel territorio piacentino (1); ma la tradizione manoscritta sembra accreditarci piuttosto l'altra lezione: e data la legittimità di questa, non si saprebbe assegnare alla tribù altra sede se non la valle Orbana, cioè la destra del fiume Secchia al di sopra di Sassuolo, verso il Pescale, luogo abbastanza noto perchè vi furono scoperti residui copiosi di una officina dell'età della pietra (2).

Dalle osservazioni che sono venuto facendo mi pare abbastanza comprovato che degli oppida dell'agro boico furono nella descrizione di Augusto enumerati solamente quelli che avevano ordinamenti municipali, cioè che nell'organizzazione amministrativa romana vennero a formare delle unità territoriali o distretti dipendenti direttamente da magistrati locali e indirettamente dalle curie e dagli « ordines » residenti nei capoluoghi di colonie: che alcuni di questi distretti mantennero il nome della tribù celtica che vi aveva avuta la sua sede: che finalmente delle popolazioni e dei luoghi registrati in quella descrizione pochissimi appartennero al territorio sul quale più da presso esplicò la sua influenza la Felsina etrusca anche quando fu la Bononia romana. Infatti vi si fa menzione di Claterna che certamente rientra nei limiti del territorio bolognese; di Forum Cornelii, che

---

(1) B. Pallastrelli, *La città d'Umbria nell'Apennino piacentino,* Piacenza 1864: l'esistenza di codesta ipotetica città non si trova affermata prima del sec. XVII; e le antichità scoperte presso la Tosca nel comune di Varsi sono assai probabilmente gli avanzi di un castello dei Liguri, che più tardi, romanizzato, fece parte del pago Salutare (*Veccalenium, Vicus Lenium?* ora Vigoleno, cfr. *f. Veccalenius* nella tav. Vell., 2, 33): il Pullè, *Apenn. mod.,* pag. 689, accenna *Umbranum* « che si vorrebbe identico con Marano »; ma di cotesto *Umbranum* non sono riuscito a trovare altrove indicazione alcuna.

(2) Tiraboschi, *Diz.,* II, 388; *Apenn. mod.,* pag. 141. Si noti che dai *Campi Macri* (Magreta, a destra di Secchia), una delle sedi storicamente accertate dei Liguri, per la valle *Orbana* si risale il corso della Secchia, lungo il quale sono gli avanzi di due di quei *munita castella* propri dei Liguri, a Castellarano e Roteglia (cfr. Brizio, pag. xcviii e xcix).

sorse alla sua estremità orientale, come all'occidentale si ebbe Forum Gallorum non registrato nella descrizione augustea; assai probabilmente all'estremità occidentale nella parte montuosa incominciava nella valle della Samoggia il paese dei Veliates; e nella pianura, dalla parte di oriente, forse sono da ricercare i Saltus Galliani che avrebbero occupato una zona intermedia fra Claterna e il Forum Cornelii: non è impossibile che la valle del Reno fosse tenuta dai Badinates e la zona della pianura tra la Samoggia e il Panaro dagli Otesini; ma non se n'ha che scarsi indizi. Possiamo adunque concludere che il profilo dell'ordinamento territoriale dell'ager bononiensis nell'epoca preromana si disegna nelle sue linee generali abbastanza nettamente entro i termini che nelle età posteriori segnarono l'espansione dell'influenza di Bononia; ma le partizioni interne dell'agro ci sfuggono, e solamente pochi centri etnografici, commerciali e municipali si palesano nella descrizione augustea, corrispondente senza dubbio a uno stato di cose molto più antico ([1]), mentre poi nei monumenti specialmente sepolcrali, appariscono le tracce di frequenti raggruppamenti di popolazione perpetuatisi all'incirca nelle stesse località dall'età dei Liguri e degli Umbro-italici attraverso quelle degli Etruschi e dei Boii.

L'assetto territoriale dell'agro felsineo, così nei suoi limiti come nelle sue partizioni, doveva determinarsi all'epoca

---

([1]) Non ho compreso nel territorio bolognese l'oppido di *Butrium* della enumerazione pliniana, perchè generalmente si ritiene che sorgesse non lungi da Ravenna, a Palazzolo di S. Alberto, e veramente STRABONE, V, 1, 7, pag. 214, dice Βούτριον τῆς Ῥαουέννης πολίσμα. Ad ogni modo è da notare che gli Umbri dettero questo nome ad altri luoghi cispadani: *Budrio*, grossa terra del Bolognese orientale; *Budrie*, a sinistra della Samoggia già ricordato nel 1025, insieme con un *flumen Budrie; Budrio* nel reggiano, e ivi presso *Budriolo; Budrionum* nel carpigiano; *Budrio*, presso Cotignola, e non lungi le valli *Budriatiche;* i fossi *Budrione* e *Budriolo* in Romagna; *Budrio* di Bulgheria presso Gambettola ecc Per la questione si vedano A. FRIZZI, *Memorie stor. di Ferrara*, I, 86 88; ROSETTI, *La Romagna*, Milano 1804, pag. 153 e 509; BORMANN, l. cit., pag. 70 e NISSEN, vol. II, pag. 255-256.

della conquista romana, allorchè soggiogati i Boii, fu dedotta (nel 565 di R. = 189 a. Cr.) la colonia bolognese; poichè per effetto della ripartizione delle terre, delle operazioni gromatiche onde tale ripartizione fu preceduta e dall'assegnazione a cittadini di varie famiglie qui dedotte, si dovette fermare una propria e vera circoscrizione dell'agro in relazione alle funzioni dei magistrati urbani e rurali.

La ripartizione delle terre coloniali nella Cispadana fu ai tempi nostri oggetto di accurate indagini, dopo che il Lombardini ebbe fatta la sua geniale osservazione sugli avanzi della centuriazione degli agri lungo la via Emilia (1); non ripeterò ciò che al proposito hanno ricercato e scritto il Rubbiani, il Legnazzi e il Ricci-Bitti (2); piuttosto per chi volesse approfondire le quistioni inerenti alla ripartizione degli agri ricorderò uno studio, quasi ignorato fra noi, di Adolfo Schulten, che sulla materia è l'ultima e più sicura parola della scienza (3). Lo Schulten, dopo avere con profonda dottrina spiegato il metodo seguito dai Romani nella ripartizione dei campi — metodo basato sulla centuriazione, cioè la divisione del territorio assegnato in un sistema di quadrati, oppure di rettangoli, ciascuno dei quali era detto centuria perchè formato di cento sortes cioè lotti ciascun dei quali era di un heredium ossia di due iugeri quadrati, in modo che ogni centuria era di 200 iugeri quadrati — e come la limitazione dei campi avesse per fondamento un sistema di linee longitudinali e latitudinali parallele rispettivamente al cardo maximus e al decumanus maximus che tagliavano la centuria in quattro parti uguali, ricerca

---

(1) E. Lombardini, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario Adriatico*, Milano 1868, pag 58 e segg., 74 e segg.

(2) Rubbiani, *Ager Boiorum* negli *Atti e Mem. della Deput. st. patria di Romagna*, ser. III, vol. I, Bologna 1883; Legnazzi, *Del catasto romano*, Padova 1856, pag. 194-204; Ricci-Bitti, *La pianura Romagnola divisa ed assegnata ai coloni romani* in *Atti e Mem. d. Dep. st. pat.*, a. 1902, vol. XX, pag. 136-171.

(3) *Die römische Flurtheilung und ihre Reste*, Berlino 1898, (in *Abhandlungen* della Società delle scienze di Gottinga, classe filol. stor., nuova serie, vol. II, n. 7).

gli avanzi della centuriazione romana lungo la via Emilia. Per il tratto della regione che va da Modena a Imola lo Schulten ha fatto le seguenti osservazioni, che verrò via via dichiarando e compiendo.

Nell'agro modenese, la campagna tra il fiume Secchia, che segna il confine occidentale, e il fiume Panaro conserva solamente poche tracce della limitazione antica; invece è limitato tutto il territorio tra il Panaro e la Samoggia, la quale è il corso d'acqua che segna il confine verso oriente. Come cardo maximus deve essere considerato il cardine corrente tra Castelfranco e Forturbano [1]: decumanus maximus sarà il decumano che passa a mezzodì di S. Giovanni in Persiceto e attraversa Nonantola [2]. Come primo cardo del territorio tra Panaro e Samoggia può valere la linea stradale che movendo dalla destra del Panaro nella località Ronca [3] prosegue, sebbene interrotta, sino a oriente di Bomporto e raggiunge il corso della Fossa Rangona [4].

---

[1] Lo Schulten vuole accennare la linea del Condotto Muzza, che staccandosi dalla via Emilia tra Castelfranco e Forturbano passa per i luoghi segnati nella C. M. fogli 87, IV, NO, NE e 75, III, SE coi nomi di Colonesa, Bargellina Vecchia, Magnone, Ca Bassa, Ca Rossa, Galletto, Ponte del Torrazzolo, Canaletto, sino alla Via di mezzo, a ponente di Crevalcore.

[2] Cioè la via che uscendo da Nonantola corre verso oriente per Galaverna e Casoni di Redù sino al Limpido, s'interrompe per un breve tratto a sinistra della Muzza e riprende a destra del Mozzonchio e per Magnavacca. Oratorio del Maggio, Ponte Pedicello, Montirone, C. Bargellini, S. Pellegrino, Crete, Ca Alta, Molino Braglia, Case Guidi, S. Anna, Mascellare, giunge ai Forcelli (confluenza della Samoggia e del Lavino) segnando una linea retta che si riconosce assai bene nella C. M. fogli 75, III, SO, SE, 87, IV, NE e I, NO.

[3] Si distingue nella C. M. foglio 87, IV, NO *Ronca piccola* e *grande;* donde l'errore dello Schulten di battezzare come *Grande,* senz'altro, questo punto iniziale, che è di fronte a Saliceta Panaro.

[4] La prima interruzione, come dalla C. M. fogli citati, è a due km. dal punto iniziale e precisamente presso la C. Zuccoli, ove si smarrisce nei campi; riprende dopo altri due km. all'imboccatura della strada che, staccandosi dalla provinciale Modena-Nonantola, va verso Bomporto passando per le Gazzade e per la Bassa: a questo punto, come si ha dal foglio 75, III, SO, la strada devia a nord-est verso la direzione di quello che sarà stato piuttosto il 2° cardo, e le tracce del 1° cardo si perdono, perchè il corso del Panaro facendo

Il secondo cardo è quasi interamente scomparso; ma riconoscibili sono il terzo, il quarto e il quinto [1], tra i quali ultimi siede Nonantola. Dei cardini sesto e settimo non fa cenno lo Schulten, sebbene qualche traccia ne apparisca evidente nei territori di Gaggio, Rubiara e Nonantola [2];

---

quel gomito per cui dal Casino Meloni va a toccare le Salesiane e i Casoni prima di ritornare sulla linea anteriore a N di Bomporto, le ha distrutte: ricompariscono poi nella via che corre a oriente del Palazzo Rangoni sino a incontrarsi con la Fossa Rangona.

[1] Del 2° cardo non fa cenno lo SCHULTEN, ma si può fissarne l'inizio alla Cascina, a N della ferrovia sulla destra del Panaro; un tratto assai bene distinto se n'ha nella via che collega i fondi Prati, Ca Nuova, Bonvino: si trapassa quindi al Casino Riva presso Bagazzano, e poi per la via della Madonna della Rovere sino alla Zuccola, dove se ne perdono le tracce. - Il 3° si riconosce agevolmente nella via che dalla località detta il Castello, anch'essa a N della ferrovia, per l'Ortigara, le Muraglie, S. Bellino, Prato Tortello, S. Antonio scende sulla provinciale Modena-Nonantola di fronte alla località detta S. Francesco; indi si perde per due km. circa per ricomparire alla Pozza, donde per la Carossa giunge sino alla Busnenta e ivi finisce. - Il 4° è mirabilmente conservato nella lunga linea stradale che si stacca dalla destra del Panaro, nel luogo detto il Giardinetto, attraversa la via Emilia a C. Varini, poi prosegue per l'Osteria di Gaggio, la Torretta, la Nociatella, Scuola di Bagazzano e la Mavora, sino a raggiungere presso Nonantola la Fossa del Bosco, seguendo poi questa sino a Bibbiana Vecchia e indi in là la strada Nonantola-Bomporto per Camatta e Trecase sino alla Bocchetta. - Le tracce del 5° sono evidenti nello scolo Bonaghina, che comincia a oriente di Gaggio e procede in linea retta per oltre 4 km.; poi riappariscono nella via che dal sobborgo orientale di Nonantola va per la Cavecchia e il Cantone al ponte dei Gatti, indi nella Fossa dei Comuni sino alla Boaria dell'Arginello e di qui per tramiti campestri sino alla Fossa dei Rami a ponente di Ravarino. - Per questi particolari topografici cfr. C. M. fogli 87, IV, NO e 75, III, SO.

[2] Il 6° s'inizia sulla via Emilia presso S. Anna degli Stanzani, con una linea di vie campestri che va all'incirca sin presso la villa Sora, e di lì in giù segue il corso dello Scolo Sonata fino al luogo detto il Termine, indi per la via che passa davanti alla Chiesa di Rubiara sino alla Torretta dell'Ampergola: riappare quindi a NE di Nonantola in brevissimi tratti di strade e scòli, che le sistemazioni moderne hanno spostati dalle antiche linee. - Il 7° è nel suo principio corrispondente allo scolo Sonata dalla via Emilia alla località Torre ad O di Panzano; e doveva passare per l'antichissimo Molino dell'Ampergola, indi seguire lo scolo che dal Pilastrello procede sino alla Fossa Sorga; riappare nella via a oriente della regione il Bosco sino alla Cantona di Ravarino. Cfr. C. M. fogli 87, IV, NO e 75, III, SO, SE.

invece secondo lui sono ben riconoscibili gli altri dall'ottavo al ventesimo secondo (1): il decimo è il cardo maximus;

---

(1) Io li determinerei in queste linee: 8° dalla Motta di Panzano per Ca Bruciata, Frosina, S. Biagio, Roncatello, Villa S. Anna (a NO di Redù), Fosso Mislè (*Misileum,* docum. medioevali), Olmo, Pontalto, sino alla Bellincina (NO di Ravarino); - 9° si stacca da Forte Urbano e segue il corso del Canal Chiaro sin presso Redù, indi la via ad oriente della Chiesa parrocchiale sino alla possessione Valle, riprende oltre la Fossa Sorga per la via che passa a ponente di S. Cioldo (erroneamente S. Claudio nella C. M.) sino alla strada Ravarino-Crevalcore; - 10° (cfr. nota 1, pag. 221); - 11° muove da S. Cesario per la via di S. Lucia verso Castelfranco, poi a N di questo paese dalla Commenda prosegue per le Piazze, Scoli Muzza Vecchia e Mozzonchio (*Limeciunculus,* a. 1046, TIRABOSCHI, *Storia Non.,* II, 184), indi per le vie che vanno sino alle C. Franci a SO di Crevalcore; - 12° (cfr. nota 1, pag. seg.); - 13° dal luogo detto il Bosco, presso la via Piumazzo-Castelfranco, traversa la via Emilia nel luogo detto Pioppa, poi segue la strada che termina alle Sei Vie, indi la via e il corso dello Scolo Riolo per il Ponte Storto e il corso dello Scolo Malmenago (*limes Malmeniacus,* doc. dell'a. 1068 in TIRABOSCHI, II, 200) sino alla Fossa Nuova e la via sino alla Fossa Zena presso C. Morice; - 14° è un cardine del quale restano poche tracce: da S. Bruno presso Piumazzo, a destra della Muzza, procede sino alla via Emilia, poi scompare, per riapparire in Manzolino nella via che staccasi di fronte alla C. Savioli e va per Canuova, Cantone, Ca Bargellini, con qualche deviazione e interruzione a C. Barozza presso S. Benedetto e a S. Croce presso S. Agata (C. M. foglio 87, IV, NE); - il 15° è rappresentato in principio da un tratto della Muzza, tra il ponte del Molino di Sotto sino al Castello di Piumazzo, indi dalla via che da Piumazzo per il Chiusone va alla C. Cacciari, in una linea che al di sotto della via Emilia va a raggiungere presso Budione lo Scolo Fossa (l'antico *limes Bisentulus?*) e continua diritta sino oltre S. Agata; - il 16° muove dal Molino di Savignano e per il Magazzino e Molino di Mezzo continua per la così detta via Fonda (*Cassiola* dei documenti medioevali) passando all'estremità orientale del Castello di Piumazzo, e sbocca sulla via Emilia di fronte alla Villa Rusconi; indi riprende la sua linea retta alla Chiesa di Manzolino proseguendo sino all'altezza di S. Agata e, con una breve interruzione, più oltre sino al Ponte dei Tre Archi sulla via Persiceto-Crevalcore; - del 17° sono quasi spente le tracce; appartengono forse a questo cardine due tratti di strade, il 1° dalla Panzanesa in Bazzano alla fattoria degli Esposti e il 2° dalla C. Cassoli (ove sono gli avanzi di un castrum) sino alla via Emilia presso la C. Garagnani; e più probabilmente poi il corso dello Scolo Finaletto sino alla Fontana di Tivoli e indi in giù tramiti campestri attraverso i Gregnani (*fundi Grenniani),* poi un tratto del Galego, che deve esser stato con le sue variazioni di corso la causa dello scomparire

il dodicesimo passa per Crevalcore [1]; il ventiduesimo attraversa San Giovanni in Persiceto. Questo 22° cardo di Persiceto, osserva lo Schulten, è conservato in modo singolare, tanto che è possibile seguirlo per una lunghezza di oltre 35 km. (10 dall'Apennino sino alla via Emilia; 10 sino a S. Giovanni; 15 sino all'estremità): ma fra la via Emilia e Persiceto esso è stato distrutto [2]. Fra questo gran car-

---

dell'antica limitazione in questa zona; - il 18° del tutto scomparso al di sopra dell'Emilia, appare perspicuo al di sotto di questa via nella strada da S. Maria di Gaville a Tivoli; poi da Tivoli e Casazza in giù nel Gallego e nella Bergrana sino alla Tabacchia tra Persiceto e Crevalcore; - il 19° dapprima appare in un solo tratto, la via cioè che dalla Madonna della Provvidenza va per il Porretto alla via Emilia; continua poi al di sotto di questa nella strada che dal Casello ferroviario a N della Cavazzona continua per la Madonna dell'Oppio, i Prati di Manzolino, la Colombara sino alla Rovere, fiancheggiando per circa due km. la regione Ducentola, nome che ricorda con sicurezza l'antica limitazione degli agri; poi segue la linea dello Scolo Piolino sino alla Fornina, tra Persiceto e Crevalcore; - il 20° del tutto scomparso superiormente all'Emilia, perchè sovr'esso e sui precedenti dovettero agire le acque vaganti della Samoggia, riappare chiaramente al di sotto della via consolare nel corso di uno scolo che sino alla Madonna del Carmine divide il comune di Castelfranco da quello di Persiceto; poi per una via campestre raggiunge lo Scolo Muzzone (forse l'antico *flumen Melcione* dei docum. degli a. 1025 e 1036 in TIRABOSCHI, *Storia Non.*, II, 156, 171), il quale sempre per dritta linea col nome di Cavamento prosegue sino al Granatozzo tra Persiceto e Crevalcore; - il 21° a S della via Emilia appare sulla destra del Samoggia nel corso della Fossa Gozzadina (confine di Castelfranco e Crespellano) e sulla sinistra nel ramo iniziale dello Scolo Romita, che continua poi al N dell'Emilia con qualche serpeggiamento a rappresentare il cardine sino al luogo detto Mozzone, donde esso cardine prosegue nella via che passa per le Torri di Budrie, Castagnolo, la Fontana, il Cavallazzo sino alla Ca Alta presso Persiceto, e indi per lo Scolo Grassello dalla Gioia alle valli di Granatozzo.

[1] È rappresentato assai nitidamente dalla via che parte dalle Fontanine presso Castelfranco (staccandosi dalla via Castelfranco-Persiceto) e va in linea retta sino quasi a Rastellino; poi continua, sempre in linea retta, nello Scolo Organe sino all'incontro con la Fossa Nuova; indi in una strada che da C. Fontanini va dritta sino a Crevalcore (C. M. fogli 87, IV, NO e NE e 75, III, SE).

[2] Il 1° tratto, circa 10 km. e mezzo, è segnato dalla strada che corre in linea retta (salvo insensibili serpeggiamenti) dai piedi di Monteveglio al Ponte della Samoggia, strada per grandissima

dine 22° e il tratto rettilineare della Samoggia (dai Forcelli in giù) vi sono altri cinque cardini, dal 23° al 27° (1), e un sesto, che è il 28° dell'intiera serie, coincide per codesto tratto rettilineo con la Samoggia. In generale, dal Panaro

---

parte fiancheggiata dal fosso Cassola; il 3° tratto per 9 km. è rappresentato dalla strada Persiceto-Cento sino alla Decima, donde continua per la strada che va al Molinazzo, per altri 3 km., poi devia a oriente. Il 2° tratto è stato perturbato dalle inondazioni della Samoggia: vi sono però dei tratti di strada, ora quasi abbandonati, che ne serbano ancora la traccia (C. M. fogli 87, III, NE, IV, SE, NE e 75, II, SO).

La perfetta equidistanza di Persiceto e di Monteveglio dal Ponte della Samoggia spiega assai bene la denominazione di *Ad Medias* data a quella stazione itineraria (cfr. *C. I. L.,* XI, p. 1003), che, come è ben noto, riesce inesplicabile se si considera in relazione alle distanze di Modena e di Bologna.

(1) Questi cardini sono stati assai perturbati dalle acque inferiormente alla via Emilia e si riconoscono assai meglio al di sopra di essa, nel territorio di Crespellano. Del 23° si ha l'inizio alla Villa Stella: la linea seguita per tramiti campestri sino a raggiungere un tratto della Cassola col quale coincide fino a S. Lorenzo, indi prosegue per la strada che sbocca sull'Emilia a S. Maria: di qui sino alla Samoggia è rappresentata da una fossa di scolo nella direzione della Carossa, a NE di S. Maria in Strada: a sinistra della Samoggia riprende con la via che dalla C. Borghimamo va alla Villa, indi con una fossa di scolo sin presso la località di S. Giacomo sulla via Budrie-Persiceto: se ne perdono quindi le tracce, salvo che per alcuni brevissimi tratti prima e dopo la Madonna del Poggio; poi ricompare nella località di S. Simone, a E di Persiceto coincidendo col Fosso la Viaggia sino alle valli. Il 24° muove da Crespellano seguendo il corso dei canali di S. Almaso e di Marciapesce sino verso la sponda destra della Samoggia; poi alla sinistra di questa riprende con la via dalla Villa alla Città, sino al Casale delle Budrie; quind'innanzi se ne perdono le tracce. Il 25° nasce ai piedi della collina di Pragatto, tra l'Osteria e l'Oppio, e segue una fossa di scolo fiancheggiata da una strada che va sino alla via Emilia; e al di sotto di questa per una linea segnata da vie campestri e fossati sino al Paltrone, punto di confluenza del Martignone nella Samoggia: sulla sinistra la linea continua per la via dalle Budrie alla Mandria e ricompare in quella da Zenerigolo per Lorenzatico sino a raggiungere di nuovo la sponda della Samoggia. Il 26° comincia a piè della collina di S. Michele (l'antichissima *Petraluparia* dei documenti medioevali) e nel suo corso sino all'Emilia coincide per oltre due km. col Rio delle Meraviglie, e inferiormente all'Emilia è rappresentato dallo Scolo Pedergnana *(fovea Paterniana?)* sin presso S. Giacomo del Martignone. Il 27° non ha lasciato che brevi tracce quasi irreconoscibili, per il gran perturbamento cagionato dalle acque (C. M. foglio 87, I, NO, IV, SE, NE).

fino a Castelfranco i cardini sono ancora ben conservati al di sotto della via Emilia; invece i cardini che seguono, dall'11° al 28°, lo sono anche al di sopra sino all'Apennino [1]. Verso settentrione essi non oltrepassano Crevalcore, e il decumanus che attraversa questo paese segna l'estremità dei cardini. In due località la Samoggia corre esattamente sulla linea di un cardo: l'una pel tratto di due km. circa da Calcara al Ponte della Samoggia, l'altra per quattro km. dai Forcelli in giù, e in questa località essa segna quindi, senza lasciare *subsiciva* [2], il termine della limitazione (corrispondente anche al confine dell'*ager mutinensis*): col primo tratto forma una parte del cardo 22°, col secondo una parte del 28°.

Rispetto ai decumani, lo Schulten considera come decumanus maximus quello che passa attraverso Nonantola e a mezzodì di Persiceto, assai ben conservato per tutta la sua lunghezza [3]; e a mezzodì di esso ne computa tredici sino alla via Emilia, la quale sarebbe appunto il tredicesimo [4]. A mezzodì della via Emilia, fra il 13° cardine (che

---

[1] Il cardine 28° dai Forcelli in su trapassa anch'esso sulla destra della Samoggia, e la Ghironda suo affluente può considerarsi come tratto del 28° cardine dai Forcelli alla via Emilia presso Anzola: al di sopra dell'Emilia questo cardine è rimasto intatto nella via Lunga, che, si noti, segna ancora per un tratto considerevole il confine dei due comuni di Crespellano ed Anzola.

[2] Così erano chiamate quelle porzioni di terreno che rimanevano fuori da una centuria, quasi risecate dall'agro limitato nella centuriazione (cfr. FRONTINO, *De limit.*, pag. 29).

[3] Vedasi la nota 2ª, pag. 221.

[4] I dodici decumani intermedi, non indicati specificatamente dallo SCHULTEN, hanno lasciato di sè queste tracce evidenti: il 2° nel tratto rettilineo del Canale di S. Agata (dalla destra della Muzza vecchia o Mozzonchio), poi nella via che seguita diritta per S. Benedetto, C. dell'Opera, Casazza, Boaria della Rovere sino al Cavallazzo, a S di Persiceto (C. M. foglio 87, IV, NE); – il 3° nella via che partendo da Redù verso oriente procede per la Pedagna sino alla Fornace Segrè (con lieve spostamento a N), indi per tramiti campestri va a metter capo alla via dei Gregnani sino al Cavalluzzo; poco oltre questo luogo s'interrompe, per ricomparire nello stradello che da Mandria (sulla Persicetana) va a finire alla sinistra della Samoggia di fronte al Palazzino (C. M. fogli 87, IV, NO, NE;

attraversa questa via alla Pioppa, a un km. dalla Corona di Castelfranco) e il 22° (che l'attraversa al Ponte della Sa-

---

I, SO); - il 4° è conservatissimo, dalla sponda destra del Panaro nella località S. Agata per la Villa Verona, Carbonara, Guazzaloca, Chiariotti, il Galletto, Ponte Storto, Crocetta di Tivoli, S. Croce, Fontana, S. Margherita; restando in fine, per breve tratto, irriconoscibile presso la Samoggia (C. M. fogli 75, III, SO; 87, IV, NO, NE); - il 5°, anch'esso ben conservato nella via che parte dal Ponte del Navicello sul Panaro e per Bagazzano giunge in linea retta sino a Recovato; indi seguita per viottoli e fossati sino al cimitero di Rastellino, e poi con la via da Rastellino per Villa Giovanelli a Tivoli, indi per stradelli e tramiti campestri sino alla Puliga sulla via Budrie-Persiceto, e dopo breve interruzione con la via che dallo Scolo Mascellaro va al Palazzo di Mezzo sulla sinistra della Samoggia (C. M. foglio 87, IV, NO, NE); - il 6° parte dalla C. Sacerdoti, sulla destra del Panaro, e per le Larghe, la Nociatella, il Termine segna sino al Canal Torbido il confine tra Nonantola e Castelfranco; indi da S. Biagio di Recovato per il Marescalco, la Ca Rossa, la Ca Bruciata, Bisentolo arriva alla Ca Vecchia di Tivoli, e dopo brevissima interruzione riprende alla Possessione Grande di Ducentola andando a N di Castagnolo sino a S. Giacomo sulla via Budrie-Persiceto e indi per una via campestre dalla destra del Mascellaro alla sinistra della Samoggia (C. M. fogli cit.); - del 7° sono poche traccie nel suo tratto iniziale: comincia alla Villa S. Valentino sulla destra del Panaro e sino al Riolo non è segnato che da tramiti campestri e da fossati di scolo; poi sopravive nella strada che dalla Crocetta di Riolo per il Cantone, il Cerrione, la Teggia, il Carroccio, la Berniana va sino alla Fontana di Castagnolo; indi riprende per tramiti, arriva alla via Budrie-Persiceto e continua sino alla sponda della Samoggia (C. M. fogli cit.); - l'8° parte da Ronca Grande, alla destra del Panaro, e dopo breve interruzione riprende nella strada che dalla Torretta per Calunga, Pieve, Grondagliera, Cornecchio, Ca Bruciata, Venacchio, Bargellina Vecchia, Boschetta, Fornace Borsari arriva a Riolo, donde continua per l'Ariosto sin quasi a coincidere con un tratto del canale di S. Giovanni e poi per tramiti dal Cassone alle Torri di Budrie e di qui per S. Agostino e S. Antonio a N del Palazzo Bentivoglio presso la sinistra della Samoggia (C. M. fogli cit.); - il 9° ha principio pur esso sulla destra del Panaro alla C. Agazzotti, coincide coi due brevi tratti stradali dalla Ca Nuova al Castello e dal Torrone all'Osteria di Gaggio, ma è più evidente nella strada che da Loreto per il Gruppo, S. Cristoforo, la Colonnesa, la Scala e il Molino di Riolo giunge sulla via Castelfranco-Persiceto; indi per più km. si smarrisce quasi in tramiti campestri, finchè ricompare in una strada dal fondo Veronesi, a destra della Romita, procedendo alla Villa sulla sinistra della Samoggia (C. M. foglio 87, IV, NO, NE, SE); - il 10° è quasi scomparso, rimanendone pochi tratti, il più evidente dei quali è la strada che dalla Torre a E di Panzano

moggia) vi è, secondo lo Schulten, lo spazio per altri nove decumani, mentre ad oriente sarebbe solo per sette, e quello che passa per Crespellano segnerebbe il limite meridionale dei decumani [1]. Al nord del decumanus maximus (che passa per Nonantola e a sud di Persiceto) egli trova undici altri decumani e Crevalcore giace nel punto ove l' 11° di questi decumani settentrionali traversa il 12° cardine [2].

---

per la Madonna dei Prati, il Molino della Pioppa, le Casine, le Piazze, la Crabbia e le Sei Vie arriva alla Chiesa di Manzolino (C. M. fogli cit.); - l'11° e il 12° sono scomparsi del tutto, eccetto che in brevi tratti di strade e fossati, onde parrebbe che mettessero capo sulla sinistra della Samoggia, l'11° di fronte alla chiesa di S. Maria in Strada e il 12° là dove la via di Persiceto si allontana dalla sponda del torrente.

[1] Dei decumani a S. della via Emilia le tracce, specialmente sulla sinistra della Samoggia, sono assai scarse: il 1° è interamente scomparso; il 2° appare sulla destra della Samoggia nella strada che da Calcara va per S. Lorenzo a S. Almaso; il 3° nella strada che passa per S. Egidio di Piumazzo e nell'altra che dall'Olmo passando per Calcara va oltre il Castellaccio; il 4° solo a destra della Samoggia, dalla Villa Rusconi per la Ca Selvatica e oltre: il 5° è del tutto scomparso; il 6° appare nella via che da Piumazzo va a Castel Ginepro a sinistra della Samoggia; il 7° è conservato per più lungo tratto sulla destra del torrente nella via che da C. Masini per la Magione di sotto e le C. Masetti e Garagnani va sin presso il Palazzo Banzi, e sarebbe l'estremo decumano meridionale, secondo lo Schulten, in questa zona. L'8° è rappresentato da una linea di strade antiche che si stacca dalla Muzza al Molino di Sotto e per la Chiusa, il Celese, la Magione di sopra e C. Poggi va a finire presso il castello di Crespellano; il 9° è scomparso fuorchè nel tratto rappresentato dalla via di che dal Molino di Mezzo va al Panaro (C. M. fogli 87, IV, SO, SE).

[2] Questi undici decumani sono quasi tutti conservati in modo meraviglioso, salvo qua e là qualche alterazione cagionata dalle acque del Panaro e della Samoggia. Il 1° è rappresentato dallo stradello che dalla sinistra della Samoggia, a un km. dai Forcelli, va a Persiceto, in linea coincidente con il tratto maggiore del decumano così ben conservato nella via Persiceto-Nonantola sino alla risvolta che è oltre il ponte del Losco (precisamente all'incontro col 10° cardo) e riappare nella strada da Ca Bisatta per Valluzza alla Villa e nell'altra dalla C. Riva per la Bertolda alla Pluma, sulla destra del Panaro; - il 2° è evidente nello stradello dalla sinistra della Samoggia al Molino della Chiesola, poi nella lunga strada che parte dalla via Persiceto-Crevalcore, passa attraverso il castello di S. Agata e continua per l'Olmo, i Due Ponti, il Cantone sino alla Pozza, poco lungi

Fatte queste osservazioni, nota lo Schulten che chi voglia determinare la superficie dell'ager mutinensis troverà che

---

dal Panaro; - il 3° comincia con la strada che dalla sinistra della Samoggia presso il Palazzo Ranuzzi va a Zenerigolo, e continua passando per l'Amola, la Madonna di S. Luca e il Carrobio, sino a S. Girolamo sulla Muzza, e dopo breve interruzione riprende sopra un tratto della Fossa Sorga, poi per fossati e vie sino alla Pioppa sulla destra del Panaro; - il 4° sopravive per alcuni tratti in vie campestri e fossati dalla C. Montpensier (sulla via Persiceto-Lorenzatico) per i luoghi Permuta, Possionazza, C. Franciosi, Colombarone, Cortesana, C. Fontanini sino alla Muzza e doveva poi continuare secondo una linea che andrebbe a metter capo al di sotto della Calora, sulla destra del Panaro; - il 5° è assai ben rappresentato dalla strada che dal Passo del Sale sulla Samoggia va a Lorenzatico; poi da un tratto del Mascellaro sino al di sopra della Prospettiva; indi da tramiti e fossati per la Lupria sino al Prato Rosso sulla Fossa Nuova e di qui per tratti di vie al Torrazzolo, donde doveva seguire una linea a S della Boaria Arginello sino alle Salesiane sulla sinistra del Panaro; - il 6° ha lasciato poche tracce in alcuni tratti di vie e fossati che con grandi interruzioni vengono a trovarsi sulla medesima linea dal Sabbione presso la Samoggia a Ca Vincenzi presso i Casoni di Bomporto; - il 7° appare ben distinto, dalle Case Zucchini sulla sinistra della Samoggia per le località Tromba, Furnina, Molino di Valbona, Ponte Tre Archi, la Suora, S. Cioldo sino ai Casoni di Bomporto; - l'8° si riconosce sulla sinistra della Samoggia in viottoli e scoli che vanno a S della Livratica *(praedia Liberiatica)* al Granatozzo, poi per lo Scolo Sampieri nella linea che dal Galego va alla Fossa Signora presso la Crocetta, indi nella via dalla Crocetta al Canaletto: la linea qui si arresta, perchè al di là cominciano le tracce del vecchio alveo di Panaro, quando si gettava nelle valli di Crevalcore; - il 9° parte dalla sinistra della Samoggia, alla Campanella, e per la Fabbreria procede sino a incontrare la Fossa Marescotta, riprende la sua linea retta alla Barchessa, indi per la Guisa Pepoli, S. Sofia, Chiesolino, Moro Storto passa per il paese di Ravarino e va fino ai Rami; - il 10° è quasi scomparso: se ne distinguono però dei tratti dalla Mora sul canale di Cento sino al canale di Valbona, indi per fossati e vie da C. Gavioli a C. Cremonini al S di Crevalcore, e un altro più breve verso Ravarino dalle C. Franci alla Boaria Muzza; - l'11° si lascia ancora riconoscere nelle vie che da Ca del Barcarolo sulla sinistra della Samoggia vanno al Ponte Pasqualino sul canale di Cento; riappare poi manifesto nella via lunga e diritta che parte dal Ponte della Fossa, passa attraverso Crevalcore e continua sino alle C. Traldi sul corso vecchio del Panaro (C. M. fogli 87, IV, NE; I, NO; 75, II, SO; III, SE, SO). - Veramente un 12° decumano appare manifesto a N di Crevalcore dall'Orsetta sul canale di Valbona per lo Scolo Limide sino al Cimitero di Crevalcore e in direzione di Castel Crescente.

la parte più considerevole, quella che giace al di sotto della via Emilia, forma un quadrato che è limitato a settentrione dal decumano attraversante Crevalcore e a levante dalla Samoggia: la sua estensione è di circa 22 per 22 superficie centuriali, le quali possono essere misurate per l'altezza sopra il cardo dodicesimo, che passa presso Crevalcore, e per la base sopra la via Emilia: ne risultano 484 centurie, ossia in cifra tonda 500, uguali a 100 mila iugeri di superficie. Questa è per altro solo la parte minore della campagna, cioè la parte che fu certamente centuriata, e vi si deve aggiungere la parte giacente al di sopra della via Emilia fra la Secchia e la Samoggia. Secondo Livio (1), i duemila coloni dedotti a Modena ricevettero cinque iugeri ciascuno, ossia in tutto diecimila iugeri: ma questo sorteggio riguarda solo un decimo della campagna sicuramente assegnata; e il rimanente erano beni comunali *(pascua publica)* e proprietà lasciata agli antichi abitanti *(agri adsignati veteri possessori)*.

Venendo all'ager bononiensis, lo Schulten accetta come suoi confini all'occidente la Samoggia e all'oriente l'Idice (2) e osserva che lo spazio intermedio è diviso dal Reno in due parti disuguali, la più ampia ad oriente. Le linee dividenti la campagna sono orientate secondo la via Emilia considerata come decumanus; e il cardo maximus può essere unicamente quello che tocca il lato occidentale dell'antica Bologna e verso settentrione a dieci km. dalla città coincide col canale Naviglio (3). Benissimo conservata è la limitazione del territorio giacente fra Samoggia e Reno a mezzodì della via Emilia, ossia, per parlare agrimen-

---

(1) Libro XXXIX, 51.

(2) Egli nota che nella Tavola di Castorio o Peutingeriana l'Idice è posto come fiume di confine a quattro miglia da Bologna e a sei da Claterna; mentre oggi l'Idice dista da Bologna più di quattro miglia (sei chilometri).

(3) Questa coincidenza è per il tratto del canale Naviglio che va dalla Barchetta per la Ringhiera e il Bentivoglio sino alla Rizza (C. M. foglio 87, I, NE).

soriamente, *sinistra, dextra decumanum* [1]. Altri cinque cardini [2] corrono tra quello che passa per il Ponte della Samoggia [3] e quello che segue il corso della Ghironda, il quale più oltre, a N della via Emilia, coincide con la Samoggia [4]. Più ad oriente è ancora conservato, come il più vicino cardine, un quintarius, il quale si identifica in parte col Lavino [5]: e questa osservazione dello Schulten si deve intendere, secondo me, nel senso che il territorio tra la Ghironda e il Lavino e tra la via Emilia e la via Claudia, che è all'incirca un quadrato col lato corrispondente a cinque centurie, formava un saltus di 25 centurie di superficie, senza ulteriori suddivisioni per mezzo di minori cardini e decumani [6]. Altri sette cardini si hanno dal Lavino al Reno [7]: ma a questo punto lo

---

[1] Cioè a sinistra, ossia occidente, del cardo massimo (che era la *pars postica* ovvero *ultra cardinem maximum* degli agrimensori) e a destra, ossia a sud, del decumano massimo (che dicevasi ancora *pars dextrata*).

[2] Sono indicati sopra coi nn. 23-27 e identificati nella nota 1, pag. 225.

[3] Quello che è identificato nella nota 2 pag. 224-225.

[4] Muove dalla via Claudia e segue la via Lunga sino ad Anzola, indi il corso della Ghironda sino ai Forcelli; poi continua con la Samoggia (cfr. nota 1, pag. 226).

[5] Per il tratto dal Molino Guidotti alla C. Bonazzi: a S dell'Emilia la linea del quintario si compie con la via che per la Tomba risale a raggiungere la Claudia; a N continua negli scoli Punta e Canocchia sino al Dosolo.

[6] « I *limites quintarii* distanti l'uno dall'altro 5 centurie avevano una maggior larghezza;.... le 25 centurie contenute da 4 *quintarii* formano un *saltus*, un quadrato il cui lato ha la larghezza di 5 centurie », SCHULTEN, p. 10; cfr. LACHMANN, *Schriften d. röm. Feldmesser*, I, 158, 21.

[7] Facili a riconoscersi tanto al S quanto al N dell'Emilia: il 1° comincia al di sopra della via Emilia, alla Ca del Curato, traversa l'Emilia allo Spirito Santo, continua nello scolo Canocchia Occidentale sino alla Cappella delle Piastre, poi per tramiti campestri sino al Dosolo; - il 2° segue il corso del Lavino dalla borgata di Zola sino oltre Rigosa, poi la via che traversa l'Emilia alle Pioppe e prosegue sempre diritto al Bargellino sulla Persicetana, indi a C. Baroni sulla ferrovia; riprende poi oltre Calderara nella via che dalla C. Gregorini va al Dosolo; - il 3° è visibile dalla Villa Pallavicino sino all'Emilia e da questa per C. Pirotti, C. Boschi, C. Calari, indi

Schulten osserva che i cardines e i decumani condotti fra il Reno e il cardo maximus [1] terminano tutti prima di arrivare al Reno, in modo che ne deriva una figura nel cui mezzo è il fiume serpeggiante e dai due lati una interruzione dei cardi e decumani, per cui la limitazione finisce con le linee spezzate geometricamente corrispondenti alle curve del corso fluviale [2]. Io credo che tra il Reno

---

nello Scolo Peloso sino al Dosolo; - il 4° sopravive in uno scolo che staccasi dalla via Claudia a O di Riale, poi in una strada dalla Falsina a C. Bernaroli; riprende al di sotto dell'Emilia a Fossa Cava continuando per un tratto dello Scolo Canocchia Orientale, indi in un fossato al di sotto della Persicetana, il quale segna il confine tra Calderara-Borgo Panigale, poi nell'ultimo tratto dello Scolo Cava fino al Dosolo; - il 5° appare nella strada che da SO di Medola (l'antica *Ulmetula*) va per il palazzo Marescotti a Borgo Panigale e continua al di sotto dell'Emilia per la via sino a C. Gambini, e riprende nell'altra che da S. Croce va sino al Dosolo; - il 6° quasi scomparso al di sopra della via Emilia, è rappresentato al di sotto nella strada che dalla Scala procede dritta a C. Marsigli, e riappare in un fossato e in tramiti campestri sin verso l'Osteria della Longara; - il 7° è sopravissuto nelle vie che da Ceretolo vanno all'Emilia presso la stazione di Borgo Panigale, e ricompare nella strada che da C. Mazzoni va a S. Vitale di Reno (C. M. foglio 87, I, NO, SO; II, NO).

[1] Dei decumani della zona tra il Lavino e il Reno lo Schulten non fa cenno; ma ne restano tracce abbastanza evidenti nei tratti di strade che vanno nella direzione da O verso E al di sopra dell'Emilia, parallele cioè a questa via: io conterei cinque decumani. Al di sotto dell'Emilia, per l'azione delle acque fluviali, sono quasi sparite le tracce dei decumani: sarebbero stati sette o otto, e l'8° sarebbe, a mio avviso, rappresentato all'incirca dalla via che partendo dal Palazzo Rodriguez a N di S. Vitale di Reno va sino al Baratto sullo scolo di Sacerno; altri molto più settentrionali sarebbero riconoscibili nelle strade che vanno rispettivamente dal Castello di Campeggi a S. Salvatore presso il Lavino, da C. Ricasoli per Sala a S. Gaetano sulla Samoggia, da Padulle a S. Cecilia, dal Passo di Padulle al Passo del Sale ecc.; ma in questa parte i moderni lavori di bonifica hanno di troppo alterata la rete primitiva delle strade e scoli, perchè si possano fare identificazioni più positive (C. M. foglio cit. nella nota precedente).

[2] Questa specie di zig-zag designa, secondo lo Schulten, i limiti del terreno assegnato al fiume. Egli nota che, quando i *limites* siano condotti sino al fiume, non si deve credere perciò che esso sia stato parimenti assegnato. Per non avere ad orientarsi di nuovo al di là del fiume, si segnavano i limiti al di là sorvolando

e il canale Naviglio molte e profonde siano state le alterazioni prodotte dal vagare delle acque fluviali; alle quali si deve la scomparsa di quelle tracce della centuriazione, che sono invece rimaste ben palesi altrove [1]. Lo stesso

---

coll'occhio, in guisa che il fiume veniva concenturiato, sebbene le vie, com'era naturale, fossero tracciate sino alla sua riva: *fines flumini assignare* significa adunque esenzione non dalla centuriazione, ma dall'assegnazione ai concorrenti ai lotti. Al fiume vengono assegnate tutte le centurie che stanno immediatamente vicine al suo alveo. Questo sembra essersi fatto per il Reno; poichè solo trattandosi dei fiumi molto larghi si applicava la *fluminis varatio* (cfr. *Feldmesser,* II, 341), una misurazione fatta approssimativamente.

[1] Tuttavia tra il Reno e il Naviglio sono abbastanza palesi le tracce dei cardini; dei quali si lasciano riconoscere almeno i seguenti: il 1° a sinistra del *cardo maximus* par che sopraviva nella strada, o meglio in parecchi tratti della strada che dall'Arcoveggio per il Palazzo Scala e la Croce Coperta procede sino al Naviglio presso il Palazzo Spinelli, poi sulla sinistra dal Naviglio riprende con qualche deviazione sino a O di Castelmaggiore, poi dalla Conserva in Castagnolo per S. Lucia e l'Orso al Paleotto di sotto, e dalla Rovere a E di S. Maria in Duno all'imboccatura dello Scolo Calcarata; - il 2° appare nettamente nella strada che dalla Farinella (sulla via delle Lame) per Beverara e Corticella (in questo tratto anzi il cardo è più precisamente rappresentato dal Naviglio) procede per la C. Comunale di Castel Maggiore, Castagnolo Minore, S. Maria in Duno sino all'Olmo, al limite superiore delle valli; - il 3° quasi del tutto perduto comincia sulla via Emilia all'estremità occidentale dei Prati di Caprara e sembra aver lasciato una breve traccia nel tratto iniziale (da C. Zanelli a Villa Trombetti) dello Scolo Riolo; - il 4° si riconosce ancora nella linea stradale che da Malcantone a O della Certosa, traversando l'Emilia all'Osteria di S. Barnaba, procede per il Pigno, la Crocetta, il Palazzo dei Fiori, S. Giuseppe, C. Contri, donde trapassa nel corso del Riolo sino a C. Gherardi, indi a quello del Bondanello sino al Buongiorno, e riprende al di là di Stiatico (*f. Hostiliaticus*), ove la ferrovia traversa lo Scolo Calcarata e di questo segue il corso sino alla via S. Giorgio di Piano-Bentivoglio, poi per una strada va alla Motta e a Cinquanta e più oltre ancora per la Contea sino a Rubizzano e a Gavaseto, tutti luoghi in cui l'età romana è documentata dalla toponomastica e dall'epigrafia; - il 5° comincia al Trebbo e per il Molino della Borgognina e le C. Alpi, Giovannini, Amorini va sino al podere Bondanello (tra Villa Poggi e Villa Bernardi), ove resta interrotto dal Riolo; riprende al di là per tramiti campestri, la cui direzione coincide col tratto di via da Stiatico al podere S. Martino e con due tratti di strada tra S. Giorgio e Cinquanta, i quali toccano il palazzo Codronchi e la Villa Mattei; poi è evidentissimo nella strada che da S. Pietro in Casale per la Castiglia e Maccaretolo (medioev. *Ma-*

Schulten infatti rileva che la limitazione è conservata be-

---

caredego, f. Macariticus) va sino al Reno presso S. Prospero; strada che probabilmente è un tratto dell'antica via romana; - il 6° cominciava al Lirone, sulla destra del Reno e sopravive nel tratto del Riolo dal podere degli Spini alla Fossa Comune e riappare poi nella via, anch'essa corrispondente alla via romana, da S. Giorgio di Piano a S. Pietro in Casale, ove si arresta; - il 7° muove dal Reno presso il Passo delle Pioppe e per una linea interrotta di tramiti campestri giunto a E di Argelata prende la via che da C. Marchi per S. Anna e Sgarzeria arriva al Selvatico, e di qui con lieve deviazione a Gherghenzano; riappare indi a S. Alberto nella strada che finisce sul Reno alla C. Fava; - l'8° aveva principio poco lunghi dal Passo di Buonconvento e ancora appare nella linea di strade che parte presso alla C. Santi e per il Palazzo Chiesa e la C. Ciospi arriva a S di Argelata; a N di questo paese riprende nei tramiti campestri che passano per la Balia e la Cochetta, indi nella via da C. Pelagatti per il Deserto e C. Padova attraverso S. Benedetto sino a C. Grandi, e da ultimo nel fossato di scolo a N di S. Alberto tra le due C. Businelli; - il 9°, quasi scomparso, aveva inizio al Pilone di Malacappa, e appare solo per un breve tratto nella via dal Casino Calzolari al Casino Tanari in S. Benedetto; - il 10° dal Pilastrino di Malacappa è visibile nella strada sino ai Portoni; riprende in un fossato di scolo, col quale presso C. Berselli va nel tratto rettilineo del Riolo a E di Venazzano, poi nella strada che da C. Tanari per C. Bonora arriva a Massumatico; - l'11° partiva dal Reno presso le C. Minelli, ma non è più riconoscibile che saltuariamente in brevi tratti di vie e fossati, dei quali il più notabile è il tratto rettilineo del Canaletto sino a Massumatico e l'ultimo tratto del Riolo sino alla Crevenzosa in faccia a Galliera; - il 12° da Ca Bertocchi sulla destra del Reno appare in vie e tramiti per le Putte e S. Filippo sino a S. Giacomo sulla strada Argelata-Argile, poi riprende nella via da C. Gozzadini per Mascarino sino alla Taruffa, e di qui prima per il corso della Fossetta, poi per la via sino alla Fraba presso la Crevenzosa; - il 13°, quasi del tutto scomparso, doveva partire dal Reno al Palazzo Sacchetti presso il Passo di Padulle, donde è segnato da tramiti sino a C. Talon presso S. Donnino; e la linea di questo cardine metterebbe capo al di sotto di Asia alla Casazza presso la Crevenzosa; - il 14° muove da S. Andrea sulla destra del Reno e spicca nettamente sulla strada diritta sino a S. Donnino, donde prosegue in un fossato di scolo che sempre in linea retta va sino alla via Pieve di Cento-Asia; - il 15° parte dal Palazzo Melloni, sulla destra del Reno abbandonato, fiancheggia a E Castel d'Argile, continua sulla via provinciale sino al km. 26, poi con tramiti per C. Nuzzi, C. Mini, la Domitilla, S. Eustachio, C. Sarti sino a C. Corsarini, presso la Crevenzosa; - il 16° è quasi scomparso, e il 17° e ultimo, a destra del Reno, sopravive solo nel tratto di strada che da Pieve di Cento per la Crocetta corre parallelo al fiume sino al Cantone (C. M. fogli 87, I, SO, NO, SE, NE; II, NO; 75, II, SO, SE).

nissimo tra il cardo maximus e l'Idice (1): a me, per un esame minuzioso delle carte topografiche, risulterebbero in gran parte evidenti in questo tratto 15 cardines (2),

---

(1) Pieve di Cento sul cardine 17° dista dal Naviglio km. 12,200 (: 17 = m. 720); così Argile, che è sul cardo 15°, è lontano km. 10,800 (: 15 = m. 720). Lo stesso fatto si ripete a destra del Naviglio: da questo, che è il cardo maximus, al Malcantone di Budrio, sul cardo 15°, è la stessa distanza di km. 10,800. Parimenti per i decumani: dalla via Emilia a Cazzano, che è sul 10° decumano, sono km. 13,700 (: 19 = m. 721); dalla stessa via al Cantone di Pieve di Cento presso la Crevenzosa e al Palazzo Scarani presso Savena abbandonata, luoghi posti all'estremità dell'ultimo decumano, sono km. 25,200 (: 35 = m. 720).

(2) Il 1° muove da Porta Mascarella seguendo la via della Dozza, indi il corso di Savena abbandonata sino al Palazzo Lambertini; riprende nella via da Sabbiuno a C. Vignola, poi per tratti interrotti di tramiti campestri finchè verso Bentivoglio raggiunge la Fossa Quadra sino al Guidotto, e poi in un breve tratto inferiore del Naviglio; - il 2°, quasi scomparso, parte dal Puzarolo nel suburbio NE, segue un tratto del corso della Fossa Cavallina, poi una linea di vie campestri per C. Melloni e C. Bacchelli; coincide con Savena abbandonata da C. Pondrelli a C. Checchi; al di là di Sabbiuno imbocca lo Scolo Stagno sin presso S. Marco, indi la via che per S. Marino va alle Barche; - il 3° parte dalla via Emilia nella direzione della Fossa Cavallina, e per la Torretta è visibile sin presso la C. Minelli sulla via di S. Donnino; riappare nella via da C. Sassoni a O di Calamosco sin verso Cadriano; poi da C. Donati per C. Canè all'Osteriola, indi in alcuni tratti saltuari dello Scolo Lorgana, dalla C. Busi per la Braglia di S. Marino, sino alla strada che da Bentivoglio per la Fabbreria di Saletto va ai Casoni di Ca de' Fabbri; - il 4° è conservato nel tratto di via che da C. Businelli in S. Niccolò va per Calamosco al Palazzo Isolani in Cadriano, poi nella lunga via da Lovoleto per Ca de' Fabbri ad Altedo e Pegola; - il 5° è rappresentato nella via che dall'Osteria di S. Sisto (tra S. Donino e Quarto) va a Viadagola, poi nello scolo a destra della Zena, nel tratto iniziale del Fiumicello da Ca Bruciata di Capodargine sino alla possessione Melara a NO di Minerbio; - il 6° incomincia poco al di sotto della via Emilia a NE di Fossolo e procede benissimo conservato sino all'incontro con la strada di S. Donato; poi riprende a Ca Ratta in Viadagola in una via che passa per C. Nanni e traversata la Zena finisce a C. Cappelli; si perde quindi, salvo brevi tratti di tramiti campestri; - il 7° dalla via Emilia presso C. Pondrelli è conservatissimo nella via per Croce del Biacco e Cerodalo sino a Quarto Superiore, da Quarto Inferiore continua nello Scolo Biscia sino alla Zena; riprende poi nella via che per Armarolo va a Minerbio, a O di questo luogo; l'8° comincia parimenti sull'Emilia di fronte alla Villa Bonavia e va per la strada di

mentre i decumani al di sotto della via Emilia parrebbero essere stati 36 almeno [1].

Torre Malvezzi, indi per un fossato di scolo sino alle Roveri sulla via di S. Vitale; indi per la strada dalle Roveri per le C. Massei, Bassi, Giovannini sino a C. Roversi, e di qui per tratti saltuari di vie campestri raggiunge a C. Milesi la strada di S. Donato e prosegue per Granarolo sino a S. Salvatore; da questo punto in avanti sopravive in qualche fossato e vie campestri sino a Minerbio; - il 9° comincia dalla sinistra di Savena a O di Villanova, passa per C. Rasori e dalla strada di S. Vitale per la Villa Silvani prosegue con qualche interruzione sino oltre al Figallo a E di Quarto Superiore; riprende poi tra Granarolo e Veduro continuando per C. Ramponi, Palazzo Zorzi, Colombara, Osteria del Topo, Cabianca, S. Filomena sino alla Ca Rossi a E di Armarolo; - il 10° è assai ben conservato, prima dalla C. Silvani sulla strada di S. Donato sino ai Barchetti tra Quarto Inferiore e Marano, e poi da C. Boriani per C. Fava a C. Carli, indi per un lungo tratto dello Scolo Zena e per altri fossati minori sino oltre Pratogrande; - l'11° da C. Fusconi a sinistra dell'Idice procede per una linea retta di vie e scoli a E di Marano e a O di Veduro passando per Cazzano e S. Giovanni in Triario sino alla Tavecchia di Baricella; - il 12° dalla C. Gaiba a sinistra dell'Idice passa per la Stellina di Castenaso e di qui per fossati e tramiti sino al Palazzo Rustico a E di Marano, donde assai bene conservato va dritto per l'Armizza e Villa Malvezzi sino a Ca Sartilunghi a E di Cazzano, indi con qualche interruzione continua nella direzione di S. Martino in Soverzano, riapparendo nella via da S. Martino per le possessioni Cantalupo sin presso Baricella; - il 13° permane dapprima nella via che si stacca dal ponte di Castenaso per Vigorso, e poi in una linea di fossati attraverso i fondi Signorazza, S. Rocco e Ballerina; indi in un tratto del Fiumicello sin presso Bagnarola e di qui per la via di Casarsa, Casteldina, Tommasella, e per lo Scolo Romezzolo sino alla possessione Torre; - il 14° è quasi scomparso: doveva staccarsi dall'Idice presso la Colombara seguendo sino a Vigorso una linea, che in parte è segnata ancora da tramiti, parallela alla strada attuale più a occidente; riappare a E di Bagnarola nella via da S. Antonio per il Manganone a S. Zenone: indi per tramiti e scoli sino alla Porcineda; - il 15°, più soggetto agli effetti delle acque dell'Idice, quasi più non appare: partiva all'incirca dalla C. Bolognina ed è rappresentato ancora nel tratto di via dal Malcantone (sulla Bagnarola-Budrio) a S. Margherita, la linea del quale continua in fossati di scolo sino a Mezzolara Vecchia e al Casone (C. M. fogli 75, II, SE; 87, I, SE, NE, II, NE; 88, IV, SO, NO).

[1] Il più settentrionale dei decumani è uno di quelli che rimangono meglio visibili da entrambe le parti del Naviglio o cardo maximus, cioè dall'Idice al Reno; mentre invece gli altri decumani sono andati purtroppo soggetti a molte alterazioni, special-

Al di là dell' Idice, osserva lo Schulten, comincia il territorio di Claterna, corrispondente alla Quaderna, sul tor-

---

mente dalla parte sinistra del Naviglio: tuttavia appariscono assai bene nella zona tra Granarolo e Budrio, come si rileva da un semplice sguardo al foglio 88, IV, SO della C. M. Il decumano più settentrionale, che sarebbe il 36°, parte dai pressi del Palazzo Scarani sulla Savena vecchia e passando per la Fermata di Pegola, per la Motta (cfr. per il significato di questa voce caratteristica nella toponomastica emiliana l'eccellente monografia di A. G. SPINELLI, *Le Motte e Castel Crescente nel Modenese*, Pontassieve, 1906) e per le Tombe (*tumba* è la denominazione medioevale della *casa* colonica difesa da *aggeres* e *foveae*) va sino alle C. Marchetti a N di Maccaretolo, indi riprende da C. Mini per la Cascina e la Fabbrica sin presso al Reno. I decumani dal 35° al 27° sono quasi scomparsi per effetto delle acque e dei lavori di sistemazione delle bonifiche, pur essendone rimasti qua e là dei tratti in fossati e strade campestri. I decumani dal 26° al 7° sono assai bene conservati nella zona tra Savena e Idice: il 26° coincide quasi con la via da Minerbio alla Mainarda; il 25° passa per S. Martino in Soverzano; il 24° parte da Mezzolara e va per C. Mantovani e Colombara sino alla via Armarolo-Minerbio; il 23° movendo dal Fiumicello passa dalla chiesa di S. Giovanni in Triario, per Ca de' Fabbri e va sino alla Barche; il 22° è visibile nella via che dal Fiumicello per la Torretta va alla Zena; il 21° dalla Porsineda per il Melo va a S. Margherita sulla via Armarolo-Minerbio; il 20° dal Marsiglio va, per l' Opera e i Sartilunghi, fino all' Armarolo; il 19° da S. Margherita va per Cazzano alla Savena sulla via di Minerbio, poi riappare nella via da S. Marino al Naviglio, e anche a sinistra di questo per tramiti campestri e strade sino al casello ferroviario della Castiglia, e quindi per la linea stradale che dal Canaletto, presso C. Ciospi, a S di Argelata, va per i Quattro Portoni alla Stanga sulla destra del Reno; il 18° dalla Canova del Manganone per la C. Negroni, fondo Stanzani, Carossa, Cavecchia, va sino a S. Bartolomeo presso il Bolognino; il 17° muove dalla Riccardina e per S. Fedele, S. Brigida e le Scuole giunge a Lovoleto; il 16° dal Malcantone di Budrio per la via di Bagnarola e di Ramello va sino all' incontro di Zena con la Savena vecchia; il 15° da S. Niccolò sul Fiumicello procede per la C. Fava alla C. Filicori sulla via Granarolo-Ramello, riappare in un fossato di scolo da C. Lagorio alla Zena e per stradelli dall' Osteriola fino alla Vignola sulla destra del Naviglio, continuando sulla sinistra prima per tramiti sino alla Ferrovia, a S del casello di S. Giobbe, e poi per la via che dallo Scolo Riolo per il Campazzo va a Ca Santi di sopra, sulla destra del Reno; il 14° dal passo Rabuina sull' Idice per Vigorso, la Bagnaresa, le Casette, il Palazzo Zorzi, le C. Nanni e Serra va sino a C. Buriani presso Savena vecchia, riprende da C. Canè attraversando i beni Hercolani sulla destra e sulla sinistra del Naviglio sino a incontrare la Ferrovia, a NE di Bondanello; il 13° dalla

rente omonimo; e ad oriente, verso il Foro di Cornelio, il torrente Sillaro, che a Castel S. Pietro traversa la via Emilia, doveva segnare il confine dell'agro claternate, poichè nella tavola di Castorio o Peutingeriana è notata la distanza del Sillaro da Claterna e dal Foro di Cornelio in sette

---

Ca Bruciata per l'Armizza passa a S. di Granarolo, traversa Viadagola, e continua da C. Nanni a Castelmaggiore, e di qui per la C. Comunale, i beni dell'Ospedale Maggiore, le ville Poggi e Bernardi sino al Passo delle Pioppe sul Reno; il 12° dalla Possessione Fiumicello per la poss. Grande e le C. Settantuno e Cinti va sino a C. Ratta sulla Zena; l'11° dalla possessione Prando per la Fornace, Villa Marcipesce, C. Bersani, C. Milesi, C. Gualandi, C. Zucchini, C. Marchi, C. Nanni va sino a C. Giovannini sulla sinistra di Savena vecchia; il 10° dalla possessione Lame passa per tramiti a S di Marano sino a C. Contri, riappare saltuariamente in tratti di vie a S delle C. Montanari, poi da C. Bernaroli a C. Fabbri e da C. Valeriani a C. Zucchini a S di Cadriano, e finalmente a sinistra del Naviglio nella strada che dal Palazzo Simonetti ossia dal Ronco va sin presso allo scolo Riolo; il 9° parte dalla possessione Fiesso, a sinistra dell'Idice, e per dritta linea non interrotta passando per Quarto Inferiore va sino a Corticella; l'8° dal ponte di Castenaso sino a Quarto Superiore è benissimo conservato, poi si smarrisce in tratti di tramiti campestri e ricompare nello stradale che dalla Fabbrica per C. Davia va al Sostegno di Corticella; il 7° parte dalla Stellina di Castenaso e procede sino alla Villa Armandi sulla via Bologna-Granarolo, indi riappare da C. Bisteghi presso Calamosco sino al Molino del Gomito.

Dei decumani 6°, 5°, 4°, 3°, 2° e 1° si possono indicare i punti di partenza sulla sinistra dell'Idice rispettivamente a SE del Casino Brizzi, alla C. Pederzini, alla C. Fusconi, alla C. Guidalotti, al casale di Russo e alla Valletta: del 6° vivono alcuni alcuni tratti da C. Gentilini al Casino Silvani e dalla C. Bassi alla C. Gnudi a S di Quarto Superiore; del 5° il tratto iniziale da C. Pederzini alla via Villanova-Castenaso; del 4° un tratto rappresentato nello stradone a N della Villa Gozzadini e un altro più cospicuo nella via dalla Fermata Roveri al Cerodalo, indi per fossati e tramiti sino a S. Donino; del 3° un breve tratto da C. Buratti a C. Minelli; del 2° due tratti, l'uno in una linea di tramiti da Russo a Caselle, e l'altro nella via dalla sponda sinistra di Savena per Croce del Biacco (sul quadrivio formato col 7° cardo) sino a C. Rambaldi; e del 1° dei tratti saltuari di strade campestri dalla Valletta al Casino Mirandoli, poi negli stradali a S di C. Rasori e di Villa Malvezzi (C. M. fogli 75, II, SO, SE; 87, I, SO, NO, SE, NE; 88, IV, SO, NO). La maggior distanza dal 1° decumano alla via Emilia significa che una zona parallela di questa via, zona larga circa 200 m., non fu assegnata ai coloni.

miglia [1]: al fiume dovevano essere assegnati i fines nella maniera già descritta. La centuriazione è conservata particolarmente a Fiesso e a Budrio: la strada denominata via di Cento è un cardo; più oltre, verso oriente, giace Medicina, al punto in cui il cardo taglia il decumano. Lo Schulten intende dire certamente che Medicina è il punto d'intersezione del cardo maximus col decumanus maximus; il qual cardo massimo sarebbe rappresentato a N di Medicina dal corso del canale omonimo, mentre a S è quasi scomparso [2]: il decumano massimo è conservato per lunghi tratti dall'Idice sino a Medicina [3]. Questo decumano è il tredicesimo al di sotto della via Emilia, e come lui si riconoscono assai bene gli intermedî, specialmente nella zona tra l'Idice e la Quaderna, e meno bene gli altri che seguono dal decimoterzo in poi [4]. I cardini alla sinistra del cardo maximus erano,

---

(1) Cioè km. 10,500. « Oggi il Sillaro dista 11 km. da Imola e 7,500 da Quaderna; e però l'antica Claterna doveva essere situata circa km. 2,500 ad oriente di Quaderna »; così lo SCHULTEN.

(2) L'inizio del cardo maximus sulla via Emilia sarebbe alla Crocetta, dove comincia la strada C. S. Pietro-Poggio; esso quindi prosegue per tramiti raggiungendo alla Clementina la strada C. S. Pietro-Medicina e seguendola sino a Carossa di sopra; s'interrompe di qui sino alla Marzara a S di Medicina e attraversato questo paese raggiunge la linea del canale seguendola sino alle valli (C. M. foglio 88, III, NE, SE, IV, SE).

(3) Comincia a S. Vincenzo sull'Idice e passando per la Pradola, la Noce e la Scuola Martella va sino al Corè (*Coryletum?*) presso la Centonara; riprende poi a destra della Gaiana alla Fasanina coincidendo con la strada maestra di Medicina sino al paese: a E di questo appare ancora nella via di Mozzaniga, poi scompare del tutto.

(4) Il 1° decumano comincia alla C. Fiume sull'Idice, presso il il ponte della Ferrovia, e prosegue saltuariamente per tramiti campestri sino al Cantone sulla strada C. S. Pietro-Medicina; del 2° sono scarse tracce sulla linea da C. Gulli presso l'Idice alla Peschiera sul Sillaro; del 3°, che moveva da S di Ca del Vento sull'Idice, si ha un bel tratto nella strada da Cabianca a Colunga, poi altri avanzi in tramiti campestri sino alla Cabassa del Sillaro; il 4° è ben conservato nella via che si stacca dall'Idice a S di C. Amorini e prosegue per Battoccio e Forno Rosso alla Stanga, poi riprende a C. Mattaselani e per stradelli giunge sempre in linea retta a Varignana Inferiore e anche più oltre sino alla Carossa presso il canale

se bene ho computato, diciannove, i primi tre per altro terminanti contro la sponda destra dell'Idice senza giungere

---

di Medicina; il 5° dal Pelacano sull'Idice per le Grazie e la Madonna di Castenaso giunge sino ai Fontanacci, indi si perde, per riapparire perspicuo a destra del canale di Medicina nella via che dalla Gessa va alla Chiusa sul Sillaro; il 6° parte dal Graffio sull'Idice e sopravive specialmente nella linea di strade che da Ca del Fiume sulla Quaderna va alla Torre della Gaiana e indi sino alla via Poggio-Villafontana; la sua estremità orientale cade a C. Ravagli sul Sillaro, presso la via di C. Guelfo; il 7° dalla C. Gnudi presso l'Idice prosegue, salvo brevi interruzioni, sino alla Torre Spada, e finiva sul Sillaro a C. Cavazza; l'8° dal ponte di Castenaso prosegue per la strada di Budrio, poi per tramiti e fossati sino alla Fossetta, e terminava al Sillaro presso la Mezzamisa; il 9° parte dal cimitero di Fiesso e segue la strada sino alla Malbatteria, riappare in una serie di stradelli passando dalla destra della Centonara per il podere omonimo sino alla Fossetta presso Cabianca, e di nuovo a destra del canale di Medicina da S. Croce a C. Gogioli, con l'estremità orientale al Perorotondo di sopra, sul Sillaro; il 10° appare dal Giardino a NE di Fiesso per S. Caterina e Golinella sino alla Valletta sulla via Castenaso-Medicina, poi in una linea di tramiti dal Loghetto di sotto sulla destra della Gaiana sino alla Cartara sulla sinistra del canale di Medicina, terminando sul Sillaro alla Ca Dozza; l'11° muove da Ca Prando sull'Idice e va dritto sino alla Centonara e riappare sulla destra della Gaiana in una lunga serie di tramiti che giunge sino al Sillaro alla Cremonina; il 12° si inizia sulla sponda dell' Idice con la via dritta che per Cento di Budrio va al palazzo Cazzani presso la Centonara, riprende alla destra della Gaiana per strade campestri da S. Ignazio per Osellino al canale di Medicina, e di nuovo a Bellaria sul Canalazzo di C. Guelfo sino alla Marocchia sul Sillaro. Il 13° è il decumano massimo (cfr. le note 2 a pag. 239 e 1 a pag. 242). Il 14° dal Passo Rabuina procede diritto per l'Albereda sino alla Centonara, poi riprende a Villafontana e raggiunge la strada da S. Rocco alla Crocetta, e terminava al Vandino del Sillaro; il 15° per la via a S della Braida sull'Idice va sino alla Colombara sulla sinistra della Centonara, riappare poi da Bellaria, a NE di Villafontana, sino alla Fornace sullo scolo Montanara, e finiva alla chiesa di Sesto Imolese; il 16° dall'Idice coincide con la via Pieve di Budrio-Budrio, passa a N di questo paese, poi s'interrompe per riprendere a destra del canale di Medicina nella linea di stradelli che per il Rondone, il palazzo Bernardi e la Fantuzza va a N di Sesto. Di altri decumani più settentrionali è difficile ormai riconoscere le tracce, per i grandi perturbamenti cagionati dalle inondazioni dell'Idice; ma dal 16° sino alla gran risvolta, che l'Idice fa al Cavedone volgendo verso E, vi è spazio per altri sette decumani, dei quali sopravive qua e là qualche tratto (C. M. fogli 87, II, NE; 88, II, NO, III, NO, NE, IV, SE).

al decumano massimo [1]; e alla destra del cardo erano, o

---

[1] Il 1° cardine movendo dalla C. Gulli (estremità occidentale del 2° decumano) va sin presso al Graffio (estremità occidentale del 6° decum.); il 2° dalla Commenda sulla via Emilia procede conservatissimo sino a Fiesso (estr. occ. dal 9° dec); il 3° muove dalla Marescotta sull'Emilia e s'interrompe alla Colombarazza, riprende verso Colunga per le Casette e il Forno Rosso, indi per una linea qua e là interrotta di tramiti e fossati da Rivara in giù va sino al Prando (estr. occ. dell'11° dec.); del 4° (il primo completo) sopravive nella strada del Placido (forse in origine sino a piè di Castel de' Britti) un tratto superiormente alla via Emilia, poi da questa si stacca sul luogo Campana di sotto proseguendo a sbalzi sino a Cabianca nel fosso Riola e di qui per una linea retta di strade continua raggiungendo ai Due Portoni la via Castenaso-Budrio, indi prosegue a E della Pieve di Budrio e della Riccardina sino oltre la Pellicana; il 5° muove dalla Colombara a S della via Emilia, al di sotto della quale ha subito molte alterazioni sì che è appena riconoscibile sino al Palazzo Malvezzi (a O di Prunaro), donde riprende per la bella e diritta strada che per Cento di Budrio va a Budrio e traversato questo paese arriva sino all'Idice presso S. Ercolana; il 6° cominciava nella via Emilia nella località della Bottega di Ozzano ed è quasi scomparso sino alla chiesa di Prunaro, donde rivive nella strada che per la Golinella va al Casino di Cento di Budrio, indi in un fossato, poi in un'altra strada che dalla C. Dalla Noce va a S. Antonio delle Crete a E di Budrio, finchè raggiunta la via Budrio-Vedrana la segue sino alla C. Menarini; del 7°, che si stacca dalla via Emilia di fronte allo sbocco della strada di Ca del Rio, si hanno tratti saltuari in due fossati (il 1° dall'Emilia alla Ferrovia, il 2° tra la Centonara e la Quaderna attraverso i due poderi Centonara), poi nella via dalla Tubertina per il Magnano, la Scuola Martella e l'Abbandonata sin presso il cimitero di Budrio; l'8° è scomparso intieramente per le alluvioni della Quaderna; il 9° segue il corso del Rio Gorgara traversando la via Emilia al Maggio, indi prosegue dalla Chiesa di Quaderna sino alla regione Larga, e più non riappare; il 10° comincia al di sotto dell'Emilia al Molino Bruciato e continua per stradelli sino alla Colombarola e in un fossato sino alla Terrazzola; l'11° si stacca dalla via Emilia con uno stradello campestre, che va alla Canova Grande, continua nei tramiti per Villa Romei e Fantinella, indi a un di presso nella strada che per le Gabelline e la Sabbionara arriva al Fossatone sulla via Castenaso-Medicina; il 12° parte dall'Emilia alla Banza, ma s'interrompe subito, riapparendo poi da Ca Baroni in giù nel corso del Fossatone di mezzo; il 13° si stacca dall'Emilia a S. Niccolò, donde per tramiti discende per S. Vincenzo alla via di Varignana presso la poss. Campovecchio, e riappare nella via che passa per C. Bondi sino al km. 19 della via Castenaso-Medicina, indi nello scolo Aquarolo; il 14° s'inizia al punto ove l'Emilia è attraversata dal Rio Rosso, di cui segue il corso fino alla possessione Madonna,

almeno v'è spazio nel tratto di maggior distanza da Medicina al Sillaro, sulla linea del decumano massimo [1], per altri dieci cardini [2].

---

e riprende nello stradale dalla Pizzola a S. Gaetano, seguitando il corso della Gaiana sin presso alle valli di Selva; il 15° cominciava sull'Emilia a circa 300 m. dall'Osteria del Gallo, sopravive nelle vie campestri da S. Biagio per le Colombare a S. Lorenzo di Gaiana, poi nella strada che va dal Molino Luiana alla Fasanina, e di qui, dopo una deviazione verso E, per Borgo S. Paolo alla Fiorentina; il 16° cominciava sull'Emilia presso il Ponte del Diavolo, si vede qua e là per tramiti e in un tratto del fosso Garda e passava per Villafontana; il 17° è visibile dalla Tombarella sull'Emilia sino al Carisio e poi riappare nel corso del fosso Sillaro dalla Ghisa alla Lupreta; il 18° comincia sull'Emilia allo sbocco della via che va a Borgo Vecchio ed è abbastanza ben conservato nella strada che va dal Poggio all'Angelo Custode, indi dall'Osellino alla Fabbrica e per tramiti e fossati sino alle Valli; il 19° quasi del tutto scomparso sopravive nella via a O di Medicina che da Canova Predia per palazzo Albergati va sino alla chiesa del Piano (C. M. fogli cit. nella nota precedente).

(1) Ho già avvertito che questo non prosegue sino al Sillaro; perchè le acque hanno singolarmente perturbato lo stato di questa zona: ma è notabile che continuando sulla carta la linea del decumano si va a finire sul Sillaro nella località detta la Carradora Vecchia, ricordo senza dubbio di un antico passo, cui doveva corrispondere una strada.

(2) Il 1° cardine a destra del cardo maximus sarebbe dunque il 21° della serie e comincerebbe all'estremità NE di Castel S. Pietro, ma non ha lasciato tracce sensibili; il 22°, cominciando dalla sponda sinistra del Sillaro presso la Cabassa (estremità orientale del 3° decumano) par corrispondere all'ingrosso alla via che da Castel S. Polo va alla Mozzaniga e più oltre sino al Rondone; il 23° doveva partire non lungi da Bellaria (estr. orient. del 4° dec.) e sopravive nel ramo iniziale dello scolo Sillaro e più a N nell'ultimo tratto dello scolo Rondone che dalla Fornace dell'Ercolana per Ca Bruciata mette capo a Bada; il 24° partiva dalla Chiusa (estr. orient. del 5° dec.) ed è visibilissimo nella strada diritta che da Brindalice (sulla via Medicina-Crocetta) per l'Ercolana va sino al Forcaccio; il 25° cominciando un po' a E della chiesa della Pianta (sul 6° decum.) segue da S. Ercolano in giù lo scolo Sillaro o Menata sino all'Idice; il 26° partiva dalla C. Ravagli (estr. del 6° dec.) e non ha lasciato che una brevissima traccia nel fossato che passa per Ca dei Lupi; il 27° movendo dal 7° decumano passa per C. Guelfo e segue per un tratto la via del Canalazzo, indi scompare; il 28° muoveva da Mezzamisa (estremità dell'8° dec.) e sopravive solo nello stradale dalla Fantuzza al Castellino; il 29° dalla Cremonina (estr. dell'11° dec.) continua nella via diritta per l'Olmo e la Dozza sino al Galisano; e il 30°, il più

Nel territorio del Foro di Cornelio, rileva lo Schulten, la centuriazione è conservata mirabilmente: decumanus maximus, secondo lui, sarebbe ancora la via Emilia; come cardo maximus deve essere considerato quello che attraversa Imola coincidendo col Canale dei Molini [1]. Ad occidente del cardine massimo furono condotti undici cardini, e ad oriente ne furono condotti quattordici, giungendo al Senio: il quattordicesimo passa per Lugo [2]; più esattamente, i cardini appariscono in numero di quattordici (di cui nove incompiuti) a sinistra del cardo massimo [3] e di-

---

breve di tutti, dal Passo della Carradora (estr. del dec. massimo) passa a O di Sesto e continuava nella via che uscendo da questo paese va per Carotta e Olmi Secchi al Passo del Signore (C. M. fogli cit.).

[1] Il cardo massimo parte dal Borgo Spuviglio, nel suburbio d'Imola, segue il corso del canale dei Molini sino al Molino Volta, poi la via che per la Pera, la Ringhiera, la Poggiolina, la Decana e il Frassino, va a terminare a S. Patrizio. Il decumano massimo non può essere la via Emilia, ma piuttosto il 15° al di sotto di questa via, cioè quello che da Sesto per Zelladona, coincidendo con un tratto dello scolo Zaniolo e con uno del canale dei Molini, va a finire a SO di Cotignola alla C. Tamburini. Altri 15 decumani, secondo lo Schulten, sarebbero al N di questo che io credo il massimo (C. M. foglio 88, II, 50, NO e II, SE).

[2] Lo Schulten osserva che la tavola Peutingeriana pone il *Sinius* per confine orientale, a 6 miglia da Foro Cornelio e a 3 da Faenza e che accordandosi queste distanze se n'ha la prova che il fiume non ha cambiato il suo corso. Egli nota ancora che dopo il 14° cardine (29° della serie), « i cardini correnti più lontano [cioè verso E], oltrepassano il Senio penetrando nel territorio di Faenza verso E ed in minima parte verso S: altrettanto accade per i decumani ». Il vero è che a E del 14° cardine si contano altri 5 cardini sulla sinistra del Senio (da Barbiano a Cotignola) e perciò forocorneliensi, sebbene incompiuti, come quelli che incontrano il corso di un fiume di confine. Quelli a E del Senio sino al Naviglio di Faenza appartenevano all'agro faventino. La centuriazione degli agri finitimi è fatta in modo che i cardini e i decumani siano in direzione continuativa dall'un agro all'altro.

[3] Il 1° cardine, il più occidentale, moveva all'incirca dal Poggio Donne e traversata la via Emilia tra la Comella e la Torricella andava a finire alla Vignola, presso la sponda destra del Sillaro. Il 2° scendeva dalla Cavina per un fossato sino all'Emilia, indi proseguiva fino alla sponda del Sillaro di fronte alla Chiusa. Il 3° movendo dal Querzè, per un fossato sino al Rio Rosso infe-

ciannove (di cui cinque incompiuti) alla destra [1]. Quanto

---

riormente all' Emilia, raggiungeva nell' ultimo suo tratto la via da Cavalcadora alla sponda del Sillaro. Il 4° è benissimo conservato nel corso di un rio che al di sotto dell' Emilia passa per le Ceriole, poi nel corso del torrentello Sabbioso che segue sino al Sillaro. Il 5° comincia con uno stradello sull' Emilia alla chiesa di Sabbioso, poi subito dopo riprende nella via di Trentola, a sinistra della Solustra terminando alla Galavolta sul Sillaro. Il 6° doveva cominciare sull' Emilia alla Fornace, ma nel suo tratto iniziale è scomparso, mentre è assai bene conservato nella via che dalla Pieve di Solustra va al Sillaro terminando in altra località detta anch' essa la Fornace. Il 7° muove dalla Villa Marcona e traversa l' Emilia alla Canuova, poi riprende a destra della Solustra in un fossato che da SE della Sassetta procede sempre in linea retta sin presso il Casino Volpi. L' 8° parte dalla Carradora sull' Emilia e infila la strada di Casola Canina, indi un fossato e poi la via da Calunga alla Stanga, terminando nel luogo detto C. Giardino. Il 9° comincia al di sopra dell' Emilia, a piè del Monticino Rosso, passa per il Piratello e segue in linea retta per vie e scoli passando per Carossa, Mezzocampo di sotto, Ca del Lardo, Loghetto, Molino Carbone, e va a terminare con qualche interruzione alla Lippa Vecchia. Il 10° (che è il primo cardo intiero) comincia sull' Emilia con il fossato che passa a O della Calderina, e prosegue per tratti saltuari di fossati e tramiti per le Tombe, Ortodonico (*hortus dominicus* = padronale), la Prevosta (stazione preistorica), il Provanone e la Bentivoglia sino alla Marchesella Vecchia sullo scolo Ladello, indi riprende alla Farlina per il Capanno e la Balìa sino alla Sordanina e giù giù per Villa Serraglio sino oltre alla fattoria del Ricovero. L' 11° non ha lasciato segno del suo inizio sulla via Emilia, ma compare in una linea di stradelli e scoli dal Cantoncello (sulla via da Pontesanto alla Pieve di Solustra) alla Palazza, e poi dopo qualche interruzione riappare nella via dalla Fornace Guerrina alla Casiglia, indi nel fosso Acquastrina e nella strada che dalla C. Torsi, a NE di Villa Serraglio, va alla Chiesa Nuova e alla Terrabina. Il 12° parte dai piedi delle colline alla Tozzona, traversa l' Emilia proseguendo per la via di Pontesanto-Sasso Morelli e al di sotto di questa borgata prende la linea del fosso Sguazzaloca sino oltre la Ricordata, indi per fossati e tramiti va sino alla C. Manarese. Il 13° dalla Bagarina (tra l' Emilia e la ferrovia) procede per vie e scoli passando a O di Viduno sino oltre la Poggiolina, riprende alle Martignane (a E di Sasso Morelli) e per Cantalupo Selice, la Zelladona *(cella dominica?)* e la Porcara va a finire all' incirca alla Begazza sulla via di Massa Lombarda. Il 14° dall' estremità NO di Imola segue sempre la via e lo scolo Gambellara sino alla Veneziana, sulla via predetta (C. M. foglio 88, I, SO, II, SO, NO, III, SE, NE). Il 15° è il cardo maximus (cfr. la nota 1 a pag. 243).

[1] Il 1° cardo a destra del massimo, cioè il 16° della serie, parte dal casello ferroviario della Colombarina e segue la strada

ai decumani, lo Schulten ne computa trenta, al di sotto della via Emilia, tutti salvo i più settentrionali egualmente visi-

---

sino alla Canova, poi il corso della Fossa sino a C. Raffa di sotto. Il 17°, il 18° e il 19° non hanno lasciato traccia del loro inizio sull'Emilia, poichè la piccola zona tra questa via e la sponda destra del Santerno fu assegnata senza dubbio al fiume, e perciò tutti e tre cominciano sulla sinistra del Santerno: il 17° alla Zamperlina, donde prosegue per la strada di Bubano sino alla Decima, indi prende il corso del canale dei Molini sino alla C. Eynard e poi un tratto di via sino a Sottopalmiera; il 18° alla Tombazza e di qui per lo Scolo Umido sino alle Case Zotti; il 19° alla Cascinetta e indi per la via e lo Scolo Zaniolo sino al canale dei Molini, di cui segue il corso sino a Massa Lombarda. Il 20° ha lasciato qualche traccia iniziale superiormente all'Emilia nel fossato che scende dal Belvedere all'oratorio presso le Case Salva e al di sotto dell'Emilia nell'altro che scorre da Carossa al Santerno a O di Zello; più perspicuo poi ricompare sulla sponda sinistra a S. Prospero e di qui prosegue per la via sino al Flamino a O di Mordano e riprende a S. Francesco per la Canova, la C. Salvani e la C. Ricci sino al di là di Massa Lombarda. Il 21° doveva cominciare sull'Emilia alla Torretta, sulla sinistra del Rio Sanguinario, e sopravive nella linea di fossati e tramiti che dal casello ferroviario della Mancurtina va per la Poggiolina al Palazzo; e sulla sinistra del Santerno nella via tutta diritta che dalla Cascina Diana va a Mordano e prosegue, salvo una breve interruzione determinata da una risvolta del fiume, sino alle Tre Case, a NE di Massa Lombarda. Il 22° segue il corso del Rio Cangiano dalla Bertolina sin presso la ferrovia, poi quello del Sanguinario sino alla Zeccola Vecchia, indi stradelli dalla C. Decano al Condotto, e dopo un'alterazione prodotta da serpeggiamenti del Santerno riappare nella via a O di Bagnara sino alla Colombarina, e poi di nuovo sulla sinistra del fiume nella via a O di S. Agata sino alle C. Baroncini. Il 23° muove dalla Galeata, ai piedi della collina dell'Uliveto, e traversata l'Emilia prosegue per la Bulsina e il Borello sin verso Castelnuovo; qui devia per un breve tratto e riprende alla Vergognosa per la via che passa per Bagnara continuando per S. Filippo sino a incontrare la sinistra del Santerno, indi al di là del fiume per la via che va a S. Lorenzo. Il 24°, dopo un breve tratto iniziale che sopravive nel Rio Fantino dal Casino, presso la ferrovia, sino al Malcantone, appare nettamente conservato nella linea stradale lunghissima (più di 18 km.) che dalla Cascinaccia procede per la Madonna del Soccorso sino alla C. Costa. Il 25° comincia sulla via Emilia con la strada che dal Borgo di Castelbolognese va per la Pantalupa a S. Ilario, indi in un fossato sino all'incontro col Rivone: qui s'interrompe per riprendere alla Marozza a O di Solarolo in una linea di fossati e tramiti che corre sino all'altezza di S. Lorenzo. Il 26° comincia a S di Castelbolognese e segue il corso del Canale di Lugo sino alla risvolta del Molinello, indi per

bili come i cardini [1]; di guisa che la pianura a setten-

---

la linea stradale che continua sempre diritta sino a O di Bizzuno. Il 27° non ha lasciato traccia di un lungo tratto iniziale, distrutto forse dalle inondazioni del Senio, ma riappare a N in una linea di fossati e di stradelli che attraversa Solarolo, poi in uno scolo e nella Canaletta a O di Zagonara sino alla Madonna del Molino e giù giù sino a C. Cicognani presso Bizzuno. Il 28° comincia al di sotto della ferrovia nella risvolta stradale a E dell'Anconata e procede qua e là interrotto da Gaiano a Zagonara, poi a O di Lugo e per mezzo a Bizzuno, sino a Maiano (*f. Manlianus*). Il 29° comincia a esser visibile dal Borghetto di Gaiano in giù, passa per Barbiano e per Lugo e continua sin oltre il Molino di Fusignano. Il 30° comincia sul Senio al Passo di Donegallia, riprende a Felisio e poi di nuovo a S. Giuseppe, donde continua per la via a E di Barbiano e di Lugo sino a raggiungere di nuovo il Senio di fronte a S. Potito. Il 31° è visibile nella strada che da S. Giovanni per Budrio e la Croce Scoperta va al Senio passando a E di Lugo; il 32° dal Guado della Chiusa per Villa Strocchi alla Villa Magenta; il 33° dalla C. Tampieri presso il Ponte di Pietra sino al di sotto di C. Tabanelli; il 34° e ultimo, con qualche interruzione, nelle strade a O di Cotignola dalla C. Baldini alla Borzacca (C. M. fogli 99, I, NO, NE e 88, II, SO, NO, SE, NE).

[1] Il 1° decumano coincide quasi perfettamente con la ferrovia dal Monticino sulla destra del Sillaro alla Varsiglina sulla sinistra del Senio (notabili alcuni tratti di vie campestri aderenti e paralleli alla strada ferrata, la cui costruzione ne avrà fatti scomparire degli altri). Il 2° cominciava dalla Larga, presso il Sillaro, donde è visibile per tramiti sino alla Solustra; poi dalla Pieve di Solustra continua per la via sino a Mezzocampo e per viottoli sino al Casetto Nuovo; un altro tratto ne appare a destra del Correcchio per l'Ortignola sino al Campazzo; quindi a destra del Santerno è conservato magnificamente nella strada che da Zello *(Agellus)* per il Borello, la Cardinala e le Tre Colombaie va al Senio presso C. Valle. Il 3° s'inizia alla Vignola, donde prosegue, salvo minime interruzioni, sino al Palazzo S. Vitale a N delle Tombe; poi dalla Leonarda alla Tombazza presso il Santerno; sulla destra di questo fiume appare sconvolto, non sì però che non se ne riconoscano tracce nello stradello a NO di Casalecchio. Il 4° dalla Granara sul Sillaro procede completissimo sino a Casola Canina e subito dopo da Bellimgamba per la Galletta (sul cardo massimo) alle Fornacelle di S. Prospero, e traversato il Santerno, dal Palazzo per Zeccola Vecchia, la Cascinaccia e il Rivone va al Senio presso il Passo di Donegallia. Il 5° dal Molinetto sul Sillaro va per la Valentina alle Case Corazza; riprende indi per Ortodonico, Molino Rosso (sul cardo massimo), S. Prospero; poi in destra del Santerno, dalla Seminaria per i Casetti e il Casone va al Senio presso la Benedetta. Il 6° nasce alla Galavolta e per Trentola, la Busa, M. Carbone, la Pera, la Bicocca (sul

trione di Imola offre, se non il più tipico, certo uno dei più

---

cardo massimo) va sino al Chiavicone sul Santerno; riprende poi a E di Castelnuovo nel luogo Ca dei Prati, donde arriva al Senio, presso l'Olveda *(Oliveta?)*. Il 7° dalla Fornace sul Sillaro per la Lazzara e la Prevosta va sino alla Borghesa (sul cardine 14°) e riprende alla Biccocchina (sul 15° o cardo massimo) continuando per vie e fossati sino al Santerno presso la Marzara; tra il Santerno e il Senio è scomparso del tutto. L'8° cominciava alla Stanga, ma nel suo tratto iniziale è quasi spento; riappare assai bene invece alla C. Verona (sul cardo massimo) proseguendo per la Carmignana sino alla Ghetta e oltre il Santerno da Maduno di sopra per mezzo a Solarolo sino a Felisio sul Senio. Il 9° e gli altri decumani che seguono furono assai danneggiati nei loro tratti iniziali dalle incursioni delle acque del Sillaro, sì che mal si rintracciano nella zona tra questo fiume e il cardo massimo; mentre sono conservatissimi tra questo e il Senio. Il 9° infatti è ben visibile dalla Bagarina (sul canale dei Molini) per le Selvatiche, l'Aralda, la Saviola, sino al canale di Lugo, indi riappare in un fossato sin presso al Senio. Il 10° passava per Sasso Morelli e si vede nella linea stradale che staccandosi dal Gambellara (cardo 14°) va per il Molino della Volta e la Borgnola sino alla Falghera, poi, passato il Santerno, dalla Ravanera per la Madonna della Salute sino al Senio. L'11° dalla Lazzarina per la Pera (sul cardo massimo), Fluno, Bubanello e la Sganga traversa Bagnara, indi si perde. Il 12° procede dalla Fontana (sul 13° cardine) per la Tura, il Casalino, il Mulinazzo e Borgo S. Germano sino al Santerno, indi da Cavecchia, a N di Bagnara, va sino quasi al Senio, terminando alla Villa Gagliardi. Il 13° è visibile dalla Ringhilina sul Correcchio per la Zampiera Vecchia, Cantalupo, la Ringhiera (cardo massimo) e lo Spinaro sino al Zampiro presso il Santerno, oltre il quale seguita per la Madonna del Soccorso sin presso al Senio alle C. Baruzzi. Il 14° comincia sul Sillaro alla Guernella e salvo qualche breve interruzione o deviazione procede per la Filippa, il Lambergone, la Villa Raffa, la Bucciona, indi traversa il Santerno e il canale di Lugo e il paese di Barbiano andando a finire a S. Giovanni verso il Senio. Il 15° è il decumano massimo (cfr. la nota 1, p. 243). Il 16° è conservato dalla Villa Ricci, sulla destra del Santerno andando verso E per Zagonara e Budrio sino all'estremità meridionale di Cotignola; il 17° per Villa S. Martino all'estremità settentrionale di Cotignola; il 18° nella via che dalla Cappella dell'Oppio a SE di Massa Lombarda va sino a S. Francesco di Cotignola; il 19° dalla Cannova sul Sillaro, per l'Osteriola sul Correcchio, attraverso Massa Lombarda raggiunge oltre il Santerno la via che passando per la estremità meridionale di Lugo va al Senio presso la Borzacca; il 20° appare dagli Olmi Secchi con qualche interruzione sino alla Benga a NO di Massa Lombarda, e poi di qui meglio conservato per la via che passa a S di S. Agata e all'estremità settentrionale di Lugo arrivando al

caratteristici esempi che si conoscano del reticolato agrario formato dalla centuriazione romana [1].

Nel territorio così centuriato tra il Panaro e il Senio le divisioni più naturali erano dunque determinate dai corsi delle acque scendenti dalle montagne dell'Apennino, i quali seguono in generale una linea inclinata da sud-ovest a nord-est, a cui riuscirono paralleli i cardi dividenti gli agri. Tutto il territorio fra il Panaro e la Samoggia appartenne sino dai primi tempi della denominazione romana all'agro di Modena [2], quello tra la Samoggia e l'Idice costituiva l'agro di Bologna [3], quello tra l'Idice e il Sillaro l'agro di Claterna [4] e quello tra il Sillaro e il Senio l'agro di

---

Senio presso la C. Montanari; il 21° si distingue bene nella strada che dalla Ca Ricci va verso S. Agata sul Santerno, e oltre questo fiume per la Madonna del Molino sino al Senio; il 22° da C. Crivelli per l'Ascensione alla C. Biancoli, indi dalla Villa Pasetti al Senio; il 23° dalla Zeppa Nuova per Tre Case, i Verlicchi e la Mesolarda sino al Senio; il 24° passando per Ca di Lugo va sino a Roncaglia presso il Senio; il 25° da Ca Baldrati passando a S di Bizzuno va ai Sabbioni del Senio; il 26° e i seguenti sono quasi distrutti, ma non tanto però che non se ne possa riconoscere la rispettiva estremità orientale presso il Senio e qualche tratto saltuario qua e là: del 28° si ha un tratto ben conservato nella strada che da Conselice va a Fabriago sul Santerno, e il 30° ed ultimo sarebbe rappresentato dalla via che passa per Maiano (*f. Manlianus*), oltre la quale nell'antichità erano le paludi della Libba (C. M. fogli 99, I, NO, NE e 88, II, SE, NE, SO, NO, III, SE, NE).

(1) Faccio qui un'osservazione generale, che mi sarebbe agevole documentare, se non me ne astenessi per mancanza di spazio; ma essa è, del resto, di tal natura che ciascuno potrà controllarla a sua posta. Tutti o quasi tutti i luoghi dove, tra il Panaro e il Senio, sono tornate in luce antichità preromane e romane, tutte le pievi e chiese più antiche, tutti i più cospicui luoghi di denominazione gentilizia romana e quelli che conservano avanzi della toponomastica italica primitiva, si trovano in punti d'intersezione tra un cardo e un decumano: tutti gli abitati più cospicui della regione sono o attraversati da un decumano o da un cardo, qualche volta da un cardo e da un decumano insieme, oppure sono compresi tra due decumani che ne lambiscono le estremità settentrionale e meridionale. La collocazione dei nomi di luogo d'origine romana all'incontro del cardo col decumano è stata notata dallo Schulten (pag. 23) per l'agro parmense.

(2) Bormann, pag. 133 e 151.

(3) Bormann, pag. 128 e 133.

(4) Bormann, pag. 126 e 128.

Foro Cornelio [1]. Ogni agro pertinente ad un municipium dipendeva dalle autorità civili del capoluogo in tutto ciò che era l'amministrazione generale, ma per l'amministrazione locale l'agro era ripartito in distretti, che ricevevano il nome di pagi. Il pagus (forse da pasco, per la comunione dei pascoli) è senza dubbio un'unità amministrativa rurale, alla cui formazione concorrono raggruppamenti minori di popolazione con le terre rispettive [2]: è una comunità retta nell'età classica da uno o più magistrati col titolo di magister pagi, di nomina annuale, con l'incarico di dare gli ordini opportuni per il buon andamento della comunità, di convocare i comizi, di provvedere alla manutenzione degli edifizi, delle vie e delle fonti, di curare le cose sacre e regolare le feste [3].

Questi caratteri generali del pagus appariscono anche nelle comunità rurali della Cispadana; e il Pullé, a proposito della Tavola velleiate, ha notato acutamente che in essa « i pagi figurano come altrettante circoscrizioni territoriali, abbraccianti i fundi o proprietà private e comunali (respublica), e riassumevansi a lor volta in una più ampia organizzazione che era quella della civitas o populus cui rispondevano dati centri di convegni civili e commerciali quali erano i fora o conciliabula » [4].

Non è egualmente chiaro quale estensione avesse all'incirca un pagus e con quale criterio ne fossero tracciati i limiti [5]. Nell'agro velleiate, che era assai limitato, il numero dei pagi non è piccolo: oltre il pago Velleius, vi si com-

---

(1) BORMANN, pag. 121 e 126.

(2) Cfr. LÜBKER, *Lessico di antichità classiche*, trad. Murero, pag. 872; FORCELLINI, *Lexicon*, ediz. De Vit., IV, 468; DUCANGE, *Lexicon*, ediz. Henschel, VI, 93.

(3) Vedasi l'opera di M. VOIGT, *Untersuchung über die Verfassung der pagi und vici des römische Reiches*, Lipsia 1860, specialmente i §§ XVI-XVII, XXIV-XXVII e XXXI-XXXVIII.

(4) *Apenn. mod.*, pag. 706.

(5) Nei paesi transalpini, come abbiamo da Cesare e Tacito, erano molto estesi (cfr. i 4 *pagi* dell'Helvetia); però presso qualche popolo dovevano essere piccoli se 100 pagi avevano i Suevi e 100 i Cenomani.

prendevano i pagi Albensis, Minervius, Statiellus dalla parte dell'agro lucchese (sud-est); Moninas, Bagiennus, Domitius e Junonius, dalla parte dell'agro libarnense (sud-ovest); Ambitrebius, Floreius e Valerius dalla parte dell'agro piacentino (nord-ovest); Salutaris e Salvius dalla parte dell'agro parmense (nord-est): finalmente i pagi Dianius, Luras, Medutius, Sulcus, che erano nell'interno ([1]). Erano adunque 17 i pagi del piccolo territorio di Velleia, o almeno 15 se si voglia ammettere che due di essi si allargassero più specialmente sul finitimo agro piacentino. La tavola velleiate addita anche due pagi dell'agro libarnense ([2]), lo Eboreus e il Martius, ma non saranno stati i soli di quel territorio, come non costituivano certo tutto l'agro parmense il pagus Mercurialis e il Salvius, che sono i soli menzionati di quest'agro: erano gli uni e gli altri dei pagi di confine verso l'agro velleiate, sui quali si estendevano le proprietà vincolate con la tavola alimentaria. Invece un bel gruppo di pagi dell'agro piacentino, che doveva essere più esteso del velleiate, sono indicati nella tavola: Apollinaris, Briagontinus, Cerialis (Cereale?), Farraticanus, Herculanius, Julius, Minervius, Noviodunus, Sinnensis, Valentinus, Venerius, Vercellensis e Veronensis, oltre alle porzioni dei pagi Salutaris e Valerius. Sono adunque almeno 13 i pagi dell'antico agro piacentino che nel primo secolo dell'era cristiana erano costituiti in circoscrizione censuale ed amministrativa. Possiamo noi credere che le condizioni delle altre parti della Cispadana fossero diverse? No certamente; e però è lecito indurre che simile ripartizione territoriale vigesse negli altri agri da Parma a Rimini, sebbene per essi non si abbia la testimonianza così esplicita che per gli agri occidentali ci dà la tavola

---

([1]) Bormann, l. cit., pp. 222 e 225. I pagi *Salutaris* e *Valerius* si estendevano anche nell'agro piacentino, il *Moninas* nel libarnense, il *Salvius* nel parmense.

([2]) Cioè di Libarna (Plinio, III, 5, 49), località quasi equidistante tra Genova e Tortona, corrispondente all'odierna Serravalle Scrivia: cfr. Mommsen, in *C. I. L.*, V, 838.

velleiate. Il difetto di una simile testimonianza ci avrebbe nascosti forse per sempre i nomi dei pagi reggiani, modenesi, bolognesi, corneliensi, faventini, populensi, liviensi, cesenati, ravennati e riminensi, se il ricordo di essi non si fosse perpetuato nell'età medioevale per altre vie che non siano i titoli epigrafici dell'epoca romana. Anzitutto è da notare che l'uso del nome pagus per indicare un distretto rurale continuò nel medioevo sin verso il mille ([1]), e che la circoscrizione pagense nell'età romana si conservò nella circoscrizione plebanale della primitiva età cristiana. Valafrido Strabone, che scriveva nel IX secolo, ci ha lasciato a questo proposito una preziosa testimonianza ([2]): « Centenarii, qui et Centuriones, et Vicarii qui per Pagos statuti sunt, presbyteris Plebium, qui baptismales ecclesias tenent et minoribus presbyteris praesunt, conferri queunt. Decuriones vel Decani, qui sub ipsis Vicariis [Pagorum] quaedam minora iudicia exercent, minoribus presbyteris titulorum possunt comparari ». Insomma come alle istituzioni medioevali della centena e della decania, nell'ordine ecclesiastico corrispondono la plebs e le paroecia, così la plebs corrisponde al pagus dell'età romana. Se dai limiti delle diocesi vescovili si può con sicurezza riconoscere quali fossero i confini degli agri proprii dei municipî romani, così nelle plebes dei primi tempi cristiani abbiamo l'immagine degli antichi pagi: bisogna per altro badare di non prendere per pievi primitive se non quelle la cui esistenza è documentata anteriormente al mille, poichè dopo quell'epoca le pievi si frazionarono in altre minori, sì che l'antichissima circoscrizione ecclesiastica si alterò sensibilmente. Oltre a questo, è da avvertire che dell'antico pagus si conservò il ricordo anche nella circoscrizione giudiziaria dell'epoca barbara; poichè i Longobardi e i Franchi posero a rendere giustizia i loro sculdasci, scabini e gastaldi nei luoghi stessi, ove era stato

---

([1]) Cfr. Ducange, l. cit.; Muratori, *Ant. ital.*, II, 200.

([2]) *Tract. de rebus Eccles.*, cap. XXXI. Il passo di Valafrido è illustrato dal Muratori, *Ant.*, I, 520.

per tanti secoli il magister pagi [1], conservatosi assai probabilmente nell'epoca bizantina: quindi i nomi iudiciaria e gastaldatus, che significarono il distretto sottoposto a uno di quei magistrati, si possono ritenere corrispondenti all'antico di pagus; e i luoghi dove noi troveremo aver avuto residenza uno di cotesti funzionari potremo quasi certamente indurre che nei più antichi tempi siano stati altrettanti centri di un pago. Ma oltre queste vie indirette della circoscrizione ecclesiastica e della giudiziaria, abbiamo la documentazione esplicita dell'uso perpetuatosi nel medioevo della denominazione di pagus data a più di un distretto del territorio bolognese, di modo che non riesce impossibile risalire a tempi più remoti e ricostruire, con sufficiente probabilità di esser nel vero, la circoscrizione dell'epoca romana.

Cominciando dal lembo occidentale, tra il Panaro e la Samoggia, due sono i pagi attestati da documenti, l'uno al nord e l'altro al sud della via Emilia che era la più naturale linea di demarcazione tra essi. Al nord abbiamo il pago di Persiceto [2]: nella donazione di Giovanni duca del 776 Nonantola è collocata nel pago Perseceta e questo nel territorio motinense [3]; nel placito dell'898 sono ricordati gli scabini de pago Persicete [4], nella donazione di Aimerico del 946 si legge: *in territorio bononiensi vel motinensi, pago Persiceta et Saltusplano* [5], e una concessione di terre ai da Sala del 1014 indica più luoghi situati nel pago Persiceta [6]. Al sud abbiamo il pago di Monte-

---

[1] Cfr. MURATORI, *Ant.*, I, 513: « *sculdascios* ... fuisse *iudices pagorum* »; Legge VIII di Pipino: « si gastaldius aut sculdais vel loci praepositus de qualibet *Iudiciaria* tam ad suos *Pagenses* quam ad alios qui iustitiam quaesierint, non fecerit ».

[2] La sua estensione corrisponderebbe alle pievi medioevali di Persiceto, S. Agata, Crevalcore e al territorio nonantolano a destra del Panaro.

[3] TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 21 e GAUDENZI, *Duc. Pers.*, doc. II.

[4] GAUDENZI, ivi, doc VIII.

[5] SAVIOLI, I, II, 42; GAUDENZI, doc. XXV.

[6] TIRABOSCHI, ivi, 143-144.

veglio [1]: di esso è già menzione nella donazione di Orso del 751, *in finibus* pago Montebelio [2], poi in quella di Giovanni del 776, ove è ricordato il Casale Sociolo (= Stiore) *pago Montebelio, Oliveto circumdato* [3], in quella di Orso II del 789, *Casale Sociolo pago Montevelio* [4].

Venendo all'agro bolognese propriamente detto, abbiamo anzitutto il pago Bononiense, costituito dal territorio circostante alla città, limitato a occidente dal Lavino e a oriente dall'Idice, pago del quale è fatta menzione in un documento dell'831, scritto nel monastero di S. Giovanni e di S. Maria sul fiume Reno sita pago Bononiensi, relativo a terra del suburbio meridionale [5]. È opportuno notare questa circostanza che in ciascun agro di una civitas o municipium, il primo pago che naturalmente veniva a formarsi era quello del territorio suburbano, di quella zona, più o meno larga, intorno alla città che pur essendo assolutamente rurale ha seguito attraverso i secoli le vicende di essa sino a noi [6]; per Piacenza, Velleia, Modena e Bologna è rimasta di ciò memoria esplicita [7], ma ciò si sarà ben ripetuto anche per le altre città della regione.

Quanto all'estensione del pago Bononiense in particolare, debbo fare due osservazioni: la prima che la circoscrizione primitiva si perpetuò almeno parzialmente nella zona medioevale della guardia, comprendendo cioè i comuni che non

---

[1] Corrispondente alle pievi medioevali di M. Veglio, Samoggia, S. Andrea in Corneliano, Savignano e Vilzagara (S. Cesario).

[2] TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 19 e GAUDENZI, doc. XI.

[3] TIRABOSCHI, II, 22 e GAUDENZI, doc. II.

[4] TIRABOSCHI, II, 29 e GAUDENZI, doc. III.

[5] GAUDENZI, *Duc. Persic.*, doc. IV.

[6] Ravenna e Modena hanno un suburbio comunale estesissimo che rappresenta press'a poco l'antico pago suburbano: per Bologna invece il suburbio è intercomunale, cioè forma, salvo una breve zona circolare, comuni distinti.

[7] *In pago Mutinensi* (a. 1092) in TIRABOSCHI, *Mem. stor.*, II, 186; il pago di Velleia è già stato indicato (*C. I. L.*, XI, 222-225); *in pago Placentino* ha il Diploma di Ludovico il Pio, in CAMPI, *Stor. eccles. di Piacenza*, I, 456: il MURATORI, *Ant.*, II, 200, indica documenti dei pagi Veronese e Trevisano.

furono ripartiti tra le podesterie e i vicariati del contado [1] e le parrocchie che non furono assoggettate ad alcuna pieve rurale, ma poste sotto la giurisdizione delle chiese urbane [2]. Da questo comprensorio resterebbe fuori una parte di territorio che potè anche formare un pago a sè, forse il pago di Petrosa o di Verabulo, cioè il territorio posto tra il Lavino e la Samoggia dall'altipiano delle Pradole alla via Emilia [3]; ma non essendovene esplicita menzione in alcun documento non siamo autorizzati a riconoscere in modo assoluto l'esistenza di questo pago, per quanto assai probabile.

Al nord del pago Bononiense, due altri si stendono separati dalla linea del vecchio corso di Savena, corrispondente press'a poco al canale Naviglio. Tra la Samoggia e la Savena è il pagus Saltuspanus (secondo il Gaudenzi Saltus hispanus, nei secoli dopo il mille frainteso in Saltus planus) che abbiamo già trovato nella donazione di Aimerico del 946, e riappare in documenti del sec. XI [4]. Tra la Savena

---

[1] Una lista abbastanza esatta di questi comuni è nel THEINER, *Codex diplomaticus*, vol. II, pag. 520; cfr. il mio libro sul *Contado bolognese*, cap. III.

[2] Sono indicate nell'Elenco Nonantolano pubbl. da G. B. MELLONI, *Atti o Mem. degli uomini illustri in santità*, classe II, vol. II, pag. 470-373.

[3] Di *Petrosa* e di *Verabulo* parlo più avanti: quanto all'esistenza di un distretto a parte tra il Lavino e la Samoggia, potrebbe trovarsene una testimonianza quasi esplicita nell'investitura nonantolana del 1115 (rinnovazione senza dubbio di altre più antiche), ove si legge (TIR., *St. Non.*, II, 225): « vel per alia loca a flumine Lavino usque ad flumen Samozulam, et a monte de Vezzano usque ad Stradam [= via Emilia] ».

[4] Riassunto del precetto di Astolfo in TIRAB., *St. Non.*, II, 3 e GAUDENZI, doc. XXI, § VI: *et etiam Saltospano;* TIRAB., II, 69: *casalias et fundora... in Saltuplano* (a. 890) per 1280 iugeri; TIR., II, 74 e GAUDENZI, doc. VIII: *plebis Sancti Vincentii Saltuspani* (a. 898); SICKEL, *Diplomata reg. et imp.* in *M. G.*, I, 357: corte di Antognano *sitam in loco Saltospano* (a. 962); SAVIOLI, I, II, 94: *intra ipsos Saltus planos* (a. 1055); ivi, I, II, 116: *Saltuspano territorio bononiense et iudiciaria motinense* (a. 1067) cioè soggetto alla giurisdizione del conte di Modena. Anche nel placito dell'898 sono ricordati i *dativi* di Salto e la denominazione bizantina richiama l'idea di un luogo appartenuto all'esarcato. Secondo il GAUDENZI, p. 138, si accenna alle vaste possidenze degli arcivescovi di Ravenna

e l'Idice è il pago denominato Duliolus o Minervius: per il primo nome starebbe il fatto che nella pseudo-donazione di Orso del 751 è espressamente ricordato il territorio di pago di Dugliolo insieme con quelli dei paghi di M. Veglio e Persiceto [1] e che la più antica e importante pieve di quel distretto è appunto quella di Dugliolo; e per il secondo il riscontro con la denominazione propria di due paghi dell'agro velleiate e del piacentino e riecheggiante ancora nel nome di Minerbio [2].

Al sud del pago Bononiense è difficile ammettere che un solo pago abbracciasse tutto il territorio montano tra Idice e Panaro; è assai più ragionevole supporre che questo fosse ripartito almeno in due, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra del Reno: Brento, antica sede vescovile sulla destra, e Petilliano, pieve antichissima sulla sinistra, possono essere stati i capoluoghi rispettivi, come certamente furono i due centri più importanti di quelle zone; infatti a Brento troviamo che nel sec. IX risiedevano degli scabini, segno certo che fosse stato anche in più antichi tempi il capoluogo di un distretto rurale [3], e Petilliano, nell'atto del 969 relativo

---

nel pago di Saltospano in una lettera dell'arciv. Giovanni (905-914): ipotesi confermata dall'essere stati quei *praedia* arcivescovili usurpati da un conte Didone, che appare nel 908 in rapporti col monast. di Nonantola (TIRABOSCHI, II, 108) e che forse fu conte di Bologna. Notisi che il BORMANN, p. 132 avverte di avere raggruppate le iscrizioni di S. Benedetto, S. Pietro in Casale, Maccaretolo, S. Vincenzo, Galliera, Massumatico e Pieve di Cento perchè « et vicinitas locorum et natura monumentorum... videntur omnes hos titulos ad unum quoddam comune pertinere sive is vicus sive pagus fuit vel aliud quid ».

[1] Nella stampa datane dal Tiraboschi, *St. Non.*, II, 19, il nome del *pago Duliolo* fu omesso, ma nella carta si legge chiaramente (cf. GAUDENZI, *Duc. pers.*, doc. XI).

[2] Vedi BORMANN, XI, pag. 222-225. Nel Bresciano invece era il *vicus Minervius*; cfr. *C. I. L.*, V, nn. 4421, 4450, 4451.

[3] La più antica menzione di Brento è in GIORGIO CIPRIO, *Descriptio orbis romani*, ediz. Gelzer, Lipsia 1890, p. 32, n. 637: *κάστρον Βρίντου*, registrato tra quell' *Ἐπαρχία Αἰμιλίας*: codesto catalogo geografico è di poco posteriore al 605 d. C. Segue il ricordo di AGNELLO (in *Script. rer. Lang.*, p. 305; cfr. GAUDENZI, p. 117), donde risulta che fu città vescovile al tempo di Valentiniano III

a una disputa di confini con Modena [1], appare come il luogo onde prende il nome la linea terminale superiormente al pago di Monteveglio [2].

Se i paghi dell' agro bolognese erano almeno cinque [3], non parrà sproporzionato che quello di Claterna, distendendosi dall' Idice al Sillaro, ne avesse almeno tre. Forse uno di essi era il suburbano, comprendente il territorio circostante a quell' oppido; doveva comprendere il territorio non molto esteso tra la Centonara e la Quaderna, e avrà avuto il nome di plago Claternate [4]. Al nord il pago corrispondente a un dipresso all' attuale territorio di Budrio potè benissimo lasciare il nome a questo castello che fu sin da epoca molto remota sede di una pieve assai estesa. Ma nè del Claternate nè del Budriese abbiamo testimonianza nei documenti dell' alto medioevo. Invece questi ci attestano con sicurezza l' esistenza di un pagus Celeris [5]: infatti una carta bolognese del 1063

---

e che era detto *Castellum Brentum*. È poi menzionato nella donazione di Astolfo a Orso, di cui conservasi il regesto a Nonantola (Gaudenzi, doc. XXI, § VI): il Marini, *Papiri*, p. 104, lo identificava con Castel dei Britti; così pure il Beretta, in Mur., *R. I, S.*, vol. X, p. CLXV; e il Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat*, Parigi, 1888, p. 58, lo pone « près de Bologne », senza precisare dove. Ma le parole « Castro Gissaro quod dicitur Britu [l. Brintu] » della donazione di Giovanni del 776 tolgono ogni dubbio (Gaudenzi, doc. II). Uno scabino di Brento, nel placito dell' 898 (ivi, doc. VIII).

[1] Sickel, *Diplomata reg. et imp.* in *M. G.*, I, 515.

[2] Nelle deposizioni testimoniali appar chiaro che per il tratto dall' Alpe di Capotauri (Corno alle Scale) sino alla Giarola (rami iniziali del Samoggia), oltre alla questione tra Modena e Bologna, altre ve n' erano più particolari tra i *Semelanenses* (quelli della pieve di Semelano modenese) e i *Petilianenses:* nel che si vede riflesso il ricordo di un distretto tra il Reno e il Panaro, che primitivamente aveva il suo nome da *Petillianum*.

[3] Dico almeno, perchè può essere che un pago a sè formasse, come si è già accennato, il territorio superiore all' Emilia tra Samoggia e Lavino: potrebbe aver avuto il nome di *Verabulum*, se quest' antico oppido è da identificarsi, come sembra, con Crespellano.

[4] Cfr. Brizio, *Notizie degli scavi*, a. 1892, pp. 133-145; e a. 1898, pp. 233-236.

[5] La certezza che i pagi prendevano spesso il nome dalle divinità (es p. *Minervius, Martius, Mercurialis, Junonius, Apollinaris*)

parla di località *trans fluvio Itisce, pago Celari, territorio bononiensi, iudiciaria motinensis* (1), e una nonantolana del 1085 si riferisce a Farneto, *constitutum territorio bononiensi in plebe Sancte Marie, pago Celeri, iudiciaria motinensi* (2). Finalmente si può sospettare che un pago distinto fosse formato da quelle che nel medioevo (3) furono dette Massa Boetas (dei Boi?), Massa Medicina e Massa Metaciani (Medesano), il territorio cioè per cui l'agro claternate andava a raggiungere le paludi a nord-est; ma gli scarsi avanzi di antichità in codesta zona non autorizzano alcuna concreta congettura al riguardo.

Quanto all'agro forocorneliense è indubitato che la sua estensione doveva corrispondere a quella che fu propria della diocesi di Imola (4), ma circa la ripartizione pagense di esso non abbiamo elementi sui quali appoggiare neppure un tentativo di ricostruzione ipotetica. Vi sarà stato un pago suburbano, il Corneliense; un altro verso la pianura di S. Agata, un terzo sui colli a sinistra del Santerno e un quarto a destra di questo fiume nelle colline di Tossignano, poichè in tutti questi luoghi, oltre alle testimonianze toponomastiche, sono tornati alla luce dei titoli epigrafici (5); ma, ripeto, non vi è fondamento a precisar nulla.

Nell'interno di ciascun pago erano disseminati i vici e

---

farebbe supporre che il nostro fosse originariamente *p. Cereris* (cfr. nel *C. I. L.*, XI, I, n. 3196, la dedica che L. Bennio *magister Pagi* di Nepi fece di un'ara *Cereri matri agr.* nell'a. 18 d. C.). Le altre forme date dai documenti sono *de Montesceleri* (a. 1072 in Tiraboschi, *St. Non.*, II, 246), *montis Sillaris* (a. 1152, ivi, II, 264).

(1) Savioli, I, II, 108.

(2) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 209. Ancora nel 1127, in una carta nonantolana inedita, è menzione di beni *infra plebem Sancte Marie de Pago Celeri.*

(3) Donazione di Gisolfo dell'a. 855 in Savioli, I, II, 25.

(4) A questo proposito va ricordato che nelle carte ravennati ricorre la formula *actu Corneliense* = territorio imolese; nel che si ha senza dubbio un ricordo, sebben confuso, di una denominazione risaliente ai temi romani: l'*actus* era la superfice di 2 iugeri quadrati.

(5) *C. I. L.*, XI, n. 672 (Croce Coperta), 680-681 (C. Bolognese), 682 (Serraglio di Tossignano).

i fundi denominazioni delle quali importa che siano ben precisati i sensi.

Il nome vicus (che è affine al greco οἶκος, abitazione) ha nella latinità classica due significazioni ben distinte, l'una urbana, per dir così, e l'altra rurale: il vicus urbano è la contrada [1], nel qual senso la parola si è perpetuata nell'uso odierno dei dialetti napoletani, mentre il vicus rurale è un'aggregazione di case abitate da lavoratori dei campi e da altri artigiani, quello insomma che poi fu detto borgo ó borgata [2], e carattere materiale di tale aggregazione è l'essere aperta, senza alcuna munizione di mura [3], poichè quando il luogo era fortificato prendeva il nome di castellum [4]. Che la Cispadana fosse frequente di vichi, qualcuno anche fortificato, sino dal tempo anteriore alla sottomissione dei Boii a Roma non può esser dubbio [5]; ma un numero molto maggiore se ne dovette formare allorchè fatta la ripartizione e la assegnazione dei campi ai coloni romani si eressero qua e là per il territorio le case per i coltivatori, non isolate come fu di poi per il frazionamento della proprietà fondiaria, ma raggruppate nel centro del fundus. Questi vichi sorsero a preferenza in prossimità dei corsi di acqua e delle strade, e nella zona apenninica sui fianchi delle montagne, o ai piedi di esse, in modo da non rimaner troppo fuori dalle linee stradali e fluviali. Le denominazioni dei vichi non sappiamo bene con quale criterio fossero appli-

---

(1) In questo senso lo trovo in Livio, XXXIV, 12; in Plinio, *H. N.*, III, 9, 14; onde anche *vicatim* significò « per contrade urbane » come in Plinio, XXXIII, 46, 1; in Seneca, *De ira*, III, 18, ecc.; cfr. Forcellini, s. v.

(2) Lübker, *Less.*, pag. 1297.

(3) Isidoro, *Origines*, XV, 2: « Vicus castrum sine munitione murorum ».

(4) Si noti che, secondo la pronuncia celtica, nella Cispadana questa parola suonava ossitona, *castellúm*; onde ne consegue che il nostro Castiglione (lat. medioev. *castellionum*, e per falsa analogia etimologica *Castrum-leonis*) rispecchia o richiama l'esistenza di un *castellum* boico, ligure o romano: i castelli del medioevo ebbero invece la denominazione di *castrum*.

(5) T. Livio, lib. XXXIII, 37 e XXXIV, 22.

cate, ma sembra certo che in molti casi fosse conservato al vico il nome primitivo della località in cui sorse: nel territorio di Velleia abbiamo un gruppo di vichi, Blondelia, Juanelius, Lubelius, Nitelius, con nomi che parrebbero propri dell'onomastica ligure (1), mentre altri come Caturniacus e Irvacco sembrano ripetere la loro origine dai Boii (2). Altri vichi cispadani ebbero nome da peculiari condizioni topografiche, per esempio dei fiumi scorrenti a lato, come il Vicus Tari ora Borgo Taro (3), dalla natura del suolo come il Vicus Calancus (4), o del clima, come Vicus Frigidus, dalle colture agrarie o delle piante prevalenti, come Vicus Panicalis, Frascarius, Cicerum (5), Ilicianus, Fraxinetus, Farnetus e simili (6). I vichi formatisi attorno un fondo coloniale presero spesso il nome del fundus distinto col gentilizio del primitivo possessore, onde abbiamo il Vicus Macariticus (da Macarius?), il Cuentius (= Quintius da Quintus), il Lucilianus (da Lucilius), l'Arruntianus (dalla famiglia Arruntia), il Mussilianus (da un Mussilius?) e il Variniana (in origine praedia Variniana da Varinus).

Come fossero amministrate queste minori aggregazioni di abitati nell'epoca romana, non si hanno documenti locali che lo dimostrino: l'iscrizione di Budrio nella quale è menzionato il populus Vici Follei, che avrebbe inalzato un monumento al fondatore e patrono del vico, Caio Folleio, è senza dubbio una falsificazione (7), e imaginario è il titolo

---

(1) Vedi Pullè nell'*Apenn. mod.*, pag. 681.

(2) Cfr. *Gessoriacus* nome di un pago celtico in Plinio, IV, 31, 2.

(3) *Vicus Tari* è detto in un itinerario del s. XIV (cfr. G. Sforza, *Atti e Memorie della R. Deput. st. patr. Mod.*, 5ª serie, vol. I, pag. 96 e seg.); cfr. il *Vicus Auserissola*, ora Vico Pisano (Repetti, II, 97).

(4) È inutile ricordare che *calanco* in bolognese è sinonimo di avvallamento franoso.

(5) Credo che il *Vicus Cécorum* delle carte medioevali, non sia che una alterazione di *Cicerum*.

(6) Flechia Giov., *Nomi locali d'Italia derivati dal nome di piante*. Torino 1880.

(7) Muratori, *Thes. inscript.*, 1091, 17; *C. I. L.*, XI, n. 79*.

imolese, che si disse trovato alla pieve di Secchiano, ove sarebbero stati menzionati i vicani Titienses, cioè di un vicus Titii (1): tuttavia è da credere che anche i vichi della Cispadana avessero ciascuno il proprio magister (2), che amministrava la comunanza sotto la dipendenza della superiore autorità pagense (3); di modo che nel medioevo le comunità rurali si svilupparono e determinarono intorno a quei centri che nell'antichità erano rappresentati da un vico; e qualcuno di questi avendo acquistato speciale importanza diventò sede stabile di giudizio, come già i capoluoghi dei pagi; infatti nel Concilio di Ravenna del 904 fu prescritto ai conti che « in publicis vicis domos constituant in quibus placitum teneant, et secundum antiquam consuetudinem hospitentur » (4).

Se il pagus e il vicus hanno il carattere di una organizzazione amministrativa, invece il fundus dell'età romana si può considerare come una entità catastale, che naturalmente veniva a costituire il primo nucleo di una unità territoriale. Nella Cispadana, per testimonianza della preziosa tavola Velleiate, noi sappiamo che ogni fondo aveva la sua casa (5) e spesso più case (6), poteva avere una o più dimore per i coloni, colonia, con proprio nome, distinto da quello del fondo (7), e insieme la fabbrica dei vasi (8); e tra le

---

(1) Cfr. BORMANN, pag. 126.

(2) Non si possono citare qui i *vicani* delle iscrizioni riminesi, poichè si tratta di vichi urbani (TONINI, pag. 206 e segg.; BORMANN, p. 76): tuttavia è notabile l'iscr. del *C. I. L.*, XI, n. 404, che ricorda la *scholam vici For* [*tunae* o *Forensis?*], perchè il nome *schola* durante il medioevo indicò nella Romagna la comunità rurale. Invece il *magister* che fece fare il puteale di Maccaretolo (*C. I. L.*, XI, n. 804) sarà stato preposto a un vico o ad un pago, come ben vide il BORMANN, pag. 133. Una iscrizione modenese in *C. I. L.*, XI, n. 851, ci dà il nome di due liberti *magistri vici*.

(3) VOIGT, op. cit., §§ XV, XXXIX-XLII.

(4) Cit. dal DUCANGE, VIII, 322.

(5) *Cum casa*, 1, 11, 21.

(6) *Cum casis*, 1, 17, 19; 2, 29; 6, 30, 44; 4, 39, 43; *Cum casis*, III, 1, 8, 15.

(7) *F. Cornelianum... cum colonia Munatiana*, 1, 33: *f. Statianum cum colonia Gentiana*, 2, 44, ecc.

(8) *F. Julianum cum figlinis et coloniis*, VIII, 2, 89.

pertinenze del fondo erano le silvae (1), gli ovilia (2) e le alluviones iunctae praediis (3) e persino i vada o passi del fiume vicino (4): la estensione del fondo era varia, ma per lo più grandissima; e quando l'estimo oltrepassava una certa misura, ottantamila sesterzi, il possesso era quello che si suol dire latifondo e prendeva il nome di saltus, ritenendo la denominazione specifica di uno dei fondi ond'era costituito (5) e frazionandosi in poderi, sì che il complesso territoriale si indicava con la espressione *saltus praediaque* Bargae, Berusetis, Latavio, Mettiae o simili (6): qualche volta il frazionamento era in più piccoli lotti e allora il fundus era ripartito in agelli (7): finalmente ogni possesso aveva una rigorosa confinazione mediante i termini onde si distingueva dagli adfines, due dei quali dovevano essere indicati negli atti concernenti il possesso stesso allo scopo di identificarlo con sicurezza. Per questo i terreni erano censiti secondo una formula prestabilita, che ci è stata conservata dai giureconsulti: « agri sic in censum referantur: nomen fundi cuiusque; et in qua civitate et in quo pago sit; et quos duos vicinos proximos habeat » (8).

Raramente il fondo conservò la denominazione che la

---

(1) *Cum silvis*, 1, 2, 45; 5, 11; *f. Minicianum cum silvis Herennianis*, 3, 83; *cum silvis et meridibus et debelis*, 4, 39, ecc.

(2) *F. Covanius et ovilia*, 5, 58: conseguentemente anche i *caprilia, vaccilia, porcilia*, ecc.

(3) *F. Afriano Dextriano cum meridibus omnibus et alluvionibus iunctis praediis*, 6, 86.

(4) *Fundum sive saltum Calventianum Sextianum cum vadis*, 6, 83.

(5) Esempi assai caratteristici: *Saltus sive fundi Avega Veccius Debelis et saltus Velviae Leucomellus*, 3, 72 (178 mila sesterzi di estimo); *fundi sive saltus Narianus Catucianus* (estimo 85 mila sesterzi); *saltus Tuppelius Volumnianus*, 1, 100 (estimo 100 mila sest.) detto anche *fundus Tuppilia Volumnianus*, 5, 32. — Invece il *fundus Glitianus Roudelius* 3, 23, 67 (estimo 72 mila sest.) non è mai detto *saltus*; così il *f. Munatianus Altianus* 1, 15 (28 mila sesterzi).

(6) Cfr. la nota 7 a p. 215.

(7) *Agelli Vibulliani* 5, 95 accanto al *fundus Vibullianus* 4, 94, 99.

(8) ULPIANO, *Digesto*, 50, 15, 4.

località aveva avuto nei tempi preromani, ma nella maggior parte dei casi i fondi trassero il nome dal gentilizio dei primi padroni o coloni cui furono assegnati, mediante un suffisso adiettivale [1]: non ripeterò quanto è stato scritto al riguardo da un insigne glottologo, Giovanni Flechia [2]; ma sull'esempio di esimi ricercatori di origini toponomastiche [3], mi varrò dei criteri da lui seguiti e mi ingegnerò di rintracciare nei documenti medioevali e nelle denominazioni rimaste vive sino ai dì nostri gli avanzi delle primitive designazioni catastali dei fundi sparsi per l'agro corrispondente all'odierna provincia di Bologna; non senza ricordare che una simile indagine, sebbene con minore estensione, fu tentata già sulla fine del sec. XVIII da un nostro erudito, Floriano Malvezzi [4]. A compimento di queste osservazioni preliminari, debbo anche osservare che qualche volta il fundus prendeva il nome di villa, che sarebbe stata propriamente la casa padronale; che risale alla colonizzazione romana anche la denominazione di massa, cioè riunione di più fundi o grande tenuta; e finalmente che un piccolo casale di lavoratori poteva assumere il nome di viculus [5]: tutti questi diversi raggruppamenti ci occorrono nelle carte bolognesi medioevali e per questo mezzo potremo far risalire ad epoca più remota l'origine di molti piccoli abitati della nostra provincia.

---

(1) Il più comunemente usato fu - *an* -. Es.: da *Cornelius, Corneli-anus,* che è rappresentato nella tavola velleiate dall'immensa maggioranza dei fundi. Raro v'è il suffisso - *ac* -.

(2) Giovanni Flechia, *Di alcune forme de' nomi locali nell'Italia superiore* in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie 2ª, tom. XXVII (a. 1873) pag. 275-374; *Nomi locali del Napoletano derivati da gentilizi italici* in *Atti della R. Accad. delle sc. di Torino,* vol. X (a. 1874-75) pag. 79-134.

(3) Il Pieri, l'Orsi, il Bianchi, lo Zanardelli, ecc.

(4) Floriano Malvezzi, *De chorographia antiqui agri Bononiensi et Claternatis* in *Commentarii dell' Istituto delle Scienze di Bologna,* tomo VII, pag. 432-470 (Bologna 1791).

(5) Cfr. Schulten, pag. 6, che cita il Mommsen, *Die italische Bodenteilung* nell'*Hermes,* vol. XIX, e il Tomassetti, *St. della campagna romana* nel vol. I dell'*Arch. della Società Romana di storia patria.*

Abbiamo già osservato come nell'epoca romana gli agri bolognese, claternate e corneliense, distendendosi dalla linea crinale dell'Apennino sino a quella delle acque della Padusa, fossero confinati o distinti fra loro dalle linee fluviali: l'agro bolognese dalla Samoggia all'Idice, il claternate dall'Idice al Sillaro, il corneliense dal Sillaro al Senio. Fra lo Scoltenna e il Samoggia il territorio, che adesso è in parte bolognese e in parte modenese, apparteneva tutto all'agro modenese ed era distinto, come abbiamo visto, in due paghi separati dalla via Emilia: il pago di Monteveglio a mezzogiorno e il pago di Persiceta a settentrione; intermedio fra essi, il Forum Gallorum [1] dovette per molto tempo seguitare ad essere luogo di convegno commerciale per le popolazioni contermini dei due agri di Bologna e di Modena, come la fermata itineraria Ad medias, ove la via Emilia traversa il Samoggia, segnava sulla strada consolare il punto di separazione degli agri stessi. Al piano, sui dossi formatisi in mezzo alle paludi, e meno rari sulle colline e alle radici di esse, percorse dalla via Petrosa o Claudiola, sorgevano vichi fiorenti, i quali, quando non hanno lasciato di sè alcuna traccia nelle carte medioevali, ci sono attestati in modo indubitabile dagli avanzi monumentali: epigrafi, sepolcri, ripostigli di monete e di suppellettili sacre, rovine di edifici pubblici e privati, disseminati tra la Samoggia e il Panaro ci dimostrano quanta intensità di vita si svolgesse in quel territorio nell'epoca dell'impero; vita traente impulso ed elementi vitali dall'esercizio dell'agricoltura, in servizio della quale sorgevano assai frequenti le fattorie dei fundi assegnati alle famiglie romane all'epoca della colonizzazione e riecheggianti ancora nel nome odierno di molte località di questa zona.

I vichi, dei quali l'esistenza è comprovata dai documenti, sono almeno quattro nel pago persicetano, a settentrione cioè della via Emilia tra la Samoggia e il Panaro: il

---

[1] È ricordato da Cicerone, *Fam.*, X, 30, da Appiano, *De bel. civ.*, III, 70, da Frontino, *Strat.*, II, 5, 39 e in alcuni itinerarii; cfr. Bormann, *C. I. L.*, XI, pag. 1003, e Nissen, vol. II, pag. 266.

Vicus Tortus nelle vicinanze di Rastellino [1], ove già avevano avuto una loro stazione i liguri terramaricoli e la popolazione gallica aveva lasciato ricordo di sè in parecchie denominazioni di località [2]; il Vicus Cuentius presso la località che nel medioevo fu detta Tosteto, cioè a settentrione del precedente e sulla destra dell'antico corso di Scultenna [3], corrisponderebbe press'a poco all'attuale territorio di S. Agata, ove, oltre alle tracce dei liguri e degli umbro-italici, si ha un notevole gruppo di titoli epigrafici dell'epoca romana [4]; il Vicus Lucilianus, già sorgente nell'ambito di quella che fu poi la pieve persicetana, probabilmente in prossimità della via Emilia, tra l'attuale Manzolino e le Budrie [5]; e finalmente il Vicus Guarcinensis, ricordato nei diplomi dei re longobardi per la badia di Nonantola, la cui posizione non è ben precisata, ma forse è da riconoscere nel territorio di Crevalcore nel quale durò per molti secoli la via Guarcinesca, così detta perchè doveva metter capo a questo vico [6].

Dei fundi del pago Persicetano, che nei nomi loro ricordano l'appartenenza a famiglie di coloni romani, abbiamo una serie abbastanza copiosa: Ambilianus (cfr. Q. Ambilius di una iscriz. modenese in *C. I. L.*, XI, n. 834) è menzionato

---

(1) *Vico torto seu in Comunie,* doc. del 1115 in TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 226; cfr. con altro del 1010, ivi, II, 142, donde risulta che le Comunie erano in Rastellino.

(2) *Limes Gallicus* e *Casale Gallesianum:* docum. del 1017 in TIRABOSCHI, *St. Non.,* II, 354.

(3) Diploma di Ottone IV in TIRABOSCHI, *St. Non.,* II, 9.

(4) *C. I. L.,* XI, nn. 833-849.

(5) Documento del 936 in TIRABOSCHI, II, 115; cfr. altro del 1172, ivi, II, 297: *in Gavasito atque in Lusiliano;* Gavaseto era presso la via Emilia; al *vico Luciliano* potrebbe appartenere il sepolcreto romano o bisantino di Manzolino, di cui cfr. *Ch. par.*, III, n. 4.

(6) TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 9; secondo il medesimo autore, *Diz. top.*, I, 516, il *V. G.* sarebbe stato presso il *Vicus Siculus* (= S. Pietro in Elda, nel modenese), ma la cosa è ben lungi dall'esser chiara. Nel diploma di Desiderio (TIRABOSCHI, ivi) si ha: « in vico Warcinense, que currit iuxta Ecclesiam Sancti Georgii veniente in Panario ».

dal secolo XI al XIII, presso il Bisentolo, e in una donazione del 1096 si afferma che la sua chiesa fu consacrata da S. Geminiano, la quale tradizione mostra di per sè stessa che fosse luogo di antichissime origini (1); Aurelianus, nome primitivo di quella località del distretto persicetano che che in carte del secolo XI è detta Aurianum (2); Cassianus, che nel 1030 è detto Casale Cassiano, certamente nel territorio di Crevalcore (3); Cocceianus, nelle carte medioevali ridotto a Cociano, anch'esso nel crevalcorese o più probabilmente nel nonantolano (4); Fonteianus, che si trova nella forma Funtegnanum in una carta del 1017, nella quale è detto che ivi « antea castrum aedificatum fuit » (5), sembra esser stato il luogo ove sorse il castello di Crevalcore; Galesianus, altro dei casali crevalcoresi rammentati nelle carte del medioevo (6); Granianus, che nei documenti nonantolani dal secolo IX in poi appare nella forma Grenianum e Gregnano, è luogo che conserva ancora il nome antico, tra Castelfranco e Sant'Agata (7); Pacatianus, il moderno Bagazzano nel territorio di Nonantola (8); Pantianus, l'attuale Panzano, ove tornarono in luce monumenti dell'epoca romana (9); Postumianus, la cui prima menzione nelle carte medioevali risale al 776, ha perpetuato il proprio nome in quello di uno dei quartieri suburbani di Persiceto (10); Quintianus e Terentianus ricordati in un documento del 1038 sembrano appartenenti anch'essi a questo

---

(1) Tiraboschi, *Diz. top.*, I, 12, II, 492.

(2) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 146-163. È ovvio il passaggio da *Aurelianus* ad *Aureianus*, *Aurianus*.

(3) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 162.

(4) Tiraboschi, *Diz.*, I, 216; cfr. Gaudenzi, doc. X, nelle note.

(5) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 146; *Diz.*, I, 323.

(6) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 502.

(7) Tiraboschi, *St. Non.*, I, 448 e II, 206; cfr. *Granianus fundus* nella tavola di Velleia; chè il gentilizio è *Granius* cfr. *C. I. L*, XI, 1473, 2596. In dialetto il luogo è detto ora *Gargnan* (= Gragnano).

(8) Tiraboschi, *Diz.*, I, 30; cfr. *L. Pacatio* nel *C. I. L.*, XI, n. 3936.

(9) Tiraboschi, *Diz.*, II, 179; castro *de Panciano*, n. 939.

(10) Tiraboschi, *Diz.*, II, 221; Gaudenzi, doc. II.

territorio ([1]); e finalmente Secundianus, o altra che fosse la forma del nome, fu un casale del territorio di S. Agata, variamente denominato nelle carte medioevali ([2]).

Nel pago di Monteveglio era certamente il Vicus Frigidus che le carte del secolo XI ci permettono di riconoscere con sicurezza nei dintorni del moderno Piumazzo, tanto vero che gli danno per confini a mezzodì Bazzano, a ponente la Muzza ([3]). Un altro vico doveva essere tra la Muzza e il Panaro, a mezzodì della via Emilia, corrispondente alla medioevale Vilzagara e alla moderna San Cesario, di che sarebbero indizio non dispregevole due ripostigli di monete romane, l'uno di 4000 denari d'argento rinvenuto alla Sega degli Stanzani e l'altro di 2000 circa trovato sulla sponda del Panaro verso S. Anna, ambedue dei tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo (705-711 di R. = 49-43 a. C.) come ha dimostrato il Cavedoni ([4]). Un terzo vico, assai esteso e importante, sorgeva proprio lungo la sponda destra del Panaro in tutto quel tratto che appartiene ora al comune di Savignano, ed è attestato dai fabbricati con pavimento a musaico

---

([1]) TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 176; cfr. *Diz.*, II, 236 e 375. Per *Quintianum* cfr. *C. I. L.*, XI, n. 839. Si noti che l'enfiteuta era *de loco Roariolo* e che *Roariolo* era tra Casinalbo e Formigine (cfr. TIRABOSCHI, *Diz.*, II, 255).

([2]) TIRABOSCHI, *Diz.*, II, 335, dà queste forme: *Secunianum, Securianum* e *Saturnianum;* ma quest'ultima non è nei documenti da lui stesso citati: invece nella *St. Non.*, II, 30, 157 e 163 si legge *Sarturianum;* ma qui si tratta di un altro luogo nel territorio fra la Samoggia e il Lavino, così veramente denominato: ivi stesso, II, 226, 245, si ha *Secuniano* e II, 297, *Seculiano* sempre con altri luoghi presso Manzolino e Rastellino; nel I, 225, si ha invece *Securianum,* se non che il documento qui citato è il medesimo pubblicato in II, 226.

([3]) MURATORI, *Antiq.*, III, 272; TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 166, 180, 209, 296 A questi documenti è da aggiungere la carta nonantolana inedita del 9 dicembre 1047, « actum in castro Canitulo » con cui Martino prete figlio qd. Pietro Sabatini « de castro qui dicitur Sancto Marco » (presso Piumazzo) fa assoluzione per terre vendute *in loca Plagezano et uicho frigido et Canitulo uecclo et Rasteliori.* Al *V. Frigido* appartengono probabilmente i due titoli epigrafici di Piumazzo in *C. I. L.*, XI, nn. 858 e 896.

([4]) *Ragguaglio stor. archeol. dei precipui ripost. ant. di medaglie.* Modena 1854, pag. 33, 35, 36.

scoperti a Melda (Ulmetula) sino alle rovine di edifizi romani a Zinzano (Cintianum o, secondo il Flechia, Quintianum); è una località ove le scoperte archeologiche hanno messo in luce avanzi delle popolazioni liguri, umbro-italiche, etrusche e galliche e ove nell'epoca romana floriva l'industria laterizia, nella fornace di Emilio Forte, ma il nome del vico si ignora, quando non fosse il Buxetum dell'età bizantina; certo par difficile che fosse l'attuale Savignano, perchè Sabinianum più probabilmente è denominazione di un fondo, nella parte alta del territorio di questo vico (1). Altro grosso vico esisteva sulla sinistra della Samoggia, nella località del moderno Bazzano (Badianum nelle carte medioevali, nome di un fondo della gente Bàdia); centro antichissimo di popolazione raccolta, come dimostrano le terramare della razza ligure, le tombe umbro-italiche e i monumenti romani; tra questi ultimi assai notevoli alcuni titoli epigrafici, uno dei quali ci dà il nome di un C. Vibrenio Apollinare (2), e la suppellettile di vasellame metallico che fu riposta in un pozzo dopo l'epoca di Traiano e che attesta l'esistenza di un tempio o di un sacello, assai ricco e frequentato, che forse era consacrato a Bacco (3): nè sono da dimenticare i fondi di denominazione gentilizia, attestati nel territorio di questo vico dai documenti, come ad esempio Placidianus, Mauranus, Mutianus o Modianus, e fors'anche Fannianus, coi quali il territorio pertinente al pago di Monteveglio si allargava,

---

(1) Sulle antichità preromane e romane di Savignano si vedano i lavori di A. Crespellani, (riass. nel suo *Compendio stor. di Savign. sul Panaro*, Modena 1873). La situazione di *Buxetum* (Paolo Diacono, VI, 49; *Liber pontificales*, ediz. Duchesne, I, 405) si ignora affatto; esso era con *Persicetum* una delle dipendenze di M. Veglio; però alcune carte medioevali ci attestano l'esistenza di una località detta *Boscetum* in Zinzano. L'ipotesi del Calindri e del Crespellani che *Buxetum* fosse ove è ora Bazzano non ha alcun fondamento.

(2) *C. I. L.*, XI, 857: fu trovata nei beni dei Grassi presso il Samoggia; credo quelli che quella famiglia aveva in Bazzano: però il Gudio accennerebbe che fosse trovata « in villa Unzolae ».

(3) Oltre i lavori di A. Crespellani, si vedano le *Notizie degli scavi*, a. 1878, p. 287.

come oggi, sino alla linea del torrente Cassola, e sino al Casale Sociorum e all'Olivetum che incoronava le colline sovrastanti [1]. Sulle colline fra il Samoggia e il Panaro, non pare che al di sopra di Monteveglio esistesse nessuno di quei gruppi di abitazioni riunite che ebber nome di vichi, ma solamente delle cospicue fattorie o dei casali di famiglie coloniche: tali sembrano essere state Ducentola, Manliola, Tilliola e la Villa Adriani [2], e tutta quella serie di fondi gentilizi che da Pontianus per Acutianus, Gabicianus, Acilianus, Arcianus, Stenianus, Braetianus, Fabianus e Sosianus mette capo a Cornelianum, collegando cioè la valle della Samoggia con quella del Panaro [3]: sull'estremità occidentale di questa linea doveva essere una località molto frequentata, quella del sacello sul rio d'Orzo (rivus Urceus?), di cui si è conservata la suppellettile non meno copiosa, sebbene meno artistica, di quel di Bazzano [4]. Finalmente tra il Vicus Frigidus, la via Emilia e la Cassola si stendeva fino alla stazione itineraria di Ad medias, il distretto odierno di Calcara, assai probabilmente un Vicus Callicaria, che nel nome ricorda altre simili formazioni toponomastiche della regione cispadana [5] e che tra le sue

---

[1] Cfr. TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, indice topograf.: da *Casale Sociorum* si ebbe nel medioevo *Suzori*, ridotto poi all'odierno *Stiore* (cfr. *Stiano* da *Seclanum*).

[2] Cfr. TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, ind. topogr. *Dugentola* ha dato un titolo epigrafico dell'epoca d'Augusto (*C. I. L.*, XI, *additamenta*); Maiola e Tiola sono in Serravalle; *Villa Adriani* negli estimi medio-evali di M. Veglio, ora è detta *Cadriano*.

[3] *Ponzano* e *Cuzzano* sulla via Zappolino-Savigno; *Gauzano* sul monte Mauro; *Aciliano* è Ciano, lat. *Cilianum; Stagnano* è l'attuale S. Apollinare di Vallata (carta inedita dell'archivio di Nonantola, dell'a. 1040 circa, per *iuges quinquaginta* di terreno, in varie *sortes,* posti *in loco Stagnano* e dati in precaria a Raimfredo e Lamprando di Monteveglio; *Corneliano* è M. Budello; *Brazzano* è in M. Veglio. Il *caxale Suxiano quod vocatur fabi*[*anum;* TIRABOSCHI, *St. Non*, II, 157, legge erroneamente *Fabriano*] *prope Montebellio* da una carta nonant. del 1026 risulta essere l'attuale S. Michele a sud-ovest di M. Veglio.

[4] *Not. degli scavi,* a. 1878, p. 291.

[5] Cfr. il *Vicus Collicaria,* a sinistra del Panaro, ora Collegara, e il *Vicus Calligata,* che sarebbe Galiata, in Romagna.

dipendenze aveva Centum, casale e centro di una tenuta di molta estensione fra la Samoggia e la Cassola ([1]).

Venendo a quello che più veramente fu detto l'ager bononiensis, cioè il territorio compreso tra il Samoggia e l'Idice, è da avvertire che nella sua parte più settentrionale il Pagus Saltuspanus e il finitimo Pagus Minervius dovevano esser separati da una linea naturale, che ben potrebbe esser stato il corso di Savena vecchia, abbandonata poi verso il secolo X e corrispondente a un di presso a quello dell'attuale canale Naviglio: verso settentrione i due paghi dovevano avere un'estensione assai limitata, poichè oltre la gran selva, che da Buda si stendeva fino a Cento di Budrio, v'erano le paludi: verso il mezzogiorno il limite loro col pagus Bononiensis, cioè il territorio che più direttamente era soggetto alla città, non è ben precisato se non nel caso che si accolga l'ipotesi già enunciata circa la rispondenza del pago suburbano con la Guardia medioevale. Nel pago Saltospano, il cui nome stesso ci è indizio di boscosità, i raggruppamenti di abitazioni non saranno stati molto frequenti, e forse limitati alle terre più elevate a guisa di dossi o di motte in mezzo alle acque. Uno di questi aggruppamenti fu il Vicus Fraxinetus, attestato dalle carte medioevali ([2]), che conservò il nome ([3]) in un piccolo comune corrispondente alla moderna località di Polledrano o Bentivoglio; località appartenente al territorio di S. Maria in Duno ([4]), ove tornarono in luce se-

---

([1]) Il *Centum* di Calcara è illustrato da un documento del 1103 (Arch. di Stato in Modena, Monastero benedettino di S. Pietro, pergamena fasc. II, n. 1): « in loco qui vocatur Centum, a mane via que dicitur Cassiola, a meridie via que vocatur Clozola, a sera flumen quod Samozia nominatur, de subto via Claudia idest Strata ». A località prossima appartiene l'iscrizione del *C. I. L.*, XI, n. 700, che non fu trovata a Crespellano, ma sulla sinistra della Samoggia verso Crespellano, dunque tra Bazzano e Calcara.

([2]) Savioli, I, II, 39 (donazione di Opilione, 928; secondo il Muratori, *Ant.*, V, 35, del 793).

([3]) Altri esempi abbiamo di vichi, che trassero il nome da piante; es. *Vicus Roveretus* nel Reggiano (Muratori, *Ant.*, V, 633).

([4]) *Chiese parrocch.*, I, n. 48. Alle due estremità del vico Frassineto sorsero nel medioevo le chiese di S. Maria e di S. Michele

polcri dell'epoca romana e il titolo epigrafico posto al padre da T. Visulanio Crescente, che dopo aver sostenuto cariche militari si era forse ridotto a viver colà nelle terre della famiglia (1). Un altro fu il Vicus Quinquaginta, la moderna Cinquanta, insigne anch'essa per monumenti sepolcrali romani, cioè il sarcofago che a T. Veneio Procolo fece erigere la madre Stazia Marcella e quello che a Stazia fece porre il nipote Q. Veneio Procolo (2). Il Vicus Surisanus dei documenti medioevali (3) sembra doversi identificare col Vicus Serninus dell'itinerario romano, di cui il Nissen ha dimostrata l'esistenza nel territorio dell'attuale Galliera (4), sì che agli abitatori di questo vico è da attribuire il monumento elevato a Lucio Elio fratello di Marco Aurelio imperatore (5) e fors'anche quello dedicato ad esso Marco Aurelio venuto in luce nella vicina terra di Massumatico (6): notabile poi è un'altra iscrizione, scoperta nel borgo di S. Pietro in Casale, che era stata posta sul sepolcro di una loro figlia dai coniugi L. Quinzio Sorano e Cecilia Massimium (7); perchè il soprannome del primo potrebbe ricollegarsi con quello di questo vico (originariamente Sauricianus? da Saurus, onde per adozione Sauranus o Soranus). Altro luogo di quelle vici-

---

de Codevico (« de capite vici ») ricordate nell'Elenco nonantolano, pieve di S. Marino. Va qui ricordata anche una carta del 1125 (Arch. di Stato di Bologna, *S. Giovanni in Monte,* filza 1, n. 51), donazione di beni in Lovoleto al monastero di S. Vittore fatta da « Paulus filius Petri de vigo de Sancta Maria in doni ».

(1) Schiassi, *Guida,* pag. 72; *C. I. L.*, XI, n. 709.

(2) Ivi, pag. 53; *C. I. L.*, XI, n. 785, *a*, *b*; cfr. *Chiese parr.*, I, n. 98 e Brizio, *Notizie degli scavi,* a. 1891, p. 21; a. 1892, p. 12.

(3) La posizione del *vicus Surisanus* è data dal doc. del 997 in Savioli, I, II, 63; cfr. *Chiese parrocc.*, I, n. 7.

(4) Nissen, op. cit., II, pag. 260, nota 8.

(5) Schiassi, *Guida,* pag. 29; *C. I. L.*, XI, n. 807.

(6) Schiassi, pag. 28-29; *C. I. L.*, XI, n. 806; cfr. *Chiese parr.*, I, n. 82. Forse sono da riportare a questo vico anche le epigrafi di Gherghenzano o S. Benedetto di cui cfr. *Chiese parr.*, n. 20. Si veda anche F. Rocchi, negli *Atti della R. Deput. di St. patria delle Rom.*, a. VII, che deriva il nome di Galliera da Galeria Faustina moglie di Antonino Pio.

(7) *C. I. L.*, XI, n. 812; cfr. *Chiese parr.*, III, n. 9. Altra iscrizione di S. Pietro in Casale, n. 809.

nanze era il Vicus Calancus, del quale è fatta menzione in carte medioevali come esistente nei pressi del castello di Galliera, e una volta è detto vico, un'altra fondo [1]; manifestandosi anche per questa località l'incertezza, o meglio duplicità di denominazioni, che si è già accennata parlandosi della formazione dei vichi. Nella parte più settentrionale del pago di Saltuspano sorgeva il Vicus Macariticus, l'odierno Maccaretolo [2], al quale appartengono insigni frammenti architettonici, statuari ed epigrafici che attestano l'esistenza di un tempio consacrato ad Apollo e probabilmente rinnovato nel primo secolo dell'era cristiana: di speciale importanza la sponda marmorea di un pozzo sacro scoperta in Maccaretolo con l'iscrizione della sua consacrazione per opera di L. Apusuleno Erote (che vi è detto *magister*, cioè *magister vici* oppure *magister pagi*) ad Apollo e al genio di Augusto [3], e il monumento sepolcrale di Gavaseto eretto per Cornelia Prisca dai genitori C. Cornelio Ermia e Fullonia Officiosa [4]. Finalmente al pago di Saltospano apparteneva con certezza [5], almeno in parte, anche il territorio tra la Samoggia e il Reno nel quale, oltre il Vicus Sala che fu poi nel medioevo la corte di Sala [6], è da comprendersi il Vicus Frasca-

---

(1) Savioli, I, II, 68.

(2) Savioli, I, II, 69, a. 1000: « Dominicus de Vico qui vocatur de Macaritico »: l'etimol. secondo il Malvezzi sarebbe da *Maceretum* (cfr. Columella, I, 6); ma è più probabile da *Macarius*.

(3) *C. I. L.*, XI, n. 804; cfr. Paciaudi, *Puteus sacer agri bononiensis*, Roma 1761; Schiassi, *Guida*, pag. 19, 21, 73; Gir. Bianconi in *Bullett. dell' Ist. di corr. archeol.*, a. 1832.

(4) *C. I. L.*, XI, n. 753.

(5) Nel documento nonantolano del 1026, in cui il Tiraboschi, *St. Non*, II, 157, lesse *in fundo canito salto*, si legge invece abbastanza chiaramente *in fundo canito saltoplano*, e vi si aggiunge che quelle massaricie erano state donate al monastero da *quondam Urso et* [*eius filio*] *qui vocabatur Johanni... et Urso qui fuit* [*filius Johannis?*]; cioè venivano dai duchi di Persiceto. Al territorio di Caneto corrisponde l'attuale Buonconvento; cfr. *Ch. parr.*, II, n. 90.

(6) In un documento bolognese inedito del 1047 (Arch. di Stato, *S. Giovanni in Monte*, filza 1, n. 3) si tratta di terreni in vico Sale, posti *infra plebe et in vico;* e in un altro nonantolano, anch'esso inedito (*Cod. Romano nonant.*, c. 52, *a*) del 1133 sono offerte terre in *casali Blanculani et in Castelioni sub vico Sale qui dicitur*

rius ([1]), d'incerta situazione, ma senza dubbio appartenuto poi a quella corte. Nel pago di Saltospano ci appariscono anche non pochi fondi che nei nomi loro derivati da gentilizi romani sono testimonianze indubitabili dell'opera colonizzatrice: tali il fundus Antonianus, che è il luogo ove poi sorse la pieve di S. Vincenzo in Piano ([2]); il Cornelianus, nei pressi di S. Pietro in Casale ([3]); l'Urbicianus, ora Rubizzano ([4]); l'Hostiliaticus, ora Stiatico, ove si scoprirono tombe e si raccolsero monete dell'epoca romana ([5]); il Cicunianus e il fundus Tuscorum, il primo in Viadagola e il secondo in Lovoleto ([6]). Nè altro che un fondo o tenimento più esteso sarà stato in origine quella che nel medioevo appellossi la Massa Tauriana, con dipendenze selvose, corrispondente all'attuale territorio di S. Giorgio in Piano ([7]), ove tornarono in luce parecchie antichità romane, tra l'altre il cippo con l'iscrizione a Libero padre ([8]); e lo

---

Prati Waldi ecc. Tutti questi luoghi sono comprensivamente esclusi nel documento stesso dal pago persicetano, poichè dopo i nomi di essi seguita *seu etiam infra pagum Persiceta;* il che vuol dire che quelli di prima non erano in questo distretto.

([1]) Carta del 987 nell'Arch. Cap. di Parma; cfr. Tiraboschi, *Diz. top.*, II, 284 e 405.

([2]) *Chiese parr.*, I, n. 7 e Tiraboschi, *Diz.*, I, 17.

([3]) Ivi, III, n. 9.

([4]) Ivi, II, n. 79.

([5]) Ivi, III, n. 93 e II, n. 74. Avevo dapprima pensato che *Stiatico*, lat. medioev. *Stiliaticum*, potesse venire da *Sextiliaticum;* ma difficile sarebbe stata la caduta della sillaba iniziale: mentre è usuale l'aferesi di vocale quando si presti a essere confusa con quella dell'articolo (*illum Hostiliaticum* pronunziato *illostiliaticum* dà facilmente *illo Stiliaticum*). Del resto una riprova certa della forma originaria si ha nel fondo ravennate *Ustiliano* (a. 974 in Fantuzzi, *Mon. Rav.*, III, 7) che non può essere se non *Hostilianum* (presso Campiliano e Filetto).

([6]) Arch. di Stato di Bologna, *S. Giovanni in Monte,* filza 3, n. 1, carta del 1138-39: « in fundo Tuscorum in curte Lupolito » (donazioni al priore di S. Vittore); per il f. Cicognano cfr. idem carta del 1138, filza 3, n. 1.

([7]) *Ch. parr.*, III, 9 e 93.

([8]) Ivi, III, 93; *C. I. L.*, XI, 698. Altro titolo trovato presso S. Giorgio a S. Alberto è il n. 707 per Q. Manlio Cordo prefetto dei cavalieri nella legione XXI ed esattore dei tributi nelle città della Gallia.

stesso forse è da credere di Argelata (aggerata? cfr. Argile da *aggere*), che nel medioevo ebbe comuni le sorti con Tauriana e dovette formarsi di terre bonificate mediante le arginature onde i Romani avranno tentato di contenere il Reno vagante alla Padusa ([1]).

Dal corso di Savena vecchia a quello dell' Idice stendevasi un altro pago, quello di Duliolo, che potè anche essere denominato Minervio, forse perchè nell' ingresso della gran selva litoranea alla Padusa esistesse un sacello sacrato a Minerva, della quale dea anche la selva avesse preso il nome ([2]): però nel luogo ove nel medioevo sorse poi il castello di Minerbio, non pare che fosse nell' antichità alcun gruppo di abitazioni; ma il vico più prossimo era Triarium, alquanto più a mezzogiorno, ove tornarono alla luce delle tombe galliche e avanzi di antichità romane ([3]). Dugliolo e Triario furono nel medioevo due pievi assai estese, i cui confini corrispondono assai probabilmente all' estensione dell' antico pago ([4]). A questo doveva appartenere il Vicus Urseus, tra Bagnarola e Vigorso, i cui avanzi dell' epoca etrusca e romana furono scoperti in una motta presso la chiesa di Bagnarola vecchia e la necropoli dell' età romana lungo il Fiumicello ([5]). Altri luoghi abitati sin dall' antichità furono certamente Cazzano (Acatianum), ove si scoprirono sepolcri gallici; Balnearola, dipendenza assai probabilmente del vico Urseo; Granariolum, ora Granarolo, che sarà stato il deposito granario di una vasta tenuta; il vico

---

([1]) *Chiese parr.*, III, n. 74; Calindri, *Diz. Pian.*, I, 289 e segg.

([2]) *Chiese parr.*, IV, n. 72.

([3]) Ivi, III, n. 9, ove si nota che *Vicus Triarius* era una contrada di Roma ricordata da P. Vittore e Sesto Rufo. Non lontano doveva sorgere il *Vicus Pulciaula (Porci aula?* o *Portiola?)* menzionato in una carta del 1079 (C. Ricci, *Primordî dello Studio bolognese,* p. 61).

([4]) Nell' elenco nonantolano la pieve di Triario ha sotto di sè 15 parrocchie, molte delle quali furono soppresse: il suo territorio era quello delle attuali di Minerbio, Cazzano, Bagnarola, Viadagola; la pieve di Dugliolo comprendeva S. Martino in Soverzano, Altedo e Baricella.

([5]) Rubbiani, pag. 92-93; *Chiese parr.*, I, n. 77.

di Vitaliacula, poscia chiamata Viadagola ([1]); e forse anche Veturium, che avrebbe lasciato il suo nome al bosco di Veduro ([2]); e certo Salictum, ora Saletto, ove tornò alla luce l'iscrizione posta da C. Clodio Zosimo a M. Marcio Lebinto e Marcia Fusca ([3]).

Dai confini meridionali dei paghi di Saltospano e di Duliolo si stendeva tra la Samoggia e l'Idice, sino ad una linea serpeggiante sulle colline dall'altipiano delle Pradole alle cime di M. Calvo, il pagus Bononiensis, denominazione corografica che ci è documentata da una carta del sec. IX ([4]): questo doveva essere la parte dell'agro più frequente di vichi e di fondi, poichè la vicinanza della città, le vie di comunicazione, la condizione del suolo più libero dalle acque e dai boschi, per tempo vi aveva suscitata maggiore intensità di vita; e a questa parte del bolognese meglio che alle rimanenti conveniva la descrizione lasciataci da Polibio sullo stato delle terre cispadane nel tempo suo ([5]). Di parecchi di cotesti vichi è documentata l'esistenza ed è facile riconoscerne la sede: il Vicus Brittaliae ([6]), che un documento medioevale pone ex ista parte fluvio Reno, è certamente la suburbana Bertalia, a settentrione della via Emilia sulla sponda destra del Reno ([7]), località che vide il convegno triumvirale nell'isoletta fluviale, che le è di fronte, a cui appartiene una colonna miliare (la LXXVII da Rimini) coi

---

([1]) Arch. di Stato di Bologna, *S. Giovanni in Monte*, filza 3, n. 2 e 3, carte di permuta del 1138, in cui hanno parte persone « de vico vidaliacola » per terreni che si circoscrivono « in vico vidaliacola [nella carta gemella in curte vidiacula] in fundo cicugnano ».

([2]) *Chiese parr.*, II, n. 47 (Cazzano), n. 4 (Bagnarola), I, n. 76 (Granarolo), II, n. 5 (Viadagola), I, n. 79 (Veduro; nel latino medioev. troviamo *de Biduri* e *in Vedori, in Viduri* = *Veturii?*); III, n. 92 (Saletto).

([3]) *C. I. L.*, I, n. 766; cfr. *Vicus Salictus* nel Reggiano.

([4]) Gaudenzi, *Ducato di Persiceta*, doc. IV (a. 831).

([5]) *Histor.*, II, 15 (cfr. Cavedoni, *Marmi*, pag. 55; Rubbiani, pag. 77).

([6]) Documento del 1062 in Savioli, I, II, 105.

([7]) *Chiese parr.*, I, n. 9.

nomi di parecchi imperatori del IV sec. dell'era cristiana [1]; e prossimo a questo, ma all'opposta sponda renana, il Vicus Panicalis, ricordato in più documenti anteriori al mille [2], formatosi quasi certamente come una naturale appendice del ponte romano sul Reno e già testimone di passaggi e di imprese infinite, nonchè delle sepolture che i bolognesi antichi si eressero lungo la via Emilia e furono poi nei primi tempi barbari demolite per rafforzare con quei marmi la difesa contro le acque torrenziali del Reno [3]. Un altro suburbano, ma sui primi colli a mezzodì della città, era il Vicus Aruncianus [4], il moderno Ronzano, ove tornarono in luce avanzi dell'età degli Umbro-italici e che anche il Gozzadini riteneva aver tratto il nome dalla famiglia Arruntia [5]; così forse anche il Vicus Romanulus, ricordato insieme col precedente in carte anteriori al mille; e il Vicus Cécorum (Cicerum) detto anche Gabianus, che ci è indicato come esistente inter Claudia et strata, cioè tra la via Claudia e l'Emilia, e che perciò potrebbe corrispondere a Casalecchio o Cerretolo, nell'uno e nell'altro dei quali luoghi abbiamo necropoli antiche, degli Umbro-italici nel primo, dei Galli Boi nel secondo: un altro vico (forse Vicus Saxum o ad Saxum, non documentato da carte medioevali) si era formato senza dubbio alla sinistra del Reno, al Sasso, sopra l'antichissima via per l'Etruria [6]. Oltre questi vichi suburbani, altri di maggiore importanza sorgevano un po' più lungi dalla città, specialmente ad occidente, tra il corso del Lavino [7] e quello

---

(1) Schiassi, *Guida*, pag. 32-36; *C. I. L.*, XI, n. 6644.

(2) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 24; Savioli, I, II, 61.

(3) Parte delle iscrizioni trovate dal prof. Brizio, nei repellenti del Reno sono pubblicate nelle *Not. degli scavi*, agosto 1897, dicembre 1898 e novembre 1902. — Altro titolo sepolcrale di Panigale in *C. I. L.*, n. 706; uno di Medola (Ulmetola) n. 777.

(4) *Vico arucias* della bolla di Gregorio IV non può essere che una erronea trascrizione dell'abbreviatura di *arūcīās;* e l'errore è ripetuto nella carta di Opilione, ove *Arucias* appare tra i *fundoras* del Bolognese; Savioli, I, II, 39; Muratori, *Ant.*, V, 35, 41.

(5) G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano,* pag. 9 e 82.

(6) Cfr. Brizio, *Notizie degli scavi,* a. 1896, p. 81 e segg.

(7) Che nell'epoca romana dal punto ove attraversa la via

della Samoggia, territorio, come si è accennato, che potrebbe anche esser stato costituito in pago a sè; e primo di essi il Vicus Cellula, corrispondente all'attuale località di Zola sulla sinistra del Lavino, ricordato assai di frequente nelle carte medioevali (¹); più a occidente, tra Zola e S. Lorenzo in Collina, sorgeva così chiamato dalla via sottostante il Vicus Petrosa, nella località che ha conservato sinora il nome originario di Predosa (²); e un terzo vico, di ignota denominazione, era sulla collina di S. Lorenzo, la quale ha anche oggi, nella parte più atta a un piccolo aggruppamento di case, il nome di Vigo (³). Qualche altra borgata doveva sorgere in quei dintorni, e precisamente sulla terrazza di Pragatto, ove hanno lasciato tracce di sè le popolazioni dell'epoca anteriore alla conquista romana; ma nessuna ipotesi seria si può fare circa la denominazione di quei gruppi di abitati (⁴); ed è probabile che Pratum Catuli e Pratum Albini denominazioni coloniali romane risuonino nei moderni nomi di Pragatto (lat. medioev. Pragatuli) e Pradalbino. Ma più sicuri indizi di un grosso vico al piano, al disotto della terrazza di Pragatto, ci sono dati dai monumenti e dal nome di Crespellano: forse in origine un fundus Crispillanus, o fors'anche Crispinianus, che poi estendesse la propria denominazione al vico e suo territorio, dalla Claudia alle ra-

---

Claudia correva verso oriente a gittarsi nel Reno presso il Vico Panicale: fu poi deviato nella Samoggia; cfr. CALINDRI, *Pian.*, I, XLII, XCIV.

(1) TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 505: nei documenti ivi citati non ha mai la qualifica di *vicus;* la quale risulta invece dal documento del 1144 in SAVIOLI, I, II, 203, relativo *omnibus vicinis de Celola.*

(2) Cfr. TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 532: notisi che assai probabilmente nel passo di FLORO, IV, 6, relativo al 1° triumvirato, *apud Confluentes inter Perusiam et Bononiam* è da leggere *Petrusiam*, emendazione assai più verosimile di quella proposta dal NISSEN (vedi sopra a pag. 212).

(3) CALINDRI, *Diz.*, III, 158. Forse era chiamato Vicus Collina, poichè la pieve medioevale è detta *S. Laurencii in Collina* (cfr. *S. Joh. in Triario, in Persiceta,* ecc.).

(4) Potrebbe risalire all'epoca romana la *Petraluparia* delle carte medioevali, ove poi sorse la chiesa di S. Michele *in Sorbetulo,* ora S. Michele degli Stagni.

dici dei colli sino all'Emilia; se pure non vogliasi riconoscere — nè sarebbe ipotesi ardita — in questa località il centro di un pago, il Verabulum dell'età bizantina, longobarda e franca [1]. Fra Crespellano, Cellula e Panicale due altre borgate o vichi hanno lasciato tracce di sè: Ulmetula, fra il Reno e il Lavino, la cui antichità, oltre che dal nome, è attestata da sepolcri e iscrizioni [2]; e il luogo, forse di fermata itineraria, ad Unciolam [3] corrispondente alla moderna Anzola, la cui esistenza è attestata da vari avanzi dell'epoca romana venuti alla luce fra il Lavino e la Ghironda [4]. Nella pianura orientale un luogo, che era stato molto frequente di abitazioni nell'età preistorica, è Villanova, alla sinistra dell'Idice, insigne per la sua necropoli umbro-italica; luogo che certamente non fu abbandonato nell'epoca romana [5], anche perchè lo troviamo menzionato assai presto nel medioevo tra i possessi dell'antichissima chiesa di S. Vittore [6]. Ma più certi indizii di abitati popolosi abbiamo al nord-est in quel gruppo, cui appartengono: Villula, che ci ha dato un ripostiglio di monete consolari nascoste nel 710 di R. (44 a. C.) nella contingenza della guerra modenese fra M. Antonio e D. Bruto [7];

---

[1] *Verabulum cum suis oppidis Buxo* [= *Buxetum* di Paolo Diacono] *et Persiceto* è ricordato nel *Liber Pontificalis*, ediz. Duchesne, § 184, vol. I, pag. 405, tra i luoghi occupati da Luitprando nel 728 tra il Panaro e Bologna: sopra la sua ubicazione cfr. TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 545, e meglio GAUDENZI, *Duc. Pers.*, già cit. Gli scabini *de Verabulo* nel placito dell'898, ivi, doc. VIII.

[2] *Notizie degli scavi*, a. 1890, pag. 142; a. 1896, p. 83; *C. I. L.*, XI, n. 777.

[3] *Unzola* (da Unciola, dimin. di *uncia*) è la forma del nome data dalle carte medioevali (cfr. CALINDRI, *Pian.*, I, 238).

[4] Sono indicati dal RUBBIANI nella Carta topogr.; tra essi il cippo di C. Petronio e C. L. Meleno in *C. I. L.*, XI, n 773.

[5] GOZZADINI, *Di un sepolcreto romano su l'Apenn. bologn.*, Bologna 1869, pag. 7; BRIZIO, *Not. degli scavi*, a. 1897, p. 47.

[6] Nelle *Chiese parr.*, I, n. 58 si dice che la più antica menzione di questo luogo è del 1412; ma oltre che il comune di Villanova, tra Savena e Idice, è registrato nell'elenco del 1222, si ha menzione di essa nel diploma di Federico I del 1162 in SAVIOLI, I, II, 264, che presuppone un'esistenza più antica.

[7] *Chiese parr.*, I, n. 6; CAVEDONI, *Ragguaglio*, pag. 34; *Fundo Villula*, doc. del 959 in *Atti e mem.*, 2ª serie, tom. IV, parte II, p. 29.

Quarto, che assai probabilmente non è che una stazione milliaria, ad Quartum lapidem sulla via che da Bologna andava alle paludi di Minervio e di Duliolo (1); Cadrianum, che oltre ad alcune tombe dell'epoca romana, presenta due ricchissimi ripostigli di monete consolari nascoste nel 705, allo scoppiare della guerra civile fra Cesare e Pompeo (2). Restano poi qua e là per quella parte dell'agro che corrisponderebbe al pago bolognese moltissimi nomi di fondi di manifesta origine gentilizia, i quali nomi vanno enumerati come indizi, altrettanto utili quanto i monumenti archeologici, di quella densità della popolazione rurale che la vicinanza della città fa presumere in questa parte dell'agro. Così, cominciando dalla parte di occidente abbiamo nelle colline tra la Samoggia ed il Lavino, Venerianus, Merulanus, Gabinianus, Vettianus, Avilianus, Sertorianus, e giù nel piano di Anzola Marcianus (3), poi più da presso a Bologna Atinianus, Titianus, Tullianus, Pacianus, un altro Vettianus presso al quale sarà stata la sorte Avitianica e la sorte Luciliana, Castrinianus, Barbianus, Maccianus, Munianus, Lastinianus, o forse meglio Stenianus, luoghi tutti che

---

(1) *Chiese parr.*, I, n. 33 e II, n. 50; Rubbiani, pag. 90, parrebbe accennare che *Quartum* fosse piuttosto in relazione al reticolato agrario, come luogo posto sopra un *decumanus quartus:* la prima menzione di questo luogo è del 946, *fundore Quarto*, Savioli, I, II, 43. Sepolcri romani, tra Quarto e Marano, cfr. *Not. degli scavi*, a. 1906, p. 113.

(2) Del primo ripostiglio scoperto nel 1810 vedasi Cavedoni, pp. 31 e seg. e 252 e seg.; del secondo venuto in luce nel 1845, le *Chiese parr.*, I, n. 80, danno notizia certa e precisa quanto al luogo e al tempo del trovamento, sebbene insufficiente per ciò che riguarda la qualità delle monete.

(3) Venerano è sotto M. Giorgio a destra del Samoggia; Merlano è un po' più a sud (ne deriva il titolo epigrafico in *C. I. L.*, XI, n. 765); Gavignano sul Lavino (*f. Gabinianus* nel *Digesto;* cfr. *Gavinia, Gabinia* in iscrizioni cispadane, ivi, nn. 747, 468); Vezzano e Avigliano sono nomi di monti tra Pradalbino e S. Lorenzo; Sertoriano è in S. Lorenzo, attestato anche dai documenti medioevali (cfr. Tiraboschi, *Stor. Non.*, II, 30, 157); per Marciano cfr. Calindri, *Pian.*, I, 238.

facevano corona alla città sulle colline meridionali, dal Reno alla Savena ([1]).

A mezzogiorno del pago Bononiense un altro pago si distendeva verso le cime apenniniche, il quale, se le induzioni precedentemente esposte non sono del tutto fallaci, potè essere appellato pagus Brentum, dal luogo che dovette per tutta l'età imperiale esserne il centro più importante, sì che poi nell'ordinamento ecclesiastico dei primi tempi cristiani fu sede vescovile, presto soppressa e incorporata con la chiesa bolognese ([2]). Le condizioni fisiche di questo territorio, specialmente per le molte alture che dovevano esser ricoperte di boschi secolari, quali si mantennero sin presso al tempo nostro, fanno lecito il credere che in esso la densità della popolazione fosse assai limitata, e conseguentemente piccolo il numero dei raggruppamenti di abitazioni, e questi piuttosto casali e villaggi che veri e propri vichi. Tuttavia nel centro della valle del Reno si ha memoria certa di uno di tali raggruppamenti nel vicus che si distendeva alle falde del

---

([1]) Tignano (CALINDRI, V, 168; *Ch. parr.*, II, n. 57); Tizzano (CAL., V, 173), Toiano e Pazzano (ivi, II, 100) sono nelle colline tra Lavino e Reno; Vizzano (CAL., V, 290; *Ch. parr.*, I, n. 72) a destra di Reno, da riavvicinarsi alla *sorte Avitianica* del documento dell'831 (GAUDENZI, *Duc. Persic.*, doc. IV), ove anche si ricorda la *sorte Luciliana* o *de Luciliano;* Castergnano (cfr. FLECHIA, *Ital. super.*, pag. 299) è nei fianchi di M. Sabbiuno; Barbiano a destra dell'Aposa; Mazzano luogo antico presso Roncrio (*Chiese parr.*, I, n. 32), per il qual nome cfr. FLECHIA, pag. 285; il *fundo Muniano* è menzionato nell'831 (GAUDENZI, ivi, doc. IV), ove anche *Lastignanum* è il nome medioevale dell'odierno Rastignano (CALINDRI, IV, 337; *Ch. parr.*, II, n. 13): cfr. il nome di *Stenius* in una epigrafe ravennate (*C. I. L.*, XI, 223): ivi è tornato in luce un titolo epigrafico (BRIZIO, *Not. degli scavi,* a. 1897, p. 49).

([2]) Si può supporre uno spostamento avvenuto dopo i primi tempi dell'occupazione gallica da Misano a Brento; dapprima i Boi Brentani avrebbero occupata quella splendida sede degli Etruschi impadronendosi così della valle del Reno, a poi di là si sarebbero spinti verso la val di Savena e risalendone il corso fino alle cime dell'Apennino, ove avrebbero lasciato memoria di sè in Brentorsanico in val di Santerno e da quelle cime poterono penetrare per l'Etruria nell'Apenn. Umbro. La radice celtica *Brett* — (per un processo di inserzione della nasale *Brent* —) riapparirebbe in *Castrum Brettonum, Brittalia,* ecc.

Monte Vigese: le località attuali di Rocca di Vigo e di Verzone coi suoi borghetti Vigaia (vicaria?) e Vigone (vicúm, con pronunzia celtica) sono altrettante testimonianze della sua esistenza; ma all'innominato paese non saprebbe darsi altro appellativo proprio se non quello di Vicus Vertumnus, se dal nome di questa divinità rurale potesse farsi discendere l'etimologia di Verzone (1). Accanto al Monte Vigese sorge il Monte Palense, più noto sotto il nome di Montovolo (2), nelle cui pendici si hanno parecchi indizî dell'esistenza di abitazioni signorili nell'epoca romana: tale il sepolcro del I sec. cristiano con oggetti d'oro, d'argento e di bronzo, con la statuetta di bronzo del discobolo e con vasi di vetro e figuline aretine scoperto ad Orea (già Oreglia = villa Aurelia?) (3); tale il ripostiglio di monete consolari venuto in luce a Montovolo, che secondo il Cavedoni sarebbe stato nascosto nel 691 di R. per timore delle milizie di Catilina che si aggiravano nell'Apennino pistoiese (4); tali infine i nomi di alcune località circonvicine che certo risalgono ai fondi gentilizi Aurelianus, Viminianus, Sabinianus, Carvilianus (5), Statianus, Attianus, e anche assai probabilmente è d'origine romana il nome di Tabernula rimasto ad una di quelle terre (6). Brento e le località si-

---

(1) CALINDRI, *Diz.*, V, 266 e *Ch. parr.*, I, n. 31 (Vigo); CAL., V, 258; *Ch. parr.*, I, n. 30 (Verzone).

(2) CALINDRI, IV, 48; V, 281; *Ch. parr.*, III, 6 (Vimignano e Montovolo).

(3) GOZZADINI, *Di un sepolcro romano su l'Apennino bologn.*, Bologna 1869: il Gozzadini dice Orea nel comune di Prada; il CALINDRI, V, 284 e le *Ch. parr.*, III, 6, pongono invece i borghetti di Oreglia nel territorio di Vimignano.

(4) *Ragguaglio* ecc, pag. 37-38.

(5) Arvigliano, lat. medioev. *Arvilianum*, fu il nome di un piccolo comune corrispondente a Stanco superiore (ora in Tavernola cfr. *Ch. parr.*, III, n. 16); per Vimignano cfr. *Ch. parr.*, III, 87; Savignano, lungo il Reno (cfr. CALINDRI, V, 67; *Ch. parr.*, III, n. 22); Carviano (CALINDRI, II, 78; *Ch. parr.*, III, n. 7); Stanzano (CALINDRI, V, 130; *Ch. parr.*, III, n. 35) può ben essere da *Statianum*, con l'inserzione della nasale avanti la dentale. Azzano è nome di un rio presso Verzuno.

(6) CALINDRI, V, 166; *Ch. parr.*, III, n. 16. È ovvio che il suffisso caratteristico del diminutivo latino — *ul* (onde da *taberna*,

nora menzionate come appartenenti a quel pago sono tutte fra il Reno e la Savena; ma la estensione del pago doveva essere maggiore, e dalla parte di oriente spingersi sino alla Zena e all'Idice [1] e da quella di occidente comprendere anche una parte della vallata sinistra del Reno. Però, rispetto a questa parte occidentale, tutto è incertezza, e non posso che riferirmi a quanto ho già detto riguardo alla possibile esistenza di un pago Petilianense; chè se questa non si ritenesse ammissibile, ne verrebbe la conseguenza che il pago di Brento avrebbe compreso anche le terre al di sopra della Venola, dal corso del Reno sino allo spartiacque tra il Reno e lo Scoltenna. Invece dalla parte orientale i Brentani, oltrepassando la Savena, dovevano avere occupato le colline alla sinistra della Zena, e più in alto i monti alla sinistra dell'Idice, venendo così a confinare col territorio di Claterna. In tal modo si spiega assai bene il loro espandersi fino alle cime apenniniche di Brento Orsanico nell' alta valle del Santerno; e si intende come l'antichissima via che metteva in comunicazione la Cispadana con l'Etruria passasse attraverso il pago dalle colline di Iola e di Sesto per Brento, Monterumici, Monzuno o Alligrano risalendo l'Alpe di Monte Venerio, donde per Trasasso, Cedrecchia, Monte Fredente e il Bastione volgeva verso la Traversa a raggiungere il passo della Futa sull'attuale strada toscana [2]. Si avrebbero quindi

---

tabernula) cedette il campo ad altri suffissi nelle formazioni romanze (onde piuttosto Tavernelle, Tavernette, ecc.). Più dubbioso mi lascia l'origine di Grizzana, ove fu notato qualche avanzo antichissimo (cfr. CALINDRI, III, 69; *Ch. parr.*, III, n. 13); ma il nome sarà forse da collegare col gruppo di Grecchia (presso Lizzano), Greglio (nella pieve di Verzone), Gricoliana (Val di Bisenzio).

[1] Da intendersi così: che il limite orientale del pago di Brento seguisse la linea della Zena da Montecalvo circa risalendo sino al Poggio di Scanno, e di qui in su fino alle Filigare la linea dell' Idice. L'andamento di questa confinazione è segnato dalla separazione tra la pieve di Pastino (claternate) e la pieve di Gorgognano (brentana).

[2] Questa linea della strada primitiva è data da L. AURELI nelle *Ch. parr.*, III, 39, che la ripete dal CALINDRI, V, 106: B. BORGHESI in *Atti e Memorie*, 1ª serie, vol. V, pag. 23 e seg. negò la esistenza di questa via nell'epoca romana; ma diede troppo poca importanza al nome di Sesto e non conobbe quello di Ottò.

da codesta parte del pago di Brento dapprima, entrambe a sinistra di Savena, le stazioni milliarie di Ad Sextum [1] e Ad Octavum lapidem [2]; e un'altra denominazione itineraria è da rilevare nella località che fu detta il Compito o bivio sacro ai Lari stradali, nel territorio di Pianoro [3]; ove assai probabilmente è da riconoscere un Vicus Planorium [4]. Pochissimi sono i resti di antichità venuti alla luce in codesta zona del nostro Apennino [5]; e perciò acquistano maggiore importanza gli indizi che rispetto alla sua topografia nell'epoca romana ci porgono i nomi delle località, manifesto ricordo dei fondi coloniali disseminati dalle due parti della via per l'Etruria. Abbiamo pertanto da registrare un primo gruppo di fondi sulla destra del Reno, a sud di Monte Mario: Calidianus, Stellanus, Munianus, Acilianus, Atinianus, Arruntianus, Ennianus [6], e un secondo al di qua e di là della Savena: Acutianus [7], Bibulanus [8], Mussilianus [9], Granianus [10], Liberi-

---

(1) Calindri, V, 106; *Ch. parr.*, III, n. 39 (Sesto).

(2) Ora *Ottò*, frazione della parrocchia di S. Ansano del Pino (Calindri, IV, 271); si noti che S. Ansano è il titolare anche della parrocchia di Brento.

(3) *Hospitale S. Mariae de Computo*, nella pieve del Pino, secondo l'Elenco nonantolano del sec. XIV; nel secolo XV e già detta *Gombitus*, e nell'atto di costituzione della pieve di Pianoro (1600, 12 giugno, cfr. *Ch. parr.*, III, n. 73) S. Maria del Gomito detta dello Spedalino.

(4) Si può dedurre dal nome di Arvigo *(ad illum vicum)* dato ancora al monte di Pianoro. Per trovamenti archeologici ivi, cfr. Brizio, *Not. degli scavi*, a. 1888, p. 412; a. 1897, p. 49.

(5) Iscrizione di Bisano in *C. I. L.*, XI, n. 749.

(6) Rappresentati rispettivamento dalle località dette *Calzano*, *Stellano*, *Mugnano*, *Ziano*, *Tignana* (= Tignana = *Atiniana praedia*), *Ronzano*, *Ignano*.

(7) Calindri, III, 84; *Ch. parr.*, III, n. 70 (Guzzano di Pianoro, documento 1221: *Aguzanum et eius pertinentia in curia Planorii*).

(8) Cal., I, 328; *Ch. parr.*, III, n. 58 (Bibolano).

(9) Cal., IV, 141; *Ch. parr.*, III, n. 76 (Musiano e Pian di Macina): nel documento del 981 (Muratori, *Ant.*, II, 258; Savioli, I, II, 61) si ha *fundo Musiliano*, che il Muratori nel titolo della carta tradusse in *vico Mussiliano;* ma l'esistenza di un vico in questa località, se non proprio documentata, certo è assai probabile, data l'importanza che vediamo aver essa avuta nell'alto medioevo.

(10) Cal., III, 54; *Ch. parr.*, III, n. 64 (Gragnano).

nianus [1], Gavianus [2], Virtianus o Vergilianus [3], Gargonianus [4]. Altri fondi sono Septicianus [5], Munatianus [6], Pacianus [7], Verecundianus [8], Varilianus [9], Vettianus [10], Quintianus [11], Egnatianus [12], e più di tutti cospicuo Lollianus, che rimase poi sempre uno dei centri abitati più importanti della valle di Savena [13]. Nè meno notevole per la forma Hostiliolum, forse piccola borgata sino dai tempi antichi [14].

Fra il Reno, la Venola, lo spartiacque delle valli di Reno e Scoltenna e il crinale apenninico dal Corno alle Scale sino a Castiglione, si distende il territorio bolognese più montano, quello che abbiamo supposto avere all'epoca della colonizzazione romana potuto formare un pago distinto, il Petillianense, così detto forse dall'essere stato il centro dei beni assegnati alla famiglia Petillia. L'antico Petillianum, vico o fondo che fosse dapprima, sorgeva nel territorio del-

---

(1) Calindri, III, 131; *Ch. parr.*, III, n. 50 (Livergnano).

(2) Cal., III, 4; *Ch. parr.*, IV, n. 14 (Gabbiano): vi appare qualche avanzo di antichità nel M. Venerio, ma la tradizione del sacello a Venere non è fondata. È diverso dal Gabiano di M. Cerere.

(3) Cal., V, 253; *Ch. parr.*, III, n. 85 (Vergiano = Virgilliano nell'elenco dei comuni 1223). Secondo il Flechia, *Ital. super.*, p. 329, *Verzano* da *Virtianus*.

(4) Cal., III, 47; *Ch. parr.*, II, n. 36 (Gorgognano, lat. medioev. *Gargugnanum* e *gargugnanensis;* sulla famiglia Gargonia cfr. Cavedoni, *Ragguaglio*, pag. 89, che ricorda l'oratore C. Gargonio menzionato da Cicerone nel *Brut.* 48. Altri Gargonii nell' Alta Italia danno i titoli epigrafici.

(5) Sevizzano a nord-ovest di Gargognano: un *f. Septicianus* è nel Cod. Bavaro-Riminese.

(6) *Monazzano* fra Pian di Macina e la Zena.

(7) Al sud di Pianoro, ora è detto *Pazzano.*

(8) Secondo il Flechia, *It. sup.*, pag. 309, *Gognano* è da *Verecundianus:* a maggior ragione quindi sarà da tal fonte il nostro *Birgognano* presso Liverzano.

(9) Ora è *Vaiarano;* il *f. Varilianus* è ricordato nel codice Bavaro; cfr. Flechia, *It. sup.*, pag. 328.

(10) *Vezzano* tra Loiano e Scanello.

(11) *Quinzano* alle sorgenti della Zena.

(12) *Gnazzano* tra Loiano e l'Idice.

(13) Calindri, III, 145; *Ch. parr.*, III, n. 44 (Loiano nelle carte medioev. *Loglanum*, e anche *Laulianum*).

(14) Calindri, V, 158; *Ch. parr.*, III, n. 79 (Stiolo).

l'attuale parrocchia di Affrico, in una località che scomparve nelle frane del secono XVII [1]: ad esso assai probabilmente appartengono gli avanzi di una terramara scoperta a Villiana, parrocchia dell'antica pieve di Pitigliano [2], e da esso certamente trasse il nome la Rocca Pitigliana, detta nel medioevo Rocca di Pitigliano [3]. Più a mezzogiorno verso le cime dell'Apennino esisteva il Vicus Licianus (Ilicianus?), che nel medioevo fu poi detto Lizzano Matto [4] per distinguerlo dall'omonimo pistoiese; la estensione del territorio di questo vico era assai ampia, poichè comprendeva anche minori vicula, che nel medioevo si trovano indicati coi nomi di Gabba, Grecula, Viticiaticum, Variana, Porcile, Saxum Silicianum, Rivus Frigidus, Aquaviva, denominazioni che sono probabilmente tanto antiche quanto quelle del vico da cui dipendevano i luoghi [5]: se, come sembra certo, si allargava sino a comprendere il paese tra il monte di Belvedere e la Dardagnola, apparterebbe al vico di Lizzano anche l'antico Decumanus, che fu poi il castello di Dismano rovinato nel medioevo [6]. Un'altra località che può essere stata abbastanza frequente di abitati sino all'epoca romana è Roffeno, Rufinium [7], dal quale trassero il loro nome un monte, Podium Rufinianum, e una via, Cassiola Rufiniana, che dividevano il suo territorio dal modenese [8]; e altri luoghi vanno ricordati, tutti a settentrione di Petillianum, come Mussiliolus, Casinium,

---

(1) Calindri, I, 33, 34; IV, 275; *Ch. parr.*, II, n. 68 (Affrico).

(2) Cal., V, 279; *Ch. parr.*, II, n. 72 (Villiana, tra Affrico e Rocca Pitigliana): per la terramara, cfr. *Not. degli scavi*, a. 1887, pag. 389; *Bullett. di Paletnologia*, XIV, 38.

(3) Cal., IV, 270; *Ch. parr.*, II, n. 69 (Rocca Pitigliana).

(4) Cal., III, 134; *Ch. parr.*, IV, n. 79.

(5) *Vico Liciano* nel diploma di Carlomagno dell'801 in Savioli, I, II, 23, Boehmer e Muehlbacher, *Reg.*, n. 364; suoi *vicula* nella donazione di Astolfo e suoi confini in Tiraboschi, *St. Non.*, I, 313; II, 12.

(6) Cfr. V. Santi nell'*Apenn. mod.*, pag. 1159.

(7) Cal., IV, 427; *Ch. parr.*, III, n. 14. Il nome dialettale è *Arfegn*, come *Casegn* = *Casinium*, *Savegn* = *Sabinium*.

(8) Decreto di Federico II in Huillard Breholles, *Hist. diplom.*, II, 617.

Sosianus, Rutilianus, Calventianus e forse anche Saxum Pertusum [1], che nei loro nomi sembrano riecheggiare origini romane. Finalmente non va dimenticata la piccola valle della Dardagna, per cui l'agro bolognese giungeva sino all'alpe di Caput Tauri, ora Corno alle Scale; nella quale la fortissima medioevale Rocca Corneta può esser succeduta a un Vicus Cornetum, di cui sarebbe rimasto il nome nella località denominata ancora i Vighi [2]. Nè si deve omettere che sulle più alte cime tra il Reno e la Limentra di Sambuca sorse il Vicus Pavana, che segnava e segnò poi lungamente il punto di separazione tra l'agro bolognese e il pistoiese sopra una delle vie apenniniche. [3]

L'agro di Claterna, come abbiamo già avvertito, si stendeva a oriente del bolognese, tra l'Idice e il Sillaro; e circa il suo confine dalla parte del bolognese è da notare che per un primo tratto al sud della via Emilia seguiva la linea della Zena da Montecalvo al Poggio di Scanno, quindi più in su quella dell'Idice sino al crinale dell'Apennino. La sua suddivisione pagense non è documentata se non parzialmente; ma non si andrà lungi dal vero ammettendo che uno dei distretti prendesse anche qui il nome del capoluogo, fosse cioè il pagus Claternas corrispondente alla pieve di Pastino tra la Zena e la Quaderna: oltre la piccola città di Claterna, di cui le ricerche archeologiche hanno riconosciuto

---

[1] Cfr. Cal., IV, 150 e *Ch. parr.,* III, n. 15 (Musiolo, lat. med. *Musiglolum,* cfr. *Mussilianus* = Musiano); Gal., II, 139 e *Ch. parr.,* II, n. 81 (Casigno, detto anche Casignano nel medioevo); Cal., V, 161 e *Ch. parr.,* II, n. 58 (Susano, la *Curte de Susiano* nel placito del 973 in Savioli, I, II, è incerto se sia la località ora detta Susano: cfr. Susiano con Susiatico nel pago di Persiceto); Cal., IV, 376 e *Ch. parr.,* III, n. 10 (Rodiano, lat. med. *Rutilianum*); Cal., II, 9 e *Ch. parr.,* II, n. 30 (Calvenzano, pieve di S. Apollinare, titolo che è indizio di remota antichità); Cal. V, 21 e *Ch. parr.,* III, n. 36 (Salvaro, a cui fu unito Sasso Pertuso). Quest' ultimo luogo, che era sulla destra del Reno, andrebbe piuttosto collegato col pago di Brento.

[2] Su Rocca Corneta, oltre il Calindri, IV, 351 e Tiraboschi, *Diz.,* II, 256, si vedano *Ch. parr.,* IV, 86.

[3] Il vico Pavana nella pieve bolognese di S. Giovanni di Sucida è attestato dalla pergamena del 1044 citata dal Repetti, IV, 75.

il centro nella località detta il Maggio presso l'Emilia ([1]), ne fu luogo notevole alla confluenza della Zena con l'Idice, il Vicus Podium Calvuli, oggi Pizzocalvo ([2]), a mezzogiorno del quale erano sparsi sopra le colline apriche il fundus Arruntianus ([3]), il Maletum ([4]) e Casula Canina ([5]); e tra l'Idice e Claterna, oltre il fortissimo Castrum Britonum, che può forse avere avute origini romane ([6]) risalgono certo ad epoca remota i vasti fondi di Cellenianus, Ulgianus, Tauricianus e Basilianus che si stendevano dalla collina alla via Emilia ([7]): attraverso questo territorio scorre un torrente, la Centonara (fovea Centonaria), che

---

([1]) Cfr. BRIZIO, *Not. degli scavi*, a. 1891, p. 133 e segg.; a. 1898, p. 233 e segg. Sopra Claterna si vedano il BORMANN, *C. I. L.*, XI, p. 128, e il NISSEN, vol. II, p. 59.

([2]) CALINDRI, *Diz.*, IV, 287; *Ch. parr.*, I, n. 41: il documento del 1130 che attesta l'esistenza del vico fu pubblicato dal TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 242: terreni presso l'Idice in *Podio de vico* venduti alla Chiesa di S. Croce *que est foris castri Poiocalvuli.*

([3]) *Ronzano* (diverso dagli altri già ricordati del pago bolognese e del pago brentano) è il nome di una zona assai estesa, dalla Zena all'Idice, sulla linea M. Calvo e Castel de' Britti; zona che ha per centro la così detta Buca di Ronzano, avvallamento di circa 120 m. di profondità.

([4]) *Maleto,* altra zona a sud di Ronzano, anch'essa dalla Zena all'Idice.

([5]) CALINDRI, II, 175; *Ch. parr.*, II, n. 50; (Casola Canina); questa parrocchia insieme con quelle di Coralupo, Gaibola (S. Andrea) e Pizzocalvo formava la parte della Pieve di Pastino a sinistra dell'Idice.

([6]) CALINDRI, II, 148; *Ch. parr.*, I, n. 38. Nel *Castro Gissaro quod dicitur Britu,* donazione di Giovanni duca del 776, sembra essere da riconoscersi piuttosto *Brentum* (cfr. GAUDENZI, *Duc. Pers.*, doc. II): tuttavia l'antichità del *Castrum Britonum* (mod. Castel de' Britti) è attestata da documenti del sec. XII, in uno dei quali, del 1151, si fa ricordo di una sua anteriore *destructione* (SAVIOLI, I, II, 226). A questa località è riferito per errore il titolo epigrafico di L. Calvio, che proviene da Roma (cfr. *C. I. L.,* VI, n. 14282).

([7]) CALINDRI, II, 304; *Ch. parr.,* I, n. 49 (*Ciagnano*); CALINDRI, IV, 200; *Ch. parr.,* II, nn. 75, 76 (*Ozzano*); *Basiliano* fu il nome antico della Chiesa di S. Andrea, che sino al 1245 fu delle monache di S. Cristina e poi diventò parrocchia di Ozzano; *Tauriciano* è nome di fondo frequente nelle carte del sec. XII, sul quale sorse la pieve di S. Giovanni di Pastino. Un titolo epigrafico proveniente dalla pieve di Pastino in *C. I. L.,* XI, n. 691.

nel nome ricorda quei collegi fabbrili dei Centonari, frequenti nelle città dell'Italia superiore all'epoca romana, i quali traevano dai monti selvosi il legname da costruzione e lo trasportavano giù per i corsi d'acqua al mare. Nel pago claternate sembrano da ricercare altri due vichi, dei quali ci hanno conservato il ricordo i documenti medioevali: il Vicus Roncalea e il Vicus Fannianus, che sorgevano, a quanto pare, nelle vicinanze di Ozzano (1).

Il pagus Celeris occupava il territorio tra la Quaderna e il Sillaro, spingendosi a sud-ovest sin presso all'Idice con il fundus Apicianus (2), mentre gli altri denominati Herennianus (3), Cornelianus (4), Manlianus (5), Veturianus (6) e Mettianus (7) formavano una corona intorno alla cima boscosa di M. Celere (8). Discendendo verso la pianura altri indizi ci presentano di remota antichità le denominazioni locali, che ci hanno serbato il ricordo di altri fondi colonici, Acutianus (9), Laelianus (10), Por-

---

(1) Arch. di Stato, *S. Cristina*, filza 9, n. 10, donazione del 1108 al monastero di S. Cristina di Pasteno, « actum in vico Roncagle » e scritto da Martino « tabellio ulzianensis »; ivi filza 3, n. 10, vendita di terre « in plebe Sancti Johannis in Toriciano [= de Pasteno] et in loco qui dicitur Basilianum,... actum in vico Fagnani ».

(2) Calindri, IV, 280; *Ch. parr.*, II, n. 21 (Pizzano).

(3) Calindri, IV, 345; *Ch. parr.*, II, n. 55 (Rignano).

(4) A sinistra del Sillaro tra Rignano e Frassineto trovasi tuttora una località denominata *Corniano*.

(5) *Maiano* è nome di parecchi poderi e di un rio tra Frassineto e Vedriano.

(6) Nei documenti medioevali *Vidrianum*, ora Vedriano (Cal., V, 224; *Ch. parr.*, II, n. 28): ivi presso è anche *Varrano (f. Veranus)*; si ricordino qui i *fundi Veturiani* della Tavola di Velleia e circa l'etimol. cfr. Flechia, *It. sup.*, 329-330.

(7) Il nome del *M. Amezzano,* presso M. Calderaro, può ben derivarsi da *ad Mettianum* (*fundum*); ma è un'ipotesi che presento dubbiosamente.

(8) Ivi intorno anche Albereto, Farneto, Frassineto e Cerreto.

(9) Cuzzano, a destra della Gaiana.

(10) L'attuale *Liano* (Calindri, III, 121; *Ch. parr.*, III, n. 2) è indicato sotto la forma di *Liglanum* nel 1366 e 1371 (elenco nonantolano e relazione del Card. Anglico); invece nel 1352 (elenco in Sorbelli, pag. 505) il suo nome è *comune Lignani:* nell'elenco

cianus [1], Perenianus [2] e fors'anche Sasianus e Gabianus [3]. Ma il luogo più importante di questo pago, anche per la sua vicinanza alla via Emilia, al di sotto della quale si estende anche oggi la sua giurisdizione, fu il Vicus Vareniana, che in questa forma ci è documentato sino al sec. X [4]; dopo il quale veniva il Vicus Farnetum, che come nel medioevo ebbe una chiesa assai venerata dai devoti così forse anche nell'antichità fu un luogo di convegno per le feste religiose delle divinità campestri [5].

A settentrione della via Emilia il pago claternate doveva spingersi almeno per lo spazio di 4 o 5 chilometri, quanto è quello che separa il luogo ove sorse la città dai territori di Prunarium e di Galesianus [6]; i quali, come

del 1223 il Savioli dà *Lalliano*, errore certamente per *Lilliano*: ma forse questo stesso luogo è col nome di *Lignano* nella donazione di Giovanni duca del 776. Un'epigrafe di Liano, in *C. I. L.*, XI, n. 692.

[1] *Porzana* presso Castel S. Pietro a nord dell'Emilia.

[2] S. Maria « de Pregnano *de Casaliclo Comitum* » nell'elenco nonantolano: cfr. *Prignano* (dial. *Pargnan*, doc. medioev. *Piriniana*) nel modenese, e il nome di *M. Peren. Cr.* nel *C. I. L.*, V, 8115, 88.

[3] Le chiese di *Gabiano* e *Sasano*, quest'ultima « de *Casaliclo Comitum* » sono ricordate nell'elenco nonantolano, ora non più esistenti.

[4] *In vico qui dicitur Uareniana*, doc. del 973 pubbl. da A. Gualandi, *Atti e mem. della R. Deput.*, 2ª serie, vol. II, pag. 34. Varignana nel sec. XIV era divisa in quattro parrocchie, di cui una *de* Pagania *de Varegnana* portava nel nome un ricordo dell'antica circoscrizione pagense. Notabile anche il doc. del 1072 scritto *in Castro Uregnano* (= V[a]regnano) in Tiraboschi, *St. Non.*, II, 306, con l'intevento di persone del pago Celere.

[5] Carta nonantolana inedita del 1030 (1036 secondo il Tiraboschi che la citò nella *St. Non.*, I, 331): *ad iura eclesie sancte [Marie] hi[n] franito idest hi[n]* uico farneti *pecia una terre uinee... que infra hec latera continet[ur] a duobus lateribus est uinea de suprascripta ecclesia, ab uno capite de subto est rio, alio capite de super est uia publica... Hactum in castro* Casaliclo. La posizione di questo vico è da riconoscere nel luogo detto *Farneto,* presso Casalecchio dei Conti, verso il Rio Ghisiola.

[6] Prùnaro è tra l'Idice e la Quaderna (*Ch. parr*, I, 54). Totila de Prunario appare già in un atto del 946 (Savioli, I, II, 43): Galesiano, sulla strada di Medicina, tra la Quaderna e la Gaiana, fu già comune e parrocchia, anzi in un documento del 1165 è ricor-

poi furono parte della pieve di Budrio, così è ragionevole supporre che nei tempi più antichi appartenessero al pago di cui Butrium potè essere il centro [1]. Questo pago doveva comprendere il territorio tra l'Idice e la Gaiana che poi formò le pievi di Budrio e di Vetrana; e tra i luoghi di esso che possono essere stati abitati nell'epoca romana è da ricordarsi Flexus sopra una delle risvolte dell'Idice [2], il vicus Centum, nel mezzo di una plaga ove sono manifesti gli avanzi della centuriazione agraria [3], e Veturiana che deve essere stata una grande tenuta della gente Veturia e poi forse un vico dello stesso nome [4]. Finalmente una plaga, che presenta indizi di una primitiva unità territoriale e potrebbe essere stata costituita in pago a sè, è, come già si è accennato, quella delle tre masse medioevali di Buda, Medicina e Medesano, che formavano nel sec. XIV la pieve medicinese e più anticamente quella di Buda [5]: la bonifica

---

data la *plebem Galisani* (Savioli, I, II, 278): l'uno e l'altro luogo ebbero le loro chiese soggette alla Pieve di Budrio. Sepolcreto italico in Prunaro (cfr. Brizio, *Not. degli scavi,* a. 1893, p. 315), presso la Fossa Marza (*fovea Marcia?*).

(1) D. Golinelli, *Mem. istor. di Budrio,* Bologna 1720, p. 16, attesta l'esistenza di una località presso Budrio detta *Antilia pagana,* che potrebbe ben risalire ad un'antica dènominazione pagense. Ivi stesso pag. 18 e segg. titoli epigrafici del territorio di Budrio, ora nel *C. I. L.*, XI, n. 685, 687, e a pag. 25-29 sono titoli dei secoli VII-IX.

(2) *Ch. parr.*, III, n. 66: *in curte* Flessi sin dal 1121 (Savioli, I, II, 172) e un *vicecomes* vescovile in detto luogo sin dal 1017 (ivi, I, II, 76) Avanzi romani in Fiesso (cfr. Brizio, *Not. degli scavi,* a. 1897, p. 48).

(3) *Ch. parr.*, I, n. 70. Il vico Cento è ricordato in due carte del 1074 e 1085 citate da L. Breventani, *Deduzioni storiche sull'origine vera della Decima di Cento*, Bologna 1897, pag. 270.

(4) *Ch. parr.*, I, n. 5: la prima menzione di Vedrana è del 1165 (Savioli, I, II, 278), ma come luogo d'origine d'una famiglia consolare in Bologna (cfr. ivi II, II, 55, 82, 91), segno di più alta antichità: infatti l'attuale chiesa di Vedrana è una costruzione del secolo X.

(5) Le tre masse di Boetas, Medicina e Metaciano sono insieme ricordate nella donazione di Gisolfo dell'855 (Savioli, I, II, 25), con la qualifica a ciascuna di *integra,* segno che erano altrettante unità organiche costituenti uno speciale territorio: *totius*

di codesta zona potè ben essere intrapresa dai coloni romani, e sorgervi assai per tempo il vicus Medicina [1], con le pertinenze coloniche di Cantianicus, Mutianicus e Metelicianus [2]; ma la zona, non bisogna dimenticarlo, era e fu fino al medioevo boscosa e paludosa, nè quindi è da ricercarvi molta densità di luoghi sino dall'epoca romana.

A oriente dell'agro claternate si stendeva dal Sillaro al Senio e alla Sintria quello di Forum Cornelii, rappresentato a un dipresso dall'attuale territorio della diocesi di Imola. La suddivisione pagense di questo agro non ci è nota, nè altro si può immaginare se non quello che l'analogia consente; cioè che intorno alla città, e più precisamente sino alle due estremità dell'agro, si stendesse il pagus Corneliensis; che almeno dalla parte di mezzogiorno il Santerno dividesse l'agro in più distretti, l'uno ad occidente sino al Sillaro, e l'altro ad oriente sino alla Sintria affluente del Senio, e quest'ultimo distretto potrebbe ben esser stato denominato pagus Ceronius; che da settentrione il territorio

---

plebis Sante Marie que vocatur in Buida nella donazione di Adalfredo del 1054 (Savioli, I, II, 90); invece nell'Elenco nonantolano S. M. di Buda è una delle chiese soggette alla pieve di Medicina, anch'essa, si noti, del titolo di S. M.: ciò che rende assai probabile il trasferimento della pieve da Buda a Medicina.

[1] *S. Andreas de* Vigo de Medicina è una delle parrocchie di quella terra, forse la primitiva, poichè fu abbandonata prima del 1408. Un titolo epigrafico di Medicina in *C. I. L.*, XI, n. 689.

[2] Rimando alla geniale spiegazione del Flechia, *It. super.*, p. 331 e segg. circa i nomi locali in - *igo*, che è semplice variante fonetica del suffisso - *ago*. — *Ganzanígo* è terra e parrocchia antica presso Medicina a nord della ferrovia; *Mozzaniga* è ivi accanto, ma a sud della ferrovia: per l'origine dai fondi della *gens Cantia* cfr. *Canzano*, *Canzaga*, ecc. e Flechia, p. 295, il quale aggiunge che potrebbero essere forme sincopate di *Canutianum*, *Canutiacum*; quanto all'altro luogo è evidente la derivazione della *gens Mutia* (cfr. Mozzano).

Metaciano, più tardi *Medesano* (forse per falsa analogia riflessa da *Medesina*, pronuncia dialettale), non è facile a ricondursi all'onomastica romana: in una iscrizione di Lonigo (*C. I. L.*, V, 3194) trovo *Q. Matidius*, onde potè aversi *Matidianus*, *Matizanus*, *Matisanus*, ma il processo mi par dubbioso. Dal più noto gentilizio *Metelius* si potè avere invece *Metelicius*, *Metelicianus*, *Meteicianus*, *Metacianus*.

abitato essendo assai angusto, perchè presto si incontravano le selve e le acque della Padusa, costituisse un solo pago di sconosciuta denominazione. In questo pago più settentrionale il Santerno, che è certamente il Vatrenus di Plinio, e già è detto Saternus nella tavola di Castorio, metteva capo nella Padusa, press'a poco dove per le bonifiche posteriori si formò poi la Massa Lombardorum; e nelle terre emerse intorno alle sue rive sorgevano sulla sinistra il vicus Moretanus, l'attuale Mordano [1], e il fundus o vicus Bubanus [2]; sulla destra Balnearia, ora Bagnara [3], Solariolum, adesso Solarolo [4], uno dei tanti villaggi che ebbero il nome di Butrium [5] e i fondi Gallianus, Papinianus e Barbianus, il quale ultimo lasciò il ricordo di sè nel famoso Barbiano [6]. Più frequente di luoghi abitati fu senza dubbio sin dai tempi più antichi, il territorio circostante alla città, il pago corneliense; poichè in Ortodonico (Hortus dominicus), località di schietta denominazione medioevale, si sono scoperti a nove chilometri da Imola gli avanzi di un assai esteso villaggio dell'età preistorica [7];

---

[1] MANZONI LUIGI, *Memorie storiche di Mordano;* vi è citato un documento imolese del 1124, donazione che Orsa fa all'abate di S. M. in Cosmedin di Ravenna, di una *clusuria... in vico Moredani.* Il nome non può essere altro che una derivazione da *Moretum.*

[2] ROSETTI. p. 152, dice che è menzionato per la prima volta nel 1258. Bronzi italici trovativi ricorda il BRIZIO, *Not. degli scavi,* a. 1898, p. 405.

[3] ROSETTI, p. 125 accenna a ricordi dell'885: *Sylva Bagnaria* in una carta del 1149. Donazione di Gisolfo 855: *in territorio Corneliense in curtem meam... in Balneare cum fundis et casalibus.* AMADESI, II, 213.

[4] ROSETTI, p. 755, riferisce erroneamente a Solarolo le notizie del *Castrum Salutare,* che egli stesso, p. 196, identifica con S. Pietro in Cerreto, tra Castrocaro e Dovadola. Il nome medioevale di *Salariolum* (da *sal*: cfr. P. CANTINELLI, *Chr.*, ediz. Torraca, in MURATARI, *R. I. S.*, XXVIII, parte II, p. 17) è una formazione di falsa analogia. Presso Solarolo, un elenco delle comunità del 1249 ci dà *Gaglano,* ora Gaiano, e *Bavignano,* manifestamente *f. Papinianus.*

[5] ROSETTI, p. 153. Sembra che il primo ricordo sia del 1209.

[6] ROSETTI, p. 139, cita la donazione fattane da Ludovico il Pio nell'817 al co. Everardo.

[7] ROSETTI, p. 506, 621; BRIZIO, *Età preist.*, p XXXIV (è il villaggio della Prevosta nella parrocchia di Ortodonico).

Solustra nel piano, sul torrente omonimo, apparisce come corte e come pieve nei secoli dell' alto medioevo, segno certo che già fosse un vico nell'età romana (¹); Tauranus, Rabinianus, Comatianus, Petilianus, Fulvianus, Acutianus, Octavianus sono gentilizi di fondi che ancora risuonano nelle moderne denominazioni (²), come Trentula, Sextus, Casula, Casaliculum, Agellus, Limes altus ricordano particolarità inerenti alla ripartizione coloniale degli agri, della quale rimane il reticolato, in modo meravigliosamente perspicuo, nella pianura al nord di Imola (³).

Il territorio meridionale dell' agro corneliense abbiamo visto che poteva essere diviso almeno in due paghi; l' un dei quali, l'occidentale, tra il Sillaro e il Santerno, corrispondente all'attuale comune di Casal Fiumanese e a parte di

---

(¹) ROSETTI, p. 746 (*Sellustra*): la corte di Solustra è menzionata nella donazione nonantolana del 776 (GAUDENZI, doc. II): la pieve, o meglio un suo arciprete, dal CANTINELLI, *Chr.*, p. 68, ove al nome antico di *Solustra* dato dal ms. è erroneamente sostituito il moderno *Silustra;* villa *Solustrae* è nella descriz. del card. Anglico; *Sulustra*, da un documento, ha il GHIRARDACCI, I, 395.

(²) *Tauranus*, ora *Torrano,* dialet. *Turen* (ROSETTI, p. 769): *Pitilianus*, ora *Pediano*, dialet. *Pigien* (ivi, p. 545); *Fulvianus*, ora *Fiebano*, dialet. *Fiuban* (cfr. *Flaibano* = Flaviano nel Forlivese, AMADESI, II, p. 282), in documenti medioevali *Villa Flubani* (ivi, p. 292); *Comezano* presso Toscanella ha dato sepolcri italici (cfr. BRIZIO, *Not. degli scavi,* a. 1893, p. 316); di *Acutianus* è riflesso il diminutivo *Goccianello*, dial. *Czanel* (ivi, p. 355) che suppone un *Guzzano* ora scomparso, ma di fatto esistente nel 1249 nel nome *Aguçano,* tanto usuale in tutta la regione. *Taibano* presso Castel Bolognese è luogo cui si connette la tradizione delle più antiche origini di quella popolazione (cfr. GIORDANI, *Cronichetta di C. B.*, pag. 256).

(³) *Trentola,* alla destra del Sillaro, antichissima pieve ricordata sino dall' 870 (ROSETTI, p. 776); *Sesto* è al nord di Imola, a 12 km., non conoscendosi l'esistenza di vie in quella direzione, può essere dubbio se trattisi di una denominazione itineraria o piuttosto gromatica (*Sextus decumanus?*). *Casola Canina* è nell' Imolese, (ROSETTI, p. 172), e ha dato un titolo epigrafico, edito nelle *Not. degli scavi,* a. 1902, p. 3. *Limitalto* è presso C. Bolognese (ROSETTI, p. 413) e così *Casalecchio* (ivi, p. 169) detto nel medioevo *de limite alto.* *Agelli villa* nella descrizione del cardinal Anglico, non più conosciuta sotto questo nome (ivi, pag. 88), ma con quello di Zello, a destra del Santerno presso l' Emilia.

Fontana Elice e di Castel del Rio [1], non ci presenta indizi importanti di vita molto remota, se non forse nel ricordo dei fondi Corsinianus, Fabianus e Flanianus, quest'ultimo corrispondente al moderno Fiagnano [2], nel Petriculum, ora Pedriolo, antica corte e pieve anteriore al mille [3] e nel Viculus di Belvedere [4].

L'altro territorio, fra il Santerno e la Sintria, avrebbe formato il così detto pagus Ceronius [5], e le località di esso che appariscono già abitate nei tempi più antichi sarebbero il vico di Fons Illicis, la cui prima menzione si vuol far risalire al VI secolo d. C. [6], Casula che fu poi detta di Valsenio e fu originariamente una dipendenza dal luogo che diè il nome all'intiero pago [7] e i fundi Aurelianus, Metilianus, Pannianus, Ulgianus, Cutronianus, Ursianus, Vettianus, Cofianus, Tauranus [8] e assai pro-

---

[1] Casal Fiumanese è tutto a sinistra del Santerno (ROSETTI, p. 170); Fontana Elice ha alla sinistra del Santerno alcune frazioni (ivi, p. 302).

[2] ROSETTI, p. 292. Bronzi dell'età gallica in Fiagnano (cfr. BRIZIO, *Not. degli scavi*, a. 1896, p. 319 e segg., ove è detto erroneamente *Fagnano*).

[3] *Pedriolo* è a destra dal Sillaro, ma bolognese di diocesi (cfr. ROSETTI, p. 545): tuttavia non è ben chiaro se appartenesse all'agro claternate o al corneliense.

[4] *M. Vicchio* a sinistra del Santerno, a ovest di Castel del Rio.

[5] Ricordato dal ROSETTI a pp. 172 e 196, ma senza indicare alcuna fonte: sarebbe *Cerone* alla destra del Senio di faccia a Casola Valsenio.

[6] ROSETTI, p. 303: donazione dell'a. 538 di Giovanni prefetto a Marzio Corinalto, risale a un'iscrizione (apocrifa) riferita da A. VESI, *Storia di Fontana*, Forlì 1810, p. 10.

[7] ROSETTI, p. 172.

[8] *Pagnano*, dialet. *Pagnan*, in Casola Valsenio (ROSETTI, p. 508); *Codrignano*, dialet. *Cudargnan*, comuni di Riolo e Tossignano (ROSETTI, p. 217): la sola spiegazione possibile di questo nome è da un f. *Cutronianus* per *Crutonianus* (cfr. *T. Crutonius Acer* di un titolo di Oderzo in *C. I. L.*, V, 1994); *Ossano*, dialet. *Uzan*, carte medioevali *Villa Hozani* (ROSETTI, p. 506); *Cuffiano*, dial. *Cufian*, frazione di Riolo (ROSETTI, p. 237); *Toranello*, dial. *Turanel*, frazione di Riolo, suppone un *Torano* primitivo da *Taurianus* (ROSETTI, p. 769).

babilmente anche Tossinianus, vico o fondo ch'esso fosse, le cui origini si fanno risalire all'epoca romana [1].

Compiuta così l'indagine analitica sopra la circoscrizione pagense del territorio bolognese nell'epoca romana, parmi di poter concludere che per molte parti essa, dopo essere passata attraverso alle variazioni medioevali, è rispecchiata ancora nello stato attuale: la vitalità dell'organizzazione romana fu tanta da sopravivere nei secoli e da atteggiare gli ordinamenti delle epoche posteriori; di guisa che non sarà giudicata superflua, anche se poco fortunata, la fatica da me sostenuta per raccoglierne e intrecciarne i ricordi frammentari prima che si spegnessero, svanendo, come tutte le cose umane, nel tempo.

LUIGI CASINI

---

(1) ROSETTI, p. 771: non vi è fatto ricordo di antichità trovate a Tossignano. Sulle origini del luogo cfr. A. VESI, *Storia di Fontana*, p. 7.

NOTA AGGIUNTA

Alla pag. 212 va rettificata la citazione della nota (5) in TIRABOSCHI, *Storia della Badia di Nonantola*, II, 146, 153, 247; e quella della nota (7), ove è da citare, non APPIANO, ma FLORO, IV, 6.

SULLA TOPOGRAFIA ANTICA

DI FAENZA

È credenza piuttosto comune anche ai giorni nostri, che in tempi molto antichi Faenza fosse più vasta di quanto lo sia al presente. Credenza questa avvalorata senza dubbio dall'assenso e dalla testimonianza dei nostri storici più reputati [1] compreso il Tonduzzi [2] il quale nelle sue *Historie di Faenza* [3] trascrisse senza commenti il giudizio del Collenucio [4] che Faenza, cioè, fosse « *grossa citta di giro di cinque milia e molto potente* in Romagna », aggiungendovi poi di suo che « *quel fosso che la cinge intorno in distanza*

---

(1) Anche l'Azzurini, prima del Tonduzzi, nei frammenti inediti ms. della sua *Cronica* scrisse: « *nel qual tempo* (di Federico II) *la Citta anco si conseruaua in amplo stato essendo il suo circuito di 5 milia siccome riferisce S. Antonino nella sua Historia* », ciò che neppure risponde a verità perchè S. Antonino questo non lo dice affatto (Cf. *Antonini Arch. Flor. Chron.* in folio, MDLXXXVII, p. III, p. 128). E questa credenza anche nel Secolo XVIII era talmente radicata in tutti, che nella Tavola della *Colonia Esperide Faentina* la quale nel 1763 ebbe il plauso e la solenne approvazione dello stesso Magistrato, accanto alla pianta della Città si leggeva: « *Pianta della città di Faenza. In oggi di tre miglia per giro, con 16,000 anime, doue ben cinque ne giraua, con popolazione di 50,000 abitanti l'anno 1240 per fede del Collenuccio nel Libro IV delle sue Storie* »! !

(2) Tonduzzi Giulio Cesare nacque in Faenza nel 1617. Fu sacerdote studioso e dotto. Morì nel 1673, parroco di S. Severo. In molti anni di studi e di ricerche condusse a termine le sue *Historie di Faenza,* opera voluminosa e, dati i tempi, pregevolissima, che, lui morto, fu data allo stampe dal nipote Girolamo Minacci.

(3) Faenza, Zarafagli, 1675, pag. 7.

(4) *Compendio delle Historie del Regno di Napoli.* Venezia MDXXXXVIII, libr. 4° fol. 84.

d'un miglio in circa chiamato la Cerchia [1] *uiene uniuersalmente creduto l'antico recinto de i Borghi che erano molti e grandi* ».

Che la *città* murata fosse nel secolo XIII del giro di cinque miglia, come scrisse il Collenucio, o che giungesse fino al fosso *Cerchia,* venne impugnato con maggiore o minor copia di documenti e di ragioni dal Don Giovan Maria Ragazzini [2], dal Borsieri [3], dal Valgimigli [4], e da altri, e noi ci ripro-

---

[1] A proposito di questo fossato che cinge tutt'intorno la città e dell'uso pel quale fu costruito, Carlo Cesare Scaletta (morto 1748) scriveva nella sua: *Relazione dello stato anticho e presente del territorio di Faenza, con la descrittione di tutte le acque che scorrono nel suddetto etc:* « *Per scaricare l'acque chiare di quella parte di territorio che è nelle uicinanze della cittá ui è un acquedotto detto la Cerchia, da alcuni creduta manufatta come linea di circonuallatione, per il passaggio delle Ronde o per custodia della città, ma l'uso e diferente, e credo ancora che sempre sia stato tale, e che il nome di Cerchia li sia stato atribuito per la similitudine che hà a detta linea di circonuallatione e n. già perchè sia mai stata fatta a tal uso, ma sia come si voglia, so che lo stattuto alla Rub. 38 del lib. 4 et 28 del lib. 5° la considera per acquedotto e Tratturo il quale scorrendo a destra, et a sinistra del fiume Lamone discosto circa un miglio della città porta le sue acque à detto fiume* ».

[2] Vedi G. Battista Borsieri: *Annali della città di Faenza.* Vol. I, cap. 2°. Ms. ined. in Bibl. Com. — Giambattista Borsieri di Kanifeld fu chiamato a Faenza nel 1745 perchè noto clinico, per quanto poco più che ventenne. Nel tempo in cui dimorò tra noi si diede a raccogliere e trascrivere cronache e memorie, le più importanti delle quali riunì in due volumi col titolo: « *Annali della città di Faenza tratti per lo più da Croniche contemporanee. Raccolta fatta e messa in ordine da me G. B. Borsieri nel 1767* » che si conservano tuttora inediti nella Bibl. Com. Il Borsieri partì da Faenza nel 1769 (così il Mittarelli) incaricato di reggere nell'Università di Pavia, la Cattedra di clinica. Morì nel 1785, nell'età di anni 60. Nel vicolo di *Roma Nuova,* dove abitò, trovasi una lapide in sua memoria.

[3] Cf. Note al Tolosano, *Documenti di Storia Italiana*, Tomo VI Chron. Tolosani.

[4] *Memorie Storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli.* Il sacerdote G. Marcello Valgimigli, nato a Brisighella nel 1813, morì a Faenza, Bibliotecario Comunale, nel 1877. Fu uno degli scrittori più accurati delle memorie faentine. Lasciò diversi opuscoli stampati e molti manoscritti, quattordici volumi dei quali portano il titolo sopra indicato. Il Nostro ebbe per le mani un numero rilevantissimo di atti, di documenti, di codici, di cro-

mettiamo di confermare il loro asserto con documenti inoppugnabili, indicando la località dove stettero le porte della città e le sue mura dall'XI secolo al XV.

Ma nessuno dei nostri storici si soffermò a dimostrare errato il giudizio del Tonduzzi in quanto afferma che non la città murata, ma i *Borghi* arrivavano fino alla Cerchia. Questo pure non è esatto, e noi intendiamo dimostrarlo.

Gli antichi Borghi e Sobborghi.

Il giro della città murata, come appresso dimostreremo, era più che modesto nei primi secoli dopo il mille. Porta Montanara si apriva all'estremità della *Via Santa Lucia*, continuazione della *G. Castellani*, e fuori trovavasi il Borgo di S. Lorenzo: Porta Imolese sulla *Via Emilia*, a varie diecine di metri verso la Piazza, dall'imbocco colla *via Cavour*, ed essa pure aveva il suo borgo. Non lontano dalla Porta, a valle, eravi il borgo della Ganga, nelle adiacenze di una strada già nota, contornato da orti e da vigne. Porta Ravegnana rimaneva presso la *Caserma di S. Chiara* e fuori si stendeva il *Borgo di S. Clemente* o della *Porta del Conte*: Porta Ponte non andava probabilmente oltre la *Piazza Giangrandi* e di là dal fiume il Borgo di *S. Antonino*, o di *Porta Ponte* poi d' *Urbecco*, andava man mano ingrandendosi. Da *Porta Ponte* alla *Montanara*, pel *Bondiolo*, fino al fiume, vi erano terreni coltivati ad orto.

Questi, con pochi tratti, che preciseremo a suo tempo, e raffrontandoli colle vie e località odierne, i confini della antica città.

Fuori di essa, per breve tratto, i borghi indicati. E a quei tempi di lotte sanguinose tra città e città, di sorprese, di attacchi, di assedi quasi quotidiani, non vasto poteva essere

---

nache manoscritte. Però nelle citazioni di atti generalmente non accenna la fonte da cui attinse. Molti dei codici o mans. da lui consultati e citati, non si sa ora dove si trovino.

lo spazio abitato oltre le mura, perchè esposto alle continue offese dei nemici.

Nè molto lungi dovevano andare i borghi e sobborghi della città, perchè, allorquando alla fine del XII secolo e nella prima metà del XIII si condussero i canali tutt'intorno e non molto distanti dalle mura, formando un cerchio assai più ristretto della città odierna, si dovette ben rinchiudervi dentro la parte maggiormente abitata e quindi i borghi, anche perchè i canali non intersecassero il fossato dei borghi medesimi.

Il Tonduzzi invece, non solo afferma che i borghi erano molti e grandi, ma ne fa i nomi, senza citare quelli da noi indicati, anzi aggiungendone altri che sarebbero stati ben più distanti dalla città, e cioè: « *Borgo di S. Sauino fuori di Porta Imolese, di S. Sigismondo fuori di Porta Montanara, di S. Giorgio fuori di Porta dell' Hospitale, e di S. Gregorio fuori di Porta Rauegnana, de quali* » aggiunge « *si troua ancora qualche memoria nelle scritture uecchie* ».

Detti borghi, sempre secondo il Tonduzzi, sarebbero stati demoliti dall' Imperatore Federico II (anno 1240-1241) dai *maltrattamenti* del quale Faenza sarebbe rimasta « *all' hora molto diminuita e di grandezza e di forze* ». Ferme le premesse di cui sopra, ecco quanto possiamo dire dei singoli Borghi indicati dal Tonduzzi, dei quali non trovammo cenno in atti autentici.

Non abbiamo trovato quindi mai indicato il *Borgo di S. Sigismondo*, e la località di questa Chiesa essendo affatto fuori dal giro dei canali costruiti poco prima del 1240, ci persuade non potere il *Borgo di Porta Montanara* giungere fin là. — Ciò scrivendo però non intendiamo affermare che la chiesa di S. Sigismondo, nè le altre due di *S. Giorgio* e di *S. Savino* di cui diremo appresso, si trovassero allora dove sono oggi. Solo, dovendo dimostrare non essere attendibile la tesi del Tonduzzi, è naturale supporre, come lui deve aver fatto, che quelle Chiese, perchè i borghi arrivassero fino alla Cerchia, fossero almeno distanti dalla città quanto lo sono attualmente.

Il Borgo di S. Savino fuori di *Porta Imolese*, sarebbe stato a quei tempi ben lontano dalla Porta, ma se in un atto dell'anno 1231 (1) è detto che ai Frati Predicatori si danno *sei tornature di terreno* — sul quale sorse poi la Chiesa attuale di S. Domenico — poste in *porta imolese, nella ganga,* ciò prova che ben più vicino alla Porta di quello che lo fosse la chiesa di Savino, vi erano dei terreni messi forse a vigne (S. Andrea *in vineis*) e quindi tutt'altro che coperti di abitazioni, come avrebbero dovuto essere, se il Borgo fosse arrivato così lontano come il Tonduzzi vuole. E ciò sembraci confermato dalla testimonianza dei tre atti di cui appresso:

Un atto dell'anno **1087** (2) ricorda: « *S. Vitalis, situm* ***extra ciuit.*** *Fauen. prope portam que dicitur Imolensis* ». Anno **1223** (3) « *Ecle.iam S. Vitalis, positam* ***in suburbio*** *Porte Imolensis Ciuitatis Fauen. cum domibus suis et solo terre et hedificiis a curte ante et retro* ». Anno **1266** (4): « *Eccl. S. Vitalis* ***de burgo*** *Porte Imolen.* ». — La diversa indicazione di questi tre rogiti ci fa ritenere che nel secolo XI non vi erano, o quasi, abitazioni fuori di Porta Imolese, nel 1223 non ve ne erano tante fino a S. Vitale da meritare il nome di Borgo, nome che vediamo dato loro solo alla fine del XIII secolo e cioè *dopo* l'assedio di Federico.

E se a quel tempo il borgo di S. Vitale o di Porta Imolese fosse stato tanto ampio da arrivare poi fino alla alla Chiesa di S. Savino, fino a quella sarebbero arrivate certo le mura della città costruite nel secolo XV, che rinchiusero entro il loro giro tutti i borghi e sobborghi attorno alle mura.

Del *borgo di S. Gregorio fuori di porta Ravegnana,* il Nostro non deve aver trovato memoria prima del secolo XIV (*dopo*, quindi, l'assedio di Federico II) dal momento che solo

---

(1) Cf. qui a nota 4, pag. 309.

(2) *Veterum Monumentorum collectio.* Ms. inedito Arch. Cap. I, pag. 181.

(3) Ibidem, pag. 263.

(4) Ibidem, pag. 268.

nell'anno 1341, come lo stesso Tonduzzi scrive altrove (1) il Vescovo Giovanni « *hauendo disposto di edificare una Chiesa di S. Gregorio con cura d'anime.... ricercò ed ottenne sopra ciò dai Canonici il loro assenso* ». E quella chiesa non fu edificata nel *Borgo di S. Gregorio*, per quanto assumesse questo nome, ma « *pro utilitate et profectu personarum habitantium et que habitabunt in futurum in* ***burgo porte Comitis*** *extra foueas civitatis Fauent. usque ad circlam* ». Così nell'atto con cui i Canonici davano il richiesto assenso. Da ciò rilevasi che solo nel secolo XIV, e cioè *dopo* l'assedio di Federico II, l'abitato incominciava ad estendersi da quella parte, ma non oltre, com'è facile comprendere, la cinta presente delle mura.

E neppure il *Borgo di S. Giorgio fuori di porta dell'Hospitale* (ora delle Chiavi) possiamo credere abbia mai esistito. In un atto del 1137 (2) la chiesa ed Ospizio « *S. Sepulcri* » (l'odierna *Commenda*) molto più vicini alla città di quanto lo sia *S. Giorgio*, si dicono « *in* ***suburbio*** *civitatis faventie foris portam pontis* » dal che ci sembra poter arguire che il Borgo d'Urbecco attuale non aveva assunto ancora tanta importanza da chiamarsi *borgo*, e solo in atti del 1159 e 1168 (3) lo troviamo indicato come tale: « *in burgo S. Antonini* » e nel 1184: « *burgo porte pontis* ». Questo negli anni *prima* dell'assedio di Federico.

---

(1) Op. cit. pag. 410.

(2) Valgimigli, op. cit., Vol. II, pag. 49.

(3) Mittarelli, *Rerum faventinarum scriptores*, Venezia MDCCLXXI, colonna 440-441. Nelle nostre citazioni di atti intendiamo riferirci sempre alla copia della Bibl. Com. contenente molte aggiunte e postille del Valgimigli.

Il Don G. Benedetto Mittarelli, veneziano, celebre annalista camaldolese, era nel 1766 abate del Monastero dei SS. Ippolito e Lorenzo in Faenza e avendo posto grande amore alla città, si diede a raccogliere presso i privati tutte le cronache riguardanti Faenza e gli atti esistenti negli Archivi, pubblicando cinque anni dopo l'importante volume sopra indicato, che lo rende benemerito della città nostra, per quanto l'edizione sia alquanto scorretta.

Il Prof. Messeri del Nostro R. Liceo sta ora curandone una nuova edizione, completando, nelle parti monche, l'opera del Mittarelli.

Chè se nel 1269 (*dopo*, cioè quell'assedio) trovasi indicata in un atto [1]: « *Ecclesia S. Giorgij de burgo portae pontis de Durbecco* » ciò non prova che San Giorgio desse il nome ad un Borgo e neanche che il Borgo d'Urbecco arrivasse fin là, ma indica solo la vicinanza di quella Chiesa e suo terreno al Borgo stesso; e così pure devesi intendere l'indicazione di altro atto dell'anno 1334: « *Ecclesiam S. Georgii cum domo et terreno... situm in* ***suburbio*** *porte Pontis juxta stratam* » [2].

L'attribuire quindi a Faenza l'estensione che le assegnarono il Collenucio, o il Tonduzzi e quanti altri convennero con loro, potrà essere cosa che solletichi l'orgoglio nostro sì da farci credere figli di una grande Città, già vasta come lo è oggi Bologna, ma non risponde al vero, nè resiste alla critica. Però nulla perderà il buon nome della città nostra se anche resta provato che in uno spazio ben più ristretto abitarono i nostri avi pur tanto forti nel medio evo, tanto agguerriti e temuti in Romagna.

Le porte e la cinta della Città circa il mille.

Esclusa la vastità attribuita ai Borghi dal Tonduzzi vediamo di tracciare i confini della Città.

Porta Montanara aprivasi sulla Via oggi *S. Lucia*, continuazione della Via *G. Castellani* e precisamente tra il muro vicino alla conserva del Palazzo Ghirlandi (ora Tassinari) e il fianco della casa del Dott. G. Battista Bucci, dove il Prof. Federico Argnani [3] ci assicurava di averne visti i

---

(1) Mittarelli, op. cit, col. 506.

(2) Valgimigli, vol VII, 258.

(3) Il Prof. Federico Argnani nacque a Faenza nel 1822; vi morì nel 1905. Fu insegnante di disegno nelle Scuole Tecniche; nominato direttore della Pinacoteca Comunale la ordinò ed arricchì e la illustrò, specie per la parte delle Ceramiche, con una pregevole guida; e poscia sulle *Ceramiche e maioliche faentine* pubblicò tre volumi importanti, con splendide tavole. Era amantissimo di Faenza e di quanto ad essa si riferiva.

fondamenti, formati di massi parallelepipedi di sasso calcare, di fattura romana, sovrapposti senza cemento. Quali fondamenti vennero trovati proprio di fronte al portone della detta Conserva Ghirlandi in occasione degli scavi per la costruzione della cloaca, come rilevasi dai *Rapporti settimanali* dell'assistente ai lavori [1].

All'esterno della città era situata la *Chiesa di S. Lorenzo.* Un atto dell'ottobre 1256 [2] ricorda infatti: « *Presbiter Bonus Ecclesie S. Laurentii de Burgo Porte Montanarie* ».

Subito fuori di quella porta eravi anticamente un ospedale, poichè tra le memorie dell'Archivio de' Padri Domenicani, il Valgimigli [3] trovò indicato li 8 maggio 1300: « *Hospitale cui dicitur hospitale domus dei de porta montanaria super foueas dicte civitatis iuxta stratam currentem per quam tenditur ad pontem Arcus* [4].

La chiesa di *S. Maria ad Nives*, volgarmente chiamata *vecchia*, fu detta sempre dagli antichi *foris portam.* In un

---

(1) In Archivio Ufficio Tecnico Comunale.

(2) Benvenuto Caffarelli, not in *Vet. Mon. Coll.*, pag. 103.

(3) Op. Cit., VII, 88.

(4) Il *ponte d' Arco* stette fino al 16° secolo sul fiume Lamone, non molto lontano dal molino oggi chiamato di Batticuccolo, come ne fa fede un Testamento delli 22 Maggio 1555 il quale porta un legato (e moltissimi altri se ne trovano dopo la caduta di quel ponte) « *pro reparatione seu refectione pontis arcus extra menja civitatis faventie iuxta canale molendini de Batticuccolo* » (Valgimigli). Il nome di *Ponte d' Arco*, del quale si ha memoria fino dal 5 ottobre 1184 (« *Monasterium Pontis de Arco* » Mitt. col 455) gli venne forse dall'essere « *tutto di pietra cotta con un arco solo, assai grande e con fortissime spalle* », quale lo descrive lo Zuccolo.

Fu abbattuto dalla piena straordinaria del 1521, la quale fu talmente smisurata che venne chiamata comunemente il *diluvio.*

Non abbiamo notizie sul ponte che sostituì l'antico, e solo dalle Cronache del Borsieri (Vol. II, 707) apprendiamo che il 28 settembre 1781 fu incominciato il nuovo ponte di legno non molto lontano dal luogo dove si vedevano le rovine dell'antico, il quale ponte venne fatto da tal Sangiorgi Francesco, detto Maretto, falegname, secondo la perizia del sig. Camillo Morigi, e forse dal colore della vernice, ebbe volgarmente il nome di ponte *rosso.*

Il ponte attuale costruito su disegno dell'Ing. Luigi Marcucci, nel 1859-60, è in muratura e ad un sol arco.

atto dell'anno 883 ([1]) è ricordato: « *presbiter et abbas monasterii sancte et semper virginis Marie, qui est fundatus foris portam* ». Il qual nome di *foris portam* conservò anche quando fu chiusa entro le mura e glie lo troviamo dato fino al secolo XVI ([2]).

Quella chiesa era situata *fuori di porta* per quanto si trovasse nella località attuale. L'atto citato prova che essa era antichissima, ma quando nel secolo XVII fu « *voltata la facciata che prima guardaua a ponente e verso le mura* », non rimase « *altra reliquia d'antichità che il campanile assai nobile ed alto separato totalmente dalla Chiesa* ». Così il Tonduzzi ([3]).

Non abbiamo dati per stabilire come e dove si stendesse la cinta della città in mezzo alla quale si apriva Porta Montanara, ma può supporsi che per giungere alla Porta Imolese seguisse parallela all'attuale Via *Cavour*, già Orfanotrofi.

Porta Imolese, circa il mille detta *Emilia* ([4]), nome che continuò ad avere anche dopo ([5]) insieme a quello di Porta

---

([1]) Mittarelli, op. cit., col. 394.
([2]) Anno 1570. *Domande rivolte dalla città al Pontefice Giulio II.*
([3]) Op. cit, pag. 20.
([4]) In Mittarelli, op. cit., *Chronicon Tolosani*, Cap. II.
Secondo le notizie forniteci dalla sua cronaca e dal Mittarelli, il Canonico Agostino Tolosano, diacono della nostra Cattedrale, morì nel 1226. Lasciò una Cronaca di Faenza che incomincia dalla fondazione della città (secondo lui avvenuta nell'anno 20 av. l'era volgare, ciò che la critica ha già dimostrato errato) e finisce all'anno 1219 nel quale fu colpito da grave paralisi. La sua cronaca fu continuata da un anonimo fino all'anno 1236. Di essa, nella seconda metà del secolo XVIII, si conservavano tre codici: uno in pergamena, antica proprietà della famiglia Manfredi, era ed è posseduto dalla famiglia dei Conti Ferniani; e due cartacei. Di questi, uno apparteneva all'Archivio Azzurini, l'altro, già della nobile famiglia Viarani, al Conte Antonio Pasi. La cronaca del Tolosano fu volgarizzata, secondo riferisce il Tonduzzi, da Gregorio Zuccolo che nel 1575 la stampò a Bologna, e pubblicata dall'Ab. Mittarelli nel 1771 e nei *Documenti di storia Italiana*, Vol. VI, pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria.
([5]) *Chronicon Cantinelli* in RR. II. SS., Fasc. 24-25 pag. 44, anno 1280: « *Porte Imilie* (il Mittarelli legge *Emilie*) *sive Imolensis* ».
Pietro Cantinelli fu bolognese, ma venne ad abitare a Faenza forse nel 1274, certo entro il 1276 come lo prova un atto del

Imolese ([1]), aprivasi sul *Corso Mazzini* non molto lontano dall' incrocio con Via *Cavour*. In occasione di scavi fatti nel 1867 per la costruzione della cloaca, furono trovati i fondamenti dall' antica Porta quasi di contro alla casa, dove risiedeva tempo addietro l' Ufficio postale, e che attualmente reca il numero civico 66, fondamenti che il prof. Argnani ci assicurava essere in tutto uguali a quelli di Porta Montanara.

L' antica Porta Imolese rimase in quella località fino, senza dubbio, alla prima metà del secolo XV; e l'*Ospedale Casadio*, che si incominciò a fabbricare l' anno 1426, e che sorgeva appunto dove oggi è il Palazzo della Congregazione di Carità col sottostante portico, detto ancora volgarmente *dell' ospedale*, rimaneva fuori delle mura. Difatti, mentre un atto delli 26 aprile 1426 ricorda: « *Hospitale quod de nouo costruitur in porta imolensi sub vocabullo S. Marie* ([2]); ed un altro delli 8 maggio 1432: « *hospitalj nouo seu quod nouiter inceptum est et quotidie construitur in porta imolensj* ([3]), ed altri del 1433, 34 e 50 lo dicono *in porta imolensi*, in altro ancora del 1° giugno ***1446*** ([4]) troviamo nominati: *Homines societatis sancte Marie de Misericordia hospitalis extra portam ymolensem de Faventia*, il quale attesta altresì come in quell' anno Porta Imolese fosse tuttavia nella primitiva località.

Di fronte all' Ospedale Casadio e precisamente *in strata publica porte Ymolensis ex opposito hospitalis domus dei iuxta stratam a duobus lateribus*, come dice un atto del

---

13 marzo di quell' anno (Mittarelli, col. 512) e scrisse una cronaca di quanto accadde dal 1229 al 1294 in diverse città dell' Emilia, specie in Bologna, occupandosi di Faenza dopo il 1274. Quella cronaca fu donata dal Cardinal Spada di Brisighella al bibliotecario di Gubbio nel secolo XVIII. La copia, trascritta dal P. Ortolani, domenicano, fu pubblicata dal Mittarelli nel 1771, e in edizione più corretta dal Torraca nel 1902 (Tip. Lapi, Città di Castello).

([1]) In un atto notarile dell' anno 1086 (Mittarelli, col. 409) quella porta è detta « *Imolensis* ».

([2]) Valg. X, 56.

([3]) Id. X, 68.

([4]) Ibidem, pag. 103.

30 aprile 1514 [1], stette un altro Ospedale; e difatti fino dal 1379 (in un testamento delli 9 settembre) sono ricordati: « *priores societatis hospitalis S. Marie de burgo porte Imolensis faventie* » [2], mentre poi la dicitura di un atto delli 27 gennaio 1460, fatto in *ecclesie siue oratorio societatis beate virginis Marie de Langello sito iuxta hospitale eiusdem et viam e duobus lateribus*, dove non è ricordato il borgo di porta imolese o in qualunque modo accennato che l'ospedale fosse fuori di quella porta, induce a ritenere che in quell'anno la porta si trovasse già nella località odierna.

Presso il detto ospedale stette pure, secondo il giudizio del Valgimigli, l'antico **pulpito di S. Domenico** [3].

---

(1) Id. VIII, 59.

(2) Il Valgimigli (Vol. VIII, 58) cita anche una carta delli 2 luglio 1490 nella quale sarebbe indicata: *Societas S. Marie de lanzelo* **de burgo porte Imolensi,** ma se dovesse ritenersi esatta quella data, converrebbe riferire a dopo il 1490 l'allargamento delle mura presso Porta Imolese, ciò che appare impossibile.

(3) Il Pulpito detto volgarmente di *S. Domenico* stette sul quadrivio dell'antica porta Imolese, di fronte al Portico oggi della *Beneficenza* o più specialmente (Righi I, 43-4) sotto al portico che era dinanzi al vestibolo della Chiesa dello Spirito Santo, ai tempi del Righi casa di Angelo Bassi ebanista, e al dire della Cronaca del Borsieri (Vol. II, 741) appoggiato all'ultima colonna di detta chiesa.

Era desso, dice il Valgimigli (III, 93, 94) « fabbricato di mattoni, di forma quadrangolare in modo di cella, con una fenestra grande » e fu atterrato, d'ordine del Governo Municipale nella notte del 14 dicembre 1797. Dietro di esso si leggeva la seguente iscrizione: « *Restauratum anno MDCCLXXII, mens. Iun., Aere Fratrum Ord. Praed.* » non chè altra riportata dal Tonduzzi (pag. 21).

Su quel pulpito, secondo il Tonduzzi (pag. 21, 247, 252, 284) avevano predicato S. Domenico, S. Pietro Martire e S. Tommaso.

Invece in una memoria trovata nella cartella O. Bibl. Com.: *Notizie e documenti relativi alla faentina Storia*, si dice che « *i religiosi di S. Domenico volendo eternare la memoria del bene sortito dalla predicazione del Santo, si unirono a far costruire una nicchia su lo stesso luogo dove aveva predicato, dentro della quale si vide fino a tanto che esistette, una piccola statua del Santo* ».

Essendo però molto probabile, come da uno studio in corso del Ch.° Can.° Dott. Francesco Lanzoni, che S. Domenico non sia mai stato a Faenza, è forse più conforme a verità il credere che detto monu-

Un monastero situato poco lontano dalla antica Porta Imolese era quello delle *Suore di S. Bernardo* — dette in appresso di *S. Lucia*, perchè nel 1426 vennero ad abitare vicino a Porta Montanara dove era una chiesa così chiamata — che un atto delli 9 marzo 1384, già esistente nel loro archivio, e un testamento delli 4 aprile 1295 (¹) così indicavano: « *monasterij et loci sororum et monialium S. Bernardj de burgo porte Imolensis de faventia* ».

Più lontano dalla Porta, nel sobborgo, trovavasi la chiesa di S. Vitale situata allora un po' più verso la Piazza della nostra chiesa omonima, sul cantone del vicolo vicino (*ora di S. Vitale*) la qual chiesa in atti del 1045, 1086, 1087, 1223, 1259, 1266 ecc, è detta: *extra civitatem Fauentiae prope portam quae dicitur imolensis* » oppure « *prope portam imolensem* » oppure « *in suburbio portae imolensis o in burgo Porte Imolen.* ». La prima notizia di detta chiesa risale alla prima metà del secolo X.

Ed anche un altro ospedale era fuori di porta imolese indicato in un atto del 27 ottobre 1292 (²) e che un rogito delli 4 novembre 1441 attesta trovarsi nella parrocchia di S. Vitale ricordando: « *domus posita in cap. S. Vitalis*

---

mento fosse uno degli antichi pulpiti che stavano presso alle chiese, che dal trovarsi davanti alla chiesa di S. Domenico da quel santo prese il nome allorchè fu altrove collocato, donde poi la leggenda che su di esso avesse predicato il Santo.

Se si volesse prestar fede alla *Cronaca del Convento di S. Andrea* del Secolo XV pubblicata dal Mittarelli (col. 363) quel pulpito stette già in piazza, eretto dal Vescovo « *media fronte palatii praetoris* (cioè del Podestà) *super publicum forum... ubi aliquantis per beatus Dominicus divini verbis semina populo Faventino largiter praedicavit* ».

Il Valgimigli però ritiene che questo sia un secondo pulpito che nulla aveva di comune col primo, poichè antiche carte lo assicurano che il pulpito detto di *S. Domenico* stette sempre « *in via pubblica quae dicitur Imolensis* e non altrove, e quindi a parer suo fuori di Porta Imolese ».

(¹) Valg. VI, 100.

(²) Questo monastero doveva guardare sulla via *Emilia* ora *Mazzini* trovandosi nominato nella rubr. 11 del libro VII degli *Statuti vecchi*: « *burgus porte Ymolensis aglaretur et agglarari debeat... usque ad* **locum Sancti Bernardi** ».

fauentie juxta jura hospitalis S. Bernardi de Fauentia, non molto lontano forse dal luogo dove nel 1208 sorgeva altro ospedale: « *Hospitalis Vallis Umbrosae* » situato: « *in burgo portae Imolensis in regione S. Vitalis* (1).

Le mura della città da Porta Imolese — situata come abbiamo detto poco lontano dall'odierno Portico della Beneficenza, ma più verso la Piazza — seguivano circa l'attuale corso Baccarini, forse l'antica strada di circonvallazione, fino all'ex Palazzo Strozzi. E una prova di ciò l'abbiamo anche in un atto delli 7 maggio 1180 (2) il quale tratta di una casa « *cum eius terreno et uacuamento suo quod est positum regione S. Abrahae* (3) *a primo latere cuius est murus civitatis, a secundo via*, ecc.

Fuori delle mura rimaneva quindi anche la chiesa di *S. Andrea,* consacrata nel settembre 1266 dal Vescovo Iacopo, e che assunse poscia il nome di S. Domenico, fabbricata *inter vineas,* per cui comunemente era detta *S. Andrea in vineis,* ed il terreno dato dal Comune nel 1231 ai frati domenicani in quella località rimaneva in porta imolese, nella Ganga, tra il fossato della città e il fossato dei borghi (4).

---

(1) Valg. VIII, 29.

(2) Mitt. col. 450.

(3) La Chiesa di S. Abramo, quando fu soppressa, era situata sul lato destro del *Corso* oggi *Baccarini* d'onde s'entra nella *via degli Angeli,* oggi *XX Settembre.* La 1ª memoria autentica di quella chiesa risale al 1160. E poichè ci è occorso di ricordare la strada *degli Angeli,* non vogliamo lasciare di dire che è destituito di ogni base storica il credere che essa avesse quel nome da un miracolo operato da S. Domenico nel secolo XIII, sia perchè è quasi certo che quel Santo non fu mai a Faenza, sia perchè il Valgimigli, che ebbe tra mani tanti atti antichi, afferma di avere trovato la *prima* notizia di quella strada solo in un atto del notaio Pietro Azzurini (Arch. Not.) delli 3 ottobre 1584: « *Actum Favent. in strata pub. vulgariter nuncupata delli Angeli* ».

(4) Leggesi difatti nella carta di quella donazione rinvenuta e trascritta dal Valgimigli (III, Giunte a pag. 98) essendo scorretto e incompleto l'accenno del Mittarelli (col. 484): « *petiam unam terre sex tornaturarum et unius pertice et novem pedum positam in Porta Ymolensi in ganga sive alio nomine censeatur locus ille vel loci que est inter fossatum civitatis faven. et fossatum burgorum prope civitatem in plebe S. Petri in regione S. Vitalis per quam*

La chiesa di *S. Antonio della Ganga* (atterrata nel 1895 per aprire la Barriera Firenze trasportandone la sede in quella di S. Maglorio) era detta *de burgo Gange* (1) anche nel 1271 (2), mentre dal Cap. XXIV della Cronaca del Tolosano (anno 1126) si comprende come *la Ganga* fosse situata in luogo, che venendo dalla parte della pianura s'incontrava prima di entrare in città. Anche in un atto delli 2 novembre 1335 (3) viene ricordata: *unam peciam terre aratiue sitam in capella Santi Antonii extra ciuitatem in loco vocato Ganga* »

Pure la Chiesa e Monastero (quest'ultimo oggi soppresso) di *S. Maglorio*, rimanevano a quei tempi fuori delle mura come lo prova un atto delli 18 ottobre 1253 (4) col quale « *Fenzolus de burgo Gange in perpetuum vendidit fratri Laurentio* — che in seguito vi eresse il Monastero di S. Maglorio, come risulta dalla carta di consacrazione della Chiesa in data 8 settembre 1270 — *unu mortum positum in Salarosa in burgo Gange iuxta d. Bascianum et heredes d. Saliti et heredes Nigri de Adumolis et viam . . . .* ».

Al quale acquisto altro se ne aggiungeva nel 1294 (5) forse ad accrescere l'estensione anche con qualche simmetria

---

terram ut dicitur fluit quoddam canale aque communis favent. ab uno latere cui petii terre secundum quod asserebatur ibidem coheret terra Bulgarelli Andulfi et fossatum burgi ab alio latere Martini fabri et Deotefe et filiorum Iohannis de montesello et Baronun et filiorum Deodati et Viviani de podengo ab uno capite via communis ab alio capite terra Viviani de Podengo etc. Ego Boccha de Stenis paduanus Com. fau. not. ».

(1) Ganga, così scrive il Benedetti nella sua *Cronaca ms. di Faenza*, copiando dal *Glossarium* etc. *Dufresne e Du Cange* alla parola *Warengangi*: « è voce longobardica, leggendosi nell'editto del Re Rotari *omnes Warengangi*, qui *de exteris finibus in Regni nostri finibus aduenerint etc.* colla quale si intendono i forastieri, così può essersi dato il nome di Garganga a questa contrada della nostra città, detta ora *Ganga*, perchè ivi abitavano i forestieri ». E il Dufresne legge: « *Qui non morantur in loco, seu, qui continuo huc et illuc discurrunt* ».

(2) Mitt., col. 508-9.

(3) Mitt, col. 552, Valg. IV, 121.

(4) *Annali Camaldolesi*, Tomo V, pag. 16.

(5) Valg. VI, 47.

del già stabilito Monastero di S. Maglorio » ([1]). Diffatti il priore Michele comprò « *unum ortum vel broilum seu spacium terre unius tornat. et unius pertice positum in cap. S. Antonij iuxta canale communis etc.* ».

Da queste indicazioni e dal luogo dove, come diremo appresso, sorgeva Porta Ravegnana o *del Conte*, può arguirsi che le mura della città, giunte all'incirca ove oggi trovasi l'ex Palazzo Strozzi, piegassero parallelamente alla via *Campidori*.

Porta Ravegnana o del Conte era situata a quei tempi, per comune consenso dei nostri storici, presso l'ex Convento di S. Chiara. Dalla Cronaca ms. del Borsieri ([2]) apprendiamo che « *li 18 dicembre 1797 nella notte d'ordine municipale fu leuata la croce di ferro collocata su di una colonna* (*di marmo*, nota il Tonduzzi) ([3]) ***sul quadrivio di S. Chiara presso le stalle dei Ferniani,*** *la quale secondo la storia, accennava l'antica esistenza d'una delle quattro porte che stettero in Faenza pria del dominio dei Manfredi* ». Per quanto non condividiamo l'opinione che quella croce stesse proprio ad attestare che in quel punto fosse la porta, pure anche noi riteniamo che nelle adiacenze dell'ex-convento di S. Chiara, e non molto lontano dal palazzo Ferniani, e forse meglio, tra questo e il *Corso* odierno di *Porta Ravegnana*, si aprisse la Porta *del Conte*. Stabilirne però la precisa località non ci è possibile per mancanza di dati.

Se il convento, ora caserma, di S. Chiara, costruito coll'annessa chiesa non oltre il 1388, fosse situato fuori della città, non sappiamo, ma certo il terreno dov'esso sorse rimase fuori delle mura nei secoli XII e XIII, poichè l'*Ospedale di Madonna Bianca*, eretto per disposizione di Gerardo di Bonaldo (il quale nel suo testamento 5 maggio 1267 lasciava scritto volere che detto Ospedale sorgesse *in area*,

---

([1]) Così il Grilli: *Origine delle Monache* di S. Maglorio in Faenza, pag. 9.
([2]) Borsieri, Vol. II, pag. 741.
([3]) Op. cit., pag. 410.

domo et casamento que habeo in burgo porte comitis in cap. S. Clementis iuxta Ravegnanum de bufittis, fratrem Arnaldum, stratam et viam que vadit super fossatum civitatis faventie [1]) era allato al monastero stesso e fu dalle Suore Clarisse incorporato nel loro monastero nel 1419.

Non si sa bene la ragione per cui la porta che colà esisteva si chiamasse *del Conte*, nome che veniva dato anche ad una chiesa ad essa vicina (*S. Maria del Conte*) la quale, secondo il parere di alcuni storici, si chiamò poscia *S. Emiliano*. Il Tonduzzi [2] crede che così fosse detta « *dalla residenza ordinaria iui uicina dei Conti della città, nei tempi più antichi* » ed il Valgimigli è dello stesso avviso, mentre il Borsieri, nelle sue note al Tolosano, crede che così si chiamasse perchè apriva la strada verso a Ravenna dove soleva abitare il Conte della Romagna.

Dall' avere però e la Porta e il borgo e una chiesa situata nell' interno della città, lo stesso nome *del Conte* ci fa ritenere più esatta la versione del Tonduzzi. Quanto è certo si è che il nome di *Porta del Conte* l' ebbe prima di *porta ravegnana* e così la troviamo nominata in atti notarili del XI secolo fino al XIV [3] mentre non prima del 1236 [4] si trova ricordata in atti autentici *porta ravegnana* (*loco frat. minor. porte ravign.*), per quanto nell' uso comune un tal nome avesse anche prima, e difatti il Tolosano [5] la chiama *porta ravennate.*

Fuori della quale trovavasi anche la *chiesa S. Clemente* (esistente fino al secolo XVIII quasi di fronte al convento ora Caserma di S. Chiara) di cui si ha memoria nei nostri archivi fino dall' anno 1022 nell' atto con cui il Vescovo Ildebrando, confermando ai Canonici le donazioni fatte dai suoi predecessori, vi aggiungeva del suo « *medietatem de*

---

(1) Valg., VIII, 69.
(2) Op. cit., pag. 410.
(3) Anche in un atto del 1341 leggesi: « *burgo porte Comitis extra foveas civitatis fav.* ».
(4) Mitt., col. 488.
(5) In Mitt., cap. LXXXII, anno 1171.

Castaneto et medietatem mercati S. Clementis ». In un atto del 1138 troviamo: « *Ecclesiam S. Clementis Martiris que est fundata sub urbe Fauencie prope portam Comitis* ». Questa chiesa dava il nome anche al borgo dove sorgeva, e difatti in un atto del 1171, citato dal Borsieri, è indicato: « *burgo S. Clementis* », mentre l'Azzurini [1] la dice eretta: « *extra muros civitatis... in Burgo Castagnetoli nuncupatum* », borgo che prendeva il nome anche dalla vicina *Porta del Conte*. Così in atti del 1138, 1221, 1231, 1267. Il terreno dove sorgeva la chiesa di S. Clemente era detto anche *Monte Ritolo o Retolo* [2]. Difatti in una scritta di enfiteusi del 1135 è ricordata: *Ecclesia seu regio S. Clementis in Monte ritulo.*

Così pure la Chiesa di S. Marco, maggiormente distante dalla porta di quanto fosse la Chiesa di S. Clemente, è detta in molti atti, in uno anche del 1409 [3], *in Montis Ridoli o Monteredolo.*

---

[1] *Liber Rubeus* (Arch. Cap.) Bernardino Azzurini notaio faentino nacque nel 1542, come ricavasi dai *Libri Battesimali;* morì nel 1620. Ebbe fra le mani, come egli stesso afferma nei suoi manoscritti, gran numero di rogiti ed istromenti antichi, scritture etc. custoditi nel suo archivio e accennati o trascritti nel suo *Liber Rubeus* (Arch. Cap.) e negli altri suoi manoscritti (Bibl. Com.) dove sono in gran numero, però, errori ed inesattezze. Parte dei suoi manoscritti debbono essere andati dispersi, perchè noi sappiamo di uno che servì ad un rivenditore per involgervi formaggio! Dei più importanti manoscritti Azzuriniani ha incominciato la pubblicazione il prof. A. Messeri nel Tomo XXVIII delle RR. II. SS.

[2] L'Azzurini nel suo manoscritto: *Descritione* etc. scrive quella « parte di Porta Rauegnana che monta, e principia dal Molino alla « porta e comprende quel loco oue è del presente S. Marco in « alcune memorie viene chiamata *Mons Ridolus.* Questo vocabolo « *Ridolus* corrotto alquanto dalla longhezza del tempo come è auue- « nuto a tant'altri uocaboli, è stimato che significasse *Monte del-* « *l'idolo*, da uno degli idoli del paganesimo colà adorato ».

Per quanto questa sia l'opinione di quasi tutti i nostri storici, e noi non sappiamo sostituirvi etimologia migliore, pure non ci sembra che una tal spiegazione resista alla critica.

Leggendosi poi in un testamento delli 17 gennaio 1363 » *in cap. ste marie guidonis seu montisridoli de faven.* » dovrebbe credersi che il nome di *monte ridolo* si desse anche al terreno situato più verso la piazza maggiore di quello indicato dall'Azzurini.

[3] Mitt., col. 573.

Nessuno dei nostri storici dice se il Monastero e la chiesa di *S. Francesco* rimanessero fuori della città.

Il Valgimigli ([1]) lo dice: *vicin di porta Ravegnana;* nel ms. Tondini e Zannoni ([2]) fra le *chiese fuori di città* non è ricordata quella di S. Francesco. Però esaminando le vecchie piante topografiche ([3]) e tenendo presente la località dove sorgeva Porta Ravegnana, si è indotti a credere che fuori delle mura, piuttosto che dentro, fossero eretti e chiesa e monastero. Nè i documenti dove la chiesa è nominata lo escludono.

Nel testamento di frate Paolo, cavaliere gaudente (anno 1271) è ricordata: *Ecclesie noue Sancti Francisci fratrum minorum de Porta Ravignana civitatis Faventie,* ed in molti atti notarili la chiesa e il Monastero di S. Francesco sono detti *in porta Rauignana*; e così scrivono l'Azzurini ed il Mittarelli.

Ora, *in porta rauignana,* mentre potrebbe significare dentro, non esclude che fosse fuori della Città, molto più che in atti del 1231 ([4]) 1289 ([5]) 1365 ([6]) 1426 e 1432 ([7]) dicendosi *in porta rauignana* o *in porta imolensi* si designano fabbricati posti *fuori* della porta.

La chiesa e il Monastero di *S. Ippolito,* eretti nella stessa località in cui trovansi presentemente, erano fuori delle mura — le quali può supporsi che da Porta Ravegnana allungandosi non oltre la via ora Manara, si stendessero fino all'attuale *Via Croce* — come si rileva da una carta delli 23 aprile 1146. Con essa il Vescovo Ramberto donava il Monastero al priore di Camaldoli ([8]): « *Monasterium san-*

([1]) Op. cit., vol. V, 59.

([2]) *Antiche ed attuali chiese di Faenza descritte dal Tondini e Zannoni.* Ms. ined. Bibl. Com.

([3]) In Arch. Capitolare Pianta portante la data 1565, di Carlo Cesare Scaletta a stampa, ed altra dell'anno 1630 di certo Virgilio Rondinini in Pinacoteca Comunale.

([4]) Valg., III, Giunte a pag. 98.

([5]) Mitt., col 518.

([6]) Valg., VI, 100.

([7]) Cf. qui a pag. 306.

([8]) Valg., I, 186.

ctorum Martyrum Laurentiy et Ipolyti situm juxta Civitatem faventinam ». E il Mittarelli (col. 446) all'anno 1171: « *In archivio S.S. Hippoliti et Laurentii de Faventia nominatur Posterula S. Hippolyti extra urbem faventiae* ».

Che l'antica Chiesa sorgesse sul posto dell'attuale, lo provano gli scavi tentati sotto la Chiesa ad iniziativa dell'illustre nostro concittadino Ing. Antonio Zaunoni e che non si poterono effettuare perchè il suo appello al Ministero ed alle Autorità per averne i mezzi non ottenne alcun risultato. Certo si è che vi si rinvenne parte della *Cripta* e si trovarono volte antiche, capitelli cubici ed anche un frammento d'iscrizione adiacentemente a una colonna scanalata di tipo greco, provenienti forse da monumenti preesistenti.

Presso le mura della città, da quella parte, stette in antico una chiesa rimasta ignota ai nostri storici, eccettuato il Valgimigli, intitolata a *S. Benedetto*, leggendosi in una carta di enfiteusi del 12 Maggio 1206 che Pietro Abbate di S. Maria *foris portam* concede ad Alberto fabbro, uno spazio di terreno « *positum in civitate fauen. in regione S. Benedicti* » fra i confini del quale si accenna *fossatum ciuitatis*. Che quella Chiesa fosse presso S. Ippolito ricavasi da un testamento delli 13 aprile 1450 in cui è ricordata: « *capellam sitam in cap. S. Ypolyti sub vocabullo S. Benedictj* » (1).

In qual punto sorgesse **Porta del Ponte,** avanti il mille detta *Flaminia* (2), gli scavi non ci hanno rivelato; quindi occorre ci atteniamo alla tradizione raccolta da tutti i nostri storici che la vuole eretta presso l'attuale *Piazzetta Giangrandi*, non molto lontano dal luogo dove ancor oggi si vede la *Colonna* o *Croce detta di S. Ippolito* (3).

---

(1) Valg., Giunte al Vol. II.

(2) In Mitt., Chron. Tolosani, Cap. II.

(3) La *Croce di S. Ippolito*, detta già di Costantino, consisteva in una colonna di marmo che la tradizione volle inalzata in onore di Costantino imperatore presso porta *Flaminia* per la quale passò, a quanto afferma l'Azzurini; mentre il Tonduzzi (pag. 111) seguìto dal Valgimigli, la dice eretta presso la porta verso Roma, a celebrare la vittoria riportata da Costantino sopra Massenzio. Il Bormann

Quella Porta metteva per mezzo di un ponte ad un sol

(*Corpus Iscript. lat.*) ritiene apocrifa l'iscrizione che su di essa anticamente si leggeva, ond'è certo che anche la prima croce non era così antica come i nostri storici hanno ritenuto.

Potrebbe supporsi però — e non sarebbe, a parer nostro, del tutto fuor di luogo — che il marmo il quale era dalla Croce sormontato e ne formava la colonna o almeno la parte superiore (se tal colonna può credersi fosse fatta a somiglianza di quella di *S. Maria* che oggi si vede presso l'antica chiesa di S. Severo) fosse davvero antichissimo ed anche del IV secolo, come lo vorrebbero dire i nostri storici; ma in tal caso convien dare ad esso un significato diverso da quello attribuitogli finora. Dovrebbe in tal caso pensarsi che quella fosse, non una colonna eretta in onore di Costantino, ma una colonna miliare di quel tempo, posta sulla *Via Emilia*, non lontano dall'antica *Porta Flaminia*, portante nella parte superiore una dicitura *simile*, ma non certo uguale, a quella che nel secolo XVII vi lesse l'Azzurini. Questa colonna, può supporsi che, parecchi secoli dopo perdutosi il ricordo del suo primiero ufficio, venisse ristaurata, e che i ristauratori, dalle poche lettere rimaste visibili, credessero fosse stata eretta in onore di Costantino, per cui correggendo, tagliando o completando l'antica dicitura secondo questo nuovo concetto, la rendessero monca e falsata, facendole perdere altresì ogni carattere di autenticità.

Avvalora questa ipotesi il fatto che a Rimini altro avanzo di colonna miliare della via Flaminia portante una iscrizione alquanto simile a quella faentina, fece credere a qualche storico che si trattasse di un marmo eretto in onore di Costantino, proprio come avvenne di questo nostro (vedi Tonini: « Rimini prima dell'Era Volgare », pag. 113); e che la prima parte dell'iscrizione di altra colonna miliare della Via Emilia, dell'anno 328, trovata presso Cesena, ha molti punti di rassomiglianza coll'iscrizione faentina (ib., pag. 142); ciò che prova anche che la Via Emilia a' tempi di Costantino fu ristaurata e quindi che colonne miliari simili a quella di Cesena, ne dovevano essere altre tra Rimini e Cesena.

E difatti, ecco la dicitura: 1) della colonna miliare della *Flaminia*, 2) della prima parte di quella dell'*Emilia*, 3) della faentina. Quest'ultima manca di qualche parola e ne ha altre che possono credersi *interpretate* o *corrette* falsamente, ma non ne differisce di molto, ciò che avvalora, come dicemmo, la supposizione nostra:

1) D. N. IMP. CAES. - FL. CONSTANTINO - MAXIMO - P. f. VICTORI AVG. - PONT. MAX. - . . . . . .

2) D. N. IMP. CAESARI - FL. CONSTANTINO - MAXIMO - VICTORI AVG. - PONT. MAX. - etc,

3) - *IMP. CAESARI FLAVIO* VALERIO *CONSTANTINO MAXIMO* IN CRVCIS SIGNO *VICTORI*.

L'antica croce faentina, detta già di *Costantino* ed ora di *S. Ippolito,* perchè trovasi quasi in capo alla Via di *S. Ippolito*, fu tolta

arco (1) sul Lamone, alla *Porta Candiana* del Borgo di Urbecco.

Se la porta aprivasi, come può ritenersi, sul principio della Piazzetta *Giangrandi*, e non più avanti verso la Via *Anconetano* (ciò che gli scavi avvenire speriamo ci diranno) (2)

---

dal suo luogo per riattarla nel 1673, ma cadendo di mano agli operai si ruppe in molti pezzi. Fu sostituita con altra più piccola, eretta come la precedente sotto un portico in mezzo alla strada, conservandovisi i frammenti della vecchia colonna. Ma questi e il portico furono distrutti nel novembre 1782 e la colonna il 5 dicembre dello stesso anno fu rialzata accanto alla *casa Giangrandi* dove ancora rimane.

(1) La città era unita al Borgo fino al XIII secolo, per mezzo di un ponte ad un arco solo, come ricavasi dalla Cronaca del Tolosano, il quale ponte metteva da una parte alla *Porta Candiana* del Borgo, dall'altra alla città per la *Porta Flaminia* sita presso la piazzetta ora *Giangrandi*. Un nuovo ponte a tre archi fu edificato a sostituire l'antico, più a monte, tra la fine del XIII secolo e i primi del XIV e sopra di esso furono innalzate due torri che vennero compiute e munite tra il 1313 e il 1330. (Cf. i miei appunti: *Un antico ponte sul Lamone* in « *Arte e Storia* » 20 luglio 1895).

La piena del 14 settembre 1842 atterrò due archi del ponte e una delle torri. Diversi ponti in legno e uno in ferro si susseguirono, finchè nel 1865 fu terminato l'attuale ponte di ferro che sorge nel luogo dove già stette quello dalle due torri.

(2) Seguendo la tradizione, poichè nessun dato preciso ci induce a scartarla, abbiamo supposto che le mura antiche dalla parte di *Porta Flaminia* (porta *Ponte*) seguissero a breve distanza le vie *S. Ippolito, S. Bernardo*, etc. Praticandosi ora alcuni scavi (Luglio 1907) nella casa già Rinaldini, ora Pritelli, si sono trovati dei grossi massi di tufo calcare allineati in piano su due fila, sovrapposti senza cemento, in modo da formare un muro largo circa 80 a 90 centimetri, che seguiva per certo tratto, quasi parallelamente, ad una certa distanza, la linea delle mura da noi tracciate (vedi *Pianta* nel punto *A*). Dietro a quei massi, dalla parte della città, vi erano pietroni antichi in cotto, materiali di altre fabbriche, rottami di embrici romani e terra di riempimento, con strati di carbone e terra nera, come avanzi di incendio. La rassomiglianza di questi avanzi con quelli che il Tonini (« Rimini », 1848, vol. I, pag. 193) dice formare le antiche mure della colonia romana colà esistenti, può far supporre che appartenessero alle mura faentine dell'epoca romana. Forse potevano essere, non le mura della città, ma quelle del Borgo fuori della Porta Flaminia.

Non siamo in grado di accettare o respingere al riguardo alcuna versione o formulare un giudizio sicuro: prendiamo nota della scoperta attendendo di poterla completare coi risultati di altri scavi.

può arguirsi che le mura della città approssimativamente si stendessero dalla Piazza Giangrandi per il vicolo di *S. Bernardo*, poi seguissero l'attuale via *Baroncina*, la via *Guasto* e l'altra del *Bondiolo*.

Nella via *Baroncina* stette fino al secolo XVIII la chiesa di *S. Maria in Broilo*, che dal nome della famiglia *Baroncini*, che li presso abitava, fu detta anche, come la strada, della *Baroncina*. La prima memoria autentica di questa chiesa risale all'11° secolo, e potrebbe credersi che a quei tempi essa fosse fuori, non dentro le mura, desumendolo dal titolo a lei dato di *S. Maria in Broilo*, ossia *negli orti* o *nell'orto*. Se così fosse, potrebbe credersi altresì che quel tratto di città dall'antica Porta Ponte fino a S. Gervaso, di cui sotto parleremo, fosse incluso entro la cinta nella seconda metà del XIII o nella prima del XIV, come accenneremo a suo luogo.

La chiesa di *S. Gervaso* era posta nel secolo XIV dentro, e non molto discosto dalle mura, alla estremità della via *Guasto*, quasi di fronte all'imboccatura della via *Baroncina*, ed un atto delli 10 febbraio 1376 ([1]) ricorda: « *Ecclam domos et ortulum S. Gervasii posit. intra civitatem faven. juxta vias a tribus lateribus, ser Joannem de Castrocario ab alio...* », la qual chiesa fu appunto con detto atto ceduta alle suore Santuccie, insieme colla casa e coll'orto annessi.

Queste suore, che già abitavano presso le mura di Faenza nel 1305, (*Mon. S. Anne siti prope ciuitatem Fajentie* ([2])) sono ricordate in una carta del 1345: « *Locus sororum Santuciarum de renacio fauentie* ([3]) e nel *Liber Redituum Episcopatus* ([4]) (anno 1347): « *loco et Ecclesia sancte Anne de prope fauenciam* ». La località precisa in cui sorgeva detto Monastero non ci è dato indicarla; dal trovarsi però in un rogito delli 8 dic. 1365 ricordate « *Abbatissa et*

([1]) *Veter. Monum. Collect.*
([2]) Garampi, *Mem. Eccl. della b. Chiara di Rimini*, pag. 391.
([3]) Valgimigli, Vol. VI, 232.
([4]) Codice Cartaceo della Mensa Vescovile di Faenza contenente note di incassi e di spese degli anni 1346-47, pag. 58.

sorores S. Anne uocat. alias locus Santuciarum de fauentia situs prope fauentiam apud renatium comunis extra portas » [1] e dal sapersi che il Renaccio era posto nelle adiacenze della attuale chiesa del Carmine fino al luogo dove poi sorse il vecchio Macello, può ritenersi che quel Monastero fosse posto appunto in quelle località e poco distante dalla chiesa suddetta di S. Gervaso.

Non molto lontana da questa trovavasi, nel secolo XII, un'altra chiesa che è accennata dal Mittarelli [2]: anno 1192 « *ex tabulario canonicorum faventiae, in quo ad hunc annum nominatur Ecclesia S. Johannis de Renacii* » e nel secolo XIII anche un ospedale [3] (anno 1228): « *Hospitale S. Spiritus, dictum etiam de Renacio,* ricordato pure in un testamento del 1236 e in altro del 1255 [4]. Presso il *Renaccio* stette pure fino dal secolo XIII, la chiesa di S. Maria Maddalena con annesso ospedale « *prioratu seu Ecclesia Sancte Marie magdalene de renacio* » [5], la quale rimaneva fuori delle mura, come attesta un atto delli 29 maggio 1475: « *S. Marie Magdalene olim site extra portam pontis prope foueas civitati fauen.* », e presso il Canale, come ne fa fede un testamento delli 20 gennaio 1398 « *Conuentus S. Marie Madalene de Renatio qui est iuxta uiam et canale* ». Tra Porta Ponte e Porta Montanara oltre al Renaccio sopra indicato, del quale parleremo ancora a proposito di *Porta Regis,* si stendevano orti fino al fiume, e le mura seguivano incirca la linea della attuale via *Bon-*

---

(1) Il nome di *Renacio* o *Renaccio*, ossia un luogo di arena come sogliono essere le rive del fiume (così spiega il Borsieri) veniva dato ad un tratto di terreno, tra le fosse della città e il fiume Lamone e che si estendeva nelle adiacenze dell' odierna chiesa del Carmine fino al luogo dove poi sorse il vecchio Macello. - Cf. qui a « *Canali* ».

Del *Renacio* trovasi memoria fino al secolo XVI: *lo statuto* del 1527 (lib. 4, rub. 72ª) ricorda difatti: « *renatio flumin Hamonis supra* », dove poteva tenersi mercato di bestiame.

(2) Col 457.

(3) Ibid., col. 662.

(4) Mitt., col. 488 e 496.

(5) *Liber Red. Epius.*, pag. 58, anno 1347.

diolo (¹). Non siamo in grado di precisare se la Chiesa ora di *S. Margherita* (²) rimanesse fuori o dentro la cinta delle

---

(¹) Di dove derivasse il nome di *Bundiolo*, e poscia *Bondiolo*, non sappiamo: forse da *Abundius* e dal diminutivo *Abundiolus*, nome comune negli atti antichi, si fece *Bundiolus*, cadendo l'*a*.

Il nome di *Bundiolo* lo troviamo la prima volta ricordato in un atto citato dal Mittarelli, *circa annum 1022* (col. 397) nel quale sono descritti i confini della chiesa di S. Antonino nel Borgo: « *ab uno latere stratam maiorem, ab alio latere stratella perambulante, a tertio Cimandrus* **de Bundiolo** » ed in un atto dell'anno 1045 (col. 400, Mitt.) lo troviamo per la prima volta dato alla chiesa « ... *Mansione cum curte et ortaretis que est posita in ciuitate Fauentiae in regione sancte et intemerate Virginis Marie que dicitur* in **Bundiolo** », il qual titolo continuò a mantenere nei secoli seguenti.

Molti appezzamenti ed orti, come ricavasi da diversi atti, erano in *Bundioli*, gran parte dei quali appartenevano all'abate di S. Maria *foris portam*. Naturalmente, così chiamavasi non soltanto il terreno che attualmente porta questo nome, ma tutto quello che dall'odierna via Bondiolo va fino al fiume, così avvertendoci un atto del 1250 (Mitt. c. 493, 4) rogato in *monasterio S. Marie foris portam*, col quale *Constantius abbas concedit terras* **in fundo Bundioli** *in loco dicto renaccio seu Matrafuria, juxta renaccium Communis, flumen Alamonis, viam Et Valbonisios, Et juxta Ecclesiae S. Perpetuae viam...* ».

Il Bondiolo era fuori della città come molti atti ne fanno fede. Uno dei primi è dell'anno 1099 (Mittarelli, col. 412): *in suburbio in loco qui uocatur Bundiolus* ».

(²) La chiesa ora di S. Margherita non ebbe sempre questo titolo, e, per quanto il Valgimigli (IV, nota a pag. 91) non mostri di essere di uguale avviso, non stette sempre nella località dove ora si trova. Infatti un atto dell'anno 1045 (Mitt., col. 400) la chiama: « *Sancte et intemerate Virginis Marie qui dicitur in Bundiolo* », il qual nome di *S. Maria* le viene dato in altri atti del Secolo XIII e forse dopo, e solo nel XIV la troviamo indicata col nome di *S. Margheritae de Bundiolo*, forse perchè lasciata la primitiva località, la parrocchiale era stata trasferita in una chiesa od oratorio di tal nome. Ed in questo giudizio ci conferma un atto del 1346 sunteggiato nel « *Centone* » (Ms. del Secolo XVII di un anonimo, nell'Arc. Com., n. 1401, B. 3 verso) e che qui riportiamo ricavandosi da esso anche la località dove abitò in Faenza, il tristamente celebre Tebaldello dei Zambrasi *che aprì Faenza quando si dormia* (anno 1280): « *Fav.te ser Caffarinus filius ser Guidottini de Caffarellis ciuis fauen. apud me: - Instrumentum enfiteusi etc. Renouati etc., Bruxatus filius q. Iacobi Bruxati ciuis fauen. p. se et suos heredes recipit. etc. Domum unam cum suo solo et hedifitiis curte broilo terreno et resedio positam in Ciuit. Fau. in cap. Bondioli iuxta stratam publicam et iuxta ipsum Bruxatum*

mura, ma può supporsi che sorgesse dentro e non molto lungi dalle mura stesse.

Nei secoli XIII e XIV siamo certi che tra porta Ponte e porta Montanara si aprì una Porta detta *del Re* la quale si ritiene desse accesso alla Rocca eretta in quella località.

Questo, secondo i dati che siamo venuti esponendo, il giro delle mura di Faenza, dopo il mille; giro ben modesto se si riguardi l'attuale, o si pensi che dentro quello stretto spazio, pur seminato di Chiese e di Monasteri, stette, nell'epoca gloriosa dei Comuni, un popolo bellicoso che tenne fronte a tutti quelli di Romagna e costrinse l'imperatore tedesco Federico II a rimanere per oltre sette mesi impotente sotto le sue mura, prima di arrenderglisi.

Porte Secondarie.

È nostro avviso che fino al 12° secolo Faenza avesse soltanto le quattro Porte sopra indicate, quando a queste non debba aggiungersi la *Posterla Asalonum* di cui diremo in seguito e forse altre Posterle come era uso di quei tempi: nel secolo XIII riteniamo che se ne aprissero tre secondarie e cioè: *Porta Regis* nell'antica cinta delle mura, e il *Portello* di *Maghinardo*, e *Porta nuova* o *del Leone* nelle mura della Città costruite nel 1224.

Di **Porta del Re** *(Porta Regis)* parlano diversi nostri storici, senza però trovarsi d'accordo sulla località o sul tempo in cui fu e rimase aperta.

Due atti autentici si riferiscono ad essa, tutti e due delli 7 febbraio 1313 [1]:

Con uno di essi il Sindaco e gli Anziani del Comune di Faenza prendono possesso di « *unius peciole terre in qua*

---

pro illa que fuit ecclesie Bundioli *iuxta magistrum Bencevennum doctorem Gramatice, iuxta heredes Iacobelli de Guerinis pro* **illa que fuit Dni Tebaldelli de Zambraxiis** *iam diu concessa ab abbate Sancte Marie, etc.*

[1] Mitt. col. 538; Valg. VII, 120.

est ortum positum extra ***Portam Regis*** *iuxta canalem com., foveas com., stratam et alios confines;* coll'altro, pure a nome del Comune, i suddetti prendevano possesso: *Mollendini et Gualchierarum com. faven. posit. extra* ***Portam Regis*** *supra Canale com. et iuxta viam qua itur ad renacium etc.*

L'Azzurini, nei suoi manoscritti [1] scrive che: « *Porta Regis.... era nella capella di S.to Hippolito rimpetto alla Croce segno di Costantino sopra una colonna di pietra viva* » modificando l'opinione espressa in altro frammento della sua cronaca, che cioè per Porta Regis « *s'andava a Venetia come dicono le scriture antiche doue è hoggidì la Croce di S. Chiara* ».

Tutto ciò mostra evidentemente non sapere l'Azzurini quale località attribuire a quella Porta, come non sapeva indicare la ragione per cui le era stato dato il nome di Porta *del Re.*

Il Borsieri [2] riferisce che alcuni dei nostri storici opinano che la Porta del Re fosse così chiamata perchè Federico II imperatore, dopo la presa di Faenza, costrutta in quel luogo la Rocca, la fece aprire per sè, ma egli inclina a credere piuttosto che quella porta fosse vicino al Palazzo Regio — il quale oltre 400 anni prima di Federico II era, per testimonianza del Tolosano, presso il *poggio* di S. Bartolomeo — e che da questo prendesse, fino dal secolo VIII, il nome di *Porta Regis.* Ciò che non è verosimile, considerato che solo nel 1313, e non in altro tempo, quella porta viene ricordata: se dal secolo ottavo fosse per quattro o cinque secoli rimasta aperta, ne avremmo trovato certo notizie in altri atti e documenti.

Sulla località poi ove stette *Porta Regis* il Borsieri conviene col Sac. Giulio Cesare Parini il quale in una sua opera manoscritta intorno alla Chiesa di S. Giovanni Evang. (ora

---

(1) *Descritione dello stato presente della Città di Faenza* etc. ms. ined. nella Bibl. Com. contrassegnato coll'anno 1618, pag. 180.
(2) Note al Tolosano.

S. Agostino) affermava di aver trovato in antiche carte di quella Chiesa che la *Porta del Re*, era da essa poco distante. Ed il Valgimigli precisa la località di quella porta presso l'attuale *Chiesa del Carmine* (1). Le indicazioni date dai due documenti sopra citati, sul luogo dove trovavasi *Porta Regis*, rispondono appunto alla località ad essa assegnata dal Valgimigli.

Difatti fuori di *Porta Regis*, secondo quegli atti, erano situati un *orto* confinante colle *fosse della Città*, un *canale*, un *mulino* e la *via che va al Renaccio*.

E appunto presso l'attuale Chiesa del Carmine trovavansi nei secoli XIII e XIV, gli *orti* e, a poca distanza dalle mura della Città, un *Canale* con mulini, e la via che andava al *Renaccio* (2). E quel *Canale* non era già quello che « *ora serue per il mulino di Batticuccolo* » come scrive il Borsieri, ma un altro Canale costruito nel 1223 che, incominciando fuori di Porta Montanara, passava pel *Renaccio* e nelle adiacenze della via *Bondiolo*.

Stabilita così la località dove si apriva Porta Regis, interessa conoscere in qual tempo e per quanto fu aperta, ciò che nessuno dei nostri storici ha saputo dirci. Noi intanto possiamo affermare che nel secolo XII essa non esisteva, ciò che esclude anche quanto supponeva il Borsieri, potersi credere, cioè, che *Porta Regis* esistesse dal secolo VIII. Difatti il Mittarelli (3) cita un atto del 1170 col quale

---

(1) Il terreno sul quale, a parer nostro, sorgeva l'antica Rocca di Federico II e *Porta Regis* fu chiuso in tutto o in gran parte entro la nuova cerchia delle mura Manfrediane e di esso troviamo notizia in un atto del 1501 (Mitt. c. 588) col quale il Vescovo Battista de Canonici Faentino dà facoltà ai PP. Gesuati di edificare una chiesa in onore di S. Maria Maddalena (che fu poi detta *del Carmine*): « *in loco et situ ipsis olim donato a Galeotto de Manfredis, dicto* il Giardino di Madonna *in cappella S. Johannis Evangelistae,* seu S. Margheritae », « *quod terrenum,* aggiunge un atto del 13 giugno 1507 (Mitt. col. 589) « *spectabat ad D. Fridericum de Manfredis ex testamento Johannae ejus matris, uxoris olim D. Astorgii de Manfredis* ».

(2) Cf. qui a « Canali ».

(3) Col. 446.

viene dato *ad libellum hortum situm* ***in regione portae pontis*** *prope fluuium uocatum simiolum* (1). Ora un pezzo di terra posto vicino al fiume chiamato oggi Marzeno non sarebbe stato indicato come esistente *nelle adiacenze di Porta Ponte*, se la Porta del Re allora ci fosse stata.

E a quanto risulta da un atto delli 27 agosto 1235 (2) col quale si vende una casa « *posita in civitate faventiae importa Montanaria inregione S. Marie inbundiolo* » e da altro atto 2 ottobre 1236 (3): *domo sita Fauentiae in Porta Montanaria in regione S. Mariae in Bundiolo* » neppure in quegli anni *Porta del Re* doveva essere aperta, dal momento che una casa posta poco lontano da S. Margherita, nel *Bondiolo*, era detta in *porta Montanara*, e non in *porta del Re*, che sarebbe stata molto più vicina.

Il non essere quella porta stata aperta prima del 1236 convalida vieppiù l'opinione di chi la ritiene aperta dall'Imperatore Federico II dopo che, nel 1241, ebbe presa Faenza perchè desse l'accesso della città alla Rocca eretta o fortificata dall'Imperatore stesso presso la Chiesa ora di S. Agostino, allo scopo di tener soggetta la città (4).

---

(1) *Simiolo* era detto anticamente il fiume che poscia, forse dal castello, poi chiesa di Marzano presso la quale scorreva, incominciò a chiamarsi Marzano ed oggi è detto Marzeno, e sbocca nel Lamone presso Faenza. Oltre a trovarlo indicato col nome di *Simiolo* nell'atto sopracitato, lo vediamo così chiamato dal Tolosano in diversi Capitoli della sua Cronaca.

Accennando alla fondazione di Faenza (Cap. I) il Cronista scrive: « .... *super Alamonem et* ***Simiolum*** *fluvios civitatem aedificavit* » e ai Cap. CXVII e CXCIII dove riferisce sur una piena dei due fiumi (la 2a delle quali nel 1228): « *nam aquae Alamonis et Simioli adeo intumuerunt* ».

Il nome di Marzano dato al fiume Simiolo, lo troviamo per la prima volta nel 1274 (Mitt. col. 241 Cron. Cantinelli).

(2) Valg. VII, 3.

(3) Mitt. col. 488.

(4) Resterebbe solo da spiegarsi perchè quella Porta si chiamasse *del Re* e non *dell'Imperatore*, mentre la Rocca dell'*Imperatore* prendeva il nome, e la strada che, secondo alcuni nostri storici prese da lui il nome perchè *suo passeggio favorito* (?), negli Statuti del secolo XVI (lib. V. rub. XXVIII) è detta *viam imperatoris* (« *quae incipit a strata portae Montanariae, et tendit versus*

Che *Porta Regis* poi, come scrive il Tosetti, venisse chiusa dai Manfredi quando ampliarono le mura (metà del secolo XV) deve senz'altro escludersi, provando il contrario gli *Statuti vecchi* del 1410 ([1]) alla Rub. intitolata: « *De via que est iuxta portam regis iux. foveas claudenda* » colla quale ordinandosi che la strada vicina alle fosse resti chiusa dal cantone dell'orto di Bonamico Bonandi fino alla via vicina all'Ospedale di *S. Maria de Valle Viride* ([2]) si premette « *quod cum porta Regis stet clausa et murata sit etc.* ». Così potendosi affermare che nel 1410 era già *chiusa* e *murata*, possiamo altresì con fondamento arguire che quella Porta fosse divenuta superflua o inutile, quando, dopo

---

flumen Hamonis »). Il qual nome *dell'Imperatore* è arrivato fino a noi intitolandosi da esso il sobborgo di Porta Montanara.

Ciò però non toglie valore alla versione da noi accettata, perchè Federico II, anche in atti del tempo, è chiamato e *Re* e *Imperatore*, e prima che Imperatore, fu *Re* di Sicilia.

([1]) Codice cartaceo ms. in Bibl. Com. (lib. VII, rub. 18) del quale l'Archivista sig. G. Ballardini sta ora curando la trascrizione per le *Accessiones faventinae* ai RR. II. SS. del prof. A. Messeri. Ed è appunto al Ballardini, già benemerito degli studi storici della nostra città per interessanti pubblicazioni, che debbo l'avermi facilitato le ricerche sui punti che mi interessavano sia degli *Statuti vecchi*, sia del *Centone*, Ms. dell'Arch. Com. sia prestandosi per cercare altri documenti degli Archivi Comunali.

E qui porgendo a lui e ai molti cui mi rivolsi per avere dati, notizie, schiarimenti ecc. fra i quali l'Ing. Comm. A. Zannoni, l'Ing. Cav. Tramontani, il Bibliotecario Comunale D. Verna, il Prof. Dal Pozzo etc. le più vive azioni di grazie, voglio in modo speciale ricordare il Chiar.mo Can.co Prof. F. Lanzoni, cultore insigne delle patrie memorie, che mi fu largo di lumi e di consigli nelle lunghe ricerche.

([2]) « *A cantone orti bonamici bonandi usque ad viam que est iuxta hospitale s.ctae Mariae de Valle Viride* ». Questa indicazione, che poteva metterci in grado di documentare ancor meglio la località in cui stette *Porta Regis*, non ci porge alcun lume, poichè, per quante ricerche abbiamo fatte, non abbiamo trovato tra noi alcun Ospedale di tal nome, quando così non venisse volgarmente chiamato l'Ospedale annesso al Convento di S. Maria Maddalena *del Renaccio*, ospedale che siamo certi esisteva (per pellegrini) nel secolo XIV *iuxta viam et canale* (Valg. Vol. IV, nota a pag. 236 e segg.), poco lontano dalla località attribuita a *Porta Regis*, e tenuto dai Canonici Regolari di S. Agostino, e cioè da una di quelle Congregazioni che erano anche dette di *Val Verde*.

il 1370, la Rocca di Federico, cui quella porta dava l'accesso, fu abbattuta e la nuova Rocca costruita fuori di Porta Imolese.

Mentre chiudevasi *Porta Regis*, aprivasi, secondo l'avviso nostro, **Porta Nuova o del Leone.**

Di essa, ecco quanto scrivono i nostri storici:

L'Azzurini nei suoi manoscritti [1]: « *Tra le quali porte, d'alcuni Instromenti, che ho appresso di me, ritrouo, che ue ne era una detta Porta Leone, la quale era nella Cappella di S. Michele* (voleva dire certo di S. Severo) *sul cantone della casa detta de Cortelino nel fine della strada anticamente chiamata de Cavalieri che portauano per insegna un Leone* (?) *che però uogliono alcuni che sopra della Porta ci fosse Un Leone et sia quell'istesso che hoggi si uede auanti alla porta della Chiesa di S. Maria degli Angeli di marmo bianco* ». Questa porta dev'essere la medesima, per quanto l'Azzurini non lo dica, che indica appresso [2]: *Tra il detto Portello* (di Maghinardo) *et porta Montanara doue è oggi piantata una Croce sopra una colonna detta la ✠ di S. Maria nella strada detta della fiera ritrouo che ui era un'altra porta chiamata porta noua, non perchè fosse stata nouamente fatta, ma perchè tra l'altre che haueua la Citta era la più moderna et la strada riusciua in breue spatio nell'istessa che hoggidì è comune et publica per andare a Brasighella* ». Il Valgimigli [3] conveniva esso pure: « *nominarsi così non dall'impresa della città in essa locata, come scrive il Righi* [4], *ma da un grande Leone di marmo postole allato* ».

E Nicolò Tosetti, nei frammenti delle sua cronaca manoscritta, allude certo a questa porta, con indicazioni tutt'altro che esatte, quando, dopo aver detto che: « *antichamente*

---

(1) « *Descritione dello stato presente* ect. » pag. 179 verso.
(2) Ibid. pag. 181.
(3) Vol. I, 79.
(4) *Annali della città di Faenza* di Bartolomeo Righi, in 3 volumi, Faenza 1840-1, vol. I, pag. 23.

la città sempre (?) ha hauuto cinque porte » e accennato il nome di tre, continua: « *la quarta che si chiamaua Porta dell' Imperatore è quella che andaua dalla Rocca a Santa Maria per la strada arbosa et q.la fu serata quando li signori Manfredi fecero le muraglie torno la città...* »

Che questa porta sia veramente stata a Faenza, e si aprisse sull'attuale *Via Fiera* (1), poco distante dalla dissacrata *Chiesa di S. Severo* (2), non è da mettere in dubbio perchè ne parlano anche gli *Statuti vecchi* della città nei quali (3) ripetutamente è ricordata: « *strata que est ab ulmo porte noue seu a Cruce coperta S. Marie* » (4).

---

(1) La *via Fiera,* secondo quanto scrive il Sac. Don Francesco Peroni (*Notizie istoriche antiche e moderne, spettanti a Faenza*) prese il nome dal tenervisi nel secolo XVI una pubblica fiera; quella stessa fiera che, cresciuta d'importanza, incominciò nel secolo appresso a tenersi per *S. Pietro,* e nella Piazza Maggiore. Per comodo della qual fiera il 2 giugno 1540 l'Ab. D. Mauro Barducci nelle circostanze della *Via Fiera* fece costruire un portico. Convalida l'opinione del Peroni fra gli altri un atto delli 24 Agosto 1512 rogato « *Faventie, in cap. S. Severis in quadam apoteca lignea ad vendendas merces in nundinis Faventie virgilij fratrum de armeninis posita in strata pub. iuxta murum viridarij S. Marie ab angelo aliter foris portam* ». Cf. i miei appunti: « *Feste tradizionali faentine* » in « *Arte e Storia* » 10 e 25 Agosto 1896.

(2) L'antica chiesa di S. Severo, così scrive il Tosetti nella sua cronaca, stette vicino al campanile di S. Maria *foris portam* e fu rifatta nel 1625 nel *cantone verso santa Catterina, rimpetto alla croce dove già confinava la città.* Il motivo del cambiamento si fu che nel luogo dove era prima la chiesa *campavano* poco *gli Rettori per la cattiva aria del campanile* (!).

(3) Lib. VII, rub. 6 e 12.

(4) La *Croce di S. Severo,* già detta di *S. Maria,* dalla vicina chiesa di S. Maria *foris portam,* consiste oggi in un pilastro di marmo appoggiato allato alla porta della chiesa dissacrata di S. Severo, sulla *via Fiera,* sul quale sta altro pezzo di marmo portante l'iscrizione: *Jacob. et Raphael. fi-lii Joanis. Bap. picto-ris, restaurav - MDXLI. nonis. setb. - Hic. Q. Triūviratus. statut. fuit.*

Sopra, trovasi l'avanzo, pure in marmo, di una croce formata da una iscrizione su cui, al tempo del Tondini e del Zannoni, leggevasi ancora distintamente: *Paulo V.* Dalla parte ora aderente al muro leggevasi: *Deus. dabit. his. quoque. finem.*

Anticamente però, come le altre, anche quella croce o pilastro era sotto un portico, o, come leggevasi nelle Cronache del Borsieri (II, 715-16) sotto « *una specie di Tribuna sostenuta da quattro*

Che essa però fosse tanto antica quanto anche il Valgimigli (1) afferma scrivendo che la chiesa di S. Maria veniva chiamata *foris portam* « *perchè allora giaceva nei sobborghi, e cioè presso alla porta del Leone la quale sorgeva dove trovasi la dissacrata chiesa di S. Severo* », crediamo poterlo senz'altro escludere.

Difatti nell'atto delli 26 Luglio 1263 (2) col quale il Vescovo Jacopo concedeva a Suor Gilia, Giuliana, Umiltà, ed Agnese, di fondare un convento e una chiesa, il locale comprato all'uopo da quelle suore, chiamato poi di *S. Catterina* e che esisteva poco lungi e quasi di contro al luogo dove stette porta *Leone*, è detto: « *in ciuitate fauent.* ***infra confines porte Montanarie*** ». Ma Porta Montanara era ben più lontana del luogo dove avrebbe dovuto trovarsi *Porta Leone*. Di più: in un atto dell'anno 1371 indicato in un Manoscritto del secolo XVII (3) si parla di un orto « *positum in ciuitate fauentie in cap. S. Seuerij prope Portellum Maghinardi iuxta uiam canal. comunis, Domos et*

---

grosse colonne », il quale portico era « *situato dirimpetto alla Chiesa di S. Seuero uicino alla Casa che fa cantone dalla parte opposta* » e fu atterrato nella notte del 23 Dicembre 1782 (ibid.). Le spese fatte nell'atterrarlo e quelle per mettere il pilastro all'angolo della Chiesa di S. Severo, dice il cronista, furono a carico del sig. Passanti proprietario della Casa di fronte alla quale stava il portico. Non si fu però troppo solleciti nel collocare a posto il pilastro perchè solo il 27 agosto 1819 troviamo notizia che dietro le *replicate istanze del Magistrato fu messo dove oggi si uede.*

L'iscrizione che sormonta il pilastro è apocrifa, come dimostra il Bormann (*Corpus Inscript. Lat.*) per quanto s'attiene alla notizia: *qui fu tenuto il triumvirato,* e pel resto attesta che quel monumento fu restaurato a sue spese da Giacomo e Raffaele figli di G. Battista Bertucci. Un atto not. delli 5 Gennaio 1601 (not. Octavianus Segnolus) ci fa sapere come il pittore G. B. Bertucci cede al Municipio tutti i diritti che esso aveva sul luogo ed edificio chiamato la *Croce di S. Maria,* diritti ereditati dall'avo G. Battista, e rinunciava altresì alla Croce marmorea esistente in quell'edificio che era stata alla sua volta ristaurata dallo zio Giacomo.

(1) Vol. I, 78.

(2) In *Jura Antiqua*, Codice cartaceo già dell'Arch. Cap., oggi irreperibile, citato dal Valgimigli Vol. V, pag. 15.

(3) « *Centone* » Arch. Com. A_3.

iura dicti Mon.i et viam de portello ». Questi confini abbastanza minuziosi assicurano che quest'orto trovavasi nelle adiacenze dove stette *Porta Leone* e il non esservi cenno di quella porta, ci fa credere giustamente che non esistesse ancora.

Laonde può ritenersi che dessa venne aperta solo nel 1372-73 allo scopo di dare più facile accesso alla Rocca in quegli anni costruita fuori della città, poco lungi da Porta Leone, verso la quale anzi, come rileviamo dalla pianta di Faenza del 1630 (1). tendevasi il ponte levatoio per cui si entrava in Rocca (2). Ciò spiega come nel 1410 quella Porta si chiamasse ancora *Porta nova*, ed il fatto che rimase aperta appena cento anni, essendo poi scomparsa, come opinano tutti i nostri storici, nell'allargamento generale delle mura, giustifica la scarsità degli atti che la ricordano.

Accennammo essere nostro convincimento che i due nomi di *Porta nuova* e di *Porta Leone* si dessero alla stessa porta. E questo, sia perchè lo stesso Valgimigli concorda nell'assegnare a *Porta Leone* la stessa località che gli *Statuti vecchi* del 1410 designano come corrispondente a quella di *Porta nuova*, sia perchè proprio a pòca distanza da essa venne trovato il Leone che a quella porta diede il nome e che ai tempi dell'Azzurini stette davanti all'entrata di S. Maria *Vecchia*.

Di dove quel Leone provenisse possiamo desumerlo dalle parole del Tonduzzi (3) il quale, avendolo visto, scrisse di lui: « *che era grande di marmo fino conforme costumauasi porsi accanto le porte dei sacri Tempi* »; perciò

---

(1) Nella Pinacoteca Comunale.

(2) Nel terreno che correva tra il Mulino Portello e la Rocca, dopo l'allargamento generale delle mura, tenevasi il mercato del bestiame, leggendosi negli *Statuti* del 1527: « *Sancimus quod Forum bouum equorum et animalium grossorum die sabbati quolibet tempore fiat in terreno, quod est a Molendino Portelli usque ad arcem Fauentiae, in uiis ibi prope dictum terrenum* ». Lib. 4°, rub. 72.

(3) Op. cit., pag. 20.

noi riteniamo esser quello uno dei due leoni che anticamente stettero ai lati dell'ingresso all'antichissima basilica di *S. Maria foris portam*, non essendo attendibile ciò che ne scrisse l'Azzurrini (1): « *et affermano che fosse gia posto sopra una colonna p. Impresa di Pompeo il Magno che portaua per insegna un Leone* ».

Tolti di là è da supporsi che quei leoni rimanessero tuttavia esposti in luogo visibile, forse sopra una torre, poichè il Tolosano parla *della contrada della torre dei leoni* o *del Leone* (come legge il Mittarelli) che doveva trovarsi nelle vicinanze della detta Chiesa di S. Maria.

Come dei due leoni ne rimanesse un solo non ci è dato il dirlo: è strano però che nell'11° secolo vi fosse una chiesa detta *del Leone*, e questa Chiesa doveva sorgere non lontano da S. Maria *foris portam*, essendo presente in un atto rogato in quella Chiesa nel 1168 (Mitt. col. 445) oltre al parroco di S. Casciano (che stette dove sorge ora S. Maria *Nuova*) anche « *presbyteri Alberti Ecclesiae S. Mariae Leonis* ». Che uno dei leoni dell'antico Tempio avesse dato il nome anche a quella Chiesa? (2).

Il Leone superstite dopo aver dato il nome alla porta aperta nel secolo XIV, trovavasi dimenticato ed interrato presso il Campanile di S. Maria *foris portam* quando nel 1735 fu posto sopra una base di marmo (3) in mezzo al prato di S. Rocco, colla seguente inscrizione: « *Contermine quondam portae cognominis Leonem eruderibus erutum*

---

(1) *Descritione etc.*. pag. 179 verso.

(2) In un opuscolo (D. Natale Beltrami, *Cenni intorno ad alcune Chiese Parrocchiali*, 1877), troviamo affacciata l'ipotesi che la Chiesa Parrocchiale di *S. Maria in Horto* e di *S. Maria Leonis* ricordati in atti del secolo XIII, non fosse altro che la Parrocchia che poi prese il nome di S. Severo. L'ipotesi è verosimile, avendosi la prima autentica memoria di S. Severo solo nel 1170, per quanto sia errato il credere, come fa il D. Beltrami, che quel nome di *Leonis* le venisse dalla porta *del Leone* aperta nelle vicinanze. Detta Porta non esisteva nei secoli precedenti il XIV, per cui il nome di *S. Maria del Leone* doveva venirle, in caso, da uno degli antichi leoni presso di essa collocato.

(3) Borsieri, Vol. II, pag. 243-4.

in nouam hanc molem restituendum curauit. S. P. Q. F. Anno MDCCXXXV ».

Ma poco rimase in quel luogo essendone stato tolto nel 1797, se è vero quanto scrive il Righi (1), per buttarlo nei fondamenti dell'Arco volgarmente detto *di Napoleone!* (2).

Di altra porta secondaria più piccola, che aprivasi nelle mura della città anche quando *Porta Leone* ancora non vi era, fa parola l'Azzurini in tutti i suoi manoscritti inediti (3) mentre ne troviamo memoria anche negli *Statuti vecchi* del 1410. Egli scrive: « *Aueua un'altra porta sopra alla Rocca, la quale se ben seruiua alcune uolte per il pubblico,*

---

(1) Op. cit., Vol. I, 23.

(2) *L'Arco* detto *di Napoleone*, perchè eretto in onore del generale Bonaparte e a perpetuo ricordo della vittoria da' suoi soldati riportata sui pontificî (2 Febbraio 1797), s'innalzava sulla strada Emilia fuori di Porta Imolese, poco distante dalla Chiesa del Paradiso. La prima pietra del medesimo fu gettata con grande pompa la Domenica 7 Maggio 1797 (Borsieri, II, 737-8) e consistette in una lapide ricordante l'avvenimento, collocata sui fondamenti e precisamente « *sullo stemma del regnante Pio VI* », poichè è da notarsi che nei fondamenti, specie nella parte verso il monte, si misero stemmi di Pontefici, di Cardinali, nonchè altri lavori antichi di marmo tolti da Monasteri e chiese, qualcuno anche di buon scalpello e di importanza storica. Oltre al *Leone* di Porta Leone, sappiamo da un manoscritto, posseduto dal Can.co E. Zaccaria, che vi fu collocato anche un « *antichissimo lavello* » ritenuto del Barilotto.

Ma appena terminato l'arco, l'architetto del quale fu certo Giovanni Antolini di Castel Bolognese, sembra minacciasse di ruinare per la poca consistenza di parte dei fondamenti. Certo però che, non tanto per questo, quanto perchè quell'Arco « *richiamava giornalmente la memoria dell'iniqua condotta del governo democratico* » (lettera del comm. Pellegrini 19 ottobre 1799, in Arch. Com.) il Magistrato ne ordinò la demolizione, eseguita sul finire del 1799 colla spesa di scudi 134.70, mentre la fabbrica aveva costato circa 30 mila scudi.

Tornati i Francesi dopo la vittoria di Marengo, fu ordinata la ricostruzione dell'Arco a spese dei componenti il Magistrato che ne aveva decretato l'atterramento, e questi versarono quasi seimila scudi. Il nuovo Arco fu portato fino all'altezza dello zoccolo, ma la fabbrica fu poscia interrotta, e la parte costruita rasa al suolo senza che ne rimanesse traccia.

(3) *Descritione etc.*, pag. 180 verso, e nei frammenti della sua *Cronica*.

nondimeno fū da Maghinardo pagano posseduta et goduta per cosa sua particolare, et ridotta a termine che totalmente egli n'era padrone, e perciò da tutti uniuersalmente ueniua chiamata il Portello di Maghinardo essendo stato da lui ridotto in picciola forma, uicino al quale Portello ui era un edificio del pub.º doue si fabricaua delle arme nel quale poi dal Principe Galeotto Manfredi fu fatto un molino qual si chiamaua il Molino dell'armi uicino al Portello di Maghinardo.... et si chiama hoggidì il Molino del Portello ».

« *Questo Portello di Maghinardo uien nominato nelli Statuti antichi di Faenza manuscritti del 1410, in instromenti et scripture priuate, et in altre memorie, et questo nome di Portello significa che fosse una porticella nella muraglia della città uicino a S. Maria degli Angeli. oue da alc.i riscontri stimo che Maghinardo suddetto ci hauesse le sue case* ». Il qual *Portello*, che aprivasi nelle mura della città « *uicino al Mulino* (ancor oggi chiamato del Portello) *nella Cappella* (o parrocchia) di *San Seuero* », dovette essere costruito insieme alle mura da quella parte allargate nel 1224, come appresso diremo, e fu forse atterrato dai Manfredi quando ampliarono la cinta. Da lui appunto, fino dal secolo XV, il vicino Canale e il Mulino avevano preso il nome di *Portello*, e difatti l'Azzurini cita un contratto d'affitto del *Mulino del Portello* fatto da Nicolò Vaganelli fattore del Principe Galeotto, nel 1488.

Ampliamento delle mura.

Una modificazione alla cinta delle mura quale abbiamo dianzi accennata, ebbe luogo nel 1224 per opera del Pretore *Uberto de Ozine* o *de Ugine* (di Udine? si chiede il Borsieri nelle sue Note) il quale l'ampiò *dal cantone della posterla degli Asaloni, fino alla vigna di Peppo di Ricamano* (1).

---

(1) ... *a Cantone Posterle Asalonum, sicut trahit usque ad vineam Pepi de Ricamano* ». Così al Cap. CLXXXV della *Chron. Tolosani.*

Il Righi ([1]) afferma che con tale ampliamento venne aggiunto alla città « *tutto l'abitato che comprendesi tra S. Severo fino a Porta Imolese* », ma il Borsieri ([2]) e il Valgimigli ([3]) si limitano a dire che piccolissima fu la parte aggiunta.

Che però questo piccolo allargamento della cinta avvenisse dalla parte di S. Severo non è dubbio: i nostri storici lo ammettono e il seguente atto dell'anno 1269 lo prova ([4]): « *Die Martis XIX mensis nouembris indictione XII Fauentiae. Benuenutus de Carbonaria magister lignaminis uendit sorori Bonae et sorori Mariae eius filiae* **de Carbonaria** (dai quali forse la strada ora *Cavour* vicino alla via *Fiera* prese il nome che le vediamo dato negli *Statuti* del 1410: « *de Carbonaria* ») *domum cum solo et casamento seu horto contiguo ipsi domo in* ***capella S. Seueri in terreno quondam fossati*** *ciuitatis Fauentiae pro XIV libris Rauennatibus - Benvenuto Cafaretti not. - Ex Arch. Azurrino.* Sacc. V ».

Ciò posto, per stabilire i limiti di quell'allargamento delle mura, conviene rammentare che Porta Imolese rimase anche dopo il secolo XIII nella stessa località di prima, tanto che il fabbricato dove oggi risiede la Congregazione di Carità, nella prima metà del secolo XV ([5]) era tuttora nel sobborgo, fuori di detta Porta. Quindi l'ampliamento dovette estendersi dalle antiche mura di Porta Montanara (non lontano da *via Fiera* dove poscia si aprì *Porta Leone*) fino a poca distanza della via *S. Maria dell'Angelo* — che meglio dovrebbe chiamarsi *del Portello* — la quale sbocca nell'attuale *via Cavour* e prosegue verso il *Portello*.

Il Tonduzzi (*Historie etc.*, pag. 257) legge *Tencamaro,* ma il Borsieri corregge *Ricamano* risultando da un atto dell'Arch. Azzurini dell'anno 1250 esservi a Faenza un *Pepus Ricamani.*

([1]) Vol. I, 197.

([2]) Cf. note al Tolosano.

([3]) Vol. III, pag. 167.

([4]) Mittarelli, col. 507.

([5]) Vedi qui pag. 306.

E poichè il Tolosano ci assicura che la città fu allargata « *a cantone Posterlae Asalonum* », questo ci spinge ad identificare il luogo dove detta Pusterla poteva trovarsi: in mancanza di dati e documenti precisi conviene però accontentarsi di induzioni.

Gli scavi fatti nel 1865-66 per la costruzione della cloaca di *via Severoli* e *S. Maria dell' Angelo* misero allo scoperto grossi massi disposti in modo da essere giudicati fondamenti di una antica porta alla estremità della detta via di *S. Maria dell' Angelo* prima dell'imbocco coll'attuale via *Cavour*. Può supporsi che quivi appunto si aprisse una Porta secondaria o Posterla come se ne trovavano nel medio evo, da servire nei casi in cui la Porta principale venisse chiusa o murata temporaneamente per timore di assalti nemici o fosse dai nemici occupata. Questa forse la porta secondaria che nel secolo XIII aveva il nome di *Posterla Asalonum*. E in ciò ne conferma altresì il fatto che nelle nuove mura allargate nel 1224, fu lasciata un'egual *Posterla*, certo, a nostro avviso, in direzione dell'antica, che prese il nome (per il motivo accennato dall'Azzurini) di *Portello di Maghinardo*.

Quanto si spingesse verso il canale *Portello* la nuova cinta delle mura verremo appresso precisando. Frattanto giova notare che negli scavi per la costruzione della cloaca del Corso Porta Imolese (anno 1867) furono trovati i « piedritti » e « l'arco di un vecchio canale e del suo regolatore » [1] che attraversava la strada Emilia di contro alla porta dell'attuale Congregazione di Carità. Questo fa credere che quel vecchio Canale fosse stato chiuso — e lo fu nel 1223, come accenneremo parlando dei canali — anche per allargare nell'anno appresso, dov'esso si stendeva, la cinta delle mura, scavando il canale che ancor oggi si vede alquanto più distante e fuori delle mura stesse.

Ciò ne assicura che l' allargamento della cinta nel 1224

---

[1] Arch. Uff. Tecn. Com. *Misure e rilievi* della costruzione di quella cloaca.

avvenuto non oltrepassava quel canale, perchè i faentini non avrebbero spostato l'antico per condurre il nuovo pur dentro alle mura, nè potevano permettere che il canale, il quale scorreva attorno alla città, fuori della cinta murata, dalla parte di S. Severo rimanesse dentro uscendo così in due punti dalle mura e offrendo ai nemici un varco troppo facile per introdursi in città.

Stabilito così che l'allargamento del 1224 non andò oltre il Canale attuale, dovremo ritenere arrivasse fino alla via *Monaldina* così poco distante dal canale, e al medesimo parallela?

Noi riteniamo avere argomenti bastanti per provare che mentre la via già *Orfanotrofi*, oggi *Cavour*, dopo l'ampliamento del 1224 era **dentro** le mura, via *Monaldina* restò **fuori** almeno fino al principio del secolo XV, ed era la strada di circonvallazione da quella parte.

Difatti, nella Rub. 6 lib. VII degli *Statuti vecchi* del 1410 leggesi:

« *De uia porte noue seu cruce sancte marie* ***assilicanda*** *— S. et O. quod uia Co. Fa. seu strata que est ab* ***ulmo porte noue*** *seu a* ***Cruce coperta marie*** *que est iuxta domum johannis cantini becharij et puteum quod est in capite vie* ***de carbonaria*** *sursum usque ad stratam comunis iuxta puteum rubei becharei* ***qua itur ad portellum maghinardi sillicetur de sabulo et lapidibus*** *et quod nulla persona audeat uel presummat ponere seu poni facere ruscum seu letamen in ipsa uia pena 20 sol. bon. pro qualibet uice et sit precisum* ».

Alla Rub. 12ª si legge:

« *De uia qua itur ad portellum maghinardi* ***aglaranda.*** *Item quod uia qua itur ad* ***portellum*** *eundo apud* ***ulmum porte noue*** *ad dictum portellum aptari debeat* ***aglarari de glara expensis hominum capelle ecclesie S. Severij*** *incipiendo dictam uiam iuxta domum Antonini de auanzo* eundo usque *pontem canalis* ».

Nelle Rubriche sopra trascritte trattasi dunque di due strade che mettevano tutte e due alla *Porta nuova* sulla

cia Fiera attuale, e al *Portello di Maghinardo* sulla via oggi di *S. Maria dell'Angelo* (ma che dovrebbe chiamarsi del *Portello*) ravvisandosi così evidentemente le due strade attuali di *Via Cavour* e *Via Monaldina.*

Però la Rubrica che si riferisce a *Via Cavour* (6ª) è elencata nel libro VII tra le Rubriche che si riferiscono alle strade **interne** (4ª, 5ª, 7ª) mentre l'altra riguardante *Via Monaldina* (12ª) segue dopo quella del **Borgo** di Porta Imolese (11ª) e presso l'altra (16ª) che si occupa di tutte le strade **extra** *civ. fav.*

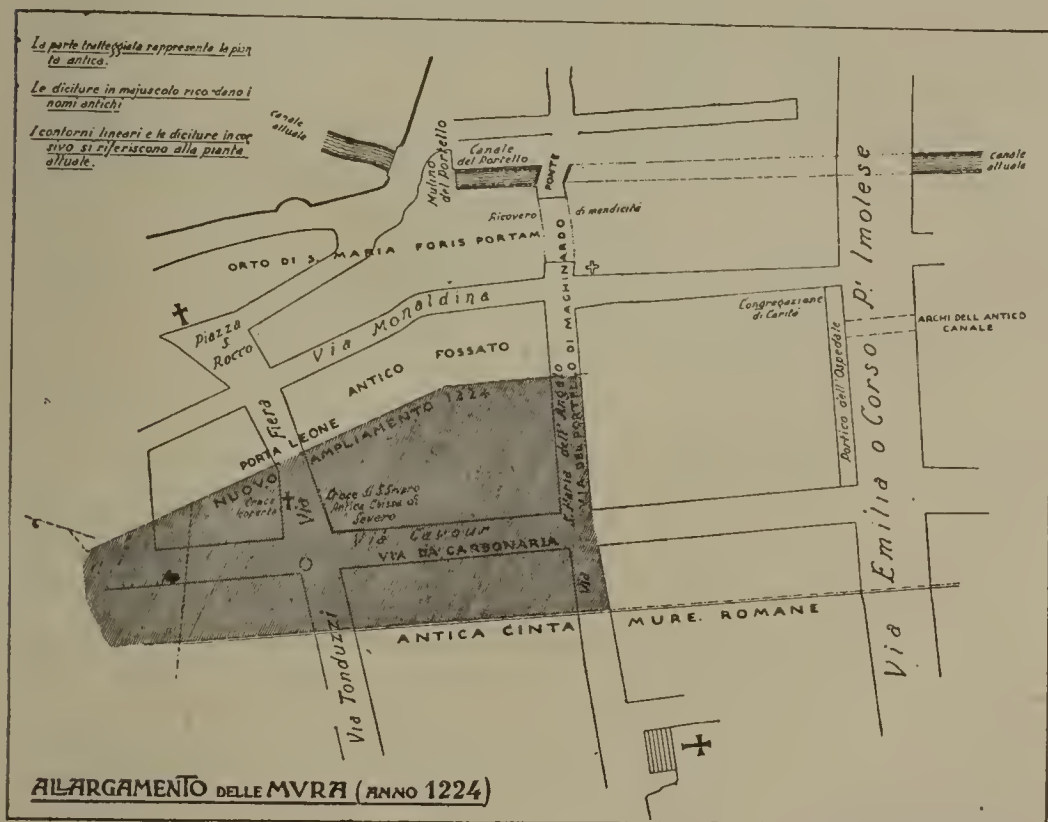
Inoltre la prima strada (*Cavour*) viene detta *assilicanda* e *quod sillicetur de sabulo et lapidibus,* come alla Rub. 4ª viene ordinato: *quod omnes strate Ci. Fa.* **que sunt in Ci.** que **sillicate** *non sunt,* debeant *sillicari,* e alla 7ª: « *quod androna* (vicolo) *Santi Stephani* (interno) **silicetur.** La seconda strada invece (*Monaldina*) dicesi **aglaranda**, e si ordina debbasi **aglarari de glara** appunto come quella del Borgo di porta imolese (Rub. 11: **aglaretur et aglarari debeat**) e come viene ordinato (Rub. 16) per **omnes vie que sunt extra civ. fav.**

Ancora: la prima strada *(de Carbonaria)* non è detto a spese di chi debba *selciarsi* e quindi cade sotto il disposto della Rub. 4ª che la precede e che ordina tutte le strade *que sunt in Ciu. debeant sillicari* **expensis illorum qui habitant et possident super dictas vias,** appunto come si ordina per la strada *interna* di Porta Montanara (Rubr. 5), mentre l'altra strada, che noi ravvisiamo in quella della *Monaldina,* devesi *aglarari* **expensis hominum capelle ecclesie S. Severij,** come quella del *Borgo* di Porta Imolese (Rub. 11) che dovevasi *ghiaiare* **per homines portae Ymolensis.**

Infine la strada *de Carbonaria* doveva essere tra le più importanti della città stabilendosi per essa, a differenza delle altre, una multa speciale per chi *presummat ponere seu poni facere ruscum seu letamen,* ciò che ci conferma nell'identificarla coll'odierna via *Cavour,* che era appunto una delle principali ed aveva lateralmente un portico, come

avevano le quattro strade maggiori. Il qual portico, venendo dalla Piazza, metteva alla *Croce coperta* di S. Maria *foris portam* e fu demolito nel 1473 (1) « *ab angulo domus petri Tonii de Minardis que tendit uersus Ecc.lam S. Trinitatis Cappellae S. P. Celestini usque ad Sanctam Catherinam, et ad Crucem copertam* ».

Il sovraesposto basta a persuaderci che dopo il 1224, fino al 1410 almeno, la via *Monaldina* era fuori della cinta murata e la via *Cavour* dentro, ciò che ci permette di af-

fermare che le mura del 1224 si innalzavano in mezzo alle case oggi esistenti tra quelle due strade, si che l'attuale *Via Fiera* n'era tagliata quasi a metà: Dalla mura alla via Monaldina doveva stendersi il fossato (2).

---

(1) Cf. L'Azzurini, *Lib. Rub.*

(2) Ciò potrebbe anche spiegare perchè sotto la via Emilia o Corso di Porta Imòlese negli scavi del 1867 si trovarono gli archi dell'antico canale nel 1223 coperto, ma non se ne rinvenne la con-

Porta Nuova o *del Leone,* aperta in quelle mura nel secolo XIV, doveva quindi essere situata circa a metà dell' attuale *Via Fiera,* ciò che concorda pienamente colla Rub. 6ª la quale assicura che l' *olmo di Porta Nuova* era vicinissimo alla Croce coperta di S. Maria e che questa era presso ad una casa e al pozzo che era in capo alla strada de Carbonaria (ora *Cavour*). Quella Croce, come il Borsieri conferma [1] quando nel secolo XVIII fu atterrata la Tribuna che la ricopriva era appunto situata (nè v' ha ricordo nelle storie che fosse mai cambiata di località) « *dirimpetto alla Chiesa di S. Seuero uicino alla casa che fa cantone dalla parte opposta* ».

La località precisa dove la Porta si apriva sulla via *Fiera* potrebbe essere quella stessa dove, di contro alla Croce di S. Severo e un pò più verso S. Rocco, le case formano un leggiero angolo, appunto come si nota nel luogo dove si apriva anticamente Porta Montanara.

Aggiungeremo da ultimo che, fuori di *Porta Nuova,* tra la via Monaldina e il canale, si stendeva un orto di proprietà del Monastero di S. Maria *foris portam,* come attesta un atto del 1371 sunteggiato nel *Centone* [2] il quale tratta dell' affitto di « *unum hortum cum broilo Monasteri S. Mar. foris portam positum in ciuitate fauentie in cap. s. Severij* ***prope portellum maghinardi iuxta viam Canal.*** *cois. domos et iura d.i mon.i et* ***viam de Portello*** », terreno situato appunto dalla chiesa di S. Maria alla località dove poi sorsero S. Rocco e le case ora tra la via Monaldina e il canale, fino alla via del *Portello.* Su questo terreno riteniamo sorgesse il monastero di cui parla l' atto delli 25 novembre 1298 [3]: « *Loterius Dei gratia*

---

tinuazione nella via Portello per quanto parallela all' altra: evidentemente dove scorreva l' antico canale erano state scavate le fossa o posti i fondamenti della nuova cinta delle mura.

(1) Op. cit., vol. II, pag. 715-6.

(2) Pag. A³.

(3) *Vet. Mon. Coll.*, pag. 229, I, già in *Jura Antiqua,* così il Valgimigli, VI, 164-5.

episcopus faventinus... dedit, tradidit, concessit D.ne Sorori Frisie quondam Guidonis de Gusso... que moratur faventie... hedificandi locum religiosum Eccl.iam et oratorium (in honorem S. Lucae et Caeciliae) *in Civit. Favent.* (che anche qui devesi intendere ***non*** nel senso che fosse dentro le mura) ***in cap. S. Siverii** in eius solo et casamento seu spatio terre sito **iuxta canale comunis viam et iura monasterii S. Marie** foris portam* ».

Dopo l'allargamento della cinta sopra ricordato le cronache non ci danno notizia di altri prima della costruzione delle mura in cotto fatta al tempo dei Manfredi. È ben vero che nel secolo XIII per vicissitudini di guerra le mura della città furono abbattute e poi rifatte, ma non sembra che venisse modificato l'antico circuito se non in piccola parte e per altri motivi, come diremo appresso. E poichè qui ne abbiamo il destro ci preme spiegare che, colla parola generica: *mura della città,* non intendiamo affermare che nel mille e nei primi secoli dopo, la cinta della città nostra fosse di *mura in cotto,* ma semplicemente indicare il limite o la cinta della città stessa. Questo perchè non abbiamo dati precisi per affermare se la cinta in quei tempi fosse formata di vere mura *in cotto* (per quanto un atto del 1180, già citato, indichi come confine « *murus civitatis* »), o se fosse piuttosto costituita da semplici steccati pur rafforzati da sostegni in muratura, come si trovavano in quei tempi nelle città vicine. Così pure del disegno delle antiche porte nulla sappiamo, solo può credersi fossero nel secolo XIII fortificate, avendo il Cantinelli [1] lasciato scritto che nel 1272 *facte fuerunt turres portarum ciuitatis fauentie.*

Per quanto le antiche cronache non facciano parola di altri ampliamenti delle mura prima del secolo XV, pure tra il XIII e il XIV secolo le mura dovettero essere allargate dalla parte di Porta Ponte.

---

[1] Mitt., col. 242.

Basti a provarlo il fatto che una delle due torri dell'antico ponte sul Lamone, atterrato dalla piena del 1842, serviva, a detta dei nostri vecchi, quale porta d'ingresso per entrare in città [1]. Quando dunque quel ponte, o meglio le sue due torri furono costruite — e ciò avvenne tra la fine del secolo XIII e la prima metà del secolo XIV [2] — è molto probabile che la porta antica, già aperta (per comune consenso dei nostri storici) sull'odierna piazzetta *Giangrandi*, venisse tolta, e si incorporasse nella nuova cinta il sobborgo che tra il vecchio ponte e la porta doveva esistere, nonchè il terreno che dalla nuova porta andava fino al precedente giro delle mura.

Al secolo XV risale la cinta attuale delle mura della città (la più ampia, come vedemmo, che Faenza abbia mai avuto) colla quale furono portate le tre Porte Imolese, Ravegnana e Montanara nel luogo dove ancor oggi si aprono, per quanto delle Porte dai Manfredi costruite non resti attualmente che porta Montanara; Porta Imolese essendo stata in appresso modificata [3].

---

(1) È ben vero che in una pianta antica (1565) della città è indicato, oltre la torre, anche un edificio speciale ad uso di porta, di disegno però diverso da quelli delle altre tre, ma noi crediamo si tratti di una *licenza* dell'autore, perchè è troppo naturale che la torre servisse a difesa dell'ingresso della città e fosse unita al corpo delle mura, come lo era con due archi al ponte, piuttosto che isolata tra le mura e il ponte stesso.

(2) Vedi i miei appunti su: *Un antico ponte sul Lamone* in « *Arte e Storia* », 20 luglio 1895.

(3) Alle quattro antiche porte principali, due se ne aggiunsero in seguito, aperte nelle mura della città.

Porta Pia aperta dal sig. Scipione Zanelli (il costruttore del Canal Naviglio (nato il 14 giugno 1722 ✠ il 15 gennaio 1792. Borsieri, II, pag. 732) nel luogo dove era la prima Darsena del Canale. *Pia* fu chiamata dal nome del Papa Pio VI, che fu largo di incoraggiamenti e di aiuti alla grandiosa impresa, e, che, passando per Faenza il 29 maggio 1782, (Borsieri, II, pag. 713) si recò a benedire il canale. La porta allora non era ancora costruita, e nemmeno le mura in quel luogo erano aperte, giacchè il Pontefice si recò a vedere il canale dalle mura (dove si era innalzato un arco trionfale)

Il criterio che dovette presiedere a quell'allargamento, che appare fatto senza simmetria, deve essere stato, senza

---

e una scalinata di legno metteva al canale stesso. Dietro domanda del Zanelli, Pio VI accordò che si aprisse una porta in quel luogo e che venisse chiamata *Pia.*

Nel *1791* l'attuale porta non era ancora terminata, trovandosi in un opuscolo: (*Animadversioni sopra la esecuzione del Naviglio* di Faenza etc., *MDCCXCI, a pag. 9*) « *che l'Intraprendente Zanelli... sono sette od otto anni che atterrò una parte delle mure pubbliche, senza che per anche siasi voluto terminare questo monumento (che in poche settimane poteva perfezionarsi) restando intanto lo strabocchevole foro fatto per l'atterramento delle Mura... che ora non viene guardato e munito che da un debolissimo e logoro cancello di legno* ».

Parrebbe però che nel 1792 tale porta fosse stata ultimata trovandosi fra le domande proposte il 20 giugno di quell'anno dalla Comunità all'Esecutore testamentario del Zanelli la seguente: « *Che si appiani lo sbocco delle due strade delle mura della città* **presso la nuova Porta,** *talchè non s'impedisca ulteriormente il passaggio dei carri etc.* ». Però vuolsi credere che la Porta non fosse subito messa a completa disposizione del pubblico, trovandosi in una Memoria del 7 novembre 1794 che a circa duecento passi dalla nuova Porta Pia esiste una sbarra per tutta la larghezza della strada, chiusa a chiave, che non lascia il passo che ai soli pedoni; nè le due strade vicine alla Porta nell'interno della città, erano ancora appianate e rese comode pel passaggio, nel 1794 come si ricava dalla *Perizia* del dott. Giuseppe Maria Ghedini in quell'anno pubblicata.

E poichè abbiamo toccato del Canal Naviglio, diremo che l'idea di un canale navigabile da Faenza al Po di Primaro fu espressa la prima volta dal matematico Pietro Maria Cavina, nell'anno 1682, ma non ebbe seguito. Altro disegno e progetto fu fatto appresso dal perito ferrarese Romualdo Bertaglia con un preventivo di spesa di scudi 100.000 e l'idea, caldeggiata dallo Zanelli, che fu poi l'assuntore e costruttore del Canale, fu approvato dalla Municipalità con voti 22 contro 15, in seduta 11 ottobre 1755.

Superate gravissime difficoltà, finalmente nel 1778 veniva dato mano alla costruzione di fornaci presso Faenza per approntare i mattoni necessari alla grande opera e il 4 dicembre 1778 si incominciò lo scavo vicino a Faenza « *dal casino dei signori Archi, e si fa a forza d'aratro con bestie essendo la terra ineguale, pagandosi alle opere uno scudo per pertica.* (Così nella Cronaca del cav. Carlo Zanelli; Arch. Cap.). Lo scavo nelle fosse della città dalla parte della *Vasca* incominciò nel febbraio 1781 mentre si attendeva a costruire il ponte presso Porta Ravegnana.

Il Tomba ritiene che non prima del 1788 l'opera fosse compiuta.

Il Canal Naviglio (*Narrazioni storiche etc.* scritte da Saverio Tomba) è lungo pertiche 7424 e piedi 8 e fu valutato nel 1815

dubbio, quello di rinchiudervi dentro le parti già abitate, ossia i sobborghi che si erano formati attorno all'antica Cinta.

In quell' occasione furono fabbricate anche le mura del Borgo d' Urbecco ([1]).

---

dall' ing. Giuseppe Morri scudi 117.965.94, non tenendo conto della spesa portata dalle innondazioni del fiume Senio, l' una nel 1780, le altre due del Po di Primaro, che nel 1784 rovesciarono buon tratto di arginature e riempirono lo scavo del nuovo canale. Oggi questo canale, un giorno così importante, non ha che una importanza relativa servendo solo pei molini.

Nel 1895 un' altra porta, la **Barriera Firenze** detta volgarmente **Porta Nuova,** fu aperta nelle mura della città per dare l' accesso alla nuova stazione ferroviaria e precisamente nella località dove trovavasi l' antica chiesa di S. Antonio della Ganga.

Delle Porte Montanara, Imolese e Ravegnana fatte nel secolo XV, poche memorie restano.

Porta Montanara trovasi ancora nella forma primitiva; solo le vennero addossate case da una parte e dall' altra togliendole quasi del tutto la forma di torre che aveva.

Porta Ravegnana, rimasta inalterata fino al 1869 (coll' immancabile aggiunta di case addossate) si incominciò in quell' anno ad abbattere per formare un più largo accesso alla città dalla parte che metteva alla stazione ferroviaria, e la nuova barriera, edificata su disegno dell' ing. Luigi Biffi, fu terminata nell' anno 1872: alli 18 giugno vi fu trasportato l' ufficio daziario.

Porta Ponte, costituita dall' antica torre, una delle due edificate a difesa del ponte, bellissima e robusta, fu dall' insipienza del Magistrato demolita, perchè dicevasi offesa nelle fondamenta, dopo che la piena del 1842 aveva abbattuta parte dello storico ponte.

L' unica di cui le cronache nostre facciano maggiormente parola per ristauri fattile, è **Porta Imolese.** Nell' aprile 1678 fu incominciata la fabbrica della nuova facciata per cui si spesero (secondo i dati fornitici dall' arch. com. G. Ballardini) scudi 300; nell' anno appresso (Peroni, *Cron. ms.*) fu dipinta « *sotto il uolto della porta* l' immagine *di M. V. degli Angeli con li stemma delli Antiani di quel tempo intorno ad essa* »; nel febbraio 1699 « *fu raccomodata e stuccata e furono fatti i merli noui e muroli di fuori per sedere* » con spesa di scudi 51.50; nel giugno 1770 si incominciò altro ristauro che importò scudi 151.52.6, e finalmente nel 1877 con altro ristauro si alzò l' apertura della porta.

([1]) Le porte del Borgo furono anticamente quattro: quella che metteva al Ponte e che in atti del secolo XIV vien detta *Casaretta:* la porta, oggi *delle Chiavi,* ebbe diversi nomi: del *Drago* e d' *Urbecco,* come dice l' Azzurini, delle *Vigne* come dice il Tosetti, e *Gavacina* e

Di questo allargamento delle mura non possiamo parlare sulla scorta di documenti sicuri, dobbiamo solo rimetterci a quanto di indeterminato, e forse di inesatto, gli storici, non del tempo, ci hanno tramandato.

Il Tonduzzi ([1]) attribuisce l'allargamento delle mura ad Astorgio I (1379-1404) e ad Astorgio II Manfredi: il primo per le guerre e per le sinistre vicende del suo regno non potè compierle, ciò che il secondo fece nel 1456 « *non havendo altre brighe di guerra* ».

Il Litta ([2]) scrive che Astorgio II incluse « *nella nuova Cinta i sobborghi di porta Imolese, di porta Ravennate e quello di porta a Ponte contrassegnando il giro dell'antica Cerchia con colonne di pietra sormontate da Croci di ferro* » ([3]).

---

dell'*Hospitale* come attestano tutti i nostri storici; porta *Candiana,* che stette forse non molto lontano dall'arco che tuttora colà si vede e che anche nel secolo XIII metteva alla città per mezzo dell'antico ponte romano. *Porta Torretta* (così chiamata da una Torretta, che le s'innalzava accanto e che cadde nell'anno 1640) la quale fu detta anche *Capriola,* (*Porta Caprioli,* così nella descrizione di Faenza del Card. Anglico); *Cerviotta* o *Collombara,* o *Calcavinazza* « *che seruiua,* scrive l'Azzurini, *per il uignale di S. Martino doue era un luogo appartato per spremer l'uua e portare il mosto dentro collato* ».

([1]) Op. cit., pag. 497.

([2]) *Famiglie celebri d'Italia,* vol. 9.

([3]) Con colonne di pietra sormontate da croci di ferro i Manfredi avrebbero lasciato memoria delle località dove stettero le antiche porte della città: questo riferiscono quasi tutti i nostri storici primo tra i quali l'Azzurini che nei suoi ms. (*Descritione etc.,* pag. 181) scriveva: « *furono nel far la muraglia noua segnati con 4 croci sopra quatro colonne di sasso uiuo gli termini della Città uecchia le quali si conseruano tuttauia* ».

Noi riteniamo invece che quelle colonne, avanzi dei monumenti, dei pilastri, delle colonne sormontate dalla croce, erette durante i primi secoli cristiani all'entrata delle città, nei trivi, etc., si trovassero a poca distanza dalle località dove si aprivano le Porte, prima ancora che queste venissero chiuse, e che quindi, aperte altrove le porte stesse venissero considerate come l'indicazione delle antiche.

Difatti gli *Statuti vecchi* del 1410, già citati, ci assicurano che mentre era aperta Porta *Nuova* o del *Leone,* vi era lì presso la *Croce coperta* di S. Maria: lo stesso Valgimigli afferma che la *marmorea colonna* oggi detta di S. Ippolito, venne innalzata « *appo il 312 dinanzi alla porta della città, che conduceva alla volta di*

E il sacerdote D. Gian Maria Ragazzini nelle sue note al Tolosano ([1]) così parla dell'ampliamento della città:

« *Astorgio p. de Manfredi inuestito di detta Città da Clemente VII del 1379, e successiuamente confirmato da Papi susseguenti prese a farla maggiore, e a cingerla di muraglia, ma frastornato da altre cure, lasciò l'opera imperfetta. Ripigliolla Astorgio secondo del 1456 cercò egli perciò scolo più adattato all' acque dalla parte di Terra nuoua, doue per il concorso delle medesime dalle parti superiori, e per i prossimi ristagnamenti delle lagune di S. Silvestro era il Terreno non poco pantanoso, e d'aria affatto insalubre; fabbricò, e racchiuse entro il nuouo recinto detta contrada, e tirando innanzi al Borgo di S. Marco in Monte Ridolo, o piuttosto dell' Idolo — dalla falsa Deità di Diana iui anticamente adorata — gran parte di quello colla Chiesa nel nouello cerchio restrinse. Lo stesso pratticò dalla banda di S. Maria in Arinaceo; dalla Chiesa di S. Lorenzo e suo borgo, di S. Sigismondo e da tutte l'altre parti, secondo il sistema che per decoro della sua Città ideato s'haueua la cinse di muraglie* ».

Non siamo in grado di dire se sia vero o meno quanto il Ragazzini lasciava scritto, ma sembra a noi che se tanto fece Astorgio nel 1456, nulla doveva aver fatto il I° Astorgio. Nè i documenti autentici del tempo ci somministrano dati sicuri per giudicarne, e solo alcuni ci rendono dubbiosi.

Roma », e per quanto non si debba assegnare ad essa un'epoca così remota, può ben credersi che stesse veramente presso quella porta nel tempo in cui rimase aperta.

Poco lontano poi dalla antica porta Imolese e quasi di fronte all'angolo dell'odierno portico *della Beneficenza* che guarda sulla via *Cavour*, stette pure un'altra croce, come ce ne assicura, con molti altri, un testamento delli 19 gennaio 1353 in cui si ricorda: « *Hospitale S. Maria de laugello situm* (vicino alla Porta Imolese) *prope* **crucem** *D. Guidonis raulis de fauentia* ».

Altre croci consimili delle quali, per altro, non abbiamo trovato precise notizie precedenti il secolo XIV, erano certamente presso le antiche Porte Montanara e Ravegnana.

([1]) Borsieri, vol. I, cap. II.

Un atto del 1397 ([1]) riferentesi all' Ospedale di S. Antonio Ab. — Ospedale che fino alla seconda metà del 700 stette sul sinistro canto del vicolo *Orto S. Agnese* che piega nella via *di S Lucia* — lo dice: « ***situm in civitate faventie*** *in porta montanaria.* Ora, essendo certi che quella località stette fuori dell' antica porta Montanara, vedendola in quest' atto indicata come *situata entro la città*, non potrebbe supporsi che nel 1397 l' allargamento da quella parte fosse già avvenuto?

E così: in due atti delli 30 aprile 1407 e 1° gennaio 1430 trovasi citato: « *Mag. Franciscus medicus filius qd. mag. Victorii medici* ***habitator faventie in Cap. S. Antonij*** (della Ganga). Il vedere indicato come abitante *dentro* alla città uno della parrocchia della Ganga che stette sempre fuori, non potrebbe incoraggiare, ed il Valgimigli è di questo avviso, una supposizione consimile a quella sopra accennata?

E ancora: In un atto delli 27 dicembre 1388, il Monastero di S. Chiara, situato in terreno che fu già fuori dell' antica porta Ravegnana, è detto: « *Monasterium Sancte Clare et eius Ecclesia situatum in* ***Civitate Faventie*** *in capella sancte Clementis* ».

E fra le schede del Tondini il Valgimigli trovò trascritta una Bolla pontificia delli 24 maggio 1419 in cui del Convento delle Clarisse si diceva: « *Quod licet ipse que antea extra civitatem favent. residere cunsueverant a quadraginta annis citra....* ***infra dictam civitatem*** *prefatum Monasterium cum ecclesia construi fecerunt.* ».

Questi atti non possono offrire la prova che Astorgio I avesse già in quei punti allargata la città perchè in altri atti di quei tempi trovansi indicate come esistenti *in civit. favent.* delle località situate *fuori* delle mura, per quanto poco distanti. Se però l' indicazione fosse esatta, potrebbe tuttavia ritenersi che nei punti sopra indicati, e forse in altri, Astorgio I avesse già incominciate le nuove mura, pur re-

([1]) Cf. Valg., IX, 70-71.

stando l'antico recinto, che cadde solo allorchè Astorgio II il nuovo condusse a compimento e fortificò, siccome i tempi, punto tranquilli, richiedevano.

Al Valgimigli poi sembra (1) che non Astorgio II, ma il figlio Carlo compiesse il giro delle mura, e questo perchè due case poste nella parrocchia di S. Ippolito, nella via *Fossacani*, cioè, secondo il Valgimigli « *all' estremità orientale dell' odierna via Fadina, e per conseguenza* (?) *nel sobborgo di porta ponte*, sono dette in due atti not. del 13 marzo e 6 aprile 1470: « l' una confinante *dalla parte verso Forlì*, l' altra da *un lato verso il Fiume*, e solo in un nuovo rogito delli 26 marzo 1474 si ricorda *una casa situata nella città di Faenza nell'antidetta via Fossacani* ». I primi atti farebbero credere al Valgimigli che quelle case e la via *Fossacani* fossero fuori delle mura, il secondo che quella strada fosse stata chiusa nel nuovo recinto, e quindi che il circuito delle mura fosse ultimato tra il 1470 e il 1474 da Carlo Manfredi. A noi sembra però che siano troppo vaghi questi accenni per convalidare l' opinione del Valgimigli, molto più che la via *Fossacani*, se trovavasi davvero nella località da esso indicata, può credersi fosse stata entro la cinta della mura rinchiusa, allorchè fu aperta la nuova Porta Ponte nei secoli precedenti.

Delle nuove mura fatte nel secolo XV e delle quali non giunsero a noi che miseri avanzi, l' Azzurini (2) lasciò la seguente descrizione: « *La Città da una porta all' altra è cinta di grossa, forte et alta muraglia di pietre cotte.... a torno a torno attorrata, con le sue fosse alla q.le ad ogni uoluntà di chi gouerna se li può dar l'acqua, quando bisogna per mezzo d' un canale che dal fiume Lamone uien dalla Comunità condotto dentro alla Città... La quale muraglia della Città, se bene al p.te finisce col piano del terreno di dentro, non di meno però era più alta circa sino a mezza statura d' homo sopra il piano di dentro,*

(1) Vol. X, 339.
(2) *Descritione etc.*, pag. 178 verso e seg.

sopra della quale anco ui erano d. Merli pur di pietra cotta di grand' altezza, come si è ueduto sino hoggidì uicino porta Montanara, quasi rimpetto al Conuento de Frati Iesuatti (Carmine) *hora afatto destrutti et ruinati, è da credere che facessero bella uista et rendessero molto uaga et riguardeuole la Città, et sopra il tutto più forte et sicura per le genti di dentro, che non poteuano essere ueduti, nè offesi da nemici di fuora, ma sibene loro offendere altri per mezzo di molte guardiole et bombardiere che ui erano.*

« *Et similmente sopra di dette mura della Città tra una porta e l'altra ui è un Edifitio detto Toresino che serue per guardia, stanza, et dà comodita alle sentinelle in tempi sospetti, se bene ogni di ruinano et uanno a male...*

« *Al Recinto della Muraglia poco lontano dalla porta del Ponte uerso la montagna ui è un Torrione grande et fatto con artificio per difesa della città in tempo di guerra, della quale, come ho detto, hora uiuendosi senza sospetto alcuno è stato concesso ad meglioranduni, ad uso d' horto ad una famiglia chiamata della Rouere uicina colla propria casa al d.° Torrione. Dall' altra banda dell' istessa porta uerso il piano ui sta un Baloardo fatto pure dalla Città p. sua fortezza...* » (del quale oggi non rimane traccia).

« *Tra il ricinto ancora della muraglia dalla banda di Bologna poco lontano da Porta Imolese ha una Rocca posta però fuori della muraglia mediante la fossa, la porta della quale è sopra il recinto della muraglia per un ponte leuatoio sopra detta fossa ben situata et forte hedificata... Di fuora ha un' altra porticella chiamata sacreta.... Il Castellano di essa è per l' ordinario un Cittadino della Città... Vi sono dentro stanze, granari, cantina, pozzi, molino, et ogni altra cosa necessaria ad una fortezza ad uso di guerra* ».

La Rocca.

Questa Rocca, che dal Tonduzzi [1] è chiamata « *una delle più inespugnabili machine di quei tempi* », era già nel secolo XVII malconcia e cadente, sia per la poca cura usata nel mantenerla, sia perchè non mai ristaurata dopo i danni cagionatile dagli assalti del Duca Valentino nel 1500; per cui, avendo il Vescovo Cantoni divisato nel secolo XVIII di innalzare un nuovo, e per quei tempi, grandioso Ospedale per gli infermi, pensò di servirsi dell'area della Rocca stessa, che si incominciò ad atterrare il 27 marzo 1753 [2]. Della Rocca rimase salvo solo un muro grosso e robustissimo fatto sostegno di un' ala secondaria dell' Ospedale, che fu demolito nella rinnovazione dell' Ospedale stesso avvenuta nel 1891-93.

La fabbrica di quella Rocca risale agli anni 1372-1373 e fu incominciata nel 1371, perchè il Cardinal Anglico la dice in corso di costruzione appunto in quell'anno [3].

Che negli anni 1372 e 1373 fosse fabbricata ne siamo assicurati dalle cronache del Borsieri [4]. Nell' atterrare il « muro del maschio di mezzo, che guarda a mezzodì poco distante dal tetto » il *29 maggio 1753* furono rinvenuti due mattoni di terra cotta, sul piano dei quali trovavasi inciso il *1373*, ed il 9 giugno fra le rovine dello stesso baloardo fu trovato un altro mattone portante il *1372*, ed uguale data portava un mattone, pure trovato nel disfacimento, undici giorni dopo. La notizia degli anni in cui la Rocca fu fabbricata è quindi così certa che possiamo affermare senz'altro

---

(1) Op. cit., pag. 10.

(2) Borsieri, II, 547-8.

(3) Vedi in *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi (Venezia MDCCCIII) Tomo V, pag. 15, la Descrizione di Faenza del Cardinal Anglico (anno 1371): « *Item in dicta Ciuitate Fauentina hedificatur de praesenti quoddam Castrum seu Roccha quae uocat. Castrum Albanum et nondum custoditur quia non positum in fortalitio* ».

(4) Vol. II, 549.

essere errata la nota dell' Azzurini che attribuisce al 1327 l'incominciamento del Castello di Santa Maria *foris portam.*

Riferisce poi il Tonduzzi (pag. 10) che nell'anno *1373* (il Valgimigli dice *1370*) fu imposto *un soldo per fumante* nei luoghi della Contea di Bobio, Sarsina, Galbano etc. per la fabbrica della Rocca di Faenza.

Coll'indicata costruzione dell'Ospedale, il terreno su cui s'innalzava la Rocca fu incorporato nella città, come rilevasi dalla cronaca del Borsieri ([1]): « *28 settembre 1753. Furono compiti li due muri della Città per chiudere dentro la Rocca..., il primo Muro è quello che principia dal muro della Rocca, e si ua ad unire nel muro uecchio della città dalla parte di porta Imolese, e questo è di longhezza di pertiche quattro, e piedi sei di accrescimento, l'altro muro nuouo è posto uerso il canale, e principia dal Torrione manco, e si uà ad unire nella muraglia della città dalla parte uerso S. Rocco, e pure ancora esso è di pertiche quattro e piedi sei* ». Ciò che prova come la Rocca fosse distante dalla mura della città quattro pertiche e sei piedi quante appunto doveva misurarne in larghezza il fossato che tutt'intorno la circondava.

Quanto sopra abbiamo esposto circa l'erezione della Rocca basta per dimostrare falsa l'opinione di alcuni nostri storici i quali hanno creduto che la Rocca di cui sopra è parola, fosse fabbricata dall'Imperatore Federico II, quando prese Faenza nel 1241 dopo 7 mesi e mezzo di assedio e al momento di lasciarla volle assicurarne il possesso.

Il castello di Federico II esistette però a Faenza nel secolo XIII, ma non presso Porta Imolese, bensì poco lontano dalla chiesa di *S. Giovanni in Sclavo*, ora *S. Agostino*, e sull'area dove poi sorse la chiesa del *Carmine*, come attesta un atto delli 10 ottobre 1256, con cui il Vescovo ed il Capitolo di Faenza cedevano ai frati Agostiniani la chiesa di S. Giovanni in Sclavo. Difatti detta Chiesa vi è così indicata:

([1]) Ibid., pag. 557.

« *Ecclesiam seu Capellam S. Johannis Sclaui positam in Ciuitate Fauent. in porta Montanaria* ***iuxta fossatum Castri quondam Imperatoris*** *et uias ad duobus lateribus* ».

Il qual documento persuade completamente che la località in cui sorgeva la Rocca di Federico, era affatto diversa da quella dove nel 1373 fu innalzata la nuova presso Porta Imolese.

Non ci è possibile indicare se Federico II costruì di pianta la Rocca dietro la Chiesa di S. Agostino, come scrive il Tosetti [1] che la dice costruita col materiale delle *muraglie della città smantellate* da Federico, o se si servisse di altra preesistente, modificandola e rendendola in istato di offendere la città in caso di ribellione, piuttosto che di difenderla.

Della Rocca di Federico (che dovette essere fortemente danneggiata nell' anno 1256 apprendendosi dal Muratori [2] come in quell' anno ne fossero atterrate le porte e serragli) lo Zuccolo, altro cronista faentino, lasciò scritto essere fatta « *in quadro con piazza in mezzo* » avente « *in ogni cantone una buona torre, che facea fianco et fortezza alla cortina, e le cortine erano atterrate ed attorniate accanto alla porta per la quale dalla città entravasi in Rocca* », descrizione questa che potrebbe anche attribuirsi all' ultima rocca, che da qualche cronista era erroneamente detta di Federico II.

Canali.

A stabilire ancor meglio la topografia antica di Faenza nei primi secoli dopo il 1000, sembraci opportuno indicare la località ove erano condotti a quei tempi i canali che circondavano da tutti i lati le mura della città.

La prima memoria della costruzione di un canale e delle fosse della città, risale all' anno 1194 nel quale il Podestà

---

(1) Cron. Borsieri, I.
(2) *RR. II. SS.*, tomo XVIII, col 267.

Antonino da Piacenza condusse l'acqua del fiume Alamone (oggi Lamone) [1] per la strada di Porta Montanara nel

---

[1] Il fiume oggi Lamone fu chiamato dai romani *Anemo* (così Plinio) *o Anemone,* e circa il mille *Alamone* od *Alimone,* nome che col tempo si cambiò con *Amone* e *Lamone.*

Il Baldo (tomo 5, n. 34) e il Card. Tusco, citati dal Valgimigli, ritennero che in antico il nostro fiume avesse un porto navigabile, ma di questo non trovasi notizia presso nessuno dei nostri storici antichi e solo vaghi accenni si hanno nell'Azzurini, di guisa che il Tonduzzi (pag. 8) ben a ragione scrisse: « *non credo fosse* (il Porto) *artificiosamente formato, anzi fosse l' istesso natural alveo del fiume, che in qualche mese dell' anno, quando l'acque abondano, si nauigasse* », e forse questo concetto venne meglio svolto dal Cavina (*Comm. dei due mari Adriat. e Medit*, pag. 2) scrivendo che: « *il fiume Lamone conforme al solito d' altri fiumi vicino alle Valli, doveva essere molto pigro di moto, e per conseguenza ricco d' acqua, e così navigabile da legni di buona grandezza, il che si conferma dalla Porta del nostro Borgo vicino al fiume detta Candiana, che... doveva haver preso il nome dalla communicatione che haveva con l' antico porto Candiano di Ravenna* ».

Nessun nuovo argomento si è scoperto a tutt' oggi che contraddica a queste osservazioni. Solo l' ing. cav. Tramontani in appoggio alla sua convinzione, che Faenza avesse anticamente un vero Porto, adduce il fatto che facendosi nel 1896 gli scavi della cloaca nel Borgo di Urbecco, poco lontano dal fiume Lamone, a una decina di metri a mano destra di chi entra nel Borgo pel ponte di ferro, si rinvenne, sotto la vecchia fogna, un blocco di calcestruzzo di spessore di oltre un metro, durissimo al punto da doverlo affrontare collo scalpello, il quale l' ing. Tramontani crede facesse parte del bacino di carenaggio dell' antico porto.

Ma a questo indizio troppo debole a favore della tesi che Faenza avesse anticamente un Porto, deve contrapporsi qualche dato più convincente. L' Azzurini scrisse a proposito del porto: « *le naui et barche ueniuano con le mercantie da Venetia a Faenza, del quale se ne fa menzione nelle scritture antiche, nel Statuto et Baldo etc.* ». Così nei frammenti ms. della sua *Cronica.* Ora se nulla sappiamo delle *scritture* indicate dall' Azzurini, sappiamo però che gli *Statuti* (anno 1410) non dicono affatto che Faenza avesse un porto, ma anzi lo escludono, tanto vero che al libro 7, rub. 13, si ordina al Podestà e agli Anziani di accordarsi coi Consoli di Ravenna, coi Polenta e col Comune di Bagnacavallo: « *quod Com. Faen. predictum habeat portum et possit uictualia et mercationes cum nauibus portari et reduci facere a Ciu. Fauen. usque ad ciu. Venetiarum in flumine Alamonis* » con quei patti e condizioni etc.

Trattavasi quindi di un progetto grandioso, rimasto certo allo stato di aspirazione. L' Azzurini ed altri con lui, leggendo che si trattava di un porto da farsi, intesero si parlasse di un' opera già costruita: da questo forse ebbe origine la falsa credenza!

fossato della città facendovi costruire sopra cinque mulini da due macine ciascuno (1).

Lo stesso Podestà Antonino, secondo quanto riferisce il continuatore della cronaca del Tolosano (2) fece pure, certo avanti di scavare il nuovo canale, perfezionare e compiere la costruzione delle fosse della città cui aveva posto mano il Podestà di Faenza Guglielmo Burro milanese (anno 1184), che però non fu il primo Podestà di Faenza come scrive il continuatore del Tolosano (3).

Il nuovo canale riceveva l'acqua dal fiume Alamone per mezzo della chiusa detta di Marciliano, e attraversava il terreno di proprietà dei frati di S. Prospero.

Nell'anno 1220 il Podestà di Faenza concedeva al *Priore di S. Prospero* e a' suoi successori (4) una *posta* sopra il detto canale e il diritto di fabbricarvi due mulini, di più una strada che dalla via pubblica andasse alla Chiesa nonchè altri importanti diritti, acciò egli accettasse l'obbligo di mantenere e conservare la Chiusa stessa e di mantenere sgombro

---

(1) *Chron. Tolosani*, cap. CXX, in Mitt., col. 119.

(2) Ibid, cap. CLXXXII; in Mitt., col. 167.

(3) Il Valgimigli (vol. III, pag. 148) commenta: « *Non è noto che nessuno dei due facesse giammai scavare le fosse della città, nè il Tolosano stesso lasciava di ciò memoria onde non dubitiamo aversi a negare fede all'anonimo cronista* ». Non si comprende la ragione per cui il Valgimigli si rifiuti di credere al continuatore della Cron. su questo punto, mentre accetta poi tutto quanto racconta di altri fatti. Il non avere il Tolosano parlato dell'incominciamento dello scavo delle fosse, potrebbe avere appunto indotto il Continuatore a cogliere l'occasione per notarlo, molto più che non è inverosimile che il Burro intraprendesse lo scavo delle fosse, che Antonino lo compiesse, facendo anche restaurare e perfezionare il lavoro fatto dal predecessore, conducendovi poi l'acqua per mezzo del canale scavato lungo la strada di Porta Montanara.

(4) La prima memoria della Chiesa di S. Prospero, secondo il Valgimigli, risale alli 6 marzo 1156 ricavandosi da una carta di tal giorno che: « *Petrus presbyter et Martinus presbyter ecclesie S. Prosperi* » per sè e pel Collegio « *dicte ecclesie recipiunt ad libellum Farulfo qd Petri de Morello... bona in loco qui dicitur Campocorti et S. Prosperi etc.* ». Il qual monastero era abitato dai Canonici Regolari di S. Agostino e sorgeva a un miglio circa da Faenza, sopra alle *Bocche dei Canali*.

il luogo pel quale l'acqua del fiume entrava nel canale [1], come ricavasi dall'atto notarile delli 15 febbraio 1220 rogato da *Rodulfo Not. Com. Fau.* « *in palatio Communis fauentie in pubblico consilio* » [2].

Non abbiamo dati per indicare il corso di quel primo canale, dal quale nell'anno 1223 fu tolta l'acqua per farla scorrere in un altro. Dal saperlo però condotto per la strada di Porta Montanara, può credersi che seguisse, dalle attuali *Bocche dei Canali* fino ai pressi della città, all'incirca il corso attuale della *Canaletta* di *Porta Montanara*. E ciò verrebbe confermato dall'essersi scoperto nel 1830 presso l'alveo di quella « *uestigia d'antico canale che si crede esser*

---

[1] Una convenzione simile fra il Comune ed un altro ordine di frati (i frati Gerosolomitani) doveva essere avvenuta nel XIV secolo, rilevandosi da un atto delli 15 aprile 1319 (*Mitt.*, 545) che il Sindaco del Comune di Faenza, aveva concesso al Superiore dell'Ospedale di S. Sepolcro (Commenda) un mulino posto nel Borgo di Porta Ponte sul canale del Comune, e la Chiusa di « *Garnata* » sul fiume Marzano, (*Garnato,* traduce il Tonduzzi) l'acquedotto che va al Canale, la via che va alla detta Chiusa e il terreno di qua e di là del fiume, in cambio dell'obbligo assunto dal Superiore dei frati di mantenere la Chiusa stessa.

E certo l'accennata convenzione era stata fatta prima tra il Comune e i frati, poichè con atto delli 16 ottobre 1301 (Mitt., 528) ebbe luogo una transazione per una questione di danaro esistente fra di essi causa la riedificazione della Chiusa del Comune sul Marzano e del Mulino del *Seraglio,* e con altro atto delli 31 marzo 1319 (col. 544 Mitt., Giovanni Buccafedeli not.) accennato dal Tonduzzi all'anno 1318, pag. 390, il Comune prendeva possesso, per licenza ricevuta dal Superiore dei Gerolosomitani, del molino di Porta Ponte e di quant'altro venne ai detti frati nuovamente assegnato coll'atto sopracitato delli 15 aprile 1319, ciò che attesta essere stati quei beni ai medesimi in precedenza concessi certo in corrispettivo dell'assunta manutenzione della Chiusa e restituiti « *in riguardo,* completa il Tonduzzi (l. c.) *delle graui spese, che continuamente occorreuano per mantenimento della Chiusa* ».

Di quel canale allora esistente nel Borgo Durbecco il Tosetti nei suoi ms. dice: « *al quale forse seruiua per canale quel gran chiauigone alto quanto un huomo, che uenendo dalla banda della Commenda trauersa la strada che ua alla Colombara* (Torretta) *e sbocca fuori della muraglia del Borgo che è accanto al Ponte dalla banda di sopra* ».

[2] Mitt., col. 472.

quello appunto che Antonio da Piacenza fece scauare l'anno 1194 ». Così il Tomba ([1]).

Ove si debba convenire in ciò col Tomba, occorre credere altresì che nello stesso secolo XIII quel canale, per quanto non nello stesso luogo, ma poco distante, sia stato riaperto, poichè sulla *strada montanara* nel 1275 scorreva anche allora un canale come attesta la cronaca del Cantinelli ([2]) ed un atto del 1297 ([3]) ne assicura che presso il Molino di Ponte d'Arco, o di Ravaldino vicino al luogo dove fin dal secolo XVI trovavasi costruito il Mulino di Batticuculo ([4]) c'era un canale che non poteva aver l'acqua se non da quello di Porta Montanara.

Non si dicono dal Tolosano le ragioni per cui il vecchio canale fu abbandonato nel 1223, ma dall'essersi rinvenuti, sotto il piano stradale, di fronte alla porta d'ingresso della Congregazione di Carità due archi coperti appartenenti ad un antico canale e suo regolatore, che attraversava in quel

---

([1]) TOMBA SAVERIO, *Istoria faentina dall'anno 1796 sino all'anno 1833.* Ms. Bibl. Com., vol. II, pag. 149: « *Questa strada Montanara per un tratto uerso il Conuento dei Minori Osseruanti* (oggi Cimitero) *è bipartita da un canale che lascia alla sinistra uno stradello selciato, ed alla destra una strada per le Carra al cui margine entro i Campi, uiene al presente scauato un nuovo alueo, oue far entrare le acque, e riempendo di terra il uecchio canale rendere spazioso questo tronco di strada. In eseguendo lo scauo, si sono scoperte uestigia di antico canale, che si crede esser quello che Antonio da Piacenza fece scauare l'anno 1194, e che il Podestà Amezo Carentano fece riempire l'anno 1223* ».

([2]) *Chron. Cantinelli* in *RR. II. SS.* già citata, pag. 20: « *et tunc spanaverunt de canali comunis Faventie, quod erat super stratam Montanariam, in pluribus locis, et inciserunt de clusa communis Faventie* ».

([3]) In quest'atto delli 31 ottobre 1297 (Mitt., c. 526-7) leggesi: « *occasione molendini siti in territorio ciuitatis Fauentiae in loco qui dicitur Pons Arcus iuxta canalem dicti Communis, juxta molendinum S. Perpetuae quod dicitur molendinum dominorum de Raualdino* ».

([4]) Quel mulino prese nel secolo XVI il nome di *Battecucolo* e *Batticucolo,* dal luogo dove era fabbricato, come lo prova un atto del 17 agosto 1546, citato dal Valgimigli, nel quale si ricorda: « *Molendinum constructum extra portam montanariam in loco detto batte cuculo vulgarit. nuncupatum el mulino de batte cuculo* ».

punto la *Via Emilia*, oggi *Corso Mazzini*, può arguirsi che una delle ragioni avesse a ravvisarsi nell'ampliamento delle mura della città avvenuto *l'anno dopo* (1224) precisamente dalla parte della Parrocchia di S. Severo e che rinchiuse il vecchio canale coperto entro il giro delle mura.

Se il canale costruito nel 1194 dal Potestà Antonino non può offrire nessun dato sulla topografia della città, così non può dirsi degli altri aperti nell'anno 1223, come riferisce il continuatore del Tolosano [1], il quale scrive che in detto anno 1223 Amezo Carentano, altro Podestà di Faenza, fece fare un nuovo Canale che incomincia (la parte nuova?) da S. Maria *foris Portam* e va fino al Mulino dell'Abate di S. Ippolito, nel qual Canale fece andare l'acqua che muoveva i mulini situati nel vecchio, edificandovi sopra i mulini che sul vecchio erano stati fabbricati.

A differenza del primo, possiamo indicare il corso di questo canale, il quale aveva lo stesso corso di quello che anche oggi va dal Mulino del Portello alle adiacenze di San Domenico, di S. Francesco e di S. Ippolito, passando entro la città, mentre a quei tempi scorreva al di fuori e quasi parallelo alla mura. Difatti senza che nel Tolosano, nè nel Cantinelli si trovi cenno di altri canali dopo quel tempo scavati, in un atto del 1231 [2] troviamo memoria del canale del Comune il quale passava nel Borgo della Ganga, nelle adiacenze dell'attuale chiesa di S. Domenico. In un altro atto dell'anno 1289 [3] si fa menzione di un compromesso fatto « *occasione* ***Molendini*** *siti in ciuitate fauentiae* ***in porta Rauignana supra canale ipsius Communis.*** Che, infine, il canale, oggi *del portello*, esistesse nel 1298 lo prova l'atto qui citato a pag. 339.

Ed è naturale che il continuatore del Tolosano scri-

---

(1) Cap. CLXXXII in Mitt., col. 165-167.

(2) Citato dal Mitt., col. 484 e dal Valg. corretto. Cf. qui la nota 4, a pag. 309-310.

(3) Mitt., col. 518.

vesse che quel canale andava fino al *molino* dell'Abate di S. Ippolito, perchè un atto del 1127 attesta che appunto un molino esisteva fin d'allora da quella parte: *iuxta Flumen Alimonis* (1).

Un altro canale il podestà Amezo Carentano, pure nel 1223, fece fare dalla strada *della torre del Leone o dei leoni* pel *renacio* (teracium) fino alla chiusa già di Mazolo fabbricandovi sopra un mulino per cui venne a contesa col Vescovo e coll'Ab. di S. Maria, sulle possidenze dei quali evidentemente scorreva il canale. Solo nell'anno seguente però, il podestà Uberto vi potè far scorrere l'acqua dopo aver composto ogni lite col Vescovo e coll'Abate di S. Maria *foris portam*. Così scrive il detto continuatore del Tolosano.

Di questo canale oggi non resta alcun avanzo; il Tonduzzi ed il Borsieri neppure lo ricordano, ond'è che dai documenti deve rilevarsi il suo corso.

Il nuovo canale è detto incominciarsi dalla strada della *torre del Leone o dei leoni*, e si sa di più che l'altro canale, costruito nell'istesso tempo, si avvicinava alla città presso S. Maria *foris portam*, presso alla quale può supporsi si bipartisse. Ora, perchè quei *leoni* o quel *leone* che presso Santa Maria diedero il nome ad una chiesa, e dopo oltre un secolo ad una porta della città, non potevano avere dato il nome anche ad una torre, e questa alla contrada?

È probabile quindi che questo ultimo canale incominciasse pure dalle adiacenze dell'odierna *S. Maria ad Nives*, ma è certo che passava al di fuori della mura pel Bondiolo, e presso le parrocchie oggi soppresse di *S. Michele* (2), di *S. Gervaso*, di *S. Maria in Broilo* o *baroncina*.

---

(1) Mitt., col. 420. Nicola Alberici e moglie donano all'Abate del Monastero *SS. Laurentii et Hippolyti de Fauentia, portionem insulae positae prope Molendinum monasterii juxta flumen Alimonis. Petro fau. Tabellio.*

(2) La chiesa Parrocchiale di S. Michele, la prima memoria della quale risale al 1147, stette nell'angolo tra via *Manfredi* e via *Torricelli,* di fronte alla via *Guasto.* Sulla porta maggiore di

Difatti il Tolosano scrive che quel canale passava pel *teracio* o *renacio* (come interpretano i nostri storici); ora il Renacio stendevasi, come dicemmo, poco lontano dal *Bondiolo* fino oltre il vecchio Macello.

Di più lo stesso canale passava sopra terreni spettanti al Vescovo e all'Abate di S. Maria come attesta il cronista contemporaneo. Nelle adiacenze del Bondiolo l'Abate di S. Maria *foris portam* possedeva precisamente dei terreni come ricavasi dai seguenti atti: « anno 1250 (1) *Constantius abbas Monast. s. Marie foris portam concedit terras in fundo* ***Bundioli*** *in loco dicto* ***Renacio*** *seu Matrafuria, juxta* ***renaccium*** *communis, flumen Alamonis uiam et Valbonisios, et iuxta ecclesiae S. Perpetuae uiam etc.* (Acurdialto not.). Anno 1254 (2) *Constantius abbas S. Mariae foris portam inuestituram facit de* ***terris in Bundioli,*** *locat bona in rasuni de Flumine. — Ex chartario dicti loci,* fasc. III. Anno 1338 (3) *Johannes abbas S. Mariae foris portam dat ad libellum... terram hortiuam apud* ***arenariam*** *Communis Fauentini* (ex chartis ejusdem Monasteri, fasc. IX). Ed anche in un atto del 1398 è ricordato (4): *locus dictus* ***Rinazzus*** *iuxta iura ecclesiae S. Mariae foris portam del Anzolo, flumen et uiam communis.*

E gli atti che seguono provano che, non solo nelle adiacenze del Bondiolo l'Abbate di S. Maria possedeva terreni, ma ancora che su di quelli passava il canale del Comune.

---

quella chiesa stette già un bassorilievo in terra cotta rappresentante un S. Michele, rivestito d'un invetriato di color bianco, attribuito a Luca della Robbia (Cron. Borsieri, II, 692). Sotto a quel bassorilievo si leggeva il nome di Nicola *de Ragnoli* appartenente ad antica famiglia faentina, il nome del quale, colla data 1475, trovavasi anche in un importante medaglione di maiolica dipinta che stette forse nella facciata, e il di cui stemma si vedeva nella volta della chiesa, ciò che faceva ritenere doversi la riedificazione della chiesa stessa o almeno importanti ristauri, al Regnoli nel secolo XV.

(1) Mitt., col. 493-4; Valg. III, 148.

(2) Mitt., c. 496.

(3) Ibid, c. 553.

(4) Ibid, c. 571.

Anno 1253 ([1]) e cioè trent' anni appena da quando il nuovo canale era stato scavato: « *Donnus Constancius abas dedit iure liuelli Nicolao filio d.ni Vitalis alzerii duas pecias terre posit. in loco quod dicitur* ***bundiolum*** *quarum p.ma est iuxta* ***canale molendinorum*** *cois fauen. alia pecia est iuxta* ***canale molendinorum*** *cois fau.* » (Antolinus notar.).

Anno 1338 ([2]) « ... *spacium terre ortiue positum prope* ***renacium*** *communis fauent. iuxta heredes Peppi Amassatoris* ***Canali*** *com. et renacium* » (in Arch. S. Marie Ab Angelo segn. EE).

Anno 1375 ([3]) « *Ursus abbas Monast. S. Marie foris portam locavit ad affictum* ***molendinum*** *posit. super* ***Canale*** *comm.* ***extra portam pontis in cap. S. Michaelis seu S. Gervasii seu S. Marie in broilo, apud renacium communis*** ».

Ed anche il Vescovo nel secolo XIV aveva su quel canale un mulino detto il *Mulino del Renacio*, come ricavasi dal codice cartaceo della Mensa Vescovile già citato (anni 1346 e 1347) dove sono notate le quantità di grano ricavate dall' affitto del detto mulino e vendute da Bertrando de Glanderio, procuratore del Vescovo, nonchè le spese per detto mulino sostenute ([4]).

([1]) Ibid, c. 495.

([2]) « *Centone* » A[4] verso.

([3]) Valgimigli, vol. III, 150.

([4]) *Liber Reddituum Episcopatus*, già citato. A pag. 28 leggesi testualmente: (in margine) *Granum de affictu molendini de Renacio.* « *Die dicto* (lunedì 27 novembre 1346) *recepi per manus dicti Manfredi* (castaldio episcopatus) *pro tribus corbibus grani abiti de affictu molendini de renacio et recepti a Matarello conductore dicti molendini pro anno proximo preterito ut in Introitibus continetur et per ipsum Manfredum uenditi ad racionem uiginti quinque solidorum pro corba.... iij libr. XV sol. bon.* ».

Il qual mulino trovasi pure ricordato alle pagine 30, 31 e verso, 32 e 33 verso, sotto l' anno 1347 e a pag. 75 (anno 1346) in cui ricordansi, « *molendinariis qui tenebant molendinum de renacio ad medietatem lucri* ». A pag. 82 verso e 83 sono elencate le spese straordinarie pel detto mulino sostenute nell' anno 1346: « *Item pro reparacione molendini de renacio expendi pecuniam infrascriptam* » etc.

A tutti gli atti sopra citati, che fanno appieno testimonianza dell' esistenza di un canale là dove fu da noi sopra indicato, possiamo aggiungere quello dell' anno 1313 ([1]) il quale ricorda: *Mollendini et Gualchierarum com. fauen. posit. extra Portam regis supra* **canale** *com. et iuxta uiam qua itur ad* **renacium**.

Quel canale, adunque, incominciando dalla contrada della torre del Leone o dei Leoni presso S. Maria *foris portam* e seguendo certo nelle adiacenze dell' odierna Porta Montanara, allungavasi parallelo, e non molto lungi, alle vie oggi *Bondiolo* e *Guasto* fino alla via *Baroncina* andando, poco lontano da porta Ponte, alla chiusa già detto *di Mazolo*, la località della quale non ci è indicata da alcun documento, ma che può supporsi non oltrepassasse porta Ponte.

Quando il Canale del Bondiolo fosse chiuso, non ci è dato indicarlo, sembrerebbe doversi credere venisse riempito quando vennero allargate le mura della città (non oltre il 1456 secondo il Tonduzzi) ciò che sembra però contraddetto da un atto del 1470 (citato dal Valg., vol. IV, pag. 67) col quale Iacopo Missiroli da Ducenta della cap. di S. Giacomo vendeva « *unam fornacem a lapidibus exist. in cap. S. Michaelis iuxta foveam civit. fav. viam communis* **canale vetus** *et iura S. Spiritus et iuxta iura S. Marie Magdalene* ».

A parer nostro, e questo per convinzione fatta sia dall'esame dei documenti già riportati, sia dall'esame di antiche piante della nostra città, i canali costruiti e per l' uso dei mulini e per irrigare gli orti ed i terreni che tutt' intorno circondavano la città, seguitavano a breve distanza, quasi parallelamente, le mura e le fosse della città stessa, fornendo un'altra prova che i borghi dovevano estendersi poco lontano dalle mura, perchè è ben da supporsi che, allorchè vennero scavati nel secolo XIII i canali, racchiudessero nel loro giro

---

([1]) Vedi qui pag. 322.

i borghi stessi, i fossati dei quali sarebbero stati, diversamente, intersecati dai canali medesimi ([1]).

Strade.

Prima di chiudere questi appunti vogliamo accennare alla località delle antiche strade principali interne della città. Forse qualche cambiamento nella struttura interna della città è avvenuto nel XI e XII secolo, come ne induce a credere il Tolosano, il quale nella sua cronaca ha registrato gli incendi gravissimi cui soggiacque per intero Faenza negli anni 1045 (Cap. XIV), 1132 (Cap. XXX), 1155 (cap. LXVII) e in gran parte negli anni 1151 (Cap. L), 1161 (cap. LXVIII), così pure nell'anno 1171 (Cap. LXXIII) in cui restò incendiata la città da *S. Bartolomeo* fino a porta ravegnana e da *S. Pietro* (duomo) e *S. Salvatore,* fino alla chiesa di *S. Stefano* (posta allora ove è oggi la Tipografia Novelli), e

---

([1]) Oltre ai canali sopra descritti un altro canale, se non piuttosto una grande cloaca attraversante la città, fu fatto nel 1231 da Cono podestà di Faenza, il quale, come rilevasi dalla Cronaca del Tolosano (cap. CXCIX, Mitt., col. 177) condusse l'acqua dell'Alamone per la città onde lavarla da ogni immondezza.

Dove quel canale fosse condotto non sappiamo, solo nel corrente anno un capo mastro ci assicurava, che, facendo dei lavori di rinforzo a certi fondamenti interni nella casa dei conti Margotti sul corso di Porta Ponte, trovò vestigia antiche di una specie di *canaletta;* e nella *Cronaca Faentina* di Paolo Monti (ms. Bibl. Com. anni 1748-76) troviamo accennato che nel 1758, nello scavo fatto pei fondamenti del campanile dei Servi si trovarono traccie del *gran chiauicone che conduceua le acque nel fiume.* Questo ci induce a credere che quella cloaca o canale passasse anche nelle adiacenze dell'odierno *Corso Saffi* ossia di *P. Ponte.*

L'essersi poi trovati nello scavo per la cloaca del 1867 sul Corso di Porta Ponte presso l'albergo Corona l'*arco di un ponte antico formato di cunei di sasso,* ed altro arco consimile nella stessa direzione, di fronte al vicolo *Diavoletto,* sul Corso Mazzini o di Porta Imolese, e, pure tra quei due ponti, a circa due metri dal suolo, nel tratto che attraversa la piazza, terra nera con rimasugli d'erbe tanto da parere che lì vi fosse stata dell'acqua, potrebbe far ritenere che appunto quel canale fosse condotto nella direzione degli attuali Corsi di Porta Ponte e di Porta Imolese.

nel 1214 (Cap. CXLII) in cui l' incendio, sviluppatosi in parrocchia di *S. Giovanni in Sclavo,* distrusse ben dugento case fino al borgo di Porta Ravegnana.

I cambiamenti indicati nella struttura interna della città, non furono però importanti: questo possiamo subito affermare affidandoci al risultato degli scavi fatti o meglio a quello che di essi abbiamo potuto con grave fatica raccogliere [1]. Difatti il tracciato delle vie principali odierne della città nostra risponde in gran parte a quello delle antiche strade dell' epoca romana.

Se delle mura romane nulla possiamo dire perchè mancano presso di noi lapidi o monumenti che di esse diano notizia, e solo essendoci nota la precisa località dove sorsero due Porte *(Montanara* ed *Emilia)* da questa possiamo argomentare che la cinta dell' epoca romana rispondesse incirca a quella che aveva intorno al mille; non così avviene per le strade della città. A qual secolo rimonti la selciatura delle nostre, non sappiamo, ma dal trovare che a Rimini [2] dove il lastricato romano risale al primo secolo dell' Era Volgare, ne furono rinvenuti gli avanzi a circa due metri dal piano stradale, e che circa alla stessa profondità tali avanzi furono trovati a Faenza, ci fa supporre che pure ai primi secoli dell' Era Volgare risalga il lastricato delle nostre strade; forse, come a Rimini, a due secoli dopo la costru-

---

[1] Quando nel 1860 si incominciò la costruzione delle cloache. se si fosse tenuto nota di tutto quanto veniva alla luce negli scavi, certo oggi avremmo avuto da quelli dati sufficienti per ricostruire l'antica Faenza. Invece non solo non si tenne speciale conto di quanto si rinvenne, ma non si sa dove siano andati a finire neppure i *settimanali* degli Assistenti comunali ai lavori fino circa all'anno 1880, dai quali qualche indicazione pur si avrebbe, e solo a fatica ne trovammo alcuni nell'*Archivio* dell' Ufficio tecnico comunale. A tale ommissione cercammo riparare colla testimonianza di persone che a quei lavori avessero in qualche modo atteso, ma disgraziatamente non potemmo supplire che in piccola parte, essendo già morti quasi tutti coloro che compirono i lavori o li sorvegliarono.

[2] Cf. *Rimini* del dott. Luigi Tonini, pag. 110.

zione della *Via Emilia* che da Piacenza fu condotta fino a Rimini nell'anno 187 avanti Cristo, secondo attesta T. Livio. Quale fosse il corso delle strade principali delle nostre città a quei tempi, accenneremo man mano pur non essendo in grado di fare opera completa nè di indicare quali risalgano al primo, quali al secondo periodo dell' epoca romana.

Nella costruzione della cloaca della *Via Emilia*, oggi *Corso Mazzini*, nel 1867, fu trovato, a circa due metri dal piano stradale, l' antico lastricato romano, formato di blocchi di sasso disposti in piano, per tutto quel tratto che va dal luogo dove vennero rinvenuti i fondamenti della Porta *Emilia* (Imolese) fino quasi all' imbocco della *Via Teatro*. Possiamo quindi assicurare che questa parte del *Corso Mazzini* corrisponde al tracciato dell' antichissima *Via Emilia*.

Ma gli scavi non ci forniscono altra indicazione sul corso di quella strada dalla *via Teatro* alla *Porta Flaminia* o *del Ponte*: se costruendosi le cloache nelle strade vicine alla Cattedrale si fosse lasciato memoria di quanto gli scavi stessi misero alla luce, una parola certa, sicura, potremo dire al riguardo. In mancanza di questi dati, dobbiamo quindi ricorrere alle induzioni e alla tradizione.

Dal non essersi trovato, negli scavi lungo il Corso odierno di *Porta Ponte*, traccia di lastricato romano e dal vedersi anche ai nostri giorni presso la piazza *Giangrandi* la colonna (vedi nota 3, pag. 315) sostituita ad altra molto antica e situata, secondo il parere di tutti i nostri storici, presso l' antica Porta *Flaminia* che andava verso Roma, può arguirsi che l' antichissima *Via Emilia* seguisse non il tracciato attuale, ma, conforme la tradizione vuole, attraversasse l' odierna Piazza *Seminario* e *Vescovado* e mettesse direttamente alla Porta *Flaminia*, presso la attuale Piazza *Giangrandi*. E in questo concordano appunto i nostri storici.

L' Ab. Zannoni, citato senza commenti dal Valgimigli [1] lasciò scritto: « *Le uecchie nostre memorie ci fanno chia-*

---

[1] Vol IV, 42.

ramente abbastanza comprendere, che fino al principio del XIII secolo ui fu sul Lamone un altro ponte non molto discosto dal presente che metteua capo alla Porta del Borgo detta Candiana, e dalla parte della città corrispondeua alla Porta detta pure del Ponte, la quale era allora situata nel luogo doue ora uediamo la Croce detta di S. Ippolito. La strada maestra conducente alla piazza maggiore ueniua ad intersecare la Piazza del Vescovado, e passaua tra la chiesa Parrocchiale di S. Terenzio e la Cattedrale ».

Il Tosetti nella sua Cronaca ms.: « . . . . *e la strada maestra passaua dopo la redificatione della città* (*dopo la strage di Luitprando, anno 740* [1])) *da Porta Emilia, e andaua diritto passando da S. Gio. in Ocha... o S. Terentio seguitando andaua la strada dou' è il quadrone nel fiume* [2]).

Se il raddrizzamento della via *Emilia*, dalla Piazza alla *Porta Ponte* attuale seguisse prima o dopo il mille, non sappiamo; solo dal trovare che forse circa l'VIII secolo la Cattedrale faentina (con alla destra del suo ingresso il

---

[1]) Che Faenza fosse distrutta da Luitprando nel Sabato santo dell'anno 740, lo racconta il Tolosano (cap. II), ma deve trattarsi certo di un equivoco, poichè nessun storico conferma quel fatto raccontato con tutti i particolari propri invece della distruzione di Forlimpopoli, avvenuta sotto Grimoaldo nel secolo antecedente. Lo stesso Tonduzzi (pag. 133) mettendo in dubbio il racconto del Tolosano, è piuttosto disposto ad attribuire l'assedio e presa di Faenza al re longobardo Desiderio nell'anno 772 (pag. 136).

[2]) « Tra i luoghi dove sono in gran quantità marmi sepolti (così il Cavina, *Difesa della Fauentia rediuiua*) ci è il luogo uicino al fondamento dell'antichissimo Ponte sopra il Lamone rouinato, che seruiua prima che fosse fabbricato il ponte con le torri, doue rimpetto al fondamento del ponte vecchio, che il uolgo chiama il **Quadrone,** su la destra ripa del fiume ue n'è gran quantità sepolta ». Ed il Peroni nella sua Cronaca « l'accennato ponte vecchio (del secolo XIII) dalla parte opposta del fiume poggiava su quel mucchio di fondamento, che bene ancora si vede e che pur a' nostri dì vien nominato il **sasso di quadrone** ». E il Tosetti nella sua Cronaca: « Impetto a detto **Quadrone** ui sono fondamenti e imposte di pilastri, doue ui douena essere un ponte; ma degli uni e degli altri oggi non ui ha più traccia.

Battistero ([1]), fu edificata sull'area dell'attuale, ma colla facciata verso la Piazza del *Seminario* ([2]), può far credere che la via Emilia proseguisse, nel IX secolo, tuttora nella primitiva direzione. Riflettendo però che circa il mille sorse la *Canonica* ([3]) alla sinistra della Cattedrale e precisamente, se devesi credere ai nostri storici, là dove prima passava la *Via Emilia*, dobbiamo concludere che circa appunto l'XI secolo la strada dovette essere radrizzata almeno in parte. E un atto delli 10 dicembre 1237 ci assicura che la strada principale che va a Porta Ponte, fino al *vicolo del Duomo*, passava fin d'allora dove oggi ancora si vede.

Quell'atto ne assicura difatti che il Capitolo della Cattedrale, nel locale che fu della *Canonica*, e cioè in quel gruppo di case poste attualmente tra la Cattedrale, il Corso Porta Ponte, la fontana e il *Vicolo Duomo* possedeva « *plures apotechas positas et constructas iusta ecclesiam pred. sub porticibus dicte Eccl. versus et prope plateam*

([1]) Dove stette il *Battistero* della Cattedrale, sorse poi la Chiesa Parrocchiale di *S. Giovanni Rotondo*, se piuttosto, abbandonato il primitivo ufficio, quella chiesa non assunse nuovo nome tramutandosi in parrocchia. La prima memoria di *S. Giovanni Rotondo* risale al 1213, l'ultima al 1422. Fu parrocchia come ricavasi dal *Liber Redituum Episcopatus*, già citato, a pag. 60: « *unius spacii terreni positi in* **capella** *Sancti Iohannis Rotundi prope Episcopatum* », e il Vescovado, come ricavasi da altro libro d'amministrazione del 1348 citato dal Valgimigli, era sotto la sua giurisdizione. Ritiensi comunemente che questa chiesa sorgesse sull'area dove poi venne eretto il Ven. Seminario, e venisse demolita forse per lasciar posto... al foro boario. Difatti un rogito delli 21 agosto 1462 venne redatto: « *faven. in foro bovum juxta ecclesiam S. Petri Catedralem* » e negli Statuti del secolo XVI (lib. IV, rub. LXXII) il *foro boario* è detto trovarsi tra l'Episcopio e la Cattedrale: « *Possit tamen Forum praedictum etiam fieri de mensibus dumtaxat Nouembris, Dec., Jan., Febr. et Martii in terreno dicto* **Bonriposo** *sito intra domos Episcopatus et Cathedralis Eccl. S. Petri* ».

([2]) Cf. col mio *Studio storico sul Duomo* di Faenza, 1895.

([3]) La *Canonica* dovette essere eretta nel secolo X quanto il vescovo Paolo, a maggior decoro della Cattedrale, istitui un Capitolo di trenta canonici che nella *Canonica* avevano refettorio e dormitorio comune. Però nel 1233 i canonici avevano già diviso tra loro i beni del Capitolo e non tenevano nella *Canonica* che una camera e una dispensa per ciascuno.

magnam communis nec non versus palagium dom. potestatis ([1]) ***iusta stratam francischam que vadit ad portam pontis*** ».

([1]) Il palazzo del Comune o del Podestà quale a' giorni nostri è stato in qualche parte ripristinato, venne compiuto nel 1256. Il Valgimigli ne' suoi manoscritti ne offre le prove. Difatti un atto delli 6 aprile 1256 venne rogato: « *Faventie in domo heredum Tommasii Lombardi ubi conscilia Communis Faventie fiunt* »; e così altri, fino alli 12 aprile detto: « *in domo heredum quondam Tomaxini Lombardi,* mentre un atto delli 13 lo fu: « *In Palatio* **novo** *Communis faventie* » e altro delli 14 in « *Palatio Communis faventie* ». Dunque il fatto che fino al 12 aprile si tenne il Consiglio del Comune in una casa privata, che il 13 si tenne nel Palazzo *nuovo* del Comune e quivi proseguì a tenersi, è prova sufficiente che a quel giorno risale l'inaugurazione di quel Palazzo.

Che poi questo Palazzo fosse quello detto anche oggi del *Podestà,* situato sulla Piazza Maggiore presso la Torre Comunale, lo prova una carta del 2 agosto 1258 citata sempre nei ms. del Valg. (IV, pag. 224) dicendola conservata nell'Archivio Azzuriniano: In quella carta si legge che Lotterio Turrisano ed Assalto figliolo di Ubertino *iure proprietatis et allodii dederunt vendiderunt tradiderunt atque perpetualiter transactarunt* (pel prezzo di ravignane lire 60 pari a 61 scudi romani e 50 baiocchi) *Guidoni Gamby Syndico Comm. favent. etc. recipientibus vice et nomine ipsius Comm... videlicet* **Casamentum unum et Terrenum sive spacium Terre in partem cuius fundamentum et principium scallarum pallatij ipsius Comm. edifficatum est positum in Civit. Favent. in porta pontis in Regione S. Symonis,** ossia nella Parrocchia di S. Simone, che sorgeva appunto nel luogo dove era la Pescheria, vicinissima quindi al Palazzo del *Podestà.*

I documenti citati essendo tali da non lasciare alcun dubbio sulla data cui risale il detto Palazzo del Comune o del Podestà, non sappiamo se debba attribuirsi all'altro Palazzo che stette poi di contro a quello del Podestà, e si chiamò del *Popolo,* ciò che il Tolosano scrive all'anno 1232: « *sub dominio et potestaria Jacobo de Cancellario Fauentini eorum palatio eleuari atque murari fecerunt* », o se piuttosto voglia dirsi che in quell'anno furono incominciati i lavori; lavori i quali poi solo nel 1256 furono compiuti.

È certo però che avanti questa data il palazzo del Comune o del Podestà già esisteva nello stesso luogo, per cui nel 1256, invece di una nuova fabbrica, poteva anche trattarsi solo di un grande, generale ristauro.

Fino dal 1204 il *Consiglio* tenevasi difatti nel Palazzo del Comune: « *Actum in Civitate faventie... in Consilio Faventie in Palatio Communis* » (Valg., II, 220), e quivi continuava a tenersi nel 1214 (in una carta del 29 aprile - Valg., III, 16: « *in pleno Conscilio Credentie Favent. Civit. ad sonum campane coadunato* »); nel 1220

E se può interpretarsi un atto delli 27 dicembre 1270 [1] nel senso che fino da quel tempo, come ritiene il Valgimigli e come conveniamo noi pure (per quanto altra volta diversamente abbiamo scritto) esistesse già il *Vicolo* oggi *Duomo*, e quel vicolo mettesse alla Cattedrale (volta tutt'ora colla facciata verso l' Episcopio) invece dell' antica *Via Emilia*, allora dovrebbe convenirsi che nel secolo XIII il Corso di Porta Ponte seguiva già il tracciato attuale dalla Piazza almeno a buon tratto verso la Porta.

(Mitt., col. 472 « *in palatio Communis fau. in publico consilio* ») e nel 1231 (Valg. Giunte III: « *faventie in communi palatio in camera campane* »). Questo prima del ristauro accennato dal Tolosano e prima del 1256 in cui troviamo il « *Palatio* **novo** *Communis faventie* », dove dicesi pure adunato il Consiglio nel 1268 (Valg., V, 43), nel 1294 (VI, 21: « *in palatio communis Faventie in quo congregati erant ad sonum campanarum Consilium Populi, Consilium generale, Consilium Antianorum, Consilium credentie* etc. *et massa populi civitatis Faventie* »; nel 1302: « *in Palatio Communis Favent. in pleno et generali Consilio* ».

Però, dopo che nel 1313 Francesco Manfredi, fattosi signore di Faenza, passò ad abitare nel Palazzo oggi Municipale, allora chiamato *del Popolo,* il Consilio incominciò ad adunarsi nel Palazzo del Popolo (anno 1314, Valg., VII, pag. 127) e quivi continuò a tenersi nei secoli appresso, mentre nella prima metà del secolo XIV, secondo l'Azzurini, nel vecchio « *palatio communis residebat Iudex Aquilae alias de malefitiis et Iudices Bouis et Equi,* così chiamati dalle insegne dei banchi dove detti Giudici sedevano.

Il *Palazzo del Comune* fu nel secolo XIII chiamato anche del *Podestà* e così trovasi nominato in un atto delli 10 dicembre 1237, in altra parte qui citato: « *palagium* **dom. potestatis** *iuxta stratam Francischam que vadit ad portam pontis* », mentre anche nel quindicesimo secolo lo troviamo indicato col nome *del Comune* e con quello del *Podestà.* Difatti lesse il Valgimigli in un rogito del 6 dicembre 1459: « *Actum Faventie in apotecha quam conducit d. mag. Masius posita sub* **palatio comunis** *prope turrem Rologii* », e in un altro del 1495: « *Faventie sub porticu* **pallatij comunis** *in angulo turris horologij iuxta plateam* », mentre un altro del 1485 ricorda: « *una apoteca ad usum calzolarie sub turre orilogij pallatj d. potestatis* ».

[1] Con quest'atto, riportato in parte dal Valgimigli (V, 57-58), il Capitolo dei Canonici dà in enfiteusi al Comune l'antico fabbricato della *Canonica,* e cioè: « *domos omnes et singulas dicte canonice cum solo ipsarum et hedificiis positas in civitate fav. in quadra seu parochia S. Petri faven., iuxta stratam publicam a primo et a secundo latere a tertio cimiterium seu podium ecclesie S. Petri a quarto androna publica qui itur a strata maiori ad dictum podium et ecclesiam S. Petri* ».

Non possiamo affermare che già nel secolo XIII Porta Ponte sorgesse dove oggi si vede, ma è certo che o nella seconda metà del secolo XIII o nella prima del susseguente, si addivenne alla costruzione del Ponte sul Lamone atterrato dalla piena del 1842, e in quell'occasione il Tonduzzi è d'avviso « *sia stata la nuoua Porta aperta, il nuouo, ma più magnifico ponte costrutto e ancora si sia drizzata* (se già prima non lo era stata) *la uia Emilia per la città, che forse prima più angusta et obliqua per quella scorreua* (1).

La strada che dalla Piazza Maggiore conduce a Porta Montanara, la *Via Domizia* attuale, fino al *Vicolo Contradino*, segue oggi lo stesso corso che seguiva nell'epoca romana. Difatti nell'ottobre-novembre 1870 (2) dalla Piazzetta della *Legna*, alla Piazza *S. Agostino*, in due tratti, alla profondità di m. 1,80 furono trovati 350 massi di dimensioni diverse, di forma cubica, che formavano l'antico selciato romano e che furono tolti di là e altrove collocati. E così pure nel Dicembre 1872, facendosi lo scavo della cloaca, i massi del selciato romano furono trovati a m. 1,63 dal piano stradale della via *Domizia*, dalla Piazzetta di *S. Agostino* al vicolo *Contradino* (3). Ma il cessar quivi ogni avanzo di selciato romano, e l'essere provato che la Porta antica era più avanti, ci fa credere che per giungere alla Porta stessa la strada piegasse maggiormente verso la via *S. Lucia*.

Se deve ritenersi esatto quanto è scritto nei *settimanali* dell'Assistente ai lavori della cloaca costruita nel 1872, che cioè si trovasse traccia di selciato *romano* presso « l'osteria

---

(1) Per questo l'Azzurini (*Lib. Rub.*) lasciando scritto che nel 1323 (il Valg. rettifica 1313) i frati Serviti vennero ad abitare a Faenza nel monastero attiguo all'odierna chiesa dei Servi, poteva dirlo: *positum super uia Flaminia portae pontis.*

(2) *Misure e Rilievi* dei lavori di costruzione della cloaca (Uff. Tecn. Com.).

(3) Dai Rapporti settimanali per lo scavo di questo tratto di cloaca si apprende che « di questo (selciato romano) 347 sassi furono adoperati per fare le guidane del marciapiede fuori di Porta Ravegnana ».

del Palazzo (già) Rondinini » pure in via *Domizia*, dovrebbe ritenersi altresì che anche fuori dell' antica Porta Montanara (la *decumana* porta, secondo l' illustre ing. Zannoni) proseguisse il selciato romano, nè sarebbe a meravigliarsene poichè quella strada era Consolare e importantissima perchè metteva a Firenze e Lucca attraversando l' Appennino. Il fatto poi che lungo la strada attuale detta di *Brisighella* e fin oltre le *Bocche dei canali*, si rinvennero, in occasione di scavi, numerosi sepolcreti romani, sta a provare che nell' epoca romana essa seguiva appunto lo stesso corso, poichè i romani costumavano all' esterno dell' abitato e allato alla via, costruire i sepolcri.

Se l' attuale *Corso Garibaldi* o di *Porta Ravegnana* corrisponda ad una delle strade principali dell' epoca romana e mettesse all' antica Porta situata sul quadrivio dell' ex convento di *S. Chiara*, non possiamo affermarlo per mancanza di dati precisi. Però dal leggere nei *rilievi* dei lavori di costruzione della cloaca del Corso di Porta Ravegnana fino a S. Francesco che nel settembre 1866 furono rinvenuti negli scavi dei « massi » e grossi sassi solo di contro al Monte di Pietà e poco lungi dal medesimo; e dal non essersi trovati negli scavi fatti nel 1876-77 per la cloaca, traccia di selciato romano nell'attuale via *Naviglio* — via che avrebbe messo direttamente all'antica Porta — ci induce a credere che la strada antica passasse appunto dove il Corso di *Porta Ravegnana* sbocca attualmente nella piazza del Duomo, piegando poscia molto più verso il luogo dove sorgeva, come dicemmo, l'antica *Porta del Conte*.

E questo potrebbe essere confermato dal sapere che già nel 1410, pur non essendo noto che le tre porte Montanara, Imolese e Ravegnana avessero già mutata la primitiva località, le quattro strade principali partivano dalla Piazza e mettevano tutte *direttamente* alle porte corrispondenti come ne fanno fede gli *statuti vecchi* del 1410 [1] là dove ricor-

---

[1] Lib. 7°.

dano « *stratis magnis Ci. Fa. per quas itur directe a platea com. ad portam pontis et portam rauignanam, portam jmolensem et portam montanariam.*

Questo per quanto riguarda le vie principali o *Corsi* della città, i quali poi nel medio evo diedero il nome ai quattro *Rioni* o *Quartieri.*

Di altre due strade dell' epoca romana ci hanno dato notizie gli scavi fatti.

Nel 1865-66 negli scavi per la costruzione della cloaca in *Via Severoli*, dalla *Via Teatro* fino all' estremità della *Via di Santa Maria dell'Angelo*, si trovarono molti massi, avanzi dell' antico selciato romano, a circa due metri dal piano stradale. E nel 1876, facendosi la cloaca nell' attuale *Via Castellani* (che dalla via ora *Severoli* metteva all' antica Porta Montanara) pure i massi dell' antico selciato vennero rinvenuti ed in si gran copia si dovettero estrarre, che in una lettera del 19 ottobre 1876 dell' Ufficio Tecnico al Sindaco [1] si constatava che i *parecchi sassi che formavano l' antico lastricato romano* tenevano troppo ingombra la via.

L' ampiezza odierna delle quattro strade principali risale al 1472 — poco tempo dopo il completo allargamento della cinta — nel qual anno (come scrive l' Azzurini [2])) Carlo Manfredi fece demolire i portici dalla Piazza fino a Porta Ponte a mano sinistra, fino a Porta Ravegnana a mano destra, mentre quelli a sinistra (e cioè dal canto della soppressa chiesa di *S. Biagio* [3]) oggi Palazzo Zacchia)

---

(1) Minuta in Arch. Uff. Tecn. Com.

(2) *Lib. Rub.*

(3) La Parrocchia di S. Biagio, che fu chiamata anticamente *S. Maria Guidonis,* stette fino al settecento nel luogo dove oggi sorge il palazzo Zacchia, di fronte al fabbricato dove nell' anno 1507 fu trasferito, e ancor oggi si trova, il Monte di Pietà.

Il nome di *S. Maria Guidonis* l' ebbe, secondo alcuni, dal suo fondatore Guido Manfredi, mentre, al dire di altri, fu fondata dalla famiglia Zambrasi.

furono atterrati l'anno dopo dalla Piazza all'Ospedale *Casa Dio* in *Porta Imolese* a mano sinistra, e a Porta Montanara a mano destra.

E fu certo in quell'occasione che venne allargata anche l'odierna piazza del pubblico fonte dalla parte dove fu poi fabbricato il *Portico dei Nobili* attestando un atto delli 5 giugno 1472 (1) che Carlo Manfredi fece distruggere *porticus et bancos* di alcune botteghe *sitas in cap. S. Stefani in platea communis in angulo vie que vadit ad portam Imolensem et versus porta Ravignanam* (2).

D'allora in poi nessuna importante modificazione interna, che noi sappiamo, subì la città nostra, se ne togli quella apportatavi nel 1895 per aprire la nuova Barriera *Firenze,* la quale fece sparire quasi tutta l'antica *Via del Filatoio* e quella *della Ganga,* per lasciar posto all'attuale *Corso Baccarini* nella parte che si stende dopo l'ex Palazzo Strozzi fino alla *Barriera Firenze.*

Così, con rapidi e brevi tratti, ci siamo studiati di delineare l'ampiezza che in antico ebbe Faenza, di ricostruire la cinta delle antiche mura e tracciare il corso delle principali sue strade, ed accennare gli edifici e monumenti più importanti che subito fuori o dentro vi stettero.

Avremmo voluto far rivivere davanti ai nostri lettori se non l'antica città romana cui appartennero i massi di

---

(1) Valgimigli, Giunte al vol. XI.

(2) Fra le cose che il principe Carlo Manfredi fece togliere fu anche il *Pedrone* o *Pietrone* (nel 1469) come ricavasi dalla Cronaca dell'Ubertelli, e leggesi nella *Genealogia della Famiglia* Manfredi ms. del D. Peroni.

Consisteva esso « in una pietra posta in mezzo alla piazza, dove quelli ch'erano falliti erano sforzati con riso d'ognuno a battere le natiche ». Ciò per altro non era una specialità di Faenza, come lo prova l'antico diffuso proverbio: *battere il culo sul petrone.* In atti autentici la memoria del *Pedrone* non oltrepassa il 1450: in due atti di quell'anno (Valg., vol. VI, 112), leggesi: « *Actum faventie in platea iuxta pedronem* » e « *Actum faventie in medio platee iuxta petronem* ».

tufo calcare tuttora incastrati nell' angolo di tante vecchie case, almeno la città medioevale, dalle vie strette e fangose, dalle case coperte di cannella valliva, dalle torri merlate de' suoi principali cittadini [1], dai monumenti attestanti la sua antichità, dai forti cavalieri celebri in tutta Romagna per valore e coraggio.

Ma tutto ciò che a quei tempi gloriosi esisteva è sparito, travolto dai secoli, caduto per incuria, distrutto per insipienza o in odio al passato, e a noi, che per l'amore al natio loco, vorremmo mostrare la città quale accolse i nostri avi lontani, non resta che accontentarci di poche, aride notizie, di dati confusi ed incerti, rinvenuti a fatica nei pochi documenti rimasti.

Dicembre 1905.

ANTONIO MEDRI

---

[1] Che le famiglie principali della città avessero le loro case munite di torri, è provato anche da un atto del 1° maggio 1258 (Arch. Spreti-Ravenna), il quale, rogato « *in civitate faventie ante portam castri D. Accarixii,* attesta avere la casa di quella famiglia — che si ritiene fosse a metà circa del *Portico dei Nobili* — una torre.

PIANTA ANTICA E MODERNA (1880) DI FAENZA

Pianta di Faenza antica.

Probabile giro delle mura romane
Strade interne dell' epoca romana
Avanzi probabili di mura romane (Vedi nota 2 a pag. 317/23) A
Borghi e sobborghi della città (secolo XI al XIV) indicati con dicitura *in rosso*.
Allargamento delle mura avvenuto nel 1224
Probabile tracciato dell' antico canale del " Renaccio "
Antico canale tuttora esistente

Battistero, 1.

Canonica, 2.

Canali antichi:
- da S. Maria *foris portam* a S. Ippolito, 3.
- parte coperta, 4.
- del Renaccio, 5.

Chiese:
- S. Abramo, 6.
- S. Antonio della Ganga, 7
- S. Biagio, 8.
- S. Clemente, 9.
- S. Gervaso, 10.
- S. Giorgio, 11.
- S. Ippolito, 12.
- S. Lucia, 13.
- S. Maria *in Broilo*, 14.
- S. Maria *foris portam*, 15.
- S. Michele, 16.
- S. Savino (località odierna), 17.
- S. Severo (dopo il 1625), 18.
- S. Severo (prima del 1625), 19.
- S. Sigismondo (località odierna), 20.
- S. Stefano, 21.
- S. Terenzio, 22.

Croci:
- di S. Chiara (probabile), 23.
- di S. Ippolito, 24.
- di S. Maria, ora S. Severo, 25.

Monasteri:
- S. Caterina, 26.
- S. Chiara, 27.

Ospedali:
- Casadio, 28.
- S. Antonio Abate, 29.

Palazzo del Podestà, 30.

Ponte romano sul Lamone, 31.

Porte del Borgo d' Urbecco:
- Candiana (località probabile), 32.
- dell' Hospitale, 33.
- Torretta, 34.

Porte della città:
- Imolese o Emilia, 35.
- Montanara, 36.
- Nuova o del Leone, 37.
- Ponte o Flaminia, 38 (approssimativa).
- Ravegnana, 39 (approssimativa).
- " Regis ", 40.
- Portello di Maghinardo, 41.
- Posterla " Asalonum ", 42.

Pulpito di S. Domenico, 43.

Rocca di Federico II, 44.

Rocca fabbricata nel secolo XIV, 45.

Lit. Zamorani Sauer e Barigazzi, Bologna.

LA PITTURA A BOLOGNA

NEL SEC. XIV

Gli scrittori di storia dell'arte — dal Vasari fino ai nostri giorni — hanno trascurata o addirittura disprezzata la produzione pittorica bolognese del Trecento, mentre, quasi a contrasto e per reazione, gli storiografi di Bologna — quali il Malvasia [1] ed il Bolognini [2] — hanno levato al cielo le opere de' maestri del loro paese. Noi non esitiamo a dichiararli in difetto, tanto gli uni che gli altri; ma ciò che può parer strano a tutta prima, si è che il loro difetto è sostanzialmente il medesimo, non ostante le opposte apparenze.

Il Malvasia, per non dire che di lui, si arrabatta con l'enfasi propria del suo tempo per dimostrare che Bologna non fu mai priva di pittori, e che nulla essa deve a Cimabue, nè, tanto meno, a Giotto; ed a sostegno di questa tesi, egli porta in campo testimonianze altrui, voci correnti, aneddoti e frottole, che ben si guardano dall'essere documentate. Senza curarci di cercare s'egli fosse o no in buona fede, osserviamo, che a dispetto del suo fervido amor di patria, egli non ebbe notizia di quella che fu veramente l'espressione caratteristica dell'arte bolognese e toccò forme di vera eccellenza tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV, vale a dire della miniatura. In conseguenza di ciò, egli è costretto a sbrigarsi con poche parole, togliendosi d'impaccio con un albero genealogico de' più semplici: capostipite quel

---

(1) Carlo Cesare Malvasia. — *Felsina pittrice*, Bologna 1678.
(2) Antonio Bolognini Amorini. — *Le Vite dei pittori e artefici bolognesi*, Bologna 1843.

Franco miniatore, che deve a Dante l'immortalità del suo nome, e discendente immediato, come scolaro, Vitale, che è poi — così almeno si è voluto — il padre di tutti i pittori bolognesi della seconda metà del Trecento.

Or bene, osservando questo per l'opera del Malvasia, si è dichiarato anche il difetto di tutti coloro che hanno scritto dell'arte bolognese.

Infatti, se si considera la produzione pittorica nel senso ristretto che l'uso comune dà a quest'espressione, il poco interessamento per l'arte bolognese è giustificato in parte, essendo fuor di dubbio che le opere di quella scuola si mostrano di gran lunga inferiori a quelle di altre regioni d'Italia; ma se si prende in considerazione tutto ciò che è uscito dalle mani degli artefici del pennello, non si può fare a meno di riconoscere l'alto valore della miniatura bolognese.

Si può dire che — nel periodo sopra accennato — quest'arte fiorì quasi esclusivamente in Bologna, a cagione del celebre Studio, il quale forniva a' miniatori immensa ed inesauribile quantità di lavoro. Ond'è che, mentre la miniatura fu esercitata di solito dalla pazienza claustrale dei monaci, a Bologna invece essa costituì una forma di produzione in mano di artefici laici. Testi di giurisprudenza, statuti e matricole delle Arti e delle Compagnie, messali e libri corali, si offrivano alla loro attività; ma il gruppo, de' testi di giurisprudenza ebbe il predominio, nè forse per il numero soltanto. Fu una vera e propria industria, e delle più floride; ricercati dovunque, i libri miniati dai Bolognesi ebbero una grande diffusione, tanto che si può asserire, senza tema di esagerare, che non v'è biblioteca d'Europa, la quale non ne possieda almeno uno.

Se poi, oltre a tutto questo, si osservi che l'arte del minio aveva già raggiunto il massimo splendore, quando si cominciò in Bologna a dipingere su muro od in tavole nello stile trecentesco, si è condotti spontaneamente a pensare che quella tradizione gloriosa e le esperienze accumulate da' miniatori non abbian potuto rimanere infruttuose e debbano aver influito sulle forme particolari de' pittori. Or bene,

questo è appunto ciò che non hanno veduto coloro che si sono occupati dell'arte bolognese del Trecento. Per conseguenza, essi non han potuto comprenderne il carattere peculiare e, nella loro smania di classificazione, si son trovati a mal partito. Dato il pregiudizio che nel Trecento non esistessero altre scuole all'infuori della giottesca e della senese, bisognava forzare la produzione bolognese ad entrare in una di queste due categorie. L'impresa tuttavia non era facile, poichè la materia si mostrava alquanto ribelle.

Il Brach (1), notando la presenza di elementi di derivazione umbro-senese negli affreschi dell'abside della chiesa di Pomposa, ch'egli attribuisce a Vitale da Bologna, accetta senz'altro l'affermazione del Malvasia e ragiona così: Vitale è scolaro di Franco, Franco è scolaro di Oderisi, Oderisi è un umbro, e quindi tutto si spiega. È un semplicismo indegno davvero di un cervello tedesco. D'altra parte poi egli vuol dimostrare che la scuola bolognese non è che una propaggine della vasta scuola giottesca di Romagna, ma per mala ventura egli sostiene questo proprio per quei pittori che non presentano alcun punto di contatto coi maestri romagnoli.

Il dottor Tiberio Gerevich, in un recentissimo studio (2), riconosce che la Madonna di Vitale nella Galleria di Bologna « è qualcosa di più di una semplice replica di quella tipica della scuola senese » perchè, tra le altre belle cose, « la flessuosa, troppo sensibile madonna senese si rinvigorisce sotto il clima bolognese » con molto vantaggio — a quanto pare — delle sue mani « più forti, capaci dell'azione » e delle dita che « si uniscono in linee piacenti » (!). Riconosce inoltre delle differenze nell'esecuzione tecnica; ma per spiegare tutto ciò, egli ricorre nientemeno che alla psicologia del popolo bolognese su basi etnologiche; e chiede aiuto agli scavi delle necropoli felsinee, per dimostrare che in

(1) Albert Brach. — *Giotto's Schule in der Romagna* (Zur Kunstgeschichte des Auslandes IX), Strassburg, Heitz, 1902.

(2) *Sull'origine del Rinascimento pittorico a Bologna.* — Rassegna d'Arte, novembre e dicembre 1906.

quel territorio il placido spirito del popolo umbro agricoltore si conservò inalterato anche sotto il dominio della bellicosa gente etrusca e de' Galli Boi. Questo sarà ben vero, ma non è sufficiente; nè saprei se, proprio in conseguenza di ciò, il dott. Gerevich sia autorizzato a trovare nelle opere dei maestri bolognesi una perfetta scienza delle armonie cromatiche, da fare invidia al più sapiente *divisionista* de' nostri giorni. Via, questo può essere elegante come letteratura, ma per la storia dell'arte è privo d'ogni valore e di qualsiasi fondamento.

Prima dunque di venire ad analizzare l'opera dei pittori bolognesi, è necessario studiare quella de' miniatori. Ma da quanto si è detto più sopra della grande diffusione ch'ebbero i prodotti di quest'arte, risulta evidente che per formarsi un concetto esatto del suo svolgimento, non basta esaminare la cospicua collezione di corali del Museo Civico di Bologna e gli Statuti e le matricole che ivi pure in quell'Archivio di Stato si conservano. Entro questi limiti si tenne Francesco Malaguzzi-Valeri per le sue monografie su « La miniatura in Bologna dal sec. XIII al XVIII » (1) e su « I codici miniati di Niccolò di Giacomo e della sua scuola » (2), valendosi anche, per quel che concerne un numero troppo esiguo di codici esistenti in varie biblioteche, delle notizie non sempre precise e sufficienti, offerte dal prof. Francesco Carta nel « Catalogo descrittivo dei corali e libri a stampa della Biblioteca Nazionale di Milano » (3).

Tuttavia sarebbe fatica difficile e lunga, dato il numero stragrande, vedere ed enumerare tutti i codici miniati da maestri bolognesi. Quanto a me, io spero di non averne trascurato nessuno che sia d'importanza capitale per determinare l'evoluzione di quell'arte.

Fatte queste premesse, entro senz'altro nell'argomento.

---

(1) *Archivio storico italiano*, Firenze 1896.
(2) *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per la Romagna*, III serie, Vol. XI, Bologna 1890-91.
(3) Roma, 1896.

LA MINIATURA

Il più antico saggio di miniatura bolognese, recante una data, ci è offerto dagli *Statuti dell'Arte dei Falegnami del 1248*, conservati nell'Archivio di Stato di Bologna. Con arte affatto rudimentale sono rappresentate nel margine della prima pagina due piccole figure, l'una delle quali tiene a due mani un'ascia, l'altra una sega. Sono eseguite nel più semplice dei modi, poichè il contorno è disegnato a penna di un bruno, che forse era nero, ed il colore, scarso e pallido, è disteso a l'acquarello senza preoccupazioni di sfumature e di pieghe nelle vesti.

Per fortuna, a dirci qualche parola di più, esistono nel Museo Civico di Bologna i Corali segnati coi numeri da l'1 al 10. Appare in essi la caratteristica fondamentale che fa riconoscere a prima vista le miniature bolognesi, cioè il fondo oltremare, ornato di leggeri filetti bianchi calligrafici, sul quale campeggiano le figure. Queste sono eseguite all'acquerello con tinte pallide, in cui il rosso di minio e l'azzurro chiaro hanno il sopravvento, sono contornate a penna, senza lumeggiature e senza ombre sui volti, dove il naso e gli archi delle sopracciglia son fatti da un segno a penna di rosso; hanno le barbe ed i capelli stilizzati in modo da ridursi a pochi e radi filetti paralleli, neri o bruni nei casi normali, bianchi sopra un fondo azzurrino, se si tratta di persone canute. Non vi è ancora traccia di dorature. Questi corali sono eseguiti da diverse mani: più provette (relativamente ben inteso) quelle dei numeri 1, 5, 9, più rozze altre, come quelle del 6 e del 7. Siamo in piena arte

romanica: e se non ci fosse altro, basterebbe a dirlo una Crocifissione nel cor. n. 7 dove il Cristo si presenta sotto l'aspetto proprio alla pittura romanica. Identici a quelli del 1248 sono gli *Statuti dell'Arte dei Falegnami del 1270*, egualmente nell'Archivio di Stato di Bologna.

La distanza delle date non può fare alcuna meraviglia se si tiene a mente che il popolo bolognese è sempre stato, per natura sua, conservatore — e perciò tardigrado, anche nelle arti, nelle quali appare sempre in ritardo a confronto delle altre regioni d'Italia — e specialmente che la miniatura si presta di per sè, più che ogni altro genere d'arte, alla conservazione e ad una lunga ripetizione delle forme e della tecnica. E però, mentre sorgono nuove e più perfette maniere, persistono pur sempre anche le precedenti. È chiaro quindi che una classificazione cronologica delle miniature risulta molto difficile se non quasi impossibile, tanto più che in uno stesso codice si posson trovare frammisti diversi stili, dal più evoluto al più arcaico.

Una nuova maniera ci si mostra in un gruppo di Codici, dei quali uno soltanto reca la data: le *Matricole e Statuti della Società dei Drappieri dal 1284 al 1286*, conservato nel Museo Civico di Bologna. Nella prima pagina, entro l'I di « In nomine Chisti ecc. », è la Maddalena, ammantata sino a' piedi da propri capelli e campeggiante sul fondo oltremare; nel margine sinistro, come ornato, un grande uccello col lungo collo rosso due volte attorcigliato, con una gran zampa bleu, che pare si aggrappi ai caratteri del testo, e con la coda allungata in basso a formare alcune foglie rosse e turchine; nel margine inferiore, un mercante vende un panno ad un uomo. Queste figure, di un disegno infantile, hanno il contorno segnato a penna di nero; ma sono colorite con tinte a corpo, piatte, solide, grosse, non trasparenti. Il bianco è fatto con la biacca, mentre il gruppo precedente lasciava nuda la pergamena; un dischetto di minio segna i pomelli delle gote; le dita sottilissime delle mani sono marcate da un filetto bianco. Ancora meglio si può vedere questa maniera nelle piccole iniziali di una Bibbia della Biblioteca

Rossiana a Lainz-Wien (Ms. VIII. 122), in due codici della biblioteca di Monaco (Ms. lat. 7206 e Ms. lat. 21261), nei corali 11 e 12 del Museo Civico di Bologna. La parte ornamentale di queste iniziali, sobria, pare che timidamente si spinga un poco lungo i margini; ma già vi si nota di tanto in tanto il motivo caratteristico dei miniatori bolognesi, cioè una specie di gambo, quasi sempre di color giallo pallido o di un rosa smorto, interrotto ogni tanto da nodi per lo più rossi od azzurri, dal quale si aprono a cartoccio piccole foglie, che subito si piegano ad angolo vivo e passano sotto il gambo, davanti al quale poi vengono a terminare a riccio. Nei due corali del Museo Civico di Bologna v'è anche una grande profusione d'oro, sia nel fondo delle lettere, le quali per altro, se piene internamente d'oro, son contenute entro un quadrato del tradizionale oltremare. Nelle figure non è raro il caso di lumeggiature sui volti, ottenute col mezzo di un filetto bianco sulla fronte, lungo il naso, sul mento.

Insieme coi due corali suddetti, formano, la parte migliore di questo gruppo un codice di Lainz-Wien (*VIII* 194) uno di Stuttgart (ms. n. 16) e uno di Metz (ms. n. 3) dei quali ha dato copiose riproduzioni e notizie il professor Venturi nel III volume della sua Storia dell'Arte Italiana.

Molto prossimo al codice di Lainz-Wien è il ms. lat. 5690 della Biblioteca Nazionale di Parigi, *De bello Troiano et Titi Livi Decades,* dove gli ornati nel basso delle pagine si stendono in ghiribizzose e poco eleganti volute, per entro le quali strane figure di cavalieri o tutti chiusi nell'armatura con lo scudo e la spada, oppure armati di sola lancia o, ancor più semplicemente di una buona frusta, muovono contro a grifi e ad altri mostri.

Ma la difficoltà di stabilire delle date, sia pure approssimate, si rende sempre più evidente. Ecco infatti un altro gruppo.

Gli *Statuti della Compagnia dei Battuti di S. Maria della Vita del 1260* — presso l'amministrazione degli Ospe-

dali a Bologna — recano nella prima pagina, sotto l'intestazione consueta, « In nomine Christi ecc. », uno spazio rettangolare, entro il quale è rappresentata a sinistra, vista di solo di busto, la Vergine che tiene in braccio il bambino, e a destra, a figure intere, la Flagellazione: le due parti sono separate da una croce. Il Cristo è legato ad una sottilissima colonna tortile; le due figure dei flagellatori sono internamente cancellate. La Vergine piega un poco il viso verso il Bambino, un viso assai piccolo, in confrondo della grossa testa coperta dal manto. Il pittore, risolvendo malagevolmente il problema della prospettiva di tre quarti, ha fatto sì che questo viso si mostri torto per il soverchio restringersi delle linee nella mezza faccia che resta più indietro. Le carni sono ombreggiate di verdognolo, le labbra sono grosse ed assumono una piega assai ondulata; un vigoroso segno marca il naso arcuato, largo e schiacciato alla radice. In complesso questa figura richiama alla mente senza sforzo le Madonne di Cimabue, quella cioè della Galleria dell'Accademia di Belle Arti a Firenze e quella dell'affresco della Basilica Inferiore d'Assisi. La Vergine porta un manto di un ben vivo oltremare, listato presso l'orlo da un filetto bianco, senza lumeggiature e con le ombre delle pieghe fatte di nero: il Bambino veste di un bel rosso acceso. È un lavoro finissimo, condotto con estrema diligenza, e superiore di molto a tutti quelli di cui finora ho fatto menzione.

Assai prossima a questi Statuti è una Bibbia della Biblioteca Vaticana: (vat. lat. 20) ricchissima, non essendovi pagina che non rechi almeno un'iniziale di capoverso miniata di pennello, poichè il miniatore ha sostituito interamente il calligrafo in questo ufficio. I colori dominanti sono l' oltremare vivace con le ombre di nero e il rosso squillante che in quegli Statuti formano il manto della Vergine e l' abito del Bambino. Anche qui le vesti di color oltremare sono quasi sempre listate dal filetto bianco presso gli orli. Le tinte chiare — rosa, verde, lilla, giallo d' ocra — lumeggiate di bianco, che

troveremo dominanti in un altro gruppo, compaiono qui qualche volta soltanto. A c. 170 v. in due tondi a piè di pagina, e a c. 380 v. in un altro piccolo tondo, si posson vedere tre figure di donna molto somiglianti alla Vergine degli Statuti di Santa Maria della Vita.

Vi è la stessa sproporzione fra la grossezza del capo, coperto dal manto, e la piccolezza della faccia; vi è lo stesso errore nel fare il viso di tre quarti, lo stesso naso arcuato e schiacciato alla radice, lo stesso modo nel disporre il manto sulla testa, con pieghe che lo fanno somigliare ad un turbante, con l'orlo che si stende orizzontale sulla fronte e ricade ai lati a zig-zag; anche vi è lo stesso modo di annodare questo manto sul petto. Bisogna per altro riconoscere che gli Statuti di Santa Maria della Vita offrono un numero troppo scarso di termini per il confronto, poichè la figura del Cristo — essendo cancellate quelle dei flagellatori — non è sufficiente per essere paragonata con le figure ben proporzionate della Bibbia Vaticana, che hanno teste ben costruite e spirano dai volti, dalle pose, dal severo panneggiamento una cert'aria di classicismo. Ma ancora più incresciosa è la mancanza assoluta di ornamentazione in quegli Statuti, mentre è proprio la parte puramente decorativa quella che costituisce la vera caratteristica della Bibbia Vaticana. Notai già la ricchezza di questo Codice. Le piccole iniziali dei capoversi allungano nei margini una elegantissima foglia stretta, che termina con un riccio dato di penna e rotto da un dischetto d'oro; oppure dall'iniziale scende uno stelo che, nel margine inferiore della pagina s'apre in due o tre di tali foglie. Più pomposa, ma di un gusto non meno squisito, l'ornamentazione delle pagine che contengono le lettere figurate. consta principalmente di spirali o di tondi nel margine superiore ed inferiore, sostenuti dal consueto stelo, sul quale corrono i soliti nodi e si ripiegano le solite foglioline. Entro questi tondi sono mezze figure, o stelle, o nastri intrecciati, o motivi di mandorlette e di cerchietti d'oro. Ma una particolarità è data dal colore. I tondi sono chiusi dentro una

cornice di tre cerchi, l'uno dei quali è di un bel verde smeraldo sfumato di bianco verso l'interno, l'altro di un bel celeste pure sfumato in bianco; e quello di mezzo color di porpora, più largo, reca un giro di mandorlette d'oro e d'azzurro alternate in vario modo. Spesso lo stelo, il filo maestro del sistema, si ripiega dal margine inferiore e superiore sui laterali con un successivo sviluppo di nodi, di dischetti e di volute, sino a chiudersi con una larga foglia lancelata. Nel loro insieme le pagine di questa specie ricordano forme più antiche, forme derivate dall' arte classica.

Ma chi è questo artista che possiede in così alto grado il senso della decorazione e sa adattare figure e scene dentro lo spazio delle iniziali in modo che ne risulti un insieme d'insolubile armonia? Ed è lui stesso il miniatore degli Statuti di Santa Maria della Vita? Tenteremo più innanzi di dare una risposta. Per ora mi preme di dichiarare che ho insistito su l'ornamentazione della Bibbia Vaticana, perchè essa costituisce uno dei maggiori punti d'appoggio per il raggruppamento di un certo numero di codici.

Sotto un aspetto molto più semplice e primitivo, la si riscontra anche nel ms. VIII 194 della Biblioteca Rossiana a Lainz-Wien, nel quale i tondi son prodotti da una voluta dello stelo e sono incorniciati da foglioline che dallo stelo si distaccano acute.

In modo simile si vedono sul *Cantus exultet*, segnato 78 B, dell'Archivio dei Canonici di S. Pietro di Roma, il quale tuttavia è molto più vicino alla Bibbia Vaticana anche per il modo delle figure. Nel margine inferiore della prima pagina, entro due tondi, sono la Ressurezione e le Marie al sepolcro; nel margine superiore, in un piccolo tondo, un graziosissimo angelo dà fiato ad una gran tuba; nel E di *Exultet*, un diacono, assistito da due suddiaconi e da un chierichetto che agita il turibulo, benedice il cero pasquale dall'alto di un ambone. A c. 11 v. il diacono pianta nel cero cinque grani d'incenso formando un segno di croce; a c. 13 r. il suddiacono accende il

cero; a c. 13 v. si accendono le lampade sotto l'ambone. A c. 23, « Ad matutinum in sabbato sancto lectio tertia », nell'I di « Incipit oratio Jeremie prophete » un grosso pesce è collocato verticalmente, nell'R di « Recordare domine ecc. », Geremia, con nimbo argenteo, prega inginocchiato ad un altare dinnanzi alle mura merlate di una città, le cui torri si sfasciano.

Prossimo a questo « Exultet » è l'*Infortiatum* della Biblioteca di Torino (ms. E. I. 8.) dove per altro le figure appaiono un poco lunghe, sottili e rigidette. Le miniature di questo codice son riprodotte, descritte ed interpretate nel III volume della Storia dell'Arte Italiana del prof. Venturi.

Quattro codici conservati nella Biblioteca del Collegio di Spagna a Bologna sono congiunti in parentela strettissima con l'*Infortiatum* di Torino e vengono a costituire insieme con questo una famiglia di miniature di soggetto profano nel gruppo del quale ci occupiamo. Due di tali manoscritti (mss. 282 e 284) contenenti il *Digestum* sono eseguiti certamente dal medesimo artista, come appare dall'identità di alcuni ornati bizzarri, per esempio: un uomo ritto fra le due colonne del testo con in capo un berettone, forse di pelo, a cono, alto quanto la sua persona. Nelle numerose miniature che adornano i due volumi, le figure non molto belle, ma spesso movimentate, costituiscono alle volte delle vere e proprie scenette di genere: vedasi ad esempio, nel ms. 282, una scena campestre con cacciatori aventi falcone e balestra e con un pescatore, tra diversi alberetti su cui sono posati gli uccelli. In genere le figure assomigliano tanto a quelle dell'*Infortiatum* torinese, da doversi facilmente concludere che si tratti di un solo artista. Nel ms. 285 vi sono alcune rappresentazioni piene di gravità, tanto nella composizione animata, quanto nel nobile movimento dei panneggiamenti: tale, ad esempio, il minio al principio del Libro XXXI « De lagatis et fidecommissis », con un giudice sentenziante, e quello al principio del Libro XXVI « De tutelis » rappresentante la vedova e gli orfanelli davanti al giudice. Manca tuttavia

in questi due codici del Collegio di Spagna quello sforzo di rappresentare con figure i concetti legali, che costituisce la caratteristica del Digesto torinese.

Il ms. 285 del Collegio di Spagna, contenente esso pure i libri del Digesto, presenta un altro carattere di parentela con l'*Infortiatum* di Torino negli ornati bizzarri che lo fanno avvicinare anche al ms. VIII 194 della Biblioteca Rossiana di Leinz-Wien: un cavaliere tutto armato insegue un can nero; un mostro con testa d' asino, gambe di felino, lunga coda a fiocco e vestito di una giacchetta, sta per scoccare l'arco contro un pover uomo che si raccomanda; un cavallo passa sul corpo del suo padrone, avanzandosi con aria aggressiva verso un leone; e simili. Le miniature sono di piccole dimensioni e rappresentano molto ingenuamente scene della vita reale ad illustrare i casi contemplati dal testo: in un quadretto di vita rustica si vedono due vendemmiatori, un mietitore ed un pastore con due pecore, nell'atto, pare, di mungerne una; altre miniature mostrano la vendita di un cavallo, usurai che pesano ad accettano i pegni, la moglie che esce dalla casa del marito morto, nuda, con un solo pannicello intorno ai fianchi — non le chiediamo, ve ne prego, la formosità — ecc.

Il quarto codice del Collegio di Spagna (ms. 280) contiene invece le Decretali di Gregorio IX, ornate di numerose piccole miniature, imparentate anch'esse con quelle descritte or ora sia per il tipo delle figurette, sia per gli ornati che girano intorno alle colonne del testo, e scendono talvolta nel margine inferiore della pagina dove si spandono in volute ed in fogliami acuti e rigidi, fra i quali si affrontano animali fantastici e reali e rilucono cerchielli pieni d'oro, come si vede appunto nel codice di Torino.

Nel III e nel V volume dell'opera citata del professore Venturi sono riprodotte alcune delle miniature della Bibbia che ora si trova a Parigi nella *Bibliothéque Nationale* (ms. lat. 18). Era già nella Collegiata di Avignone ed era

detta la « Bibbia del Papa ». La grande composizione che adorna il « verso » della prima carta, mostra la strettissima parentela tra questa Bibbia e quella Vaticana. In una larga zona tra le due colonne del testo si vede in alto, entro una cornice di foglie ornamentali, la mezza figura di Dio benedicente con un libro aperto nella sinistra; sotto, una serie di sette tondi, con la rappresentazione dei sette momenti della creazione, scende tra due file verticali di figure nimbate, forse i profeti; nel margine inferiore, entro quattro tondi più grandi, si vedono Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre, l'ubbriachezza di Noè, i tre angeli davanti ad Abramo, Mosè che si leva i calzari. Sopra e sotto questi tondi, negli spazi angolari tra l'uno e l'altro, sono piccoli medaglioni le cui figure a mezzo busto non hanno altro significato oltre quello decorativo e paiano davvero medaglioni bizantini. Oltre alla somiglianza delle figure sia per il modo del panneggiamento, sia per le proporzioni, per la costruzione delle teste, per i particolari dei visi, ed oltre al modo di terminare degli ornati nei margini laterali, vi sono nel margine superiore due tondi, che recano, sul fondo di porpora, il giro di mandorlette d'oro ed una graziosa stella proprio come nella Bibbia vat. lat. 20. Compare tuttavia nella Bibbia di Parigi, fra tanti elementi di derivazione bizantina, un elemento di derivazione gotica: il fondo, cioè, su cui campeggiano le figure fatto di quadri fogli entro un reticolato di barre d'oro, fondo che troveremo costante e caratteristico in un altro gruppo.

Accanto alla Bibbia Vaticana ed a quella di Parigi, tiene onorevolmente il terzo posto in ordine di bellezza una Bibbia che si trova a Londra nel British Museum (ms. 18720). La miniatura più cospicua è quella a c. 140, al principio del Vangelo di S. Matteo, rappresentante l'albero di Jesse, entro l'L di Liber. (Tav. I)L'asta della lettera, assai larga, occupa tutta l'altezza della pagina, fra le due colonne del testo: in basso si vede la nobile figura del vegliardo addormentato, che sogna il grande albero sorgente

fuor del suo ventre; e l'albero s'innalza su per tutta l'asta dell'L, coi rami stilizzati in volute ed in ricci, per mezzo ai quali si sussegnon le persone della lunga genitura di Jesse, da David sino a Gesù Cristo. Non tutte per altro, chè l'artista ebbe molto più a cura l'eleganza decorativa del suo lavoro, che la fedele illustrazione del testo. Gli ornati lungo i margini sono molto meno ricchi di quelli dei codici di questo gruppo esaminati fin qui; tuttavia il tipo è il medesimo.

Evidentemente ci troviamo di fronte ad un gruppo di miniature eseguite da mani diverse; ma dominate dall'artista della Bibbia Vaticana. Proviamoci di stabilire qualche data.

Nel Museo Civico di Bologna, contrassegnati coi numeri 82, 83 e 84 si trovano le *Matricole della Società de' Drappieri dal 1311 al 1377*, gli *Statuti della Società dei Merciai* e le *Matricole* della stessa Società del 1314, i quali tutti presentano, nella prima pagina, forme di ornamentazione somiglianti a quelle della Bibbia Vaticana, e precisamente quei tali tondi cinti dal triplice anello verde smeraldo, azzurro, porpora e racchiudenti quelle tali stelle e quei tali intrecci di nastri azzurri sul fondo di porpora. Differiscono tuttavia per la risoluzione degli angoli dove gli steli s'incrociano ad angolo retto — l'incrocio è nascosto da un tondo, ma si vedono uscirne fuori le estremità dei gambi — e per certe foglioline di un disegno tutto particolare. Riflettendo quindi su queste differenze e su quanto già dicemmo della miniatura in generale, cioè ch'essa si presta, più d'ogni altro genere di arte, alla ripetizione e ad un lungo sfruttamento di forme che abbian già incontrato favore, non è da escludere l'ipotesi che sia questo appunto il nostro caso e che la data della esecuzione della Bibbia Vaticana si debba cercare più indietro; tanto più che le figure, nei tre esemplari del Museo Civico di Bologna, non presentano analogia di stile con quelle del gruppo del quale ci veniamo occupando.

Resta dunque la data del 1260, recata dagli Statuti di

Santa Maria della Vita. Il Malaguzzi-Valeri [1] ci offre un lungo elenco di nomi di miniatori esistiti in quel torno; ma è naturale che il pensiero corra a quello di cui ancora suona la fama, Oderisi da Gubbio. Che, a' suoi tempi, egli tenesse il campo nell'arte della miniatura ce lo assicurano le parole di Dante, il quale lo chiama non solo « l'onor d'Agubbio », ma addirittura « l'onor di quell'arte, Che alluminare è chiamata in Parisi » [2]. E Benvenuto da Imola nel suo Comento lo dice « magnus miniator in civitate Bononie », e il Buti « fu buono miniatore di pennello, si che al tempo suo niuno era si buono ». Purtroppo non abbiamo di lui che notizie assai scarse; il 19 luglio 1269 era testimone in Bologna, insieme col suo socio Paolo di Giacomino dell'Avvocato, ad un atto notarile [3]; l'11 marzo 1271 i due soci si obbligano con regolare contratto di miniare « de pennello de bono azzurro octoginta duo folia de antifonario » per il canonico Azzo de'Lambertazzi [4]; sappiamo inoltre che morì nel 1299, e che deve aver passato la maggior parte della sua vita a Bologna, dove si trovava di certo fin dal 1268.

Vi era egli anche prima, tanto che dalla sua bottega possano essere usciti gli Statuti di S.ta Maria della Vita del 1260? Nessun dato positivo ci autorizza a rispondere affermativamente; ma nel tempo stesso, nulla fa ritenere avventata l'ipotesi che possa essere Oderisi quel maestro, che pure partendo da forme antiche e conservando gli insegnamenti della tecnica bizantina de' tempi migliori riesce a produrre un'opera che ha una vita ed una fisonomia peculiare. Oderisi, coetaneo di Cimabue, non dovette essere suo scolaro, come vorrebbe il Vasari, troppo fervido

---

(1) « La Miniatura a Bologna dal secolo XIII al XVIII ». Firenze, *Archivio Storico Italiano,* V. t. XVIII, 1906.

(2) *Purgatorio*, XI, 80 81.

(3) V. Malaguzzi-Valeri, op. cit.

(4) *Giornale d'erudizione artistica.* Perugia, Buoncompagni, 1873, vol. II, pagina prima, riportato anche dai signori Crovve e Cavalcaselle, vol. IV, pag. 3, N. 5.

nel dimostrare che l'arte rinata ebbe la sua culla in Toscana. Tale genealogia non permette che si ammiri in tutto il suo grandioso significato, il fenomeno mirabile di questo tempo. Come riappare limpida e schietta l'acqua di un fiume dopo aver corso a lungo tortuosa sotto le ghiaie, l'arte italiana si mostra novellamente e si afferma. Presso il gran ceppo di Roma, percosso ma non inaridito, sorge il pollone gagliardo per il vigor di vita che attinge alle radici antiche. A Roma la maestà delle forme classiche rinasce nei musaici di Jacobo Torriti e nelle figure solenni di Pietro Cavallini; a Firenze è Cimabue, che in Assisi appare quasi il « Michelangelo del Duecento »; a Siena è Duccio di Boninsegna che addolcisce d'eleganze bizantine la gravità romana. E perchè mai questo risveglio generale e spontaneo, estendendosi anche alla miniatura, non dovrebbe trovare a Bologna, in Oderisi, il suo rappresentante? [1]

Ebbi già a notare, a proposito della Bibbia di Parigi (Bibliot. Nat. ms. lat. 18) quell'elemento di derivazione gotica, che è il fondo di fiori quadripetali entro un reticolato di sbarre d'oro. Questo fondo appunto costituisce un elemento quasi costante in un gruppo assai numeroso di codici, nelle miniature dei quali i colori dominanti non sono più l'azzurro ed il rosso come nel gruppo precedente, ma una gamma chiara di verde, violetto, roseo, giallo croceo.

Sembra che dall'uno all'altro stile segnino il trapasso l'Aristotele della Bibliothèque Nationale di Parigi (ms.

---

[1] Il codice 129 C. dell'Archivio Capitolare di S. Pietro di Roma, contenente una messa dell'Annunziata ed una di S. Giorgio, — è detto anche Codice di S. Giorgio — fu erroneamente attribuito ad Oderisi, tra gli altri anche dai signori Crowe e Cavalcaselle — Vol. IV, pag. 4 — dopo esser stato assegnato anche a Giotto. Il Roehle lo crede opera di Pietro Lorenzetti. Recentemente al conte Erbach di Fürstenau e al professor Hermanin parve lavoro di Simone Martini. Senza dubbio resta esclusa l'ipotesi di Oderisi; ma l'ultima parola su questo codice e ancora da pronunziare.

lat. 6297), i Graduali della Bibliot. Estense di Modena XI. H. 3 e XII. L. 5, e numerosi corali del Museo Civico di Bologna.

Nell'Aristotele di Parigi si vede ripetuta una stessa composizione al principio di ogni capitolo: il maestro, seduto, con manto violetto, tiene in mano un libro con copertura azzurra, e parla a due o tre scolari che gli stanno davanti in piedi. Le figure, alquanto rigide e lunghe, sono sempre le stesse, come fatte a stampa.

Notevoli elementi di bizantinismo si vedon nel Graduale XI. H. 3 della Biblioteca Estense di Modena; il quale era, come gli altri graduali di questa Bibliot. nel convento di S. Michele in Bosco, e poi nella raccolta Obizzi del Cataio. Le figure lunghe, alquanto rigide ne' loro movimenti spesso forzati e contorti, hanno piccole teste dal viso oblungo, ombrato di verdognolo; i pomelli delle guancie sono accesi; gli occhi grandi, sbarrati, affondano entro le ampie occhiaie fortemente cerchiate d'ombra. I capelli sempre di color castano rossastro e lunghi — meno nei casi in cui la tradizione prescriva diversamente — partono dalla fronte a larghe strie e vanno a ricoprire gli orecchi. Le vesti, con pieghe poco profonde, parallele e convenzionali, sono raramente lumeggiate di bianco. L'arte romanica ci si rivela nelle forme architettoniche; in cui è sempre l'arco a tutto sesto.

La migliore delle miniature, piena di dolcezza, è quella raffigurante l'Annunciazione — riprodotta, con altre, nel III volume dell'opera citata del professor Venturi, fig. 445 — L'arcangelo, con grandi ali largamente pennellate di bianco e di rosso cupo, sembra colto nell'atto di arrestare il volo dinnanzi a Maria, sì che il lembo libero del manto ancora gli si agita in globi ed in volute serpertine. Calmo e solenne, egli benedice Maria con la destra; la Vergine col capo coperto dal velo, con una stella sulla fronte e su ciascuna spalla, appare sgomenta nel volto; apre la piccola mano destra nell'atto che esprime lo stupore, e tiene con l'altra un rotolo dispiegato.

Tanto nell'Aristotele di Parigi come in questo Graduale e in tutti gli altri codici che verrò menzionando, gli ornamenti sono assai rozzi; per tutto il margine sinistro della pagina e spesso in parte del superiore e dell'inferiore si stende il solito gambo originando vari nascimenti di foglie grandi, pesanti, dure, col contorno segnato da radi e profondi intagli e seguito presso l'orlo da un filetto bianco. I colori in prevalenza sono l'azzurro, il rosso e un rosa molto pallido. È da notare nel Graduale di Modena il frequente apparire di una curiosissima forma d'alberetto, che poi si trova in tutti i codici del gruppo, sia nelle composizioni figurate, sia in mezzo agli ornati: ha il tronco diviso in tre rami, donde partono i ramoscelli con le foglie per lo più opposte, ma spesso anche raggruppate in ordine più complesso; e tutto questo, che per lo più è grigio chiaro o verdognolo, è inscritto entro un fondo scuro, quasi sempre nero, che stendendosi largamente tutto intorno alla massa dei rami, rende come la sagoma dell'albero; tra le foglie, alcuni colpetti di minio esprimono i frutti.

Il Graduale XII. L. 5 della Biblioteca Estense di Modena, appare evidentemente opera di due artisti diversi, l'uno dei quali attenendosi alle forme arcaiche, filetta le barbe ed i capelli, lumeggia i volti con filettature bianche, segna le labbra col colpetto di minio, ha tinte verdognole [1]. Continua questa mano senza interruzione sino al «verso» della carta 158 poi ricompare a C. 196 v., 236 r, 253 r. L'altra mano, che si mostra per la prima volta a C. 164 v., è evidentemente quella stessa che miniò il graduale XI, H, 3.

Per le forme, per i colori, per gli ornati, per l'ombreggiatura verdognola delle carni, per la striatura dei capelli, non che per la frequenza di motivi dell'architettura romanica, mostrano di esser vicinissimi a' Graduali di Modena i Corali del Museo Civico di Bologna contrassegnati coi numeri 16, 17, 18, 19, 20, 21 e 22.

---

(1) V. VENTURI, *op. cit.* vol. III, pag. 474 e fig. 457.

Un altro Graduale della Biblioteca Estense (XI. H. 8) diversifica un poco da quello XI. H. 3 per i colori più scuri e meno trasparenti, per la poca profondità delle pieghe nelle vesti, per il celeste vivacissimo di alcuni manti per le proporzioni più corte delle figure, che sono mosse meglio e con più verità e presentano perfino qualche tentativo di scorcio non mal riuscito. Le faccie, meno belle, sono vigorosamente ombrate di bruno. Sembra per certi rispetti che debba entrare nel gruppo precedente, mentre, per certi altri, pare che preluda a l'ultima maniera bolognese, a quella di Nicolò di Giacomo (1).

Tutte queste miniature debbono appartenere a gli ultimi anni del secolo XIII ed essere perciò quasi contemporanee di quelle del gruppo dominato dalla Bibbia vat. lat. 20.

Il professor Venturi (2) si domanda se nel migliore di questi artisti, quello del Graduale Estense XI. H. 3, non sia da vedere l'opera di quel Franco bolognese, l'elogio del quale Dante mette in bocca dello stesso Oderisi. Non è possibile rispondere a tale domanda, poichè di Franco non si saprebbe nemmeno il nome, se il Poeta non ce lo avesse conservato; l'opinione comunemente accettata, sulla fede del Vasari, ch'egli apprendesse l'arte da Oderisi e superasse poi il maestro, non è suffragata da alcun documento e può esser derivata per analogia, da quanto Dante fa dire all'Eugubino a proposito di Cimabue e di Giotto (*Purgatorio XI*, vv. 94-96).

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.

Ma il vertice a cui si levò l'arte bolognese della miniatura ci appare in due codici. l'uno nella Biblioteca Vaticana (pal. lat. 629) contenente le *Decretali* di Gregorio IX, il *Liber novellarun* d'Innocenzo IV e la *Costitutio de*

---

(1) V. Venturi, *op. cit.*, vol. III, pag. 472-473, figg. 458-452.
(2) Id. id., pag. 474.

electione dignitatum di Niccolò III [1], l'altro nella Bibliothèque Nationale di Parigi (ms, lat, 3988) contenente pure le stesse Decretali. Anche attorno a questi si aggruppa un numero cospicuo di codicì che si rendon notevoli soprattutto per la vaghezza dei colori — rosa, verde, vloletto — tinte delicate, affievolite in una totalità minore, della quale nemmeno il rosso di minio, sebbene freqnente turba la soave armonia. Effetto questo ch'è dovuto anche a la mancanza della nota clamorosa dell'oro, poichè qui, in libri di giurisprudenza, non vi sono le figure di santi dai larghi e fulgidi nimbi.

Le Decretali della Vaticana ci presentano figure ideali, assai belle, sebbene pecchino alquanto per soverchia lunghezza, ma poco mosse, rigide, e tutte con la medesima espressione di calma. Le migliori sono quelle che fan parte degli ornati, forse perchè l'artista era libero di atteggiarle a suo piacere e di ritrarvi un suo tipo ideale senza la preoccupazione della scena da comporre. Si tratta sempre di figure di piccole dimensioni, poichè lo spazio concesso alla decorazione è assai limitato. I volti non sono affatto lunghi, anzi, nei tipi giovanili, tendono ad arrotondarsi; le carni sono di una tinta calda con le ombre di verdognolo; i capelli a strie, sempre castani, salve le dovute eccezioni, gli orecchi ad anse, ma non grandi. Un filetto roseo, sottilissimo, segna la linea del naso dalla parte dell'ombra. Nelle teste calve i lobi frontali sono un po' troppo marcati. Le vesti, ideali anch'esse e bizzantineggianti nel tipo, nel modo delle pieghe, nelle lumeggiature bianche, mostrano tra le altre una bellissima tinta verde mare, che in nessun altro codice si vede così bella. Gli ornati, frequentissimi ma molto semplici, son formati per lo più da figurine, che non hanno alcun significato particolare, e stanno come sospese nello stretto margine, o paion talora quasi infilzate dallo stelo consueto, sul quale si rincorrono i soliti nodi e si ripiegano le solite foglioline.

---

[1] V. Venturi, *op. cit.*, vol. II, pag. 488-90 e figg. 351-352 e vol. III, pag. 474.

Alcune delle rappresentazioni sono quelle che si trovano di prammatica in tutti gli esemplari delle Decretali. A c. 1, v. un minio molto malandato mostra un papa in trono tra vescovi, cardinali e frati; a c. 2, r. Cristo in trono impone le mani sul capo di due figure nimbate che gli si prostrano ai lati; a c. 72 « Incipit liber II de Judiciis », un Papa in trono tra vescovi e secolari in piedi; a c. 132 libro III « De vita et honestate clericorum », una celebrazione della messa; a c. 159, Libro IV « De sponsalibus », un vescovo, superante di tutta la testa le altre figure, unisce in matrimonio due giovinetti, che per le proporzioni sembrano due bambini; c. 208, libro quinto « De accusationibus in quistionibus et denuntiationibus » un Papa siede a giudioe entro un tempio a tre navate; c. 262 un Papa seduto in trono, con un libro aperto sulle ginocchia, ascolta la lettura di un monaco che gli si inchina innanzi, alla presenza di molte persone. Appaiono in tutta l'opera una finezza di tecnica ed una gentilezza di forme, quali non si trovano in alcun altro dei miniatori bolognesi. Le due tavole delle consanguineità e delle affinità (cc. 60 v. e 61 r.) sono eseguite da una mano ben diversa, che si attiene a forme arcaiche, filetta con rigida e grossolana stilizzazione le barbe ed i capelli; lascia prevalere nei visi una tinta verde, biforca alla radice il naso anch'esso filettato, mette nelle vesti bizzarre lumeggiature bianche, come a piccole chiazze.

Composizioni identiche a queste due e nello stesso stile; ma un po' più ricche di queste si vedono nelle Decretali della Biblioteca Capitolare del Duomo di Piacenza [1].

Ad un grado ancora più alto di bellezza si levano le Decretali di Parigi, dove l'artista ha saputo conciliare con l'idealismo e la nobiltà delle forme una certa osservazione della realtà e dei costumi del suo tempo, riuscendo così a darci dei veri e propri quadretti, come quello nel principio del libro « De Sponsalibus », che iconograficamente si distacca

---

[1] Venturi, *op. cit.,* Vol. III, pag. 343 e 344.

da la consuetudine, poichè non rappresenta la consacrazione nuziale, ma invece una donna che sta vergognosa in cospetto del giudice, dinnanzi al quale il marito l'accusa. (Vedi Tav. II, fig. 1). La scena è molto espressiva e naturale: tutti i personaggi, vestiti secondo la moda del tempo hanno il volto atteggiato a gravità ed a tristezza; la moglie è seguita da quattro donne, ed il marito da quattro uomini, l'ultimo dei quali, attraverso la porta aperta, stringe la mano ad un altro che sta per entrare. Il luogo è una sala lungo le cui pareti, subito sotto il soffitto, corre un fregio gotico di archetti acuti e trilobati. Altri esempi di architettura gotica si vedono a c. 69 dove Innocenzo IV, tra vescovi, scribi e dottori, siede sul trono sotto un baldacchino, davanti ad un palazzo merlato, che ha due finestre bifore archiacute e sopra una delle porte una piccola tettoia, sospesa al muro, ad archi pure acuti e trilobati. (Vedi Tav. II, fig. 2). Una particolarità di questo artista [1] è quella di fare sopra le case una specie di torretta, sulla quale si eleva uno di quei tali alberetti, che descrissi parlando del Graduale XI, H. 3 della Biblioteca Estense di Modena.

È questo senza dubbio il capolavoro dell'arte bolognese, sì che dopo aver messo innanzi l'ipotesi di Oderisi a proposito della Bibbia Vaticana, viene qui spontaneo alla mente il nome di Franco. E facendo un confronto tra le miniature di questi due codici si potrebbe anche vedere l'esattezza delle parole dantesche;

> Frate, diss' egli, più ridon le carte
> Che pennelleggia Franco bolognese.

« Più ridono », infatti, dalla lor gamma chiara le carte delle Decretali di Parigi, che non quelle della Bibbia Vaticana col predominio di tinte più cupe. Ma nel campo delle

---

[1] Per la descrizione delle singole miniature V. VENTURI Vol. III, pag. 474-76.

ipotesi, e massime di quelle che non posano su dati di fatto, è assai prudente non perdere la memoria della favola d'Icaro.

Il nome di un miniatore troviamo invece in un codice della Biblioteca Vaticana (vat. lat. 1375) contenente il *Decretum Gratiani* con glosse di Giovanni Teutonico e Bartolomeo Bresciano. Alla fine del testo si legge il distico seguente:

Ut rosa flos florum sic liber iste librorum
Quem Jacobinus depinxit manu reginus.

Ma Jacobino di Reggio, intorno al quale non ho potuto trovare alcuna notizia, non dipinse da solo tutto il libro, il quale ci appare manifestamente opera di quattro mani diverse. Donde emerge l'importanza speciale di questo codice, che ci dà una prova della coesistenza di maniere differenti e ci conferma con un esempio quello che noi dovevamo solo pensare, cioè che i miniatori tenessero bottega con numerosi aiuti e scolari ai quali affidavano parte del lavoro, che doveva pervenir loro in gran copia, data la floridezza del commercio librario promosso dallo Studio bolognese. A Jacobino spetta, com'è naturale. il maggior numero delle miniature del *Decretum;* è sua la prima pagina in cui si vede rappresentata la scena che è preposta di consueto a questo testo: Cristo dal suo trono consegna i libri delle leggi al Papa e all'Imperatore inginocchiati a sinistra e a destra; i quali alla lor volta, levatisi, li trasmettono ai loro ufficiali.

In questa come nelle altre sue miniature, ad esempio quella a c. 83 v. relativa alle parole: « Quidam habens filium obtulit eum ditissimo cenobio », quella a c. 127 al principio del libro III ecc. Jacobino appare un seguace, rozzo, del minatore delle Decretali della Vaticana. I colori sono su per giù quelli stessi, ma il verde mare non è così bello; e mentre nel ms. pal. lat. 629 le tinte sono distese con estrema delicatezza, sottili e piane, qui invece sono grosse e rilevate. È tutta un'esagerazione delle forme del maestro: le figure avrebbero il viso larghetto e tondeggiante, se la fronte, coi

lobi troppo vasti e troppo marcati, non venisse a dare a tutta la testa una forma allungata; i nasi, grossi e corti, segnati di rosso dalla parte dell'ombra, hanno nel dorso una larga spianatura; le bocche sono piccole e spesso costrette fra due solchi che, partendo dalle pinne nasali, vanno sino al mento; la tinta delle carni si fa qui accesa, quasi di rame; le vesti lumeggiate di bianco, mostrano pieghe più trite e più rigide.

Una seconda mano compare a c. 103 in principio del Libro II, poi a c. 131 v., principio del Libro VI, a c. 160, 268 v. dove è rappresentato un battesimo, 271 v. — A differenza di Jacobino questo miniatore distende i colori lisci e sottili, e non lumeggia di bianco le vesti, che hanno le pieghe ancore più rigide. Le sue figure hanno la testa piccola, la faccia pallida, terrea, ombrata di un verde secco, un verde di pantano, che sotto gli archi delle sopracciglia forma due chiazze entro le quali si profondano gli occhi; il naso è marcato dal filetto rosso, ma con molto minor forza. In generale però la costruzione delle figure è quella stessa del maestro.

Molto diverso invece è il terzo pittore, che si vede a c. 119, 134 v., 143, 170. Arcaico, a tinte piatte, con prevalenza di rosso e turchino accesi, coi volti segnati dal contorno a penna, con frequenti filettature di bianco nelle barbe e nei capelli, lo si potrebbe credere uno dei miniatori dei Corali 11 e 12 del Museo Civico di Bologna. Anch'egli, per il fondo, si vale dei fiori quadripetali entro il reticolato d'oro.

Il quarto collaboratore si vede a c. 145 v., 149, 234 v., 245 v. e si presenta con un aspetto singolare. Le sue figure hanno le carni di un verde chiarissimo con sfumature di rosso su le guancie, sul naso e attorno alla bocca; il naso segnato dal solito filo rosso, che assume però l'aspetto di un taglio. Queste teste sono costruite diversamente non solo dal modo degli altri tre artisti, ma da quello di tutto il gruppo di cui ci occupiamo: sono tondeggianti, hanno buone proporzioni, hanno faccie infantili. I colori sono palliducci; le vesti cadono rigide con pieghe taglienti, ad angoli acuti, quasi fossero di carta infustita.

Una maniera che s'avvicini un poco a questa non si riscontra se non nelle tavole delle consanguineità e delle affinità nelle Decretali della Vaticana e in quelle del Duomo di Piacenza.

Prossimo a quello che ho chiamato il terzo collaboratore di Jacobino è il miniatore di un *Codice di Giustiniano* pure nella Biblioteca Vaticana (Urb. lat. 165), che reca un minio grande in testa al I e al VI libro, e uno piccolo per ciascuno degli altri.

A Jacobino da Reggio appartengono senza dubbio le Decretali dell'Archivio Capitolare di Vercelli (Cod. V. 71) del quale due carte — con le solite rappresentazioni di Gregorio IX che consegna le leggi ai vescovi, e di Cristo che dà un libro a ciascuno dei due nimbati che gli stanno davanti genuflessi, forse Gregorio IX e Innocenzo IV — sono riprodotte nel III volume, citato, dal professor Venturi (figg. 458, 459).

Un altro esemplare delle *Decretali* pure nella Biblioteca Vaticana (pal. lat. 632) si rivela come opera di un meschino scolare del maestro delle Decretali pal. lat. 629. Egli imita solo quei tratti del maestro che primi colpirono la sua grossa intelligenza, come i particolari architettonici, il solito fondo, le ombre verdognole delle carni; ma le teste calve, che nel maestro hanno i lobi frontali un po' troppo pronunciati, divengono qui crani idrocefali; le figure, senz'ombra di proporzione. hanno piccole teste e sono lunghissime, stecchite, contorte in movimenti impossibili; hanno piedi microscopici, appuntiti. simili ad artigli, quando sono nudi. Le carni sono rosse; le tinte spesse e rilevate. — Al principio d'ogni libro c'è una miniatura che ripete la rappresentazione solita a quel luogo; numerose poi sono le iniziali dei capitoli con una piccola figura di mezzo busto, rozze e trascurate più delle altre.

A miniatori di questa scuola vanno ascritti due codici del British Museum. L'uno (ms. 12023) contiene il *Digesto* e si rivela opera di due mani diverse, rozze entrambe e frettolose, tanto da avvicinarsi più alla maniera di cui faremo

parola tra breve. Le figure sono di giuste proporzioni, e abbastanza mosse; ma i volti sono brutti e coi tratti troppo marcati a penna, specialmente gli occhi che assumono una guardatura assai truce.

La differenza fra i due pittori è più che altro nelle tinte: l'uno predilige una gamma chiara (p. es. c. 2) l'altro una scura (vedi c. 20). (Tav. III).

L'altro codice del British Museum (Add. 27376) è singolare in questo gruppo per il testo che è la *Recuperatio Terre Sancte* di Marin Sanudo, e per le miniature che sono in istretta relazione col testo, rappresentando scene di battaglia, vivacissime. (Tav. IV).

Abbiamo distinto fin qui le miniature di mano bolognese in cinque gruppi, che si potrebbero chiamare così:

1° arcaico;

2° arcaico;

3° gruppo della Bibbia Vaticana (vat. lat. 20);

4° gruppo del Graduale XI. H 3 della Biblioteca Estense di Modena;

5° gruppo delle Decretali Vaticane (pal. lat. 620) e di quelle della Bibliothèque Nationale di Parigi (lat. 3988).

Questa distinzione è tutta basata sulle caratteristiche di stile. Quanto alla cronologia, si può dire, quasi con certezza, che la successione delle diverse maniere deve essere stata nell'ordine dei nostri gruppi, ma non si possono fare affermazioni recise, nè precise, specialmente per i codici presi ognuno a sè. Ecco infatti alcune date.

Matricole della Società dei Merciai, del 1303 (Museo Civico di Bologna n. 81). Nella prima pagina, nell'I di « In nomine », ecc. si vede una figura di S. Pietro ritto su di una specie di pilastro ottagono. Per la condotta delle pieghe del manto cenerognolo, per il fare dei capelli, per il colore ed il contorno scuro dato di penna nella faccia, nelle mani. nei piedi, potrebbe questa miniatura essere ascritta al terzo gruppo, dove rappresenterebbe una forma un po' scadente.

Debbono qui ricordarsi i corali nn. 13, 14 e 15 dello

stesso Museo Civico, che mostrano molte analogie con quelle Matricole; specie gli ultimi due, nei quali si notano delle vesti cenerognole o azzurre con le ombre fatte di un pavonazziccio, proprio come in quella figura di S. Pietro.

Matricole della Società dei Drappieri dal 1311 al 1317 (Museo Civico di Bologna n. 82), già ricordate, insieme coi numeri 83 e 84, per i disegni degli ornati. Nella prima pagina, in alto, dentro un rettangoletto, la Maddalena; nel margine inferiore un mercante che vende una pezza. Sono figure che converrebbero ad un miniatore del secondo gruppo arcaico.

Statuti della Società dei Merciai del 1314 (Museo Civico di Bologna, n. 83). Nella prima pagina un minio con la Madonna in trono col Bambino, tra vari santi. Le bruttissime figure, lunghe e stecchite, con teste piccolissime e tutte torte, come tirate verso destra, con occhi grossi, schizzanti fuori dall'orbita, appartengono ad uno sciagurato seguace del quinto gruppo.

Matricola della Società dei Merciai, del 1314 (Museo Civ. di Bologna, n. 84). Gran minio con la Vergine in trono col Bambino, tra S. Pietro e l'Arcangelo Gabriele. Sono figure lunghe, con teste piccole, con vesti dalle pieghe dure e taglienti, ma condotte razionalmente con una certa amorevolezza. La Madonna ha il manto violetto e Gabriele di un bel giallo canarino di tinte opache e sottili, forse all'acquarello.

Le stesse brutte figure e gli stessi ornati graziosi dei tre codici suddetti si vedono nel Corale n. 27 pure nel Museo Civico di Bologna.

Gli *Statuti dei Mercanti* del 1329 (Archivio di Stato di Bologna) presentano orribili figure, che non si saprebbero ascrivere a nessuno dei gruppi da noi stabiliti, a meno che non si considerino come forme di degenerazione. I visi e le mani sono segnati da un contorno a penna, rossiccio; le carni sono ombreggiate di color legno e di azzurrognolo, gli occhi hanno una guardatura truce, le sopracciglia sono a semicerchio perfetto, alte e sottili tanto da

parere fessure sotto le quali possano rientrare le palpebre come nelle bambole che chiudono gli occhi Lunghi colli fasciati da alti colletti; movimenti sforzati e contorti, specie nei piedi, che sono volti in direzione opposta.

Forme analoghe a queste si trovano nel Graduale XII, L, 4, della Biblioteca Estense di Modena, dove le figure un po' meno brutte, ma sempre manchevoli nelle proporzioni e nel disegno, hanno quegli stessi movimenti contorti, sì che la testa pare articolata alla sommità dell'alto e rigido colletto. Vi è pure la stessa foggia delle vesti: un lungo soprabito senza maniche e senza colletto sopra un vestito di un altro colore; vi predominano il celeste ed il rosso I visi sono rosei, con forti coloriture di roseo sulle guance e sulla fronte, con lumeggiature di bianco cenerognolo, che dagli zigomi si stendono fin sotto l'occhio; le bocche sono formate come da due circonflessioni tangenti. Gran profusione d'oro, che spesso inquadra la lettera, l'interno della quale resta sempre azzurro.

Le Matricole e Statuti della Società dei Drappieri del 1339 (Museo Civico di Bologna n. 86) sono somigliantissime a quelle della stessa Società del 1284,

A quanto pare, queste Società non volevano sbilanciarsi per la parte artistica de' loro libri! Ma i Bolognesi furon sempre brave persone pratiche e positive.

Gli Statuti della Compagnia dei Battuti di S. Maria della Vita del 1337 — presso l'Amministrazione degli Ospedali di Bologna — recano molte miniature, che furon descritte dal Malaguzzi-Valeri [1]. Invece di riportare le sue parole, noto ch'egli non s'accorse che le prime due, quelle sul « recto » della prima e della quinta carta, son diverse dalle altre, molto inferiori e di un tipo assai più primitivo; mentre tutte quelle che seguono, dalla carta 15 sino alla fine, mostrano i caratteri del quinto gruppo, quello delle

---

[1] « La Miniatura in Bologna dal secolo XIII al XVIII ». *Archivio storico italiano*, V. t. XVIII, Firenze, 1896.

Decretali Vaticane e parigine. Le prime carte, contenenti la vita di Raniero Fasani di Perugia, sono anche in uno stato di conservazione molto meno meno buono delle seguenti; tuttavia non pare si tratti di fogli di un libro più antico ai quali siano state aggiunte nuove pergamene. Il Malaguzzi-Valeri trovando nelle matricole annesse agli Statuti il nome di un Rodolfo di Zanino, pittore, pensa che potrebbe essere questi l'autore delle miniature. È un ipotesi che ha in suo favore nessun argomento, come non ne ha nessuno in contrario.

Quello che a noi importa è di notare, che fino nel 1337 un miniatore seguiva, secondo che gli permettevano le sue forze, la maniera più splendida della miniatura bolognese, il cui fiore dovette essere nei primi anni del secolo XIV.

Ma in questo tempo eran comparsi saggi di una maniera nuova, preludiante alle forme di Nicolò di Giacomo: maniera che, in sostanza, è un impoverimento e una degenerazione delle forme migliori. E questo fatto deve sembrare naturale, se si pensi che l'arte del minio era esercitata a Bologna come un mestiere e che, data l'invariabilità dei testi da decorare, i soggetti, col ripetersi costante, dovevan trasformarsi facilmente in una specie di formulario, abbastanza ristretto. È certo che a tutte le miniature che verrò enumerando, si chiederebbe invano la finezza propria delle Decretali di Roma e di Parigi non solo nella composizione, ma anche nell'esecuzione e nella qualità delle tinte, mentre vi è di prima evidenza un fare largo e frettoloso, davanti al quale il tradizionale concetto della pazienza del miniaturista minaccia sul serio di abbandonare la mente dell'osservatore. L'idealismo delle figure delle Decretali vaticane e parigine è scomparso del tutto; mentre quell'elemento di osservazione del costume, che notammo nelle scenette del bellissimo codice di Parigi, ha preso piede, sì che ci troviamo spesso di fronte ad esempi di un realismo volgare e, non di rado, grottesco.

Nelle *Matricole della Società dei Merciai,* del 1328 (Museo Civico di Bologna n. 85) il gran minio sulla prima pagina, rappresentante la Vergine col Figlio tra S. Pietro e l'arcangelo Gabriele, ci mostra figure corte, munite di grosse teste, con le carni di un roseo tendente al cenerognolo, ombrate di un cenerognolo più scuro, ed eseguite con un pennello tutt'altro che fino. Occhi lunghi e stretti — fatti a penna — con grandi iridi nere; mani dalle dita lunghe, sottili, separate da un lungo intervallo, come denti di pettini. Nell' I di « In nomine ecc. » una lunga figura nuda, mezzo avvolta in un lenzuolo, tiene la gamba destra sollevata, appoggiandone lo stinco sul ginocchio sinistro, e piega il capo indietro, tanto che gli occhi e la fronte non si vedono più; è un eccesso di scorcio che certo nessuno potrebbe dir riuscito. Tra gli ornati v'è una testa con ampi orecchi ed anse in un tondo verde.

Del 1331, come si rileva dal codice stesso, è il *Gotefridi Viterbiensis Pantheon* della *Bibliothèque Nationale* di Parigi (ms. lat. 4895), che mostra a c. 36 la nascita di Giobbe e la morte d'Isacco, e negli ornati una lepre ed un cane; a c. 39 gli ultimi istanti di Giacobbe. Giacobbe sul letto di morte ed il principio del convoglio funebre. Le brutte figure, tozze male in relazione fra di loro quanto alle proporzioni, son tutte vestite secondo la foggia del tempo del pittore: le donne hanno una grossa treccia di capelli che gira sopra la fronte, gli uomini, se non tengono in capo il berretto ricadente a punta sulla schiena, mostrano la capellatura lunga, a zazzera, partita in mezzo. Del corteo funebre non appaiono che il crocifisso e tre frati, visti da tergo perchè camminano verso la chiesa, ch'è in fondo, in alto, munita di torri cilindriche. È curioso il modo di fare il terreno roccioso a scalini. Un particolare di verismo volgare si ha nell'uomo che se ne va alla casa dove Giacobbe sta morendo, portando sulle spalle una rozza bara. (Tav. V).

Ho ricordato per primi questi due codici non per altro se non perchè con le loro date mostrano che questa nuova

maniera si usava già, mentre ancora vivevano le forme più antiche ripetute dagli *Statuti di Santa Maria della Vita* del 1337. Ad essa appartengono infatti anche gli *Statuti dei Mercanti* del 1329 (Archivio di Stato di Bologna) e il Graduale XII, L, 4 della Biblioteca Estense di Modena, dei quali ho già parlato.

Molto simili a quelle del *Gotefridi Pantheon* sono le figure della *Divina Commedia* della Biblioteca Angelica di Roma (S. 2. 10), dove soltanto la prima cantica è ornata di una miniatura per ogni canto, mentre nelle altre due gli spazi, lasciati appositamente dal calligrafo, sono rimasti in bianco. Dante è rappresentato sempre con un mantello rosa sopra una veste azzurra; Virgilio sempre in abito di dottore, con veste rossa e mantello azzurro foderato di vaio, è canuto ed ha la barba lunga ed i capelli a zazzera. ondulati. In tutte le figure i capelli e le barbe sono eseguiti con fini tratteggi. Le carni sono rosee, con lumeggiature bianche ed ombre cenerognole, che marcano sui volti un forte rilievo. Le figure nude dei peccatori sono sempre più piccole di quelle dei due poeti e sembran pollastrelli spennacchiati. Notevole in queste miniature e in. quelle del *Gotefridi Pantheon* è la comparsa del paesaggio, sia pure convenzionale e fatto unicamente di rupi e col cielo d'oro.

Due esemplari delle Decretali di Gregorio IX, uno nella Biblioteca Vaticana (pal. lat. 631) e uno nella Biblioteca Nazionale di Parigi (lat. 3960) mostrano identiche scene e identiche figure, come se fosser ripetute a stampa. Son grosse teste quadre coi profili schiacciati, con solchi d'ombra; son figure grosse eseguite frettolosamente con colori opachi e granulosi; hanno ampie bocche leonine, occhi col bianco assai marcato e sempre da una parte soltanto dell' iride, sicchè guardano sempre torto. Le tinte sono quelle di cui Nicolò farà poi largo uso, specialmente il celeste e il verde secco nelle vesti. Il fondo delle miniature è quasi sempre un ricco arabesco d'oro su fondo di vario colore, motivo dominante in tutti i

codici di questo periodo e spesso usato anche da Nicolò [1].

Un altro codice di questo gruppo è un *Decretum Gratiani* della Biblioteca Vaticana (pal. lat. 623) che si inizia con la solita figurazione dei due poteri accordati da Dio al papa e all'imperatore. Vi si vedono figure con teste torte, grosse, sproporzionate, molte delle quali sono grandi il doppio di altre che pure stanno nello stesso piano. Il naso si allarga e termina a pallottola segnato di penna da ambo i lati; ugualmente a penna sono i frettolosi tratteggi, radi e paralleli, delle barbe, e le grosse bocche fatte di due circonflessioni tangenti. L'occhio pure è fatto con un tratto nero di penna assai grosso dove sarebbe la pupilla e ricoperto in parte da un colpetto di pennello bianco, in modo che ne risulta una strana guardatura truce, quando le figure non sono orribilmente losche. Migliori sono le miniature a c. 104 e 291, forse perchè di dimensioni alquanto più grandi. Quella a c. 291, al principio del libro « De penitentiis et remissionibus », è divisa in due parti: a sinistra un vescovo dal pulpito predica a frati, popolani, donne coronate, gentiluomini, uno dei quali ha sul braccio il falcone; a destra, nell'interno di una chiesa, alcune di quelle persone si confessano ad un frate, altre assistono. Dalla carta 104 sino alla 291 sono rimasti in bianco gli spazi per le miniature. Non manca invece nessuna delle iniziali dei capitoli con piccole figure di mezzo busto, in alcune delle quali pare che il miniatore si sia divertito a fare delle caricature, mentre alcune altre sono graziose ed eseguite con disinvoltura.

Prossimo a questo è il miniatore di un gruppo di Corali dell'Archivio Capitolare di S. Pietro a Bologna, tra i quali il meglio conservato ed il più ricco è quello *Proprium*

---

(1) Nicolò, del resto, pure avendo uno stile affatto personale, non rappresenta nessun nuovo indirizzo. La sua opera non è che lo sviluppo ultimo e più completo della tendenza di cui vengo parlando.

misse de Sanctis, che ha una miniatura al principio d'ogni salmo. L'artista, rozzo e frettoloso, ripete spesso l'alberetto e gli ornati del gruppo distinto da noi come quarto, ombreggia le faccie di grigio, vi mette anche qualche filetto bianco, e fa larghi nasi a capanna. Gli altri corali sono un *Commune et proprium Sanctorum in adventu,* un *Introitus a septuagesima usque ad Sabbatum* ecc., uno che comincia *Ego autem sicut oliva,* ecc., un *Proprium a sabbato primo post epiphaniam usque ad sabbatum ante dominicam,* ecc. In quest'ultimo non restano che le piccole iniziali, essendo state tagliate le poche miniature grandi. Il Malaguzzi-Valeri dice che questi corali sono otto; ma a me non è riuscito di trovarne altro che cinque.

Un altro esemplare del *Decretum,* anche questo nella Biblioteca Vaticana (vat. lat. 1366) mostra in prima pagina, oltre alla consueta scena, che si svolge dinnanzi ad una chiesa e ad un palazzo di stile romanico, un ornato con non poche bizzarie; a piedi della pagina due uomini, stranamente piegati, si tendono le mani; in mezzo a loro, ma come più lontano, ve n'è un terzo che volge le spalle all'osservatore e reclina il capo all'indietro, mostrando così il viso di scorcio, nello sforzo di sostenere sulle mani una colonna dalla quale parte tutta l'ornamentazione a fogliami; tra le foglie si vede un angelo con ali e vesti gialle lumeggiate d'oro, che benedice un monaco genuflesso, una cicogna con un pesce nel becco, una lepre inseguita dal levriere, un cacciatore che tende l'arco. Ma mentre tutta questa pagina appare ancora vicina ai gruppi quarto e quinto, le miniature a C. 76 e 97 mostrano le forme di un precursore di Nicolò, coll'arabesco d'oro su nero come fondo, con profili somiglianti a quelli delle Decretali della Vaticana (pal. lat. 631) e delle analoghe di Parigi, coi mantelli di celeste e di rosa. Una nota di goffo realismo, o di stravagante caricatura, è a c. 97, dove sotto il trono del Papa si vedono seduti l'uno di fronte all'altro due cagnolini. La stessa mano è pure a C. 127 v. e 135 v. Un'altra, molto rozza, ha eseguito le iniziali.

Il codice vat. lat. 1454, contenente la *Novella* di Giovanni d'Andrea sul primo e secondo libro delle Decretali, è adorno di due brutte miniature assai rozze. Migliori quelle del vat. lat. 1455, contenente la stessa opera, nel quale si vedono faccie vive, ben mosse, aventi ciascuna una propria fisonomia, ed eseguite con fare spigliato. Gira per i margini un ornato a spessi fogliami di vivaci colori. Il professor Carta nel suo catalogo dei manoscritti della Biblioteca nazionale di Milano, descrivendo un altro esemplare di questa medesima opera (ms. AE. XIV. 4) parla di ornati a foglie d'acanto e globetti d'oro e menziona i due codici vaticani; ma dalle sue parole non si può desumere nulla di preciso, perchè egli si ferma sempre ad esaminare solo gli ornati.

Ad uno di questi precursori di Niccolò può essere ascritta la *Divina Commedia* della Biblioteca nazionale di Parigi (ms. it. 74) dove l'unica miniatura riuscita discretamente è quella del canto XXIII, rappresentante gli ipocriti che vanno chini sotto le cappe di piombo e passan sopra Caifa crocifisso (c. 68) (1).

Datate del 1342 sono le Decretali vat. lat. 1388, grazie al calligrafo *Laurentius quondam petri populi sce. felicitatis de florentia* (2) che dichiara di averle scritte *pro iurisperito viro dno. brunetto andree populi sci. laurentii de florentia,* e di averle terminate *die XXVIII aug. anno do millesimo trecentimo quadrigesimo secondo*. A C. 2, la Trinità, fra la gloria di cherubini azzurri e rossi, e la mezza figura entro l'F, non disdirebbero al Niccolò della miglior maniera.

Il codice della Vaticana, pal. lat. 636, contenente il *Bonifatii VIII Sextus Decretalium* col commento di Giovanni d'Andrea, è una delle cose più eleganti che possa fare un calligrafo, sia come scrittura, sia come distribuzione della materia. Nella prima pagina è un gran minio con

---

(1) V. Venturi, *op. cit.*, vol. V. 1906.

(2) È tutt'altro che raro il caso di calligrafi fiorentini o aretini stabilitisi a Bologna.

l'Incoronazione della Vergine: Cristo e Maria siedono sopra un trono, ornato sul davanti di colonnine ed archetti alla romanica; egli veste di rosa, ella ha un manto di oltremare, con piccoli ornati fiorali fatti di filetti bianchi, e un velo le cinge il collo abbracciandole anche il mento, e salendo a coprirle gli orecchi, come nella Madonna del politico giottesco della Pinacoteca di Bologna. Dietro il trono, cinque angeli sostengono un drappo verdognolo con grandi arabeschi d'oro; ai lati, sul davanti, due angeli pregano inginocchiati e altri due, in piedi, suonano strumenti a corde. Tutta la scena è compresa in una cornice di due colonnine rosse con capitelli verdi, sorreggenti un timpano dal quale si affacciano due angeli.

Il fondo è d'oro. Sotto, in oro sul tradizionale oltremare, è scritta la prima parola del testo: *Bonifacius*. L'insieme della composizione, e le singole figure di Cristo, di Maria, degli angeli, mostrano strettissime, analogie con le forme proprie dei pittori su tavola e su muro, dei quali non tarderemo ad occuparci, forme che già cominciavano ad apparire al tempo in cui doveva operare questo miniatore che certo è il migliore dei precursori di Niccolò.

Ed eccoci finalmente all'opera molteplice di Niccolò di Giacomo, la quale ci mostra l'ultima tappa dell'arte bolognese del minio, nel suo viaggio di più che un secolo. Partita dalle forme nobibi ed ideali della Bibbia vat. lat. 20 e delle Decretali pal. lat. 629, essa è giunta nel regno incontrastato del realismo, sviluppando il germe che già si trovava nelle bellissime Decretali di Parigi, e già era apparso fin dai primi tentativi di quell'arte — negli antiohi Statuti dei Falegnami — perchè era nel fondo dell'anima bolognese, donde veniva a fiore tratto tratto.

Niccolò, figlio di Giacomo di Nascimbene della Cappella di S. Procolo, fu un artista così fecondo che non v'è quasi biblioteca d'Europa, la quale non possieda qualche codice miniato da lui. Sarebbe quasi inutile aggiungere, dopo ciò, ch'egli fu spesso molto frettoloso. Non si sa in che anno

nascesse. L'ipotesi del 1310, messa innanzi dal Malaguzzi-Valeri (¹), posa su di un errore del professor Carta (²) che a quanto pare, ha letto male un articolo del dottor Giuseppe Neuwirth (³), Il dotto tedesco non attribuisce affatto a Niccolò un codice della biblioteca di S. Floriano (Austria superiore) contenente il *Liber sextus decretalium cum apparatu Johannis Andree* (ms. III. 7. 2°), che dovette essere miniato tra il 1320 e il 1342; egli non fa che descriverlo e ritenerlo dipinto da mano bolognese tra il 1320 e il 1342, perchè porta lo stemma del vescovo di Passavia, Alberto II di casa Sassone. Nè questo è il solo svarione del Carta e, di conseguenza, anche del Malaguzzi-Valeri; poichè egli fa pure attribuire dal Neuwirth a Niccolò un *Officium Marie virginis* della Biblioteca de' Benedettini di Kremsmunster (Schatzkasten N. 4), — e non di quella di S. Floriano — firmato dal calligrafo Bartolomeo de Bartoli di Bologna con la data 1349; mentre il Neuwirth pone soltanto innanzi, con riserva, l'ipotesi che queste miniature appartengano a Niccolò, essendo sue indubbiamente quelle del *Missale romanum* di Monaco, scritto dallo stesso calligrafo.

Per altre date e notizie della sua vita, tratte da documenti dell' Archivio di Stato di Bologna, è inutile che ripeta qui quello che si trova nella monografia del Malaguzzi-Valeri. Molte delle sue opere sono firmate; la prima firmata e datata si vuole che sia un Graduale (XII. L. 8) della Biblioteca Estense di Modena del 1351; l'ultima è il *Libro dei Creditori del Monte* del 1395 (Bologna, Archivio di Stato). Il primo di dicembre del 1399 faceva testamento e forse non tardava molto a morire. Ma con data anteriore al 1351 si trovano molte opere che per il disegno, per il colore e per la tecnica debbono essere attribuite a lui.

---

[1] I codici miniati di Nicolò da Giacomo e della sua scuola in Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne. - Serie III, vol. XI, 1893.

[2] Catalogo cit.

[3] *Repertorium für Kunstwissenschaft* — IX. Band. 1886, pp. 483-409.

Il Malaguzzi-Valeri gli assegna la grande miniatura a C. 4 v. degli *Statuti dell'arte dei Fabbri e delle arti dipendenti*, del 1356, nella Biblioteca Malvezzi de Medici a Bologna.

Gli *Statuti della società dei Drappieri*, del 1346 (Bologna Archivio di Stato) mostrano figure che hanno tutti i caratteri delle miniature firmate di Nicolò Nella prima pagina, in alto, è la Maddalena orante, con l'angelo che le presenta il vaso degli unguenti ed il sudario; in basso, un notaio in cattedra con la penna in una mano e un libro aperto nell'altra, in atto d'insegnare a tre che gli siedono in faccia; tra lui e gli altri è interposto lo stemma della Società. Son figure di giuste proporzioni, con visi espressivi e caratteristi, dolce quello della Maddalena, maschi gli altri e di un disegno vigoroso,

Nicolò fa i volti di un color rosso che tende al cenerognolo, li ombreggia di violaceo, li lumeggia di bianco e li scalda con del rosso sulle guance, sulla fronte, sulla punta del naso; ne risulta, nel complesso, una tonalità scura. Il passaggio da una tinta ad un'altra è ottenuto con sottilissimi tratteggini, fatti però col pennello. Nello stesso modo sono pure eseguiti i capelli e le barbe e le lumeggiature bianche nelle vesti, quando ci sono. La faccia delle figure maschili, larghe di solito, sono sempre solcate da rughe, e spesso angolose, modellate con forza rude; hanno sguardo accigliato, grossi nasi dalle nari slargate, bocche carnose « leonine » spesso aperte: delicato invece è sempre il tipo femminile, dal volto ritondetto. Le teste sono quadrate, un po' grosse, si che le figure risultano un po' tozze. Le pieghe delle vesti, specie nelle figure sedute, hanno movenze serpentine e si aprono come ad occhielli in un modo tutto caratteristico, ma che accusa il goticismo. Tutto questo, ben inteso, nelle sue opere migliori e più accurate; chè in quelle eseguite in tutta fretta egli getta con poche pennellate larghe delle orribili e stecchite figure dalla testa assai grossa. Chiedergli dei tipi di bellezza ideale sarebbe una domanda vana; ma si deve riconoscere che le sue figure hanno ognuna

una fisonomia particolare, e che sono spesso còlte felicemente nei loro movimenti, con l'istantaneità violenta che ricorda i disegnatori dell'Estremo Oriente. — Potrebbe far meraviglia l'osservare che le sue opere non firmate sono proprio quelle dalle forme più diligenti e dai colori più freschi; ma ciò si spiega supponendo che quelle opere siano anteriori alle altre recanti la firma e che per merito loro sia venuta a Niccolò quella fama, che procurandogli una quantità straordinaria di ordinazioni, lo obbligò poi a lavorare con maggior fretta e con meno precisione. L'ipotesi è avvalorata da un'analisi più attenta, la quale permette di vedere nelle opere non firmate un'incertezza di forme, certi errori di disegno e una mancanza di disinvoltura che, non si riscontrano più nelle opere firmate. In esse tuttavia è quasi sempre una maggior finezza di esecuzione.

Tali sono le miniature del « *Missale romanum* » 63 B dell'Archivio Capitolare di S. Pietro in Roma, che in parecchie pagine porta lo stemma del cardinale francese Bertrando Di Deucio, del quale si hanno notizie dal 1334 al 1355, e che stette in Italia dal 1336 al 1348 [1].

Il graduale della Biblioteca Estense di Modena XII. L. 8, porta in fondo la scritta: *Iste liber perfectus fuit in M° ccc° quinquagesimo primo quarta dies aprilis.* Le pagine sono numerate di nero con lettere romane sino alla XXIII; dopo, la numerazione è per carte, incominciando dall'uno, con lettere gotiche rosse (carte CXXV). A pagina 4, *In festo Beati Patris Nostri Benedicti,* entro un grande V, S. Benedetto in cattedra consegna a' suoi monaci il libro della regola; sotto la cattedra è scritto in capitale gotica *Nicolaus f.* Ornati grossolani, fatti con tinte granulose ed opache, come del resto anche le figure, corrono lungo tre margini della pagina, con foglie dal contorno pesante e duro, fra le quali spunta qualche testa di frate o di secolare o di animale

---

[1] V. Baluze, *Vitae paparum avenionensium,* Parigi 1693 1 e Ciaconio *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. Cardinalium,* Roma 1677, *vol.* II, 473.

fantastico. È una pagina tirata via, in fretta; e come questa sono le iniziali ornate, nelle prime ventitrè pagine. Le miniature delle carte che seguono, numerate in rosso, mostrano invece forme molto prossime a quelle del gruppo classificato da noi per quinto. Evidentemente ad un codice più antico furono aggiunte le pagine numerate in nero e miniate da Nicolò, come mostra anche la diversità della pergamena. E allora la data del 1351 si riferisce alla parte più antica e non è questa la prima opera di Nicolò recante la firma e la data. Il che si accorda pienamente col fatto che queste forme frettolose e trascurate si trovano soltanto nelle sue opere più tarde.

Della medesima maniera, ma non firmati, sono i seguenti cinque Graduali della stessa biblioteca.

XII. L. 2. — Manca la prima carta, sicchè le iniziali con figure cominciano dalla c. 20, v. con l'I di *In die qua invocavi te domine*, dove è rappresentato superiormente un benedettino che dice messa assistito da altri, e inferiormente l'entrata di Cristo in Gerusalemme. Non vi sono più che iniziali ornate sino a c. 175 v., dove entro un P, Maria e gli Apostoli adorano Gesù seduto in cielo, fra un coro d'angeli; a c. 192, è rappresentata la Pentecoste.

XII. L. 3. — Comincia: *Ad laudem totius trinitatis, patris, filii* etc. A c. 2, v. entro l'« A. di *Aspiciens a longe*, Cristo che benedice dal cielo gli apostoli. A c. 85. v. il presepe, c. 101 S. Stefano; c 112 v., S. Giovanni evangelista scrivente; c. 137 v., *Ecce agnus dei*, la Circoncisione rappresentata con particolari di un verismo.... soverchio. Un N, un E, un C con ornati a cc. 22 v, 36 v, 123 v.; altre piccole iniziali qua e là, oltre quelle calligrafiche.

XI. H. 12. — A c. 5 r, *Ecce ego mitto vos sicut oves*, i Santi Pietro e Paolo. Un A, un E, un N, ornati con colori sfarzosi e stridenti, a carte 41, 61, 80 v. A c 92, *Credo quod redemptor meus*, un vescovo benedettino, assistito da frati del suo ordine, benedice un morto. Non vi sono altre miniature in queste 100 carte.

XI. H. 10. — Mostra una certa delicatezza nelle figure

dolci delle Sante Lucia, Agnese e Agata, che sono a cc. 17 v, 25 v, 67 v. Le altre miniature son nella maniera ruvida e trascurata dei codici precedenti, che certamente appartenevano tutti a qualche convento di benedettini. Notevole per le cospicue dimensioni e per il soggetto la miniatura a c 80 v.; dentro un P., grande quanto la pagina, S. Benedetto in cattedra dà la regola a' suoi frati; nella gamba del P. un benedettino legge un libro; l'ornato copioso corre per tre margini. A c. 172 entro un B, si vede ancora S. Benedetto.

XI. H. 11. — In 182 carte non ha che una sola miniatura con figure, a c. 3 v. *Domine in ira tua* ecc., S. Giovanni che ascolta la parola di Dio, del quale appare in alto la testa. Vi sono parecchie iniziali ornate.

Tutte le miniature di questi graduali, sebbene non firmate, non si può dubitare che appartengano a Nicolò, perchè identiche nello stile a quelle, firmate, del XII. L. 8.

Molto più accurato e fino nell'esecuzione, anche per la qualità migliore delle tinte, è il graduale XII. L. 6 diverso dagli altri anche per le dimensioni più piccole. La prima pagina è molto sciupata; nel « verso » in un A, *Angelus domini*, un angelo, che benedice una santa; a c. 35 nel P di *Post passionem* ecc., un modo curioso di rappresentare l'Ascensione di Cristo, tagliandone la persona poco più sopra della caviglia, in modo che non se ne vede se non il lembo inferiore della veste ed i piedi mentre in basso Maria e gli apostoli levano il volto a guardarlo. A c. 123, un angelo che scrive; 134. *Symon petre ante quam de navi,* ecc., S. Pietro con vestito verde mare, manto rosso e un libro aperto nella sinistra, come già nel Graduale XI. H. 10, (c. 172) figura severa e piena di maestosa nobiltà, come quella che si vede negli Statuti dell'arte della seta del 1372. La stessa figura è ripetuta a c. 141; a c. 158 v., l'Assunzione, c. 168, la nascita di Maria. Da questa carta sino alla fine (le carte sono in tutto 292) non si trovano che iniziali con ornati; ma gli spazi lasciati dal calligrafo per le miniature grandi. aspettano ancora l'opera del pennello.

Dopo quanto s'è detto circa la data del 1351 recata dal Graduale XII. L. 8 della Biblioteca Estense, resta come prima opera datata e firmata da Nicolò un codice della Vaticana (vat. lat. 1456) contenente la Novella di Giovanni D'Andrea sul primo e secondo libro delle decretali. Non v'è che una sola miniatura grande divisa in due parti, nella prima pagina; nella parte superiore, la solita scena di Gregorio IX che consegna i libri; nell'inferiore, da un lato S. Girolamo che studia e dall'altro S. Girolamo che insegna. Gira tutto intorno, e forma anche la divisione delle due parti, un fregio verde con lettere d'oro in cui si legge: *Dominus Joannes Andree* (tre volte) *summus omnium doctor* e nel lato inferiore, *Ego Nicolaus de Bononia feci anno domini millexìmo trecentexìmo LII tercio mensis iunii.* Non è tra le opere sue più fine, nè tra le più grossolane.

Tra le opere migliori di questo artista debbono annoverarsi le miniature di un codice della Bibliot. Ambrosiana di Milano (B. 42 inf.) contenente la *Novella* di Giovanni d'Andrea sulle Decretali di Gregorio IX. Comincia col libro III. *De vita et honestate civili*, al quale è preposto un gran minio con la rappresentazione delle sette virtù e delle sette scienze liberali. Nel margine destro della pagina si leggono la data e la firma in capitale gotica M III L IIII *Ego Nicolaus de Bononia feci.* Le virtù e le Scienze sono rappresentate in sembianza di giovani donne, alcune delle quali molto belle, sebbene assai diverse fra di loro nel tipo e tutte vivacissime nei loro atteggiamenti, nel modo proprio delle figure di Nicolò, le quali spesso peccano per eccessiva e quasi violenta movimentazione. Tale difetto si potrebbe infatti rimproverare a queste giovani donne, le quali non rivelano per nulla quella severa e placida nobiltà che non dovrebbe esser disgiunta dalla loro essenza. Ma Nicolò, l'abbiamo già detto, non era un idealista, e rappresentando quattordici donne, non s'è studiato se non di farle belle, piacenti, vive, eleganti nelle loro graziosissime acconciature del capo secondo la moda del tempo; in una parola sola, di farle vere. Sono esse disposte in due ordini: nel superiore stanno le Virtù,

calcando ognuna sotto i piedi, vinto ed ucciso, il vizio che le è contrario, rappresentato da un personaggio storico resosi famoso per quello (per es. la Giustizia opprime «Nero iniqus»); nell'ordine inferiore ciascuna Scienza ha da presso, più piccolo e seduto più in basso, il suo più celebre cultore nell'antichità, almeno secondo il giudizio ed il sapere del medio evo (p. es. Euclide per la Geometria, Tolomeo per l'Astrologia, ecc.) [1].

---

[1] Questa miniatura è descritta e riprodotta (tav. XIII) da Leone Dorez nell'edizione da lui curata della « Canzone delle Virtù e delle Scienze di Bartolomeo de' Bartoli da Bologna » (Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche).

Bartolomeo di Bartoli, il noto calligrafo bolognese, che già ricordammo a proposito dell'« Officium Sancte Maria Virginis » dell'abbazia benedettina di Kremsmunnster e del « Missale romanum » di Monaco, compose e scrisse la detta canzone, che fece ornare di splendide miniature, per offrirla a Bruzio Visconti, il quale per ciò appunto ch'egli era tutt'altro che uno specchio di virtù, amava assai i trattati di morale. Il libriccino, prezioso per le meravigliose miniature, trovasi ora nel museo Condè di Chantilly, e fu riprodotto per intero in bellissime fototipie nella pubblicazione citata. Ivi il Dorez, sapendosi che Bruzio Visconti venne a Bologna alla fine del 1354, o al principio del 1355, e che vi rimase fino al febbraio del 1356, quando ne lo cacciò Giovanni da Oleggio, pensa che la canzone sia stata e scritta e miniata nel 1355; e poichè nel codice di Chantilly e in quello di Niccolò all'Ambrosiana, la rappresentazione delle Virtù e delle Scienze è identica in tutto e per tutto quanto agli attributi, ai rappresentanti dei vizii ed ai cultori delle scienze, il Dorez ne inferisce che il cod. dell'Ambrosiana, datato 1354, sia la fonte alla quale avrebbe attinto il miniatore della canzone, sviluppando in quattordici grandi composizioni l'invenzione che Nicolò aveva condensato in una pagina sola.

Ma le differenze nello stile dei due miniatori son tali e tante, che il Dorez, volendo vedere nella finezza e nella bellezza di quello di Chantilly l'opera di un toscano, conclude che si tratti di un allievo toscano di Nicolò. Tuttavia non è punto necessario ricorrere ad un rapporto così complicato, poichè l'iconografia delle Virtù e delle Scienze doveva già essere determinata nella forma in cui si vede nei due codici, prima ancora ch'essi fossero dipinti ed è anzi lecito supporre l'esistenza di una fonte comune. Le miniature di Chantilly non ostante le differenze di stile che le allontanano da tutte quelle da noi esaminate e classificate, furono eseguite da mano bolognese. Ma per l'appunto a cagione di queste differenze, crediamo opportuno occuparcene in altra parte del presente lavoro, limitandoci qui ad accennare alla questione.

Con la data del 1354 è pure un *Liber sextus decretalium* con glosse di Giovanni d'Andrea nella Biblioteca di S. Pietro a Salzburg (cod. XII 10 a,) firmato *Ego Nicolaus de Bononia feci*. È descritto dal dottor Neuwirth (1).

Di questo tempo all'incirca deve essere la miniatura del *Compendium philosophie moralis*, che frà Luca Mannelli dedicò a Bruzio Visconti (Parigi, Bibl. Nat. Lat. 6467).

Nel frontispizio, entro l'M. di Magnifico, sono ritratti Bruzio e l'autore del Compendium; nei margini, entro ciascuna voluta dell'ornato è rappresentata una città lombarda in una piccola veduta panoramica; nel basso, Bruzio Visconti seduto in trono, con gli attributi della Giustizia, calpesta la Superbia, assistito da sei santi. È opera molto inferiore al cod. di Milano (2).

Non firmato, ma certo di Niccolò, è un minio degli *Statuti della Società de' Merciai*, del 1360 (Bologna, Museo Civico n. 87) che rappresenta, entro un rettangolo, la Vergine col Figlio in trono fra i Santi Paolo, Pietro, Petronio e Francesco; fuori del rettangolo, appoggiandosi sugli ornati, a destra S. Bartolomeo, a sinistra l'arcangelo Michele con la spada alzata a ferire. La stessa rappresentazione, meno i santi Petronio e Francesco, è nelle matricole di quella società, dello stesso anno (Bologna, Museo Civico n. 88).

Negli *Statuti dell'Arte della Seta*, del 1372 (Bologna, Archivio di Stato) vi è un gran minio con l'Incoronazione di Maria tra S. Pietro ed il Battista. È eseguito con molta finezza di trattegini nelle lumeggiature bianche delle vesti, come nel manto azzurro di Maria che mostra buoni partiti di pieghe di una ricchezza alquanto convenzionale. È qui la bella e severa figura di S. Pietro alla quale ho accennato poco più sopra.

Gli *Statuti della Società dei Salaroli*, del 1376 (Bologna, Museo Civico n. 89) presentano l'Incoronazione della Vergine

(1) Loc. cit.
(2) V. la tav. III nell'op. cit. del Dorez.

tra S. Petronio e un altro Santo vescovo somigliantissimo a quello testè descritto, compreso il motivo dei due angeli che sostengono un tappeto dietro il trono. Il Malaguzzi-Valeri attribuisce questa miniatura ad uno scolaro di Nicolò, ma senza ragione alcuna; perchè, per quanto molto rovinata, essa presenta tutti i caratteri del colore e della tecnica dei nn. 87 e 88 dello stesso Museo Civico, descritti or ora.

Il più ricco tra i codici ch' io ho veduto di questo artista è nella Biblioteca Vaticana (vat. lat. 2639) intestato così: *Incipit Tabula tractatuum compilatorum per d.um Johannem de Lignani Juris utriusque doctorem completorum. Anno dni M° ccc° l x x x v j°. Scriptorum per me Andream et completorum de mense novembri.* Reca due volte la firma consueta di Nicolò in capitale gotica. La prima carta è occupata in ambedue le faccie dall' indice del volume, il « recto » della seconda è in bianco, il « verso » di questa e le due faccie della terza sono interamente coperte di miniature.

Nella c. 2. v. è rappresentata in alto la gloria del Cristo tra i beati sopra un fondo di ricchissimo arabesco d' oro su nero. Sotto, entro uno spazio triangolare, si vede l' Annunciazione, e poi il Presepe, l' Annuncio ai pastori, e come riempitivo, una Vergine col Bambino in un disco azzurro raggiato portato da una schiera d' angeli. Seguono, disposte in quattro zone orizzontali, tutte le profezie relative alla venuta del Messia. Sono dieci quadri coi profeti e le sibille, aventi in mano i rotoli spiegati su cui si leggon le parole di ognuno, gli astrologi Albumasar, Calcidius e Julius primus con l' astrolabio ed il sestante, ed infine anche Platone, vegliardo dalla gran barba canuta, in abito di dottore, che siede in un' ampia cattedra e tiene in mano due cartelle nelle quali si legge: *In scriptura Platonis — Credo in Christum nasciturum de virgine — Passurum pro humano genere.*

Nel « recto » della c. 3 sono quindici scene della vita di Gesù, dall'Adorazione dei Magi, sino al bacio di Giuda ed all' arresto nell' orto di Getsemani.

Nella pagina successiva entro dieci quadrati è rappresentata l'ultima parte della passione, dal processo, fino alla apparizione di Cristo alla Maddalena. Curioso è il modo di rappresentare i vari momenti dell'azione di Pilato. Egli sta su di un piccolo balcone insieme con Cristo coronato di spine, e nella piazza è il popolo: ma entro un arco aperto nel muro, sotto il balcone, si vede la scena che consegue la deliberazione presa dal Governatore; vi si vede perciò la flagellazione e, nella scena di Pilato che si lava le mani, Cristo che porta già la croce sulle spalle, spinto dai soldati e dal popolo. Sotto l'apparizione alla Maddalena, a destra si legge la segnatura di Nicolò disposta in questo modo strano *Nicolaus de Bononi* $\frac{a}{f}$.

Queste tre pagine, si presentano gradevolmente nel complesso, per la vivacità delle tinte tra cui predominano il rosso di minio e l'oltremare. Nei quadretti è notevole il numero delle figure, sì che ben poco resta visibile del fondo azzurro arabescato d'oro; la composizione delle varie scene mostra spesso una certa originalità d'invenzione, dovuta in gran parte alla presenza costante di elementi realistici che poco si converrebbero al soggetto. Ma non si deve chiedere a Nicolò più di quello che può dare. Egli viveva la vita di questo mondo, da quel bolognese bonaccione ch'egli doveva essere, e per ciò appunto non era l'uomo più adatto per tradurre in figure il gran dramma cristiano. La sola figura in cui egli sappia mettere un certo soave spiritualismo è quella della Vergine, tipo che si ripete negli angeli dell'Adorazione dei Magi, e in una giovane delle Nozze di Cana, e che richiama, sia per le forme, sia per la dolcezza pensosa, le madonne di Vitale.

Nella carta 4 è un gran minio diviso in due parti verticalmente; a sinistra l'Ascensione di Cristo, a destra Maria e gli Apostoli con la fiammella sul capo: qui pure la sottoscrizione « Nicolaus de Bononia f. ». Sotto in un D, Cristo benedicente, e un ampio ornato nel margine sinistro

della pagina. Nelle carte successive, fino alla tredicesima, sono ripetute nelle iniziali le figure dei Profeti e delle Sibille, di mezzo busto, e a c. 5 è la Natività, anche questa con figure di solo busto. Molte altre iniziali di capitoli sono disseminate per tutto il volume.

La ricchezza di questo codice ci viene attestata dalla doratura nel labbro de' fogli, dalla bellezza dei caratteri, dalle iniziali calligrafiche che sono le più graziose e le più slanciate che mai abbia veduto in codici bolognesi, e sono inoltre di una grande varietà.

Per un codice così ricco era naturale che il miniatore fosse pagato bene. E Nicolò, da quella onesta persona che dovette essere, vi lavorò d'impegno, impiegando ottime tinte fine e lucide.

Accanto a questo codice della Vaticana è lecito ricordarne un altro, che ivi pure si conserva (vat. lat. 2634) sebbene privo di firma e di data. Contiene le *Additiones* di Giovanni d'Andrea, e non possiede che quattro miniature, una al principio di ogni libro. Sulle attribuzioni a Nicolò non è possibile aver dubbi, sebbene vi si trovino vesti di un lilla caldo, che non è tra le sue tinte abituali. Nella prima pagina un dottore in cattedra, insegnando a parecchi scolari, e a. c. 40, la scena, piena di verità, di un magistrato che riceve un'accusa, mostrano quanto il nostro miniatore si trovasse più al suo posto in queste riproduzioni della vita reale, dotato com'era di un acuto senso del vero, non esente forse da una punta d'umorismo.

A Nicolò possono appartenere gli *Statuti della Società dei Falegnami* del 1377 (Bologna, Archivio di Stato) che portano nella prima pagina, sotto un grande stemma del Comune, una figura di S. Floriano in atto di benedire.

Senza tema d'errare gli si possono attribuire gli *Statuti della Società degli Orefici*, del 1383 (Bologna, Archivio di Stato) dov'è una rappresentazione molto simile a quella che già vedemmo ne' libri di questo genere: la Vergine, seduta in un trono gotico, regge il Bambino ch'è in piedi sulle sue ginocchia, e legge un libro, fra S. Petronio e un altro

Santo. Ha il collo grosso e poderoso, e un manto bleu ricchissimo di pieghe. Non è un lavoro condotto con troppa finezza; ma è ad ogni modo infinitamente superiore ai Libri dei Creditori del Monte, che rappresentano la più trascurata e frettolosa opera di Nicolò. (Archivio di Stato di Bologna).

Nel primo *Libro dei Creditori del Monte* del 1394, vi è nella prima pagina, in alto, un gran minio diviso in due riquadri: in uno S. Petronio che regge nella sinistra la città e benedice con la destra; nell'altro una cassa forte aperta, due sacchi e un mucchio d'oro; a'piedi della cassa la scritta « Nicolaus f. ». Nell'A di « Ad laudem et gloriam onnipotentis Dei, ecc. », la mezza figura di Cristo benedicente. I visi di S. Petronio e di questo Cristo sono scuri, violacei, lividi, le teste sono grosse, le bocche di un disegno molto ondulato. I colori sono granulosi e privi di vivacità.

Il *secondo Libro dei Creditori del monte* del 1394, mostra la prima pagina divisa in sei riquadri, dentro i quali sono le figure dei Santi Pietro, Paolo, Petronio, Ambrogio, Domenico e Floriano. Sotto quest'ultimo è la firma « Nicolaus f. ». Hanno le teste sproporzionate, grosse, quadre, con visi schiacciati, con orribili bocche animalesche. Le pieghe delle vesti son tirate giù parallele, come con una scopa; i piedi enormi e disegnati assai male. Alternativamente le figure campeggiano su di un fondo oltremare con filetti azzurri, e su di uno ad arabeschi d'oro.

Il *Libro dei Creditori del Monte* del 1395 ha anche esso la prima pagina divisa in sei scompartimenti coi Santi Pietro, Paolo, Petronio, Ambrogio, Domenico e Francesco, a'piedi del quale si legge « Nicolaus f. ». Nel « verso » della carta, è un gran minio diviso in due parti con una cornice a rabeschi d'oro: nella prima è la Vergine che ricovera il popolo sotto il suo manto, nella seconda il tesoro, con un uomo che versa nella cassa forte le monete da un sacco ch'egli tiene sulle spalle. In tutti tre questi libri le miniature sono accompagnate da ricchi ornati.

La maniera più diligente di Nicolò si ritrova invece nel Corale n. 28 del Museo Civico di Bolgna.

I Corali 29 e 30 dello stesso Museo sono descritti ampiamente dal Malaguzzi-Valeri, il quale ebbe la fortuna di poterli esaminare pagina per pagina; così pure gli Antifonasi B. C. D. E. F. G. H., dove appare anche una mano inferiore, ma in molte miniature si legge la firma di Nicolò. Sono questi quei codici dai quali un monaco di S. Giacomo ritagliò, per venderle, molte miniature. Alcune di esse che si poterono ricuperare, sono ora custodite molto gelosamente (nè queste nè gli Antifonari sono esposti) nel Museo Civico di Bologna. Il Malaguzzi-Valeri ne dà l'elenco descrittivo e nota che in una molto malandata, un A con la Risurrezione (segnata XII 5), si legge la sottoscrizione « Nicolaus f. ».

Opere di questo miniatore si trovano sparse per tutte le Biblioteche. Nella Biblioteca del principe Chigi a Roma deve esistere, almeno un codice di Nicolò, che non mi fu possibile di vedere. A detta del prof. Carta [1], otto dei Corali della Biblioteca Antoniniana di Padova sono di Nicolò che « si valse anche largamente di una mano inferiore ». Opera intera del suo pennello sono i Graduali segnati VII e XII. Il primo dei quali sul coperchio della tomba, nella Resurrezione, porta « Nicolaus de Bononia fecit ».

Il professor Carta dà pure notizia di un messale nella Biblioteca Marciana di Venezia (App. lat. Cl. III. Cod. XLVII) dove, nel gran minio della Crocifissione, tra il piede della croce e un cranio, è scritto in nero « Nicolaus de Bononia fecit ».

Il dottor Neuwirth [2] descrive un Codice della Biblioteca Capitolare di S. Floriano (III, 6) firmato « Ego Nicholaus de Bononia feci; e molte altre opere di questo pro-

---

[1]. Op. cit.

[2] Repertorium f. Kunstwissenschaft., loc. cit.

lifico maestro esistono all' estero; a Londra nel British Museum, l' *Ordine della vita Cristiana* di Simon di Coscia (Add. 27428) e le Decretali di Bonifacio VIII (ms. 23923) ch'è lavoro del buon tempo di Nicolò. Una miniatura si trova a Berlino nel Kupferstichkabinet, due codici sono a Francoforte, un Officium Marie Virginis nella Biblioteca Comunale di Forlì, molti altri codici attribuibili a Nicolò nella Biblioteca Vaticana ([1]).

La maniera di Nicolò fu seguita al suo tempo e continuata dopo lui, da artisti minori. Di Stefano di Alberto di Prendiparte Azzi, nominato in vari documenti dal 1379 al 1402, nei quali anni coprì anche pubblici uffici, sono gli *Statuti della Società de' Notai* del 1382 (Bol. Arch. di Stato), come risulta dai libri di spese della Società stessa, e la *Matricola dei Notai*, dal 1280 al 1530 (Bol. Arch. di Stato). A lui si possono attribuire gli *Statuti della Società dei Barbieri* del 1376 (Bol. Museo Civ.) e gli *Statuti dell'arte della Seta*, del 1410 (Bol. Arch. di Stato).

([1]) In un recente articolo « Appunti intorno alla miniatura bolognese del sec. XIV Pseudo Nicolò e Nicolò di Giacomo ». (*L'arte*, 1907, f. II, p. 105). Lisetta Ciaccio con analisi sottile e minuziosa distingue dalle opere di Nicolò un gruppo cospicuo di codici miniati, ch'ella attribuisce ad un artista ignoto della numerosa schiera dei precursori di quello. Si tratta del missale 63 B dell'Archivio capitolare di S Pietro a Roma e di parecchi altri codici che fin qui furono ritenuti della prima maniera di Nicolò, quando egli non aveva ancora cominciato a firmare le sue miniature. Non credo che sia questo il luogo opportuno per discutere sulle opinioni della egregia scrittrice. Mi basta di dichiarare che dissento da lei, pronto però a ricredermi, se sarà del caso, quando ella avrà pubblicato uno studio più completo e più esteso sui miniatori bolognesi. Ella pure riconosce che l'arte di Nicolò non rappresenta se non l'estremo sviluppo di una maniera che era venuta preparandosi per lenta evoluzione delle forme precedenti; e questo è appunto ciò che importa per noi, che non abbiamo inteso di presentare uno studio particolareggiato sulla miniatura, ma solo di seguirne il graduale svolgimento, attraverso il secolo XIV. Additiamo pertanto agli studiosi l'articolo di Lisetta Ciaccio, perchè vi sono menzionati ed illustrati molti codici dei quali non abbiamo fatto parola nel presente lavoro.

Il padre domenicano Antonio da Bologna scrisse e miniò il *Libro delle Collette dell'anno 1400* (Bol. Museo Civ. 90). Il professore Carta vede nel Graduale cartusiano (AD, XIII, 20) della Biblioteca Nazionale di Milano analogie di forme e di stile nel Libro delle Collette, ma dice che « il codice Bolognese è, senza confronto, di assai maggior pregio ».

Seguaci di Nicolò sono pure i miniatori dei codici seguenti: *Statuti della Società dei Drappieri* del 1411, assai prossimo ai Libri del Monte, opera per ciò di uno scolaro che ha ereditato le qualità del maestro men buone.

Matricole della Società dei Drappieri e Stracciaiuoli del 1411 (Bol. Museo Civ.). Di tutti questi dà la descrizione il Malaguzzi-Valeri.

Matricole e Statuti della Società degli Spadari e forbitori di spade. (Bol. Museo Civ.), dipinto da un meschino scolaro.

Statuti della Società dei Drappieri del 1407 (Bol. Mus. Civ. n. 94). Minio con San Petronio e altri due Santi Vescovi.

Graduale XI H4 della Biblioteca Estense di Modena, che si distacca da Nicolò negli ornati a larghe foglie accartocciate bellamente, ricche d'intaglio, simili talora a conchiglie. La costruzione delle figure e il modo delle lumeggiature bianche a sottilissimi trattegini paralleli o irragiantisi, mostrano la derivazione da Nicolò.

Il Graduale XI. H. 7 della stessa Biblioteca appartiene certo ad un maestro molto rozzo, che adopera dei brutti colori e spesso, per il bianco, lascia la pergamena intatta.

Abbiamo tentato di seguire passo passo il cammino della miniatura in Bologna attraverso più che un secolo e mezzo; e confidando di esser riusciti nella nostra intenzione di mostrarne lo svolgimento graduale, crediamo opportuno di riassumere la materia trattata. Vedemmo come la miniatura, partita da forme locali, rozze e primitive, si levò quasi ad un tratto a forme di nobiltà e di bellezza tali da farci ritenere che necessariamente, esse debba aver ricevuto un

impulso dal di fuori. Le notizie conservateci intorno ad Oderisi da Gubbio ci hanno confortato in questa ipotesi, e ci hanno permesso di vedere l'opera dell'Eugubino nelle splendide miniature della Bibbia Vaticana e nelle migiiori che intorno ad essa raggruppammo. Dietro la traccia luminosa di quel maestro, l'arte del minio prosegui fino a raggiungere il punto più alto della parabola con l'affermarsi di una nuova e poderosa personalità artistica nel pittore delle Decretali di Parigi. E noi, prendendo per base le parole di Dante, pensammo che l'artista dalle tinte ridenti e dalle dolci figure piene di gentilezza e di grazia, potesse essere Franco.

Durante tutto questo cammino ascendente, sebbene qua e là tentassero di ricomparire le forme realistiche con le quali, la miniatura aveva mosso i primi passi ne' più antichi statuti delle Arti, dominò una corrente di puro idealismo; e ciò significa, a parer nostro, che fin là si mantenne viva l'influenza del maestro di Gubbio. Quando tale influenza venne meno, verso la fine del secondo ventennio del sec. XIV, il realismo proprio dello spirito bolognese ritornò a fiore, e si iniziò un periodo di decadenza con forme rozze, volgari e frettolose.

Tuttavia questo nuovo indirizzo realistico, il quale ora sorgeva sulla base di tutta l'opera compiuta dai miniatori del gruppo di Odorisi e di quello di Franco, sortì l'effetto buono di condurre all'arte di Niccolò di Giacomo, consentendo ad uno spirito inchinato da natura al realismo, di trovare la via per una manifestazione artistica originale. La differenza fra il supposto Franco e Niccolò è tanta, che non crediamo opportuno istituire il paragone; ci preme tuttavia di notare, che tenuto il debito conto dei diversi principi estetici, l'arte di Niccolò fu l'affermazione di una individualità determinata e forte quanto quella dei due maestri del periodo idealistico. E ciò è tanto vero, che la sua maniera fu imitata e sopravvisse a lui, per opera degli scolari e dei seguaci, sino a che le forme bolognesi della miniatura non si estinsero, sopraffatte dai nuovi indirizzi e dai nuovi ideali della cultura e dell'arte nei tempi nuovi.

LA PITTURA .

Di tutte le opere di pittori bolognesi anteriori al 1300, enunciate dal Malvasia sulla fede del Baldi, o per averne vedute egli stesso, nessuna più ci rimane. Erano, sempre secondo quegli autori, affreschi di un Guido con le date del 1178 e del 1180, di un Ventura de Bononia del 1197, di un Orso del 1226 e del 1248, dei quali non restano quindi altro che i nomi, essendo del tutto cervellottica l'attribuzione a Guido di quella piccola testa di madonna di maniera bizantineggiante, che si vede nella galleria di Bologna.

Quanto ai dipinti segnati con le lettere *p. f.*, lasciando stare l'interpretazione « petrus fecit » e l'ipotesi che si tratti di un « Petrus Dini pictor » ricordato in un atto del 1196, c'è da dire che nella chiesa della Baroncella non esiste traccia della Madonna che il Malvasia dichiarava ancor visibile a' suoi giorni, datata del 1120. Quanto poi agli affreschi dell'abside della prima chiesa di S.to Stefano, non solo non vi si rinvengono le lettere *p. f.* che il Bianconi [1] dice di avervi vedute, ma sono state oramai riconosciuti come opera del pittore della cappella Bolognini in S. Petronio, vale a dire di un artista del principio del sec XV, forse Giovanni da Modena [2]. Che quei pittori siano esistiti davvero, ce lo attestano non pochi documenti conservati nell'Archivio di Stato di Bologna, dove si trovano pure fre-

---

[1] *Guida del forestiere per la città di Bologna* - Bologna 1820.
[2] V. Corrado Ricci, *Guida di Bologna* - Zanichelli, 1904.

quenti notizie di persone contraddistinte dal qualificativo di « pictor, pintor, pintore, ecc. » tanto numerose da far pensare che quella denominazione fosse intesa in un senso molto largo ed estesa ai maneggiatori di qualsiasi specie di pennello [1].

Ma di pitture romaniche non resta a Bologna se non l'affresco della strage degli Innocenti in S. Stefano — ora staccato dal muro e riportato su tela in quella piccola galleria —, essendo tutt'altro che certa e positiva la classificazione di romanici per gli affreschi entro alcune delle nicchie, sopra le arche nel fianco di S. Giacomo Maggiore. Quelle nicchie, aperte nel 1886, vennero poi nuovamente murate; onde l'impossibilità di un giudizio [2].

Quanto alla tavola di cui parla il Lanzi, riportando dal Baldinucci, e che i signori Crowe e Cavalcaselle assicurano di aver visto nella galleria Ercolani, segnata « Franco Bolognese fece 1312 », si sa che fu mandata a Parigi, ma non se n'è più avuta notizia. Del resto, la segnatura stessa deponeva contro la sua antenticità.

Ad ogni modo è lecito pensare che la produzione pittorica tanto d'affresco che di tavole, fosse in questo tempo molto inferiore a quella de' miniatori, poichè mentre la miniatura aveva già ricevuto dal di fuori, per parte di Oderisi, l'alito della vita, nulla ancora era intervenuto nel campo della pittura a scuotere il placido spirito conservatore de' Bolognesi. Sicchè l'arte romanica dovè mantenersi a lungo in Bologna, vale a dire fino al momento in cui la scuola giottesca di Romagna, portando la propria attività su da Rimini, Forlì, Ravenna, Faenza, fino a Ferrara ed oltre il Po, fino a S. Salvatore di Collalto, riuscì anche a penetrare nella città delle cento torri. Questo intervento dei

---

(1) Per pagamenti fatti dal Comune a Paolo Avogardi e ad Antonio Cicogna, e per altre notizie, si veda: Corrado Ricci in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per la Romagna.* Vol. IV. pagg. 50 e segg. - Bologna, 1886.

(2) Corrado Ricci - *op. cit.* - li dà per romanici.

pittori romagnoli, del quale si hanno prove sicure, significa manifestamente ch'essi furono chiamati, appunto perchè si riconosceva la loro superiorità e il modernismo dell'arte loro [1].

Si sa infatti con certezza che un pittore di Rimini, « Franciscus Ariminensis », dipinse a Bologna nel convento di S. Francesco, in un muro esterno rispondente ad una cappella di quella chiesa, abbattuto nel 1882 per procedere ai lavori di restauro. Erano scene della vita di Cristo e di S. Francesco, delle quali si è conservata la fotografia. Per queste ultime specialmente, il Brach mostra la derivazione dagli affreschi della basilica superiore d'Assisi. « Le figure « in queste rappresentazioni — egli dice — sono allungate « e rettilinee come si nota nelle ultime tre scene di S. Fran- « cesco in Assisi, le quali evidentemente furono eseguite « più tardi, da uno scolaro, su' disegni di Giotto; se si para- « gonano le due rappresentazioni della guarigione dell'uomo « di Lerida, si possono rilevare parecchie analogie ». Il Brach allude a quelle tre rappresentazioni della parete sinistra, nelle quali il professor Venturi ha riconosciuto l'opera del maestro della S.ta Cecilia degli Uffizi, ch'egli suppone sia Buonamico Buffalmacco. Senza volere asserire, col dotto tedesco, che il pittore di S. Francesco a Bologna sia un diretto scolaro di Giotto, che ha lavorato ad Assisi stesso — il che potrebbe esser troppo — si capisse come non si possa accettare per questi affreschi la data posteriore al 1400, che mettono innanzi i signori Crowe e Cavalcaselle [2] — ripetendo un errore del Malvasia — ed il Rubbiani [3] — appoggiandosi ad una notizia dello Stato del Convento di S. Francesco, che dice: « 1400. Circa in questo anno fu

---

[1] Per la scuola di Romagna, veggasi l'opera, già citata, del Brach, *Giotto's Schule in der Romagna;* Strassburg, Heitz, 1902 esauriente sotto questo rapporto, ma bisognosa di qualche correzione in base ai più recenti studi sull'arte del Trecento, specialmente per ciò che riguarda gli affreschi delle due basiliche di Assisi.

[2] *Storia della pitt. in It.* - Vol. IV.

[3] *La Chiesa di S. Francesco in Bologna* - Bologna, 1886.

fabbricato il Refectorio Vecchio o rifabbricato: restaurato poi nel 1582, come si trova notato nel muro in faccia sopra una pittura antichissima e malamente fatta da Francesco di Rimini che in lettere gotiche dice: hop. Francisci Ariminensis ». Ma il Brach coglie in contraddizione lo stesso Rubbiani, il quale (¹) riferisce la notizia che già nel 1348 un « Petrus pictor » dipingeva nel refettorio un'annunciazione, e nel 1362 un « Magister Jacobus pinctor » pure vi lavorava, il che vuol dire che nel 1400 non si trattò di una costruzione ma di una parziale ricostruzione. Per di più (sempre Brach) la notizia parla di « un muro di faccia » al refettorio che è quanto dire un « muro esterno » come dice appunto il Ricci. Quindi nulla osta perchè si possa datare il dipinto verso il terzo e quarto decennio del 1300, senza cercare un Francesco da Rimini diverso da quello che nel 1348 era già morto, poichè un documento di quell'anno, pubblicato dal Tonini (²), nomina i suoi eredi.

Quanto al « Petrus pictor », che dipingeva nel refettorio nel 1348, esso potrebbe anche essere Pietro da Rimini, l'autore della tavola d'altare di S. Giovanni Decollato ad Urbania al quale non è da escludere si possano attribuire le pitture della cappella laterale destra in S.ta Maria in Porto fuori a Ravenna.

Stando alla descrizione di Corrado Ricci (³), apparterebbero alla scuola di Romagna anche alcuni degli affreschi delle nicchie sopra le arche nel fianco esterno di S. Giacomo Maggiore; anzi uno di essi con la gloria della Vergine, mostrerebbe la stessa composizione di quello del Baronzio nell'abside di S.ta Maria in Porto a Ravenna. Ma poi che le nicchie furono chiuse di nuovo io non posso dire se non che quella che fu lasciata aperta, a detta del Ricci, « come

---

(¹) *loc. cit.* pag. 77.
(²) Luigi Tonini, *Rimini nella Signoria dei Malatesti* - Rimini, 1880.
(³) *Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per la Romagna 1886,* volume IV, pagg. 62-66.

saggio » non mi pare che gli dia troppo di ragione, mostrandosi opera posteriore di molto al tempo in cui i pittori riminesi lavoravano in Bologna. Vi è rappresentata la Risurrezione e sotto si legge la firma: « Johanes.... Otoneli », cioè Giovanni di Ottonello. E questo Ottonello potrebbe essere quello stesso, pittore egli pure, che nel 1379 era testimonio in due processi come risulta dagli Atti del Podestà di quell' anno.

Ad ogni modo, lasciando stare quelle nicchie, si possono vedere i caratteri della scuola romagnola nei frammenti di affreschi che sono in fondo alla navata sinistra della chiesa di San Martino. Non è troppo facile determinarne il soggetto, date le molte lacune ed il cattivo stato di conservazione di ciò che rimane; ed è più che probabile ch' essi continuassero un tempo lungo la parete oltre il muro che ora li interrompe. Cominciando da sinistra dopo un frammento di larga fascia stellata, la quale ci assicura che di lì cominciava la rappresentazione, si vede una figura alta quasi quanto tutto il campo dipinto, in piedi, con un libro nella destra, vestita d' abito monacale, ma priva della testa; in seguito, al di sopra di una recente lapide sepolcrale, appare la parte superiore di una specie di cattedra con una cimasa di archetti, ed in essa tre figure, essendo scrostato l' affresco nel posto che poteva essere occupato da una quarta. Queste figure son molto cancellate, paiono giovanili, ed erano certamente rivolte come per parlare, due contro due.

Di seguito a queste, come ultima parte oggi visibile, c'è una rappresentazione del Giudizio finale, ridotta ad un' espressione assai semplice: in alto l' Eterno, un gran vegliardo, che tiene nel suo grembo le anime elette; in basso i dannati, frammenti di corpi nudi e di teste in atteggiamenti di disperazione e di dolore. Non ostante la lacuna fra queste due parti, si comprende che l' Eterno doveva esser rappresentato di solo busto, se poteva rimanere all' altezza delle altre figure, malgrado le proporzioni molto maggiori che ha la sua testa. In complesso questa composizione pare

mancante d'equilibrio; ma non c'è da meravigliarsene, solo che si sian vedute altre opere dei pittori romagnoli, nei quali il senso dell'armonia doveva essere poco sviluppato. Al di sotto di ciò che abbiamo descritto, correva una fascia con mezze figure nimbate, delle quali si vedono quattro teste intere e tre frammenti. Sono esse che insieme con la bella testa dell'Eterno, ci mostrano forme in rapporto di stretta parentela con quelle dei pittori delle chiese ravennati: lunghi nasi diritti, occhi lunghi e stretti, bocca piccola e raccolta, mento rotondo e carnoso, collo grosso, conico e sorgente da una larga base, pieghe delle vesti parallele ed un po' rigide, ma non taglienti, nè scavate. Soprattutto le ombre calde nelle carni e la dolcezza assorta dei volti oblunghi, di un ovale delicato, con gli occhi chiari, richiamano assai le mezze figure nelle fascie e nel sottarco di S.ta Maria in Porto fuori e quelle che erano nella chiesa di S.ta Chiara martire a Ferrara ed ora, riportate in tela, si vedono nel Palazzo de' Diamanti.

L'attività di artisti romagnoli in Bologna resta dunque indiscutibilmente provata.

A questi elementi d'importazione se ne deve aggiungere un altro, che esercitò pure notevoli influenze. È questo il polittico attribuito a Giotto, che si vede ora nella galleria di Bologna. Nel pannello centrale è la Vergine seduta in trono; in alto, entro un piccolo tondo, è l'Eterno con la spada a due tagli in bocca, le chiavi ed il mondo nelle mani. Nei quattro pannelli laterali, S. Pietro, Gabriele, Michele e S. Paolo. Nella base, cinque tondi coi busti del Battista, di Maria piangente, del Cristo morto, di S. Giovanni Evangelista e della Maddalena. Il polittico non è opera di Giotto. Le figure grandi, deboli nel modellato e con gli occhi troppo lunghi e stretti, somigliano a quelle dell'ancona di Pacino Buonagnida, nell'Accademia di Firenze; nei tondi della base si nota una diligente esecuzione, ma non la fermezza di Giotto; sono graziose figurine delicate, modellate con maggior insistenza delle altre, coi capelli gonfi e le mani grasse. Evidentemente il polittico fu eseguito da sco-

lari di Giotto sotto la sua direzione; il che si rileva anche dall'iscrizione: « opus jocti fiorentini » [1].

Ad ogni modo un'opera simile non poteva passare inosservata per i pittori bolognesi La Maddalena nell'estrema cuspide a destra di un'ancona di Jacopo Avanzi (Galleria di Bologna, n. 161) presenta notevoli somiglianze con quella ch'è nella base del polittico; ma specialmente Simone de' Crocifissi fu colui ch'ebbe l'occhio rivolto al lavoro degli allievi di Giotto, dal quale copiò addirittura, e più volte, le figure di S. Pietro e di San Paolo. Nel polittico. S. Pietro. col manto giallo e la veste azzurra a larga bordura d'oro intorno al collo ed ai polsi, è canuto, ha la barba piena, ma corta ed i capelli tagliati in modo da formare come un anello intorno alla callotta del cranio; regge nella sinistra le chiavi, con la destra s'appoggia alla croce, e pare in atto di muovere il passo: S. Paolo, più giovane, coi capelli castani, la barba pure castana, lunga, a due punte, ma calvo e stempiato, veste di verde con manto rosso; nella sinistra tiene un libro chiuso, e con la destra s'appoggia alla spada inguainata. Nell'ancona di Simone n. 474 della stessa galleria, si vede un S. Pietro identico a quello nel tipo della testa e nel colore delle vesti, con la sola differenza che sta fermo, ha un libro aperto nella destra, e le chiavi nella sinistra pendenti da un cordone rosso; il San Paolo è diverso quanto ai colori dell'abito, ma presenta gli stessi caratteri fisionomici. In un' altra ancona (n. 163) Pietro è vestito d'altro colore, ma la testa è sempre quella, e Paolo è identico in tutto a quello del polittico, fuorchè nel gesto di tener la spada al braccio e sguainata, anzichè poggiarvisi. Gli stessi tipi sono ripetuti nel ritratto di Urbano V, in un dittico che il papa regge in mano, e si rivedono poi, non ostante i rifacimenti e le lavature, anche in un'ancona attribuita a Lippo Dalmasio (n. 225).

Ma già nel tempo in cui Francesco da Rimini e forse

---

(1) V. Venturi - *op. cit.* - Vol. V. - 1906.

Pietro operavano a Bologna, la miniatura, abbandonate le forme nobili, ma troppo ideali, s'era messa per una via nuova con intenti realistici. Era comparso il paesaggio nella Divina Commedia della Biblioteca Angelica di Roma e nel *Gotefridi Pantheon* di Parigi (1). Si cercava di cogliere il movimento e la vita — che importa se con effetti non pari alla buona volontà? — osservando il costume del tempo, raggruppando le figure in modo naturale. Ne sono esempio, oltre le miniature dei due codici già ricordati, quelli del *Decretum Gratiani* della Biblioteca Vaticana (pal. lat. 623) con le scenette, fra le altre, del vescovo che predica e delle persone che si confessano. La tecnica paziente, minuziosa, fine aveva ceduto il campo ad un fare largo e disinvolto della pennellata, che troppo spesso, è ben vero, cadeva nel grossolano e nel trascurato. E si mostravano anche concezioni e forme che dovevano poi essere predilette dai pittori, qual'è appunto l'Incoronazione della Vergine nella prima pagina del *Bonifatii VIII Sextus Decretalium* della Biblioteca Vaticana (pal. lat. 636). Descrivendo questa miniatura in tutti i suoi particolari, osservammo già come la Madonna abbia la stessa acconciatura del capo, con il collo ed il mento fasciati dal velo, che si vede in quella del polittico giottesco, con la quale ha pure qualche somiglianza nel viso; ed aggiungiamo ora che quegli angeli, quel Cristo, quella Vergine richiamano alla memoria le forme di Vitale e di Simone, senza essere proprie di nessuno dei due.

È chiaro dunque dopo quanto si è detto fin qui, che quando sorsero degli artisti bolognesi a tentare la pittura grande su muro ed in tavola essi dovevano essersi formati a due scuole diverse: o a quella dei pittori romagnoli, o nelle botteghe dei miniatori. E potevano quindi seguire due vie diverse secondo la diversa derivazione, o riattacandosi

---

(1) Nei codici 282 e 285 del Collegio di Spagna sono soltanto accenni come simboli: p. es. un alberetto significa da sè solo che la scena è in campagna.

all'arte importata dai pittori romagnoli, o continuando in certo modo la tradizione dei loro miniatori.

Diciamo subito che tanto l'una che l'altra via furono battute.

a) **La derivazione dai maestri romagnoli.**

In una nota al capitolo sulla miniatura accennammo al codice del Museo Condè di Chantilly con la *Canzone delle Virtù e delle Scienze di Bartolomeo de' Bartoli*, proponendoci di trattarne in altra parte, a cagione delle differenze di stile che distaccano l'artista di questo codice dalla maniera di tutti gli altri miniatori bolognesi. Ecco venuto il momento di riprendere la questione. Che quelle pitture siano state eseguite in Bologna, è fuori di dubbio: la canzone fu composta e scritta da Bartolomeo de' Bartoli, ch'era certo più valente come calligrafo che come poeta, e le piccole iniziali al principio d'ogni strofe sono alla maniera bolognese, frettolose e rozze, quali si vedono in tutti i codici di quel tempo [1]; sarebbe dunque assurdo sotto ogni riguardo pensare che per le figure grandi delle Virtù e delle Scienze Bartolomeo avesse mandato il suo libriccino fuori di Bologna. Leone Dorez, ingannato dallo stile, pensa dapprima che si tratti di un artista toscano, ispiratosi alle più belle opere toscane del suo tempo (a quelle cioè di Nicola e Giovanni Pisani, di Giotto, d'Andrea Pisano, dell'Orcagna, e a gli affreschi del Cappellone degli Spagnoli in S.ta Maria Novella); ma poi trovato il codice dell'Ambrosiana, firmato da Niccolò

---

[1] Queste piccole iniziali con una mezza figura nell'interno della lettera, sul solito fondo oltremare adorno di filetti bianchi, appaiono nello stesso stile in tutti i codici di questo tempo, anche in quelli miniati da Niccolò. Può darsi che fossero eseguite dagli scolari; ma la disinvoltura con cui sono ottenute, mediante pochi e solleciti colpi di pennello, fa credere che si tratti di veri e propri mestieranti, specializzati in questo genere minore. Il fatto poi ch'esse non mancano mai, anche nei codici che rimasero senza le miniature grandi, può far pensare che questi mestieranti collaborassero direttamente col calligrafo.

da Bologna e datato dal 1354, pensa che in questo debba vedersi la fonte del miniatore della Canzone, ch'egli chiama « un allievo toscano di Niccolò ». Le miniature della Canzone sono posteriori di un anno a quella di Niccolò, poichè Bruzio Visconti, al quale Bartolomeo de' Bartoli dedicava la canzone ed offriva il libriccino, era a Bologna nel 1355, e non è presumibile che il calligrafo poeta avesse pensato prima d'allora a fare la sua offerta. Ma ciò non è sufficiente per arrivare alla conclusione del Dorez, che il pittore del libriccino abbia sviluppato in quattordici splendide figure, veramente monumentali, la composizione condensata da Niccolò in una pagina sola.

Basterebbe confrontare una ad una le rappresentazioni per persuadersi, in caso, del contrario, qualora le date non si opponessero. Infatti, mentre sono identici ne' due codici gli attributi principali delle Virtù e delle Scienze, si notano subito le differenze non tanto per il maggior numero di attributi secondari dei quali alle volte non è stato avaro l'artista della Canzone, quanto per le iscrizioni, che nella Canzone si presentano numerose e come qualcosa di completo. E mentre sarebbe ovvio pensare che Niccolò, riducendo quelle figure alle proporzioni molto minori che lo spazio gli consentiva, avesse ristretto le iscrizioni al puro necessario e vi avesse soltanto accennato, sarebbe invece un po' difficile capire come il pittore della Canzone avesse potuto sviluppare e completare così bene, sia pure attingendo a fonti letterarie, gli accenni di Niccolò. Anzi dirò addirittura che, dopo aver veduta la Canzone, si comprendono benissimo gli attributi delle figure del codice milanese, mentre il compito sarebbe alquanto arduo senza quel sussidio. Ecco degli esempi:

Prudentia. — Nel Cod. di Chantilly tiene in mano una torcia e sul petto appoggia un disco, che porta intorno scritte le età dell'uomo e le distinzioni del tempo: *infantia - tempus presens - pueritia et adolescentia - preteritum - iuventus et senectus - futurum - mors;* nel centro del disco è un libro aperto con la scritta: *Memoria Intelligentia Prudentia Circumspectio Docilitas Ratio et Cautio,* al di sopra sta una

palla nera, *Nox* e di sotto una bianca, *Dies*. — Nel Cod. dell'Ambrosiana, intorno al disco si legge: *Infancia tempus puericia adolesentia per te vitam velus senectus tempus mos*, vale a dire una scritta nella quale difficile sarebbe trovare un senso; nel libro, la parola *memoria* è seguita da più righe di segni indecifrabili che non hanno altro significato all'infuori di quello di simulare la scrittura. È dunque più che evidente l'accenno ed un'iscrizione più lunga, preesistente ed anche nota, se bastava accennarvi così.

Charitas. — Nella canzone tiene in mano due rotuli con sopra scritti i comandamenti; nel minio di Niccolò tiene i rotuli, ma la scritta è illegibile, simulata.

Lo stessso si nota per i libri della Giustizia, a parte anche il fatto che nella Canzone sono due e in Niccolò uno solo.

Fides. — Nel Cod. di Chantilly abbraccia un albero a quattordici rami, piantato sopra un tempietto; ed ogni ramo termina con un disco, a mo' di frutto, entro il quale è scritto un versetto del simbolo degli Apostoli. Nella miniatura di Niccolò i versetti sono scomparsi a cagione della piccolezza dei dischi.

Non essendo ammissibile che Niccolò derivi dalla Canzone per la ragione della data che vedemmo, sorge spontanea l'idea che l'iconografia delle Virtù e delle Scienze fosse già determinata così come si vede nei due codici prima ancora che si componessero quelle miniature, e che esistesse una fonte alla quale abbiano attinto ambedue i miniatori. Altri raffronti tra le figure dei due artisti avvalorano l'ipotesi sino a farla diventare cosa certa.

La Speranza, presso gli scultori del Trecento (Andrea Pisano nel Campanile di Firenze, l'Orcagna in Or S. Michele) è rappresentata come una donna alla quale una mano, dall'alto, porge una corona; ed ella protende le braccia a ricevere quell'oggetto del suo desiderio ardente, volgendosi tutta per vederlo. Or bene, la figura di Niccolò è appunto in questo atteggiamento, ma non vi è affatto la mano che porge la corona; mentre nel codice di Chantilly c'è la mano,

ma non l'atto della donna, che quindi si mostra di prospetto. Evidentemente i due miniatori hanno attinto ad uno stesso modello senza comprenderne il significato.

Ad una conclusione simile ci conduce la *Fortitudo*. Nel Cod. di Niccolò essa è rappresentata da una giovane che percuote un leone e calpesta « Olofernes effeminatus »; il Cod. di Chantilly invece, differendo per questa virtù dallo schema di tutte le altre sviluppa il concetto in due scene: a sinistra Sansone in lotta col leone, a destra Giuditta che uccide Oloferne. Senza dubbio Niccolò è più prossimo alla fonte, essendo il leone un attributo per la Fortezza press'a poco come la torcia per la Prudenza, l'àncora per la Speranza, e via dicendo. Lo sdoppiamento della scena, mentre ciascuna delle altre virtù calca coi piedi un personaggio storico rappresentante il vizio, fu certamente suggerito al pittore del Cod. di Chantilly dagli ultimi versi della stanza.

Anche il testo della canzone viene come ultima conferma della nostra ipotesi, perchè il concetto espresso in ogni stanza non è troppo facilmente intelligibile senza il soccorso della miniatura e viceversa.

Quel che si è detto per le Virtù, si potrebbe ripetere per le Scienze, che nel codice di Niccolò mancano delle iscrizioni.

Ma oramai è tempo di esaminare le forme di queste miniature per conoscere la loro derivazione.

Il Dorez, dopo aver riconosciuto il carattere indubbiamente bolognese delle piccole iniziali, soggiunge: « ma nelle « donne leggiadre, vestite con nobile eleganza di ampi man- « telli, si riconosce subito un' *ispirazione giottesca*, affinata « starei per dire dall' *influenza della scuola senese* ». Nulla infatti di bolognese nelle bellissime vergini che hanno nel gesto e nel portamento una maestosa gravità ben lontana dall'eccessiva movimentazione irrequieta di quelle di Niccolò; sicchè le forme stesse ci dicono che il pittore della canzone non prese nulla dal maestro del Cod. di Milano. Nessun bolognese si levò mai a tanta perfezione di disegno, a tanta nobiltà e grazia insieme di lineamenti, a tanta plasticità di forme, a tanta espressione.

Sotto i piedi della Temperanza, Epicuro giace supino con l'abbandono piatto del corpo morto, e la sua testa si rovescia davvero fuor della predella della cattedra, ben disegnata di tre quarti, piena di verità, con gli occhi stravolti e la bocca aperta in una contrazione dolorosa; e questa espressione di dolore, che non manca neppure nel viso turbato di Nerone oppresso dalla Giustizia, si fa più intensa nel volto emaciato e solcato di rughe di Arrio, che è coricato sul fianco con le braccia incrociate sul petto, contratto per tutto il corpo come chi muore lottando fino all'estremo. Piena di gravità è la bella figura di Zoroastes, e severi sono Euclide e gli altri cultori delle scienze. Ma osservando attentamente questi tipi, e specialmente le donne leggiadre non si tarda a riconoscervi una spiccatissima somiglianza con le figure di Giovanni Baronzio da Rimini in S. Maria in Porto fuori ed in S. Giovanni Evangelista a Ravenna [1]. L'imitazione non potrebbe esser più palese. L'angelo con la viola e quello con l'arpicordo nella gloria della Vergine a Porto fuori, e l'Evangelista Giovanni nell'altra chiesa ravennate, presentano gli stessi caratteri fisionomici della Giustizia, della Prudenza, della Retorica, dell'Aritmetica. È lo stesso modellato del capo

---

[1] Secondo il Vasari, Giotto fu a Ravenna, chiamatovi da Dante, e vi dipinse nella chiesa di S. Francesco per i signori da Polenta. Questa chiesa fu rifatta quasi per intero. Ma i signori Crowe e Cavalcaselle, il Brach e specialmente Corrado Ricci han voluto vedere l'opera di Giotto nella volta della quinta cappella a sinistra in S. Giovanni Evangelista, con gli Evangelisti e i Dottori. Però non ostante le argomentazioni del Ricci. (V. L'ultimo rifugio di Dante, Hoepli 1891) si possono, anche a traverso i molti ristauri, riconoscere in quelle pitture le caratteristiche del maestro che dipinse la Gloria della Vergine nella chiesa di S^a. Maria in Portofuori, cioè Giovanni Baronzio. Basterebbe il confronto tra la figura di S. Giovanni e quella dell'angelo sonante la viola in quella Gloria, che sono somigliantissime, e ben lontane dalla forza, dalla solennità e da quel trasparire dell'anima, che hanno le figure di Giotto. Il quale, tra le altre, difficilmente forse avrebbe ripetuto il bizzarro simbolismo medievale relativo alla penna degli evangelisti, facendo che Marco la temperi, Luca vi soffi sopra, Matteo l'intinga e Giovanni solo stia scrivendo.

tondeggiante, la stessa disposizione dei capelli, che incorniciano in tondo l'alta fronte e rigonfiano la loro massa bionda dietro l'orecchio lasciato scoperto; e simili sono l'ovale dolce del viso pienotto, il mento carnoso sporgente in curvatura amabilissima, il taglio dell'occhio non troppo lungo e ben aperto, le sopracciglia ben arcuate, la bocca piccola e raccolta, il naso sottile, lunghetto e delicato, il collo grosso che s'allarga alla base per passare mollemente sulle spalle, e sopratutto la stessa espressione di serenità, di pace, d'intima gioia. Il S. Agostino in cattedra nel « verso » della prima carta, somiglia non poco quelli delle volte delle chiese ravennati, mentre Zoroastes, severa figura di bel vegliardo, col capo coperto da una specie di alta mitra, rammenta molto il San Gregorio della cappella di S. Giovanni Evangelista, che porta in capo anch'esso una corona sormontata dalla mitra. Anche il fare delle pieghe è simile, reso ancor più molle e pastoso dal miniatore, togliendo il zig-zag nella caduta de' lembi e le non molte angolosità, che si vedono nel Baronzio.

Se si volessero cercare tutti i termini di confronto, si potrebbe continuare ancora e a lungo, ma crediamo che basti quanto s'è detto per dimostrare la derivazione dai maestri romagnoli ed anzi proprio dal Baronzio. E chi conosce le opere della scuola di Romagna trova che il Dorez non poteva essere più esatto nel vedere nel Cod. di Chantilly un' ispirazione giottesca affinata dall'influenza della scuola senese, essendo appunto questo il carattere dell'arte in Romagna nel secolo XIV.

Ora non è affatto improbabile che il pittore della Canzone, abbia veduto e studiato le opere del Baronzio a Ravenna; ma poi che si è dimostrato come tanto lui che Niccolò abbiano attinto ad una medesima fonte, è assai più logico il pensare che questa si trovasse in Bologna stessa e fosse addirittura un ciclo di affreschi, ora perduti, con la rappresentazione delle Virtù e delle Scienze — quale si vede ne' due codici — forse di mano del Baronzio stesso.

Il pittore del Cod. di Chantilly, seguace di quella ma-

niera, deve aver preso oltre alla concezione anche la forma, lasciandoci in tal modo una fra le più belle opere che l'arte italiana abbia prodotto verso la metà del sec. XIV; Niccolò invece, che possedeva una maniera sua propria, s'è limitato a raccogliere soltanto la formola iconografica, oramai determinata.

Ecco pertanto un pittore che si riattacca direttamente ai maestri romagnoli; pittore davvero più che miniatore, nulla avendo di comune l'arte sua con quella degli altri Bolognesi artefici del libro. Non la paziente industria del pennello fino appare infatti nelle sue figure, ma un fare largo e disinvolto, dovuto all'uso delle tinte sottili, leggere e trasparenti dell'acquarello in luogo dei colori grossi, opachi, rilevati, adoperati di preferenza da quei miniatori. Quindi anche la tecnica mostra la diversa derivazione.

Ma l'influenza diretta dei maestri romagnoli appare anche in un pittore d'affreschi e di tavole, *Jacopo Avanzi*. Questo pittore fu confuso a lungo con Jacopo d'Avanzo di Verona e con Jacopo di Paolo bolognese. Il Vasari, il Malvasia, il Milanesi fanno di quei tre una sola persona compresa sotto il nome di Jacopo; con quanta confusione, è facile immaginare. Si ha di lui soltanto un'opera firmata, ed è una piccola tavola con la Crocifissione nella Galleria Colonna a Roma. La tragica scena vi è rappresentata nel modo che si può dire consueto. La croce è fatta con due tronchi d'albero; a destra è Giovanni, a sinistra Maria, la quale preme contro le mani intrecciate il viso contratto, con la bocca aperta, come ululante. A piedi della croce la Madalena, in ginocchio, tiene le braccia irrigidite lungo i fianchi e le mani aperte nella tensione spasmodica; ha una veste turchina ed un manto rosso vivacissimo che le è caduto dietro le spalle, sui piedi: sono questi i colori che Jacopo le assegna sempre. In basso della tavola, entro un cartiglio: *Jacobus de Avanciis de Bononia f.*

La sola notizia, che ci resti di questo pittore, è un mandato di pagamento del 1384 per uno smalto da lui dipinto per

esser collocato in una loggia del palazzo del Comune di Bologna. Si può ritenere che nel 1395 fosse ancor vivo, poichè nelle elezioni agli uffici utili, al fascicolo di quell'anno si trova un Bartolomeo di Jacopo Avanzi eletto castellano della Rocca piccola di Castel San Pietro; se Jacopo era morto, il suo nome sarebbe stato senza dubbio preceduto da un *quondam*.

A lui giustamente la tradizione attribuisce parte degli affreschi della chiesa di Mezzaratta e precisamente della parete sinistra. Se non che le discordanze fra i vari storici sono infinite, onde è opportuno fermarci un poco. Cominciamo col dichiarare quanto oggi rimane visibile, che certo è molto meno di quel che descrive il Malvasia: sono scene del nuovo testamento disposte in due ordini; nel superiore, dopo la presentazione al tempio, che si trova per altro sulla parete d'ingresso a lato del grande affresco della Natività di Gesù, si vede: 1.° l'Adorazione de' Magi, 2.° due figure inginnocchiate, 3.° la Strage degli Innocenti (frammento), 4.° l'Ascensione di Cristo, 5.° una Madonna col Bambino: nell'ordine inferiore: 1.° frammento di teste, 2.° Cristo guarisce gl'infermi, 3.° la Piscina probatica, 4.° l'Adultera davanti a Cristo, 6.° frammento.

Nell'ordine superiore, la Presentazione al Tempio e le prime tre scene appartengono certamente a Jacopo Avanzi; basta il confronto di alcune di queste figure col S. Giovanni della Crocifissione della Galleria Colonna per togliere qualsiasi discussione. E su questo punto infatti tutti sono concordi. Ma il Brach vuole che l'Ascensione di Cristo e la Madonna in fondo alla parete siano opera di Vitale. Quanto all'Ascensione, considerando che ha molto sofferto per le infiltrazioni dell'acqua dal tetto malandato, si ch'è rimasta scoperta la preparazione di verde, non si tarderà a rivendicarla a Jacopo. Per la Madonna è più difficile venire ad una conclusione, ma è da scartare senz'altro la attribuzione a Vitale. Le Madonne di questo artista hanno tutte il volto grassoccio, tondeggiante, con le guancie un po' rigonfie; qui invece la faccia si restringe verso il mento,

che è alquanto appuntito, ed è pallida e piatta per la scarsezza delle ombre e delle luci sulle guancie. Tuttavia mi pare ch'essa si discosti anche dai tipi di Jacopo Avanzi, più che per l'appuntirsi del mento, che spesso si vede nelle Madonne delle tavole delle quali parlerò più avanti, per la mancanza d'ombre e di luci, che rende piatto quel viso, per l'ombra violacea tutt'intorno all'occhio, mentre Jacopo ombreggia sola la parte superiore sotto l'aggetto delle sopracciglia, per l'arco delle sopracciglia troppo alto e rotondo e specialmente per quell'ombra forte e repentina che fa sembrare la testa staccata dal collo, mentre Jacopo procura che il passaggio non sia brusco, mediante una buona gradazione di sfumature.

Non potrebbe Jacopo Avanzi avere avuto degli aiuti, al pari di tanti altri pittori?

L'ordine inferiore dà ancora più filo da torcere, perchè sotto la Guarigione degli infermi si legge un *Symon fecit* in lettere gotiche e sotto la Piscina probatica, a sinistra, un *jacobus fecit*. Si è voluto vedere qui l'opera di Simone de' Crocifissi e si è parlato di una colloborazione di lui con Jacopo, molto strana davvero, perchè questi avrebbe dipinto nella Piscina la metà sinistra e quegli la destra. Notiamo subito che il *Symon fecit* fu fatto a graffito, asportando la tinta del fondo, sicchè la scrittura appare in chiaro, del colore dell'intonaco. E ciò fa pensare ad una falsificazione. Tuttavia, confrontando queste due scene con quella che segue immediatamente e con le altre che sono senza dubbio di Jacopo Avanzi, si rilevano delle differenze evidentissime. Vi sono nella Piscina delle figure molto diverse fra di loro, prima di tutto nelle proporzioni e poi nel disegno: quelle a sinistra, cioè Gesù e le persone che stanno di dietro sono molto più grandi delle altre e sono più prossime alle forme di Jacopo; hanno gli occhi un po' lunghi ma con l'orlo delle palpebre ugualmente arcuato tanto nella superiore che nella inferiore, hanno la pelle rosea e liscia, le sopracciglia in dolce arcuatura, le ombre del volto ben sfumate, senza scatti angolosi. Le altre figure

sono più piccole, contorte, brutte; hanno il volto rossastro o terreo, solcato d'ombre, con zigomi assai sporgenti con due pieghe marcatissime dalle pinne nasali agli angoli della bocca; ma differenza maggiore è negli occhi che hanno la palpebra superiore, al pari delle sopracciglia, poco o nulla arcuata, l'iride tutta nera, nero e marcatissimo il contorno delle palpebre. e sono circondati d'ombra intensa, sì che fra tanto nero il bianco della sclerotica appare corruscante. Le sopracciglia grosse e corrugate, certi nasi e certi menti aguzzi, insieme con quel corruscare degli occhi dilatati, concorrono a dare a questi brutti ceffi un'espressione malandrina. Angolosi e come a scatti ne' loro movimenti, sembrano tanti gnomi furibondi. Nella Guarigione degli infermi tutte le figure sono di questo tipo salvandosi appena quella di Cristo. Questa bruttezza caricaturale è voluta? Fu nella intenzione dell'artista di insignirne i pezzenti, i farisei e tutti coloro che non avevan fede nel Figliuolo dell'uomo? Si deve escludere senz'altro che a queste due scene abbia lavorato Simone de'Crocifissi. Se le figure ch'egli dipinge sono brutte, la costruzione tuttavia ne è affatto differente. Le figure di Simone hanno il viso lungo con le guancie fioscie e cadenti, a cagione dei due solchi ai lati del naso; queste faccie invece sono larghe ed hanno per caratteristica certe forme aguzze del mento e del naso, talvolta adunco, che mai si vedono nel Crocifissaio.

Questi brutti ceffi si trovano anche in una Crocifissione entro la cuspide centrale di un'ancona della Galleria di Bologna (n. 161) opera certamente dell'Avanzi, ed anche là sono riservate ai soldati ed ai farisei che si dividono le vesti del Signore. Sicchè se si volesse pensare che uno scolaro avesse collaborato agli affreschi di Mezzaratta, bisognerebbe ammettere ch'egli avesse messo le mani in quella cuspide. Ma se si pon mente al fatto che tipi di bruttezza simile non mancano nella tavola 160 della stessa galleria, esprimente essa pure la Crocifissione, e che il soldato il quale tiene indietro la folla nel supplizio di Santa Caterina (tavoletta già nella collezione del conte Gozzadini, opera

senza dubbio di Jacopo Avanzi) ha un'orribile faccia dal naso adunco e dall'enorme acuta bazza, si può anche fare a meno di ricorrere all'ipotesi di un allievo collaboratore a Mezzaratta.

Non sono tuttavia queste brutte figure quelle che possono mostrarci la derivazione dell'Avanzi dai pittori di Romagna, ma le altre, quella della Presentazione al Tempio, dell'Adorazione de' Magi, della scena dell'Adultera. Vi si vedono ripetuti alcuni tipi che ritornano costantemente nelle opere di questo maestro e presentano somiglianze notevoli, non con le figure del Baronzio, ma con quelle degli altri maestri delle chiese ravegnane e ferraresi. Sono visi oblunghi, quadrangolari nei tipi maschili, più tondeggianti in quelli femminili, e modellati debolmente. I caratteri fisionomici e la tonalità del colore sono quelli stessi che si notano nella Crocifissione a S. Chiara di Ravenna e nelle volte di quella chiesa e di S. Maria in Porto fuori. Il tipo giovanile degli affreschi di Jacopo Avanzi col viso quadrangolare, con la fronte alta, piatta e di forma trapezoidale a motivo delle tempie calve, coi capelli a zazzera, bioccosi, che si rigonfiano come un largo fiocco dietro gli orecchi a poca distanza dal collo, non è che una esagerazione di forme dei maestri romagnoli che si vedono negli Evangelisti delle due volte suddette. Così il tipo di vecchio dalla barba lunga e lanosa a due punte, da gli occhi un po' infossati, dal naso ben marcato, dalla forte ombra sotto gli zigomi, deriva dai Dottori di quelle stesse volte. Anche le figure dell'Avanzi hanno il collo lungo e conico a larga base, e talvolta, nel tipo femminile, si vedono sul davanti, poco sotto il mento, tre lievi solchi orizzontali per esprimere la carnosità — tale è il caso dell'Adultera — come spesso nei maestri romagnoli. Simile è pure il fare dei panneggiamenti, largo, ma non esente da certe durezze di lamina metallica, le quali in Jacopo sono ancora più accentuate. Questi medesimi tipi e queste forme si riscontrano in parecchie ancone e tavole che sono nella Galleria di Bologna e altrove, le quali per altro si dimostrano inferiori a questi affreschi. A quanto

pare Jacopo Avanzi si trovava più a suo agio nel dipingere figure grandi, come colui che aveva appreso l'arte dai Romagnoli, pittori d'affresco per eccellenza.

Ma prima di enumerare le opere minori dell'Avanzi, credo opportuno, per la maggior chiarezza della mia esposizione, di fermarmi ancora un poco nella chiesa di Mezzaratta, per dichiarare gli affreschi delle altre pareti e togliere di mezzo una quistione, complicata solo in apparenza.

Nella parete destra, erano tre ordini di storie. Del superiore restano otto scene della vita di Giuseppe ebreo: in quello mediano sono rappresentati fatti di Mosè e di David; dell'inferiore resta un quadro soltanto, ed in pessimo stato, in fondo alla parete, rappresentante, pare, le nozze di Rebecca.

Sebbene oggi non si legga più in nessuna parte sotto le storie di Giuseppe ebreo, l'iscrizione *Jacobus Pauli f.* che riporta la Guida di Bologna del 1792, tuttavia vi si riconosce facilmente la mano di quel pittore, confrontando le forme di questi affreschi con le opere firmate che di lui si possiedono, ed osservando che qui egli ha avuto l'occhio all'opera di Jacopo Avanzi, dal quale ha tolto le fronti quadre e le zazzere a fiocco. Ma le sue figure, piatte e rigide come manichini, pare che portino in capo una parrucca piuttosto che una capellatura, a cagione di un'ombra nera, stretta e marcata come un solco, la quale gira intorno alla fronte e sulle tempie e lungo gli orecchi.

Nelle scene della vita di Mosè e di David, dell'ordine mediano, il Brach riconobbe a buon diritto, non ostante i ristauri ed il cattivo stato di conservazione, la mano del pittore della capella Bolognini in San Petronio, cioè forse Giovanni da Modena che operò nel principio del secolo XV.

La scena delle nozze di Rebecca nell'ordine inferiore, appare chiaramente opera di un pittore ferrarese, seguace di Cosimo Tura.

Nella parete d'ingresso, sopra la porta, è un grande affresco rappresentante la natività di Gesù, disgraziatamente in pessimo stato. Vi si vede, sotto la capanna, presso la greppia dell'asinello e del bue, Maria seduta e in atto di sentire col dito la temperatura dell'acqua per il lavaggio del neonato, che è dentro ad un bacile, mentre Giuseppe, inginocchiato, versa l'acqua da una brocca: a destra è l'Annunzio ai pastori; a sinistra un miracolo della Vergine, che appare circondata da Angeli nella stanza di una ammalata. Tutto lo spazio rimanente è occupato da angeli che pregano, suonano, cantano, offrono doni.

Il Brach, dietro l'asserzione del Malvasia, attribuisce questo affresco a Vitale, e vuol trovare delle somiglianze fra alcuni di questi angeli e quelli della tavola 203 della Galleria di Bologna, opera autentica e firmata di Vitale. È ben vero che alcune testine degli angeli di questo affresco, ed anche il viso dell'ammalata e di Maria sono molto graziosi; ma la caratteristica che in essa ci colpisce è data dalle ombre nerastre che paiono solchi scavati attorno al naso e sotto gli occhi e tutt'intorno alla fronte, sotto i capelli rialzati a rotoletti. Non è questo certamente il fare di Vitale, molto accurato nelle sfumature; nè in alcuna opera di quel maestro si vedono figure contorte in modo stravagante come quelle dei quattro angioletti che pregano, proprio sopra l'architrave della porta, volgendo le spalle al riguardante. A vederli si pensa quasi che il pittore abbia avuto di mira una stilizzazione decorativa senza prendersi alcun pensiero delle articolazioni di quei corpi. Ma queste pose impossibili da manichini piegati a capriccio non mancano negli affreschi colle storie di Giuseppe Ebreo nella parete vicina, dove tutti i corpi sono legnosi, rigidi, piegati ad angoli come bambole. Ivi pure si vedono le ombre nerastre e taglienti, ma non vi mancano tuttavia delle faccine graziose, come quelle di Beniamino nell'ultima scena, ch'è la migliore. Nè privo di grazia è il volto della Vergine nell'Incoronazione della Galleria di Bologna, firmata *Jacobus Pauli f.* (n. 11), il quale somiglia a quelli di

Maria e dell'ammalata nell'affresco. Del resto, se questi tipi femminili sanno parecchio dell'Avanzi, non si potrebbe forse ammettere l'influenza della vicinanza? Ho già detto anzi, come a mio avviso Jacopo di Paolo avesse l'occhio alle pitture dell'altro Jacopo sulla parete sinistra.

Nella facciata della chiesa, entro la lunetta della porta, era una Incoronazione della Vergine, oggi coperta da un rozzo ornato che lascia vedere solo le due teste molto scolorite. Appartiene senza dubbio a Jacopo Avanzi.

Ecco dunque dichiarato tutto quello che si vede ancora nella chiesa di Mezzaratta. Oltre Jacopo Avanzi e Jacopo di Paolo, non vi appare nessun altro Bolognese. Tuttavia è possibile che vi abbia dipinto anche Simone, poichè si ha un contratto del 14 giugno 1366 [1] col quale egli si obbliga ad un « Ser Perino » e ad un « magistro Jachobino, rappresentanti la Confraternita di Santa Maria Vergine gloriosa di Mezzaratta, di dipingere in quella chiesa cinque storie del vecchio Testamento. Quella chiesa non si presenta più tutta intera, perchè, ridotta ad uso di abitazione, fu tagliata e chiusa con un muro nuovo molto più avanti di quel che non fosse l'altar maggiore; può darsi quindi che le pitture di Simone fossero nella parte scomparsa, e che ivi pure fossero, in caso, quelle di Cristoforo, ricordate dal Vasari [2] e quelle di Lorenzo Veneziano, volute dalla *Guida di Bologna* del 1845.

Di Cristoforo parlerò in altro luogo. Ma il Vasari fa mezione anche di un « Galasso ferrarese » sul quale conviene fermarci un tantino.

S'egli è quel Galasso, contemporaneo di Cosmè Tura, che nel 1455 dipinse per il cardinal Bessarione nella prossima chiesa della Madonna del Monte e che, a detta del cronista contemporaneo Fra Girolamo de' Borselli, era ancor

---

[1] Archivio di Stato di Bologna. Sezione del Comune. Offizio dei Memoriali, Memoriali dell'anno 1366, di Antonio Giovanni Zanzifaldi, c. 76.ª.

[2] In fondo alla vita di Nicolò di Piero d'Arezzo.

giovane in quell'anno, è evidente che non può aver lavorato alle pitture di Mezzaratta, che il Vasari dice terminate nel 1404. In caso, si potrebbe attribuire a questo Galasso la scena delle Nozze di Rebecca, che vedemmo esser opera di un pittore ferrarese della seconda metà del secolo XV.

Il Cittadella (1) osserva: « pare che nelle pitture di Mezzaratta fosse a leggersi *Galante* (da Bologna) anzichè Galasso: chè se veramente vi avesse operato un Galasso, converrebbe credere che due ce ne siano stati ».

C'è infatti chi ritiene che sia esistito un Galasso Galassi ferrarese del trecento; tra gli altri il Laderchi (2), il quale afferma ch' egli dipinse a Mezzaratta « le storie della passione presso l'altar maggiore ». La Galleria di Ferrara mostra col nome di Galasso Galassi due tavole. L'una colla Trinità, attribuitagli solo perchè porta una sigla, nella quale si vogliono vedere a torto le iniziali del suo nome, è opera di un trecentesco non lontano dai Bolognesi. L'altra invece, con la Deposizione nel sepolcro, mostra d'esser stata eseguita da un seguace di Cosmè Tura. In conclusione, credo che si abbian tutte le ragioni per mettere in dubbio l'esistenza del Galasso trecentista e forse anche per negarla addirittura, come fa Corrado Ricci (3).

Torniamo ora a Jacopo Avanzi per enumerare le altre sue opere, cominciando da quelle che si trovano nella Galleria di Bologna. Ripeto ancora ch'esse sono inferiori quasi sempre agli affreschi di Mezzaratta.

L'ancona n. 161 della Galleria di Bologna è opera alquanto rozza. Nel centro l'Incoronazione della Vergine: le due figure di Cristo e di Maria, rigide come manichini, sono difettose nelle proporzioni per l'eccessiva lunghezza

---

(1) Luigi Napoleone Cittadella. « Ricordi e documenti intorno alla vita di Cosimo Tura ». Ferrara 1866.
(2) La Quadreria Costabili, Ferrara 1838.
(3) *Guida di Bologna*, pag, 204, Zanichelli.

del busto, e vestono degli abiti neri foderati di rosso, con lumeggiature a segni calligrafici, alla bizantina. Il Cristo è quello tipico dell'Avanzi, coi capelli lunghi cadenti sulle spalle, il viso oblungo e liscio, molto rastremato verso il mento quadro, gli occhi stretti con l'iride in un angolo, la fronte trapezoidale. Il tipo giovanile, proprio di Jacopo, si vede nei due santi martiri e guerrieri, che sono nelle due tavolette ai lati della centrale. Negli altri due scompartimenti sono S. Girolomo e S. Michele. Nella cuspide centrale è rappresentata la Crocifissione, con la croce identica a quella della Galleria Colonna; ma la scena è invece animatissima e popolata, alla maniera senese, di numerose figure e di cavalieri.

Molto simile a questa crocifissione è quella della tavola 160 della stessa Galleria. Mancano i cavalieri; sul braccio superiore della croce sta il pellicano simbolico, e ai lati, le figure volanti di due profeti. ciascuno svolgente un rotulo con una scritta. Secondo un modo consueto a Jacopo (che si vede anche nelle miniature, per es. in alcuni dei Graduali di Modena) gli amplissimi nimbi d'oro delle figure che stanno in primo piano nascondono quasi per intero quelle che vengono di dietro.

Una grande ancona a quattro ordini di scompartimenti, la quale fa pensare, anche per la sua altezza e per la divisione visibile, che si tratti di due ancone sovrapposte, è il n. 159 delle Galleria di Bologna. Reca nel mezzo, in una tavola alta quanto i due ordini inferiori di scompartimenti, la Morte di Maria; e ai lati, otto quadretti, sette dei quali con scene della vita di Gesù e uno, curiosissimo, con San Gregorio che, insieme a quattro persone, prega sulla tomba dell'Imperatore Traiano, mentre nell'alto appare la mezza figura di Cristo, e due angeli. uscendo di sotto al sepolcro, portano al cielo l'anima redenta. La parte superiore dell'ancona mostra nel mezzo la Presentazione al tempio. Nella cuspide centrale, Maria che adagia il corpo di Gesù dentro il sepolcro. Negli scompartimenti laterali sei santi in piedi e nelle cuspidi altrettanti busti.

È questa l'opera di Jacopo più scadente, non tale tuttavia da far dubitare dell'attribuzione. Certo queste figure sono brutte e difettosissime nelle proporzioni, avendo quasi sempre la testa troppo grande, e sono tanto prive di espressione, che l'artista dovè scrivere accanto ad esse non solo il nome, ma le parole che dovrebbero pronunciare nell'atto, com'è il caso di Simeone e della profetessa Anna nella Presentazione al tempio. Anche le tinte sono sgradevoli, con troppo predominio del rosso acceso, di cui Jacopo fa sempre un largo uso, e con un rosa sbiancato, antipaticissimo, nelle faccie, che fa pensare ad una lavatura subita da tutte queste tavolette.

Molto superiore è l'Incoronazione n. 744, composizione gentile, di un'armonica intonazione d'ambra e come suffusa di una delicata malinconia. Cristo e la Vergine, seduti in trono sopra un tappeto riccamente intessuto, vestono di nero come nell'ancona 161 ma sono assai meglio disegnati. Ai lati del trono due angeli vestiti di verde secco, stanno inginocchiati a suonare; altri due in piedi vestiti di rosa, offrono cestellini di fiori; tutti hanno le ali sfumate dal bianco al celeste, all'azzurro, al violetto. Dietro il trono compaiono le teste di altri tre. Inutile dire che il fondo è, come sempre, d'oro.

La tavoletta 170 della stessa Galleria, attribuita a Simone, rappresenta la Morte della Vergine, ripetendo la scena che si vede nel n. 159 con l'aggiunta di un Vescovo che legge le preghiere de' morti nel libro che gli vien sorretto da S. Giovanni. Cristo e Giovanni ripetono i tipi di Cristo e Maria nell'Incoronazione testè descritta, gli angeli pure sono gli stessi; il colorito pure. Non si può quindi mettere in dubbio che questa tavoletta vada ascritta a Jacopo Avanzi.

Nella collezione che fu del conte Senatore Giovanni Gozzadini, andata all'asta a Bologna nel marzo del 1906, si trovavano tre tavolette, comprese sotto il numero 111 nel catalogo della vendita, che le assegnava a Jacopo di Paolo. Furono acquistate dai signor Perkins di Londra.

Rappresentano la Natività e l'Adorazione de' Magi, la Cena in casa del Fariseo e, vorrebbe il catalogo, la Figlia di Jairo resuscitata; ma mi pare si tratti di un altro miracolo di Cristo, che risuscita un morticino, alla presenza di parecchie persone e sotto gli occhi di un uomo coronato e sedente in trono. Basta guardare il tipo della Vergine, il giovane re in piedi e di prospetto nell' adorazione, ed i bei vecchioni nella scena del miracolo, per riconoscervi i tipi di Jacopo Avanzi a Mezzaratta. Non si può quindi esitare a mettere fra le sue cose migliori queste tavolette, che senza dubbio facevano parte di qualche ancona distrutta (Tav. VII e VIII).

Il catalogo della stessa vendita assegnava ugualmente a Jacopo di Paolo altre due tavolette, di dimensioni un po' maggiori, distinte col numero 45, e rappresentanti S. Caterina alla ruota, e la decapitazione della Santa [1]. Sono inferiori alle precedenti, sia nelle singole figure, sia nella composizione, e presentano anche delle goffaggini, come quella della corona che cade dal capo della Santa, mentre ella offre il collo al colpo mortale, o come, nella scena del martirio, la catasta dei corpi dei carnefici feriti dall' angelo liberatore. Dissi già dell' orribile faccia caricaturale del soldato che tiene indietro la folla desiderosa di vedere il supplizio; tuttavia gli angeli e la Santa, e tutte, più o meno, le figure mostrano le caratteristiche di Jacopo Avanzi. Gli angeli sono identici a quelli dell'Incoronazione n. 744 della Galleria di Bologna (Tav. IX).

Il n. 380 di questa Galleria, indicato come opera di scuola bolognese, è una cuspide d' ancona in cui è rappresentata la Crocifissione nel modo stesso dei n. 160 e 161.

Due piccole tavole di identico formato (Gall. di Bol. nn. 363 e 364) contenenti ciascuna due santi entro due nicchiette e un angelo nella cuspide, sono attribuiti a Simone de' Crocifissi, ma basta osservare i due angeli, per conoscere l'opera di Jacopo Avanzi.

---

[1] Non venduta per mancanza di offerenti.

Nel Museo Cristiano al Vaticano (vetrina N, n. 1) è una tavola con la morte di S. Francesco, che ripete la scena come la immaginò Giotto ad Assisi e nella cappella Bardi in Santa Croce di Firenze. Notevole è il buono raggruppamento della folla intorno al feretro, riuscita assai meglio che non le figure isolate dell'incredulo e del Santo stesso. Il gruppo degli angeli che portano al cielo l'anima beata è quasi identico a quello della tavoletta della collezione Gozzadini con le decapitazione di Santa Caterina, e tutte le faccie mostrano le caratteristiche di Jacopo. Il manto rosso del vescovo, le vesti e la tunica bianca degli angeli e dell'anima beata, sono lumeggiate d'oro, a strie scintillanti, disposte come nei manti di Cristo e di Maria nelle Incoronazioni, dove però l'oro era sostituito dal colore.

Tutte rifatte, ma originariamente forse di Jacopo Avanzi, sono due piccole tavole della Galleria di Bologna. Quella n. 231 è partita in sette campi: nei tre maggiori sono la Crocifissione, la Pietà e la Discesa di Cristo all'inferno. Quella n. 230 è assai strana; divisa in due da un segno trasversale, mostra nel campo superiore il Giudizio finale, e nell'inferiore la Pietà circondata da un caotico fioccare di frammenti di figure, che sono espressioni simboliche, quasi per abbreviazione, degli episodi della passione; ci sono, per esempio, le due teste di Cristo e di Giuda congiunte nel bacio, una mano col martello, una col chiodo, un'altra coi flagelli, la testa e le spalle di Cristo che porta la croce, il gallo sulla colonna, ecc. (1).

Molto prossime a Jacopo, se non proprio sue, sono quattro tavolette nel piccolo museo di S. Stefano a Bologna, certo provenienti da un'ancona ed esprimenti vari miracoli di un vecchio santo eremita. Richiamano molto per la tecnica e per il colore le scene dell'ancona 159 della Galleria di Bologna.

---

(1) Questa rappresentazione strana non fu rara nel Medio Evo e si vede ancora fino in un quadro di Don Lorenzo Monaco, nella Galleria degli Uffizi.

Tre quadretti della Galleria di Bologna, nn. 167, 168, 383, rappresentano rispettivameute: il martirio di un giovane santo frecciato dinanzi a Giuliano l'Apostata (il nome dell'imperatore è scritto presso la figura); la visione di S. Romualdo; e S. Gregorio nel suo studio a scrivere, mentre dall'attigua biblioteca s'affaccia uno scolaro. Sono opera di un solo artista. Ma il paesaggio roccioso ed alberato nel sogno di S. Romualdo, l'architettura degli edifici, il colorito caldo dei volti e soprattutto la finezza dell'esecuzione e la buona intonazione delle tinte, sono tutti titoli di superiorità sulle opere di Jacopo Avanzi. E sebbene la testa di S. Gregorio, e più ancora quella del suo scolaro, mostrino molte analogie coi tipi di Jacopo, mi pare tuttavia da escludere l'ipotesi che questi quadretti siano usciti dal suo pennello, poichè nessuna delle opere, da noi enumerate come sue, raggiunge tanta finezza.

b) **La derivazione dai miniatori.**

Vitale da Bologna, detto anche Vitale delle Madonne, si è sempre considerato il più antico dei pittori bolognesi del Trecento e quasi il padre di tutti gli altri. Che sia il più antico, possiamo desumerlo — più che dalla data 1320, certo alterata, di una sua tavola — dal trovare *nelle venti-quinquene del 1357* inscritto *Magister Vitale pintor de quarterio porte Sterii, de capella sancte Marie Maioris*, e in quelle del 1359 pure *Magister Vidalle Agnii pictor*. Ma ch' egli sia stato il solo maestro da cui appresero tutti gli altri pittori bolognesi, non possiamo concederlo noi, dopo aver dimostrato come Jacopo Avanzi derivi da un altro ceppo.

Di lui si possiedono soltanto due opere firmate, ma è possibile riconoscere la sua maniera in un numero considerevole di lavori.

Una tavola della Galleria di Bologna (n. 203) rappresenta la Vergine col figlio in trono, fra due angeli adoranti, l'uno dei quali presenta alla Vergine un devoto inginocchiato, ritratto di piccole proporzioni. Sotto, a sinistra, si

Nel Museo Cristiano al Vaticano (vetrina N, n. 1) è una tavola con la morte di S. Francesco, che ripete la scena come la immaginò Giotto ad Assisi e nella cappella Bardi in Santa Croce di Firenze. Notevole è il buono raggruppamento della folla intorno al feretro, riuscita assai meglio che non le figure isolate dell' incredulo e del Santo stesso. Il gruppo degli angeli che portano al cielo l' anima beata è quasi identico a quello della tavoletta della collezione Gozzadini con le decapitazione di Santa Caterina, e tutte le faccie mostrano le caratteristiche di Jacopo. Il manto rosso del vescovo, le vesti e la tunica bianca degli angeli e dell' anima beata, sono lumeggiate d' oro, a strie scintillanti, disposte come nei manti di Cristo e di Maria nelle Incoronazioni, dove però l' oro era sostituito dal colore.

Tutte rifatte, ma originariamente forse di Jacopo Avanzi, sono due piccole tavole della Galleria di Bologna. Quella n. 231 è partita in sette campi: nei tre maggiori sono la Crocifissione, la Pietà e la Discesa di Cristo all' inferno. Quella n. 230 è assai strana; divisa in due da un segno trasversale, mostra nel campo superiore il Giudizio finale, e nell' inferiore la Pietà circondata da un caotico fioccare di frammenti di figure, che sono espressioni simboliche, quasi per abbreviazione, degli episodi della passione; ci sono, per esempio, le due teste di Cristo e di Giuda congiunte nel bacio, una mano col martello, una col chiodo, un' altra coi flagelli, la testa e le spalle di Cristo che porta la croce, il gallo sulla colonna, ecc. [1].

Molto prossime a Jacopo, se non proprio sue, sono quattro tavolette nel piccolo museo di S. Stefano a Bologna, certo provenienti da un' ancona ed esprimenti vari miracoli di un vecchio santo eremita. Richiamano molto per la tecnica e per il colore le scene dell' ancona 159 della Galleria di Bologna.

---

[1] Questa rappresentazione strana non fu rara nel Medio Evo e si vede ancora fino in un quadro di Don Lorenzo Monaco, nella Galleria degli Uffizi.

Tre quadretti della Galleria di Bologna, nn. 167, 168, 383, rappresentano rispettivameute: il martirio di un giovane santo frecciato dinanzi a Giuliano l'Apostata (il nome dell'imperatore è scritto presso la figura); la visione di S. Romualdo; e S. Gregorio nel suo studio a scrivere, mentre dall'attigua biblioteca s'affaccia uno scolaro. Sono opera di un solo artista. Ma il paesaggio roccioso ed alberato nel sogno di S. Romualdo, l'architettura degli edifici, il colorito caldo dei volti e soprattutto la finezza dell'esecuzione e la buona intonazione delle tinte, sono tutti titoli di superiorità sulle opere di Jacopo Avanzi. E sebbene la testa di S. Gregorio, e più ancora quella del suo scolaro, mostrino molte analogie coi tipi di Jacopo, mi pare tuttavia da escludere l'ipotesi che questi quadretti siano usciti dal suo pennello, poichè nessuna delle opere, da noi enumerate come sue, raggiunge tanta finezza.

b) **La derivazione dai miniatori.**

Vitale da Bologna, detto anche Vitale delle Madonne, si è sempre considerato il più antico dei pittori bolognesi del Trecento e quasi il padre di tutti gli altri. Che sia il più antico, possiamo desumerlo — più che dalla data 1320, certo alterata, di una sua tavola — dal trovare *nelle ventiquinquene del 1357* inscritto *Magister Vitale pintor de quarterio porte Sterii, de capella sancte Marie Maioris,* e in quelle del 1359 pure *Magister Vidalle Agnii pictor.* Ma ch'egli sia stato il solo maestro da cui appresero tutti gli altri pittori bolognesi, non possiamo concederlo noi, dopo aver dimostrato come Jacopo Avanzi derivi da un altro ceppo.

Di lui si possiedono soltanto due opere firmate, ma è possibile riconoscere la sua maniera in un numero considerevole di lavori.

Una tavola della Galleria di Bologna (n. 203) rappresenta la Vergine col figlio in trono, fra due angeli adoranti, l'uno dei quali presenta alla Vergine un devoto inginocchiato, ritratto di piccole proporzioni. Sotto, a sinistra, si

legge: *vitalis de bononia fecit anno m. ccc. x x* e più giù per tutta la larghezza della tavola: *hoc opus fecit fieri dna blaxia pro anima magistri iohanis de plaxencia.* La Madonna indossa una veste rosea con larga bordura di ricamo d'oro a lettere cufiche; dal capo, oltre il velo, le scende il manto di un celeste chiaro, tutto coperto di fiorami d'oro e foderato di verde secco. Il suo viso grassoccio e rotondetto ha una espressione di leggera malinconia, come di chi segua un suo pensiero lontano, oltre l'orizzonte degli occhi mortali; la bocca piccola e raccolta si ripiega leggermente in basso agli angoli; dalle alette del naso delicato ed un po' lungo scendono sotto le guancie due piccoli solchi; gli occhi dal lungo taglio, contemplativi, s'aprono sotto le alte sopracciglia arcuate; la testa, un po' difettosa nella veduta di tre quarti, è reclinata dolcemente verso la spalla sinistra. Il Bambino, vivace nell'atteggiamento, con una bella testa ricciuta, col collo troppo più corto di quello che si verifica nei corpicciuoli infantili, è vestito di velo; sostenuto alla vita dalla madre, egli agita liberamente le gambette e si tien stretto con la destra al manto di lei, mentre pare tenda la sinistra al devoto che gli sta ai piedi. Gli angeli in veste color di carne, chiarissima, portano sul petto e su gli omeri un rettangolo di stoffa verde a ricami d'oro, ed in capo, sopra la fronte, un piccolo diadema triangolare, d'argento. Entrambe queste foggie d'ornamento, di derivazione bizantina, si riscontrano spesso nei pittori trecenteschi. Ma l'acconciatura del capo assume, in Vitale, un aspetto particolare: il diademino d'argento è attaccato ad un cerchio, che a guisa di corona si mostra ad uguali intervalli di sotto i riccioli, tutt'intorno alla testa. Questa stilizzazione dei capelli, disegnati con arte di calligrafo, è una della caratteristiche costanti del nostro artista. Un tappeto rosso, con ricami bianchi, teso dietro il trono, completa l'armonia di tinte chiare di questa tavola (Tav. X).

È ben vero che la pensosa dolcezza, la profusione d'ornamenti d'oro e tutto l'insieme della rappresentazione, con quel tappeto teso dietro il trono, ricordano l'arte senese; è

ben vero che gli angeli con le braccia conserte sul petto, somigliano quelli della grande Maestà di Simone Martini nel Palazzo Pubblico di Siena, e quelli di Lippo Memmi a S. Gemiuiano, e più ancora quelli che Pietro Lorenzetti mise accanto alla Madonna nella tavola della Galleria degli Uffizi, datata del 1340. Ma che necessita per ciò di ricorrere alla spiegazione del Brach il quale vuole che l'influsso umbro-senese fosse portato in Bologna dall'arte del miniatore Oderisi? Ed anche volendo ammettere che al tempo di Oderisi l'arte senese si fosse affermata già così potente da estendere le sue influenze tanto lontano, come si potrebbe credere che quell'influenza si fosse potuta mantenere tanto a lungo, da rispecchiarsi fin nelle opere di Vitale? Ciò sembra naturale al Brach il quale accetta ad occhi chiusi l'affermazione gratuita del Malvasia, che Vitale sia stato scolaro di Franco. Ma da quanto siamo venuti esponendo sin qui, deve risultare chiaramente, come tra l'uno e l'altro siano passati troppo tempo e troppe cose. Franco fioriva nei primi anni del Trecento, mentre l'attività di Vitale, secondo verosimiglianza, non si può mettere anteriore al 1340.

Probabilmente il Brach stesso notò le caratteristiche che distinguono questa Madonna dal tipo consueto dell'arte senese, e forse da ciò fu indotto a pensare ad un'influenza di vecchia data, passata già per il tramite di un altro artista, cioè di Franco, prima di giungere sino a Vitale. Ma all'osservatore libero da preconcetti, non può sfuggire che l'unico tratto di comunanza tra la madonna del maestro bolognese e quella della scuola senese risiede nell'espressione di dolcezza pensosa e melanconica, mentre per tutto il resto, — disegno, colorito, tecnica — le differenze sono troppo sensibili. E mentre il disegno ed il colorito ci mostrano Vitale come una personalità, se non poderosa, certo indipendente, la tecnica fine, paziente e minuziosa ci assicura ch'egli apprese l'arte nella bottega di un miniatore.

Quanto alla data posta sotto la tavola di cui ci occupiamo, è evidente ch'essa fu alterata, essendo visibilissima una ritoccatura grossolana dopo la seconda *x*. Non occorre

affatto quindi pensare che quella sottoscrizione sia stata aggiunta posteriormente a tempera debole sul vecchio dipinto, come vorrebbe Corrado Ricci, il quale sostiene che basterebbero le più lieve carezze di una spugna per cancellarla; e nemmeno si può convenire con lo stesso Ricci, che la delicata ed armoniosa intonazione chiara di questa tavola sia dovuta a lavature subite [1].

Che alla data di questa Madonna siano da aggiungere almeno i segni di due decenni, sì da portarla verso il 1340, ce lo dice la tavola CXXVII del D'Agincourt, riproducente una Madonna di Vitale, che al tempo del Malvasia ancora esisteva nella chiesa di Santa Apollonia a Bologna, detta la Madonna dei denti, ma è smarrita già da molti anni. È sottosegnata *Vitalis de Bononia fecit hoc opus 1345;* e non ostante l'infedele riproduzione — la quale tra le altre fa gli occhi troppo rotondi, e troppo acuto il mento, contrariamente al costume di Vitale — mostra i tratti caratteristici della tavola di Bologna, cui somiglia anche per la composizione.

L'altra opera firmata da Vitale, ma senza data, è nel Museo Cristiano al Vaticano. È una tavola sottosegnata *Vitalis de Bononia A*[nno]...., e raffigura la Vergine col bambino, adorati dai Battuti di Santa Maria della Vita, i quali si vedono a sinistra piccoli ed inginocchiati, vestiti della loro tunica bianca con l'ampia apertura sulla schiena, donde appare la pelle sanguinante per le battute. La Vergine indossa un manto azzurro, cosparso di stelle d'oro; il Bimbo è nudo fino alla cintola e indi in giù avvolto in un drappo trasparente. È opera ancor migliore del n. 103 della Galleria di Bologna, poichè la Madonna, pur avendo la stessa espressione, mostra un viso d'un perfetto ovale, senza nessuna scorrettezza nella prospettiva di tre quarti; ben attaccata al collo, la sua testa s'inchina senza sforzo sulla spalla sinistra, verso il Bimbo grazioso e di buone

---

(1) Atti e Memorie citati.

proporzioni. Sebbene la collocazione di questa tavola entro la vetrina e la luce scarsissima non mi abbiano permesso un esame minuzioso credo tuttavia che non vi siano dei restauri, come vorrebbero i signori Crowe e Cavalcaselle.

È dato come opera di Vitale il quadro 328 della Galleria di Bologna, composizione povera, su tela, a tinte scialbe: rappresenta S. Elena, che insieme con una monaca molto più piccola, adora la croce piantata sulle roccie; innanzi a ciascuna, come uscenti dalla bocca, sono le parole della loro orazione. I due volti hanno tutte le caratteristiche enumerate per la tavola 203; la faccia della monaca è quella stessa dell'angelo di sinistra nella tavola suddetta. Anche le mani son fatte nello stesso modo: si partono dal polso simili ad un liscio cono capovolto e raggiungono il massimo diametro alla base delle dita, le quali sono lunghe, sottili, appuntite e come aggiunte ed imperniate al corpo della mano. Le unghie son fatte ad ovale strettissimo, lievemento riquadrato nella cima, specie nei pollici.

Tutte queste caratteristiche si trovano pure in un piccolo trittico, che nella Galleria di Bologna è dato semplicemente come opera di scuola bolognese (n. 351), Nel pannello centrale è la Madonna col Bambino; quella di solo busto, questo tutt'intero, perchè raggomitolato ad agitare in avanti le gambette; in ciascuno sportello stanno nove angeli. La Madonna non raggiunge la bellezza di quella del n. 203, nè, tanto meno, di quella del Vaticano; ma gli angeli, che non lasciano dubbi, sia per le loro teste tondeggianti, sia sia per le pieghe della tunica lunga, ripresa alla cintura, sia per l'acconciatura ed il modo dei capelli, son più belli e più dolci, forse perchè le loro piccole proporzioni han permesso all'artista di esercitare meglio quella finezza di miniatore che gli era propria.

La tavola 501 della Galleria di Bologna è attribuita dal catalogo a Vitale. Ma anche senza ricorrere ad un'analisi accurata, si notano di primo acchito differenze troppo sensibili con le altre opere del pittore bolognese, sia per l'armonia di tinte calme d'una gamma delicatissima, sia per

il disegno. Infatti Pietro Toesca [1] ha riconosciuto a ragione in questa tavola un'opera di Don Lorenzo Monaco.

È invece indiscutibile l'attribuzione a Vitale dell'affresco in una nicchia della navata sinistra della chiesa di S. Martino a Bologna, presso la porta che mette nel chiostro. La Vergine in trono sostiene il bimbo che sta poppando. Sul davanti, due angeli biancovestiti adorano in ginocchio con le braccia incrociate sul petto; altri due sostengono dietro il trono un tappeto rosso intessuto d'oro, due altri ancora, volando, scendono a posare una corona sul capo di Maria.

Nella chiesa di S. Giovanni in Monte, a Bologna — sesta cappella a destra — una madonna già assegnata a Lippo Dalmasio è giustamente rivendicata a Vitale dai signori Crowe e Cavalcaselle. È coperta di gioielli e di ex-voto e molto annerita.

Nel piccolo museo di S. Stefano, a Bologna, c'è una Madonna in trono col Bambino, fra gli angeli, che ripete l'affresco di S. Martino semplificandolo, perchè taglia la Madonna a mezzo busto e sopprime così la coppia di angeli sul davanti. Sebbene molto rovinata e scolorita, questa piccola tavola si può assegnare con certezza a Vitale.

Una tavola con la Morte della Vergine, a Roma, presso l'antiquario Tavazzi è assai probabilmente opera di questo maestro.

Fatta dunque eccezione per il piccolo affresco di San Martino, che per il soggetto e per la composizione non si distacca affatto dalle altre opere di Vitale, noi non conosciamo questo maestro se non come pittore di tavole, ed anzi di Madonne, il che giustifica pienamente il soprannome di « delle Madonne » col quale egli è noto. Quanto all'affresco sopra la parete d'ingresso della chiesa di Mezzaratta, sebbene il Malvasia dica che Vitale vi rappresentò « uno de' suoi soliti (!) presepe » abbiamo già dichiarato come questa attribuzione sia assolutamente da escludere.

---

[1] *L'Arte*, vol. 7°, 1904, pag. 171.

Ma il Brach, in base al confronto con questo affresco, riconosce la mano di Vitale anche nei dipinti dell'abside della chiesa di Pomposa. Mi limito ad accennarne i soggetti, rimandando il lettore alla descrizione accuratissima del dotto tedesco: in alto è un Cristo colossale, troneggiante dentro la mandorla, fra due schiere di vergini e di beati, condotte l'una da Maria, l'altra dal Battista; sotto questa gloria stanno gli Evangelisti ed i Dottori. Sebbene molto rovinati, anzi quasi perduti, specialmente gli Evangelisti, mi pare impossibile cadere in errore come ha fatto il Brach, scambiandoli per i Santi abati Benedetto, Mauro e Guido, poichè, tra le altre cose, restano visibilissimi i simboli degli Evangelisti. Al disotto di queste figure sono varie scene della vita di S. Eustacchio.

Sono innegabili le somiglianze fra alcune teste delle vergini ed alcuni degli angeli di Mezzaratta; ma il Cristo colossale è molto rozzo, molto imperfetto nelle linee del viso, piatto nel modellato di tutto il corpo, privo di plasticità nelle pieghe delle vesti, brutto e mancante di qualsiasi espressione. Gli zigomi troppo alti e troppo sporgenti dànno alle sue guancie un'apparenza di pelle floscia, vuota, cadente; il colorito delle carni, anche nelle altre figure, è rossastro, i contorni e le ombre sono marcati di nero, soverchiamente.

Ma il Brach, ammettendo che Vitale sia stato il maestro di tutti i pittori bolognesi, e d'altra parte volendo dimostrare che la scuola bolognese deriva dalla romagnola, aveva bisogno di trovare questo pittore a Pomposa. E nell'inferiorità di questo affresco rispetto alle tavole di Vitale, egli vide una conferma del suo asserto; questi dipinti sarebbero stati una delle prime opere del pittore bolognese, il quale avrebbe tratto ammaestramenti, decisivi per il suo sviluppo, dalle pitture di Giuliano da Rimini nel refettorio di quella badia.

Se non che, quanto alla derivazione dei Bolognesi dai Romagnoli, abbiamo già veduto che non in Vitale si deve ricercarla, ma in Jacopo Avanzi; e quanto agli affreschi del coro di Pomposa, basta confrontarli con quelli del refet-

torio per vedere la distanza che li separa gli uni dagli altri. Il Brach stesso, cercando i tratti di somiglianza, non seppe trovarne troppi. E poichè Jacopo di Paolo dipinse certamente sulle pareti della navata centrale di Pomposa, data anche la somiglianza di alcune figure di questa Gloria con alcune di quelle della Natività di Mezzaratta, io sarei propenso a vedere l'opera di quel pittore anche in questi affreschi dell'abside di Pomposa. In questo modo si verrebbe a togliere a Vitale una composizione ampia e grandiosa, troppo apertamente in contrasto col soggetto ch'egli trattò con esclusiva preferenza nelle sue tavole.

Un pittore sgraziato, che riunisce nelle sue figure i tratti difettivi di Vitale e di Jacopo Avanzi e li esagera, ci appare in due cuspidi della Galleria di Bologna (nn. 384 e 385) in una delle quali è l'arcangelo Gabriele e nell'altra la Vergine Annunziata. Sono visi deformi che hanno tutta la loro lunghezza nel naso, poichè il pezzo con la bocca ed il mento è invece molto corto e rientrante; gli occhi sono strettissimi, le sopracciglia allungate con esagerazione fin quasi sulle tempie, gli zigomi assai sporgenti. Queste brutte forme, insieme col manto bleu della Madonna, lumeggiato di celeste, si rivedono in due tavole (nn. 257 e 258) divise ciascuna in dieci riquadri che rappresentano fatti di Cristo. Sono per altro molto rifatte, spesso perfino con tratti neri di penna negli occhi e nell'orlo delle vesti intorno al collo.

Tra i pittori che derivano da Vitale va ricordato primo, per ragioni d'età, Simone de' Crocifissi.

La più antica notizia che di lui si possieda è del 1355, nel quale anno *Magister Simon quondam Philipi pictor* appare iscritto nelle *ventiquinquene hominum capelle sancti Dominici de quarterio parte sancti Proculli*. Si trova pure nelle stesse *ventiquinquene* del 1363 *Magister Simon pictor*. La data del 1370 è apposta dall'autore al Crocefisso della cappella Cari in S. Giacomo maggiore a

Bologna; quella del 1377 si vedeva in una tavola con l'Incoronazione, descritta dal Malvasia come esistente nella scala della foresteria di S. Francesco, ed ora perduta. L'ultima notizia si ha dal testamento di Niccolò di Giacomo, il miniatore, del 1399, nel quale Simone è scelto fra gli esecutori testamentari. Del contratto del 1366, per pitture da eseguirsi nella chiesa di Mezzaratta, abbiamo già parlato; ed abbiamo anche dimostrato come a lui non appartengano i due affreschi di quella chiesa, nei quali si volle vedere la sua mano.

Il numero considerevole di opere che si sono conservate, ci rende certi della grande attività di questo artista, limitata per altro a pochi soggetti con figure di piccole dimensioni, eccettuati i crocifissi colossali, ai quali egli deve il suo soprannome. La maggior parte delle sue opere sono firmate e non danno luogo a dubbi.

Un Crocifisso colossale è quello ch' era già nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo ed ora si vede nel museo di S. Stefano. Si presenta nella forma già consacrata dall' arte romanica, cioè con la croce dipinta contro una tavola anch' essa a forma di croce con sagome ornamentali nel contorno, a cornice dorata, e aperta alle estremità in quattro campi. Il Cristo livido e ossuto, è rudemente poderoso; ma rivela l'empirismo del disegno, massime con quei muscoli pettorali che scendono dalla spalla come una pellegrina. Sul braccio superiore della croce, entro il riquadro, è il Cristo glorioso; nel sinistro Maria, nel destro Giovanni, nell' inferiore presso i piedi del Cristo, la Maddalena e S. Francesco; un po' più in alto vi sono due cartelli: quello a sinistra reca la scritta: *memento qui pulvis es*, ecc., l'altro: *afixus ligno pro te suffero penas - symon fecit hoc opus.*

Più semplice nell'ornamentazione è quello della Cappella Cari in S. Giacomo Maggiore. La figura del Cristo è la stessa e così quelle di Maria, di Giovanni e di Gesù glorioso, sotto del quale si vede il simbolico pellicano. Nel campo inferiore, essendo poste più in su le mezze figure della Maddalena e di un' altra Santa, c'è un teschio; e

sotto, come in un peduccio, la scritta: *symon fecit hoc opus a. d. m. ccc. lxx die. IIII februarii positum hic.*

Accanto a questi crocifissi va messo il ritratto di papa Urbano V (Bologna Gall. n. 360), sia perchè il pontefice vi è rappresentato di grandezza naturale, sia perchè la tavola è databile approssimativamente, avendo Urbano V pontificato dal 1362 al 1370. Il papa è seduto di prospetto, reggendo nella sinistra un dittico coi busti dei Santi Pietro e Paolo, e benedicendo con la destra. Due angeli gli sorreggono dietro le spalle un tappeto rosso con fiorami d'oro, ed altri due gli pongono in capo la tiara, su la quale scende lo Spirito santo in forma di Colomba; sotto i piedi del pontefice: *symon fecit;* più sotto in una lista bianca: *beatus urbanus papa quintus.* È tutta una tonalità di rosso e d'oro, rotta solo dal bianco della veste del papa che appare un poco tra i lembi del manto. Se dobbiam credere a questo ritratto Urbano V era brutto e losco.

Le figure ricordate fin qui, specialmente quella degli angeli e quella del Cristo glorioso, lasciando le altre che sono troppo convulse, mostrano chiaramente la derivazione da Vitale, poichè, in fondo, le caratteristiche di Simone non si riducono ad altro se non all'esagerazione di quelle di Vitale. Le teste per essere tondeggianti, diventano spesso schiacciate sul di dietro; i visi per essere grassocci, divengono gonfi nelle guancie e sotto gli occhi; la leggera ripiegatura in basso, agli angoli della bocca, ed i due solchi che scendon di fianco al naso, raggiungono in Simone forme eccessive, così che le guancie sembrano floscie e cadenti.

Un soggetto ch'egli predilesse in sommo grado, è l'Incoronazione della Vergine, che si trova in una quantità di esemplari, ripetuta sostanzialmente sempre nello stesso modo, con le due figure di Cristo e di Maria sempre identiche. Il Cristo coi capelli lunghi, ricadenti dietro le spalle, con una corta e rada barbetta castagna e col busto troppo lungo, è duro, serio, ed ha l'aspetto di persona malata a cagione di quei due solchi sul viso e del gonfiore sotto gli occhi. La Vergine, meglio proporzionata, non priva talvolta di

una grazia infantile, quando sorride, piega la testa a ricevere la corona con una movenza esagerata e addirittura impossibile, ed ha gli stessi tratti fisionomici di quella di Vitale, ma con le sopracciglia più alte e più arcuate, col naso più lungo, e, di conseguenza, col mento più corto per mantenere la forma rotonda del viso. Quanto al colore, Simone adopera delle tinte grosse, rilevate, calde sui volti, vivaci nelle vesti. Vedemmo già come per le figure di S. Pietro e di S. Paolo egli tenne a modello i tipi che sono nel polittico giottesco della Galleria di Bologna, tipi del resto già consacrati nell' arte del Trecento, che rimasero a lungo.

Una delle sue opere più fine, quanto all'esecuzione, è la grande ancona n. 474 della Galleria di Bologna. Vi si vede nel mezzo dell'ordine inferiore, l'incoronazione di Maria, con due schiere di cherubini rossi ed azzurri e sei angeli: sotto, in un cartellino bianco, è la segnatura: *symon de bononia fecit hoc opus*. In tutta quest'ancona, formata di ventuna tavoletta, il pittore mostra una predilezione per i colori chiari e squillanti come l'oltremare, il vermiglio, il bianco, il giallo.

Un'altra Incoronazione è nel mezzo dell'ancona n. 163 della stessa Galleria, anche questa segnata: *symon fecit hoc opus*. In tutta la tavola si vedono i tratti caratteristici di Simone quanto al colore, grosso e rilevato nelle carni, sì che pare quasi che un contorno incavato segni le varie parti; una lumeggiatura rosea sulla canna del naso, sulle gote, sul mento, sulle labbra, spesso accentuata da un colpetto più acceso nel punto più sporgente, dà quasi l'idea che queste brutte faccie dalla guardatura torva siano illuminate da un riflesso o da una vampa. Negli altri campi di quell'ordine sono i Santi Giacomo, Paolo, Pietro, Giovanni Battista, Leonardo e Giobbe re, coi nomi graffiti nelle grandi e ricche aureole. L'ordine superiore porta nel centro la Crocifissione, scena ridotta nella sua più semplice espressione: Il Cristo è una ripetizione in piccolo di quelli di Santo Stefano e di S. Giacomo Maggiore. Nelle tavolette laterali, i Santi Caterina, Antonio,

Agostino, Gregorio, Ambrogio, Orsola, questi pure col nome graffito nel nimbo, com' è frequente costume di Simone.

Una finezza molto maggiore appare in una tavola della Galleria Estense di Modena, rappresentante la Vergine in trono col Bambino, tra vari angeli, due dei quali, sul davanti, suonano strumenti a corda ed hanno in capo una ghirlandetta di rose bianche e vermiglie. La Madonna ha una veste d'azzurro cupo con ricchi disegni d'oro, e dal capo le scende il manto bianco foderato di rosso cangiante in aureo, a larghi fiorami d'oro. È comico il suo modo di sostenere il figlio sulle mani, con lo stesso sforzo di chi regga una piuma. Il Bambino, dal viso troppo poco infantile, è avvolto in un drappo trasparente che gli lascia nude le spalle, ed è molto manchevole nelle proporzioni, avendo il busto assai lungo. La Vergine invece è bella, dolce e gentile, più che non sia l'uso del Simone; il quale, sotto il gradino del trono, ha posto la firma: *Simon fecit hoc opus.*

La finezza di questo lavoro ci permette di aggiudicare al medesimo autore un'ancona che si vede incastrata nel muro della quarta cappella a destra nella chiesa di S. Salvatore a Bologna. La tradizione la vuole opera del secolo XIII, cosa assolutamente impossibile. I signori Crowe e Cavalcaselle l'attribuiscono a Vitale; ma i colori e le figure presentano piuttosto, a mio parere, i caratteri di Simone. Certo è che l'esecuzione vi raggiunge una delicatezza che in nessun'altro lavoro di questo artista si trova; ma è lecito considerare quest'opera come una prova maggiore della derivazione di Simone da Vitale e quasi l'anello di passaggio da l'uno all'altro, non essendo infrequente, nella storia dell' arte, il caso di scolari che degenerano dal maestro, quanto più da esso si allontanano, nel corso degli anni. L'ancona, elegantissima per la parte ornamentale, è divisa in sette scompartimenti, di cui i tre centrali, terminati ad arco acuto, contengono l'Incoronazione di Maria, un santo vescovo e S. Giovanni Battista, raccomandanti ambedue un piccolo devoto genuflesso Gli altri quattro scompartimenti, sovrapposti e due a due ai lati di quelli già descritti, terminano ad arco trilobato, e

contengono il Presepe, il martirio di Santa Caterina e le figure di quattro santi.

Nella collezione, già ricordata, del conte senator Giovanni Gozzadini (catalogo della vendita n. 50) era una tavola con lunetta e due pinnacoli, opera indubbia di Simone. La tavola è divisa in due parti: a sinistra la Crocifissione, a destra l'incoronazione della Vergine con una schiera d'angeli sopra un arcobaleno; sotto vi è una zona con le mezze figure di Cristo e degli Apostoli. Nella lunetta è raffigurata la Trinità entro una mandorla di raggi d'oro fra una gloria di Cherubini e adorata da quattro Santi. Le figure dell'Angelo e dell'Annunciata nei pinnacoletti sono d'altra mano, indicata nel catalogo della vendita suddetta come Dino di Sano, senese. La tavola non trovò acquirenti (Tav. XI).

Nella stessa collezione (catalogo n. 125) era un'Incoronazione, firmata: *Symon pinxit hoc opus*, la quale potrebbe essere presa come tipo di questa rappresentazione presso il nostro autore, presentandosi con la maggior ricchezza di particolari decorativi, fin nella sontuosa cimasa del trono, dietro il quale è una numerosissima schiera d'angeli. Fu acquistata dal signor Japs di Berlino.

In quella collezione era anche un'altra Incoronazione pure firmata: *Symon pinxit hoc opus* (catalogo n. 24).

La stessa scena, ma racchiusa entro la sacra mandorla, si vede nel numero 164 della Galleria di Bologna ed è senza dubbio un frammento di una tavola più grande, posta ora in una cornice, che taglia in parte la mandorla. Forse apparteneva ad un'ancona distrutta. È segnata: *symon fecit.*

Un piccolo trittico, che si trova a Roma presso l'antiquario cav. Tavazzi, mostra la Vergine col Bambino nel pannello centrale e un santo entro ciascuno degli sportelli; nelle punte dei quali si vede l'Annunciazione. La firma. *Symon pinxit*, è nella predella del trono di Maria.

La tavola n. 162 della Galleria di Bologna, è divisa in due parti per traverso. Nell' inferiore, due santi raccomandano un frate ed una monaca (i committenti) a Cristo e Maria, seduti in trono fra gli Apostoli inginocchiati; negli

angoli inferiori sono i busti di Santa Teresa e di un papa, che probabilmente è Urbano V, assomigliando anche al ritratto fattogli da Simone; nel gradino del trono: *Symon fecit hoc opus.* Nella parte superiore è la Crocifissione, e ai lati, come dentro nicchiette dipinte, S. Girolamo, S. Agostino, e l' Annunciazione. Opera molto rozza ed affrettata.

Un soggetto nuovo nell' arte di Simone ci è offerto da una tavoletta della Galleria degli Uffizi a Firenze (1° corrid. 260), con la firma *Symon fec*[*it,*], cancellata in parte da un restauro. Vi è rappresentato il Presepe e potrebbe bastare da sè a dare un saggio della rozzezza di questo pittore. Il realismo volgare del Bolognese si rivela nel particolare dell' asino ch' è in atto di ragliare furiosamente. Fuori della capanna, a destra, un goffo pastore pare faccia l' atto di chi sente in aria il sibilo di un proiettite o il vento di un solenne scapaccione; ma invece quel buon uomo non fa che ascoltare l' annunzio che un angelo gli dà dall' alto, staccandosi dalla schiera degli altri, che si librano sul tetto portando una corona.

Veniamo ora alle opere non firmate, attribuite a questo pittore.

Hanno tutti i caratteri di Simone tre tavole del museo di S. Stefano a Bologna, due delle quali sono della stessa forma e di uguali dimensioni. In ciascuna sono rappresentati tre santi, che portano il proprio nome graffito nell' aureola.

In quello stesso museo è senza dubbio opera di Simone anche una tavoletta con la Deposizione nel Sepolcro.

A Roma, presso l' antiquario Tavazzi, è un tritico che ha nel mezzo la Crocifissione e negli sportelli due santi e l' Annunciazione, giustamente attribuito a Simone e classificabile fra le opere sue più grossolane.

Nella Galleria di Faenza, un tondo, con la mezza figura di Cristo morto, è attribuito non senza ragione al Nostro, poichè è somigliantissimo a' suoi crocifissi. Tale è pure un frammento a fresco di Crocifisso nel muro della navata destra della chiesa di S. Martino di Bologna.

Il catalogo della vendita Gozzadini assegnava a Simone

due tavole a cuspide congiunte (n. 85), che molto probabilmente avran fatto parte di un'ancona. Vi è in ciascuna una figura in piedi — S. Andrea e S. Antonio — e, nelle cuspidi l'Annunciazione. L'attribuzione mi pare sostenibile.

Nella Galleria di Bologna (n. 601) due pezzi di una predella di tavola d'altare mostrano sette piccole scene della vita di Maria, ed hanno tutta la maniera propria di Simone, al quale si possono attribuire senz'altro, perchè la sigla che si vede sotto una delle storie deve appartenere piuttosto al committente che non al pittore.

Il Malvasia dà la descrizione di tre opere, che il Milanesi ripete nelle sue note al Vasari (vita di Niccolò di Piero d'Arezzo), aggiungendo che sono nella Pinacoteca Vaticana. Sarebbero state due incoronazioni e una tavola con un soggetto di un naturalismo ben strano — e non solo per il secolo XIV — riducendosi ad una scenetta di genere: la Madonna che tira l'orecchio al Bambino il quale si raccomanda che cessi di castigarlo. Nella Pinacoteca Vaticana non esiste traccia di queste tre opere. Scomparsa è pure la tavola che il Laderchi descrive come numero 393 della Quadreria Costabili di Ferrara; nè ho potuto saper nulla di un'ancona firmata, che i signori Crowe e Cavalcasella descrivono per averne veduta la fotografia, e dicono che si trovava in vendita presso un antiquario a S. Giovanni in Persiceto [1].

Molto prossimo a Simone, se non lui stesso, è l'autore della tavoletta n. 166 della Galleria di Bologna, rappresentante S. Bernardo che assistito da' suoi seguaci, dà la regola ad una folla di frati e di suore inginocchiati davanti a lui. Il tipo del Santo è tutto simoniano.

Nella collezione Gozzadini erano pure altre due tavolette a cuspide, congiunte, dette dal catalogo (n. 25) di scuola bolognese, con S. Francesco ed il Battista in piedi, e nelle

[1] *Storia della pittura in Italia*, vol. IV, pag. 71.

cuspidi S. Petronio e S. Zama a mezza figura. Non sembrano molto discoste da Simone.

Nella chiesa di S. Giovanni in Monte a Bologna (sesta cappella a destra) è un crocifisso della solita forma, dove la figura del Cristo glorioso appare somigliante a quelle di Simone. Non così invece la figura del Crocifisso, grande circa un terzo del vero, che è meno vigorosa, ma più prossima alla realtà quanto all'anatomia.

Di quel Cristoforo al quale accennai a proposito della chiesa di Mezzaratta, dove egli avrebbe dipinto a detta del Vasari, torna acconcio parlare a questo punto, poichè, le poche opere sue che ci rimangono mostrano tale somiglianza con Simone de' Crocifissi: « da farle credere della stessa « scuola ed eseguite quasi contemporaneamente » come notano ben a ragione i signori Crowe e Cavalcaselle. V'è questione circa il suo luogo di nascita, essendoci chi lo vuole di Bologna, chi di Ferrara e chi di Modena. I ferraresi lo rintengono dei loro, perchè possono mostrarne ancora alcune opere nella loro galleria; noi propendiamo invece a crederlo un bolognese.

Il Laderchi [1] descrive tre opere di Cristoforo che erano nella Quadreria Costabili di Ferrara; vale a dire: una tavoletta a cuspide con la Crocifissione e la Deposizione nel sepolcro, segnata X̄P̄HORUS FECIT; il sogno della Vergine che vede crescere dal suo ventre un grande albero entro il quale è Gesù Crocifisso; e una tavoletta coi Santi Francesco e Antonio. Le prime due sono quelle che si vedono ora nella Pinacoteca di Ferrara e mostrano una tecnica delicata, quasi di miniatore; massime nella faccia della Vergine coricata e della Santa che prega accanto a lei, due visi dolcissimi e molto somiglianti alle Madonne

---

(1) *La Quadreria Costabili.* Ferrara, 1838.

delle Incoronazioni di Simone, col vantaggio di una finezza negli strati di colore ignota al grossolano Crocifissaio.

Ma invece della tavoletta con S. Francesco e S. Antonio, senza dubbio perduta, la Galleria di Ferrara attribuisce a Cristoforo una Crocefissione la quale non ha nulla a che vedere con le altre due opere, sia per il colorito nerastro, sia per il disegno, sia per certe lumineggiature sui volti a tocchi vibrati e nervosi.

Il Baldinucci e il Malvasia ricordano una tavola che era a Bologna nella chiesa dei Padri Celestini, firmata e con la data del 1382; e il d'Agincourt, nella tavola CLX presenta l'incisione della cosidetta Madonna del Soccorso, che era nella chiesa di Mezzaratta, segnata *Xpoforus pinxit* 1380. Ambedue queste opere ora sono smarrite.

Tuttavia, da quanto s'è detto intorno alle due opere autentiche di questo maestro, risulta chiaro che, quanto all'arte, egli è un Bolognese, non differenziandosi in nulla dai pittori di quella scuola. Ma a farci credere ch'egli fosse Bolognese anche di nascita, valgono le notizie che l'Archivio di Stato di Bologna ci fornisce circa un pittore di quella città, chiamato appunto Cristoforo. Un *Maestro Cristoforo pittore* ebbe nel 1381 la carica di « maestro dell'orologio » (1). Ed è forse quello stesso che col nome di *Cristoforo di Giacomo pittore*, fu eletto nel 1391 castellano della rocca di Bargazza e poi nello stesso anno ufficiale deputato col giudice dei mercanti (2). Nel 1403, *Cristoforo di Giacomo Benintendi pittore* è nominato Castellano di Dozza (3).

È dunque più che lecito ritenere che l'autore delle due tavolette di Ferrara, sia appunto questo bolognese della casata de' Benintendi.

Prossimo a Simone de' Crocifissi pare anche l'autore

---

(1) *Arch. Stato Bol.* « Stipendiari del 1381 » A. C. 134.

(2) *Arch. Stato Bol.* « Elezioni di Ufficiali del 1390-93 » cc. 43 r. e 22 v.

(3) *Arch. Stato Bol.* « Elezioni di Ufficiali del 1403 ».

di un' Incoronazione che si vede nel museo di S. Stefano a Bologna. La guida del Ricci forse per una inesattezza di trascrizione, riporta la segnatura così: *Johanes de Canetolo*. Vi si legge invece: *Johanes de cianel... f.*, forse *cianelo*, non essendovi fra l' *l* e l' *f* il posto che per una lettera sola, ora scrostata [1].

A questa tavola, a detta del Ricci [2] erano unite un tempo altre quattro, sparse ora nello stesso museo, in modo da formare un solo polittico. Sono terminate superiormente ad arco e recano le immagini dei santi Marco, Antonio abate, Giovanni evangelista, e Giacomo.

La figura di S. Giacomo mostra infatti relazione di stretta parentela col Cristo dell' Incoronazione.

Nel chiostro del convento di S. Domenico, a Bologna (ora cortile delle scuole elementari) è un frammento di affresco con la Trinità. La figura dell' Eterno, assai giovane, presenta molte analogie col Cristo glorioso dei Crocifissi di Simone per la forma allungata del viso, per i solchi ai lati del naso, per i baffi spioventi attorno alla piccola bocca, per la barbetta corta e rada; il colorito delle carni è però più scuro, quasi di rame. Il Ricci dice che vi si legge: *Petrus Johannis* e distingue questo artista da Pietro Lianori del sec. XV, identificandolo col *Petrus Johannis de Toraglis pictor*, segnato negli statuti della Società delle quattro arti l' anno 1410. Oggi tuttavia non si legge più altro che *Petrus*.

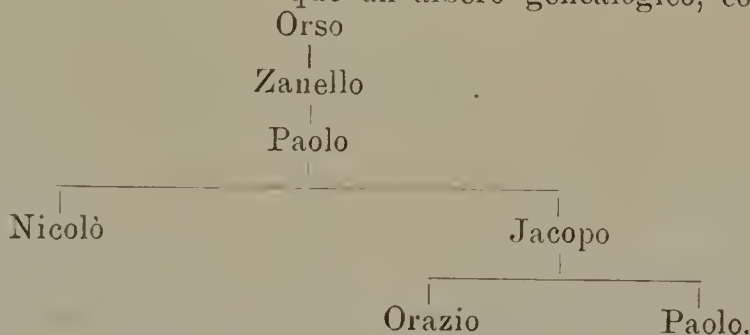
L' influenza di Vitale e, negli affreschi, anche quella di Jacopo Avanzi si fanno sentire nelle opere di *Jacopo di Paolo*. Tuttavia questo pittore, che senza dubbio è il meno

(1) ANDREA MOSCHETTI in un suo articolo su Giovanni da Bologna in *Rassegna d'arte,* 1903, pag. 33 segg. riporta *Johanes de Canelo.*

(2) *Guida di Bologna*, citata.

felice tra i Bolognesi del sec. XIV, mostra delle caratteristiche, che lo distinguono dagli altri e sono dovute di certo all'essere egli discendente d'una famiglia nella quale la pittura era già stata coltivata per tre generazioni successive. Egli infatti è il pronipote di quell'Orso che ricordammo tra i più antichi pittori bolognesi del sec. XIII; e questo è per noi un fatto ben significativo, perchè, ammessa l'ipotesi ragionevole che i due pittori interceduti tra Orso e Jacopo siano stati piuttosto dei miniatori, avremmo in tal modo quasi una prova documentale della derivazione dei pittori dai miniatori.

Ecco le notizie che si ricavano dalle carte dell'Archivio di Stato di Bologna. Un Zanello pittore, in due documenti del 1270 e del 1274 — testimonianza ad un atto di vendita insieme con Antonio detto Cicogna, che noi già conosciamo — è detto « figlio di maestro Orso *pictor de Regio* ». Nessuna carta si ha relativa a Paolo, figlio di Zanello, probabilmente perchè esigliato con la parte Lambertazza; ma nel 1357 v'è un atto per la cessione di una casa da parte di Niccolò di maestro Paolo *pittore*, di maestro Zanello di Orso da Reggio. Questo Niccolò non è se non il fratello del nostro Jacopo [1], il quale si trova per la prima volta nominato come testimonio in un processo del 1390. Vengono in seguito le notizie degli uffici ai quali egli fu chiamato: nel 1393 fu eletto « letterato » all'officio delle strade, ponti, acque, ecc.; nel 1394 « *camarlenghus dominorum de monte* »; l'anno succes-

[1] La tradizione pittorica della famiglia fu continuata dai due figli di Jacopo: Orazio e Paolo, i quali appresero l'arte del padre, com'era naturale. Abbiamo dunque un albero genealogico, così:

sivo era castellano della rocca di Bonacciara, e nel 1400 di quella di Castelfranco. Tralascio altre notizie di minore importanza, per dire le ultime due: nel 1425, secondo la Cronaca Bianchina [1], indorò il cupolotto del campanile di S. Pietro, e nel 15 aprile del 1426 stipulava un atto insieme col figlio Orazio.

Ma, non ostante tutte queste date, non è possibile stabilire una cronologia, quanto alle sue opere.

Ricorderò per primi gli affreschi della chiesa di Mezzaratta — parete destra e parete d'ingresso — pei quali ebbi già a notare una certa influenza dei vicini affreschi dell'Avanzi. Ma il confronto non può riuscire altro che nocivo al nostro Jacopo, mettendo in maggiore evidenza la legnosità de' panneggiamenti e l'assoluta mancanza di modellato in quelle sue figure, angolose e contorte come bambole articolate. Valga come esempio la moglie di Putifarre, nella scena della castità di Giuseppe. Tuttavia i volti femminili e quelli dei giovani non sono privi di una certa grazia, come si vede specialmente nell'episodio della coppa trovata nella bisaccia di Beniamino, ch'è la migliore di queste scene. Il nostro pittore appare sempre eccessivo per la ricerca dell'effetto: eccessive nel gesto sono infatti le persone, e appunto per questo hanno le membra piegate e contorte in maniere impossibili; eccessive sono pure le ombre sui volti, divenendo addirittura cavità e solchi nerastri.

Nella chiesa della Badia di Pomposa, il Brach attribuisce a Jacopo di Paolo le scene del vecchio testamento sui muri lunghi della navata centrale — ordine superiore — e nota a ragione, come alcune scene di Mezzaratta, p. es. quella di Giacobbe che riceve l'annunzio della morte di Giuseppe, sono direttamente copiate da queste di Pomposa. Ma se Jacopo di Paolo dipinse alla Badia prima che a Mezzaratta, ciò non comporta affatto ch'egli derivi dai pittori romagnoli, come vorrebbe il Brach; il quale poi riesce a trovare

---

[1] Bibliol. Universitaria di Bologna, ms. 294, c. 61 r.

un solo tratto di somiglianza nelle colonnine che separano l'una scena dall'altra a Mezzaratta, e che sarebbero copiate da quelle di Giuliano da Rimini nel refettorio di Pomposa. Via, se questa proposizione non fosse un cavillo per appoggiarvi una tesi, si potrebbe chiamarla un'ingenuità.

Quanto alle rappresentazioni dell'Apocalisse, che corrono intorno agli archi nella stessa chiesa di Pomposa, non esito a dichiararmi di opinione contraria a quella del Brach, il quale vuole che sian opera di Jacopo di Paolo. Quelle figure sono troppo belle e troppo poco rigide, sia nei movimenti sia nelle pieghe delle vesti, per essere uscite dal pennello del nostro Bolognese. Nè alcun pittore di Bologna avrebbe saputo mai elevarsi ad una composizione così ampia e così degna di un grande artista. Non si tratta, infatti, delle consuete scene apocalittiche, ma di una vera e propria illustrazione del poema, interpretato e reso in forma pittorica verso per verso. È un poema anche quello che si svolge da un arco all'altro, senza interruzioni, così come si susseguono le visioni nei versi terribili del veggente di Patmos: l'illustrazione non potrebbe essere più fedele. Ma non si tratta solo d'una fedeltà materiale: quel pittore conosceva profondamente il libro di S. Giovanni e ne aveva sentito l'intero significato, penetrandone l'intima essenza. Io non credo che esista un'altra illustrazione del poema così adeguata al testo, come queste figure di un'arte sintetica, la quale sopprime ogni particolare superfluo ed esprime i minori con rapidi accenni. Ora, io domando, qual pittore bolognese ebbe mai tanta vastità di spirito e di mente? E se Jacopo fosse l'autore di questi affreschi, perchè almeno il movimento largo, sia pur talvolta eccessivo, di queste figure non comparirebbe più in nessun'altra delle sue opere?

L'influenza di Vitale è riconoscibile nelle tavole. Basta osservare l'Incoronazione della Vergine della Galleria di Bologna (n. 11) per vedere la degenerazione dalle forme di quel maestro. Non si sa bene se il Cristo voglia mostrarsi di profilo o di tre quarti: certo è di profilo dal mento alla radice del naso, ma poi si vedon tutti due gli occhi, con

grave danno della fronte, costretta a spostarsi orribilmente in avanti; il fatto sta che questa testa idrocefala somiglia anche troppo ad una zucca rovescia. Nella faccia scarna ed angolosa, le ombre quasi nere, come profonde infossature, sono distribuite ad arbitrio: ce n' è una, p. es., presso l'orecchio, proprio dove ogni cranio presenta una sporgenza. Se non si facesse attenzione al colore rossiccio de' capelli, si prenderebbe quest'ombra per una basetta, e quella sotto il mento per una barba. La testa della Vergine in paragone è una bellezza, a malgrado de' suoi difetti, e può anche piacere per la sua dolcezza infantile. In fondo alla tavola è la firma *Jacobus Pauli f.*

Il Brach osserva giustamente che due opere date a Jacopo di Paolo, anzi recanti la sua firma, cioè una Crocifissione nella Galleria di Bologna e la parte superiore dell'ancona della capella Cari in S. Giacomo Maggiore a Bologna, sono differenti tra di loro e diverse anche dall' Incoronazione ora descritta.

La Crocifissione della Galleria di Bologna (n. 10) mostra in basso la firma, identica a quella dell' Incoronazione, ed è in rapporto di strettissima parentela con altre due tavole che le stanno accanto (numeri 367 e 368) contenenti ciascuna due santi: Pietro ed il Battista, Paolo e Michele. Senza dubbio esse furono, un tempo, congiunte a formare un trittico. La differenza tra esse e l'Incoronazione (n. 11) è tutta nel colore, poichè qui le tinte dominanti sono un rosa e un verde molto scialbi, più da affresco che da tavola. Ma questi colori si rivedono a Pomposa, dove molte figure somigliano ai brutti ceffi di questa Crocifissione, e ne ripetono persino le vesti e gli atteggiamenti.

Resta dunque, come punto oscuro, soltanto la parte superiore dell'ancona della cappella Cari [1]. È divisa in cinque scompartimenti sormontati ciascuno da un pinna-

[1] L'ancona presenta tre ordini di cinque scompartimenti ciascuno e un' ordine di pinnacoli. I due ordini inferiori sono opera evidente di Lorenzo Veneziano è costituivano da se un'ancona,

coletto. In quello di mezzo è rappresentata l' Incoronazione di Maria con la scritta *Jacobus Pauli f.* identica a quelle già citate; ma la diversità dall'Incoronazione della Galleria è di prima evidenza, prima di tutto nella composizione, poichè qui Maria sta in ginocchio davanti al Figlio, mentre là è seduta, poi anche nei tipi e nel colore. Il Cristo ha una testa puntata, mentre quello della Galleria l'ha pianeggiante; ed ha gli occhi strettissimi, mentre Jacopo, di solito dà loro un'apertura soddisfacente. Diverso è pure il colore delle carni, pallido e cenerognolo, per quanto è roseo e caldo nella tavola della Galleria. I panneggiamenti sono meno duri e meno angolosi, e manca pure la forza eccessiva delle ombre, sui volti. Non rimane quindi altro che scegliere fra una di queste ipotesi: o la firma falsificata, o un rifacimento, oppure una diversa maniera di Jacopo. Può darsi che la più probabile sia la prima.

Opera autentica, e forse la migliore, è invece l' Annunciazione che si vede nell' ultima sala del Museo Civico di Bologna (n. 221), firmata *Jacubus Pauli...* La scena si svolge nella navata laterale di un tempio gotico. La Madonna ha la stessa fisionomia di quella dell' Incoronazione della Galleria di Bologna; a sinistra si vede un devoto inginocchiato, del quale si legge il nome a piè della tavola, *Jacobus de Blanositis.* Quest' opera si trovava già nell'Archivio notarile, nel Palazzo del Podestà, dove la videro i signori Crowe e Cavalcaselle; i quali asseriscono pure di aver veduto una Incoronazione, segnata *Jacobus Pauli pinxit,* nel Museo Napoleonico del Louvre.

Tre tavolette di eguali dimensioni, che nella Galleria di Bologna portano l'indicazione generale di scuola bolognese (nn. 268, 269, 270), provengono certo da un' àncona disfatta. Mostrano ciascuna le mezze figure di due santi, i quali pre-

---

forse quella che si vuole fosse eseguita da Lorenzo nel 1346 per l' altar maggiore di quella chiesa. Scomposta quest' ancona, invertiti gli ordini e perdute le cuspidi, le fu poi sovrapposta quella attribuita a Jacopo di Paolo.

sentano tali tratti di somiglianza col Cristo dell' Incoronazione e coi santi della tavola 367 e 368, da non dover esitare ad attribuirle a Jacopo di Paolo.

Somiglia molto a queste tre una tavoletta con un santo in piedi nel museo di S. Stefano. Ed ivi pure è un trittico, che ha tutte le caratteristiche di Jacopo: nel pannello centrale è rappresentata la Vergine col Bambino, nel sinistro S. Onofrio e S. Gregorio, nel destro S. Cristoforo e S. Antonio abate; nelle cuspidi l'Annunciazione e la Pietà.

In quello stesso museo, una tavola centinata, con l'effigie di un santo vescovo, presenta tratti di somiglianza con le opere del nostro artista.

Un Crocifisso del Museo Civico di Bologna (ultima sala, n. 191) si mostra prossimo ai lavori di Jacopo, più che altro per la figura di S. Giovanni; alla base della croce si vede una sigla, che deve aver appartenuto al committente, un privato od una confraternita.

Lippo Dalmasio è stato considerato fin qui come l'ultimo dei pittori bolognesi del Trecento, in ordine cronologico, sapendosi che nel 1410 fece testamento. Ma poichè non si sono scoperti finora altri documenti di data posteriore a questa, è lecito ritenere che Jacopo di Paolo, piuttosto che Lippo, sia l'ultimo de pittori bolognesi del sec. XIV.

Per uno strano capriccio della fortuna, Lippo Dalmasio è stato per parecchio tempo il beniamino de' suoi concittadini, i quali vennero attribuendogli molte delle cose migliori di quel secolo, elevandolo perfino a l'onore di caposcuola. Si comprese infatti sotto la denominazione generica di scuola di Lippo Dalmasio tutta l'attività pittorica anteriore a Francesco Francia: e ciò, sebbene esagerato, è in qualche cosa conforme al vero, ma solo perchè i pittori bolognesi del secolo XV, sin quasi al tempo del Francia, continuarono la maniera de' trecenteschi, ed alcuni anzi, come ad esempio Pietro de' Lianori, seguitarono così da vicino i modi di

Lippo Dalmasio, da far credere davvero che siano stati suoi scolari.

Per tale ragione ho serbato questo pittore come ultimo nella mia esposizione, e più ancora perchè egli fu preso in quella corrente goticizzante, che prevalse nell'arte della fine del sec. XIV. Le sue figure infatti mostrano una cura costante di arrotondare tutti gli angoli nelle pieghe delle vesti, trasformando in ondeggiamenti serpentini quelle cadute dei lembi a zig-zag, che erano così frequenti negli artisti anteriori, e dando al panneggiamento uno strano aspetto di artificioso, d'inverosimile, di tormentato, in contrasto con la posizione di quiete delle persone.

Non molte cose di lui si conservano. L'opera più cospicua è il trittico del collegio di Santa Croce in Bologna, che reca la firma *Lipus Dalmaxij pinsit,* sotto il pannello centrale, dove la Vergine ed il Bambino in trono sono adorati da due angeli. V'è in questo pannello una grazia ingenua, un profumo quasi rusticano, che lo rendono amabilissimo, mentre il colorito vivace dei vestiti, proprio di questi pittori bolognesi, e il pallore verdognolo dalle carni in contrasto col roseo un poco acceso dei pomelli, nel viso grassoccio della Vergine ed in quello del Bimbo dai begli occhioni vispi, fanno di quest'opera una delle cose più caratteristiche in mezzo a la numerosa quanto monotona produzione del secolo XIV. Chi ben osservi, vedrà che la Madonna dei pittori Bolognesi è sempre, sostanzialmente, quella di Vitale, modificata appena in qualche particolarità minore. Ma Lippo Dalmasio è quello che altera meno la forma nobile e gentile, trovata da l'antico maestro: questa Madonna e questo Bimbo differiscono infatti da quelli di Vitale solo per una minore delicatezza di colorito e per certe durezze di ombre troppo marcate, tanto da mostrare degli angoli vivi proprio dove occorre una fluida successione di superfici curve. Ciò non impedisce tuttavia a Lippo d'esser un pittore gentile ed anche fine. Guardate con quanta compiacenza egli si ferma su quelle mani sottili con le dita a fuso e con le unghie lisce e lucide d'un bell'ovale stretto ed allungato!

Gli altri due pannelli del trittico, ciascuno con le figure di due santi, sono un po' malandati, ma quello di sinistra può tuttavia confermare quanto si è notato or ora a proposito della Vergine.

Nella Galleria di Bologna è una tavoletta finita a cuspide, che era senza dubbio la parte centrale di un trittico e conserva ancora i piccoli cardini degli sportelli. Vi è rappresentata l' Incoronazione della Vergine e, nel triangolo della cuspide, il Padre Eterno benedicente col libro nella destra. In fondo a la tavoletta, in una lista bianca, si legge: ⊢ *1324 - di - 24 de aprile lipo de dalmasie f. per Redolfo de... umbertini* (?). Ma per accettare come vera questa data del 1324, bisognerebbe regalare a Lippo una rara longevità: oltre di che non è questo il suo modo consueto di firmare, ch' è invece *Lippus pinxit* o *Lippus Dalmaxii pinsit*. D' altra parte, non potendosi mettere in dubbio l'autenticità di quest' opera, si deve concludere che quella scritta fu aggiunta o, almeno, alterata (Tav. XII).

Tutte le particolarità della Madonna del trittico di Santa Croce si vedono ancor meglio, per la grandezza delle figure, in una tavola ch' è a Roma, presso l' antiquario Tavazzi. Vi è effigiata la Madonna col Bambino veduta di solo busto, e reca la firma: *lippus pinxit*. Le ombre intorno a gli occhi, nel naso affilato, nella fossetta del labbro superiore e sotto la bocca sono anche più dure e più taglienti. Nelle dita lunghe e sottili, le unghie, segnate intorno intorno da una linea scura, paiono come placchette incastonate.

Somigliante a questa, ma migliore, è la cosidetta Madonna del Velluto nella prima cappella a destra in San Domenico di Bologna; ma non è possibile tuttavia discernere se fu ritoccata, a cagione della pessima luce, della distanza e del vetro che la protegge.

Assai travisata da restauri, specialmente in tutta la figura del bambino, è la tavola che si vede nel Collegio di Spagna a Bologna. Rappresenta la Vergine che, tenendo il figliuolo alla mammella, siede su di un globo in un prato fiorito. In basso entro una lista bianca, è la firma: *Lipus*

dalmaxii pinxit. La testa del bimbo e la mamma con la quale preme la mammella sono tutte rifatte. Simile a questa deve essere la Madonna che i signori Crowe e Cavalcaselle descrivono come esistente nella Galleria Ercolani a Bologna. Anche questa è in un prato cosparso di fiori, ed è firmata: *Lippus dalmaxii pinxit.*

Una Madonna col Figlio in trono fra angeli cantanti e sonanti era dipinta in un pilastro di S. Petronio e recava la firma con la data del 1407. Ne fa cenno anche il Vasari. Fu poi staccata dal muro e portata nel museo di S. Petronio dove si vede molto malconcia da restauri.

Di tutte le opere di Lippo enumerate dal Malvasia, oltre a questa e alla Madonna del Collegio di Spagna, non resta più che la lunetta sulla porta della chiesa di S. Procolo: la Vergine col Putto tra i Santi Benedetto e Sisto papa. È molto rifatta, tanto che i caratteri del nostro pittore vi sono travisati in gran parte, sebbene non tanto da renderla irriconoscibile come opera sua. Come nota allegra, ricorderemo, che essendo questa lunetta rifatta con colori ad olio, bastò questo perchè il Malvasia ed altri storici bolognesi sostenessero che a Lippo Dalmasio si deve l'invenzione della pittura ad olio.

Quanto agli affreschi nel chiostro del convento di S. Domenico dei quali il Ricci, nella sua Guida, asserisce esistente un frammento con la Maddalena ai piedi di Cristo e con le lettere *...maxii f.*, oggi non se ne vede più nulla; anche quel frammento sarà caduto o scomparso sotto un nuovo scialbo. Si vede invece una Vergine in trono tra due sante monache inginocchiate, pittura molto malandata e tale da non permettere nessun giudizio. Certo è per altro che non ha nulla a che vedere con Lippo.

A lui è attribuita una grande ancona nella Galleria di Bologna (n. 225) con l'Incoronazione della Vergine e molti Santi. Quest'opera ha sofferto molti restauri e molte lavature. Il fondo d'oro, per non dire d'altro, fu rifatto del tutto ed in modo così grossolano da oltrepassare spesso i contorni delle figure; ma il più curioso poi si è che questo

nuovo strato d'oro ha ricoperto per intero le corone di Cristo e di Maria, cosicchè le due teste sembrano come svettate e piallate, mentre delle corone si vedono ancora i contorni graffiti. Tuttavia il confronto con l'ancona del Collegio di Santa Croce, la tecnica, le ombre verdognole delle carni e il disegno dei panneggiamenti giustificano assai bene l'attribuzione.

Per questi stessi particolari, specialmente per le ombre verdognole sui volti e per il loro contorno netto e tagliente, si mostrano assai prossime a Lippo le figure dell'Angelo e dell'Annunziata che si vedono in due pannelli uniti, nella Pinacoteca di Ravenna (n. 176).

c) **Appendice.**

Due pittori, bolognesi di nascita, appaiono estranei alla scuola della loro città e vanno considerati insieme con gli artisti delle regioni nelle quali vissero e produssero. Essi sono Andrea e Giovanni da Bologna.

Andrea, che operò tra il 1360 e il 1380, è classificato a torto dai signori Crowe e Cavalcaselle tra i pittori bolognesi. Le due sole opere che di lui sono rimaste si trovano nelle Marche, a Fermo ed a Pausola, e lo mostrano assai più imparentato coi pittori marchegiani, in ispecie con Allegretto Nuzi, anzichè coi Bolognesi [1]. E ciò, insieme col fatto che in Bologna non si trova alcuna notizia di lui, lascia credere che egli abbia vissuto quasi esclusivamente nelle Marche. Una conferma si può vedere anche nel suo modo di firmarsi, dicendosi « de Bononia natus » quasi a far distinzione tra il luogo della sua nascita e quello della sua dimora.

Il polittico della Pinacoteca di Fermo (Tav. XIII) si si distacca dalla maniera dei pittori bolognesi non solo per la forma e l'ornamentazione ma anche per la composizione

---

(1) V. Corrado Ricci, *La pittura antica alla mostra di Macerata* — « Emporium », marzo, 1906.

delle scene e per le architetture. Nel gradino del trono della Vergine si legge: A. D. M.CCC LXVIIII. DE BONONIA NAT. ANDREAS FECIT.

L'altra tavola si trova presso il municipio di Pausula e rappresenta la Madonna, seduta col bambino attaccato alla mammella (Tav. XIV). È molto meno importante della precedente. Mostra, specialmente nella corona della Vergine, nelle aureole e nel tappeto teso dietro il gruppo, una profusione ed una eleganza di ornati d'oro quali nessun Bolognese vide mai nemmeno in sogno. Nella base si legge: DE BONONIA NATUS ANDREAS..... FATV. A. D. MCCCLXXII.

Giovanni da Bologna è posto egli pure nel gruppo dei pittori trecentisti bolognesi dai signori Crowe e Cavalcaselle (1) e prima di loro dal Lanzi (2). Ma Andrea Moschetti, studiando le due sole opere che di questo artista sono rimaste, ha mostrato ad evidenza ch'egli deve considerarsi come un pittore interamente veneziano, scolaro di quel Lorenzo Veneziano che il Malvasia mette, non si sa perchè, tra i pittori bolognesi, sostenendo che a Bologna abbia dimorato e dipinto (3).

Nessuna notizia si è trovata a Bologna relativa a Giovanni e ciò fa ritenere che ben presto egli abbia abbandonato la sua patria per stabilirsi a Venezia, dove egli eseguì le due tavole che ora esistono di lui. « Sconosciuto in patria » lo dice anche il Lanzi.

I due dipinti sono descritti accuratamente dal Moschetti e riprodotti in fotoincisione nell'articolo citato.

Il primo, descritto anche dai signori Crowe e Cavalcaselle, si trova ora nella Galleria di Venezia (sala dei primitivi n. 17). È una tavola divisa in otto compartimenti, in uno dei quali sono rappresentati i confratelli della scuola

---

(1) *Storia della pittura in Italia,* vol. IV, 85 segg.
(2) *Storia pittorica,* IV, 18.
(3) Andrea Moschetti, *Giovanni da Bologna,* in « Rassegna d'Arte », 1903, p. 36 e segg.

di S. Giovanni Evangelista, per i quali il quadro venne eseguito. È firmato ÇVANE · DA · BOLOGNA · PENSE.

L'altra opera, un S. Cristoforo di grandezza naturale, eseguito per la scuola de' Mercanti e menzionato dallo Zanetti (1) e dal Lanzi, rimase per molti anni smarrita, finchè il Moschetti non la rinvenne nel riordinamento della pinacoteca di Padova. È firmata JOANES DE BONONIA PINXIT, e intorno alle figure si legge XPO · FO · RUS · MER · CHA · TO · RUM ·; non lasciando perciò luogo a dubbi.

Quanto alle altre due opere menzionate dai signori Crowe e Cavalcaselle, l'una, ossia la tavola di casa Gualandi, è ora irreperibile, l'altra è quel gruppo di cinque pannelli costituenti un' ancona nel museo di S. Stefano a Bologna, firmato *Joannes de Cianel*.... L'ho già indicata come opera di un pittore molto prossimo a Simone de' Crocifissi, e quindi interamente bolognese. Aggiungo che il Moschetti legge *Joanes de Canelo*.....; ma, comunque sia, questo Giovanni non ha nulla a che vedere con quello che visse ed operò in comunione coi pittori veneziani.

CONCLUSIONE

Con Jacopo di Paolo e Lippo Dalmasio, siano già entrati nel secolo XV; e però non crediamo di doverci spingere più innanzi per non forzare i confini del nostro tema; giacchè se volessimo analizzare l'opera dei pittori che seguitarono la maniera dei trecenteschi, dovremmo arrivare sino oltre alla meta del secolo XV, vale a dire sino a quando la scuola dello Squarcione e, più ancora, quella ferrarese estesero la loro influenza sino a Bologna e ricondussero vigore di vita dove non era più che un torpido e lento vegetare di forme stentate e rachitiche. È uno strano feno-

---

(1) *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche dei veneziani maestri*, Venezia, 1771.

meno — nè credo possa spiegarlo la psicologia semplicistica del dottor Gerevich — questo continuo ritardo dell' arte in Bologna, la quale par sempre che s' arrenda mal volentieri al nuovo, come chi rinuncia per forza alla tranquillità bonacciona d' una vecchia abitudine. È necessario che l' impulso le venga dal di fuori. Ella poi conserva a lungo il movimento.

Così, nel periodo del quale ci siamo occupati, la spinta alla miniatura venne da parte dell' umbro Oderisi. Il seme gettato da lui, trovando un terreno disposto in modo singolare a riceverlo, si fece pianta rigogliosa e feconda sì che con l' arte del minio, dopo quel primo impulso, si affermò in Bologna una produzione di carattere prettamente locale. L' eccellenza delle forme lentamente conseguita, le esperienze accumulate con amorosa fatica, gli ammaestramenti trasmessi di generazione in generazione, non potevano fare a meno di stabilire una tradizione, cara agli artefici bolognesi, come una base, come un fulcro sul quale si sentivano saldi.

Bastò questo, perchè l' influenza delle maggiori scuole d'Italia non riuscisse a far breccia nelle mura di Bologna. Noi vedemmo infatti i maestri romagnoli operare nella città di S. Petronio; ma quanti, fra i pittori bolognesi, si misero per la via battuta da quelli? Due soltanto: il miniatore della Canzone di Bartolomeo de' Bartoli e Jacopo Avanzi. Tutti gli altri furon portati piuttosto a seguire Vitale, che non si era staccato dalla tradizione de' miniatori, e predilessero il genere che da quella tradizione riceveva insegnamenti bastevoli, vale a dire l' anconetta o la tavola di piccole dimensioni. Erano troppo modesti, troppo semplici, troppo abituati allo spazio ristretto a la pagina di libro, perchè l' idea del grande ciclo di affreschi li potesse tentare. E quando uno di essi, Jacopo di Paolo, volle provarsi a quel cimento, fu costretto a volger l' occhio alle opere di Jacopo Avanzi, poichè la tradizione locale non lo aiutava per questa parte; e tuttavia non osò mai spingersi con le sue figure alle grandi proporzioni di quelle del suo

omonimo. Dalle sue opere a Mezzaratta ed a Pomposa non potrebbero risultare più evidenti la debolezza e la deficienza delle sue basi, come pittore d' affreschi.

D'altra parte gl'insegnamenti tecnici, dovuti alla scuola de' miniatori eran costituiti in ben salda compagine. E lo stesso Jacopo Avanzi, che possiamo considerare come lo spirito più ardito e più aperto tra i pittori bolognesi del suo tempo, come colui che di fronte al nuovo non si ritira spaventato, ma l'accetta e si evolve, lo stesso Jacopo Avanzi nelle pitture in tavola non riuscì a sottrarsi a quell' influenza. La sua ancona 159 della Galleria di Bologna, per il colore e per la tecnica, sembra l' opera di un miniatore dell' ultima maniera, d'un seguace di Niccolò di Giacomo.

Ecco dunque ciò che vorremmo emergesse dal nostro lavoro: il gruppo dei pittori bolognesi del secolo XIV — eccettuato Jacopo Avanzi — deve apparire allo studioso che tenga debito conto di tutti gli elementi, come una vera scuola a parte, autonoma, animata di vita sua propria, con caratteri ben determinati.

Crediamo di aver mostrato il perchè del suo particolare modo di essere; e speriamo di aver messo in chiaro per quali ragioni essa fu mal compresa fino ad oggi da coloro che vollero aggregarla a l' una o a l' altra delle scuole maggiori.

S'ella produsse opere di scarsa bellezza e quasi sempre meschine e grossolane, ciò si deve appunto al volontario isolamento nel quale si chiuse. Per salvarla, sarebbe bastato il comparire di un uomo di genio, capace di scuoter la pigrizia di quegli artisti che si ostinavano a rimaner fedeli ad una tradizione gloriosa, è ben vero, ma destinata essa pure a cedere a la legge inesorabile che incombe a le cose mortali. Ma l'uomo di genio per la pittura bolognese doveva tardare ancora qualche secolo!

Roma, Gennaio 1907.

RENATO BALDANI

NOTA

Per le notizie de' documenti relativi ai pittori bolognesi, rendo le dovute grazie al dottor Emilio Orioli, vicedirettore dell'Archivio di Stato di Bologna, il quale con squisita cortesia e impareggiabile generosità mi comunicò quanto aveva rinvenuto nel corso delle sue dotte ricerche.

Sarei pago se, attraverso queste mie povere parole, Egli leggesse tutta la riconoscenza, che rimarrà in me sempre viva.

R. B.

INDICE DEGLI ARTISTI

INDICE DEI LUOGHI E DELLE COSE

(ITALIA)

(ESTERO)

TAVOLE

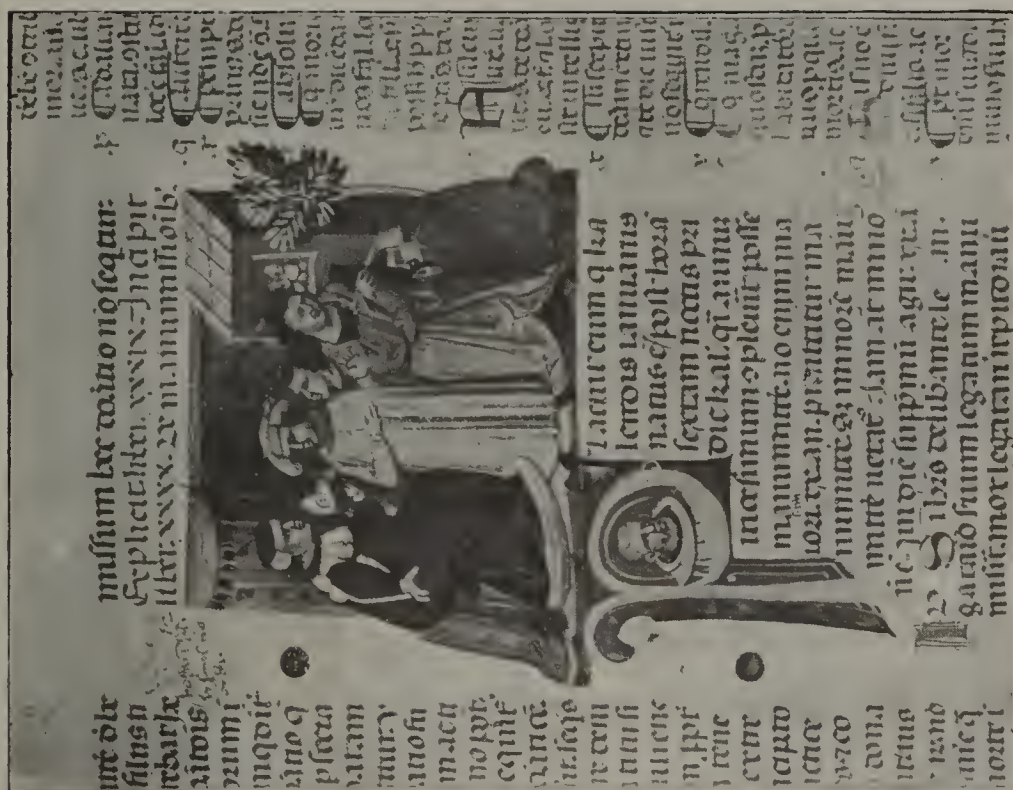
Londra, British Museum - *Bibbia* (m. 18720) c. 140.

fig. 1. — *Decretali di Gregorio IX* - Parigi. Bib. Nat. (ms. 3988) c. 165.

fig. 2 — *Decretali di Gregorio IX* - Parigi, Bib. Nat. (ms. 3988) c. 69.

Tav. III.

Londra, British Museum (ms. 12023) cc. 2 e 29.

TAV. IV.

Recuperatio terre sancte di Marin Sanudo - Londra, British Museum, Add. 27376.

Gotefridi Viterbiensis Pantheon - Parigi, Bib. Nat. (ms. lat. 4895) c. 39.

TAV. VI.

Jacopo Avanzi - tavolette già nella Collezione Gozzadini a Bologna ora a Londra, presso il sig. Perkins *(fot. Naya - Venezia).*

Tav. VII.

Jacopo Avanzi - tavoletta già nella Collezione Gozzadini a Bologna ora a Londra, presso il sig. Perkins *(fot. Naya - Venezia)*.

Tav. VIII.

Jacopo Avanzi - Scene della vita di S. Caterina già nella Collezione Gozzadini a Bologna *(fot. Naya - Venezia).*

Vitale dalle Madonne - Bologna, Galleria n. 203.

Simone de' Crocifissi - Anconetta già nella Collezione Gozzadini a Bologna *(fot. Naya - Venezia).*

Lippo Dalmasio - Galleria di Bologna.

Tav. XII

Andrea da Bologna - Polittico - Municipio di Fermo.

Andrea da Bologna - Municipio di Pausula.

INDICE DEL VOLUME

ERRATA-CORRIGE

A pag. 305, linea 12, *aggiungere:* « Non è esatto (come ci mettono in grado di affermare gli studi incominciati sulla antichissima Chiesa di S. Maria *foris portam*) che non vi sia rimasta *altra reliquia d'antichità che il campanile*, come il Tonduzzi afferma. — Il campanile che, pur avendo un'impronta tutta sua speciale, arieggia quello di S. Apollinare in Classe di Ravenna, potrà rimontare, forse come quello, al secolo VIII. Ma i muri laterali della navata principale della Chiesa, nella parte superiore al tetto delle navate laterali, per una lunghezza di circa venti metri, appartengono senza dubbio al VI secolo e cioè al secolo cui appartiene la Chiesa di S. Apollinare in Classe, essendo identiche le arcate cieche sorrette da lesene che incorniciavano esternamente le finestre della navata maggiore e le finestre stesse, oggi murate.

Quei muri ci attestano che nel luogo dove ora sorge S. Maria ad Nives, già *foris portam*, si innalzò la prima Basilica cristiana appartenente al secolo VI, al qual secolo rimontano molto probabilmente i due bellissimi capitelli bizantini delle colonne di marmo greco che ancora sono rimaste nella Chiesa, sorelle forse di quelle otto colonne coi rispettivi capitelli che già appartennero al Museo Guidi di Faenza (oggi migrate quasi tutte in America) e che un tempo potrebbe credesi sorreggessero la navata principale della Basilica. Basilica che al suo ingresso aveva senza dubbio i due *leoni* di marmo uno dei quali diede poi il nome a Porta *Leone;* che davanti aveva l'*atrium* o *Paradiso* come le Basiliche dei primi tempi e nell'interno l'*ambone*, due frammenti del quale si trovano ora nella nostra Pinacoteca Comunale.

In questi nostri giudizi siamo confortati altresì dal parere dell'illustre nostro concittadino ing. Zannoni, per cui possiamo sicuramente affermare non essere esatto il giudizio del Tonduzzi, che cioè, dopo il secolo XVII, non rimanesse dell'antica S. Maria altra reliquia d'antichità che il campanile ».

(Giugno 1908).

Pag.		linea			
Pag. 309	linea	12	– positum regione	*correggi:*	positum in regione
» 310	»	17	– unu mortum	»	unum ortum
» 313	»	29	– scrive quella	»	scrive: quella
» 316	»	34	– tra Rimini e Cesena	»	tra Rimini e Bologna
» 324	»	37	– Rocca dell' Imperatore	»	Rocca dall' Imperatore
» 330	»	31	– secolo XIII	*aggiungi:*	o meglio XII
» 332	»	26	– Nicolò Vaganelli	*correggi:*	Nicolò Paganelli
» 352	»	38	– Campocorti	»	Campocorbi
» 353	»	37	– Durbecco	»	d' Urbecco
» 355	»	34	– pag. 309-10	»	pag. 15-16
» 356	»	27	– della mura	»	delle mura
» 362	»	3	– delle nostre città	»	della nostra città
» 362	»	19	– potremo	»	potranno
» 369	»	25	– .... *leggi*: (mentre quelli a sinistra, e cioè dal canto della soppressa Chiesa di S. Biagio — oggi Palazzo Zacchia — furono atterrati l'anno dopo); dalla Piazza all' Ospedale, ecc.		